3 1761 08107875 0

EX LIBRIS EMMANUELIS DOLLERI EJUSQUE PROGENIEI

BIBLIOTECA DOLLERO ROMA

V. 1-4 1902
S 2 v. 1-6 1903
S. 3 v. 1, 1904 II

LA SETTIMANA

RASSEGNA DI
LETTERE, ARTI E SCIENZE
DIRETTA DA MATILDE SERAO

27 Aprile 1902 Num. 1.

CONTIENE:

Ai Lettori.
Primavera — Paolo Liov.
Piccola leggenda *(versi)*—Enrico Panzacchi
Per le costruzioni navali da guerra — Federico di Palma.
Terra promessa *(romanzo)*—Paolo Bourget.
Una Viaggiatrice *(novella)*—Matilde Serao.
Cronaca della Settimana — R. Alt.

Vedere il Sommario completo all'interno

OGNI NUMERO 0,30 NAPOLI

G. ROSCHINO

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 1.

	Ai Lettori.	Pag. 3
I.	Primavera, *Paolo Lioy*	» 6
II.	Piccola leggenda, versi, *Enrico Panzacchi* . .	» 8
III.	Per le costruzioni navali da guerra, *Federico di Palma*	» 10
IV.	Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget* . . .	» 15
V.	I misteri della scrittura, *il grafologo.* . . .	» 37
VI.	I libri	» 41
VII.	Le riviste	» 45
VIII.	Una viaggiatrice (novella). *Matilde Serao* . . .	» 49
IX.	Cronachetta scientifica, *dottor Nemo*	» 57
X.	Piccolo Corriere di Moda, *donna Clara Lieti* .	» 61
XI.	Il Teatro, *daniel*	» 62
XII.	Sport, *Polinice*	» 65
XIII.	Delitti aristocratici, *il signor X*	» 67
XIV.	Le principali lingue europee, *Xy*	» 71
XV.	Per la famiglia, *Ketty*	» 72
XVI.	Cronaca della Settimana, *R. Alt*	» 73
XVII.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf* . .	» 79

ABBONAMENTI

Un anno	L. 12
Sei mesi	» 6
Dal 27 Aprile al 31 Decembre	» 8

(*Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese*).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . . .	»
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	»
» » metà . .	» 6	» » metà . .	»

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo Napoli.*

Nel prossimo numero: il "Canto della sera „, versi di *Giovanni Pascoli*; "ebrei nella Repubblica di Venezia „, di *Pompeo Molmenti*; il "Fonte sugolato „, viaggio di *Matilde Serao*; "Teatro Giapponese „ di *Vittorio Pica*; e

Grandi
Magazzini Italiani

E. & A. MELE & C.i

Stoffe
per la PRIMAVERA
LANA-SETA-COTONINE
nelle tinte più delicate, vaporose, fresche

Confezioni
Abiti-Giacche-Cappelli
per SIGNORA per UOMO per BAMBINI

BIANCHERIE-CORREDI
Fiori — Ventagli — Ombrellini

EMPORIUM
I più ricchi Assortimenti

MASSIMO
BUON
MERCATO

TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA-CARTOLERIA

Vittorio dell'Acqua

NAPOLI

Via Roma 246—Via Sanfelice 39

Completo Assortimento in oggetti da scrittojo

ESCLUSIVITÀ

della **Penna Westminster** e della **Ceralacca Mastice**

STAMPATI COMMERCIALI

CASA SPECIALE D'OROLOGERIA

26, Piazza Municipio—**NAPOLI**—Piazza Municipio, 26

ASSORTIMENTO COMPLETO

IN OROLOGI DA TASCA DELLE PRIMARIE MARCHE

Articoli fini per Regali

Pendole, Orologi e Guarnizioni a Candelabri in bronzo ed imitazione

Sveglie ed Orologi da Parete d'ogni specie

Pcites-Officier da Viaggio

LABORATORIO PER ACCOMODI DI OROLOGI USO FABBRICA

F. WYSS

OROLOGIAIO SVIZZER

NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità.

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier*, sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

RENOMMÉE CHARCUTERIE ET RESTAURANT

TELEFONO 795

L. Gatti & F.lli

NAPOLI

VIA ROMA (già Toledo) 244 angolo Sergente Maggiore
e VIA GUGLIELMO SANFELICE. 41

BUFFET USO STAZIONE FERROVIARIA
VIA ROMA 140

Servizio a domicilio gratis

ERRICO MAZZOLA

NAPOLI - Piazza Depretis 14 p. p. - NAPOLI

Prima ed unica

CASA PREMIATA

con MEDAGLIA D'ARGENTO

ESPOSIZIONE D'IGIENE – Napoli 1900

LANE PER MATERASSI

genuina, di tosa animale, Estere e Nazionali

lavate a caldo e sterilizzate con sistema speciale

Specialità della Ditta

Qualità Nazionale Originale tosa di quest'anno a L. 2,30 Kg.

„ Tunisi „ „ „ „ 2,50 „

PIUMA VEGETALE (Kapok) Sterilizzato, Soffice igienica, per materassi da Campagna, sotto materassi, cuscini, coprapiedi ecc. a **L. 1 Kg.**

MATERASSO COMPLETO, con fodera di stoffa cotone ritorto, colori garentiti. Confezione accurata alla francese. **L. 16 ognuno**

Detto come sopra di crine vegetale. . . . . **L. 9 ognuno**

PELLI di MONTONE Sterilizzate per letti

prezzi di prima produzione

Rifazione di materassi, lavaggio, sterilizzazione, sfioccatura della lana usata

Riconfezione con sistemi ultimi

Assortimento completo

di stoffa speciale per fodere di materassi e fodere confezionate bianche e colorate. Servizii completi da letto per famiglie, Alberghi, Ospedali e Convitti.

Dettaglio, Grosso - Esportazione

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs

des premières maisons d' Europe

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES

BUFFETS - TABLES À THÉ - DINERS - SOUPERS

EN VILLE ET AU DEHORS

EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

SORDITÀ **E MALI D'ORECCHIO** si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dott. **W. T. Adair.** Boccetta L. 1,75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

PELI O LANUGINI del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO. Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave.** Flacone con istruzione L. 3.— (franco L. 3,50).

CAPELLI NERI coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. È affatto innocua Flacone L. 2.50 (franco L. 3,10).

CAPELLI BIONDI l'**ACQUA DI OFELIA**, assolutamente innocua, rende in breve tempo alla capigliatura ed alla barba, uno stupendo colore biondo d'oro. Flacone L. 3.— (franco L. 3,60).

SI DIMAGRISCE in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILOLE CONTRO L'OBESITA'** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto o senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplessia, ecc. **Gratis** opuscolo spiegativo. — L. 4,50 la scatola (L. 4.75 franco di porto)

CALVIZIE e **FORFORA** spariscono in breve tempo coll'uso del **TRICOFERON** del dott. Lawson, unico specifico veramente efficace. Bottiglia L. 3.50 (franco L. 4.20).

CALLI durioni, occhi di pernice ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1. (franco L. 1,30).

Indirizzare lettere e vaglia all'

OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA — *MILANO* Via S. Calocero N. 25

OROLOGERIA AMERICANA

G.NI DE LUCA

NAPOLI

Guantai Nuovi N. 38bis

ASSORTIMENTO COMPLETO

Unico laboratorio di precisione corredato di vere macchine Americane per qualsiasi riparazione d'orologeria, Rinnovo di movimenti sciupati, pezzi di ricambio, sostituzione di scappamenti, accomodo a nuove casse d'orologi da tasca, riparazioni in gioielleria.

PREZZI MODICISSIMI

Specialità in Cronometri, Ripetizioni, Cronografi ecc.
Scuola moderna per apprendisti.

Retta mensile L. 10,00

China-Guacci

Il miglior Tonico Ricostituente Antimalarico che vanti oggi la Terapia moderna

18 ANNI DI MERAVIGLIOSO SUCCESSO

Unico e solo preparato nel genere di **GRANDISSIMA EFFICACIA** che abbia meritato il plauso delle primarie illustrazioni mediche d'Italia e di tutti i medici Pratici, per aver dato sempre risultati definitivi di perfetta guarigione in casi di **Prostrazione di forze-Depressioni nervose-Atonie gastriche-Malattie di stomaco-Capogiri-Emicrania-Inappetenza-Povertà di sangue-Anemia-Scrofola-Scorbuto-Gravidanze fastidiose e moleste-Neurastenia-Rachitide Convalescenza di lunghe malattie-Debolezza generale**-Postumi dell'**INFLUENZA**. delle **MALATTIE INFETTIVE** e delle **FEBBRI MALARICHE**.

La grande efficacia della **China-Guacci** è dovuta non solo all'impiego della **VERA CORTECCIA di CHINA CALISAIA BOLIVIANA**. ma anche ad un **PROCESSO CHIMICO SPECIALE** di preparazione che la rende di una superiorità indiscutibile di fronte agli altri preparati congeneri.

Oltre l'affermazione dei più Illustri Clinici della R. Università di Napoli sul valore terapeutico della **China-Guacci**, nonchè del **De Giovanni** di Padova, del **Maragliano** di Genova. del **Galvagni** di Modena, del **Queirolo** di Pisa, del **Tomaselli** di Catania e di molti altri delle diverse Università del Regno, che lo spazio non ci permette pubblicare, essa è stata anche sperimentata ed adottata, con gran successo, in molti Ospedali e Case di salute del Regno (Vedi Opuscolo, che si spedisce **gratis** a richiesta anche con semplice biglietto da visita).

Il Comm Prof. **PAOLUCCI**, *Direttore dell' Ospedale Clinico di Napoli e Prof. pareggiato di Patologia Medica nella R. Università di Napoli*, ha mandato la seguente attestazione.

" Certifico che nella Sezione di Beneficenza dell'Ospedale di Gesù e Maria la **China-Guacci** è stata bene tollerata, producendo **ottimi** effetti ".

SI USA IN TUTTE LE STAGIONI

La *Vera China-Guacci* porta impressa sulla scatola la MARCA del MORO, legalmente depositata; perciò preghiamo i sigg. acquirenti di chiedere « **China-Guacci Marca Moro** ».

L. 4 la bottiglia (un mese di cura) **L. 2,50** ½ **bott.** (15 giorni di cura.

Vendita principale in Napoli presso l'autore GIOV. GUACCI
Via Roma 154 p. p., e nelle buone farmacie

ATTENTI ALLE SOSTITUZIONI

Il più efficace tonico ricostituente

EUCHINA IZZO

Polvere di china e Cacao con Glicerofosfati

Solubilissima in acqua o latte caldo

..... il modo più facile ed opportuno di far prendere la China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto e senza avversione.*

Comm. **Gaetano Paolucci**
Prof. della R. Università di Napoli
Direttore dell' Ospedale Gesù e Maria

L. 3 il flac. nelle principali farmacie d'Italia
Per posta L. 3,80 — 4 flac. spediz. gratis

Deposito - Farmacia Internazionale Calabritto 4. Napoli
Succursale – Piazza Municipio

Gioielleria Bigiotteria

A. NITSCH

Casa fondata nel 1849

Via Roma 283
NAPOLI

VASELLAME D'ARGENTO

La Settimana

Rassegna di lettere, arti e scienze

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

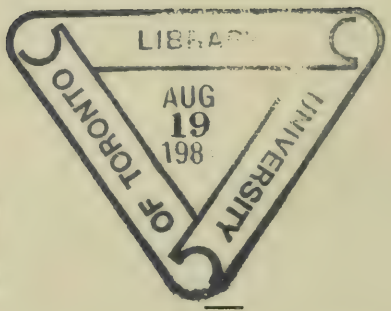
—

1902

VOLUME I.

Tipografia ANGELO TRANI
NAPOLI

AP
35
S42
1901
v. 1-10



PROPRIETÀ LETTERARIA

AI LETTORI

L' impresa di pensiero e di vita a cui noi diamo principio, ha, sotto le più semplici e le più modeste apparenze, un profondo e ardente desiderio che esalta segretamente, da tempo, le nostre forze intellettuali e morali.

Per antica esperienza, mille testimonianze ci dimostrano che i rapporti fra chi scrive e chi legge sono troppo scarsi, troppo tenui, troppo deboli; e prima che lo scrittore, a qualunque forma viva dell' idea si sia dedicato, con tutte le sue energie, prima che questo scrittore giunga ad avere una possente irradiazione, intorno a sè, travolgendo menti e cuori nelle vibrazioni della sua arte o della sua scienza, ci vuole una fatica alta e tenace, una virtù sublime di costanza e, anche, quella misteriosa protezione delle cose e degli uomini che non tutti ritrovano nelle correnti massime della loro vita. E così, da noi, accanto a coloro che conquistarono la loro parte di dominatori del pensiero e del sentimento, a prezzo dei più grandi sacrifizii personali, nel travaglio che mai finisce dell' intelletto, accanto a questi pochi, quanti spiriti grandi e solitarii che non seppero, non poterono arrivare a vincere la folla: e quanti altri, giovani, vividi, pieni di entusiasmo, anime dagli impulsi generosi, cervelli fiammeggianti di amor dell'arte, delusi costantemente dalla inanità del loro sforzo!

E, intanto, la gente italica vuol leggere! Non è abituata alla lettura; non è educata alla lettura; non ha danaro sufficiente per comperare libri a quattro e a cinque lire il volume, non ha la consuetudine, se ha il denaro, di dedicare una particella di questo denaro a comperar libri, ad abqonarsi a utili, belle, ma costose riviste; non sa dove scegliere, come scegliere, le sue letture; non sa chi preferire; e, malgrado tutto questo, la gente italiana vuol leggere! Da dieci anni a questa parte, il numero dei giornali quotidiani si è raddoppiato, triplicato: i loro formati si sono ingranditi, si sono aumentati di pagine aggiunte: hanno dei supplementi domenicali di varie materie: e tutto questo

trova sempre più dei lettori, dappertutto, ognora crescenti, questi lettori, come lo dimostra la vitalità di questi grandi e piccoli fogli quotidiani. Ma—dice l'arguto mio oppositor cortese, poichè ve ne è sempre uno!—i giornali quotidiani costano un soldo. Benissimo! Questo volevamo dimostrare. Che i lettori vi sono, quando, per leggere, si spende poco: che non è colpa loro se non han quattrini o non hanno l'abitudine di spenderli così, ma che essi vogliono leggere!

D' altra parte, malgrado la grandezza del suo formato, malgrado le sue sei pagine, un giornale quotidiano non può dedicare che assai poco spazio alle lettere, alle arti, alle scienze. Tutto ciò che esso dà a queste così nobili, così belle e così necessarie forme dell' attività intellettuale, è strappato, a forza, ogni giorno, ai fasti della politica, alle notizie di casa nostra e alle notizie di tutto il mondo. Non vi sono più frontiere e tutto noi vogliamo conoscere di quanto accade nel resto dell' universo, come nel resto dell' universo voglion sapere di noi, e il giornale lo deve dire, se non vuol mancare al suo dovere più diretto e immediato: e sparisce così ogni più ampia discussione, ogni più larga cognizion d'idee, ogni manifestazion di bellezza o di forza, innanzi alla dura necessità di narrare un fatto, di dare una notizia, di narrarla meglio di ogni altro, di dirla prima di ogni altro!

*
* *

Ora, dunque, il nostro intimo e saldo desiderio per cui, a tante e non inutili fatiche nostre, nei giornali e nei libri, quest' altra veniamo ad aggiungere, è che un novello, costante, simpatico, tenacissimo vincolo si crei, fra gli scrittori d' Italia e i lettori d' Italia, per il mezzo di questa rivista: e perchè questo legame affratelli non pochi ammiratori isolati, ma una folla a coloro che scrivono, progettammo e realizzammo una tale pubblicazione, che possa per la sua grazia piacere alla grande signora e per la sua vivacità convenire allo studente, che possa pel suo carattere di serietà sedurre lo studioso e per la sua amenità distrarre chi cerca lo svago nella lettura, che possa pel suo rispetto all'arte contentare gli esteti più esclusivi e pel suo rispetto alla vita e ai costumi, sia portata dal padre di famiglia in casa sua: e che, infine, pel modicissimo prezzo suo, sia comperata da tutti quanti. Unire, in questa rivista, le prose e i versi di quanti, già chiari nell' arte letteraria, hanno

un fascino su chi legge, alle prose e ai versi dei giovani pieni di talento, che spuntano da ogni parte del nostro paese, e metter tutti costoro in rapporto, diretto, con un pubblico che, forse, non può cercare i loro libri o i loro articoli nelle grandi riviste: unire gli alti criterii di arte alle nozioni più umili dell'esistenza: unire quello che è bello in sè a quello che è bello ed utile: soddisfare tutte le forme della curiosità umana, dalle più elette alle più modeste: ecco quello che pensavamo da anni, di fare, in omaggio alle cose che abbiamo sempre amate, in omaggio a quanti lavorano come noi e meglio di noi e in omaggio, infine, al pubblico che, affettuosamente, domanda un pascolo dell'anima: ecco quello che tentiamo di creare, oggi, e a cui daremo le ancora vibranti nostre energie, sussidiati, appoggiati, sospinti da tante voci amichevoli, da tante mani donanti forza, accompagnati da tanti fratelli, da tante sorelle di arte, fidando in quel Dio che benedice ogni onesta fatica, fidando nella beltà e nella santità del nostro scopo!

LA DIREZIONE

Primavera

Care stagioni, dicevo un giorno o scrivevo non rammento dove, care tutte: di primavera, come d' estate, come d' autunno, come d'inverno, piene d' incanti! Dilettate, incominciando; vi fate rimpiangere quando finite; ci affezioniamo a voi come a persone con le quali per mesi ci legò l'amicizia, e che duole di veder troppo presto partire.

Vi rivedremo al vostro ritorno? Saremo ancora presenti alle feste che si succedono dei primi fiori, alle ombre di questi alberi, alle prime messi, alle prime vendemmie, alle prime brinate, alle prime nevi sui monti?

*
* *

Ora sei tu, primavera, che vieni!

Vieni, e sei l'annua aurora delle vite che si rinnovano; e splendi, e abbagli, e sei la più adulata, la più decantata da poeti e da amanti. Vieni incoronata di fronde e di fiori, e ciascuno in ogni tuo episodio cerca un linguaggio di ricordi, di emblemi, di simboli!...

Ma parlano veramente a noi questi ritorni di fiori, questi canti d' uccelli, questo verdeggiar d' erbe e di fronde? O sono espressioni estraumane, e superbamente egoistiche, pari a quelle che solitarie si effondono e si disperdono nei deserti e nelle foreste vergini mai visitate dall'uomo, o pari a quelle riserbate non si sa a quali anime in pianeti lontani?

*
* *

Passano passano gli anni; inesorabili passano, e con essi i sogni della giovinezza, e il tuo linguaggio, primavera buona, a chi ha più vissuto non porta le carezze d' un tempo. Si dilegua la poesia individuale dalla violetta, dalle pervinche, dalle pratelline, dai fiori dei pometi

e dei paschi ; e nella ricomparsa di tutte le minuscole riapparizioni si sente invece l' enormità di un ciclo nel quale ci ritroviamo smarriti come le foglie ora verdeggianti che presto finiranno spazzate via dal rovajo !...

*
* *

Fiori e foglie, quali oggi spuntano, continueranno d'autunno in autunno a sparire, e di primavera in primavera a nuovamente aprirsi, impassibili !

E ciò anche quando nel turbine dei secoli l'umanità si dissolvesse da questa terra come si dissolveva da sedi d'antichi imperi distrutti. E ciò anche quando l'umanità dovesse interamente perire o trasformarsi nell' uomo civile il selvaggio archeslitico.

*
* *

Buona primavera , tu non dischiudi innanzi a noi che una minutissima pagina dell'immensità infinita! Rappresenti , nella perennità della vita universale , una scena dove dagli atomi agli astri tutto un organismo senza limiti, senza confini, vive, si move, si rinnova, si esplica!

E noi dal piccolo pianeta, — dove come su un esile punto luminoso viaggiamo intorno al Sole , e col Sole verso altre costellazioni —, noi, guardando la piccola margheritina che pare ci saluti fra le erbe, non pensiamo che di fronte all'immensità e all'infinito anch' essa è così estraumana, così superiore ad ogni relazione con noi, quanto la stella più lontana che ci sia dato discernere nei labirinti dei cieli.

Paolo Lioy

PICCOLA LEGGENDA

Madonnina dei Boschi e Prete Santo!

Di qui li vedo: una chiesetta antica
Mezzo ascosa nel bosco dei querciuoli,
E una povera grotta in cima al monte.
In certi dì, ne la stagione estiva,
Ella vien fuori del suo cheto ostello
E muove a visitare il Prete Santo.

Sognava il vecchio; e gli comparve in sogno
(Tempi lontani!) un giovin cavaliere
De la sua stessa nobile casata,
Che per la Croce avea passato il mare;
E gemea schiavo in terra d' infedeli.
Se tardava il riscatto era la morte.
— Come trovar tant'oro e tanto argento? —
— Se tardava il soccorso, era la morte! —

E all'alba il vecchio Prete uscì da l'aspro
Tugurio e penetrò celatamente
Ne la chiesetta de la Madonnina,
E ne trasse tant'oro e tanto argento
Quanto bastasse a liberar lo schiavo.
— Chi sacrilego tolse il suo tesoro
A la Madonna? — Il vecchio! È stato il vecchio! —
Questa voce d'intorno si diffuse;
E gli sgherri lo trassero prigione
E già sul capo a lui pendea la scure.
Ma tra la folla concitata apparve,
Cinta di raggi, una fanciulla bianca,
Che disse a tutti: — Fu per mio volere. —

Libero il vecchio, a mendicar si diede.
Mendicò per le vie; chiese ai tuguri
E alle case dei grandi e ai monasteri;
E raccolse tant' oro e tanto argento
Che la Vergin riebbe il suo tesoro.

Nei sonnolenti pomeriggi, mentre
Riposano le vacche a la grande ombra,
Si riscuote talvolta il mandriano
— fissa li occhi e pauroso ascolta.
E *Din din!* — Per la selvetta dei querciuoli
Egli vede due lente ombre passare.
—*Din, din!* — Vede passar la Madonnina
Dei Boschi, che ritorna al cheto ostello...
La precede, movendo a testa china,
Il Prete santo e suona un campanello.

ENRICO PANZACCHI.

Dal poemetto « *Le voci della Villa* » Farà parte di un nuovo volume di liriche che gli Editori Treves pubblicheranno fra poco.

PER LE COSTRUZIONI NAVALI DA GUERRA

Pochi giorni fa, è stato — finalmente! — varato il *Ferruccio* a Venezia, dopo parecchi anni di lunga, lunghissima dimora sullo scalo. La lentezza con cui quello scafo è stato costruito, rimette a galla un argomento, il quale non è nuovo, ma preoccupa sempre la mente di coloro che si interessano di cose navali: la lentezza, cioè, con cui procedono le costruzioni e gli armamenti di navi nei nostri arsenali governativi.

Quali sono le cause di questi deplorevoli ritardi? Esse sono parecchie, e quasi tutte, se si volesse, sarebbero eliminabili.

Gli arrabbiati e sistematici nemici degli arsenali di Stato sostengono, che l'ingranaggio del lavoro negli Stabilimenti governativi è talmente complicato e parassitario, da determinare un ingiustificato spreco di tempo e di danaro, in modo che, mentre in un cantiere privato bastano al massimo due anni per costruire ed armare un incrociatore corazzato, negli arsenali di Stato ne occorrono cinque a sei (e qualche volta anche di più!).

Non intendo, certo, sostenere che il lavoro nei cantieri governativi proceda regolarmente ed economicamente come nell' industria privata; ho sostenuto, invece, e sosterrò sempre che l'organizzazione del lavoro di Stato ha bisogno di molte innovazioni, e, sopratutto, di una radicale semplificazione; occorre riordinare, sopprimere le Direzioni inutili; unificare le officine doppie; rinvigorire la mano d'opera utile, sfoltire e distruggere gradatamente quella parassitaria; semplificare l'ozioso e fastidioso ingranaggio burocratico; rendere più sollecita e più moderna la legislazione contabile, in modo da aumentare le responsabilità dei Direttori, accordando loro, però, maggiore libertà ed autonomia tanto nell'acquisto quanto nell'impiego dei materiali e nell'esecuzione dei lavori, etc.

*
* *

Ma è esagerazione volere assolutamente addebitare, allo *statu quo* dei nostri arsenali, tutte, proprie tutte le cause del ritardo nei lavori di costruzione ed armamento. Certo, gli ostacoli ed i difetti ai quali più sopra ho accennato, contribuiscono sensibilmente alla lentezza di tali lavori, ma essi non costituiscono nè la causa, nè l'ostacolo principale. Il più forte degli ostacoli è.... il denaro! Come possono gli arsenali governativi procedere alacremente nei lavori di costruzione, se mancano i fondi occorrenti per l' acquisto dei materiali?

La colpa, in gran parte, è del Ministro della Marina il quale—mettendo contemporaneamente sugli scali parecchie navi senza disporre dei fondi relativi, o destinando le somme del capitolo della riproduzione del naviglio a lavori non compresi nel bilancio o estranei alla marina combattente—determina, di conseguenza, che gli assegni agli arsenali divengono inferiori alle ordinarie esigenze lavorative di ogni singolo cantiere, in modo che, se la somma occorrente per la costruzione di una determinata nave doveva essere ripartita in quattro annualità, nel fatto essa viene poi ripartita in sei, e qualche volta in sette annualità. E tutto ciò, s' intende, a detrimento non solo della serietà degli arsenali, ma anche a detrimento della stessa nave, la quale, nelle acque sporche dei porti militari, perde, dinanzi ai progressi continui delle marine estere, parte della sua efficacia iniziale.

Troppo arbitraria e personale è, in Italia, l' opera del Ministro della Marina: questa è la più grave causa di sconvolgimento nell'ordine e nella continuità delle nostre costruzioni navali. Il Ministro della Marina non dovrebbe poter disporre capricciosamente del capitolo della riproduzione del naviglio, al punto da stornare parte delle somme destinate ad un determinato lavoro, per eseguirne altri non urgenti, e qualche volta inutili. Così facendo, si prolunga considerevolmente il numero degli anni che occorrono per costruire ed armare una nave.

Nello scorso anno, ad esempio, dai cantieri di Spezia e di Castellammare sono state varate due navi potentissime: la *Regina Margherita* e il *Benedetto Brin*. Queste furono progettate circa cinque anni fa, e occorreranno non meno di altri due anni perchè esse sieno completamente alle-

stile ed armate! (E ne occorreranno ancora di più se è vero che il Ministro della Marina ha permesso alla Casa Armstrong la cessione delle artiglierie costruite per il *Ferruccio* e per il *Brin* alle navi che il Cantiere Ansaldo sta ora costruendo per conto dell'Argentina).

*
* *

La causa, dunque, di tale lentezza, è sempre una: la mancanza de' fondi. Ebbene, se con un capitolo già tisico e povero come quello attuale della riproduzione del naviglio, il Ministro della Marina intende anche costruire due navi carbonili, e ricostruire l'*Italia* dopo averla sfasciata, s'intende bene che i nove milioni circa occorrenti per le navi carbonili e per l'*Italia* nel termine di 3 anni, debbono essere sottratti alle navi da guerra in corso di costruzione, determinando, così, una imperdonabile perdita di tempo ed un maggiore spreco di danaro.

Ed è in tal modo che si accredita sempre più la leggenda contro gli arsenali di Stato, i quali diventano, così, responsabili anche delle idee capricciose del Ministro della Marina.

Con un capitolo magro come il nostro, non è possibile fare molte cose contemporaneamente, a meno che non se ne voglia rimandare il termine all'infinito. Un piccolo esempio è utile: il Ministro ha ordinato di sollecitare, a qualunque costo, i lavori di allestimento del *Benedetto Brin;* ed infatti si può dire che tutto l'arsenale di Napoli è dedicato a questo febbrile armamento. Ma siccome occorre non solo mano d'opera, ma anche danaro, così per accelerare i lavori del *Brin* a Napoli, si sono dovuti rallentare sensibilmente quelli della *Vittorio Emmanuele* a Castellammare. Ora, se ciò si deplora quando si tratta di accelerare i lavori utili di una nave da guerra, che cosa accadrà il giorno in cui dallo stesso capitolo si dovranno distrarre circa cinque milioni per la costruzione delle famose navi carbonili ed altri quattro per rimettere l'*Italia* al suo stato primiero?

*
* *

E non vi sembra, o lettori, che sia vera stranezza ancora maggiore ciò che si legge nel progetto di bilancio '902-'903, cioè, che con un simile capitolo insufficiente alle sole co-

struzioni in corso, il Ministro intenda anche, oltre le navi carbonili, impostare nell'anno altre tre corazzate tipo *Vittorio Emmanuele*, e non so quanti sottomarini e navi minori? Indubbiamente, in quest' annunzio vi è della fantasmagoria contabile, e mi auguro che il Parlamento non si lasci sorprendere da un pericoloso giuoco di bussolotti preparato grossolanamente dal Ministro della Marina.

L' aver potuto sottrarre, a detrimento sempre di altri lavori in corso, qualche centinaio di migliaio di lire per destinarlo nell'anno all'*inizio* dei lavori di altre tre corazzate, non significa poterne proseguire la costruzione. Tre altre corazzate costano poco meno di cento milioni: ora, se fino al 1905 i fondi attuali sono assorbiti — e forse non bastano — dal completamento delle navi *Brin*, *Margherita*, *Ferruccio*, *Vittorio Emmanuele*, *Regina Elena*, cacciatorpediniere etc.; come è mai possibile fare scaturire dallo stesso capitolo.... i cento milioni per le tre navi che il ministro vuole impostare? Dopo il 1905, il capitolo offrirà margine per le nuove costruzioni; non prima. Impostare delle navi è cosa relativamente facile; proseguirne la costruzione è molto difficile. Ed allora, caduto l'attuale Ministro, in quali condizioni si troverà il suo successore per alimentare le esigenze delle costruzioni che egli troverà iniziate? Ed ancorchè nei tre anni che restano per arrivare al sospirato 1905, il ministro della Marina riesca, con storno di fondi o con miracolose operazioni di bilancio, a destinare quattro o cinque milioni alle nuove navi, non solo questi quattro o cinque milioni determineranno un rallentamento nelle altre costruzioni, ma a nulla serviranno per le altre tre navi. Infatti: quando una nave è varata, essa ha già assorbito un buon terzo del suo costo totale: sicchè, trattandosi di tre navi, complessivamente il giorno del varo esse saranno già costate trenta e più milioni. Ammesso ciò, se effettivamente le tre navi saranno impostate, fino a tutto il 1905 esse non potrebbero essere varate, non essendo certo sufficienti i quattro o cinque milioni malamente tolti alle altre costruzioni, a fare lavori che ne costino trenta! Sicchè, tutto si ridurrebbe a disegnare sullo scalo la linea della carena, e poi a far dormire quelle costruzioni in attesa che il bilancio permetta di proseguirne i lavori.

È serio tutto ciò? Ed è militarmente prudente impegnare fin da ora la costruzione di navi, le quali non potranno essere pronte prima del 1908? E con qual diritto

si dirà, poi, che gli arsenali di Stato avranno impiegato sette anni per costruire le navi che Costantino Morin, senza disporre dei fondi correnti, vuole impostare nel 1902?

Ora, il relatore del bilancio e la Camera dovrebbero con energia e con fermezza impedire l'inizio della costruzione delle tre navi. Se il ministro vuol farlo (e noi lo desidereremmo) chieda al Parlamento i milioni necessari alla loro costruzione: ma, con l'attuale capitolo della riproduzione del naviglio, ciò non deve esser permesso, perchè, oltre il bilancio, si ribellano elementari ragioni di correttezza amministrativa e di convenienza tecnico-militare.

FEDERICO DI PALMA

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

I.

In pieno sogno.

La contessa Luisa Scilly avea detto a sua figlia Enrichetta e a Francesco Nayrac, il fidanzato della leggiadra fanciulla:

— Passeggiate pure un poco, e non vi date pensiero di me: io vi aspetterò qui. Non voglio che la mia presenza di vecchia malata vi rattristi questa bella mattinata...

E, ciò dicendo, ella s'era seduta su di un banco di marmo scolpito, presso un cespuglio di rose, di quelle rose fragili, appena profumate, che fioriscono tutto l'inverno lungo le siepi della dolce Sicilia.

S'era verso la fine di novembre, ed una luce d'una trasparenza divina, leggermente e intensamente calda, circondava, carezzava, si diffondeva in quel giardino, o meglio in quell'oasi di Villa Tasca: — fantasia di gran signore ospitale, nota a tutti coloro che il capriccio d'un viaggio, o la preoccupazione d'una salute compromessa, hanno esiliato per qualche mese a Palermo.

Quest'ultimo caso, appunto, era quello della contessa. Venuta da Parigi, dopo le prime nebbie d'autunno, per comple-

tar la guarigione d'un residuo di flussione di petto che era stata quasi mortale, una mezza ricaduta l'avea ben presto imprigionata per tre settimane nella sua camera.

Da soli cinque o sei giorni avea ricominciato ad uscirne. E così lasciava con una vera delizia vibrar quel sole mattinale sulla sua debolezza. Il pallore del suo viso incavato si rianimava. La vaga e lieve sovreccitazione della convalescenza ravvivava le sue gote scarne, le sue pupille affaticate, la sua fronte ingiallita. I riflessi biondi dei suoi capelli mescolati ai riflessi d'argento, sembravano più dorati, come se, in quella donna di cinquant'anni, prematuramente abbattuta dalle sciagure e dalle infermità, ricomparisse uno sprazzo della grazia d'altri tempi. La sua bocca disseccata dalla febbre, s'apriva a quell'aria tiepida, in cui spirava, con l'aroma delle rose, la frequenza degli alberi di essenza rara piantati in quei boschetti. I suoi occhi azzurri, d'un azzurro troppo brillante, come d'una persona la cui vita è stata colpita nelle sue sorgenti più profonde, erravano su quei begli alberi, su quei bei pini d'Italia, su quei cedri giganteschi, intorno ai quali una fioritura di vegetazione tropicale rivelava la vicinanza dell'Africa. Nel più folto dei boschetti, dei pallidi aloè ritorcevano le loro lame dentellate; delle palme di datteri agitavano lentamente le loro rame d'un verde scuro; dei cactus sporgevano le loro racchette spinose alle cui punte sbocciavano dei frutti violacei. Bianche statue brillavano tra gl'interstizii di quel verde; e tutta la villa, con le sue finestre chiuse, pareva, tra quella pace e quella luminosità della mattinata, che custodisse, nascosta dietro la sua facciata a colori teneri, un grande sogno di felicità!

***

In questo scenario di solitudine, animato unicamente dal fremito del fogliame o dai battiti delle ali mozze d'un cigno che sfiorava l'acqua cheta d'un piccolo stagno, gli occhi della madre si rivolgevano incessantemente verso la parte del vasto e luminoso giardino ove passeggiavano i due fidanzati.

Il lor passo lento, incerto, distratto, — il passo d'una coppia felice di cui ogni minimo movimento si armonizzava, si

confondeva, per così dire, in un inconsciente accordo, — or li allontanava, or li riavvicinava. Sparivano e ricomparivano nel giro dei viali. Procedevano, si fermavano, procedevano ancora. Si guardavano, discorrevano, tacevano all' improvviso, deliziosamente esaltati e rapiti da quel cielo azzurro, da quel fulgore della giornata, da quegli alberi, da quelle acque, da quei fiori, ma sopratutto da sè stessi, da quella magia della persona amata che lascia sostituire la primavera all' inverno, e, nel fascino d' un' ora d' incanto, poco mette e non soverchiare le forze dell' anima!

Enrichetta e Francesco aveano intorno alle loro persone quella misteriosa radiosità che suol proiettare la felicità suprema. Erano come sostenuti, risollevati da quell' intimo spirito di gioia che fa vibrare ogni gesto di due esseri che si adorano completamente ed infinitamente. Mai la figurina snella della giovanetta era stata più snella, e il suo fine sorriso più fine, il suo viso più delicato, i suoi occhi più azzurri, le sue gote più rosee, la sua bocca più sorridente, più vividi i fili di seta d'oro dei suoi capelli.

E mai la fisonomia, così soventi concentrata e pensosa, di Francesco s' era illuminata d' un pensiero più radioso. La fiamma delle sue pupille s'addolciva in lunghi sguardi follemente carezzosi per contemplare colei che presto sarebbe stata la sua compagna di tutta la vita. Nel modo come le dava il braccio per sostenerla, s' indovinava in lui lo slancio protettore e devoto del suo cuore. Ella era così giovane, così gracile, così fragile, nonostante i suoi ventitre anni, che sembravano appena diciotto, mentre i trentaquattro anni di lui erano assai visibili sul suo volto scuro e incavato, così spesso malinconico nei suoi abbattimenti, e in quel momento come trasfigurato da un magnetismo d'estasi. E quella passeggiata era come la visione d' un sogno realizzato pel tenero testimone che contemplava i due fidanzati, per quella madre che essi certo dimenticavano nei loro trasporti, poichè, tutte le volte che ripassavano davanti al sedile di marmo ov'ella era, Enrichetta la salutava con un sorriso ed uno sguardo.

Se ella non avesse rivolta verso di lei la sua bionda testina, certo la signora Scilly non gliene avrebbe voluto; ma nell' osservare che sua figlia le serbava un posto nella felicità,

era una cosa per lei così penetrante, così com' era quel bel sole meridionale ai raggi del quale il suo povero corpo si accarezzava, per trarne un po' di forza, qualche anno di vita ancora; ed ella sognava: — « Oh, com' egli l'ama, e come ha ragione di amarla! Com'ella è diventata quello che prometteva la sua infanzia! Se suo padre vivesse, come sarebbe fiero di lei, — e fiero di lui! Egli mi direbbe d' esser contento di me, ne sono sicura! Ed egli me lo dirà un giorno, presto... ma che non sia peraltro troppo presto! ».

***

Pronunciando mentalmente queste parole, la povera donna retrocedeva d' un quindici anni indietro, sino all' autunno, assai terribile per lei, del 1871. Invece del verde e silenzioso giardino nel quale passavano e ripassavano quei due ragazzi— com' ella li chiamava, insieme benedicendoli nel suo cuore,— ella rivedeva una camera di malato, pure in un mattino di novembre, ma d' un novembre parigino, freddo, sinistro e nero. Erano là tutt' e due, Enrichetta e lei, inginocchiate ai piedi d' un letto sui guanciali del quale si staccava un volto doloroso e pallido, quello del comandante Scilly, che stava per morire. Dopo mesi e mesi di sofferenze, egli avea finito per soccombere, in seguito a ferite riportate in un combattimento presso Metz. Egli s' era comportato colà come un degno nipote del suo avo, il famoso conte Scilly, l' eroe di Lipsia, quegli che avea meritato d' essere luogotenente in uno di quei reggimenti d' ufficiali senza reggimenti, che Napoleone formò in Russia col titolo di « squadrone sacro ». Sebbene tutti gli Scilly fossero stati nell' esercito, da questo eroe del primo impero sino all'attuale comandante di quel nome, e che la moglie di un soldato debba essere preparata a ogni più crudel sacrificio, la contessa avea creduto di diventar pazza per la preoccupazione e l' inquietudine sin dai primi giorni successivi alla dichiarazione della guerra. Poi, avendo raggiunto suo marito in Germania, ella lo avea ricondotto a Parigi per disputarlo alla morte, con una passione che l'avea in poche settimane invecchiata di dieci anni. Al capezzale di quel letto d'agonia del solo uomo ch' ella avesse amato, ella

non avea ripreso il coraggio che abbracciando sua figlia, l'unica bimba che le restava dei cinque figliuoli che avea avuti, povera creaturina troppo fragile, troppo sensibile, troppo cosciente diggià della sua sorte di mezza orfanella! Già abbastanza le dicevano le lacrime di lei, e i suoi sospiri, e la stretta disperata ond' ella afferrava sua madre, gridandole: « Aiutami, custodiscimi, difendimi! ». La vedova avea ricambiato i baci ad Enrichetta, giurando a sè stessa, giurando sulla memoria del padre, di averne ogni cura, di sostituirle l'assente, ed avea cominciata tutt' una vita, durata per anni, di ritiro, di malinconia e di tenere dolcezze: — una vita ritirata, poichè la contessa si trovava in dissidio con tutta la famiglia di suo marito, compreso il generale Scilly, per ragioni personali relative al padre del morto, che ella accettava per iscrupolo di fedeltà morale, come il comandante stesso le aveva accettate; e, d'altronde, le sue relazioni mondane si trovavano ridotte, pel grande lutto ch' ella non cessò di portare se non assai tardi, alla più strette intimità — una vita di malinconie, poichè ella volle che nulla fosse cambiato attorno a sè, e il piccolo appartamento al Boulevard degli Invalidi, che l'ufficiale avea scelto come il più vicino alla via San Domenico e alla Scuola Militare, cominciò a prendere quella fisonomia un po' antica e disfatta delle cose che le mani toccano pietosamente, tristemente, per carezzarle e non servirsene; una vita di tenerezze, poichè la bambina che andava e veniva per la casa, tutta vestita di nero, ella pure, col suo passo lento e piano di fanciulla accorta attraverso quei mobili di cui ciascuno era una reliquia, non faceva un atto, non diceva un motto che non rivelasse la più graziosa delicatezza di natura.

La signora Scilly ne gioiva con quell' insieme di contentezza e di pensiero inquieto di cui è fatta la felicità dolorosa delle madri. Esse li sanno contati i giorni in cui potranno avere presso di loro, tutti per loro, i figliuoli!

Mentre Enrichetta attendeva quietamente al lavoro dellesue lezioni, la contessa avea preso l'abitudine di misurare il trascorrere dei dolci anni di lei, al rinverdire e al ringiallire degli alberi del giardino dell' Arcivescovado, che si scorgevano dalle alte finestre delle camere al primo piano. E quando quegli alberi fremevano nel loro riunovellarsi, scuotendosi,

agitando al vento d'aprile i loro cespi di fiori, la madre contava quante altre primavere ancora ritornerebbero prima che sua figlia toccasse i suoi diciannove anni. D'altra parte, quando il vento cacciava lungo i viali gli avanzi dei rami e delle foglie lasciate cadere dell' autunno, ella contava le stagione trascorse da che il padre era morto. E cadeva, innanzi a quella piccoletta, in lunghe contemplazioni, commossa ed insieme turbata dallo svilupparsi della sua persona, dalla metamorfosi della bambina in giovanetta, della giovanetta che diveniva donna, ammirando la sua grazia, il suo spirito, la sua bontà; respirando tutt'i profumi di quell'adorabile e virginale fiore ch' ella solo conosceva; e prendendo, con una ansietà generosamente preparata al sacrificio, il momento in cui sarebbe stato necessario separarsi da lei!

— Pensare, ella diceva, che esiste colui il quale deve portarmela via, che egli è sul nostro cammino, che noi l'abbiamo forse incontrato ieri, oggi, alla nostra passeggiata. E sarà per lui che io avrò adornato questo gentile spirito di idee fini e delicate, per lui questo tenero cuore di nobili sentimenti. Se io avessi potuto allevarlo costui, per lei, come ho allevato le- per lui!... — Suo padre lo ripeteva sempre: « Ella sposerà coi lui che ama ». Era un uomo, suo padre; conosceva la vita. Avrebbe ben saputo giudicare colui che si presenterà. Ma io?...

Mille volte la vedova inconsolabile avea pronunziato a voce bassa questi monologhi di materna sollecitudine, e più frequentemente e più premurosamente, a misura che il tempo avanzava. Poi tutto ciò pose capo a qualche progetto compiacentemente carezzato, che fu bentosto contrariato da una di quelle circostanze non prevedute, in seguito alle quali un nuovo ospite entra in iscena: l' inatteso, l' irresistibile amore.

La contessa Scilly, durante quegli anni, per lei troppo brevi, avea messo le sue più costanti cure a circondare Enrichetta di amiche irreprensibili e pie come lei. S'era dedicata a graduare come meglio poteva la prudente ripresa delle sue relazioni mondane. Avea voluto che nessuna delle sue abitudini di fine aristocrazia del tempo delle sue giovanili eleganze fosse abbandonata da sua figlia. Ed avea invocato tutt' i soccorsi della sua antica esperienza per studiare, con appassionata sol-

lecitudine, i giovani gentiluomini che facevano parte del piccolo circolo della loro società.

In seguito, fu d'uno sconosciuto che sua figlia si trovò presa, di quel Francesco Nayrac, al braccio del quale la vedeva, in quel momento, passeggiare, con un abbandono così confidente e una commozione quasi riconoscente. E dieci mesi dopo, ella non conosceva quel nome che per averlo inteso dalla signora del generale de Jardes, la quale era una lontana parente di quel giovane signore. E fu appunto in casa della signora de Jardes che la presentazione fu fatta, così per caso, in una visita dalla quale Francesco era uscito turbatissimo dell'incanto che gli avea prodotto Enrichetta, ed era ritornato il domani a parlarne alla sua congiunta. Erano poi, successivamente, avvenuti vari incidenti, di quelli semplici, banali e ordinari che s'accompagnano a ogni fidanzamento cominciato coll'improvviso entusiasmo d'un giovane stanco della sua solitudine, e al quale fanno da complici la simpatia segreta della fanciulla da un lato, e dall'altro la benevolenza d'una comune amica compiaciutissima della sua parte d'intermediaria. È un luogo comune l'osservazione che tutte le donne si compiaccino di trovarsi in mezzo ad un amore legittimo o illegittimo che sia!...

Dei nuovi incontri, più o meno destramente preparati, il costante e copioso elogio di Francesco che faceva la signora de Jardes, la presenza del giovane dovunque potesse avvicinare la signorina Scilly senza che niuno comentasse le sue assiduità, un mutamento più accentuato nelle maniere d'Enrichetta, che si mostrava visibilmente preoccupata e turbata, questi erano stati i naturali, ingenui episodi del piccolo romanzo, ognun dei quali rappresentava per la tenera madre una emozione profonda, ed una emozione suprema il colloquio ch'ella, in proposito, avea deciso di provocare con sua figlia. Questa avea confessato il segreto novello del suo cuore, senza esitare, ma tremante come, in quell'istante, tremavano là, di sopra a quel poggiuolo di marmo, le rame d'un salice piangente dolcemente agitate dalla brezza leggera. Ella amava Francesco. E come? L'amava senza saper quasi nulla di lui? Senza che una parola d'intesa fosse stata scambiata mai tra

loro? Per quale misteriosa corrispondenza di sentimenti l'amava?...

La signora Scilly ricordava d' essersi fatte queste domande con angoscia nella notte successiva a quella confessione; e di fronte a quella prima commozione che non agitava lei sola, avea provato una di quelle gelosie morali, così profonde, così appassionate, che sono piaghe sanguinanti dei più nobili cuori di madri; così intense che non si guariscono se non dinnanzi alla felicità assoluta dei propri figli.

Ella avea pregato tanto quella notte, domandando al cielo un lampo, un consiglio che le designasse il suo dovere! Con quale prudente scrupolosità e qual tremito ascoso avea puranco, ella stessa, dietro i consigli di padre Juvigny, il vecchio domenicano suo direttore spirituale, avea fatto un' inchiesta, come tutt'i genitori ne han fatto in ogni tempo!... E, ahi! se una pruova occorreva per dimostrare come la sorte dei più prudenti sia dominata da un potere incomprensibile e ingovernabile, dove trovarla meglio se non in codesta incapacità d'un padre e d'una madre, per quanto vigili e accorti, nel conoscere con esattezza la vita e il carattere di colui che deve formare tutto il bene o tutta l' infelicità di una figliuola idolatrata, tenuta come in una sacra custodia per tanti anni?

La signora Scilly s'era rivolta a destra e a manca, in una quantità di visite che furono come gl' intermezzi comici di quel dramma sentimentale; in una quantità di ricerche, di quelle nelle quali una parola pronunziata alla leggera mette in giuoco e decide di due domani, uno dei quali assolutamente sprovvisto di ogni difesa! — Ed ecco il tipo delle risposte avute, dopo infiniti giri e rigiri di discorsi:

— « Il signor Nayrac?... — avea detto la contessa d'Avançon, la moglie dell'antico diplomatico — oh, un simpatico ragazzo, con una bella fortuna, ciò che non guasta nulla! Egli stette dieci anni in diplomazia, e stava per passare primo segretario, ma è ora dimissionario come il signor d' Avançon, a cagione di cotesto Governo! Peccato!... » — E la degna signora, distesa sulla sua poltrona a rotelle, per una crisi dei suoi acciacchi, avea continuato con una lunga tirata sull' at-

tuale stato delle cose, conforme alle opinioni di suo marito, che ella detestava, ma di cui accoglieva ogni sorta d'idee, con una contradizione assai frequente nelle famiglie malandate. Ci si odia dal fondo del cuore, ma la forza dell'abitudine nella vita comune è tale che si arriva ad uguagliarsi e rassomigliarsi intellettualmente e talora anche fisicamente. Ora, come la madre più abile avrebbe potuto, in quel caso, senza destar sospetti, ricondurre, sulla linea desiderata, una conversazione che avea deviato, a quel modo? Ed ella non osò più formulare alcuna domanda, ma calcolò che il signor d'Avançon cercava di dimenticare l'inferno coniugale facendo a sessant'anni la vita dei circoli, epperò dovea aver incontrato Francesco Nayrac in luoghi ove la verità dei propri costumi si manifesta meglio che in società; e così pervenne, grazie a un raggiro del più sottile machiavellismo, a provocare quest'altra dichiarazione:

— « Francesco Nayrac?... Un grazioso giovane; una gran gran bella fortuna. Io lo vedevo quest'anno al piccolo circolo. Almeno con lui si può parlare d'altri argomenti all'infuori delle corse o del tirar sul cinque a baccarat!... ». — E una dissertazione sorse, nella quale il più intransigente dei vecchi mondani si abbandonò a tutta la sua collerica invidia contro la generazione presente, mescolandovi, dal canto suo, osservazioni ed idee di sua moglie, ma dimenticando completamente Nayrac... — Alla decima esperienza di questo genere, la povera madre dovette concludere con sè stessa che il meglio era di far capo direttamente verso coloro che conoscevano Nayrac possibilmente dall'infanzia; e finì per gettarsi sugli scogli della signora De Jardes, la quale, peraltro, dovea essere troppo interessata alla buona riuscita del suo piccolo intrigo per non difendere suo cugino. Ma la signora Scilly sapeva pure che ella era un'assai onesta donna; e rivolse alla sua lealtà due domande che, per lei, erano le più angoscianti:

« — Se è religioso.... — avea risposto la signora De Jardes— probabilmente, egli non compie assiduamente le sue pratiche di fede, perchè, voi lo sapete, mia cara Luisa, i giovani sogliono lasciarsi andare! Ma, che egli abbia dei principii eccellenti, questo ve lo garantisco. Prima di tutto, la sua di-

missione lo prova; e poi, io ho conosciuto la sua povera madre e sua sorella. Esse sono morte come due sante... — In quanto all' altra cosa, la questione è più delicata. Voi comprenderete ch' egli non mi ha mai parlato di nulla. Ma io sono sicura, d'altra parte, che egli è libero. È un uomo d'onore e non avrebbe mai pensato a Enrichetta, se non lo fosse stato. Sono egualmente sicura che non ha giammai avuto dei legami pubblicamente visibili, per lo meno a Parigi. L' eco me ne sarebbe arrivata. E così pure per gli anni ch' egli è stato all' estero... ».

Questi discorsi, ed altri consimili, oramai erano stati fatti da tanto tempo. Nondimeno essi erano appena della primavera. E ancor oggi, quando ella ripensava nel suo intimo alle settimane del luglio che erano terminate col fidanzamento di Francesco ed Enrichetta, la signora Scilly si meravigliava ella stessa della rapidità con la quale s'erano svolti gli avvenimenti che ella avea sempre invece pensato sarebbero stati assai lenti, molto complicati e molto riflessivi. Ma ella si sentiva mancar la vita da si lungo tempo e si angustiava colla più viva ansietà di dover lasciare sua figlia senza un protettore! — E la vedeva, ella che conosceva tutta la storia di quel cuore sin dalla sua prima emozione, sinceramente, profondamente assorbita da un amore così completo com' era stato rapido ed inatteso.

Ella sapeva che in Enrichetta i sentimenti non erano cosa d' un' ora, e, se questo amore avesse dovuto essere spezzato, tremava che il fervore religioso della giovanetta non la piegasse verso qualche altra risoluzione. La povera madre avea già tante volte osservato quale attrattiva di mistico asilo il convento esercitava su quella tenera immaginazione! Peraltro, credeva d' indovinare in Francesco un uomo raro, d'una irreprensibile verità di cuore. E in quanto alle questioni d' interessi, quantunque lontana dal preoccuparsi delle convenienze mondane, ella pur calcolava che i suoi figliuoli avrebbero avuto subito tra tutt' e due più di sessantamila franchi di rendita. Infine ella avea detto « Si », e, quasi a dar ragione alle sue inquietudini circa la propria salute, appena il suo consenso era stato dato, cadde ammalata. Il medico, che avea dappri-

ma parlato d' un semplice raffreddare, diagnosticò subito le più pericolose complicazioni.

Ella s' era messa a letto verso gli ultimi giorni di luglio, contando rialzarsi, come le capitava per queste ordinarie sue indisposizioni, verso la fine della settimana. Ma, alla metà di ottobre era ancora inferma. Gli alberi del giardino dell' Arcivescovado, che aveano per tanto tempo tenuto compagnia alle sue solitudini, erano verdi e folti allorchè il primo brivido di febbre l' avea scossa; e quando ella potette riavvicinarsi alla finestra, vide che tutte le foglie erano già cadute, scosse dall'autunno, così com'ella era stata scossa dalla morte. Ma ella non rimpiangeva quella malattia che le avea permesso di gindicare definitivamente Francesco. Quando i medici ebbero riconosciuto per lei la necessità d'un soggiorno invernale nel Mezzogiorno, o ancor più giù, — al Cairo, ad Algeri, a Madera, o a Palermo, — con quanta delicatezza il giovane avea manifestato i suoi diritti davanti ai nuovi doveri che quella situazione creava alla sua fidanzata! Questa gli avea chiesto che il matrimonio fosse rimesso sino alla primavera prossima, allo scopo di poter consacrare quell' ultimo inverno, unicamente e intieramente alla salute di sua madre, ed egli avea messo tanta squisita grazia, nell' acconsentire! — Fu lui che avea consigliato Palermo, che ben conosceva; lui che era venuto a preparare un appartamento per la contessa; lui che l' avea installata. Poi era ritornato a Parigi per non ricomparire se non chiamato dall' inferma, e così devoto, così scrupolosamente attento a non metter nulla del suo amore tra Enrichetta e la missione filiale di lei!... — Ed in quella bella e fulgida mattina, nella quale si sentiva rinascere, la malata lasciava espandere nell' animo suo, con la speranza di non andarsene ancora, una riconoscenza infinita per tutto ciò che avea potuto leggere nel cuore di quel giovane.

— Oh! mio Dio, potessi io vivere ancora un poco, — ripetea la poveretta, — e non lasciarli che più tardi!... più tardi!...

***

Ella li guardava ancora, mentr' essi continuavano a passeggiar pei viali, mentre che le palme verdi sembravano inchinarsi su loro per proteggerli, e il vento svegliava nei pini come il mormorio vago d' un oceano addormentato. La sua anima si staccava da lei per seguirli, per augurar loro un intimo cielo carezzevole, tanto luminoso, quello che li circondava in quell' istante colla sua azzurra radiosità. Ella sapeva, quantunque non udisse nemmeno il suono delle loro care voci, ch' essi, dal canto loro, l' associavano all' incanto di quella passeggiata; ed era appunto così, che parlando di loro, essi parlavano di lei, frammischiandola naturalmente all' avvenire nel quale aveano la dolce e grande fede di coloro che s' amano d'un amore non proibito. E qual sogno era il loro, in quel paradiso! Ella, tenera, fiera, non avendo conosciuto della vita che le ore di purità; lui, ancor molto giovane per temer d'invecchiare prima di lei, già provato dalle passioni per ben conoscere il valore di quella che avea incontrata in quell'essere, assolutamente unico per lui! Ed essi parlavano, o meglio, pensavano, sentivano, tutta l' elevatezza dei loro sentimenti, e non cercavano le parole, avendo ogni frase dei loro discorsi quell' ascosa, penetrante magia dell' intimità prossima a conseguire! Niente più che il suono delle loro voci faceva pregustar loro infiniti attimi d'amore, così come passando e ripassando in quel giardino respiravano l'aroma di tutt'i fiori ə di tutte le foglie che non vedevano neppure.

— Come la signora Scilly è diggià cambiata, in questi otto giorni da che siamo qui,— diceva Francesco.-- Quando io la ritrovai nuovamente così pallida, così debole, ne fui vivamente turbato, dopo aver avuto una suprema delusione vedendo, dal battello, Palermo tutta plumblea sotto una pioggia dirotta!...

— È vero, — riprese Enrichetta, mostrando negli occhi il ricordo di quella recente angoscia, voi non foste troppo fortunato in viaggio. Dopo i primi bei giorni che avemmo qui, cominciammo ad essere in pena nel vedere, dalle nostre finestre, il mare tutto sconvolto, con le sue enormi ondate!...

La mamma ed io non dicevamo niente, ma io sapevo che avevamo entrambe le stesse idee e le stesse pene. Ella era ancora molto sofferente. E fu quell' inquietudine che la rese un pò più malata la vigilia del nostro arrivo. Ella è così sensibile, e vi ama tanto !...

— Cara mamma !... — diss' egli, stringendo il braccio della fanciulla.

— Se avessimo potuto sapere dove mandarvi un dispaccio a Napoli !... Quando ricevemmo il vostro, io ebbi un lampo di speranza che voi avreste rinviata la vostra partenza a cagione della tempesta !... Io avevo peraltro un desiderio infinito di rivedervi. Erano le nove. Eravate già in viaggio. Oh, se sapeste come mi parve terribile il vento di quella notte. Lo sentivo, e pregavo. E pensavo alla povera mamma, e a tutto quello ch' ella dovette provare, un giorno, durante la terribile guerra alla quale si trovava mio padre !

— Non ripensate a questo, — diss' egli interrompendola, nella paura che ella non evocasse dei ricordi d' infanzia, ricordi d' infanzia rimasti vivi in lei, e che le davano tuttora dei tremiti e delle lacrime ! — Sì, via, non ripensate a ciò, come vi prometto che faremo dimenticare a nostra madre tutt' i suoi dolori, i lontani ed i prossimi, i grandi ed i piccoli. S' ella m' ama un poco, voi sapete che io l'amo moltissimo. Le serbo tanta riconoscenza per avervi fatta quello che siete ! Se pur l' avessi avuta ostile a questo matrimonio, gliela voterei egualmente questa riconoscenza sol per aver trovato in voi quella che ho trovata, la prova vivente che i sogni più belli della giovinezza non mentono mai !...

— Tacete ! tacete ! — diss'ella, arrossendo, e gli pose sulla bocca la mano che avea libera, e ch'egli baciò attraverso il guanto — ; voi ricominciate, ora, ad adularmi ! Ciò non sta bene, perchè voi dimenticate di ammirare questi bei fiori d'Italia di cui io amo tanto la figura e quel fitto gruppo dei loro rami lassù che sembra un gran mazzo di fiori in un « bel vaso », come ci diceva il giardiniere che ci mostrava la villa il primo giorno. Oh, come sono ingenuamente artisti in questo singolare paese !... — Però, la Sicilia è troppa lontana. Se noi possiamo trovare, per passar l' inverno dell'anno prossimo, una proprietà che abbia nn parco, con un

verde come questo, con alberi come questi e questa luce, ma più vicino a Parigi, in modo che il viaggio sia meno faticoso, in Provenza, per esempio, o sulla riviera di Genova!...

— Io vi ho promesso di sostare in quei luoghi quando ritornerò in Francia, e di cercare, — disse Nayrac. — Sono così felice che voi amiate la stessa natura che amo io, e come l'amo io!... Ma non avete notato, l'altro giorno ancora, al Museo, quando mi son fermato davanti all'Ercole che uccise la povera Amazone, e, senza che voi mi aveste parlato di nulla... come mostrammo di avere gli stessi gusti, in tutte le cose, istintivamente?...

— Vero, vero, — gli disse Enrichetta, — gli stessi, assolutamente gli stessi!... Io lo sapevo dal primo giorno che vi ho vednto...

— E come?

— E chi lo sa!... — Certo io ero sicura, quando venni in questo giardino per la prima volta, che voi l'avreste preferito a tutti gli altri. Io sono un'ignorante, non ho letto molto, ma sono certa di conoscere a prima vista quel che è un libro, se questo libro voi amate!

— Oh, certo, è assai penoso quando fra due esseri che si amano non vi sia questa armonia, quest'intimo accordo; e m'è si dolce pensare che voi, voi, comprendete, siate la donna, la sposa mia, un cuore fatto davvero a somiglianza del mio...

— E voi, voi, il mio fidanzato, — rispos'ella a mezza voce, — il mio caro fidanzato, il mio sposo...

— Eppure, vedete, questo nostro profondo accordo mi rende talvolta quasi triste! Come mai, a che dobbiamo noi il trovarci qui? Io penso che ho tante volte mancato di non conoscervi mai! Se non avessi lasciata la mia carriera? Se, lasciandola, fossi venuto a stabilirmi in Italia come ne avevo l'intenzione? Se non fossi andato quel mercoledì dalla signora De Jardes? Se non ci fossimo incontrati quel giorno?...

— Oh, io non ammetto tutti questi *se*, — interruppe ella, ridendo, facendo un adorabile musino. — Noi non potevamo assolutamente non incontrarci?

— Se, tuttavia...

— Ccmprendo bene che tutto ciò è insensato — rispos'ella ridivenuta seria e pensosa,— ma io so che non mi sarei mai maritata.

Si fermarono per scambiarsi un lungo sguardo. Egli lesse, attraverso i suoi begli occhi azzurri, sino al fondo di quell'anima che era sua. In quella cara anima tutt'era candore e verità, e non v'era una piega che non rivelasse la più candida, la più passionata delle tenerezze. Su quel cuor virginale nulla era mai passato, non un tremito, non un ombra.

In mezzo al loro silenzio le palme continuavano a palpitare il vento a mormorare nei pini, i cespugli delle rose e delle cedronelle a esalare un sottil profumo vagamente impregnato di muschio, l' ombra del fogliame a tremare sui marmi, il cigno a errare su l' acqua dormente, il sole a radiare nel vasto cielo. Essi erano soli in quel giro di viale, — ma così lealmente, quasi piamente soli, colla presenza benedetta della migliore delle madri accanto al loro amore come per santificarlo. Francesco trasse la sua fidanzata sul suo cuore posando le sue labbra su quella fronte che niun pensiero cattivo avea mai attraversato e nemmeno sfiorato. Si sentì allora così felice, che questa felicità troppo completa, troppo assoluta sorpassò d' un tratto la possanaa dell' esser suo, e quasi gli fece male, per la prima volta. Allora, a voce bassa, disse alla sua cara « amata », com'ella gli permetteva talvolta di chiamarla:

— Noi siamo troppo felici: ho paura! Ella non rispose nulla, sul momento. Ma egli vide distintamente un'angoscia passare nelle sue dolci pupille e correre un fremito sulle sue labbra semiaperte. Colle palpebre che le battevano, il seno palpitante, guardandolo, di nuovo, bene in faccia, ella fece uno sforzo per dominare la sua impressione, e, con un sorriso di coraggio: — Io pure, qualche volta, — disse, — ho paura d' essere troppo felice. Ma, che vuol dire? Quando non si ha nulla sulla coscienza, non si è forse con Dio.?..

***

Francesco Nayrac dovette, in prosieguo, spesso ricordarsi della strana impressione d' ansietà che lo avea fatto trasalire quella mattina, — quell' ultima mattina delle loro gioia com-

pleta, — e che avea trovata tanta eco nella sua fidanzata, quando tutte le cose attorno ad essi parevano si armonizzassero intieramente, assolutamente, coi loro cuori. Essi non potevano in alcuu modo snpporre il pericolo che minacciava quella pace beata del loro amore proprio in quell'ora istessa. Ebbero, forse tutt' e due, una di quelle prescienze di cui il nostro scetticismo sorride, quantunque uomini come Napoleone e Goethe abbiano creduto possibile questa divinazione dell' avvenire in certi momenti d' esaltazione? O cedettero semplicemente a quell' angustia della gioia, fenomeno singolare, ma indiscutibile, nel quale subentra, a volte, una rilasciatezza nervosa sotto il colpo d'una sensazione troppo forte, e, nel bene, una visione assai precisa dei sicuri ritorui des male? Non sembra, forse, che noi portiamo tutto, in noi, un istinto di quella grande legge umana figurata in un tragico simbolo dell' antichità dalla Nemesi, dalla potenza funesta delle compensazioni fatali nella quale i Greci hanno incarnato meno ancor la giustizia che la gelosia degli Dei? Si può, seuza dubbio, dare una apparenza di spiegazione naturale a tutte le apprensioni di questo genere, ed aggiungere che, d' altronde, la maggior parte dei presentimenti sono smentiti dai fatti. Però quando, invece, questi fatti li giustificano con nna concordanza inattesa e quasi fulminea, anche il meno superstizioso non saprebbe trattenersi dal tremare. Noi crediamo intravedere, dietro le eventualità esteriori delle circostanze, il mistero d'un destino, e, per quanto sia volgare la forma di questa rivelazione, essa ci lascia, un istante, sconvolti sino alla radice dell'esser nostro! — Per Francesco il colpo dovett' essere tanto più forte in quanto che egli si trovò sempre a lottare contro questa disposizione al fatalismo la quale, rischiarata e diretta dalla fede, ripone nelle anime fatte di speranza e di rassegnazione ogni credenza nella Provvidenza, principio primo di ogni vita veramente religiosa. Per lui, quantunque piamente educato, e per quanto avesse conservato quel cristianesimo d'apparenza proprio della sua classe e del suo tempo, la religione non era che la più nobile delle ipotesi. La sua Provvidenza era rappresentata dai begli occhi della sua fidanzata, e mentre, all' uscire dal giardino di villa Tasca, egli camminava

solo per le vie di Palermo, bianche di raggi di sole e nere di riflessi d'ombra, non ebbe bisogno di nessuno sforzo per dimenticare quel vago tremito di paura pel suo avvenire che lo avea ripreso sì presto, e questa volta pel più determinato dei motivi. Pel momento, egli non serbava della passeggiata della mattina che una sensazione deliziosa. Dovendo eseguire qualche commissione, avea lasciato Enrichetta e la signora Scilly ritornare in vettura all' « Hôtel Continental » dove abitavano, allora, tutt' e tre. Egli seguiva il marciapiede d'una delle due lunghe vie che s'intersecano alla piazza detta dei « Quattro Canti », e dividono Palermo in quattro segmenti quasi eguali. Mai egli avea più intensamente assorbito l' incanto esotico di quella città, che ha dell'Oriente, della Spagna e dell'Italia insieme, colle sue fontane di stile « rococò » cariche di statue, colle sue strette botteghe nelle quali i mercanti stanno silenziosi e indifferenti come nei bazars turchi, coi suoi palazzi ricamati di sculture, colle sue Madonne e i suoi Cristi custoditi nelle nicchie rischiarate da un lumignolo continuamente acceso, col passaggio di certi suoi veicoli carichi di fasci d'erba e pinti di scene barbaramente colorite. E quali scene! Medoro e Angelica, Goffredo che dà la scalata a Gerusalemme, Garibaldi che arringa i suoi Mille!...

Mai come allora il giovane, passato l' arco di trionfo di Santa Rosalia, avea più ammirata la linea sì larga e sì nobile del golfo. Giunto sulla porta dell' albergo che dà su quella via lungo il mare, di fronte all' adorabile giardino di Villa Giulia, si rivolse per guardar di là tutto l'insieme dei materiali del porto, e quel mare bleu con lo scenario rosso e brullo del Monte Pellegrino, rivolto anch'esso a Santa Rosalia. Il suo presentimento era dissipato, ed egli non dubitava certo che quello sguardo d'entusiasmo per quel bel paesaggio, dovesse essere uno sguardo d'addio, — addio a quelle giornate di piena tenerezza, addio a quell' abbandono nelle più care speranze, addio al rinovellamento già cominciato di tutta la sua anima bramosa, addio al paradiso ideale della grande felicità permessagli.

L'evento più semplice dovea bastare a sconcertare questo castello di sogni nel quale da sei mesi egli si riparava, e a

rimetterlo di fronte a un tormento morale tanto crudele quanto quelli la cui traccia si riconosceva troppp spesso all'espressione della sua bocca e dei suoi occhi.

Ciò fu rapido e semplice come uno di quegli accidenti terribili che si producono all'improvviso—il deragliamento d'un treno, un tremuoto, il crollo d'una casa — che avvenendo in piena sicurezza sono tanto più spaventevoli quanto sono più subitanei.

Entrando sotto la volta dell'albergo, Francesco Nayrac vide il portinaio che classificava le lettere arrivate col battello della mattina. Quell'uomo, un tedesco dalla statura gigantesca, con una lunga barba bionda, meticoloso, poliglotta, vestito con una sontuosa livrea, col capo coperto da un berretto tutto rilucente d'oro, maneggiava le buste con la destrezza onde un prestidigiatore maneggia le carte. Con un lapis rosso segnava su ciascuna lettera, il nnmero della camera del destinatario; e varie persone erano attorno a lui aspettando che avesse finito quella numerazione, coll' acidità inquieta e quasi morbosa della corrispondenza che si ha particolarmente nelle distribuzioni postali delle isole, ove la scarsa frequenza del corriere ne eccita il desiderio.

Tutte le figure di quel piccolo quadretto cosmopolita, al quale era pertanto da lungo abituato, quante volte Francesco le rivide, in seguito, associate com' esse furono al colpo di sorpresa che lo colse in quel momento!

Invece di salir difilato nella sua camera, sostò, macchinalmente, per prendere egli stesso le sue lettere, e, non meno macchinalmente, si mise a percorrere cogli occhi la tabella ove erano segnati i nomi dei viaggiatori discesi all' albergo. D' un tratto, sentì il suo cuore battere più forte. Una emozione quasi di terrore gli serrò la gola. Le sue gambe tremarono. Si riavvicinò alla tabella per leggere di nuovo, trai nomi che già conosceva, il penultimo che vi era scritto, quello d' una persona sbarcata indubbiamente da poche ore o il giorno innanzi: « Signora Paolina Raffraye », coll' annotazione: « E famiglia », e come indicazione del luogo d'origine: « Castello di Molamboz, ad Arbois, — Francia ».

Francesco stette così alcuni istanti come ipnotizzato da quello che leggeva, e a cui pareva non poter credere! Poi,

come il portinaio, liberatosi dagl' impazienti, usciva dal suo casotto, col pacco delle lettere nelle mani, per distribuirle, lo chiamò per mostrargli quel nome. Pareva che a pronunziarlo dovesse fargli del male, poichè disse, semplicemente:

— Non avevo ancor veduto che questa signora fosse quì. È forse arrivata oggi?

— È venuta col treno di Messina, ieri, — rispose il gigante.

— È proprio una francese, non è vero?

— Sì, signore.

— Non è sola?

— No, signore. Ha con lei una bambina dagli otto ai dieci anni e due cameriere.

— Vorrei proprio sapere se è quella che io conosco!... — disse Francesco; ma, accorgendosi come fosse un po' strano il suo interrogatorio, aggiunse, per stornare con una falsa domanda la curiosità del resto poco verosimile del suo interlocutore, e ottenerne nondimeno qualche informazione:

— È una donna attempata e molto grande?

— Attempata? No, signore, — rispose il Tedesco. Trenta o trentacinque anni, presso a poco, non saprei dire. Ha l' aria d'una malata, ed è piccola e gracile...

***

— Su, via, — disse Francesco cominciando a salir le scale,— bisogna avere il coraggio di guardar le cose in faccia. È il suo castello, il suo nome, il suo cognome, la sua età, l'età di sua figlia: è lei. E ripeteva quel nome di Paolina Raffraye salendo i due piani di scale che doveano condurlo nella sua stanza.

In qualunque circostanza, egli sarebbe stato turbato profondamente dall'annunzio che si trovava sotto l' istesso tetto dov' era questa sua antica amante, — perchè solo un' antica amante ha il potere di sconvolgere in supremo grado un fidanzato di quella specie, innamorato a quel modo; — ma apprendere quella presenza, così, al momento istesso in cui Enrichetta e lui erano stati colpiti da quella strana apprensione d'una sventura ignota, dovea accrescere singolarmente il suo turbamento, tanto più che quel nome di Paolina Raffray non gli

ricordava soltanto l'episodio più appassionato della sua giovinezza! Esso gli rappresentava la creatura nella quale avea creduto indovinare i più neri abissi della perversità, quella che fu per lui l'essere più funesto, il cattivo genio di tanti anni della sua vita, e quella pure per la quale egli era stato più implacabilmente duro, e persino crudele! E questa donna era arrivata a Palermo, quando c'erano tante altre città d'inverno, — e in quell'albergo, quando, a Palermo stesso, c' erano tanti altri alberghi, dei più celebrati, — e in quel momento, quando egli si trovava là, in quel cantuccio appartato del mondo, dove avea il diritto di credersi ben celato, accanto a una creatura che egli amava, dalla quale era amato e che stava per sposare!

L' idea di attribuire questa presenza a qualche piano sconosciuto e temibile, dovea naturalmente sorgere nella sua mente; e Francesco, la cui sensibilità così viva era ancora più sovreccitata da quella passeggiata della mattina, l' ebbe immediatamente. E allora questa folle idea s' impadronì di lui, nei pochi istanti che impiegò a salire sino alla sua stanza, con la paura e lo smarrimento d' un panico irragionevole, morboso, irresistibile.

Ciò fu sino a tal punto che egli avea tutto il viso alterato quando entrò nel salottino particolare dove solea pranzare, in compagnia della signora Scilly e della sua fidanzata. Allora gli occorse di dover subire l' inquieta sollecitudine di questa; e gli fu necessario, per la prima volta, dissimulare, e attribuire il suo cambiamento di fisonomia e d' umore a una emicrania prodottagli dal sole, lui che, da tanti giorni, vivea con Enrichetta col suo cuore aperto al cuore di lei in una comunione assidua e costante dei loro pensieri!

E dovette vedere, su quel dolce e tenero viso, la più amorevole inquietudine; e allora l' impressione di malessere che gli diede questa necessità di mentire congiunta all' ansietà onde si sentiva invincibilmente divorato, gli fu così insopportabile che dovette ritirarsi nella sua camera per tutto il pomeriggio, col pretesto della sua indisposizione crescente.

Egli voleva ad ogni costo raccogliere i suoi pensieri e guardar bene in faccia la trama del problema che gli metteva innanzi, in un modo per lui così tragico, quel subitaneo ar-

rivo, di cui non ammetteva neppur per un minuto il dubbio che non fosse intenzionale.

Ma come fare un tale esame, senza evocare tutti gli avvenimenti, tutte le sensazioni, anche d'un passato, che contrastava troppo crudelmente con quello del quale la madre d' Enrichetta avea carezzato, nel suo sogno del giardino Tasca, poche ore innanzi, le semplici e delicate immagini?...

Ah, qual triste cosa il sentir l'acre amarezza d' un colpevole e sciagurato amore, che s' è voluto, che s' è creduto spento, inondar di nuovo l' anima, al momento istesso in cui quest' anima s' inebria, insino all'estasi, delle gioie d'un altro amore, tutto luce e tutto speranza!

— Eppure — dolorava nell' animo suo Francesco, appena fu solo e libero di abbandonarsi al corso dei suoi ricordi,— dopo tanti anni, io non dovrei esser morto per lei, com'ella è morta per me?...

II.

Un' antica amante

Tanti anni!...

I giornali piegati sotto le loro fascette, che i gomiti del giovine stropicciavano, in quel pomeriggio cominciato con una impressione così dolorosa, portavano la data del 1886, e nell' aprile del 1877 egli avea parlato a Paolina Raffraye per l' ultima volta.

D' altra parte, l' avea incontrata per la prima volta verso la fine dell' inverno del 1876. Dodici mesi appena della sua vita partecipavano a questo ricordo di donna.

Ma gli amori che lasciano, dopo di loro, una cicatrice che non si rimargina, non sono sempre quelli durati più lungamente, nè quelli che abbondarono d'incidenti romanzeschi o tragici. Quando un' amante ha colpito nel nostro cuore un qualche posto profondo e malato, ella può aver avuto di noi soltanto poche settimane, resterà in noi, per sempre, inobliabile e viva! Possiamo interporre tra lei e noi la distanza, il tempo, altri volti, altre carezze, altre gioie, altri dolori.

Non gioverà a niente. Ci resterà nel sangue, — come dice una energica e così giusta espressione del popolo.

Bisogna aggiungere che quel primo incontro di Francesco Nayrac con Paolina Raffraye era avvenuto in condizioni particolarmente malagevoli per lui. Egli avea allora venticinque anni.

Avendo perduto, assai giovane, suo padre e sua madre, tutte le sue affezioni di famiglia s'erano riconcentrate su una unica sorella, la signora Giulia Archambault, maritata male e ben poco felice! Questa sorella, maggiore di lui di quattro anni, lo aveva allevato durante quel difficile periodo della fine dell'adolescenza, nel quale la tenerezza non serve a niente quando non è accompagnata da un giusto senso delle vere leggi del mondo sociale.

Giulia cominciò col voler tenere presso di sè il fratello. Questi prese a percorrere la sua via giovanile appena uscito dal collegio, ciò che fu anticipato d'un anno a cagion della guerra, ed ebbe delle piccole avventure assai banali e volgari, che la sorella seppe, avendone una vera paura. Allora pensò che la fortuna e l' ozio lo avrebbero perduto e considerò come un grande sacrificio, ma necessario, l'occuparlo, e occuparlo lontano da Parigi. Le tristi esperienze del proprio matrimonio le davano quel pregiudizio contro questa città, pregiudizio assai comune a molte donne onestissime quasi quanto il pregiudizio contrario è comune a tante donne della vita allegra!

Ella s'ingannava.

Se la facilità del piacere che s' incontra in questa città è funesta a moltissini giovani, troppo propensi ad essere trascinati e ad ubbriacarsi, la solitudine morale e intellettuale della provincia o dell' estero è ancor più funesta ad altri, già predisposti agli abusi della vita immaginativa e sentimentale.

Fu questa tutta l'istoria di Francesco.

(*Continua*).

I MISTERI DELLA SCRITTURA

Il grafologo sarà dunque della festa, e mescerà volenteroso anche lui al convivio simpatico della « Settimana ». Non mescerà molto, è vero ; disporrà — per uscire di metafora — di poche , di pochissime pagine , poichè a contentar tutti i cervelli, dando a ciascuno il suo e pizzicando di ciascuno tutte le corde, non si poteva far meglio di così. Un capitolo piccino piccino sarà, quindi, quello del grafologo.

Ma le pochissime pagine gli basteranno, e nella rubrica minuscola egli sminuzzerà per benino tutte queste cosucce graziose, tutti quei teoremi utilissimi e tutti quei « ninnoli intellettuali » che costituiscono la grafologia; e la fanciulla nordica come le beate partecipi della femminilità materialista, l' imberbe ardimentoso come il combattente vero dell' orrida quintana della vita, chi sale la parabola — ogni dì più ignota — dell' esistenza come chi ne discende sfiduciato o felice, tutti sentiranno illuminate anche da queste semplici paginette qualcune tra le fioriture mirabili dei loro sogni.

Poichè si sarà semplici, senza dubbio. Non si prenderà mai il tono nasale di chi s'appresta a sviscerar dottrine, a coordinar sistemi, e far polemiche: a questi chiari di luna, la teoria ad ogni costo rompe le scatole a molti, e fa arricciare il naso a moltissimi. Si procederà invece insieme, grafologo e lettori (oh la falange innumere di lettori che si riverserà fin da ora, e per sempre, su questa rubrichetta piccina , semplice , iridescente!). liberi da ognuno di questi ostacoli che si saltano con difficoltà o con disgusto; si propinerà poco Desbarolles, poco Arsène Aruss, pochissimo Crépieux-Jamin, niente Raggi e Preyer, poichè tutta questa bravissima e coltissima gente non sarebbe intesa da tutti.

Poi..... poi non si farà dello spirito: in materia di grafologia da salotto sarà, confessatelo , una novità nuovissima. Ve

lo immaginate, lettrici e lettori d' ogni terra e d' ogni conio, ve lo immaginate un grafologo che venga tra voi, proprio tra voi, e intenda far le cose sul serio?

* * *

E voi lo avrete.

Egli comincia, perciò appunto, col chiedervi scusa della pappolata iperbolica di proemio, e col rimettersi senz'altro in carreggiata. Conviene farla amare o farla riamare, questa scienza che sorge e che chiede con tanta buona grazia il suo posto al desco di Minerva; conviene rifarle intorno una simpatica atmosfera di fiducia; conviene anche inalarle dolcemente un po' d'ossigeno, ridarle poco a poco i colori della vita.

Che cosa è un grafologo?

È un essere che ha compreso meglio di tanti altri quel connubio inscindibile tra forma e sostanza, che è il vincolo nuziale più maestoso dell'universo; egli ha voluto discovrire, delimitare, analizzare, ridurre a canoni eleganti e relativamente irrefutabili un lato solo della molteplice esperienza sua; egli dalla trama infinitamente varia dei caratteri grafici risale, con la sicurezza che lo studio personale gli ha acquisita e la legge dei grandi numeri gli conferma, a quella ascosa e proteiforme dei caratteri morali. Nulla gli si sottrae: nei ghirigori d' un foglio manoscritto egli legge tutta, senza velami, un'anima.

Perchè?

Perchè (e si dimentica qui in un cantuccio il bagaglio noioso della metafisica, della microscopia, della neurologia sottile e della neuropatologia inintelligibile) chi scrive soggiace a due ordini d' influenze, intellettuali le une e nervose le altre; e se da che mondo è mondo ciascuno di essi ha avuto sempre, in ogni unità umana, un carattere indiscutibilmente personale, la varia sintesi di entrambi non potrà non essere una qualche cosa di personalissimo. Ogni linea di scritto è la risultante unica di *quella data serie* di azioni e reazioni tra le energie intellettuali e quelle nervose; ciò che non esclude peraltro le affinità, le rassomiglianze, le *simpatie*. La scrittura piccina e bizzarra di Giuseppe Giacosa, dalle lettere uniformemente spaziate e dai tratti uncinati delle *t*, non è quella un po' in-

clinata, curvilinea, semplicissima, di Giovanni Pascoli, mentre sia le *G* che le *P* di quest' ultimo si raccostano a quelle di Giacomo Puccini; la grafia stilizzata, acutangola di Gabriele d' Annunzio non addita la più lontana parentela con quella più ferma, e qualche volta quasi aggressiva, di Trilussa, ma arieggia alquanto—grafologicamente, bene inteso—l'*aria* delle pagine vergate dal povero Max Müller o dall'Ardigò; le paraffe finali predilette da Emilio Zola e da Ottavio Mirbeau sono presso che identiche, ma non potrebbero confondersi con le folgoranti di Napoleone Colaianni; alla *C* di stile idilliaco di Carlo Dickens contrapporremo molto facilmente la *C* nervosa, strana, di sesto acuto originalissimo, di quel vagabondo mirabile dell'arte nostra, che è Cesare Pascarella.

*
* *

Ma, con questo po' di neurastenia che ci punzecchia e ci sconvolge, non si ama? non si odia? non si è di volta in volta sulla china ascendente della gioia e dell' ardimento, e su quella discendente della depressione psichica amorfa o della disperazione?

D'accordo: ma il grafologo non perde la bussola per questo. Poichè ci si arrabbia, ci si annoia, ci si appassiona ancora e sempre con le note specifiche indeclinabili della personalità. Personalità che si evolve o si involve poi in progresso di tempo e tra le accidentalità dell'ambiente, passa lenta o veloce — come tutte le cose umane — da un punto di partenza ad un punto di arrivo, ha delle soste e degli sbalzi, ma che persiste, nel fondo, unica e non mascherabile, infiorata o insozzata sempre da quelle caratteristiche cui la fusione originaria dei vari elementi fisici e psichici la legarono tenacissimamente. E se all'adulto, al forte e complesso adulto, all'adulto fisiologicamente inattaccabile ed intellettualmente normale, il quale dall'attrito fierissimo tra la propria entità intellettuale e la vicenda che gli freme intorno ha derivato una sottoscrittura vibrata, ascendente, piena di angoli e procedente per sistema inconscio, in ogni parola, verso le lettere piccine; se a quest'uomo voi imporrete per suggestioni ipnotiche (chi sorride più, oggi, a chi gli parli d' ipnotismo?) una coscienza

infantile ed una volontà grandissima di esplicare graficamente questa coscienza, voi lo vedrete tracciare infallibilmente in linee irregolarmente ascendenti, quelle lettere spaziate, un po' antiestetiche, a larghissime curve e sempre più grandi, che dagli anni felici della prima età egli aveva creduto di abbandonar per sempre.

E poichè certe parti non s' invertono ad onta di tutti i mezzucci, di tutti gli artifici, di tutte le sottigliezze mefistofeliche, le stesse alterazioni volontarie del carattere non camuffano validamente alcuno.

*
* *

Dunque?

Dunque gli stati transitorii affettivi della psicologia individuale non alterano se non certe linee che possono dirsi, con discreto ardimento, la parte grafica formale dell'insieme; e al grafologo le accidentalità rosee o brune, i prodotti delle ore sublimi dell'amore e dell'entusiasmo come quelli dei passi dolorosi su pel calvario dell'anima, non isfuggono. Marat sottoscrittore d'una condanna non si addimostra più bestiale, nello scritto, del Marat sorridente a modo suo in un convivio politico; Cesare Lombroso del 1890 è grafologicamente identico al Lombroso del 1901; Giustino Fortunato, nei ritorni saltuari alla prima maniera (caratteri inclinati, inglesi, elegantemente acuti) non ismentisce la diagnosi cui la sua grazia ordinaria diritta, tondeggiante, simpaticissima conduce; e..... e Francesco Saverio Nitti annoiato, concedente un po' di malavoglia pochissime righe di scritto sotto la pressione certo inopportuna del timido grafologo, si rivela pur sempre, agli occhi di questo povero diavolo, niente affatto dissimile da quel Francesco Saverio Nitti la cui dedica, pensata e scritta in una delle ascensioni dello spirito, ed esteticamente artifiziosa, è sul frontespizio del « Nord e Sud » donato a Vittorio Pica.

Dietro il velario mutevole delle contigenze, delle età, delle volontarietà capziose o fisiologicamente ricorrenti, il fondo non muta: nell'anima, come nelle pagine, alle quali l'anima affida se stessa, questo germe indistrutto e irreducibile s'afferma, si conferma, trionfa.

Il grafologo

I LIBRI

Carlo Segrè — *Nuovi profili storici e letterarii.* — Firenze, Succ. Le Monnier.

Gli interessantissimi articoli di letteratura italiana e straniera che Carlo Segrè venne in questi ultimi tempi pubblicando in varie riviste, insieme con alcuni altri articoli di argomento storico, veggono ora la luce in un nitido volume degli editori Le Monnier.

Carlo Segrè prende le mosse in ogni articolo da un libro che si occupi dell' argomento e facendone una libera, arguta, moderna critica, trasforma un' arida e noiosa recensione in una brillante e completa monografia. Il presente volume si apre con un esteso, vario studio intorno al *Guicciardini*; in seguito si considera *Shakspeare autore ed attore ; Goethe e Carlotta di Stein* sono mostrati nei loro rapporti, a proposito di un recente libro di Karl Heinemann ; la passione e l' influenza di Lady Hamilton, il *Cattivo genio di Nelson*, sul grande Ammiraglio, sono indagate ed esposte con sicurezza di dati e con perspicua comprensione. Notevolissimi, inoltre, gli altri due saggi, con cui si chiude il volume, cioè la vita di *Sheridan* svoltasi in così diversi e disparati ambienti e lo studio sulla vita e sulle opere di *Carlotta Brontë*, la famosa scrittrice inglese, sulla cui produzione, per un tempo coperta da un non degno obblio, si è ora rivolto di nuovo l' interesse dei critici e dei lettori.

Yvette Guilbert — *La Vedette* — Paris, H. Simonis Empis éd.

Colei che per tanto tempo entusiasmò il pubblico dei *café-concerts* per le sue qualità di *diseuse* fine ed intelligente, ha voluto ora esordire nella letteratura con questo romanzo in cui mostra doti non comuni di scrittrice e di osservatrice.

Essa narra la storia di *Fernand* che dall' umile sorte di operaio e, a tempo perso, cantante in un *boui-boui* si eleva per la fortuna e pel lavoro alla *vedette*, cioè al posto d'onore sul cartellone dei teatri, e, quando per un cumulo di casi, che sarebbe troppo lungo raccontare, comincia la decadenza e l'oblio di quel pubblico che facilmente, in un' ora di ammirazione, decretò il lauro al trionfatore, egli trascina miseramente, per i teatrini di provincia, il fantasma del *Fernand* dei tempi felici, insieme con la *chanteuse* Blanche Mesanges, sua moglie, ed un bambino sofferente e malato, finchè questi muore finalmente in un giorno terribile e doloroso.

Yvette Guilbert ci mostra, con non comune vigoria di rappresentazione, quel mondo in cui essa è vissuta e di cui conosce i più intimi e riposti segreti. Molti tipi noti, attraverso il velo trasparentissimo di nomi cambiati o deformati, balzano dalla vita tumultuosa di Parigi entro le pagine di questo romanzo con i loro veri difetti e con le impronte caratteristiche delle loro persone. L' *argot*, usato con giusto intendimento e in giuste proporzioni, ottiene un effetto artistico immediato, contribuendo non poco alla fortuna di questo abile, vero, grazioso romanzo.

Camille Pert — *Nos amours, nos vices* — Paris, H. Simonis Empis éd.

Anche questa scrittrice conserva nelle pagine dei suoi romanzi qualche riflesso non lontano e qualche eco non morta della vita parigina. L' ambiente entro il quale i suoi personaggi vivono, si agitano, fanno pompa di virtù ipocrite o di ciniche professioni di fede, conserva il suo colorito, e quindi la sua efficacia, non somigliando alle solite stereotipe rappresentazioni di un *parisianisme* scialbo e convenzionale.

Ma oltre questo merito, che bisogna riconoscere a Camille Pert, non si può però non dire che il titolo pretensioso di *Nos amours, nos vices*, che al libro vorrebbe dare un' aria moralizzatrice con la rappresentazione del vizio, copre un romanzo abbastanza mediocre per il raggiungimento dello scopo prefisso, e insidiato da non rarissime inverosimiglianze.

Camille Pert è scrittrice feconda, ma finora non ci ha dato una vera opera d'arte di cui l'anima possa gioire e appagarsi.

I problemi sociali e morali che agitano e pervadono i suoi libri e alla cui risoluzione ella invano consacra dei romanzi, non le hanno permesso di darci liberi e spontanei, che degli episodii separati, o dei piccoli studii d' ambiente, abbastanza buoni ed esatti nelle linee secondarie.

Ermanno Loevinson — *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano* — Roma, Società ed. Dante Alighieri.

L' autore ha diligentemente raccolti e vagliati tutti i documenti editi ed inediti che gli è riuscito trovare intorno al suo argomento e ne ha fatto un volume organico e giustamente equilibrato, che sarà consultato utilmente e letto con interesse. Il Loevinson segue Garibaldi in tutto il suo cammino da Livorno a Ravenna, fermandosi nei luoghi in cui il Generale si fermò, narrandone l' unione col Masini, raccontando il cruento duello Risso-Ramorino e le memorande giornate del 30 aprile e del 3 giugno, e la dispersione dei legionari dopo gli ultimi momenti della generosa, ostinata difesa.

Questo volume sarà seguito da altri due egualmente interessanti: nel primo si parlerà di Garibaldi e dell' organamento della Legione; nell' altro saranno riprodotti tutti i documenti, ancora inediti, citati nel corso dei due primi volumi.

Ugo Ojetti — *L' Albania* — Torino-Roma, Roux e Viarengo.

Le lettere scritte da Ugo Ojetti al *Corriere della sera* dall'Albania, riunite in volume, formano una lettura utile ed interessante, specialmente ora che l' attenzione del mondo intero è rivolto sulla terra montuosa ed aspra e sul suo forte popolo che si muove e tenta scuotere il giogo turco, sotto cui per tanti secoli è rimasto piegato il suo spirito irrequieto e ribelle. L' Albania è descritta geograficamente e storicamente, e i ricordi del passato porgono avvertimenti pel futuro. L' influenza che l' Austria tenta esercitare a nostro danno, su quel popolo generoso ma semplice, potrà essere facilmente paralizzata se a tempo vi si porrà riparo. Per ora il nostro governo mostra di svegliarsi dal lungo letargo e la bandiera italiana, sulle navi mercantili e sulla squadra da guerra, compare più frequentemente su quei mari in cui da lungo tempo non si specchiava.

Il volume dell' Ojetti, pieno di notizie solide e di ragionamenti sottili ed efficaci, esposti con stile brioso e vivace, si chiude, utilmente, con una carta geografica della *Grande Albania*.

W. A. Paton — *Sicilia pittoresca* — Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron ed.

Ettore Sanfelice pubblica una buona traduzione di un volume di impressioni di William Agnew Paton sul suo viaggio in Sicilia, consigliato dalle parole di Goethe « l' Italia senza la Sicilia non lascia imagine nello spirito; la Sicilia è la chiave di tutto ». Il Paton giudica e discorre con esattezza, senza quella acre e maligna disposizione di animo, con cui molti viaggiatori hanno scritto e parlato di paesi, di cose, di uomini italiani. I ricordi storici e archeologici, di cui è così piena la nostra isola, non forniscono il punto di partenza per mettere in mostra una erudizione indigesta e rancida, raccattata nei soliti manuali e nelle solite enciclopedie.

Il bel volume, arricchito da quarantotto fototipie, è nitidamente stampato e vede la luce per cura di Remo Sandron, attivo ed intelligente editore.

Carmelina Vittori. — *Al castello di Moncalieri*. Napoli, Giannini.

La conferenza che la Signorina Vittori pubblica ora in elegante edizione pei tipi del Giannini, fu tenuta alle sue allieve l' 11 novembre dell' anno scorso e se, in tanta abbondanza di conferenze stampate, credo opportuno segnalarla ai lettori della *Settimana*, ciò è perchè non mi pare punto delle solite, che pure ottengono il facile plauso della folla e nascondono sotto una forma spiritosa e civettuola la desolante vuotaggine dell'idea. Bene pensata e bene scritta, la conferenza di cui parliamo dissimula anzi con una forma spigliata uno studio diligente dell'argomento non certo facile a trattare. La principessa Clotilde è una così pia e soave figura muliebre, che l'averla additata alle nostre fanciulle come il vero ideale della donna cristiana, non può costituire altro, che un merito della gentile conferenziera, che si è mostrata così anche buona educatrice.

LE RIVISTE

Le donne letterate in germania (Charles Simond-*Revue*-1-4-1902). In Germania vi sono state in ogni tempo molte donne letterate e, alcune tra esse, scrittrici famosissime. Nel Medio Evo i conventi femminili furono dei centri di letteratura: a Gandersheim la monaca Hroswitha scrive, oltre dei versi, dei celebri drammi; nel 1127 muore nel romitaggio di Gottsweih la religiosa Ava che verseggiò la vita di Gesù secondo i Vangeli. Trascurando altre moltissime per giungere ai tempi moderni, bisogna fermarsi alla duchessa Amelia, che col figlio Carlo Augusto rese la corte di Weimar degno e prediletto soggiorno di Goethe e di Herder. Nei tempi più prossimi a noi le scrittrici divengono legione. Iohanna Schopenhauer, madre del filosofo, fa nei suoi libri trionfare il dovere sulla passione; Enrichetta Hauke scrive in 126 volumi la sua vita; tra le poetesse eccellono Luisa Brachmann di cui Schiller pubblicò le prime poesie e Elisabetta Kulmann di cui Goethe e Giampaolo Richter lodarono i versi scritti a undici anni. Tra le scrittrici viventi, bisogna ricordare Wilhelmine von Hillern, Maria von Ebner von Eschenbach; la nota propagandista della pace universale, baronessa di Suttner; Elena Boelhau, Clara Cohn, Maria Ianitschek ed altre, se meno note, non meno valenti.

Watteau a Parigi. (Virgile Josz — *Mercure de France* — aprile). — Virgile Josz, competentissimo scrittore d'arte, narra il soggiorno di Watteau a Parigi, dal giorno che vi giunse, triste, vedendo tutti i volti ironici e aggressivi, sino a che disgustato, ritorna a Valenciennes dopo aver perduto molte delle sue illusioni e delle sue speranze. La vita di Watteau nella capitale francese fu piena di avventure non sempre liete. Egli si trova in una quantità di casi differentissimi tra loro, che ora lo rianimano e gli danno qualche speranza per il suo avvenire, ora distruggono e fanno crollare l'edificio ch'egli nell'anima sua aveva costruito. È interessante ricordare come Watteau si trovò presente, un giorno di ottobre, al battesimo di François Boucher. Dopo molte vicende, un premio ch' egli sperava, per un concorso indetto dall' Accademia, e non accordatogli, fu quel che lo decise a lasciar Parigi. Il soggetto era " Il ritorno di David dopo la sconfitta di Golia „. Concorsero con lui Vernansal aîné, Hutin, Parrocel e Grison che riportò il primo premio mentre il secondo restava a lui.

Ritornò, dunque, a Valenciennes, con la morte nell'anima: non sapeva che cosa avrebbe fatto e come i suoi l'avrebbero ricevuto.

Il classico di domani.—(Adrien Mithouard—*L'Occident*—n. 5).—È una conferenza fatta da Adriano Mithouard alla "Libre Ésthétique". Egli si chiede che cosa rappresenterà, nei tempi prossimi, l'idea del classico, nell'arte. Vede con piacere che dopo un lirismo esagerato e il realismo feroce e implacabile che sorse per naturale reazione, sia venuto un periodo più calmo e più naturale per la tregua di questa lotta violenta. Nessuno può sapere l'opera che l'artista porta chiusa, come un germe prezioso, nell'anima sua. Bisogna che all'artista sia lasciata tutta la sua spontaneità e non gli si indichi, per suggestione, una strada rispondente a principii personali da lui non seguiti. Solo così si potrà avere l'opera d'arte vera, perfetta, sentita. La più gloriosa forse, delle tradizioni di noi occidentali, è quella di essere degli architetti audaci e forti. Noi siamo degli ostinati costruttori di libri e di idee, di forme e di sistemi. Se ci si lascerà libera l'ispirazione, non dobbiamo che seguire l'intimo genio della nostra razza, per rivestire di una forma solida e meravigliosa l'opera nostra.

Un poeta romano-Belli. (E. Haguenin—*Revue des deux mondes*).—L'ultimo fascicolo della *Revue des deux mondes* consacra un articolo al Belli, il famoso poeta romano, che ha saputo dare tanto colore di vita ai suoi sonetti.

L'articolo del signor Haguenin è notevolissimo. L'evoluzione del poeta e il periodo storico nel quale visse sono descritti accuratamente, tanto da mostrare brevemente una visione quasi completa dell'opera del Belli. Qualche traduzione francese di alcuni versi, che al signor Haguenin parvero più vivaci, contribuisce a fissare il vero carattere dei sonetti romaneschi del Belli, quantunque quei versi, tradotti, perdano la freschezza e la viva ità loro.

In Francia il Belli non era conosciuto affatto o era conosciuto poco poichè solamente in un articolo di Sainte-Beuve si trova un accenno incidentale a lui: forse questa esposizione critica dei suoi sonetti, fatta da Haguenin, gioverà a farlo più noto e dargli la fama che ha meritata.

La morale e l'istruzione civica al Liceo — (Alfred Fouillée — *Revue Bleue* — 12—4—1902).

La questione dell'insegnamento della filosofia nel Liceo è stata sollevata quasi contemporaneamente in Francia e in Italia. Tutto un nuovo programma di istruzione secondaria è stato proposto e discusso da persone competentissime.

Nella *Revue Bleue* Alfred Fouillée, membro dell'Istituto, dopo aver considerato quale importanza abbia nella vita lo studio della filosofia,

che, serena domina le passioni politiche, conchiude che se un giorno lontano ed infausto esso dovesse essere abolito nelle scuole francesi, si toglierebbe alla Francia uno dei suoi meriti, forse la sua gloria più fulgida, quella di essere stata la degna madre di Descartes e degli Enciclopedisti umanitarii che prepararono la Rivoluzione francese.

Il futuro — (M. Maeterlinck — *Die Zeit* — 5 Aprile 1902).

Il nobile scrittore esamina i fenomeni più moderni intorno alle predizioni sull'avvenire.

Egli racconta parecchie sue visite a sonnambule, e fenomeni in parte meravigliosi e in parte ridicoli. Egli conchiuse di non avere afferrato nullo di concreto, di positivo su quel terribile Ignoto che si stende davanti a noi. Con tutto ciò, il Maeterlinck dice essere quasi incredibile, che noi non conosciamo quasi nulla dell'avvenire, e che gli stiamo di fronte come ad un passato da gran tempo dimenticaticato. Bisognerebbe, secondo l'opinione dello scrittore francese, trovare la via che conduce a quei ricordi obliati, scoprirla e rintracciarla un'altra volta. Lo scritto del Maeterlinck è pieno di acute osservazioni ed è fatto suggestivo da quel senso di mistero, indagato nel mondo visibile, per arrivare alla spiegazione dei più alti problemi umani, che è nota fondamentale di tutte le pagine filosofiche dell'autore di *Le trésor des humbles*.

I Masnadieri di F. Schiller. (*Die Grenzboten*, 3 Aprile 1902).

E' largamente discussa l'idea di alcuni dilettanti e studenti tedeschi di dare parecchie rappresentazioni dei *Masnadieri* dello Schiller a Parigi. L'articolista nota come l'ambiente parigino sia ancor troppo ostile a simili manifestazioni tedesche, osservando che nella capitale della Francia tutti gli elementi antitedeschi, cioè i Polacchi, gli Czechi, gli Slavi in genere, i Danesi raccolgono le più vive e più numerose simpatie.

Egli ricorda inoltre la poca benevola accoglienza, che nel periodo dell'Esposizione, ebbe l'imperatrice Federico e come tutti gli sforzi fatti dall'imperatore Guglielmo per propiziarsi l'animo dei Francesi non abbiano avuto che un mediocrissimo risultato. Per tutte queste ragioni l'articolista si mostra molto contrario al proposito dei dilettanti e degli studenti tedeschi di recitare a Parigi *I Masnadieri* dello Schiller.

Il Governo non è in grado, naturalmente, nè di permettere nè di proibire questo, ma l'articolista pensa che non possa in questo caso esser d'un parere opposto al suo, non possa non essere convinto dell'inopportunità di questo viaggio filodrammatico. Questa l'opinione dell'articolista, che può darsi anche non sia divisa da molti dei suo connazionali.

L'invasione economica dell' America — (G. M. Fiamingo — *Nuova Antologia* — 1-4-1902).

L'energia e lo spirito irrequieto del popolo americano gli fanno lasciare, come angusti, i confini della patria e invadere il mondo intero con la sua attività economica.

In ogni ramo di produzione o di commercio la vecchia Europa è quasi interamente sopraffatta e sommersa da questo fiotto di vita giovanile che viene di là dall'Atlantico. La Società di navigazione *Dominion Line* coi suoi rapidissimi piroscafi ha fatto una seria e temibile concorrenza alle altre società. E così nella potenza delle sue combinazioni industriali, nello sforzo incessante che accomuna industriali e operai nella ricerca e nel successo di ridurre sempre più il costo delle produzioni e dà a questo popolo uno spirito inventivo che mai nessuna altra nazione ebbe eguale, l' America ha una grande superiorità nell'Europa.

Col preferire al vivere sicuro la più sfrenata tendenza alla speculazione, l' America è divenuta il paese più ricco che sia mai stato.

Per il divorzio — (C. F. Gabba — *Rivista d' Italia*) Il senatore Gabba, in una lettera al direttore della Rivista d' Italia, compendia e ripete in forma facile e piana tutti gli argomenti che nel suo volume *Il divorzio nella legislazione italiana* addusse contro questo istituto giuridico.

L'autore è pienamente convinto, che per il nostro paese qualunque riforma, che attenti all' ideale principio dell' indissolubilità del matrimonio, non può che produrre effetti funestissimi e mettere la nazione per una fatale china di decadenza in cui nessun provvedimento varrà ad arrestarla. Sempre secondo l'autore, invocare il divorzio in Italia non è che volere, per forza, imitare gli stranieri, specialmente in quel che non è certo una delle loro migliori istituzioni, dimenticando che se molti sostennero questa riforma nell'ordinamento familiare con ragionamenti filosofici, i più grandi pensatori, di ogni tempo e di ogni paese, con confortante uniformità hanno vittoriosamente sostenuto il contrario.

UNA VIAGGIATRICE

NOVELLA

L' acqua della fontana, in un angolo del vastissimo cortile, chetamente mormorava sotto le freschissime erbe verdi che la coprivano, sorgendo da esse, ricadendo in minutissime stille, sulle foglie: ma questo dolce e tenue rumore era coperto, annullato, dal continuo sordo fragore delle ruote di carrozze che arrivavano, che partivano, ogni momento. Erano le due, una delle ore più vivaci, più brillanti, più singolarmente fervide per il cortile del *Grand hôtel:* nel grande salone che ne occupa il lato principale, nel fondo, e che si apre, per sei porte-finestre sul peristilio di marmo, che è un altro salone all'aria aperta, fra le piante alte, fra le poltrone profonde di paglia colorata, dentro, fuori, vi era ancora una folla di viaggiatori, di loro amici, di loro conoscenze, di semplici curiosi che, dopo colazione, prendevano ancora il caffè, fumavano, chiacchieravano, contemplavano chi veniva, chi andava, chi si dirigeva verso le due grandi scale, a diritta, a sinistra del peristilio, ove i due ascensori non si fermavano mai un minuto secondo. In quell'ora le carrozze da nolo e quelle eleganti di *grande remise* o quelle elegantissime padronali venivano a fermarsi ai piedi dei pochi scalini del peristilio di marmo, per prendere le signore, per portarle via, alla passeggiata, alle escursioni, alle visite, a quel giro così mondano e così femminile dei magazzini di Parigi, sovra, sotto, dai sarti, dalle modiste, dai giojellieri, dalle bustaie: altre carrozze, della ferrovia, queste, deponevano viaggiatori e viaggiatrici, giunti allora, mentre carichi intieri di bagagli, discesi dai facchini, sparivano nell'ascensore dei bagagli, verso i diversi piani dell'albergo: altre carrozze, chiamate di fuori, accorrevano a prendere viaggiatori e viaggiatrici, che partivano, in quell'ora, a loro volta, cariche, queste carrozze, di bauli, di casse, di valigie: e negli ufficii, a sinistra del cortile,

in quei larghi ufficii del *Grand hôtel*, ove sono raccolti la posta, il telegrafo, la compra dei biglietti da viaggio, la compra dei biglietti da teatro, ove tutto si cerca e tutto si trova, era un viavai singolare. Coloro che non doveano partire, che avean convegni a cui potevano mancare o a cui era squisito giungere tardi, prolungavano la loro dimora, la loro conversazione, la loro contemplazione se eran soli, nel salone ove si prende il caffè e si fuma, che avea tutte le sue porte aperte, la prolungavano nelle poltrone del peristilio di marmo, all'ombra dei palmizii, tanto era vario, bizzarro, attraente lo spettacolo di tutti quei fiotti di umanità che si rompevano e si rifacevano, innanzi agli scalini di quel peristilio.

La viaggiatrice aveva fatto colazione, sola, in una piccola tavola di quell' immenso salone da pranzo del *Grand hôtel* e colui che ne seguiva attentamente ogni movimento, da un'altra piccola mensa, dirimpetto, l'aveva vista mangiare, con una grazia silenziosa e lenta, girando appena gli occhi intorno, sulla turba di uomini e di donne di ogni tipo, di ogni età, di ogni nazione che divoravano il cibo internazionale, nell'ora meridiana, con un brusìo enorme. Tutti i gesti della viaggiatrice avevano una sobrietà sapiente : ogni suo atto, il più semplice, aveva la calma e la securezza di chi ha tanto viaggiato, tanto vissuto, in pubblico, in compagnia d'indifferenti, di estranei e se ne sente distaccata e dominatrice : un' armonia profonda era fra la sua persona, la sua *toilette* e ogni sua minima azione. Ella era molto bella : ma non era più giovane. Anche la seconda giovinezza che, forse, ha fulgori più inebbrianti della prima, le sfuggiva. Gli squisiti lineamenti di un delicatissimo volto erano già stanchi e nulla potea vincerne la stanchezza che, nella grazia estrema, prendeva l'aspetto di un seducente languor molle ; le floride labbra erano già tocche, come un fiore prossimo alla sua fine, dalla sfioritura dell' età, impallidite, di un roseo di rosa morente: i magnifici occhi, carichi di un fluido di fierezza e di malinconia, eran sottolineati dall'ombra lieve che nulla arriva più a diradare : e i capelli castani, dalla massa sempre opulenta, che nessuna tintura disonorava, un po' molli sulla fronte e sulle tempie, solo resistevano, ancora, intatti, fedeli alla beltà e fedele emblema di giovinezza. Ultimo emblema ! Il leggiero cappello nero adorno di giajetto scintillante a riflessi azzurrini e di crisantemi bianchi, lasciava vedere, con sapienza grande, quella ricchezza

sempre giovanile, che rammentava altri tempi, lontani, trionfali. Quando la viaggiatrice si levò, per passare dal maestoso e rumoroso salone da pranzo, nel salone ove si sorbiva il caffè e si fumava, quando essa camminò, nel fruscio sottile delle sue gonne di seta, tutta la sua grazia emanò, imperiosa e soggiogante. Ella era vestita di un abito nero ricchissimo ma austerissimo, addolcito all'orlo, alla cintura, al collo, alle maniche, da merletti color d'avorio; e il taglio faceva valer la persona di una linea nobile, se non più snella, faceva valer l'andatura non più vivida, ma calma; e i merletti del collo chiarivano dolcemente la fisonomia e quelli dei polsi circondavano finissimamente due meravigliose mani bianche, leggiere, cariche di gemme, così cariche che, ogni tanto, si posavano, come affaticate. Ella non portava gioielli vistosi: ma un lungo filo di brillanti, scintillante come un filo d'acqua, sul petto; alla cintura, un gioiello semplice e di grande valore portava sospeso qualche gingillo, una chiavettina di oro. Nel salone, ove ella si sedette a una tavola, ove le portarono il caffè, ella posò innanzi a sè un bizzarro portasigarette di lavoro moderno, in una orificeria strana: ma non lo aprì, non ne cavò la sigaretta, non fumò. Senza mostrare nè curiosità, nè interesse, nè sorpresa, ella guardava il mirabile spettacolo di vita che le si agitava, febbrile, innanzi, intorno; e le sue mani gemmate, come stanche, erano poggiate sui braccinoli della poltrona, e la sua persona posava come leggermente affaticata nella poltrona: e la testa piena di fierezza, di malinconia e di stanchezza, viveva fortemente sola negli occhi di una espressione intensa, invincibile, irresistibile. E questi occhi, ogni tanto, si fermavano sull'uomo che, dall'altra stanza, l'aveva seguita nel secondo salone, sull'uomo che, ricevendo quello sguardo, impallidiva e arrossiva di emozione, poco lontano da lei, solo, immobile, taciturno.

Costui era un uomo dalla gioventù completa e perfetta. Certo, non aveva ancora toccato i venticinque anni: e tutte le seduzioni della beltà schietta e semplice, giovanile, erano sul suo viso e sulla sua persona. Un sangue ricco e ardente nutriva quella carnagione levigata, tenue come il petalo di un fiore: sulla bianca fronte i bei capelli di un biondo castano si sollevavano, in un'onda forte e pur graziosa: gli occhi conservavano quello scintillìo dolce e lieto che la infanzia lega all'adolescenza e alla

giovinezza: fioriva di freschezza, la bocca, sotto la curva dei mustacchi biondi. E quando era, anche lui, seguendo la viaggiatrice, passato dal salone da pranzo a quello da fumo, la persona svelta e robusta, il passo vigoroso ed elastico, la disinvoltura leggiadra di ogni movimento avevano espresso, sempre più, la perfezione di quella gioventù, nella bellezza e nella salute, nell' equilibrio di queste tre forze miracolose della vita. Come si era nel maggio, il giovine portava già un elegante vestito da primavera, un po' chiaro, e chiarissima la cravatta mattinale: e ciò s' intonava leggiadramente con tutta la sua figura, la rendeva più affascinante.

L' uomo non conosceva quella viaggiatrice. Chi ella fosse, donde venisse, dove andasse, il giovine non sapeva e non aveva chiesto, a nessuno, poichè nessuno avrebbe potuto dirglielo in quella stranissima baraonda di albergo che è un paese, ove niuno ha un nome, tutti hanno un numero, ove tutti arrivano, ma da cui tutti partono, ove nessuno si cura dell'altro, ove persino la curiosità perde ogni suo diritto, tanto ella ha mille aspetti sconosciuti e fugaci. Egli l' aveva già incontrata tre o quattro volte, per brevi istanti o più a lungo, per le scale, nei saloni, sovra tutto sulle soglie marmoree di quel peristilio, ove viene a fermarsi, a vivere, a sparire, tutto il mondo parigino e tutto il mondo cosmopolita. E fra tante figure muliebri, incontrate nelle vie, nei teatri, nei ritrovi, tante figure di grazia feminile, diverse, svariate, dalla vita differente, fra tante donne dietro cui aveva errato il suo sguardo un po' ansioso, di giovine viaggiatore avido di fascino, solo, solo questa viaggiatrice lo aveva colpito, non fugacemente, non alla superficie, ma profondamente, sempre più, sempre più, a ogni novello incontro, prendendolo, conquistandolo, soggiogandolo, imprimendosi nei suoi occhi, imprimendosi nella sua memoria, facendo sussultare i suoi sensi, facendo tumultuare il suo cuore. Uno di quegli amori possenti, fatali e oscuri era sorto in lui, precipitando il senso della vita ed esaltandolo, in un silenzio intenso di pensiero e di sentimento, inibendogli ogni parola: e solo gli occhi, appassionatissimi, negli incontri più brevi, più lunghi, dicevano a quella sconosciuta viaggiatrice che quello sconosciuto viaggiatore l' amava.

*
* *

Niuna allucinazione erotica, niun inganno di amore illudevano l'animo ardente di quel giovane. Egli vedeva bene che la donna aveva, forse, quindici o venti anni più di lui: e che la sua sparente beltà non era che l'avanzo di una bellezza sfolgorante: che tutti i decadimenti, palesi, segreti, avevano colpito, colpivano quel mirabile e sfiorito volto di donna: e che tutte le mortali lassitudini avevano vinto, vincevano quella persona di donna. L'ora del tramonto, per lei, non pure era cominciata, era al suo mezzo: e la splendida creatura di venustà e di amore portava già in sé, forti, frementi, divoratori, i germi tutti della vecchiaia che uccide la bellezza e uccide l'anima: e già già la putrefazione più terribile, quella per cui non si muore, per cui non si è morti, ma per cui le sole cose onde si vive, sono già morte, la putrefazione della seconda giovinezza, dell'estrema bellezza, era evidente, non celabile. E, intanto, tutta la sua giovinezza calda, vibrante, fiammante, si gittava ai piedi di quella viaggiatrice, offrendolese, negli sguardi che acquistavano la significazione dei più eloquenti e più appassionati discorsi: tutto il suo sangue di venticinquenne bolliva, se ella, lentamente, fissava su lui—e li fissava, sempre più spesso—i suoi occhi grandi, superbi, tristi e scrutatori: tutto il suo essere giovanile trasaliva, se la viaggiatrice si levava, camminando col suo passo cheto e ondulante, mentre le sue sete frusciavano sordamente sui tappeti e sui marmi: e anelava che, andandosene, ella esitasse, prima di sparire: anelava che ella si voltasse, anche per un secondo, prima di sparire. Infatti, mentre ella, nobile, tranquilla, col ritmico passo, si allontanava, seguita dallo invincibile sguardo d'amore di lui, una esitazione la faceva arrestare, un momento solo: e prima di scomparire, ella volgeva il capo, verso lui, senza salutarlo, senza sorridergli. Violentemente, mutamente, con un ardor tetro, egli l'amava: ed ella lo sapeva.

Lo sapeva; e non fuggiva, e non respingeva quel culto silenzioso e pure impetuoso; e nulla si mutava nel suo aspetto esteriore, sotto quell'influsso di passione. Le sue attitudini, le sue consuetudini, le sue azioni, le sue vesti, le parole che ella ad altri dirigeva, in presenza del giovine viaggiatore che l'adorava, conservavano il loro ca-

rattere: ella era sempre la viaggiatrice che è stata dapertutto, che non ha la forza di stupirsi più di nulla, che tutto ha visto, che tutto ha provato, che ha visto cento cose vivere e perire, che ha assistito alla nascita e alla morte di cento sentimenti. Rientrasse ella da una gita nelle campagne che abbracciano di folta verdura Parigi, discendendo gli scalini di un *drag*, con le mani cariche di fiori, nascondendo dietro la veletta il bel volto pallido e i tristi orgogliosi magnetici occhi; partisse, alle otto di sera, avvolta in un mantello bianco e vaporoso di piume, per un grande pranzo, chinando la testa scintillante di gemme preziose nelle chiome ancora folte e odorose; ritornasse, dopo mezzanotte, uscendo da una vettura chiusa, mostrando a traverso i lembi di un altro mantello, più sontuoso, più elegante, i biancori di un vestito da ballo e il picciol piede che era stato in tutte le parti del mondo, calzato di raso bianco, vivido per la fibbia di diamanti: nelle vesti sobrie e tetre delle passeggiate mattinali o in quelle chiarissime della sera, andando ai diletti dello spirito, tornandone, ella aveva sempre l'aria tranquilla ma distaccata, oramai, da quanto la circondava, ella era sempre la donna che aveva tanto, tanto, troppo vissuto, che tanto, troppo aveva goduto, che tanto, troppo aveva sofferto: e tutto questo era già passato, era già finito, era già morto, in lei!

E, per questo, egli l'amava! La fervida sua fantasia in quelle incancellabili stimmate che mette la vita, col suo sorriso e col suo pianto, sovra il volto umano, diceva al giovine innamorato, misteriosi poemi di spasimanti ebbrezze, di acuti e snervanti dolori: in quelle maestose e ancor seducenti rovine di una bellezza che aveva dovuto esser famosa, egli leggeva il ricordo di profonde e cocenti passioni ispirate, forse divise: in quelle traccie di appassimento fisico e di malinconia morale, egli si esaltava come innanzi al rimpianto inconsolabile di tutte le cose, morte nella vita, che non sono più. Tutto il suo cuore palpitava di ansietà e di desiderio innanzi al gran segreto di quel cuore di donna, che aveva dovuto avere i palpiti più tumultuosi, nelle ore tremende di amore e di disperazione, di altissima speranza e d'inconcepibile delusione. Ella doveva avere, nel petto, un' anima greve di tutto ciò che era stato un grande passato: un' anima racchiudente, come essenza preziosa, tutti i piaceri e tutti i dolori del mondo. Per questo, per questo l' amava! Quella

ombra del viso, quel pallore della bocca, quella lassezza delle linee, quell'abbandono, improvviso, della persona, avevano per lui una espressione, una suggestione, un sapore che lo inebbriava: ed egli delirava per conoscere, anche in un giorno, anche in un'ora, tutto quello che era, quella donna stanca, quella viaggiatrice stanca, quel corpo stanco, quell'anima stanca: stanca di tutto e di tutti e pure ancor ardente, ancor sitibonda, nell'ora estrema che le restava, della bellezza e della gioventù. Non dicea motto, non aveva sorrisi, non aveva saluti, la viaggiatrice, verso il giovine innamorato: ma con gli occhi pensosi, di un pensiero ignoto, oscuro, lo fissava anch'essa: ma le fermate in quei saloni, in quel peristilio erano più lunghe, in contemplazioni mute: ma il passo di lei era molto più incerto, quando si levava per uscire: ma, talvolta, ella ritornava indietro, un minuto solo, come se avesse obbliato un oggetto e nulla aveva obbliato: ma, quand'egli la covriva col suo sguardo bruciante di ansia e di desiderio, di lontano, dovunque s'incontrassero, ella volgeva il capo, a lui, senza sorridere, senza parlare.

*
* *

Così, di un tratto, egli la vide partire: partire, non per una gita, non per una escursione, non per un viaggetto; ma partire per andare lontano, via, da Parigi, lontano, molto lontano, chi sa dove ! Erano le sei di sera e il cortile del *Grand hôtel* ricominciava a rianimarsi, dopo un'ora di relativa pace; le viaggiatrici, i viaggiatori rientravano dalla passeggiata del *Bois*, dai ricevimenti pomeridiani, tornavano in albergo a cambiare di vestito, per andar a pranzo, per andar a teatro. Vi erano gruppi di donne e di uomini che si attardavano, sul peristilio, prima di risalir sopra, prima di dirigersi altrove. Anche delle carrozze della ferrovia giungevano, tremando sotto il peso dei bauli e delle valigie; altri viaggiatori, nuovi, ne discendevano, si dirigevano agli uffizii terreni dell'albergo, mentre i bagagli erano caricati sull'ascensore dei bagagli. E altri partiva: partiva la viaggiatrice, che il giovine amava così disperatamente. Un bruno, ampio, leggiero mantello da viaggio la copriva, da cui uscivano solo le mani guantate di bianco: sul suo cappello da viaggio erano due alette bianche d' uccello migrante e un velo fitto le celava il viso, si annodava intorno al collo. Un uomo che sem-

brava un servo non basso, un maggiordomo, prendeva da lei degli ordini, con atteggiamento rispettoso, non umile: uno staffiere, in livrea oscura, era carico di scialli e di sciarpe: sovra una seconda vettura, i facchini issavano il suo bagaglio. E prima che ella mettesse il piede sovra il predellino, il giovine, non resistendo allo spasimo, le si accostò, le parlò, come se da tanto tempo la conoscesse, come se tutto le avesse detto:

— Voi partite? Perchè partite?

Dietro il velo, parve si allargassero le ombre sotto gli occhi della viaggiatrice e più smorte parve diventassero le labbra.

— Debbo partire — mormorò ella, senza sorpresa, senza ira, con una voce velata, come lontana.

— Non partite. Io vi amo — egli soggiunse, fremendo di dolore e di amore.

Tacque, la viaggiatrice: e curvò la testa.

— Dove andate? Io vi amo. Restate. Dove andate?

Ella levò il capo, lo guardò con certi occhi, ove, finalmente, si leggeva il più alto strazio di un'anima umana, lo strazio di tutte le cose che non sono più.

— Restate: vi amo. Dove andate? — replicò lui, oramai tremante, innanzi a una rivelazione dello spirito, così disperata.

— Verso la morte — disse lei, definitivamente.

Non altro egli soggiunse. Lievemente, ella gli toccò la mano, prima di salire in vettura: profondamente, lo guardò dal fondo della carrozza, mentre questa voltava: lo covrì, lo benedisse, lo amò, lo adorò, con un ultimo sguardo, partendo, lontano, verso la morte.

Matilde Serao

CRONACHETTA SCIENTIFICA

I nasi.

Un chirurgo di Berlino, il dottor Steffen, ha comunicato all' Accademia di Chirurgia di aver praticato con immenso successo delle operazioni cosmetiche atte a diminuire il volume dei grossi nasi, rendendoli assolutamente presentabili.

Immaginate voi qualche cosa di più geniale?

Bisogna ricordarsi di qualcheduno di quest' infelici, che trascinano per il mondo le loro proboscidi odiate, per assegnare il giusto valore scientifico ed artistico alla nuova applicazione della moderna chirurgia.

Già, cominciamo a dire che ogni atto che tenda a distruggere anche parzialmente un organo così abbominevole, deve scendere sugli uomini come una benedizione.

Il naso, mentre rappresenta la più disgraziata concezione della natura, una cosa insignificante, decisamente inespressiva, pure con un' insolenza senza pari si avanza sul volto in contrasto stridente con gli occhi che sono l'anima del cervello e la bocca che è la sintesi meravigliosa di una quantità infinita di atteggiamenti mimici.

Soltanto con la complicità feroce e necessaria di quest' organo antiestetico noi siamo colpiti dalle infreddature, dai catarri e dalle bronchiti, manifestazioni deplorevoli alle quali esso si presta con un vero entusiasmo; la maggior parte degli uomini, se è dolorosamente brutta, ahimè, è brutta soltanto per il naso che, con un incurvamento insidiosamente aquilino, una direzione proditoriamente obliqua, una dimensione bestialmente smisurata, vi deforma in una maniera disastrosa il resto del volto che pure poteva riuscire discretamente passabile.

Non è quindi assolutamente ingiustificato l'odio atavico che tutte le generazioni hanno votato a quest' organo, il più

grande responsabile di una gran parte di ridicolo, che solo per suo mezzo copre ed affligge l'umanità.

Ecco dunque che il chirurgo di Berlino fa un' opera di vera redenzione per tanti infelici.

Per conto mio mi permetto di fare una semplice obiezione: dopo la demolizione di una buona parte dell' odiato organo con un brillante atto operatorio, il nuovo naso, per un' evenienza disgraziata, non potrebbe andare perduto per necrosi o per un processo infiammatorio maligno?

E allora?

La posizione del chirurgo e dell' operato sarebbe veramente un po' critica! Ma già, tale risultato potrebbe costituire un piccolo inconveniente facilmente trascurabile, sicchè sarebbe puerile che i proprietarii dei grossi nasi si spaventassero per così poco! Bisognerà invece operarsi coraggiosamente, per liberarsi di un organo degradante che ha avvelenato purtroppo la loro esistenza.

***

Un celebre chirurgo inglese, Lauder Brunton, ha lanciato un'idea meravigliosa nel campo della chirurgia, che certamente nella sua pratica applicazione raggiungerà il *record* del nostro secolo.

Si tratta di curare chirurgicamente le malattie di cuore. Si era da qualche anno, con discreto successo, portato l' intervento dell' arte nelle lesioni violente del cuore; ferito l' organo con un' arma da punta e taglio p. es. bastava una sutura delle carni del cuore per evitare l' emorragia mortale.

La statistica veramente non è delle più confortanti, ma si opera lo stesso.

Oggi invece l' idea è più originale ed apporterebbe una vera rivoluzione nel campo della scienza.

Data una malattia cronica del cuore, un vizio valvolare, p. es. una stenosi della mitrale, secondo l' idea del Brunton, in un individuo votato a certa morte, si sarebbe autorizzati ad intervenire sull' organo, dilatando l' orificio ristretto per mezzo di tagli diretti a sezionare le valvole, sicchè, tutto considerato, l' operazione non offrirebbe poi delle difficoltà in-

sormontabili e dei pericoli degni di attenzione. Io veramente non mi sento questo coraggio e mi permetto di dubitarne.

Sicchè la tecnica sarebbe delle più semplici: aprire una breccia sul torace, una specie di sportello, un lembo, capitare sul pericardio, aprirlo, trovarsi di fronte l'organo pulsante, il cuore, aggredirlo con piccoli bisturi, sottili come aghi, incurvati, arrivare sulla valvola, sezionarla, togliere ipso facto il vizio valvolare.

Una cosa addirittura splendida e sopratutto di una semplicità primitiva!! Parla Brunton.

Fino ad ora, come riferisce il chirurgo inglese, gli esperimenti sarebbero riusciti sugli animali, si aspetta di trovare il chirurgo audace che si degni di provare sull'uomo.

Egli è certo che l'idea di Brunton è un nuovo campo aperto brillantissimo per i nostri giovani chirurgi.

Io però, che ho nutrito un santo orrore per la chirurgia, perchè son convinto che oggi le sue temerità hanno molte volte un epilogo poco glorioso nel gabinetto del Procuratore del Re, non così come una volta ai beati tempi delle immunità professionali, penso che l'idea geniale di Brunton non può sedurre il chirurgo che vuol finire tranquillo i suoi giorni, anzichè agitato dalle violente emozioni di un processo penale.

E francamente io non darei due soldi per un cardiaco che si sottoponesse ad un'operazione simile; a conti fatti, egli sarebbe spacciato semplicemente qualche anno prima della sua scadenza; vero è che potrebbe avere per lo meno il conforto di aver subito un'operazione della più alta e clamorosa chirurgia del secolo.

Ma lasciamo andare e, francamente, cerchiamo di farli morire in pace questi poveri cardiaci e sopratutto pensiamo un pochino anche alla nostra pelle.

*
* *

Decisamente i colleghi della vecchia Albione si sono gettati sulla via della genialità.

Leggo in un giornale medico di Londra che il miglior rimedio pei giovani, che a causa delle loro intemperanze abbiano

preso delle malattie di stomaco, è quello di prescrivere il matrimonio.

Non discuto se in questi casi la moglie sia proprio il rimedio opportuno; per quanto io sappia, non ho mai sentito dire che qualcuno dei miei colleghi ad un individuo sofferente di acidità gastrica o di dolori colici abbia prescritto un bel tocco di ragazza.

Fra le intemperanze descritte dall'autore come responsabili di malattie dell'apparecchio digerente, trovo l'abitudine di leggere durante i pasti.

Ecco una rivelazione che incontrerà la più grande incredulità perchè, fra tanti, anche la mia modesta persona, da diversi decennii, ha questa innocente abitudine e pure non si è mai accorta di essere dispeptica.

In quanto poi al fatto di prescrivere la moglie ai clienti di malattie di stomaco, mi guarderei bene di ricorrere a questo espediente, anche perchè non vorrei passare per un cointeressato in qualche agenzia di matrimonio.

E poi una moglie che dovesse equivalere ad una cartina di bicarbonato o ad una bibita di acqua di Janos!

È un po' troppo.

Dottor Nemo.

PICCOLO CORRIERE DI MODA

Il bleu e il verde

Risoluto il problema! Poichè questo è stato il problema che ha agitato le menti fervide dei grandi sarti da donna, delle grandi sarte, delle grandi modiste: cercare di unire, nelle stoffe, nei vestiti, nei mantelli, nei cappelli, il *bleu* col verde: cercare, cioè, una unione, creduta, sino adesso, impossibile: cercare di ottenere quello che cento o mille pittori finora non avevano ottenuto. Ebbene, ci siamo! Il *bleu* e il verde, riuniti, nelle vesti, nei mantelli, sui cappelli, riuniti, uno accanto all'altro, riuniti, l' uno sull' altro, coraggiosamente, audacemente, trionfano come il più grande *chic* della moda di questa stagione, come la più simpatica delle originalità. Ma non si ha un contrasto atroce? Non si ha una dissonanza di colore che fa orrore agli occhi? Non si ha un insieme spaventoso? No. Giacchè tutti gli studii dei prelodati signori o delle prelodate signore si sono rivolti a trovare delle tinte di *bleu* e delle tinte di verde, tali da potere stare insieme, non solo, ma da fondersi mirabilmente: giacchè tutto è stato una questione di gradazione! giacchè la sfumatura è stato il segreto di questo problema, come di tanti altri problemi. Si sono trovati certi *bleu* a cui il verde andava benissimo, come il suo fratello più caro: e certi verdi a cui il *bleu* era più che amico, compagno nella vita! e bisogna vedere, vedere per credere, come questa bizzarra compagnia, scelta squisitamente, abbia risoluto l' ardua questione. Il *bleu* e il verde, su tutta la linea; ma quei tali *bleus*, quei tali verdi, per amor di Dio! Non confondersi, non imbrogliarsi, non precipitare il giudizio, non dirupare la scelta: ma affidarsi a persona competente e, sovra tutto, meditare, giudicare, decidersi, con ponderazione. E a quali fisonomie, a quali carnagioni stan bene, questi colori, presi insieme? Chi li porterà? Chi li porterà perfettamente? Su chi trionferanno, veramente? Ah questo, poi, lettrici mie, lo dovete saper voi, prendendo il vostro specchio e consultando la vostra peggiore amica. Se essa vi dice che il *bleu* e il verde vi stanno malissimo, adottateli immediatamente!

Donna Clara Lieti

IL TEATRO

TRE DONNE.

Due, sono andate via; una è qui, fra noi, da pochi giorni. Un saluto entusiastico d'addio, un commiato che somigliava a una festa trionfale ha dato Napoli a quelle che partivano: un saluto entusiastico di ospitalità, un'accoglienza che somigliava anch'essa a un trionfo, ha dato a quella che giungeva. E l'eco degli applausi vibranti che salutavano l'ultima rappresentazione di Gemma Bellincioni al *S. Carlo* e di Sada Yacco al *Mercadante* si è confusa con lo scroscio degli applausi che annunziavano la riapparizione di Tina di Lorenzo sulle scene del *Sannazaro*.

La Bellincioni, la Yacco, la di Lorenzo: tre care e grandi artiste, e, sopra tutto, tre *donne*. Donne, nella più profonda e squisita significazione estetica e psicologica; donne, in tutto quanto v'ha di più nobile, di più bello, di più suggestivo in quella parola con la quale è designata tutta una metà del genere umano, fatta apposta per far fremere delle gioie più intense e dei dolori più possenti l'altra metà; donne, nella scena e nel gesto, nell'abbigliamento e nell'azione, nelle ebrezze della passione e negli spasimi della morte.

E tuttavia, sono così diverse, fra loro, queste tre donne; ed ha, ciascuna, una fisonomia così personale, un'*anima* così differente da quelle delle altre!

Ricordate la Bellincioni, nella *Fedora?* La morte dello sposo, assassinato da un colpo di rivoltella, le spezza il cuore, ma non la abbatte: sulla fronte bianca le passa un fosco sogno di vendetta, nell'occhio profondo le lampeggia un truce proponimento, e quel pensiero di rintracciare il colpevole e di punirlo la sorregge, la fa più grande, più altera, più imponente, nel dolore. E, quando la vendetta sta per scoppiare, quando il colpevole è trovato ed essa se lo sente fra le braccia, quando sa che *Loris* non è un assassino, l'amore latente

divampa, d'un tratto, al soffio della pietà; e nell'occhio nero il velo dell'ebrezza spegne il lampo della vendetta, ed essa gli stende le braccia, come una catena che lo ricinga e lo salvi dall'agguato che essa stessa, poc'anzi, gli aveva teso, e la sua bocca ardente suggella sulla fronte di lui l'impunità che lo fa sacro. Ed io non ho visto, mai, cosa alcuna che sia grande e terribile come questa scena d'amore che nasce da un sogno di sangue. Grande e terribile, l'amore, come la morte; la tragica morte, là, in Svizzera, sotto il peso della infame accusa di spia che le lancia sul viso l'amante. Tragica morte, piena di rimpianti e di ricordi, che le soffoca l'anima in un fiotto di rimorsi e, insieme, di rievocazioni... Grande e fiera, nell'amore e nella morte, sempre; e sempre, sovranamente, donna.

Come diversa, di fronte a Gemma Bellincioni, Sada Yacco, la piccola bambola giapponese, la creatura *mignonne* così suggestiva nel suo visino bianco dai neri occhi brillanti, lievemente convergenti, dalla piccola bocca sanguigna che è così dolce, nel sorriso, e così straziante, nello spasimo! Ricordate *Kosan*, la *dame aux camelias* della terra dei crisantemi? Io non ho mai più dimenticato quel singhiozzo convulso, disperato, che le lacera il petto, quando essa pensa che è sola, povera, abbandonata, e che *deve* uccidere il suo figliuoletto. E le piccole braccia sottili stringono il fanciullo, disperatamente, e la piccola bocca sanguigna—quella bocca graziosa come una corolla di fiore, che si schiudeva al riso, nelle prime scene, e cantava la dolce canzone di una lingua trillante come un gorgheggio—è scossa tutta da un tremito, e non sa più baciare la sua creaturina. Ed essa compie il delitto, con uno sforzo supremo, e muore d'un tratto, arrovesciandosi sul dorso come un uccellino colpito; muore, così, semplicemente, di dolore, di freddo e di miseria; senza un grido, senza un gemito. Ed è così triste, quel piccolo viso bianco che guarda il cielo, e quella gola bianca, protesa, che non palpita più...

E, dopo la solennità spaventevole di *Fedora*, dopo la tragicità infantile di *Kosan*, come fresca e gentile appare l'arte ingenua e graziosa della *Pamela* goldoniana e di *Nennele* nel *Come le foglie* di Giacosa; come semplice e schietta, nella grazia giovanile del volto tizianesco e nella serenità dei grandi

occhi cerulei, appare Tina di Lorenzo! Un'arte, questa, fatta di cose semplici e buone, fatta di freschezza e di serenità, come una dolce e tiepida mattinata di aprile...

E le tre forme di arte, e le tre *anime* diverse, e le tre donne, si completano, infine, in un'arte, in un'anima, in una donna sola, nella Donna: Essa, la grande, la squisita, la possente, nella forza che le dà la sua debolezza: Essa, bamboleggiante eppur terribile, dolce nell'amore, ma inesorabile nell'odio, carezzevole o ribelle, multiforme, inesplicabile, angelo o Sfinge; ma sempre, sempre, nell'amore, nell'odio, nell'inganno e nel pentimento, adorabile, per tutto questo, perchè essa è quella che è, perchè essa è, appunto, la Donna.

SPORT

In una rivista settimanale che si propone di coltivare, allettando, lo spirito, non poteva mancare una rubrichetta che si riferisse allo sviluppo ed al miglioramento fisico, senza cadere nel gravissimo sconcio di trovarsi contro le leggi fisiologiche ed igieniche, che considerano l'educazione fisica come prima a contribuire al benessere generale, sviluppando la forza di resistenza necessaria per la lotta della vita.

La caratteristica della vecchiezza non è che il rilasciamento fisico. Si può ritardare questo rilasciamento senile fortificando il corpo con la pratica di tutti gli esercizi dello *sport*. Dal punto di vista economico, l'educazione fisica si propone di aumentare la potenzialità di tutte le funzioni organiche e di utilizzare meglio il consumo delle energie.

I giuochi, la ginnastica, gli *sports* in generale, rappresentano i mezzi opportuni a raggiungere le dette finalità, e noi ci accingiamo a registrare settimanalmente i fatti più importanti della vita sportiva, a fin di diffondere l'amore per ogni sorta di esercizio corporeo.

SCHERMA

I giornali di Parigi riportano articoli pieni di entusiasmo pel nostro Agesilao Greco e per suo fratello Aurelio. In una riunione schermistica indetta dal *Figaro*, pel 16 volgente, Agesilao Greco, dopo di aver fatto assistere lo scelto pubblico che gremiva la bella sala, ad una delle sue mirabili lezioni impartita al fratello Aurelio, tirò col giovane e celebre maestro Giorgio Rouleau. Il signor L. Perrié, nell'*Auto-Vélo* dice: « Quando si vede una scherma simile è inutile di sapere se vi sia un colpo o due di vantaggio da una parte o dall'altra ». Il signor A. Lusiez nel *Vélo*, parlando dell' assalto Greco-Rouleau, conchiude: « Un assalto superbo da ambo le parti ». Il signor Willy Sulzbacher nel *Paris-Sport*, che non è molto tenero per gli schermitori italiani, dà questo giudizio sullo stesso assalto: « Egli è certo uno dei più belli assalti di fioretto che io abbia visto da lungo tempo ». Nel *Figaro*, Jehan

Septime proclama Greco « un tiratore di una correttezza perfetta, dal giuoco sobrio e preciso ».

E continua: « Giammai una più bella partita d'armi venne offerta all'ammirazione di una eletta di schermitori. »

Conclude, ringraziando l'eccellente dilettante signor Lafourcade-Cortina, che contribuì a rendere attuabile il progetto del *Figaro* « che rese Greco all'ammirazione dei parigini, facilitando, nel modo più amabile i rapporti di questi col maestro italiano ».

Il giorno 18 volgente i fratelli Greco presero parte ad una grande accademia di scherma, svoltasi al *Grand Hôtel*, a benefizio della Società di mutuo soccorso tra i maestri di scherma.

Agesilao Greco sostenne un formidabile assalto col mancino Rossignol, il più forte maestro dell'esercito francese.

Greco ebbe sull' avversario una notevole preponderanza di stoccate. Aurelio Greco tirò col signor Ayat, figlio del celebre maestro e fece ottima scherma rimanendo ugualmente superiore nei risultati dell'assalto. Il presidente del circolo signor Vavasseur e tutte le personalità più eminenti del mondo schermistico francese affermavano essere impossibile fare scherma più corretta e classicamente più efficace.

Il campionato internazionale di spada del 1902, avrà luogo a Parigi il 15 maggio prossimo. Le *poules* di eliminazione restano fissate, pei dilettanti, nei giorni 4, 8 e 9 maggio. Le gare fra i maestri cominceranno il giorno 15 maggio.

AEREOSTASTICA

Il signor Maxim, autore del cannone che porta il suo nome, ha promesso un premio di un milione e duecentomila franchi, destinato all'inventore di un veicolo aereo dirigibile, che possa essere utilizzato pei bisogni della guerra.

ALPINISMO

Il presidente del Club alpino francese, signor F. Schrader, il 16 volgente, tenne una conferenza, alla Sorbonne, su « l'alpinismo e la gioventù francese ».

L'importante lettura fu illustrata da splendide proiezioni.

Polinice.

DELITTI ARISTOCRATICI

È un fatto, che non si saprebbe se attribuire più alla promiscua provenienza degli uomini e alla loro maggiore mancanza di senso morale o all'attività talvolta esagerata della giustizia; ma è un fatto che in America, nelle classi, che comunemente si chiamano superiori, è assai più frequente la scoperta e la punizione di delitti gravissimi che non sia in Italia.

In questa classe, cui appartengono professionisti di nome, uomini di affari, letterati e scienziati, la delinquenza si manifesta quasi esclusivamente in due forme: una più moderata e di minor gravità, la truffa in tutte le sue varietà (bancarotta, vuoti di cassa, falso in cambiali, ecc.); e l'altra assai più grave, ma altrettanto raffinata, l'assassinio per avvelenamento.

Si può dire che non passa mese senza che si scopra che qualche persona, che occupa una posizione notevole nel mondo, sia stata trovata morta in casa, senza malattia, senza che nulla ne lasciasse prevedere la fine, senza che si capisca a prima vista di dove viene il colpo fatale, che ne ha spezzata la vita.

Dapprima si parla di aneurisma — il gran carnefice che ha sulla coscienza tante esecuzioni senza processi ed appelli—poi nascono dei sospetti, si procede a delle inchieste e si finisce per scoprire nel corpo del morto traccie di arsenico, di mercurio o di violenti veleni organici, e disseppellire le prove dell'assassinio.

Ma dov'è l'assassino? Ecco dove la matassa s'imbroglia. Nove volte su dieci l'autore del misfatto ha così abilmente preparato il colpo, che i periti o non riescono a provarlo in modo definitivo, o, se provato, la giustizia non riesce a seguire la pista e ritrovare l'assassino.

Questi gravi delitti — se commessi da persone di coltura e intelligenza più che comune — sono caratterizzati quasi sempre dalla presenza del mistero di cui l'autore ha saputo circondarsi; come dei ragni in agguato quando sorprendono una

mosca nella tela, essi avviluppano la giustizia in una rete così fitta ed intricata di circostanze incomprensibili e di falsi indizi, che spesso la povera giustizia — che non è molto oculata, generalmente — ci si impaccia dentro e non se ne districa più.

Ecco alcuni casi che durante gli ultimi due anni hanno tenuta sospesa l'attenzione di tutta New-York. Alla fine del '99 un signore, che viveva in una pensione, riceve una scatola di dolci inviata per la posta; egli galantemente ne offre alla padrona di casa, e la padrona di casa muore poche ore dopo; egli stesso cade gravemente ammalato, ma scampa dopo una lunga degenza all'ospedale.

Il caso fa rumore: si esaminano i dolci che sono rimasti e si scopre che i *fondants* sono preparati al... cianuro mercurico: ogni dubbio scompare, e il tentativo di assassinio a danno del signore risulta evidente. Ma chi è il colpevole? Le indagini non dànno nessuna chiave, perchè non seguono, nè possono seguire nessun filo, e per molto tempo si vaga nel buio. Finalmente un bel giorno si arresta un signor Rolando Molineux, un chimico, di ricca famiglia, perchè a lui si imputa di essere chimico e aver potuto preparare i dolci mercurici e di aver avuto questioni col signore della pensione a proposito di una donna.

Ciò è tutto: si istruisce il processo, si tira in lungo con testimonianze, discorsi, argomentazioni di avvocati e di Pubblici Ministeri, e finalmente il giurì condanna il Molineux alla pena di morte, da subirsi nel marzo 1900. Ma il Molineux è colpevole o no? Il dubbio, malgrado la sentenza, è sempre così vivo, che il ricorso in appello è accettato, e viene istruito un altro processo, dinanzi a un altro giurì.

Il Molineux è ancora in prigione e attende che altri dodici galantuomini vengano a rompersi il capo per risolvere questo *rebus*, di cui egli solo possiede il segreto: è Molineux colpevole o no?

Pochi mesi dopo la condanna di Molineux scoppia un altro scandalo del genere. Un giorno in una camera d'albergo si trova una ragazza morta: la ragazza è morta avvelenata per aver inghiottita una forte dose di stricnina.

Si indaga e si trova che la ragazza la sera prima aveva mangiato e bevuto abbondantemente con un signore, che era il suo

amante ed un medico e dentista di una certa notarietà; poi il signore l' aveva lasciata e nella notte essa era morta avvelenata. Aveva essa preso il veleno o era il veleno stato propinato a lei dal dottore? Ecco il mistero.

Il medico, il dottore Kënnedy, viene arrestato e un processo rapidamente istruito contro di lui.

Le prove sembrano essere gravi a suo riguardo; ma egli nega, ed è perfettamente tranquillo; il processo si svolge come può, incespicando in ostacoli e in contraddizioni tutti i momenti, come tutti i processi indiziari.

Negli Stati Uniti il verdetto dei giurati, per essere affermativo, deve essere unanime; nel caso di disaccordo, l'accusato ha il privilegio della situazione e non può essere condannato, ma deve essere o rilasciato o sottoposto ad un nuovo processo.

Nel processo del dott. Kënnedy i giurati non riuscirono a combinare un verdetto e rinunciarono a pronunciarsi dopo oltre 20 ore di discussione.

Il Kënnedy fu trattenuto in prigione e sottoposto al verdetto di un altro giurí; ma anche questo non potè raggiungere una decisione qualsiasi, e fu congedato; un terzo giurì, sorteggiato per un terzo processo, non fu più fortunato; e Kënnedy, grazie alla legge, che prescrive che, se tre giurì consecutivi non pronunciano verdetto, l'accusato si ritiene a buon diritto prosciolto, venne messo in libertà, e tornò ai suoi affari ed ai suoi clienti, con questa differenza che la sua popolarità e la sua fama erano di molto accresciuta e da tutte le parti di New-York la gente accorse al suo ufficio a farsi aggiustare i denti, per vedere da vicino l'eroe del misterioso dramma.

Ma il Kënnedy era realmente innocente o reo?

L' ultimo caso sensazionale del genere è accaduto in New-York in questi giorni.

Un giorno, sulla fine dell' anno passato, William M. Rice, un milionario, venne trovato morto in casa, dopo avere avuto una conferenza col suo avvocato Alberto T. Patrick: nella camera in cui giaceva il cadavere fu sentito, da chi vi penetrò per il primo, un forte odore di cloroformio.

Le cose si complicarono quando, più tardi, aprendosi il suo testamento, si trovò che tutte le sue sostanze, ammontanti a circa 40 milioni, venivano lasciate al suo avvocato, e, ancor più,

quando un negro, di nome Jones, cameriere del Rice, si consegnò alla giustizia, confessandosi autore del delitto di aver soffocato il suo *padrone* con stracci imbevuti di cloroformio, e dichiarò di essere stato istigato a commettere il delitto da Patrick, l'avvocato.

Il Patrick viene arrestato, e a sua volta accusa Jones di aver ordito un complotto cogli eredi naturali del Rice, allo scopo di permetter loro di riconquistare la fortuna del suo padrone.

Si fa un processo; le prove non sono molto soddisfacenti e tutti si aspettano che il Patrick venga assolto per insufficienza di indizi; invece il giurì, dopo una seduta insolitamente breve, proclama all'unanimità la colpevolezza dell'accusato e lo condanna a morte. La sentenza non verrà certamente eseguita perchè il condannato ricorrerà in appello e otterà di cancellarla; la sua famiglia è ricca, c'è in un avvenire libero il dolce prospetto di godersi una fortuna di 40 milioni: questo, e molto meno, è sufficiente per persuadere un uomo a lottare vigorosamente per salvare la sua pelle dalle carezze mortali della corrente elettrica!

Ma intanto — qualunque sia la sorte che il giurì riserva a questi accusati di elevata posizione — è interessante notare che, se essi sono innocenti, il fatto che i sospetti della giustizia si portino così prontamente su persone appartenenti a classi superiori, non dà una grande idea della elevatezza morale di queste; mentre, se essi sono colpevoli, il fatto, che così è difficile provare la loro colpa, dimostra quanto lontano può arrivare lo spirito della criminalità, se accompagnato da sviluppo di coltura e di intelligenza superiore alla media; e infine prova che nei paesi e nei tempi in cui le fortune vengono rapidamente ammassate, concedendo una specie di passaporto dalle classi inferiori alle superiori, il solo fatto che una persona occupi un' alta posizione sociale, non è una garanzia sufficiente della sua rettitudine.

IL SIGNOR X.

Le principali lingue europee.

La lingua portoghese è parlata da 22 milioni d'uomini, di cui 16,500,000 al Brasile; e il Brasile è così vasto che, poco per volta, la parleranno centinaia di milioni di persone.

Attualmente, molto più della lingua portoghese è parlata la italiana, che è sulle labbra di 32 milioni di persone, ma, per la mancanza di colonie italiane, finirà per cedere il posto al portoghese.

Lo spagnuolo è parlato meno del francese, se si diffalcano dai 60 milioni di uomini che l'hanno adottato per lingua ufficiale i milioni che usano ancora l'idioma indiano al Messico, nell'America Centrale e nell'America del Sud. Ma il suo avvenire è immenso, perchè tutti questi idiomi vanno disparendo e i territorii occupati dai castigliani sono smisurati; ed ecco altre centinaia di milioni di persone che parleranno lo spagnuolo.

Della lingua francese si servono, " *maternamente* „ più di 50 milioni di esseri pensanti, senza pregiudizio dei milioni che l'usano come lingua distinta, generale. Sembrava che fosse destinata ad essere parlata, vivendo vegetalmente, in Europa e scomparendo in tutte le altre parti del mondo; ma il suo dominio ufficiale è stato pari al suo dominio coloniale e, apertisi ad essa nuovi fulgidi orizzonti, è ascesa al grado di lingua mondiale.

Il tedesco risuona nella bocca di 65 milioni di Europei, senza contare i milioni di coloni, i quali, in America, la vanno dimenticando. In mancanza di colonie all'infuori delle tropicali, avrà lo stesso destino dell'idioma italiano, cioè a rimanere quasi esclusivamente nella propria nazione.

Il russo, che era parlato appena da 12 milioni nel 1701 e da 31 milioni nel 1801, ha raggiunto rapidamente i cento milioni alla fine del XIX secolo. È una lingua che si spande con l'avanzare dei secoli, e questo idioma slavo parlato oramai da mezza Europa, lo sarà da mezza Asia.

Sopra tutte le altre lingue è la inglese, che sta per raggiungere 120 milioni, in un impero universale, che tocca tutte le parti del mondo, dell'uno e dell'altro lato dell'equatore. Il suo sviluppo ha fatto temere ad alcuni e sperare ad altri che essa finirebbe por dare l'ostracismo a tutte le altre lingue.

Ma vi sono delle probabilità che il russo surroghi l'inglese in gran parte dell'Asia; che il francese gli disputi l'Africa settentrionale, l'Africa centrale e il Nord-Est dell'America settentrionale; che l'olandese diventi la lingua predominante dell'Africa del Sud; e, infine, che l'inglese non si spanda troppo nei dominii latinizzanti delle due Americhe.

Xy.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Borsette Impero.* — Si faranno dei molto graziosi piccoli sacchi Impero, adoperando gli stretti nastri di stile, che portano una coroncina di lauro d'oro sul fondo bianco, verde o cremisi. Questi nastri, posati in lunghezza, saranno riuniti fra loro da varie file di punti a uncinetto, eseguiti con cordonetto di oro. Questo piccolo lavoro si esegue prestissimo. L'alto del sacchetto é circondato dei medesimi punti di oro, nei quali si passa un fine cordonetto, che stringe la borsetta e serve per portarla sospesa. Il sacchetto terminato deve avere la forma di un quadrato perfetto. Si fodera di una seta leggiera. Questo piccolo modello, copiato sull'antico, è molto elegante, con poca spesa.

***

In casa. — *Pulizia dei tappeti: pulizia del marmo.* — Per pulire i tappeti, mettete un po' di ammoniaca in un secchio di acqua fredda, bagnateci una spazzola molto impregnata di sapone e strofinate il tappeto che riprenderà il suo colore e l'aspetto nuovo. Per pulire il marmo, prendete due parti di carbonato di soda, una di pietra pomice e una di calce finemente polverizzata. Passate allo staccio fine e fate una pasta con l'acqua. Strofinatene il marmo e poi lavate all'acqua di sapone. Il marmo ridiventerà lucido e brillante.

***

Le ricette — *Purghe per i bimbi.* — Lo sciroppo di cicoria—sciroppo di rabarbaro composto—da uno a tre cucchiai al giorno. Lo sciroppo di fiori di pesca, lo sciroppo di rose pallide, da venti a cinquanta grammi al giorno. La magnesia, da quattro a otto grammi, nell'acqua molto inzuccherata, addizionata da un po' di sugo di limone. L'olio di ricino, otto a dieci grammi per bimbi. La senà, che s'incorpora con lo sciroppo di prugne, quindici grammi per trecento di acqua: far cuocere. La manna, trenta grammi; la scamonea, venti centigrammi.

***

A pranzo. — *Melanzane alla crema.* — Tagliate le melanzane in lungo, fatele colare bene, salatele, spremetele bene, cuocetele al burro nella padella. Allineate in un piatto che resiste al fuoco, ricoprite ogni melanzana di salsa *bechamel* e date trenta minuti di forno moderatamente caldo.

Ketty.

Cronaca della settimana.

A Roma, l'altro giorno, nei dintorni del Colosseo, sotto un sole scottante, verso il mezzodì, alcune compagnie di coscritti facevano degli esercizî. Fermatomi ad osservarne le mosse impacciate e titubanti, appresi da un ufficiale che quel lavoro durava da qualche settimana e si prolungava quotidianamente fino alle ore pomeridiane. Conveniva spicciarsi, perchè quegli uomini dovevano essere pronti ed istruiti per il 1 maggio, l'anniversario della solita dimostrazione socialista annunciantesi, quest' anno, un poco inquietante. Altre voci raccolte di qua e di là, nelle sfere dei partiti popolari, lasciano credere, infatti, che si stanno organizzando delle manifestazioni antimilitariste nelle principali città italiane, cogliendo a pretesto l' occupazione di Tripoli, cui nessuno pensa per il momento.

L'idea non è cattiva. Niun dubbio che i socialisti potranno vantarsi di aver vinto una grande battaglia, perchè a Tripoli non si andrà. È vero che non ci saremmo andati nemmeno se non si faceva la dimostrazione... Nell'immaginazione popolare, ancora semplice e testarda, rimarrà, comunque, l'impressione di aver impedito alla borghesia di commettere un'altra infamia. Così, come si vede, anche il partito socialista, tanto puro nei suoi ideali, non trascura i metodi opportunisti. E nel suo seno avvengono discordie edificanti: il caso Turati insegni. Hanno avuto fortuna che il voto di Milano, il quale rimanda in Parlamento il *socialista addomesticato* con 2884 voti contro 783 toccati al coatto Calcagno, ha dato ragione al buon senso ed ha impedito lo scandalo della più sciocca delle elezioni-protesta. M' immagino il naso che avrà fatto il Sindaco del paese dove Calcagno sconta la condanna, il quale, immaginandosi già di avere un onorevole nelle mura della sua città, aveva alloggiato il coatto nella propria casa!

Le polemiche scoppiate a Milano durante la lotta elettorale hanno fatto dire a taluni giornali che non dovremmo esser tanto suscettibili con il governo svizzero per il rifiuto opposto al ministro Silvestrelli di processare il *Risveglio*, allorchè in casa nostra mostriamo così larga tolleranza. L' osservazione non è priva di acume. Non di meno tanto coloro i quali fanno questo confronto, quanto quelli che vanno scrutando nei testi per vedere se la legge svizzera dà ragione al governo federale od al ministro d'Italia, spostano la questione. Io ammetto, senz'altro, che, *in diritto*, la Svizzera non ha torto. Ma comprendo benissimo quel che voleva il Silvestrelli, senza nemmeno aprire il *Libro Verde*. Egli chiedeva che il governo federale dimostrasse spontaneamente la sua riprovazione contro l' odioso libello. Il miglior modo di fare questa dimostrazione era un processo. È vero che, forse, se le disposizioni della legge apparivano ambigue, i giudici non avrebbero condannato. Ma che importava ciò ? Non sarebbe stata una grande catastrofe per la Svizzera l'assolutoria di Bertoni, e invece avrebbe dato all'Italia la prova della sua buona volontà e della sua impotenza. Peggio ancora, il governo federale non ha trovato una parola di rammarico per la scandalosa campagna dell' anarchismo contro la memoria di re Umberto, quantunque la Svizzera non dovrebbe ancora avere dimenticato che il suo suolo fu bagnato del sangue d'un'Imperatrice. È vero che, intanto, mercè le filantropiche leggi della mite Elvezia, l' assassino di Elisabetta d'Austria gode ottima salute, passa il suo tempo leggendo libri e giornali e ingrassa ! Gli svizzeri d'Italia, poichè abbiamo degli svizzeri anche all'infuori dei valorosi militi del Papa, osservano, infine, che se il Silvestrelli avesse sporto querela a nome del governo italiano, la Svizzera avrebbe fatto il processo a Bertoni !.. Questa grande scoperta non sarà tra le minori del nuovo secolo !...

*
* *

In un modo o nell'altro i *neutri* fanno parlare di sè. La Svizzera dimostra il suo spirito gretto da patria di orologiai e di albergatori; il Belgio ci tien sospesi tra lo sgomento e

l'ammirazione. Trecentomila scioperanti, barricate e dinamite, soldati, ribelli, morti a diecine, feriti a centinaia, una confusione di liberali, socialisti e anarchici che sollevano il paese.

E frattanto, mentre si combatte nelle vie, re Leopoldo va e viene tranquillamente tra Bruxelles e Ostenda, e il Parlamento, sdegnoso d' ogni pressione, respinge, con 20 voti di maggioranza, la revisione della Costituzione. Come per incanto l' agitazione cessa, si ripongono le armi, si sgombrano le vie, e con una deliberazione solenne si dichiara la ripresa del lavoro: il moto è fallito: sarà per un'altra volta. Tutto questo è ammirabile per disciplina da ambo le parti.

I disordini furono gravissimi, è vero, ma i socialisti non ne sono completamente responsabili: essi avevano promosso l'agitazione, con il consenso tacito dei liberali, ai quali non par vero di fare abolire l' ibridismo del voto plurimo.

Scoppiati i primi tumulti, il solito *substrato* di mascalzoni, che vegeta latente nei grandi centri, si mette in moto come i microbi dell'organismo umano allorchè questo attraversa una crisi; è venuto a galla, si è frammisto agli operai ed ha commesso i vandalismi.

In un tale stato di cose i socialisti dovevano ritirarsi. La considerazione che il grande partito popolare separava la sua causa da quella della canaglia, deve aver dato al Parlamento la forza della resistenza.

Tuttavia è questione di tempo. Il voto plurimo, secondo il quale il padre di prole legittima, il proprietario di un immobile di 2000 franchi, il possessore d'un titolo di rendita di 100 franchi, ha diritto a due voti supplementari, non tarderà a scomparire.

Il Belgio, paese ricco di miniere e d' industrie, forte di braccia, d' intelligenze e di capitali, finirà per trovare un assetto allorchè saranno corrette molte anticaglie d' una Costituzione, la quale, a furia di revisioni, è diventata come l' abito d' arlecchino. Ma che avverrà, invece, in Russia? Gli attentati si succedono senza interruzione e il ministro dell' interno Sipiaguin è assassinato con cinque colpi di rivoltella da uno studente, un bel giovane travestitosi da aiutante di campo del granduca Sergio. Le orazioni funebri che uomini di tutti i partiti pronunciano sul cadavere della vittima, sono assai significanti e spiegano,

ad esuberanza, i motivi del delitto. Sipiaguin viene dipinto come l'uomo più detestato dell' universo: lo dicono disonesto, disprezzato da tutti, odioso. A Pietroburgo, moltissimi non nascondono la loro soddisfazione di vederlo morto. Studenti ed operai si abbracciano nelle vie della città per comunicarsi la loro gioia.... Nei primi momenti parve che lo Czar, oltremodo impressionato, pensasse a mutare rotta. La nomina del successore di Sipiaguin ha subito dissipato queste illusioni.

Il nuovo ministro dell' interno Plehve ha fama di feroce reazionario e si accinge ad intraprendere una severa repressione. Questa riuscirà ad allontanare ancora i pericoli, se i contadini non si muovono. E i cosacchi che abbondanti distribuzioni di alcool rendono più bestiali, avranno ancora dei bei momenti.

L' uomo è veramente facile ad adattarsi. Anche alla morte, contro cui si ribella il più potente degli istinti umani, quello di conservazione della specie, ci si abitua in poche ore, sui campi di battaglia. Nei combattimenti che durano giornate intere, i soldati, divorati dalla fame, mordono tranquillamente le pagnotte tra una schioppettata e l'altra, mentre le loro file si assottigliano di minuto in minuto. Alla rivoluzione, che un dì terrorizzava i popoli, ci si va assuefacendo tra un sigaro e l' altro e paura non se ne ha più. Rivoluzione nel Belgio, rivoluzione in Russia, oramai ci si è fatto il callo e si leggono distrattamente i telegrammi che ne parlano. Tanto, si sa che sono crisi passeggiere. Passata la burrasca, le cose camminano come prima. C'è del contagio in aria, ecco tutto. Più interessante delle rivoluzioni fallite, più impressionante per l'osservatore, è, invece, lo spettacolo che ci offre ancora l'Inghilterra nel proseguire della guerra eterna. Niuno può dire esattamente a che punto siano le trattative di pace. E, intanto, il bilancio inglese presenta un *deficit* di oltre due miliardi! La guerra dura da 30 mesi e in questo lungo periodo, sovente turbato da rovesci, la vita del Ministero non è stata un momento in pericolo. In quanto al popolo, l' idea che possa cogliere il pretesto delle disgrazie e della debolezza della patria per ribellarsi, farebbe semplicemente arrossire qualunque dei sudditi di re Edoardo. Sicchè se la vista degli errori e degli insuccessi commessi e subiti nel Transvaal non è molto lusinghiera per gl' Inglesi, questi ne sono abbondantemente compensati

dalla prova di unione, di fermezza, di buon senso e di patriottismo che il loro grande paese addita al mondo intero.

*
* *

Un grazioso spettacolo diamo anche noi, del resto, con il processo di Musolino! L'interessante masnadiero si vanta d'esser di sangue gentile. Che voglia dire con queste parole non saprei. Ma se sangue gentile scorre nelle vene di chi spara schioppettate a tradimento, deruba le sue vittime, sparge il terrore in una provincia, non vi è più da meravigliarsi che noi pure, *latin sangue gentile*, invece di provare orrore e disprezzo per l'ignobile mostro, ci estasiamo d'innanzi ai suoi lazzi e battiamo le mani alle sue scempiaggini.

Si dice che le frotte di forestieri, le quali fanno fare un gomito al loro giro d'Italia per spingersi fino a Lucca, siano attirate dalla curiosità di vedere il brigante. E può darsi. Ma giungendovi, quel che vedranno, sarà assai più edificante, assai più eloquente per loro ed umiliante per il popolo italiano. Quei forestieri vedranno cose che io non voglio ripetere perchè le sappiamo a memoria. E se ci giudicheranno da quel che vedranno, si formeranno una bella opinione di noi. La sciocca curiosità, la morbida imbecillità delle masse, il fascino funesto che i criminali diffondono intorno, hanno creato in Italia un ambiente davvero inatteso. Gli effetti di questo contagio sono così gravi che oltrepassano gli strati delle masse di coltura media o inferiore, e salgono ai migliori cervelli. Giovanni Pascoli ha inviato ad un amico lucchese una cartolina in cui saluta Musolino: *vittima della natura e degli uomini!*

E i periti chiamati ad esaminare il furfante, analizzando gravemente i suoi sogni, incominciano ad emettere la teoria dello sdoppiamento di coscienza, secondo la quale i delitti non sarebbero stati commessi dal chiacchierone bonario, permaloso e spavaldo che abbiamo d'innanzi agli occhi, ma bensì da un altro Musolino intimo, un Musolino nascosto nella psiche di lui, spirito basso o inafferrabile, come quelli messi alla moda da Luigi Arnaldo Vassallo.

* * *

A Roma non si parla d' altro e le polemiche incominciano a farsi acri, sicchè non sarei sorpreso se ne nascesse qualche duello che mandasse uno dei campioni ad assicurarsi, prima del tempo, dell'esistenza degli spiriti....

Gandolin ha avuto troppa fretta ed è andato troppo in là nello svolgimento della sua vita astrale. Egli, che non possiede la preparazione scientifica indispensabile, è stato molto più affrettato e molto più affermativo degli scienziati, al cui giudizio si appella. E coloro i quali negano tutto con tanta sicurezza e vedono trucchi da per tutto, sono ancor più leggeri di Vassallo e si preparano delle amare quanto crudeli disillusioni.

Frattanto corrono le scommesse per e contro l'esistenza degli spiriti.

L'esistenza degli spiriti ! E dire che in questo momento, appunto, il padre Bertelli, un illustre scienziato fiorentino, si accinge a dimostrare come Flavio Gioia, l' inventore della bussola, non è mai esistito ! Ma di che cosa possiamo esser sicuri ?

22 Aprile.

R. Alt

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Bisenso

(del principe di Calaf)

Cortese indovino, sai dirmi qual sia
La varia famiglia, che ognor nasce e muore?
È femmina o maschio, gentile lettore,
Chi ad essa sta a capo? Sai dirmi chi sia,
Che mai non lavora, la femmina o i maschi?
Se grassi son cinque, e sol magri due maschi?
Codesta famiglia sai dirmi qual sia?

—

Arguto indovino, tu dimmi, son io
La vaga famiglia, che vedi oggi nata,
Di molte e gentili sorelle formata?
In casa tua, dimmi, restar posso anch' io?
Mi guida una donna, lavorano tutti:
Dell' opera loro non son questi i frutti?
Qual sia la famiglia sai dirmi?... Son io?

REBUS

(Proverbio)

(dello stesso)

i i i i i i i i i i i i i i i

Reminiscenze stecchettiane

Falso diminutivo

(dello stesso)

Quando, lettrice mia, quando vedrai
Impazzir per le strade il carnevale,
Oh, non scordarti, non scordarti mai
Che vi son dei morenti all'ospedale!

Quando, fra luci e *fiori*, salirai
Di liete danze alle SONANTI sale,
Volgiti indietro, e la miseria udrai,
La miseria, che piange in sulle scale!

Quando ti riderà negli occhi belli,
Come un raggio di sol giocondo, Amore,
Pensa che amor non ride ai poverelli!

Quando ti specchierai, ti dica il core
Che una perla rapita ai tuoi capelli,
Solo una perla può salvar chi muore!

CRITTOGRAFIA

(Proverbio)

(di Antron)

DARE	Sig. Agiato		AVERE		
	Lire	Cent.		Lire	Cent.
Fattura 7 gennaio 1901	320	00	Cambiale a 15 maggio	175	00
id. 9 „ „	170	00	In contanti . . .	250	00
			Resta a debito . .	65	00
Totale. . .	490	00	Totale. . .	490	00

***

Le soluzioni ed i nomi dei solutori saranno pubblicati nel numero 3.

Fra i solutori di *tutti* i giuochi contenuti in questo numero estrarremo a sorte un grazioso ed elegante ciondolo *porte-bonheur*. Le soluzioni dovranno giungerci non oltre il secondo martedì dal giorno in cui si pubblica *La settimana*.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile*. Napoli, Tipi A. TRANI.

Fabbrica di Specchi

DEPOSITO

DI

Cristalli e Lastre

COLORATE, STAMPATE

& CATTEDRALI

CARLO AZZI

NAPOLI

Via Incoronata 22, 23, 24 e 25
a Piazza Medina

CASA FONDATA NEL 1885

Stabilimento a vapore per Molatura
e Arrotatura di Cristalli.
Si curvano Cristalli e Vetri.

Sedie e Mobili di Vienna.

Specialità della Casa

Vetri Cattedrali colorati impiombati
Lavori Artistici Storiati

AVOLIO RICCO

Primaria Casa

di Mode & Confezioni per Signore

oggi rappresentata dalle

M.lles M. & J. Avolio Ricco

Questa Casa, che oramai conta una vita industriale di oltre quarant' anni, rappresenta in Napoli la genialità dell'arte in Mode e Confezioni.

Negli elegantissimi magazzini di vendita in Via Chiaia N.° 8 si ammirano le ultime novità in

Cappelli, Chemisettes ed Abiti

delle più importanti Case di PARIGI.

Laboratorio Via Chiaia 138 Palazzo S. Arpino

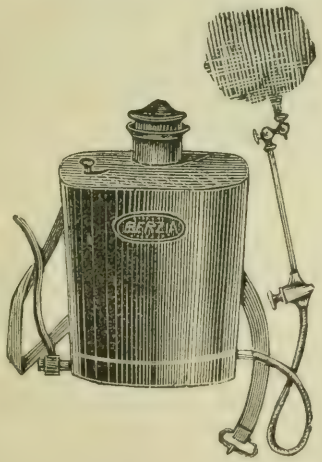
Proprietarî ed Agricoltori

salvate i vostri vigneti, usando nelle irrorazioni, la pompa BERZIA, riconosciuta dal Ministero di Agricoltura, come la **PRIMA** fra le **MIGLIORI**.

Deposito generale per l'Italia Meridionale e Sicilia

presso la ditta

Azienda Agricola Industriale Meridionale



LUIGI MARRA
202, Via del Duomo,
palazzo Ascarelli
NAPOLI

La pompa BERZIA è vendibile pure presso i signori:

PAOLO MOSCONI
Largo Ferrovia, lato partenza

R. SCHMITH
Vecchio Corso Garibaldi, 61

LUIGI PERROTTA
Vecchio Corso Garibaldi, 42-43

F.SCO POMICINO
Corso Garibaldi, 76-77-78

Solfarine Bertolaso, a mano ed a zaino, premiate con le più alte onorificenze.
Articoli di gomma per la peronospora.
Solfato di rame — Zolfi — Oli Minerali.

DOMANDARE LISTINI

Fratelli DE LUISE

Casa fondata nel 1774

di

Arredi per Chiese, Congreghe e Parrocchie

S. Biagio dei Librai 105, Napoli

Parati ricchi, in legno, intagliati e dorati fini
con frasche di madreperla bianca e con fogli di rubini

Parati in argento o dorati a vernice con frasche di argento
o con fogli di rubini

Dorature da Chiese

Sedie per messe solenni. Espositori in oro fino ed argentati. Cristi di Lecce ed in legno. Casse funebri di lusso e correnti. Parati in bronzo lavorato ed ottone fuso. Lampade e Lampadari per Chiese. Lanterne e Baldacchini per Viatico. Grandi raggiere in legno e metallo. Urne di lusso e correnti per sepolcri. Asti da pallii e stendardi.

Vendita di oro, argento, cannottiglia e corda
Piramidi da processioni

A Richiesta Catalogo gratis

D.r Cav. GIUSEPPE GALLI

CHIRURGO-DENTISTA

Direttore della Clinica internazionale dentistica
e della Rivista italiana di odontojatria

6, Largo Carità — **NAPOLI** — *Largo Carità, 6*

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore
Antisepsi rigorosa

Hôtel de Ventes

Via Roma, 106 (Palazzo Monaco)

Grandi occasioni

DI

MOBILI NUOVI ED USATI

OGGETTI D'ARTE - ANTICHI E MODERNI

MARMI — BRONZI — QUADRI

Compra - Vendita

FILIPPO DE SIMONE
NAPOLI

Libreria Detken e Rocholl

Piazza Plebiscito — Napoli, Pal. Prefettura

1. Zanotti Bianco. **In cielo.** Saggi di astronomia. — 1897 . L. 2,50
2. Cathrein. **Il Socialismo.** Suo valore teorico, sua impossibilità pratica. — 3ª edizione. 1902 . . . . . „ 2,—
3. Brücke. **Bellezze e difetti del corpo umano**, con figure. — 1898 . . . . . „ 2,50
4. Sergi **Arii e Italici** Attorno all'Italia preistorica, con figure. — 1898 . . . . . „ 3,—
6. Lombroso. **Il problema della felicità.** — 1900 . . „ 3,—
7. Morassi. **Uomini e idee del domani.** — 1898 . . . „ 3,50
9. Hugues. **Oceanografia** — 1901 . . . . . „ 3.50
10. Frati. **La donna italiana.** 1899 . . . . . „ 2,—
12. Troilo. **Il misticismo moderno.** 1899 . . . . . „ 3,—
13. Jerace. **La ginnastica e l'arte greca**, con 20 tavole. „ 3,—
14 Revelli. **Perchè si nasce maschi o femmine?** 1899 „ 2.50
15. Groppali. **La genesi sociale del fenomeno scientifico.** 1899 . . . . . „ 2,50
16. D'Adda e Vecchi. **La marina contemporanea.** 1899 „ 5,—
17. De Sanctis. **I Sogni.** — 1899 . . . . . „ 5,—
18. De Lacy Evans. **Come prolungare la vita.** 1899. . „ 3,—
19. Strafforello. **Dopo la morte.** 1900 . . . . . „ 3. —
20. Lassàr-Cohn. **La chimica nella vita quotidiana.** „ 4,—
22. Antonini. **I precursori di Lombroso**, con figure 1900 „ 2.50
23. Trivero. **La teoria dei bisogni.** 1900 . . . . . „ 2,50
25. Disa. **Le previsioni del tempo.** 1900 . . . . . „ 3,—
26. Tarozzi. **La virtù contemporanea.** 1900. . . . . „ 2,—
28. Sergi. **Decadenza delle nazioni latine.** 1900 . . „ 4,—
29 Masè-Dari. **M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche.** 1901 . . . . . „ 4.—
31. Baccioni. **La vigilanza degli alimenti.** Con figure, 1901 „ 4,—
32. Marchesini. **Il Simbolismo**, 1901 . . . . . „ 3,50
33. Naselli. **Metereologia nautica.** 1901. . . . . „ 2.50
34. Nicoforo. **Italiani del Nord e Italiani del Sud.** 1901 „ 5,—
35. Zoccoli. **Federico Nietzche.** 1901. . . . . „ 4,—
36. Loria. **Il capitalismo e la scienza.** 1901. . . . . „ 3,50
37. Osborn. **Dai Greci a Darwin.** 1901. . . . . „ 3,50
38. Ciccotti. **La guerra e la pace nel mondo.** 1901 . „ 3,50
40. Sergi. **La psiche nei fenomeni della vita** con figure. „ 2,—
41. Henle. **La vita e la coscienza.** 1901 . . . . . „ 2,—
42. Baccioni. **Nel regno del profumo**, con figure. 1902 . „ 2,50
43. Strafforello. **Il progresso della scienza.** 1902. . . „ 3,—
44. Minutilli. **La Tripolitania.** 1902, con 1 carta . . . „ 3,—
45. Macterlink. **La saggezza e il destino.** 1902 . . . „ 3,50
46 Molli. **Le grandi vie di comunicazione.** 1902. . . „ 4,—
47. Vaccaro. **La lotta per l'esistenza.** 1902 . . . . „ 3.—
48. Grant Allen. **La vita delle piante**, con 49 figure. 1902 „ 3.—
49. Zini. **Il pentimento e la morale ascetica.** 1902 . „ 3.—
50. Materi. **L'eloquenza forense.** 1902 . . . . . „ 2,—
51. Merasso. **Imperialismo artistico.** *(In corso di stampa)*
52. Lombroso P. **I segni rivelatori della personalità.** „ 4,—
53. Oddi. **Gli alimenti e la loro funzione.** 1902 . . „ 4,—
54. Rossi. **I suggestionatori e la folla.** 1903 . . . . „ 2,50

N. B. *I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con* Una Lira *di aumento sul prezzo indicato.*

Libreria Moderna

Galleria Umberto 1.°

NAPOLI

Grande assortimento

delle più recenti

CARTOLINE ILLUSTRATE

Albums elegantissimi

per cartoline

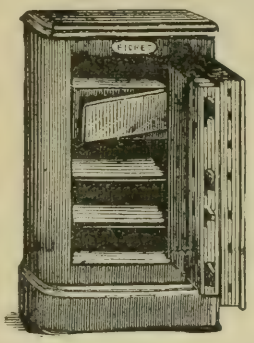
Libri per Strenne

Fotografie

Giornali illustrati

Riviste

Casse forti "FICHET„ di Parigi



con serratura di precisione, combinazioni invisibili e chiavi inimitabili.
Contro le infrazioni e l'incendio. Primaria fabbrica del Mondo.

Gran Premio Esposizione di Parigi 1900; Primo Premio in tutte le Esposizioni Universali; Uniche medaglie d'oro e del Progresso. Esposizione di Vienna 1873.
Fornisori della Banca di Francia, Credit Lyonnais, Comptoir d'Escompte, Assicurazioni diverse, Opere Pie di S. Paolo ec. ec.

Serratura di Sicurezza per appartamenti

Deposito: 1 Galleria Umberto 1° — **Napoli**

GRAN CAFFÈ RESTAURANT
F. CALZONA
Galleria Umberto 1°

Colezioni e Pranzi a prezzo fisso.
Servizio alla Carta in tutte le ore.
Cantina propria

Tutte le sere concerto di dame

e prossimamente debutto della rinomata orchestra

Bertha Fischer

SOCIETÀ NAPOLETANA PER IMPRESE ELETTRICHE

Anonima con Sede in Napoli — Piazza Municipio n. 11

TARIFFE
PER CONTATORE

Impianti in cui il totale delle lampade accese dà un consumo mensile

sino a 100 ore per lampada	L.	0	70	al Kilowattora
più di 100 „ „ „ „		0	65	
„ 175 „ „ „ „		0	60	

A FORFAIT
(*A*) Incandescenza

I. Numero fisso di lampade installate per illuminazione di androni e di scale Accensione sino alle ore 1 ant.	Per 1 lamp. da 10 candele	L.	45 00	annue
	„ „ „ „ 16 „ „		65 00	
	„ „ „ „ 25 „ „		400 00	
II. Senza limitazione del num. di lampade installate, ma con impiego fisso di energia (watt) impegnata con un massimo di accensione di 1000 ore all'anno.	Per 1 lamp. da 10 candele	L.	30 00	annue
	„ „ „ „ 19 „ „		48 00	
	„ „ „ „ 25 „ „		75 00	

(*B*) Lampade ad arco

Massimo di accens. 1000 ore

	in serie da 2 lampade	in serie da 3 lampade
I. Corrente continua		
Lamp. da 4 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 120 annue per lamp.
„ „ 6 „	„ 270 „ „ „	„ 180 „ „ „

	in serie da 3 lampade	in serie da 4 lampade
II. Corrente alternata		
Lamp. da 6 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 235 annue per lamp.

AVVERTENZE

1. Nei contratti a forfait per installazione da 2 a 10 lampade il prezzo è diminuito di lire 0,50 per lampada. — 2. Gli utenti della categoria A (II) sono obbligati all'uso dell'indicatore di massima Wrigth, che la Società dà a nolo per lire una mensile, avvertendo che se alle visite mensili l'indicatore darà un eccesso sull'impiego di energia (Watt) stabilito, l'utente sarà tenuto a pagare il forfait in base all'indicazione massima del Wrigth per tutto il meso. — 3. Gli utenti a forfait della categoria A (I e II) sono obbligati di acquistare le lampade presso la Società che le vende al prezzo di lire 0,60 cadauna. — 4. Il cambio dei carboni nelle lampade ad arco (cat. B) e la manutenzione di esse sono conteggiati a parte. — 5. Le lampade ad arco (tipo comune) si danno a nolo dalla Società per lire 1 mensile cadauna.

I. La tassa governativa non è compresa nei prezzi suindicati, ed è pagabile dall'utente alla Società in fine di ogni mese a seconda dell'energia impiegata. — II. Gli abbonamenti sono annui. — III. Per gli abbonamenti superiori alla durata di anni cinque, si ha dritto all'impianto gratuito con l'obbligo, da parte dell'abbonato a contatore, di impiegare un'energia non inferiore all'importo di lire 1,80 annuo per ogni lampada. — IV: Per i proprietarii che stipuleranno contratti per una durata di anni dieci, gl'impianti interni diverranno, trascorsi i dieci anni, di loro proprietà. — V. Per tutto quanto riguarda l'impiego dell'energia come forza motrice i prezzi sono da convenirsi.

La Ville de Lyon

SOCIETA ANONIMA

Via Roma e Galleria Umberto I

NAPOLI

MAGAZZINI FONDATI NEL 1860

i più eleganti ed i meglio assortiti in articoli per Signora

PRIMARIA SARTORIA

ABITI e MANTELLI (ultimi modelli di Parigi)

ABITI TAILLEURS ecc.

CASA SPECIALE PER CORREDI

☞ SPLENDIDO ASSORTIMENTO

a prezzi eccezionali di Buon Mercato

delle Novità esclusive della Stagione

IN

LANERIE, SETERIE, DRAPPERIE, STAMPERIE

Guarnizioni per Abiti, Ombrelli, Ventagli ecc. ecc.

Raphaël Goudstikker.

LA SETTIMANA

RASSEGNA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE

DIRETTA DA MATILDE SERAO

4 Maggio 1902 Num. 2.

CONTIENE:

Il canto della sera *(versi)* — GIOVANNI PASCOLI.
Gli Ebrei e la Republica di Venezia — POMPEO MOLMENTI.
Il Fonte Suggellato *(Ricordi di un viaggio in Palestina)* — MATILDE SERAO.
Troppo tardi *(novella)* — ENRICO CORRADINI.
Il linguaggio della Mala Vita — FERDINANDO RUSSO.
Il Teatro Giapponese — VITTORIO PICA.
Terra promessa *(romanzo)* — PAUL BOURGET.
Cronaca della settimana — R. ALT.

Vedere il Sommario completo all'interno

OGNI NUMERO 0,30 NAPOLI

SOMMARIO del N. 2.

I.	Il canto della sera, versi, *Giovanni Pascoli*	Pag.	81
II.	Curiosità Storiche. Gli Ebrei e la Repubblica di Venezia. *Pompeo Molmenti.*	»	84
III.	Il fonte Suggellato. (Ricordi di un viaggio in Palestina). *Matilde Serao*	»	90
IV.	Troppo Tardi (novella), *Enrico Corradini*	»	96
V.	Teatro Giapponese — *Vittorio Pica*	»	115
VI.	Il linguaggio della Mala-Vita *Ferd. Russo*	»	121
VII.	I libri	»	126
VIII.	Le riviste	»	127
IX.	Nella Vita e nella Scienza, *dottor Nemo*	»	131
X.	Piccolo Corriere di Moda, *donna Clara Lieti*	»	134
XI.	Per la famiglia, *Ketty*	»	135
XII.	Vita Militare, *C.*	»	136
XIII.	Il Teatro, *daniel*	»	139
XIV.	Una lettera di *Paul Bourget*	»	142
XV.	Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget*	»	143
XVI.	Cronaca della Settimana, *R. Alt*	»	152
XVII.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf.*	»	159

ABBONAMENTI

Un anno	L.	**12**
Sei mesi	»	**6**
Dal 27 Aprile al 31 Dicembre	»	**8**

(*Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese*).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera	L. 15	1.ª pagina, intera	L. 12
» metà	» 8	» metà	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà	» 6	» » metà	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Nel prossimo numero: **Eligio Norsi**, novella di *Luigi Capuana*; **Nubi di primavera**, versi di *Domenico Tumiati*; **Perchè le ragazze non si maritano?**, articolo di *Matilde Serao*; **Francesca da Rimini**, di *Riccardo Forster*, **etc. etc.**

Grandi Magazzini Nazionali

F.lli SPINELLI

Corso Umberto I. (Rettifilo)

Nnapoli

Casa Primaria in Stoffe e Confezioni

di

Alta novità

per Uomo, per Signora e per Bambini

Continui arrivi

di Lanerie

Seterie

Stamperie

Drapperie

per

la Stagione di Primavera-Estate

Eccezionale Buon Mercato

TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA-CARTOLERIA

Vittorio dell'Acqua

NAPOLI

Via Roma 246—Via Sanfelice 39

Completo Assortimento in oggetti da scrittojo

ESCLUSIVITÀ

della **Penna Westminster** e della **Ceralacca Mastice**

STAMPATI COMMERCIALI

CASA SPECIALE D'OROLOGERIA

26, Piazza Municipio—**NAPOLI**—Piazza Municipio, 26

ASSORTIMENTO COMPLETO

IN OROLOGI DA TASCA DELLE PRIMARIE MARCHE

Articoli fini per Regali

Pendole, Orologi	Sveglie ed Orologi da Parete
e Guarnizioni a Candelabri	d'ogni specie
in bronzo ed imitazione	Boi tes-Officier da Viaggio

LABORATORIO PER ACCOMODI DI OROLOGI USO FABBRICA

SORDITÀ E MALI D'ORECCHIO si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dott. **W. T. Adair.** Boccetta L. 1,75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

PELI O LANUGINI del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave.** Flacone con istruzione L. 3,— (franco L. 3,50).

CAPELLI NERI coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE,** tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. È affatto innocua Flacone L. 2.50 (franco L. 3,10).

CAPELLI BIONDI l'**ACQUA DI OFELIA,** assolutamente innocua, rende in breve tempo alla capigliatura ed alla barba, uno stupendo colore biondo d'oro. Flacone L. 3,— (franco L. 3,60).

SI DIMAGRISCE in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILOLE CONTRO L'OBESITA'** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto o senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplessia, ecc. **Gratis** opuscolo spiegativo. — L. 4,50 la scatola (L. 4.75 franco di porto).

CALVIZIE e **FORFORA** spariscono in breve tempo coll'uso del **TRICOFERON** del dott. Lawson, unico specifico veramente efficace. Bottiglia L. 3.50 (franco L. 4,20).

CALLI durioni, occhi di pernice ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile callifugo **CORNALINE.** Flacone con istruzione L. 1. (franco L. 1,30).

Indirizzare lettere e vaglia all'

OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA — *MILANO* Via S. Calocero N. 25

RENOMMÉE CHARCUTERIE ET RESTAURANT

TELEFONO 795

L. Gatti & F.lli

NAPOLI

VIA ROMA (già Toledo) 244 angolo Sergente Maggiore
e VIA GUGLIELMO SANFELICE. 41

BUFFET USO STAZIONE FERROVIARIA
VIA ROMA 140

Servizio a domicilio gratis

Maison Moderne

Via S. Brigida 57 a 60

Napoli

Abiti e Confezioni per Signora

Primaria Sartoria Modelli di Parigi

Arrivi continui delle ultime creazioni in

Paletots - Mantelli - Boleros
Jupons e Blouses

Tessuti Nuovissimi ed Esclusivi
per abiti da Mattina, da Visita e da Passeggio

Grandiosa scelta di Battista Linons, Zephires, ecc.

Articoli ricchi
per tolette da Sposa

Occasioni in Foulards - Kaiki, Grenadine, ecc.

Ombrellini e Ventagli

Prezzi Modesti

P. M. Moccia

Il più efficace tonico ricostituente

EUCHINA IZZO

Polvere di china e Cacao con Glicerofosfati
Solubilissima in acqua o latte caldo

..... il modo più facile ed opportuno di far prendere la **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto e senza avversione.*

Comm. **Gaetano Paolucci**
Prof. della R. Università di Napoli
Direttore dell'Ospedale Gesù e Maria

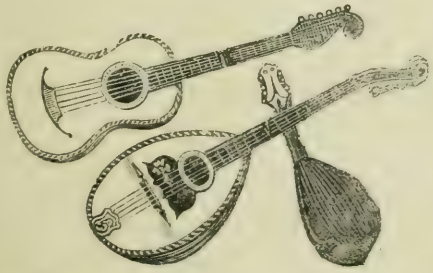
L. 3 il flac. nelle principali farmacie d'Italia
Per posta L. 3,80 — 4 flac. spediz. gratis

Deposito - Farmacia Internazionale Calabritto 4, Napoli
Succursale – Piazza Municipio

RAFFAELE CALACE

Via Chiaia N. 207, Napoli

Grande fabbrica di Mandolini



Mandole, Liuti
Liole
Chitarre, ecc.

Mandolino
e Liuto Calace
900
Brevettati

Mandolira Invenzione Brevettata
si suona come il mandolino
CATALOGO GRATIS

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs

des premières maisons d' Europe

Specialité en glaces Napolitaines

Concert : Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES

BUFFETS - TABLES À THÉ - DINERS - SOUPERS

EN VILLE ET AU DEHORS

EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

China-Guacci

Il miglior Tonico Ricostituente Antimalarico che vanti oggi la Terapia moderna

18 ANNI DI MERAVIGLIOSO SUCCESSO

Unico e solo preparato nel genere di **GRANDISSIMA EFFICACIA** che abbia meritato il plauso delle primarie illustrazioni mediche d'Italia e di tutti i medici Pratici, per aver dato sempre risultati definitivi di perfetta guarigione in casi **di Prostrazione di forze-Depressioni nervose-Atonie gastriche-Malattie di stomaco-Capogiri-Emicrania-Inappetenza-Povertà di sangue-Anemia-Scrofola-Scorbuto-Gravidanze fastidiose e moleste-Neurastenia-Rachitide Convalescenza di lunghe malattie-Debolezza generale** Postumi dell'**INFLUENZA**, delle **MALATTIE INFETTIVE** e delle **FEBBRI MALARICHE**.

La grande efficacia della **China-Guacci** è dovuta non solo all'impiego della **VERA CORTECCIA di CHINA CALISAIA BOLIVIANA**, ma anche ad un **PROCESSO CHIMICO SPECIALE** di preparazione che la rende di una superiorità indiscutibile di fronte agli altri preparati congeneri.

Oltre l'affermazione dei più Illustri Clinici della R. Università di Napoli sul valore terapeutico della **China-Guacci**, nonchè del **De Giovanni** di Padova, del **Maragliano** di Genova, del **Galvagni** di Modena, del **Queirolo** di Pisa, del **Tomaselli** di Catania e di molti altri delle diverse Università del Regno, che lo spazio non ci permette pubblicare, essa è stata anche sperimentata ed adottata, con gran successo, in molti Ospedali e Case di salute del Regno (Vedi Opuscolo, che si spedisce **gratis** a richiesta anche con semplice biglietto da visita).

Il Comm Prof. **PAOLUCCI**, *Direttore dell' Ospedale Clinico di Napoli e Prof. pareggiato di Patologia Medica nella R. Università di Napoli*, ha mandato la seguente attestazione.

" Certifico che nella Sezione di Beneficenza dell'Ospedale di Gesù e Maria la **China-Guacci** è stata bene tollerata, producendo **ottimi** effetti ".

SI USA IN TUTTE LE STAGIONI

La ***Vera China-Guacci*** porta impressa sulla scatola la MARCA del MORO, legalmente depositata; perciò preghiamo i sigg. acquirenti di chiedere « **China-Guacci Marca Moro** ».

L. 4 la bottiglia (un mese di cura) **L. 2,50** ½ **bott.** (15 giorni di cura.

Vendita principale in Napoli presso l'autore GIOV. GUACCI
Via Roma 154 p. p., e nelle buone farmacie

ATTENTI ALLE SOSTITUZIONI

Napoli

Bertolini's Palace

HÔTEL

Stazione climatica-balneare

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Combinazioni speciali e facili comunicazioni cogli stabilimenti balneari di Napoli e Bagnoli

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante

con terrazza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

IL CANTO DELLA SERA

a Luigi Valli

L' uomo che intende gli uccelli, i gridi
dei falchi, i pianti delle colombe,
ciò che le cincie dicono ai nidi,
e il chiù, che vuole più dalle tombe:
siede a un cipresso. Passa e lavora
sempre un aratro, là, là, soletto,
con qualche voce ruvida. È l' ora
che vanno i bruni passeri a letto.
Chi vien dal monte, chi vien dal piano:
tutti al cipresso. Cantano — « Sì...

Ora, sebbene tu non ti scopra,
sappiamo quanto buono tu fossi
ponendo pietra su pietra, e sopra
facendo un tetto d' embrici rossi.
Per chi? Per questi passeri... È breve
di verno il giorno, la notte è lunga:
tu vuoi che prima ci esca la neve,
tu vuoi che il sole prima ci giunga.
Le case fece la tua gran mano
pei tetti, e i tetti per noi coprì.

Hai cibi grati per noi, che sono
grandi pel nostro piccolo becco:
giorno per giorno, rompi tu buono
con i tuoi denti stessi il pan secco;
spargi le bianche briciole, scuoti

la bianca tela, le spazzi fuori,
ma un pò lontano, come è nei voti
di questi buoni tuoi peccatori:
che sì, vediamo tutto da un ramo,
lieti, ma in cuore timidi un pò.

Ed altro pensi, che moverebbe
tra l' alte nubi l' aquila e il falco:
tu prendi, appena sai che ci crebbe
famiglia, i chicchi d' oro, dal palco:
esci all' aperto; spargi quei chicchi,
prodigo e cauto, tra due filari;
anzi, a che l' oro meglio ne spicchi
su quel pulito, v' erpichi ed ari.
E noi da un ramo, comodi, udiamo
quelle tue lunghe grida Bi... Ro...

Vero che a volte ce li nascondi,
quei chicchi: vero; ma fai per giuoco.
Ma ecco, a volte son così fondi,
che noi diremmo: « Badaci un poco!
Pure il tuo male mai non fa male:
quelli che copre l' invida zappa,
poi, col fruire delle cicale,
mettono un gambo, fanno una rappa,
che poi ci sgrani... Dal male il bene:
bene che nasce, male che fu! » —

Ma già i minori dormono. Soli
vegliano i vecchi. C' è chi sospira:
— « Ahimè! talvolta di noi ti duoli!
sei giusto, eppure grave nell' ira.
Or che i novelli tengono i capi
sottessa l' ala, vicino al cuore,
lo dico, mentre tacciono l' api,
le mosche, i ragni, tutto: si muore!

Tu ci vuoi bene, certo, ma il bene
tuo lo vorremmo per un po' più... » —

È già nell' ombra tutta la valle:
sui monti un raggio trema del giorno.
Già le notturne grandi farfalle
coi teschi neri ronzano intorno.
— « Oh! quel diluvio con che noi vivi
tu pigli, grandi, piccoli, troppi!
oh! quel baleno con che ci arrivi
fino su l' alte cime dei pioppi!
Ma da te viene ciò che ci piace:
forse anche questo ci piacerà. » —

Dormono. L' uomo parte. Il cipresso
freme di nuovi brevi bisbigli.
— « C' era non visto dunque sì presso!
su, la zampina... non c' è più, figli! » —
Va l' uomo; e nero tu nell' azzurro,
cipresso pieno d' anime, affondi.
Va l' uomo, ed ora bada al sussurro
che fan tra loro fievole i mondi,
su, fitti fitti, piccoli, in pace,
nell' infinita serenità.

Messina, 31 dicembre 1901.

GIOVANNI PASCOLI.

Bi e *Ro* sono nella mia Romagna gli appellativi dei due bovi, di dritta e mancina. Su ciò si vedrà un mio poemetto « *I bovi di S. Mauro* ».

Il *diluvio* è un orribile e bestiale modo di rete per prendere dei passerai intieri in una volta.

CURIOSITÀ STORICHE

Gli Ebrei e la Repubblica di Venezia

Quando papa Bonifazio VIII, ricevendo un dì ambasciatori di varie e strane regioni, li sentì tutti fiorentini, disse che i fiorentini erano il quinto elemento del mondo. E infatti Firenze era la prima potenza denaresca d' Europa: le sue banche fiorivano ad Augusta, a Marsiglia, a Parigi, a Londra, negli scali d'Oriente: il pontefice chiamavala fonte dell'oro, il soldano ammirava i suoi fiorini, i re d'Europa ricorrevano a' suoi banchieri, o, come argutamente osserva il Carducci, li rubavano. Quel che allora di Firenze si potrebbe oggi ripetere degli Ebrei, con questa sola variante: oggi i re d'Europa ricorrono ai banchieri ebrei, ma a derubarli, c' è da giurare, non ci riescono.

Gli Ebrei, un dì avviliti, disprezzati, perseguitati, sono oggi veramente divenuti il quinto elemento del mondo.

E, non ostante gli abusi e i danni di questa rapida reintegrazione di una razza laboriosa e astuta, è giusto che la civiltà e il progresso abbiano spezzato vincoli e catene, ch'erano un'onta per l'umanità.

Ma se la fortuna non rende troppo spensierati, quanti Ebrei ripensando al passato devono provare un senso di terrore! E quanti Ebrei, appunto dalla storia del passato, dovrebbero attingere quelli ammaestramenti, che gioverebbero a moderare quei difetti, che alcune volte rendono poco simpatica una razza, pur così stimabile per alte virtù d'animo e d'ingegno.

Ma lo spirito d'invadenza e d'inframmettenza, che viene rinfacciato agli Ebrei, non può far lamentare, da chi giu-

dichi imparzialmente, la loro emancipazione, una delle più nobili conquiste della moderna civiltà. Il soffio di reazione, che pervade oggi molti paesi d'Europa, ci vorrebbe ricondurre a quell'intolleranza religiosa, che non pure è in aperto contrasto con le aspirazioni e con i sentimenti moderni, ma altresì con le pure massime dell' Evangelo.

Quei Cristiani, che vorrebbero ritornare ai tempi della persecuzione contro gli Ebrei, non seguono l' esempio santo del Martire del Golgota, il quale, con la voce rotta dai rantoli dell'agonia, esclamava:

Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.

Dopo tanti secoli di avvilimento e di persecuzioni, gli Ebrei hanno pure il diritto di alzare la fronte e di considerarsi uomini come tutti gli altri.

Dal Concilio XV di Toledo, che nel 693 decretò fossero gli Ebrei ridotti in servitù, rinchiusi, spogli di privilegi, confiscati dei beni, fino al giorno in cui alla misera razza perseguitata furono accordati i diritti civili, quale orrendo cumulo di onte, di dolori, di martirii non presenta la storia di tutti i paesi!

Si afferma che solo uno Stato seppe essere, compatibilmente ai tempi, meno feroce ed ingiusto con gli Ebrei — la Repubblica di Venezia, che, anche per questo rispetto, merita di essere chiamata:

« Del senno uman la più longeva figlia ».

E infatti lo storico Samuele Romanin, un ebreo d' animo retto e d'ingegno elettissimo, riconosce che a Venezia furono sempre tutelate le persone e le sostanze degli Ebrei, osservate le *condotte*, ossia gli accordi fatti con essi per una temporanea dimora, amministrata imparzialmente la giustizia, non mai permesso alcun atto di violenza o d'insulto contro il loro culto e i riti religiosi, ricompensati con privilegi ed onori quelli che per qualche utile recato alla Repubblica si distinguevano. E assai prima del Romanin, il rabbino Simeone Luzzatto, in un suo discorso stampato nel 1638, aveva detto che gli Ebrei erano molto bene trattati dalla Repubblica di San Marco.

Non sarà dunque inopportuno, anche per istituire confronti, vedere in una rapida corsa attraverso i secoli quali fossero le condizioni degli Ebrei, sotto il veneto governo.

Non bisogna però considerare quei tempi con le idee

d'oggidì, e se Venezia lasciò agli Ebrei il quieto esercizio dei riti della loro religione, se, in caso di colpa di taluno, furono i rei castigati, non avendone alcun danno o nocumento gl'innocenti, vero è d'altra parte che anche la Repubblica decretò quelle stesse restrizioni ed esclusioni, da cui gli Ebrei furono colpiti in tutte le altre nazioni. Soltanto tali restrizioni non ebbero mai a Venezia un' impronta di odiosità maligna. (1)

Pare che gli Ebrei abbiano cominciato a recarsi alle lagune in sul principio del secolo XIII, per oggetto di mercatura. Credono alcuni che l' isola di Spinalunga abbia mutato il suo nome in quello di *Giudecca*, perchè vi abitavano molti Ebrei o Giudei.

Altri opinano che fosse chiamata Giudecca perchè fu terreno aggiudicato (ven. *Zudegà*) nel secolo IX a cittadini confinati. Il Romanin (I, 46) rifiuta l' una e l' altra etimologia e crede che il nome probabilmente sia venuto da Costantinopoli, ove eravi una porta *Jubalica*. Di famiglie ebree che vi abitassero non si ha notizia e in troppo gran numero avrebbero dovuto essere per dare il nome a sì vasta isola. Il loro domicilio antico era a Mestre, donde si recavano a trafficare e ad abitare temporaneamente a Venezia, fino a che, nel 1374, con particolare permesso detto *condotta*, poterono soggiornare nella Dominante per cinque anni, in seguito prorogati. Non ancora istituiti i Monti di Pietà, nè banchi pubblici che dessero denari a prestito; vietata ai cittadini l'usura sopra pegni, il Governo intendeva così di offrire il modo di sovvenire nei loro bisogni i poveri, i quali potevano ricorrere ai prestiti degli Ebrei, la cui rapacità era frenata da opportuni provvedimenti.

Agli Ebrei furono fatte altre concessioni. Nel 1386 ottennero un cimitero al Lido e fu permesso di circondarlo di tavole per salvare i morti dagli insulti della plebe — *propter enormia quae fiebant ad corpora Judaeorum* (2).

Il Governo ricompensò altresì con privilegi ed onori gli Ebrei, che in qualche opera d' ingegno si distinguessero. Così, nel 1268, una ducale di Lorenzo Tiepolo concesse a Davide ebreo di Negroponte la cittadinanza per le sue benemerenze. E, nel marzo del 1331, ad un Leone,

(1) Lattes, *Cenni sulla Comunità Israelitica di Venezia* (in *Venezia e le sue Lagune* vol. I. Appendice).

(2) Comaro—*Eccl. Ven.* t. IX. pag. 118.

medico rinomatissimo, si permise di esercitare la sua professione, senza il solito esame alla presenza dei Giustizieri.

Ma nè i favori nè i divieti poterono tenere in freno l'usura, e nel 1395 gli Ebrei furono espulsi, vietando ad essi di dimorare a Venezia più di quindici giorni, e obbligandoli a portare sul petto un segnale in forma di O, di color giallo — *non possit stare in Venetiis aliquis Judaeus ultra XV dies pro qualibet vice, qua veniret Venetias, et de quando steterit aliquis Judaeus debeat portare in veste superiori super pectus unum O zallum . . . . . quod sit bene apparens* (1).

Tale segno si cangiò in seguito nel berretto giallo, poi nel cappello coperto di rosso e finalmente di tela nera cerata.

Dopo il decreto di sfratto, gli Ebrei ripararono a Mestre, comparendo tratto tratto a Venezia e trattenendovisi anche oltre i quindici giorni stabiliti, nonostante i divieti più volte rinnovati dal Governo, il quale proibiva altresì agli Ebrei di possedere beni stabili, di avere commerci carnali con femmine cristiane, fossero pur meretrici, e di tener scuole di alcuna dottrina, nè di suono, canto e danza. Soltanto potevano esercitare l'arte medica, in cui pare riescissero eccellenti. In seguito, gli Ebrei ottennero altre *condotte* o permessi di più lunga dimora, spargendosi nelle varie contrade della città, fino a che, nel 1516, furono tutti ridotti in un recinto appartato, dove si tenevano le pubbliche fonderie, ossia il *getto*, d'onde il nome di *Ghetto*. (2).

Il Ghetto, posto fra la contrada di San Geremia e il Monastero di San Girolamo, era circondato da un alto muro, entro il quale eran chiusi, dal tramonto al levar del sole, gli Ebrei, ai quali era inoltre interdetto di uscire in certi giorni di solenni feste cristiane.

Dal 1395, in cui si trova il più antico decreto di espulsione di Giudei da Venezia, fino al 1776 in cui la Repubblica decreta non dovessero essi godere di alcun privilegio riserbato ai sudditi veneti, nè come sudditi essere considerati, è un continuo avvicendarsi di deliberazioni, con cui or si discaccia, or si richiama l'infelice razza.

---

(1) Arch. di Stato—Lib. A. della *Cancel. ducale*.

(2) CAPPELLETTI — *Storia di Venezia* — v. IX p. 139 Venezia 1856.

Nuovamente espulsi nel 1527 e confinati nell' antico loro nido di Mestre, vennero riaccettati nel 1533, potendo un anno dopo costituirsi in Confraternita, denominata *Università degli Ebrei*.

Tale Università, oltre alle somme occorrenti pei banchi di pegno in Ghetto, dovea pagare non lievi tasse al Governo, così che non potendo sopportare tante gravezze, incominciò a decadere e per impedirne la rovina furono invano istituiti, nel 1722, i tre *Inquisitori sopra l'Università degli Ebrei*.

Da un lato la cupidità del danaro e l' usura, onde gli Ebrei traevano principalmente i loro guadagni, incitavano contro di essi l'odio del popolo, dall'altro non poteva il Governo disconoscere che i grossi patrimonii degli Ebrei favorivano le industrie e davano attività al commercio. Quindi, ora obbedendo alle fredde considerazioni dell' utile, il Governo ordinava che *sotto pena della forcha li Zudei* non fossero molestati, ora, lasciandosi vincere dagli impulsi di un sentimento non sempre equanime, decretava fossero cacciati da Venezia, perchè il popolo ne traesse argomento di esultanza. Così, quando la città, all'annunzio della vittoria di Lepanto, risonò di liete grida, il Senato, come sentimento di viva gratitudine a Iddio, con decreto del 18 ottobre 1571, espulse gli Ebrei « prava generazione, nemica della Santa fede e che usava fraude, estorsioni, inganni, disonestà contro i poveri ». Giudizi che possono sembrare non troppo riflessivi e sereni, particolarmente per un Governo saggio, severo e lodato per la sua tolleranza religiosa !

Ma chi crederebbe che a favore degli Ebrei perorasse la cattolica Francia ? Non manca un esempio.

In sul principio del secolo XVIII al berretto giallo, distintivo degli Ebrei, fu sostituito il cappello rosso, e un decreto del Senato del 5 settembre 1739 comanda ai renitenti di doverlo assolutamente portare. Pare che anche il cappello rosso facesse quella povera gente segno agli scherni della plebe. Orbene, il conte di Froullay, ambasciatore presso la Repubblica di Sua Maestà il Cristianissimo Re Luigi XV, supplica il Doge Serenissimo a voler concedere ai fratelli Luzzatti, ebrei dimoranti a Venezia e a Rovigo, che avevano relazioni di affari con l'Ambasciata di Francia, il permesso di portare il cappello nero tanto a Venezia quanto in terraferma. Il de Froullay ag-

giunge che egli considererà tale concessione come una grazia particolare a lui fatta (1).

E poichè non è dubbia la discendenza da quel ceppo di quell'illustre economista che è Luigi Luzzatti, l'amore per la Francia, direbbe un sociologo, è disceso in lui per li rami.

Gli Ebrei continuarono ad essere tollerati fino a che la Rivoluzione di Francia fece levare tutti gli animi degli oppressi in subite speranze di nuove cose. Il 12 maggio 1797, cadeva la vecchia Repubblica di San Marco, si aboliva il patriziato e si instaurava la nuova Municipalità. Gli Ebrei furono parificati agli altri cittadini e, atterrate le porte del Ghetto, furono proclamati e sanzionati i diritti di libertà e di eguaglianza. Quanto alla *fraternità* non ci siamo proprio ancora del tutto arrivati neppure adesso.

La razza oppressa si rialzava dall'avvilimento di tanti secoli e contro la tirannide degli iniqui privilegi e dei foschi pregiudizi la civiltà celebrava la sua alta vittoria. Alta e santa vittoria invero, purchè i trionfatori recenti non ne abusino, e i servi di ieri non cerchino con ogni mezzo e specialmente con l'arma, più d'ogni altra potente, il denaro, di diventare i padroni del domani.

POMPEO MOLMENTI.

---

(1) Arch. di Stato — *Esposizioni Principi*. Filza 124.

IL FONTE SUGGELLATO

(Ricordi di un viaggio in Palestina).

Ogni sera, dopo pranzo, alla porta del salone di lettura del *New Grand Hótel*, l'albergo che è la gloria moderna di Gerusalemme, Issa Cobrously, il securo dragomanno, la guida fedele, mi aspettava, in piedi, muto e rispettoso, per prendere gli ordini per l'indomani. E, spesso, in quell'ora, egli trovava una *touriste* fiacca e svogliata, con idee molto vaghe di locomozione e un desiderio profondo, segreto, di non andare, *almeno per un giorno*, in nessun posto; tanto che egli cominciava a decantare con parole mirabili la gita dell'indomani, sempre da lui progettata, scrupoloso esecutore di un largo e affaticante programma. Io ascoltava, freddamente, molto titubante, con uno di quegli scetticismi da cui sono assaliti i viaggiatori, nelle ore di mala voglia, quando si dubita se niente o nessuna cosa, valga la pena di tanto travagliarsi.

— Domani — disse risolutamente Issa — andiamo al Fonte suggellato....

— Ah! — diss'io, senza nessun entusiasmo.

— .... e al Giardino chiuso....

— Anche!

— Vorreste non vedere tutto questo? Vorreste non avere visto le vasche di Salomone? — esclamò lui, con quella falsa irritazione che restava nei limiti del rispetto.

— È necessario? — chiesi io, già un po' compunta, già scossa.

— Indispensabile! Salomone, pensate, Salomone!

— Sì, era un gran re — io soggiunsi — e ha fatto grandi cose, a quanto pare, di bene e di male. Tu trovi indispensabile, dunque, che io veda i ricordi delle sue glorie? Mi covrirei, forse, di vergogna, non vedendoli?

— Salomone, signora, Salomone!

— Ma sei tu certo che sia esistito, almeno? — domandai io, un poco esasperata.

— Leggete nei libri, signora, giacchè leggete tanto, se non credete a me. I libri non mentiscono.

— E neppure questo è certo! — mormorai, decisa a far disperare il mio dragomanno.

Egli aprì le braccia senz'altri argomenti, e tacque. E mentre pensavo, delle figure poetiche sorte da Isaia, dall'Ecclesiaste, da tutte le antichissime storie, dalle leggende più vetuste, cominciarono a fremere nella mia fantasia che, lentamente, si risvegliava dal torpore: e il *fons signatus* e l'*hortus conclusus*, immagini meravigliosamente mistiche e terrene, mi riapparvero, con le loro incognite e pur possenti seduzioni. Issa, paziente, attendeva. Da orientale perfetto, egli era abituato a non interrompere il silenzio pensoso ed operoso: il grande silenzio d'Oriente, ove ferve la vita interiore.

— Almeno — dissi io — non sarà necessario di rompersi il collo, per i ricordi di Salomone?

— Niente! Si va in carrozza.

— In carrozza? Veramente? Ed è una buona strada, forse?

— Buonissima.

— Quanto tempo?

— Due ore, anche meno.

Allora, in preda alla più lieta meraviglia, io esclamai:

— Issa, io credo che Salomone sia esistito e che sia stato grande.

Andammo, l'indomani. Fuori la porta di Jaffa, nel sobborgo nuovo di Gerusalemme, prendemmo la carrozza che non può entrare nella città di Davide, costruita su sette colli, fatta tutta a grandi scaglioni di pietra e di terra: c'immettemmo, con un senso di soddisfazione, diciamo così, aristocratica, in un carrozzone a quattro posti e a tre cavalli. La strada era veramente buona: giacchè era quella che conduce a Betlemme, la città industriosa, la città commerciale, che lavora nei campi e nelle case, che semina l'orto, incide la madreperla, scolpisce l'ulivo e costruisce le strade. Se si può andare comodamente a Ain-Eurtase, nome arabo della grande latitudine, ove Salomone rifulse in una parte delle sue magnifiche opere, si deve a questa cara Betlemme, cui la nascita del Signore legò la benedizione del lavoro e ogni frutto di prosperità! E, difatti, per la via, a quell'ora matti-

nale, qual fila di belle e fiere betlemite, lungo le siepi della via, che venivano verso Gerusalemme, portando frutta e portando ortaggi, chiuse nelle tuniche azzurre ricamate di rosso, sotto l'alto berrettone ricamato di monete d'oro da cui discende, con tanta nobiltà, il manto bianco ricamato di azzurro e di rosso: le superbe e taciturne betlemite che hanno i mariti lontani, in viaggio, in commerci, mentre esse fanno andare la casa, educano i figli e mettono da parte dei denari, coi prodotti dei giardini e dei campi! Poi, prendemmo una via a sinistra, meno buona, in mezzo a campagne aride e deserte, fra sassi che ci facevano traballare insieme al nostro carrozzone, sotto un sole che diventava già troppo caldo: e nessuno s'incontrava, più, e l'ora diventava troppo lunga, troppo pesante. Per consolarmi, il dragomanno ridiceva l'importanza storica dei posti ove stavamo per arrivare.

— .... il Giardino chiuso....

— *Hortus conclusus* — soggiunsi io, gravemente.

— .... il Fonte suggellato....

— *Fons signatus* — replicai, profondamente.

— E vi è anche una torre — disse la guida, trionfalmente, guardandomi.

— . . . e piantò un giardino e vi fabbricò una torre— conclusi, io—secondo l'evangelista san Marco.

— Che significa saper leggere nei libri! — finì di dire Issa tutto raumiliato, ma pieno, anche, di ammirazione.

Eravamo giunti. Il carrozzone si era fermato innanzi a un piccolo sentiero. Lo prendemmo, a piedi, uno dopo l'altro, e salimmo sovra un monticello.

— Basta. Voltatevi, signora—disse il dragomanno, col tono breve e reciso di quando entrava in funzione.

Innanzi ai miei occhi meravigliati si distendeva una larghissima vallata, circondata da collinette: una vallata così vasta che l'occhio appena appena ne misurava i confini chiusi dai piccoli monti, intorno: una vallata digradante, ai nostri piedi, per certe ampie terrazze dove ancora, o pareva, si discernesse un sapiente disegno. L'immensa valle era, o pareva, assolutamente incolta, ma vi cresceva, libera, una vegetazione di piante selvatiche, di fiori selvatici, di una ricchezza incommensurabile: tutto un immenso giardino naturale che il primo vento della mattina faceva piegare, faceva fluttuare, a onde, a lunghe onde verdi ove il giallo e il rosso e il bianco della flora siriaca si disegnava, con una ricchezza vivida di colori: e

le grandi erbe che niuno aveva seminate, salvo il vento che passava, ogni giorno, da anni, e i piccoli fiori che a migliaia formavano le grandi strisce, le grandi macchie, gialle, rosse, bianche, i piccoli fiori che niuna mano aveva coltivati, salvo l'acqua del fonte, crescevano già sotto i nostri piedi e li potevamo cogliere, a folti fasci, se avessimo voluto. Lo spettacolo di quella vallata così florida, nell'arida e cocente Palestina, con l'indimenticabile ricordo della via di Gerico dove tutto muore, del deserto di Gerico dove tutto è morto, era affascinante e quando i miei occhi si furono confortati, consolati, rinfrescati da quella visione che mi rammentava altre terre di Europa, altri paesi lontani, floridissimi, quando io ebbi imbalsamato il mio spirito da quella floridezza e da quei profumi agresti, io mi volsi, macchinalmente, al mio dragomanno:

– Indicatemi, dunque, il Giardino chiuso — gli dissi

— Eccolo — rispose lui, con un gesto ampio, abbracciando tutta la valle.

— Questo? Tutta la valle? Tutta?

— Tutta quanta — egli soggiunse, a me stupefatta.

— E perchè lo chiamavan *chiuso?*

— Perchè le colline lo serravano, da tutte le parti, come adesso.

I miei occhi si fermarono, di nuovo, sovra quel mare verde, fiorito e tentarono d'immaginare un giardino, d'immaginare un orto, e si perdettero in tanta vastità.

— Andiamo — io dissi — a vedere il Fonte suggellato.

Poco lontano, sulla collinetta ove ci aggiravamo, delle pietre si frammischiavano alla vegetazione e una capannetta di tufo, con una porta di legno, una capannetta ove appena due persone potevano entrare e restare in piedi, ci accolse. Issa Cabrously, in quella penombra, si curvò molto: mi curvai anche io e fra due pietre noi scorgemmo il sottilissimo filetto di acqua di cui già, in quel silenzio un po' afoso, noi udivamo il fresco, piccolo canto.

— Eccolo — mi disse.

Nella penombra che già si diradava, dalla luce che veniva dalla porta aperta, io vidi la piccola sorgente scintillare fra le due pietre e cercai, con gli occhi, ove proseguisse.

— Non prosegue — rispose Issa, al mio sguardo curioso.

— Come?

— Non prosegue, sparisce.

— Sparisce ?

— Sì, sparisce, nella terra, fra le pietre, chi sa dove; nessuno ha mai cercato bene, qui, per un sacro rispetto alla volontà di Dio.

— Neppure Salomone ?

— Sì, Salomone ha ritrovato, laggiù, vedete, l'acqua del *fonte suggellato*, in una direzione assolutamente opposta; ma, intanto, è la medesima acqua ! E guardate, guardate, signora, laggiù, quella costruzione di acquedotto, venti volte rifatta, in tante migliaia di anni, da chiunque è qui venuto, dopo Salomone, fino adesso.

— Laggiù, dite ?

La rozza costruzione si ergeva, a mezza costa di una collina dirimpetto, in direzione opposta alla nostra, più alta di noi, simile più a una torre, che a un acquedotto, e simile, forse, ai massi di un'antica tomba.

— Vi è acqua, lì ?

— Vi è acqua, sempre.

— La medesima del Fonte suggellato ?

— La medesima.

Delicatamente, alle nostre spalle, sotto la protezione della sua capannuccia di tufo, il primissimo filo sottile del Fonte suggellato cantava, da migliaia di anni, la sua canzoncina di freschezza.

— E a che serviva quell' acquedotto ? — io chiesi.

— A inaffiare la vallata, a far germogliare e prosperare il Giardino chiuso, non ad altro.

— Non ad altro ?

Guardate bene — soggiunse il mio dragomanno — e vedrete quelle ampie digradazioni di terra che sembrano quasi disegnate. Neppure il tempo ha potuto togliere loro la linea dell' architettura. Allora, quando Salomone rifulgeva di grandezza, l'acqua del Fonte suggellato, raccolta, più in nanzi, dall' acquedotto, si riversava in quelle enormi va sche. Poichè vi erano delle vasche, in queste che sem brano delle terrazze, delle vasche amplissime che, lentamente, si riempivano di acqua e che servivano, più tardi, ad inaffiare il Giardino chiuso : erano vasche in muratura, di granito, forse, o, forse, di marmo : non ne esiste più pietra. E centinaia, migliaia di schiavi avevan lavorato per costruire l' acquedotto, per costruire le vasche, perchè il Giardino chiuso del Re, nei giorni di sic-

cità, non mancasse mai di acqua, perchè mentre si moriva di sete in tutta la Siria, i fiori del Re non morissero!

Tacemmo, entrambi. Nell' ora calda che si avanzava, cresceva anche il vento, e come una grande distesa di oceano, s' inchinavano erbe e fiori, con un fruscìo che somigliava a quello delle onde. Una immaginazione grande si levava, da quel paesaggio salomonico, ove nulla, certo, parlava al cuore intenerito ricercante Gesù, ma ove i fantasmi del fasto sovrano, i fantasmi smisurati di una pompa folle, riempivano l' orizzonte. Non ombra di uomo appariva, intorno; e ciò rendeva più imponente la visione che, infine, acquistava un carattere sovrumano. Solo, nel silenzio immenso, frusciavano le onde delle piante selvatiche, dei fiori selvatici: e nella capannuccia canticchiava il picciol filo d'acqua del Fonte suggellato. E io mi curvai a bere di quell'acqua che, si dice, contenesse il segreto mirabile della sapienza di Salomone, e celsi un piccolo fiore rosso, in ricordo della gloria di Salomone.

Matilde Serao.

TROPPO TARDI

Natale si levò, origliò, e sentito che i vecchi russavano, uscì.

La notte era fredda e mordente e così chiara che si vedevano tutte le alture e in cima gli alberi che tremavano. Natale salì, poi ridiscese il monte dall' altra parte sin dove cominciavano gli abeti, e si appiattò dietro un tronco presso il viottolo.

Egli non tremava nè sentiva nulla, ma aspettava con l' animo deliberato. Soltanto, dopo qualche minuto, gli parve che la notte fosse troppo chiara, perchè distingueva i sassi lungo il viottolo e i fili d'erba mossi dalla brezza. Si disse a fior di labbra:—Mi riconoscerà.—E fu tentato di risalire, ma rimase.

Dopo poco sentì qualche sasso rotolare giù verso il paese dormente alle radici del monte, poi un passo che saliva, poi una voce si mise a cantarellare. Era il fratello Andrea che tornava dalla veglia della promessa.

Natale pensò: — È lei che lo fa cantare, e si appiattò di più. La voce si avvicinava e pareva allegra nel silenzio notturno. Quando Natale scorse l' ombra del fratello, questi gli parve straordinariamente allegro; e si slanciò su di lui.

Fu una breve lotta; Andrea mandò un grido soffocato: — Natale !, e cadde con la fronte spaccata. Natale gli ruppe la gola con un altro colpo di accetta, ripulì questa alle vesti di lui, e riguadagnò la cima; poi ridiscese verso casa.

Quatto quatto entrò, origliò, sentì che i vecchi russavano ancora; entrò in camera, accese il lume, esaminò l' accetta, vide che era pulita e andò a riporla al suo posto; poi si coricò. Subito gli riapparve il fratello, e ora gli pareva vivo come poco prima, come il giorno innanzi, come tanti giorni, come tanti anni; ora morto, e ne vedeva le gocce di sangue nella notte chiara; tanto il fantasma ambiguo occupò e confuse la sua mente che egli

si sentiva una voce negli orecchi: — Andrea è vivo?; e in certi momenti non avrebbe potuto rispondere sì o no.

Così stette a lungo sotto le coltri, finchè la vecchia madre lo chiamò dal suo giaciglio nell' altra camera.

— Natale!... Natale!... L'hai sentito ritornare Andrea?

Natale non rispose.

— Natale!... Natale!... È tornato Andrea?

Natale dovè rispondere.

— Che vuoi che sappia, mamma!

Subito si atterrì, perchè ora si accorse che doveva render conto di suo fratello, e la mente gli si confuse di più. La coscienza, gli orecchi gli si riempirono di tante voci che ripetevano: — È tornato Andrea, è tornato tuo fratello?

Era la madre, poi il padre, i contadini dei dintorni, i paesani di San Vito, poi la giustizia. Cadde in un dormiveglia di terrore, sotto un incubo nel quale le voci gli ripetevano: — È tornato tuo fratello?—E tanti lo assalivano ed egli non sapeva difendersi.

Sentì anche la voce della promessa che gli dimandava: — È tornato Andrea?; e vide la ragazza e Andrea innanzi all' altare, e si assopì, e le voci aumentavano di numero e di forza: — È tornato Andrea?

Eran tutti, persone che aveva salutate una volta sola, una volta sola viste, ragazzi del paese, i padroni, persone gravi e severe nel tribunale di città; erano una folla.

Così stette ancora a lungo, finchè si sentì toccare dalla vecchia madre che si era avvicinata al letto.

— Non è tornato Andrea!

Finse di dormire e russava forte, ma la madre lo scosse di nuovo e ripetè:

— Natale!... Natale!... Sai, non è tornato Andrea!

Dovè fingere di svegliarsi e rispose:

— Che vuoi che sappia, mamma!

Anche il vecchio padre si levò e cercò di Andrea.

Allora anche Natale dovè levarsi, e mentre il padre accendeva il fuoco, andò alla madia, si tagliò un pezzo di pane e si mise a mangiare simulando di aver fame come gli altri giorni. Ma la madre andando per la cucina e biascicando preghiere ogni tanto lo interrogava:

— Che può esserne stato di Andrea?

Natale dovè rispondere.

— Sarà rimasto da' Gheri.

E il padre aggiunse:

— L' Arno è grosso e i Gheri l' avranno fatto restare.

Natale s'era messo nel canto del fuoco e girava gli occhi per la cucina sospettosamente, perchè in ogni punto vedeva Andrea, come l' aveva visto il giorno innanzi e per tanti anni. Lo vedeva mettersi a sedere, mangiare anche lui, parlare ai genitori, prendere un arnese, uscire: e poi lo vedeva fuori per tutt' i campi in tante faccende, con i buoi, su quel solco, a quella vite, a quell'olivo, in quella certa stagione, in quella certa ora. Andrea in pochi momenti appariva in tanti luoghi.

— Natale, disse la madre, va' un pò a vedere, da' una voce.

Natale obbedì, ma appena giù fuori dell'uscio sentì che non poteva più tornare in casa, nè muoversi verso quel punto che sapeva. Si mise a girare intorno alla casa e pareva una bestia serrata dalla caccia. A un tratto senza accorgersene diede una voce, come voleva la madre:—Andrea !; e si spaventò, perchè attraverso il silenzio prima dell'alba sentì la sua propria voce giungere al punto che sapeva. Gli parve di non poter più mandar fuori il fiato, nè muovere un passo, e desiderò che spuntasse il giorno e che si avvicinassero le grida di qualcuno ad annunziare la morte del fratello.

*
* *

Ma quando spuntò il giorno, Natale riprese la padronanza su sè stesso ; ritornò quello zotico villano senza parole che tutti conoscevano, e fu una tomba.

A corsa uno, poi altri, poi molti vennero ad annunziare che era stato ritrovato Andrea assassinato, in un lago di sangue.

— Natale !... Assunta !... Giuseppe !... il vostro Andrea l' hanno assassinato !...

Tutto il giorno fu un accorrere, un affollarsi di gente intorno alla casa degli Olivi dal paese e dai poderi vicini ; ma Natale non si tradì. Parve diventato più ebete di prima per la catastrofe e la gente lo compassionava. Soltanto la coscienza, una voce che prima non conosceva, gli andava ripetendo : — Natale! Assunta ! Giuseppe ! Il vostro Andrea l' hanno assassinato !

Passarono giorni di pianto nella casa del vecchio contadino Giuseppe. Il paese di San Vito fu agitato dalla cupidigia di scoprire la causa e l'autore del delitto; An-

drea trovato cadavere all'alba sulla costa solitaria con due ferite profonde, una alla testa e una alla gola, fu presente in forma di spettro invisibile per giorni e settimane in tutte le botteghe, presso tutti i focolari, su tutti i capezzali loquaci. Ci fu chi lo vide in sogno; le fantasie si sbrigliarono in cerca dell' assassino. La storia e la leggenda e la cronaca giornaliera di San Vito furono rimescolate e discusse da mille coscienze e da mille bocche per avvalorare un sospetto. Sull'altra riva dell'Arno, la gente si strinse intorno a Rosa, la promessa di Andrea, che era in lacrime, e intorno ai Gheri, e riportò tutti i sospetti del paese, ed era un continuo dimandare se Andrea avesse avuto qualche ignoto rivale in amore; perchè ad ogni costo si voleva riallacciare col delitto il suo fidanzamento con la bella pastora dei Gheri. Ma nessun dito, nessuno sguardo si appuntò contro Natale, di cui non si sarebbe potuto dir altro so non che aveva lavorato sempre come un bue, non parlava mai e non aveva mai rivelato un suo sentimento ad anima viva. La sua indole di bruto laborioso, calmo e muto lo aveva fatto sfuggire per l'innanzi all'attenzione della gente; e così fu ora.

Così fu anche per la giustizia; San Vito, le case coloniche di qua e di là d' Arno, furono frugati in ogni angolo; alcuni malviventi ed anche alcune persone perbene furono presi; si fece un processo, si interrogarono i Gheri, Rosa, i genitori del morto, mezzo paese, Natale; ma gli occhi della giustizia non si fermarono sul reo.

Passarono mesi e mesi e Andrea a poco a poco scomparve dai discorsi e dagli animi della gente. La sua memoria rimase solo nel cuore del padre e più ancora della madre che lo raccomandava a Dio nelle sue preghiere e quasi non parlava più e non scendeva più in paese, perchè tutti le parevano tanti assassini del suo figliuolo.

*
* *

Ma un giorno vi fu chi disse a lei ed al vecchio Giuseppe:

— Perchè non fate prendere la pastora de'Gheri all'altro vostro figliuolo, a Natale?

Essi risposero:

— Come volete che abbiamo testa per pensare a nozze?

Pure, lo stesso discorso fu ripetuto a Natale:

— Perchè non te la sposi tu Rosa ? Tuo fratello, buon' anima sarebbe contento nell' altro mondo.

Natale rimase a bocca aperta, con gli occhi stralunati, come se gli avessero proposta una cosa a cui egli non avesse pensato mai. Tutto il giorno ruminò quel discorso dentro di sè, quasi gli giungesse nuovo allora, che egli aveva ammazzato il fratello per via di Rosa. Riandò il tempo in cui costei stava come garzona in casa sua, bambinella, poi ragazza fiorente, ed egli l'amava e le si aggirava intorno di lontano, da quella bestia violenta e coperta che egli era, senza mai ardire di accostarsele, nè di dirle una parola ; e la passione s' era alimentata del suo silenzio sino a diventare un furore senza requie.

Ricordò un meriggio di fuoco passato sotto la sferza del sole entro un solco di grano fulvo, carponi sulla terra ardente ; nella sua carne e nella sua anima brutale s' era trasfusa la rabbia della campagna arroventata e sitibonda, perchè egli poco prima aveva visto Rosa sul ciglione, nude le braccia e le gambe fino al ginocchio, brucar le foglie per le bestie, e poi la sentiva cantare con la voce squillante ; egli s'era trascinato carponi lungo il solco verso di lei per afferrarla, ma nel levarsi su aveva cominciato a tremare a verga e s' era riacquattato e aveva dovuto fuggir via, e Rosa aveva cessato di cantare e s' era rivolta verso il grano sbattuto. Egli era sceso sino alla fonte del Rio ed aveva bevuto lungamente come un animale selvaggio. E poi sempre, ogni qualvolta si avvicinava a Rosa, la vedeva come attraverso un luccichio di grano e una vampata di fuoco, ed aveva preso in orrore lo specchio della fonte, simile ai cani idrofobi.

Era sempre davanti a Rosa come la belva che si slancia, ma rimaneva muto. Quando poi s'era accorto che tra suo fratello Andrea e la garzona c'era qualche intesa, aveva dimenticato il suo amore per la seconda ed aveva sentito soltanto il suo odio contro il primo. Non più davanti a Rosa ma davanti a Andrea era preso dal furore della belva che si slancia. E quando la ragazza era tornata da' Gheri e dopo poco s'era impromessa con Andrea, Natale aveva concepito il disegno del fratricidio, quasi non avvertendone più il motivo.

Perciò quanto gli fu proposto dalla gente di sposare Rosa, rimase a bocca aperta e con gli occhi stralunati. Si domandò dentro di sè : — Perchè ho io ammazzato mio fratello ?

Ma la stessa gente si mise attorno a'Gheri, come se quel matrimonio fosse di pubblica ragione e utilità, sempre per un riguardo al povero morto il quale nell' altro mondo avrebbe visto malvolentieri che Rosa entrasse in una casa che non fosse quella degli Olivi. I Gheri desideravano di disfarsi della pastora ; questa pigra d'animo, era diventata ancora più pigra dopo l' assassinio di Andrea , e rispondeva che si facesse di lei quel che si voleva ; la madre di Natale ripeteva che non la toccava più nulla su questa terra ; Natale ricominciò a pensare di avere ammazzato il fratello per via di Rosa ; presto ai pochi si unì tutto il paese, e voce di popolo voce di Dio : le nozze furono combinate e un giorno Natale e Rosa si trovarono innanzi all'altare.

Quando gli sposi seguiti dal piccolo corteggio taciturno per la memoria dell'assassinato, entrarono nella casa degli Olivi, la vecchia Assunta dal fondo della cucina mandò un ululo e si mise a chiamare Andrea disperatamente. Pareva aver serbato per quel momento tutto il suo dolore ; si rannicchiava nell' angolo con gli occhi sbarrati, come atterrita degli astanti e gridava Andrea. Tutti si fecero a confortarla, ma Natale rigirava intorno alla tavola imbandita e gli pareva di aver lo spettro del fratello dietro le spalle.

*
* *

Il giorno dopo i Nutoli degli Olivi, padre, madre, Natale e la sposa, ripresero la loro vita di contadini laboriosi e taciturni. Natale faceva il suo ufficio di marito con furore e terrore, celando il suo rimorso. Rosa in breve rimase incinta.

Quando costei era vicina al parto, la vecchia Assunta si ammalò e morì ; prima però di entrare in agonia, aveva voluto parlare a quattr'occhi con Natale, ma era riuscita a dirgli soltanto :

— Prega il Signore per l'anima di tuo fratello che dev'essere morto in peccato ! Il Signore ti ha concesso Rosa che era di tuo fratello; pregalo anche di più.

Poi si perdè in un borbottio confuso ed entrò in agonia; durante la quale rimase sempre con gli occhi fissi sopra il figliuolo, mentre il piccolo pugno rossiccio le tremava vicino alla bocca fuor della coperta, come se essa avesse voluto sciogliere il nodo del discorso. E il figliuolo

pensava che di lì a poco la madre andando nell' altro mondo avrebbe rivisto Andrea ed avrebbe saputo tutto, e guardava sospettosamente i suoi che erano con lui intorno al letto.

Quando la madre fu spirata, non una lacrima, non un accento di dolore sfuggì a Natale, ma questi pensò che la madre fosse andata nell'altro mondo a parlare di lui con Andrea ; e incominciò ad avere una grande paura dei morti che parlavano di lui.

Ora egli doveva difendersi dai morti e dai vivi ; dai morti che parlavano di lui e sapevano, e dai vivi che tacevano e non sapevano. Egli doveva vivere di là e di qua. Doveva vivere di là per sentire la voce della madre e del fratello che lo accusavano, la voce del fratello che per la centesima volta, per la millesima volta, coi più minuti particolari raccontava come fosse stato assalito, colpito alla testa e alla gola, la voce della madre che levava alte grida come il giorno del matrimonio in cucina: doveva poi vivere di qua per tenersi con tutte e due le mani la maschera sopra la faccia. Egli riusciva a difendersi dai vivi, ma il muto contadino aveva acquistato dopo il delitto non soltanto una coscienza, ma anche una straordinaria forza d'immaginazione; e le sue orecchie erano colpite da un mormorio di voci che veniva dall' altro mondo, voci che raccontavano una storia che non finiva mai ed era sempre la stessa.

Un giorno lavorava nel podere. Era appunto presso a poco la stessa ora ardente e fremente e la stessa stagione di quando per i solchi del grano s'era trascinato carponi vicino a Rosa che cantava. Questa volta si sentì come preso in mezzo a un tumulto che cresceva e si raffigurò gli spiriti che parlassero di lui. Il tumulto cresceva, cresceva intorno a lui; erano gli spiriti, tutti gli spiriti dell' altra vita, che gridavano alle sue orecchie. Il contadino si levò sulle gambe nerborute in uno sforzo violento per domare l'ossessione e l'allucinazione; ma il tumulto cresceva intorno alla sua testa e dentro la sua anima sino a dargli le vertigini e fargli parere di essere sul punto di morire e di comparire innanzi al tribunale di Dio tra la madre e il fratello.

E sempre da quel giorno ogni tanto lo riafferrava improvvisamente la paura di morire; ma innanzi ai suoi ed agli estranei riusciva a padroneggiare il suo rimorso e il suo terrore.

Si sapeva che Natale doveva esser muto per qualche mancamento della sua mente, si considerava come un povero disgraziato, ed ora credevasi che con l' andar degli anni s' impossessasse sempre più di lui la malattia di mente con la quale era nato.

*
* *

A suo tempo Rosa si sgravò felicemente di un figlio, al quale per la costumanza contadinesca e comune di rifare i parenti morti, fu posto il nome di Andrea, senza che Natale osasse di opporsi, soltanto non chiamò mai per nome suo figlio e sempre lo chiamava il ragazzo.

Questi venne su sano e grosso, e per simigliare al padre giunse all' età di tre anni, senza ancora aver balbettato neppur babbo nè mamma.

Rosa, per materiale che fosse e quasi insensibile, si era desolata e così il vecchio nonno Giuseppe ne soffriva senza dirlo. Natale poi nella mutezza del ragazzo, per inesplicabili giri del pensiero, era pervenuto a vedere un segno della giustizia divina, non perchè precisamente temesse di essere punito nel figliuolo, ma perchè egli ricollegava con lo stato della sua coscienza tutto ciò che appena appena uscisse fuori dell' ordinario. Nel piccolo Andrea che taceva, per l'analogia dei contrarii, era riuscito a vedere un misterioso essere consapevole del suo delitto secondo la volontà della giustizia divina, e che un giorno avrebbe parlato, e tutte le volte che lo trovava senza la madre o il nonno, rimaneva innanzi a lui come innanzi a un giudice; e sopra la sua faccia il segno della coscienza doveva avere qualcosa di tremendo, perchè quasi sempre il ragazzo si metteva a piangere disperatamente.

Ma un giorno il piccolo Andrea parlò, balbettò alcune sillabe che dalla madre furono interpretate per una parola chiara. La donna lo tolse di peso e lo inalzò tre o quattro volte verso il cielo, ringraziando il Signore clamorosamente. Anche il vecchio Giuseppe si rasserenò dopo tanti anni, fu allegro e loquace, e pareva ringiovanito e aver cambiato natura.

La sera a cena con aria di mistero disse che sino a quel presente giorno l'avea voluto tenere in sè, ma che il bambino era tutto il ritratto del povero Andrea buon'anima, quando questi aveva la medesima età. Egli lo aveva sempre innanzi agli occhi, sebbene fosse passato tanto tempo.

e si rassomigliavano come due gocce d'acqua. Ed il vecchio nel dir ciò piangeva con un sentimento di consolazione sul viso, come se finalmente si sentisse consolato della perdita tanto crudele del suo primogenito nel nipotino che gli rassomigliava. Vedendo le sue mani tremolare sulla scodella della minestra, non si sarebbe potuto dire se fosse per la senilità, o per effetto della commozione.

Rosa ascoltava in silenzio e ad un certo punto due lacrime le rigarono le gote per il ricordo del morto fidanzato. Ma Natale che a fatica ratteneva dentro il petto le furie scatenate dell' inferno, la urtò col gomito e le disse ruvidamente:

— Perchè piangi anche tu, ora?

E si levò per andare a letto. Stava sull' uscio di camera, quando il vecchio lo chiamò e sempre con aria di mistero volle fare un'avvertenza. Giacchè il bambino rassomigliava tanto al povero zio buon'anima, si guardassero bene, ora che si poteva dire entrava nell' uso della ragione, si guardassero bene dal dirgli come lo zio era morto. Non si sapeva mai, e bisognava scongiurare la cattiva fortuna. In ciò dire il vecchio si fece il segno della croce e si levò per coricarsi.

Lo seguirono in altra camera Rosa e Natale, e la donna già in letto continuava a parlare del bambino che finalmente aveva sciolto la lingua con l' aiuto del Signore; e dimandava al marito se proprio gli pareva che rassomigliasse a suo fratello Andrea buon' anima. Natale le rispondeva: —Non c'ero a que'tempi, quando mio fratello era ragazzo; che vuoi che sappia?

Aveva lo stesso tono di voce di quella lontana notte dell' assassinio, quando aveva risposto alla madre in pensiero per Andrea: — Che vuoi che sappia, mamma?

Lo stesso tono di voce e lo stesso terrore di quella notte in cui aveva sparso il sangue fraterno. Ricordava la vita di Andrea, si sforzava di immaginarselo nell' età del suo figliuolo, e i due bambini si confondevano.

Rosa presto si addormentò, ma Natale non chiuse occhio in tutta la notte e restò a fantasticare che il fratello fosse resuscitato e fosse rientrato in casa sua, in mezzo alla sua famiglia, dalla quale non sarebbe stato più possibile di cacciarlo via un' altra volta. Egli riviveva e rifaceva il corso dell' età nel nipote.

Questo nipote, o fosse vero o fosse una specie di super-

stizione, anche gli estranei incominciarono a ripetere che aveva tutte le fattezze dello zio.

— Eravate proprio affezionato al vostro primo amante buon' anima, diceva qualcuno a Rosa.

— Si vede proprio che era quello lo sposo destinatovi dal cielo.

Rosa sospirava, come fanno coloro che chiudono nel petto un dolore insanabile, e alle volte guardando il figliuolo mormorava: — Povero Andrea!; e pareva intenerirsi sino alle lacrime. Avendo l'illusione di essere molto sensibile, alle volte riusciva a commuoversi davvero.

Il vecchio Giuseppe al contrario diventava sempre più arzillo e loquace, a mano a mano che il nipotino cresceva e si faceva sempre più rassomigliante al morto; e ciò perchè al vecchio pareva di rifare anche lui il corso degli anni vedendosi crescere un altro Andrea sotto gli occhi. Per questo senile attaccamento alla vita prese a voler bene a Rosa non come a nuora, ma come a figlia addirittura; erano continui riguardi e continue tenerezze; tornava quasi sempre dal mercato di San Vito con qualche piccolo dono; non trascurava nulla per esprimere a Rosa la propria gratitudine, perchè in qualche modo lo aveva ringiovanito.

E quasi ogni sera dopo il lavoro rimetteva il discorso sopra Andrea e scopriva nuove rassomiglianze fra lui e il nipotino che gli scherzava fra' piedi, o stava accanto alla madre, o sedeva innanzi all'uscio di casa, immobile, muto, con gli occhi perduti verso il tramonto. Soltanto questi era un Andrea senza vitalità, grave, chiuso e melanconico, mostrando per l'indole di ritirare dal padre; e di ciò il vecchio si doleva senza dirlo. Comunque, Natale sentiva sempre più la presenza del fratello morto in mezzo ai suoi.

*
* *

Ormai erano trascorsi varii anni, e ricorreva la fiera di San Vito. Il nonno tornò a casa verso il mezzogiorno con un vestitino nuovo, rosso fiammante per il nipote. Un vestito proprio uguale a quello, venticinque anni prima, proprio della stessa stoffa, l'aveva comprato dallo stesso merciaio per il suo Andrea. Quel giorno al grasso desinare contadinesco, come si usa di fare in occasione di fiere nella campagna toscana, vi era qualche ospite, un contadino e due sensali di bestie. Il vecchio Giuseppe aveva

voluto che Rosa provasse subito il vestito nuovo al ragazzo, e siccome gli stava benissimo, con quello si volle a tavola dal nonno e dagli ospiti festanti. Il piccolo Andrea desinò gravemente e voracemente col suo bel vestito fiammante fra i due sensali di bestie che facevano a gara nel rimpinzarlo. Proprio quella volta, appena si era seduto innanzi al piatto, in faccia al figliuolo, Natale dovè convincersi che questi era qualcosa più che il ritratto del morto.

Fu un attimo; Natale vide lampeggiare qualche cosa dell' anima di Andrea sul volto del figliuolo: e là, innanzi a lui, i segni dello spettro implacabile rimasero scolpiti sul volto del figliuolo, durante tutto il desinare, e da quella volta per sempre. Il contadino tremò, come se nella sua rozza fantasia avesse visto una mano, la mano della vendetta divina, tracciare repentinamente quei segni.

Intanto il vecchio Giuseppe dal vestito nuovo aveva preso occasione di parlare del suo Andrea buon' anima, poichè ormai era una specie di fissazione e non sapeva parlar d'altro. Ricordò il giorno di quella fiera di venticinque anni prima, amici scomparsi, la moglie morta, diffusi particolari di quel lontano desinare proprio a quella medesima tavola, e sempre Andrea in veste fiammante fra quelle vecchie cose e vecchie persone. Gli ospiti presero a celebrare il defunto e con l' aiuto del cibo e del vino si intenerivano sino alle lacrime, poichè anche costoro come Rosa avevano l' illusione di essere molto sensibili. A metà del desinare la donna non potendo contener più la sua commozione, si levò in piedi e andò ad abbracciare e baciare il figliuolo tra i due sensali di bestie. Quegli si lasciò abbracciare gravemente, rivolgendo uno sguardo di sospetto verso il padre, poichè già cominciava a riflettere di non ricevere mai da lui una carezza.

Natale allora con la scusa di governare le bestie uscì e si mise a girare su e giù dietro casa, perchè aveva bisogno di respirare all' aperto. Per la prima volta il ricordo del fratello gli aveva parlato al cuore e soltanto al cuore, ed egli aveva avuto paura di tradirsi come non mai. Tra quelli che sentivano compassione per suo fratello, anche egli aveva sentito e sentiva compassione, e per la prima volta si pentì col cuore di averlo ucciso. Dopo anni e e anni Andrea gli si ripresentava soltanto ora come un fratello, ed egli ne risentiva la voce allegra nel silenzio della notte e lo rivedeva nell'atto di cadere con la fronte

spaccata. Egli andava su e giù dietro casa, e a un tratto due lagrime gli rigarono la dura maschera di pelle e di ossa di Caino non ancora chiamato da Dio. Poi entrò nella stalla, gettò uno sguardo nella ritoia ben fornita e indugiandosi nell'ombra fra i bovi giacenti che ruminavano, si asciugò gli occhi col dorso della mano. Tornò in casa, e il dolore si nascose novamente in fondo alla sua coscienza.

Anche il dono del pentimento, di amare, di piangere, lo aveva avuto troppo tardi.

Ma da quel momento, siccome aveva sentito compassione del fratello, incominciò a odiare sempre più la donna che, sebbene innocentemente, glie lo aveva fatto assassinare. Tutte le volte che essa gli compariva dinanzi, era preso da un accesso di cupo furore, e talvolta si sfogava ingiuriandola e percuotendola, il che non aveva fatto mai per il passato.

— Perchè da un pezzo in qua tratti male la tua donna? — gli rimproverava il padre prendendo le difese di Rosa; ed egli per paura di far nascer sospetti cercava di padroneggiarsi; ma l'odio chiuso nel cuore s'inveleniva maggiormente.

Una mattina di levata aveva altercato con la moglie e l'aveva battuta, poi era andato a lavorare nel podere. Tornato sull'ora di mezzogiorno e ritrovata la moglie con gli occhi ancora molli di pianto, fu ripreso dal furore e si scagliò su lei per batterla di nuovo. Erano presenti il vecchio Giuseppe e il ragazzo, il quale vedendo la madre assalita si spaventò e si mise a piangere e a strillare. Era una giornata fosca, minacciava un temporale e il vento investiva ad ora ad ora la casa degli Olivi. Era una di quelle giornate tragiche che inaspriscono gli animi e aggiungono orrore ai pensieri ed agli atti sinistri. La cucina era quasi in tenebre e piena degli strilli del ragazzo, dei gridi della donna che tentava fuggire, degli ululati del vento. A un tratto Rosa rifugiatasi dietro il vecchio Giuseppe proruppe:

— Ah, Signore!... A Andrea avete mandato l'assassino e a me!...

Natale sentì le parole « Andrea e assassino », gli parve di essere scoperto, afferrò la donna e l'atterrò; ma subito innanzi ai suoi occhi balenò un'arma: il vecchio Giuseppe era corso e aveva preso l'accetta per difendere

contro il figliuolo la nuora che egli amava più del proprio sangue.

— T'ammazzo io!—gridò il vecchio e teneva alta l'accetta col braccio tremante, mentre la donna gli si era gettata ai piedi, e il ragazzo mandava strilli più acuti attaccato alle gonnelle di lei.

Natale riconobbe l'accetta, indietreggiò, rimase un attimo muto, la fissò e mandò come un muggito. Ora non poteva più frenare il suo rimorso, sentiva finalmente il bisogno di confessarsi e muggiva tra gli ululati del vento nell'oscurità della cucina. Pareva la voce più orribile degli elementi che stavano per scatenarsi. Era il rimorso che aveva voce di belva, ma non poteva avere parole umane, poichè la volontà di Natale lottava ancora per vincerlo. Il rimorso gli scoteva tutte le fibre dell' essere per sradicarsi, ma le sue fibre resistevano ancora.

Il vecchio, Rosa, il piccolo Andrea rimasero immobili, muti per il terrore. Scoppiò il temporale, la casa tremò sotto la furia del vento e della pioggia, e Natale fuggì via. Nel podere abbrancò il tronco di un albero e si mise a squassarlo come se lo volesse sradicare e così si sradicasse il rimorso dalla coscienza, e gridava:—Io, io l' ho ammazzato il mio fratello Andrea!... Io l' ho ammazzato il mio fratello Andrea!

Ma il temporale ricoprì la sua confessione, ed egli dopo riacquistò il dominio su sè stesso.

Così non potè liberarsi nè dal rimorso, nè dall' odio contro Rosa; l' avrebbe tolta di mezzo, se non avesse avuto paura di commettere un nuovo delitto. Era lo stesso odio che aveva nutrito contro il fratello Andrea, ma ora il rimorso di tanti anni gli impediva di sodisfarlo. Spinto da questo pensiero confitto nel suo cervello, ritornava dentro di sè sopra la domanda: — Come mai ho potuto io assassinare mio fratello? Voleva spiegarsi come non potesse assassinare Rosa. E riandava tutto il passato sin da quando aveva avuto l' uso della ragione. L' odio contro Andrea era nato, gli pareva, con lui; sin dai primi anni egli aveva avuto sempre preciso e chiaro, ricordava, il desiderio di vedere Andrea sparire in qualche modo. Il disegno del fratricidio era cresciuto con lui, perchè Andrea ragazzetto era ben voluto dai padroni, frequentava nella loro casa, faceva i giuochi con i loro figliuoli, mentre lui si teneva discosto; perchè Andrea era vispo, sa-

peva parlare, e da grande, nella sua condizione di contadino, aveva i modi come i signori, mentre lui non riusciva mai ad esprimere un sentimento e le sue membra non parevano articolate se non per vangare e arare. Ripensava che per anni ed anni gli era parso di esser nato soltanto per arare, vangare, essere umiliato dal fratello, odiarlo e poi ammazzarlo. Il fratricidio adunque, egli concludeva oscuramente nella sua rozza coscienza, era stato un atto naturale, aveva dovuto commetterlo; ma non avrebbe potuto un nuovo delitto, perchè aveva paura di spargere altro sangue e di caricarsi l'anima di un altro rimorso.

Prese a vagheggiare innumerevoli combinazioni, ognuna delle quali senza alcuna colpa di lui avrebbe potuto spedir Rosa all'altro mondo, se la fortuna lo avesse aiutato. Rosa veramente aveva perduta ogni freschezza ed era di salute malferma. Un inverno serpeggiava un contagio per il paese e faceva non poche vittime; accadde che la donna si allettò, e il marito stando al suo capezzale, con mal celato piacere come per assicurare su di lei la mano della morte, le disse: — Tu hai il male!—Infatti essa fu gravemente malata, ma era altro. Passò la sua malattia, passò il contagio del paese, e Rosa con la primavera, non che morire, rifiorì.

Dopo, Natale parve diventare assolutamente un mentecatto: infatti entrò come in un letargo di coscienza e vi rimase per un lungo periodo di anni. La gente diceva che il mancamento col quale era nato, aveva ormai preso pieno possesso di lui. Mangiava e lavorava, non parlava più affatto, non toccava più la moglie, non guardava più il figliuolo.

Il nonno Giuseppe, ormai decrepito, non era più buono a nulla e passava le giornate seduto o nel canto del fuoco o in capo a scale.

Venne la morte e lo portò via; tornò la morte e questa volta portò via Rosa. Era una giornata fosca e burrascosa, e le folate del vento sollevavano a quando a quando verso la casa degli Olivi le preci del prete e di pochi fedeli che scendevano la costa col cadavere. Natale seduto in cucina coi gomiti sulla tavola si trovò dinanzi il figliuolo come se fosse per la prima volta, faccia contro faccia, gli occhi negli occhi. Lo guardò e la sua coscienza uscì di letargo. Eran rimasti soli, l'uno davanti

all' altro. Il figliuolo aveva ormai diciotto anni. Era in tutto lo zio Andrea; un Andrea senza allegrezza.

Gli altri della famiglia stavano ormai nel mondo di là, sapevano e parlavano di lui. Egli si ritrovava solo ora innanzi all'immagine viva del fratello assassinato.

Questi aveva ora gli occhi rossi di pianto, e ostili verso di lui come sempre, più ostili ora e scrutatori, quasi il giovane cercasse perchè nell'angoscia per la perdita della madre non potesse domandare un sollievo all'amore paterno.

* * *

Natale e il giovane lavoravano spesso sul medesimo solco, ma non si scambiavano se non le parole necessarie dell'opra, dure, tronche, basse, come fra uomini che non si amano in cuore e son costretti a vivere insieme. Fuor del lavoro, cercavano di evitarsi, non mangiando quasi mai insieme non solo la sera ma neppure il giorno nel campo: uno mangiava il suo tozzo di pane prima, l'altro dopo. La sera il giovane appena rincasato prendeva il suo tozzo di pane e tornava fuori, l'altro restava in cucina, poi quasi subito si coricava; specialmente pareva che appunto rifuggissero la comunanza del cibo.

Il giovane presto prese il vizio di passar quasi tutte le feste e le serate in paese, ove si era fatto molti amici e si mostrava di una natura ben diversa che a casa, amando le società e l'allegria, talchè i vecchi rivedevano in lui proprio il povero Andrea redivivo. Ma bastava che rimettesse il piede in casa, perchè sentisse subito sopra di sè l'oppressione paterna.

Natale, quando il giovane era fuori le domeniche, errava per il podere o saliva in cima al poggio e rimaneva ore e ore seduto sopra un ciglione, sempre nello stesso punto: di lassù vedeva San Vito e altri paesi più lontani, sentiva le campane che sonavano per le funzioni, e odiava il suo figliuolo perchè lasciava sola la casa, e nello stesso tempo n' era contento, perchè non lo aveva dinanzi agli occhi.

Così vissero qualche anno, uniti soltanto dal lavoro come due bovi venuti da stalle lontane sotto lo stesso aratro per fare lo stesso solco. Nel lavoro erano eguali

e l'uno non aveva da dolersi dell' altro; ed eran tutti e due egualmente parsimoniosi.

Ma il giovane ricordava che il padre non gli aveva mai mostrato affetto, che lo aveva sempre guardato in un certo modo e che batteva la madre e che un giorno il nonno Giuseppe aveva dovuto levare l' accetta contro di lui. Questa scena era ancora presente al suo spirito come se fosse accaduta il giorno prima, sempre rivedeva la madre assalita e atterrata e il nonno che la difendeva, sempre la famiglia, anche nell'età in cui non si riflette ma si vede per riflettere dopo, gli era parsa divisa in due parti: da una parte il nonno, la madre, lui; dall'altra il padre solo. Forse la sua avversione contro il padre era cominciata sin da quando nell'infanzia se lo vedeva comparir dinanzi invasato dal rimorso, e la madre e il nonno non c' erano, ed egli si metteva a piangere. Dopo, gli occhi del padre gli erano parsi sempre terribili; e perciò nel suo cuore non erano mai nati l'amore e la confidenza di figliuolo. Era come se fra loro due in un tempo, per un motivo che egli non sapeva, ci fosse stata una rissa feroce di quelle che separano due uomini per sempre; era come se ancora si ritrovassero di fronte, per riprendere da un momento all'altro quella rissa.

E Natale ricordava che non aveva mai amato il figliuolo perchè rassomigliava al fratello, e sapeva di averlo sempre spaventato col terrore del suo volto, e tutto quanto era passato e passava per l'animo di lui non gli era ignoto. Egli aveva potuto celare al padre, alla moglie, a tutti gli estranei il marchio del delitto impresso sopra la sua fronte; ma forse non lo aveva potuto celare al figliuolo che pur non comprendendo ne aveva tremato sino dall' infanzia. Egli riudiva le grida del fanciullo e lo rivedeva piangente ai piedi della madre battuta, e rivedeva il suo costante sguardo di piccola belva sospettosa e ostile. Perciò sapeva i motivi per i quali non poteva amare il figliuolo, nè esserne riamato; e tutti si movevano dal suo delitto e dal suo rimorso. Qualunque cosa egli avesse fatto o gli fosse accaduta, era stato frutto del fratricidio; e così era stato nel presente e così sarebbe stato nell'avvenire.

In tal modo padre e figliuolo vissero qualche tempo; ma un giorno nel podere, mentre stavano lavorando, il figliuolo disse al padre:

— Ho da parlarvi...

— Sentiamo, rispose il padre.

— Vo in America...

— In America? A che fare?

— A fare quel che si fa qui... lavorare... Ci ho una proposta...

Natale lo squadrò da capo a' piedi veramente stupito, ma Andrea sostenne il suo sguardo con un'aria mista di malevolenza, di rammarico e di scherno, come volesse dirgli: — Te ne meravigli anche?

Non avevano altro da dirsi; pure continuarono.

— Perchè vuoi andare in America? Il podere è piccolo e con quattro braccia si lavora, ma due non bastano...

— Potete prendere un garzone che vi costerà sempre meno di me... voi poi non siete vecchio..

— Vuoi lasciare tuo padre...

— È meglio così...

— Tu l' hai con me..

— E voi l'avete con me? E perchè io dovrei averla con voi?...

Andrea diede al padre un tale sguardo di scherno e d'ira che quegli allibì dalla paura che il figliuolo stesso finalmente per gittargli in faccia il motivo della loro reciproca avversione. Il giovane aveva lineamenti stravolti come da una pena intollerabile, e pareva all' altro di rivedere il fratello resuscitato con gli occhi vendicativi.

— E perchè io dovrei averla con voi?, ripetè il giovine.

Natale non rispose, ma gli tremavano i muscoli della faccia sbiancata e sparsa del livor dell'odio. Tutto l'odio che aveva provato contro il fratello, quello contro la moglie e quello contro il figliuolo, ora stavano come tre serpenti aggrovigliati nel suo cuore. La sua anima feroce si levava contro i morti e contro il vivo che lo avevano tormentato per tanti anni, quasi sentendo il diritto di liberarsi finalmente da loro. Nel suo cuore diceva al figliuolo:— Perchè sei venuto tu al mondo con la faccia di mio fratello?

Il giovane ebbe paura del padre e disse soltanto con amarezza:

— Vedete... è meglio, come vi ho detto... è meglio per tutti e due che me ne vada... già per voi la famiglia è stata sempre un peso... l'avete fatto vedere... Dunque lasciatemi andare, giacchè la morte vi ha dato ascolto per una parte, portando via la mamma, il nonno e vostro fratello...

Natale si vide a' piedi il fratello con la gola aperta e non potè dir nulla.

Dopo qualche tempo il giovane Nutoli partì e Natale dovè lasciare il podere. Tornò in paese e lavorava a opra.

Rimasto solo e non frequentando alcuna compagnia, cadde in un secondo letargo di coscienza; ma questa volta andava a male anche nel fisico e le sue forze si indebolivano.

Qualcuno con la franca crudeltà campagnuola gli diceva:

— Voi deperite a vista d'occhio, Natale... non vi si riconosce più. Prendete un parere, Natale; altrimenti presto vi porteranno al camposanto.

E qualcun altro gli diceva:

— Povero Natale, il vostro Andrea non ha avuto viscere di figliuolo a lasciarvi... Già la vostra famiglia è stata proprio disgraziata: vostro fratello finito a quel modo... voi poi solo come un cane nella vostra vecchiaia... come farete, povero Natale?

Ma i più lo ritenevano come un mentecatto che presto sarebbe finito all' ospedale fra' matti e non gli dicevano nulla.

Intanto nell'apparente letargo l'idea fissa lavorava, lavorava e gli consumava le ultime forze del corpo e dello spirito.

Incominciò a sentire il bisogno di parlare con qualche persona; cercava qualcuno negli angoli dalle botteghe, di notte per le vie. Pareva che avesse qualcosa da confidare a qualcuno in un orecchio, ma non sapeva a chi. E intanto il lavorio della coscienza lo rodeva e lo consumava sempre di più. Ormai il rimorso trionfava di quel contadino tenace, il quale giunse a un punto che appena reggeva l'anima co' denti. Pure, cercava sempre qualcuno, l'orecchia fedele a cui confidare il suo segreto. E finalmente gli parve di trovarla.

C'era in fondo al paese di San Vito una catapecchia appartata e quivi abitava una vecchierella di settantacinque anni dimenticata da tutti, perchè non usciva quasi più fuori di casa e non aveva altri parenti, tranne un nipote che viveva con lei. Dormicchiava in un angolo e pregava per la vicina morte. Una sera di su l'uscio vide passare il Nutoli che tornava dal lavoro, e lo chiamò.

— Non mi riconoscete nemmen voi, Natale?... Eppure ho dato il latte al vostro povero fratello buon' anima...

Era vero: la vecchia due o tre volte aveva dato il latte al fratello di Natale, ma anche costui e tutti i Nutoli de-

gli Olivi l' avevano dimenticata, perchè non si era più fatta viva nè con loro nè con nessuno.

— Sì... ci fu una stagione che vostra madre era malata... e io detti il latte a vostro fratello...

Natale quella sera balbettò poche parole e tirò via per la sua strada. Ma dopo si fissò sulla vecchierella che aveva dato il latte a suo fratello.

E gli parve che a lei avrebbe potuto e dovuto parlare.

Sentiva nell' anima una gran liberazione e una gran gioia.

Ma il giorno dopo fu trovato morto alla porta della vecchierella con la fronte sopra la soglia.

Egli si era aggirato tutta la notte intorno alla catapecchia ed era morto all'alba.

- Anche la confessione, troppo tardi.

ENRICO CORRADINI.

IL TEATRO GIAPPONESE

« Les esprits paresseux et routiniers aiment à entendre au-« jourd'hui ce qu'ils entendaient hier; mêmes idées, mêmes ex-« pressions, mêmes sons; tout ce qui est nouveau leur semble ri-« dicule, tout ce qui est inusité, barbare! ». Queste amare parole di Alfred de Vigny mi sono ritornate alla mente leggendo gli articoletti beffardamente disdegnosi di certi critici teatrali per Sada Yacco. Secondo costoro, che si compiacciono a ripetere ed a commentare la maligna definizione che della soave, graziosa e squisita attrice dell' Estremo Oriente dette, tempo fa, Sarah Bernhardt—« un joli petit animal »—gli entusiasmi da lei suscitati a Parigi, a Londra, a New-York e le accoglienze festose avute dai varii pubblici italiani,non sono che effetto di snobismo. Benedetto snobismo, esclamo io, che ha persuaso la grande maggioranza degli spettatori a non mostrare inconsulte impazienze, a non fare sfoggio di balorde ilarità, a non pronunziare giudizii frettolosi ed insipienti al cospetto di una manifestazione d'arte, la quale, per la sua inconsueta originalità , richiede che chi vi assiste si familiarizzi un po' alla volta con essa e si sappia spogliare dai ristrettivi criteri estetici occidentali !

Come che sia, a molti, anche in Italia, la mimica intensamente espressiva di Sada Yacco e quella così accurata e di tanta efficacia realistica dei suoi compagni—tra cui malauguratamente, nel giro in Italia, è mancato, per un'improvvisa infermità, Utegero Kawakami , che è il più valoroso di tutti — hanno fatte provare il fremito, tanto raro a teatro, d'un'impressione nuova ed acuta, nel suo suggestivo esotismo, e li ha fatti sognare del magico Impero del Sol Levante, dei suoi pittoreschi paesaggi, dei suoi minuscoli , cerimoniosi ed intelligenti abitatori e della sua arte così originale ed affascinante.

Poichè la recitazione della compagnia drammatica del Kawakami e della Yacco, i piccoli drammi rappresentati e la messa in iscena sono stati in parte adattati alle esigenze dei pubblici occidentali, non si può da essi avere un' idea incompleta ed esatta di ciò che sia il teatro in Giappone. I palcoscenici nipponici sono ordinati e congegnati in modo affatto diversi dai nostri e la messa in iscena e la recitazione comportano da una parte audacie realistiche e d'altra parte convenzionalismi d' ottica scenica che noi non sapremmo in alcun modo sopportare. Si aggiunga che in Giappone il teatro non è, come da noi, semplicemente uno svago serale, ma che ad esso si consacra un'intera giornata, incominciando per solito gli spettacoli alle prime ore del mattino per non terminare che a tarda ora.

A coloro che hanno assistito a qualche rappresentazione della Sada Yacco o che ne hanno udito discuteré vivacemente dai loro amici o ne hanno letto i giudizii glorificatori, severi o sarcastici dati dai varii critici sui giornali, non ispiacerà, credo, essere informati più completamente sui teatri, sugli attori e sulla produzione drammatica del Giappone.

***

Incomincerò col parlare della particolare struttura degli edificii addetti ad uso di teatro a Kioto, a Tokio e nelle minori città nipponiche. Una stampa policroma di Nen-dai-ki ci mostra l'esterno di uno di essi, innanzi a cui si aduna una fitta folla di curiosi. La facciata in legno ha in alto e proprio nel centro una specie di gabbiotto, in cui sta di continuo un sorvegliante, incaricato di segnalare il divampare di un possibile incendio; in basso si aprono due piccole entrate, con dietro una graticciata dipinta in nero un bigliettinaio, circondato di piccoli mucchi di monete; da ogni parte poi sventolano banderuole, pendono lampioncini e stendonsi grandi cartelloni, coperti di caratteri sesquipedali e di figurazioni a tinte vivaci delle principali scene dello spettacolo del giorno.

Più caratteristico è l'interno, siccome ci appare in una vecchia bellissima incisione policroma di Toyokuni ed in varie stampe più recenti. La sala quadrata ha in fondo il palcoscenico, col

sipario rabescato che si tira di fianco; dal lato opposto vi è l'anfiteatro, che accoglie la parte meno scelta del pubblico, mentre tutto intorno allineasi un doppio ordine di palchi. In quanto alla platea, essa è divisa in tanti uguali scompartimenti rettangolari, in cui si accocolano i varii gruppi di spettatori e che le danno, vista dall'alto, l'aspetto di una colossale scacchiera. Dal soffitto pendono lunghe strisce multicolori, decorati di grossi caratteri: esse sono proprietà del capocomico a cui sono stati offerti in omaggio dagli ammiratori.

Il palcoscenico è impiantato su di una piattaforma, suddivisa in tre o quattro parti, che gira su sè stessa, presentando successivamente alla boccascena un nuovo quadro, a seconda dell'esigenza dell' azione drammatica, ciò che attribuisce all'effetto scenico un'efficacia realistica, che non potrà ottenersi sui nostri teatri finchè non vi si adotterà il sistema giapponese, siccome già si fa talvolta, a quanto mi si assicura, a Bayreuth.

Tale efficacia realistica è accresciuta da due lunghi passaggi aperti, larghi da un metro e cinquanta ad un metro ed ottanta ed alti 60 centimetri dal suolo, i quali si congiungono al palcoscenico attraversando tutta la platea, ciò che permette talvolta all'attore di ricavare, percorrendo uno di essi per entrare in iscena, grandi effetti di mimica preparatoria e permette altre volte che, così come accade nella vita reale, un'azione episodica si svolga su di esse contemporamente all'azione principale.

Al lato sinistro del palcoscenico vi è un gruppo di suonatori, i quali accompagnano, con la monotona musica in minore dei loro istrumenti, flauti, tamburini, lo *shamicen*, che è una specie di chitarra, ed il *koto*, che è invece una specie di arpa, le principali scene del dramma.

***

Lo scenario era fino ad alcuni anni fa curato assai poco ed il pubblico giapponese si mostrava in quanto ad esso non troppo esigente. Però i rinnovatori dell'arte scenica nipponica hanno fatto, già da qualche tempo nei teatri più importanti dî Tokio, riguardo ad esso una vera rivoluzione e, soppressi i

vecchi convenzionalismi, hanno raggiunto, spinti dal profondo sentimento realistico della propria razza, tale raffinata efficacia di verosimiglianza scenica da fare sfigurare i tentativi più recenti e più arditi di Antoine. Ecco difatti ciò che ci narra Nakagawa in un articolo dello *Scribener's Magazine*:

« Non è molto, si rappresentò al teatro Shintomi un nuovo dramma, avente a soggetto il martirio degli antichi scolari olandesi. La stagione in cui supponevasi si svolgesse, era l'autunno avanzato, quando le foglie ingiallite cadono al più lieve soffio e piove di continuo. La scena raffigurava lo studio di un medico, aperto sopra un giardino, al calar della notte. Per espressa volontà di Dangiuro (il più famoso degli attori che possegga oggidì il Giappone), che sosteneva la parte del protagonista, una macchina faceva, ad un tempo, cadere dall'alto la pioggia e le foglie. I rami sottilissimi dei salici e le siepi dei bambù oscillavano come scossi dal vento, il quale, soffiando, mandava sibili e gemiti, mentre i goccioloni battevano contro i muri delle case. Era una perfetta riproduzione realistica degli effetti estrinseci, la quale, per altro, aveva l'inconveniente di stornare l'attenzione degli spettatori dall'azione del dramma. Tale inconveniente non vietò a Dangiuro di tentare altre prove. In un dramma storico, fra le peripezie del quale entrava una scossa di terremoto, egli—cosa affatto nuova nella storia del teatro giapponese — fece costrurre sulla scena una casa, la quale, al momento opportuno, crollava con tale violenza e disordine, da fare credere al pubblico si trattasse davvero di qualche convulsione terrestre. »

Il vestiario, invece, come anche noi ne abbiamo potuto giudicare dagli abiti così ricchi e leggiadri di Sada Yacco, è stato sempre, nei teatri giapponesi, curato in tutti i più minuti particolari e non si è mai risparmiata spesa pur d'ottenere che ogni costume del dramma o della commedia posta in iscena fosse di scrupolosa fedeltà rapporto al luogo ed al tempo.

In quanto alle compagnie drammatiche, bisogna notare che, nei teatri giapponesi, recitano compagnie formate o tutte di uomini o, ma molto più di rado e soltanto su palcoscenici di secondaria importanza, tutte di donne: uomini

e donne che, a seconda della necessità scenica, si truccano, con abilità grandissima, da individui dell'altro sesso. Del resto non v'è poi da sorprendersene molto, giacchè anche in Europa soltanto al principio del Seicento le donne hanno potuto calcare il palcoscenico e recitare insieme cogli uomini. Sada Yacco rappresenta dunque il primo caso di donna giapponese che reciti insieme cogli uomini, ma—bisogna anche aggiungere, — che in Giappone ella non ha recitato che una sola volta e privatamente dinanzi al Mikado. Gli straordinarii successi da lei ottenuti in Europa ed in America, le permetteranno in avvenire di rompere le tradizioni secolari del suo paese? Chi potrebbe assicurarlo? I discorsi fatti da me, un anno e mezzo fa, a tale proposito, in casa Bing, con alcuni Giapponesi molto intelligenti e molto colti, i quali, pur parlando con entusiasmo vivissimo di altri attori nipponici, riconoscevano i meriti straordinarii di lei, me ne farebbero dubitare.

***

Il teatro drammatico giapponese è moderno, giacchè esso non ha più di tre secoli di esistenza. Vi è chi vuole farlo risalire fino al XIII, ma la verità è che le attuali rappresentazioni non hanno nulla di comune con le pantomime di carattere ieratico, accompagnate da un'orchestrina e da cori, chiamate « Sarugaku » ovvero « No », le quali, in occasione di alcune feste religiose, venivano eseguite, in fastosi costumi, dai grandi signori.

I primitivi spettacoli, aventi davvero carattere teatrale, rimontano dunque al 1603, avevano luogo a Kioto in un steccato di bambù all'aria aperta ed erano eseguiti soltanto da donne. Il favore eccezionale con cui essi furono accolti, fece sì che altre compagnie si formassero e si stabilissero nelle principali città dell'Impero. Mentre queste compagnie avevano raggiunto l'apogeo della loro fortuna, un draconiano editto del governo dello Shogun le sciolse, per ragioni di pubblica moralità. Dopo qualche tempo, gli spettacoli teatrali si rinnovarono, ma furono affidati invece a compagnie tutte di uomini, ciò che permise loro di perdere il primitivo carattere

di divertimento, a base sopra tutto di danza e di canto, per assumere quello di riproduzioni, ora drammatiche ora comiche, delle storiche tradizioni popolari o di scene della vita reale di ogni giorno.

Quale importanza letteraria possiede in realtà il teatro giapponese? Ecco ciò che nè io, nè i molti che hanno visitato il Giappone o che ne hanno studiato, con amore grande, i costumi, l'arte e la storia, possiamo dire, perchè ci manca la conoscenza del così difficile e complicato idioma nipponico. Tale ignoranza però non impedisce punto di potere apprezzare e gustare la recitazione così mirabilmente efficace e suggestiva nel suo sapiente realismo degli attori giapponesi, giacchè in essa la parola, al contrario di ciò che avviene pei nostri attori, ha un'importanza assai secondaria e quasi trascurabile, mentre l'espressione dei sentimenti è affidata quasi del tutto alle attitudini ed ai movimenti della persona ed al mobilissimo giuoco della fisonomia.

Vittorio Pica.

Il linguaggio della " Mala-vita „.

Il linguaggio che usano tra loro per comprendersi e non farsi comprendere, i malviventi di tutti i grandi centri, è come un dialetto nel dialetto, un gergo, fatto di idiotismi o di frasi allegoriche cui si dà una interpretazione opposta a quella che naturalmente dovrebbe avere. I rifiuti della società, riuniti in natural confraternita, in tutti i tempi ed in tutti i paesi per le loro losche bisogne, sono un po' come gli zingari, i quali, ribelli a tutte le evoluzioni della civiltà e del progresso, vivono e comunicano, anche a grandi distanze, per mezzo di una lingua che non somiglia a nessuna delle lingue viventi, ma è uno strano e pittoresco miscuglio di suoni, di inflessioni, di radicali e di desinenze, le quali possono trovar riscontro, — quando il filologo ed il glottologo vogliano troppo sottilizzare, — in tutti i dialetti ed in tutte le lingue parlate delle diverse parti del mondo.

Non di rado avviene, però, che gli studiosi di questo genere di lingue, raccogliendo il materiale macchinalmente, o racimolandolo qua e là senza osservazioni dirette e senza comprendere lo spirito intimo dei caratteri, dei costumi, dell'ambiente in cui vivono si agitano e parlano, i soggetti che essi han preso ad esaminare, si trovano di fronte a difficoltà terribili di interpretazione, che credono d'altra parte di risolvere alla leggiera, lasciandosi guidare dal loro natural raziocinio. È necessaria invece, anzi indispensabile, per la corretta ed esatta interpretazione dei vocaboli, delle frasi, dei dialoghi, la profonda conoscenza degli ambienti e delle persone, la quale non si acquista se non dopo anni passati in paziente dimestichezza con gruppi, comitive o posti in cui più spesso e quasi quotidianamente,

senza sforzi o senza preparazione, quei linguaggi si svolgono. Così, nessuno potrà comprendere la differenza che passa tra una frase pronunziata da uno zingaro delle tribù meridionali di Italia, e un'altra, quasi identica, di un'altra tribù del settentrione. Così, non si potrà cogliere la differenza che passa dal gergo dei coatti delle isole a quello dei detenuti delle carceri di Napoli o dei malviventi napoletani *a piede libero*. All'aria aperta si parla in metafora ben altrimenti che in certe prigioni, in cui è facile l'alterazione del primitivo convenzionale linguaggio, per la fusione e la confusione dei dialetti che talvolta vi si mescolano. Un camerone di carcere mandamentale rassomiglia spesso a una babele, perchè accoglie e confonde *picciotti* o camorristi calabresi, siciliani, pugliesi e basilischi, misti ancora a romagnoli, torinesi, milanesi, veneziani, abruzzesi.

Il gergo di settant'anni or sono non è, naturalmente, più paragonabile a quello ora in uso fra i camorristi. Molte parole, molte frasi, molti modi di dire, sono stati addirittura ripudiati; altri modi, altre frasi, hanno subìto radicali trasformazioni. Prima, ad esempio, il verbo *ammocciare* voleva dir *tacere* e *rimaner tranquillo;* ora per tacere si suol dire *accagliare* e *abbozzare*.

Farsi la croce, vale, in un certo senso, *inaugurar la giornata*. Pel cocchiere da nolo, pel facchino, pel domestico, per l'operaio avventizio, *farsi la croce* vuol dire essersi guadagnati i primi soldi col proprio lavoro. Pel ladro vuol dire invece *aver rubato felicemente*.

Pel buon borghese ha però il significato opposto, come per l'onesto popolano o bottegaio.

Il ladro, che incontrando il compagno, gli chiede naturalmente: — *Hai fatto marenna?*, non gli domanda già, come tutti intenderebbero, se abbia fatto una buona colezione; ma vuol sapere se i primi furti sono stati proficui. Così pure l'*abbozzatore*, che è colui il quale di solito acquista dal ladro, per vile prezzo, l'oggetto rubato, quando dà del *bravo giurinotto* a qualcuna delle sue conoscenze, vuol intendere un ladro... corretto, dai modi irreprensibili, e abilissimo nello strappare una *briglia*, nel fare sparire un *bòcolo*, nel guadagnarsi un *barbazzale*.

E qui giova notare che la *briglia* è il laccio di oro, il *bòcolo*, che si chiama anche *ndrì-ndrì* o *furticillo*, è l'orologio, e il *barbazzale* è la catena con ciondoli, sia essa di oro oppure d'argento.

*
* *

Avendo avuto, in altri tempi, occasione di conoscere parecchi illustri personaggi appartenenti alla *Bella Società rifurmata*, la quale ora, da una ventina di anni, (sia detto di sfuggita) ha perduto tutto il suo leggendario carattere di schietto coraggio e di generosità primitiva con la sparizione o la morte degli ultimi capi, potetti raccogliere, per le mie osservazioni e pei miei studi sul dialetto e sui costumi del mio popolo, un ampio materiale. E lo raccoglievo così, quasi senza accorgermene, come ne capitava l'occasione, pericolosa talvolta, e, per le menti esaltate, morbosamente lusingatrice.

Una sera un tal *Speniello*, gran giocator di bigliardo e professore di carte segnate, mi abbordò a bruciapelo:

— Perchè non vi fate *arricamare*?

Arricamare vuol dire *tatuare*.

Tutti sanno che i più famosi malviventi, come i marinai e come i negri di certe lontane e ancor selvagge regioni africane, hanno il loro corpo caratteristicamente cincischiato di figure, di segni, di simboli, di motti, di iniziali, di iscrizioni. Di fronte al mio diniego vivissimo, *Speniello* torse un po' il muso; poi, alle mie insistenze — poichè sapevo che egli era tatuato—cedette e mi disse:

— Ho disegnato in petto *nu bàbbio* e *na sullazza*. E sulla pancia *na riforgia* e *na scartellata*.

Ed aveva infatti, tatuato sul petto, una specie di edificio che doveva essere un carcere (*babbio*), con accanto una pipa (*sullazza*); e più sotto una pistola a due canne (*riforgia*) e una rivoltella (*scartellata*).

Nulla potreste comprendere, voi che mi leggete, se udiste una frase come questa:

— *Pascariello 'Acetainolo è addeventato capa-arrappata.*

Acetainolo è un epiteto fra burlevole e spregevole, che si dà agli ubbriaconi, e diventa assai spesso un soprannome. *Capa arrappata* vuol dire detenuto in una casa di reclusione. Quando ritorna al *lustro* dopo molti anni di detenzione, diventa *Capa arrappata* di diritto. E il nomignolo gli resta.

Ed ecco ora un'altra frase:

— *Chillo nun è arricamato, è sulamente nu cascarallo!*

È assai caratteristica, e vuol dire: — Quegli non è ta-

tuato a dovere (cioè con ornati, figure o simboli), ma solamente un *caciocavallo*, cioè appena segnato con semplici iniziali.

Paragonare un uomo ad un formaggio, solo pel fatto che le rozze lettere tatuate sulla carne somigliano molto a quei bolli a fuoco portanti le iniziali dei proprietarii delle cascine meridionali ove si confeziona quella specie di formaggi, è cosa che solo può immaginare la fantasiosa ed arguta natura del popolano nostro. Ciò, nel caso del gergo della mala vita, può essere comprovato da una infinità di esempii. Quando, infatti, si vuol parlare di qualcuno che abbia buoni precedenti, lo si chiama *cammisa janca* ; e *maganzese* è colui che si è reso colpevole di tradimento. *Craparo* vien chiamato il detenuto taciturno, *schiattuso* e malinconico, che non piglia parte alle discussioni, ai giuochi, alle congiure ordite nel carcere, contro i capi-guardiani o contro i direttori ; *fecato-a-otto* è la donna da conio che adempie per denaro il vile ufficio di bassa spia della Questura. Quando è semplicemente una venditrice di amori si chiama *drusiana*.

Allorchè il detenuto non riceve il pranzo dalla famiglia, come lo riceve la maggior parte dei suoi compagni, vien relegato fra quelli che devono contentarsi delle fave e delle altre fangose zuppe del carcere, ed assieme a quei pochi vien denominato *cumpagno 'e parattella*. La zuppa si chiama la *cotta;* il vino si chiama *'o scerruppo* o lo *sciallappo*, come il veleno si chiama la *bobba*, come la mano del ladro si chiama la *scippa*, come i calzoni si chiamano i *cravaccanti*, come la tasca interna dell' abito si chiama *'o castiello*.

— *Pecchè è stato arrestato 'o Palosso ?* chiede un detenuto ad un compagno. E l'altro risponde : — *Pecchè ha dato fibbia strenza...*

Dare *fibbia strenza* significa : *dare false generalità*.

Ma il malvivente ha pure la sua poesia. Quando parla con entusiasmo del cielo stellato, e non vuol farsi comprendere se non dagli amici d' *'o bottone*, lo chiama religiosamente *'o manto d' 'a Madonna ;* chiama *zingarelle* le stelle, rispetta il sole come *'o patrone*, chiama la luna *'a nduratella*, l'onda azzurra del mare *donna Celestina*. E nella lontana isola, solo, affranto, con le scarne mani aggrappate ad una inferriata e gli occhi infossati ed ardenti fissi lontano lontano, nelle nebbie o nelle trasparenze del cielo

e del mare che non hanno confini, sibila fra le labbra e par che gema:

Sott' a la luce de li zingarelle
st' anema mia sperduta e malandrina
chiagne e s' abbatte arreto e sti ccancelle,
e lle risponne donna Celestina...

L'onda celestina si accavalla e si frange contro le mura massicce della prigione, e con la sua voce monotona e cadenzata risponde sempre più implacabilmente alle sospirose ricordanze dell' ergastolano...

E il pensiero di lui corre e si tormenta alla ringhiera di un balconcino, su cui fiorisce un garofano rosso; e vede due occhi ardenti o due labbra ridenti, o dei riccioli d'oro o una chioma bianca, sur un cereo volto di vecchia madre in lacrime, con un cencio nero attorno al collo e le scarne mani congiunte, nel muto spasimo dell'inesaudita preghiera....

Ferd. Russo.

I LIBRI

Edmondo de Amicis— *Un salotto fiorentino del secolo scorso* — Firenze, G. Barbèra.

È il salotto di Donna Emilia Peruzzi. Edmondo de Amicis che ne fu assiduo frequentatore nel tempo in cui Firenze fu la capitale d' Italia, ci descrive e ci ricorda i più notevoli personaggi che si riunivano in quella casa ospitale, richiamati dalla importante posizione politica di Ubaldino Peruzzi, e dalla gentilezza, dalla fine e cortese intelligenza di donna Emilia. Ruggero Bonghi, Giambattista Giorgini e Silvio Spaventa erano i tre astri maggiori intorno a cui si aggiravano altri influenti uomini politici, letterati, illustri forestieri di passaggio per Firenze. Fra questi ci furono il Longfellow e V. Cherbuliez. Per godere della intellettualissima conversazione di donna Emilia varcavano spesso la soglia del bel palazzo di Borgo dei Greci, Fedele Lampertico, Romualdo Bonfadini, Cesare Alfieri di Sostegno, Pasquale Villari che discorreva di alta filosofia e filologia con un professore tedesco, Marco Tabarrini, Paulo Fambri, il deputato Fogazzaro, padre di Antonio, Michele Amari. Molto di rado si vedeva Marco Minghetti. Giannina Milli era festeggiatissima; con lei, la vedova di Massimo d' Azeglio era una delle poche donne che non temessero la fama di austera intellettualità che circondava quel salotto. Eppure mai alcuno fu così lontano dalla pedanteria quanto donna Emilia. Ella rifuggiva dal fare pompa della sua cultura veramente straordinaria; non aveva voluto imparare il latino per non parere saccente, e francamente si faceva spiegare tutto quello che non sapeva e che confessava di ignorare. I più aspri nemici politici del marito non hanno avuto per lei, che parole di lode e di ammirazione.

Edmondo de Amicis ci presenta abilmente un quadro di quel che fu la vita italiana del tempo ch' egli descrive. In-

sieme col ricordo delle più belle intelligenze, che negli ultimi tempi ha perduto l' Italia, egli ci conserva però la memoria di dottrinarii aridi o leziosi, venerati un tempo come numi, ora caduti, e giustamente, dal loro piedistallo. Quantunque i giudizii non sempre siano esatti e rispondenti al vero carattere di alcune persone, e quantunque varie considerazioni risentano l' influenza dell' epoca, il libro si legge con sempre eguale interesse.

La casa editrice Barbèra ne ha fatto una elegante edizione arricchita di numerosi ritratti.

LE RIVISTE

Due nuove « Francesca da Rimini » (T. de Wizewa — *Revue des deux mondes* — 15-4-1902).

Nel numero del 15 aprile T. de Wizeva si occupa della *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio e di *Paolo and Francesca* di Stephen Phillips.

Il suo giudizio è molto severo sì per l'una che per l'altra delle « deux nouvelles *Francesca da Rimini* » come egli intitola il suo articolo.

La tragedia del Phillips avrebbe alquanto del melodramma e questa del d'Annunzio del « dramma lirico » sul genere di *Tristano e Isotta* e dei *Maestri cantori*. Nella conclusione dice, che nè gli eroi di Phillips nè quelli del d'Annunzio sono il Paolo e la Francesca di Dante. Quanto a quello poi che nella tragedia del d'Annunzio costituisce l'azione del dramma, crede si possa rimproverare all'autore di aver sacrificato l'espansione dei sentimenti all'effetto esteriore, pur riconoscendo che il genio incontestabile di G. d'Annunzio « nulle part encore, ne s' est manifesté avec autant de varieté, de charme et de puissance que dans son nouveau drame » che non costituisce una piccola lode; è d'avviso che il Foscolo aveva ragione quando diceva al Pellico, che i morti di Dante fanno paura ai vivi e che bisogna lasciarli stare.

Le sorprese del divorzio.—(Émile Faguet.—*Revue Bleue* 19-4-1902).

Il divorzio, venuto quando era già completa una legislazione che non ne prevedeva l'avvento, ha causato e causa molti in-

convenienti, ed insegna frequentemente il modo di eludere le disposizioni della legge. Émile Faguet sostiene che l'istituto del divorzio ha bisogno di molte riforme, e lo dimostra con un articolo brioso e scintillante di spirito. Una giovane donna sposa sotto il regime dotale un uomo, che con la sua industria prosperosa le rende la vita comoda e felice. Ma dopo molto tempo gli affari vanno male, il marito è minacciato da un fallimento e la moglie non può soccorrerlo perchè la sua dote è vincolata per legge. Per riacquistarne la libera proprietà non c'è da attendere che la morte del marito o il divorzio. Ed ella, a settant'anni, sceglie tra i due mali il minore, e vincendo i suoi scrupoli religiosi divorzia dall'uomo che adora, per salvarlo da una fine tristissima.

L'Artista e la Società — (Eugène Rouart — *L' Ermitage* — n. 4.)

La sorte dell'artista, nella nostra società, non è certo la più felice nè la più sicura. Se un giovane dimostra ingegno e disposizione alla letteratura è inesorabilmente travolto dalla corrente del giornalismo, che lo rapisce nel suo tumulto. Bisogna che l'Arte non costituisca l'occupazione di tutta la vita, ma ne porga i momenti più puri e più alti. Per poter vivere bisogna esercitare un mestiere qualunque. Abbiamo visto che a Lamartine non noceva essere addetto d'ambasciata. Alfred de Vigny fu un soldato, Albert Samain e l'autore di *Bubu de Montparnasse* han vissuto d'un impiego nell'amministrazione municipale, Arthur Rimbaud andò in Etiopia a commerciare. Quando l'arte non sarà un quotidiano mezzo per risolvere il problema della vita, fornirà le più legittime gioie e coronerà più nobilmente le più pure aspirazioni.

La questione meridionale — (E. de Marinis — *Rivista moderna* — 15-4-1902).

Per l'on. de Marinis, le influenze etniche e climatiche hanno una limitatissima responsabilità nella decadenza economica del mezzogiorno dall'Italia.

Il mezzogiorno d'Italia si trova, verso il settentrione, nello stesso rapporto economico che passa tra l'Italia e la Spagna e la Grecia verso l'Europa del centro e del nord. La nostra decadenza è derivata dalla minore importanza assunta in questo tempo dal Mediterraneo. Difatti, è l'Italia continentale che ha preso il sopravvento sul resto dello Stato, e i porti italiani che sono più vicini all'Europa centrale hanno rivolto a loro profitto l'utilità derivante dal taglio dell'istmo di Suez. Genova fa una concorrenza terribile a Marsiglia, e se Venezia si è lasciata vincere da Trieste, la colpa è della inerzia del governo e del nostro cattivo regime finanziario. L'apertura di nuovi trafori o di nuovi valichi alpini contribuisce, enormemente, al maggiore sviluppo della ricchezza del settentrione d'Italia.

L'on. de Marinis, dopo avere studiato le cause di decadenza del mezzogiorno promette di indicarne in un altro articolo i rimedii.

La letteratura fiamminga nel Belgio dal 1830 al 1902— (Georges Eckhoud, *L'Européen*—19-4-1902).

Verso il 1889, sotto l'influenza del movimento degli scrittori francesi della *Jeune Belgique*, i letterati fiamminghi si riunirono in un gruppo e fondarono una rivista che prese prima il nome di *Jong Vlaanderen* (La Giovine Fiandra) e poi divenne *Van Nu en Straks* (D'oggi e di domani). I sommarii di questa rivista hanno riunito e riuniscono sempre i più bei nomi di quel gruppo letterario. Esso riconosce come un glorioso precursore Alberto Rodenbach, morto di ventiquattro anni nel 1880, cugino dell'autore di *Bruges la Morte*. La fama di Alberto Rodenbach è dovuta, più che ad altro, a *Gudrun*, dramma in versi che fa rivivere il terzo secolo della nostra era, e gli uomini nordici con i loro costumi e le loro passioni vergini e irrompenti. Dopo Alberto Rodenbach bisogna ricordare Elena Swart, che dopo un saggio infruttuoso in lingua francese, diede la magnifica poesia di *Eenzame Bloemen* (Fiori isolati) e *Liederen en Elegien* (Canti ed Elegie).

Nel gruppo contemporaneo di *Van Nu en Straks* emerge sugli altri Alfredo Hegenscheidt, autore di *Starkadd*, dramma dei tempi eroici danesi, che dopo *Gudrun* è la più potente opera drammatica della letteratura fiamminga.

Marine-Rundschau.—Contiene un articolo interessantissimo di polemica col nostro ingegnere navale Cuniberti, relativamente alle navi in corso di costruzione, tipo « *Vittorio Emmanuele* ». L'autore sostiene che dal punto di vista pratico del modo con cui possono essere utilizzate le artiglierie di bordo, non si può non riconoscere che il gran peso assegnato alle artiglierie in relazione alla scelta dei calibri ed alla sistemazione dei pezzi avrebbe potuto essere meglio utilizzato. In un duello di artiglieria — ad esempio col *Mikasa*, secondo l'opinione della Rivista tedesca—il *Vittorio Emmanuele* resterebbe in assoluta inferiorità.

Circa la protezione, oltre parecchie altre osservazioni, l'articolista così scrive:

« La poppa, però, è indifesa per circa un terzo della lunghezza della nave. La insufficiente protezione orizzontale diminuisce, dunque, parzialmente i vantaggi della buona protezione laterale, davvero eccezionali. Ma sarebbe impossibile che un ingegnere, senza risparmiare pesi in altra parte, potesse riunire sulla stessa nave (quale il *Vittorio Emmanuele*) alla potente protezione laterale una difesa orizzontale egualmente efficace come quella del *Wilsbach* ».

Dopo altre osservazioni circa il limitato peso dello scafo e

la prevista velocità di 22 nodi, il redattore della *Marine-Rundschau* conclude con le seguenti gravi parole:

« Cuniberti dichiara senza riserva che il suo tipo deve riunire la efficacia della nave di linea nell'armamento e nella corazzatura, con le caratteristiche qualità dell' incrociatore: grande velocità e forte provvista di carbone; e rappresenterà per l'avvenire il tipo unico della grande nave da battaglia della marina italiana.

« Al principio, Cuniberti dava come spostamento sufficiente per la nave di battaglia dell' avvenire 8000 tonnellate; ora egli è salito a 12,600 tonn.; e ciò che egli raggiunge in tal modo, non sarà una nave di linea, ma un tipo intermedio fra la nave di linea e l' incrociatore corazzato, e che realmente non è nè l'uno, nè l'altro.

« A noi piacciono i recenti tipi di linea che già sono stati varati, *Benedetto Brin* e *Regina Margherita*, non ostante la loro debole cintura corazzata, molto di più che non il *V. Emmanuele*, che si trova ancora sulla carta; e nell' interesse della marina italiana, nostra amica ed alleata, si può solo deplorare che il tipo *Brin*, veramente eccellente, abbia ceduto il passo a progetti del tutto nuovi coi quali la marina italiana fa un passo nell' ignoto. È appunto nella costruzione di navi da guerra che l' esperienza ha decisamente accertato che miglioramenti essenziali in un tipo di nave richiedono sempre una lunga serie di faticose ricerche e di pruove, e che il progresso repentino non conduce allo scopo ».

In attesa che i tecnici si pronunzino sul grave dibattito, sarebbe bene che non si avesse troppa fretta nell' iniziare la costruzione delle altre tre navi del tipo in discussione. Noi auguriamo all' ingegnere Cuniberti di poter dimostrare luminosamente l'assurdità delle critiche mossegli dalla Rivista tedesca; ma un po' di prudenza da parte del Ministro della Marina non sarebbe fuori posto.

Nella Vita e nella Scienza

Per le donne magre.

Un medico francese, il Dottor Delangre, da qualche tempo aveva pubblicato che avendo asportato ad una signora una mammella affetta da tumore benigno, era ricorso all' idea di riempire il vuoto mediante iniezioni di vasellina.

La nuova mammella riuscì perfettamente, oltre i confini del desiderabile.

Dopo sette mesi essendo venuta a morte la donna a causa d' un' altra malattia, per pulmonite, il medico potette assicurarsi, all'autopsia, che il blocco di vasellina esisteva completamente inalterato. Simili tentativi, con lo stesso successo, furono ripetuti in altre persone ed in condizioni quasi identiche.

La notizia di questo semplice atto operativo era passata quasi inosservata nel campo della scienza. Ma pochi giorni or sono ho letto in una rivista americana che a Boston un milionario molto originale ha già tutto pronto per impiantare un Istituto diretto da medici, nel quale si dovrebbero praticare delle iniezioni sottocutanee di un miscuglio di vasellina e paraffina per rimediare a certe deficienze naturali di quelle persone, specie le donne, alle quali la natura non fosse stata molto prodiga di curve.

Notisi che dopo l' operazione, abbastanza semplice, tutto il materiale trovandosi al disotto della pelle, l'operato potrebbe benissimo vantarsi di non mostrare niente di posticcio, perchè anche quel grasso artificiale introdotto non verrebbe mai assorbito.

Io mi auguro che fra non molto anche in Italia si fondi un Istituto simile.

Le donne magre con meno di venti chilogrammi di vasellina avranno dei seni splendidi, dei fianchi provocanti, delle gambe meravigliosamente modellate.

Io, francamente, debbo confessare che sono entusiasta del metodo e credo che una ragazza.... alla vasellina debba presentare delle vere seduzioni: senza dire che anche gli uomini possono giovarsi del nuovo ritrovato: conosco, p. es., dei bravi miei colleghi che da molto tempo hanno invano aspirato al-

l' invidiabile proprietà d'una pancia rispettabile e ciò per darsi una certa aria di sufficienza al letto dell' ammalato.

Ad essi per i primi consiglio le inoculazioni.

*
* *

Trasportiamoci nel mondo degl' infinitamente piccoli; intendo parlare dei bacilli.

Fino ad ieri il più piccolo bacillo era quello dell' influenza: oggi esso è stato detronizzato da un altro, scoperto del dottor Voges di Buenos-Ayres.

Per scovrirlo è necessaria una lente microscopica che ingrandisca la bellezza di 1500 volte il volume del suo corpo.

Produce una malattia degli armenti che porta il nome di *manquca* e che distrugge in pochissimo tempo il bestiame. Fra le caratterische c' è questa: il piccolissimo protagonista del mondo batteriologico non agisce che d'estate coi grandi caldi; d' inverno non attecchisce neppure negli animali d'esperimento.

*
* *

In questi ultimi tempi si è molto agitata la questione se il cancro sia contagioso o no, se cioè, in una parola, un individuo che si trovi in contatto d'un carcinomatoso passi il pericolo d' infettarsi. I francesi hanno ammesso il così detto *cancro a due*, ed una certa statistica è lì per dimostrare che il fatto deve essere preso in seria considerazione, tanto più che per lo passato tutti i medici erano d'accordo nel ritenere che tanto in clinica come per via sperimentale le inoculazioni non si erano riscontrate possibili.

Oggi però esiste una forte corrente tendente a dimostrare che i tumori maligni (carcinoma, sarcoma) debbano dipendere da speciali germi morbigeni e non sarà lunga l'attesa della dimostrazione rigorosamente sperimentale; già il dottor *Loeb* di Chicago per mezzo di alcuni artifizii di tecnica, recentissimamente è riuscito ad ottenere con risultato felice l'innesto d'un sarcoma nell' addome d' un topo bianco.

Questi successi sperimentali non avuti per lo innanzi debbono metterci in guardia.

Chi scrive ha osservato due casi di contagio fra coniugi, riportandone la più penosa impressione.

In Italia il primo che ha nuovamente agitato la questione della contagiosità del cancro è stato il Prof. Maragliano con la sua solita genialità e con quello spirito di fine investigazione che è la caratteristica dello scienzato profondo e del grande clinico.

Il valoroso ginecologo di Genova, il prof. Bossi, con una specie d'inchiesta fatta fra gli specialisti della materia, è venuto, in

base alle statistiche, alla conclusione che il cancro non debba essere contagioso!

Ripeto che le statistiche degli autori francesi ammetterebbero il contrario.

Ora noi, fino a che pende *ancora* la questione, fino a che ci sfugge *ancora* lo studio di certe condizioni speciali di ricettività, mentre sono *ancora* misteriose alcune vie di trasmissione, ci permettiamo di dare un consiglio ai nostri lettori: il contatto con un ammalato di cancro o di sarcoma sia sempre, possibilmente, evitato.

*
* *

Un' osservazione importante è stata fatta da uno zoologo americano, un'osservazione che dovrà avere una profonda ripercussione nel mondo dei bruti.

Lo scienziato aveva notato che negli uccelli esiste in sommo grado la facoltà di acquistare un canto differente da quello tradizionale della specie, senza dire che molti di essi acquistano ad imparare le arie che loro vengono insegnate dall' uomo.

Egli prese degli uccelli giovanissimi dai boschi e dalle foreste e dopo di averli messi in una stanza con sufficienti alimenti, trovò che dopo sette lunghi anni di esperimenti il canto tradizionale della specie per ognuno di essi era scomparso avendone acquistato uno differente o imitato dal canto di altri compagni di prigionia. Cose stranissime: un passero p. es. imitava il canto di un gallo, una gazza parlava come un pappagallo, un'anitra imitava il tacchino, il tacchino modulava deliziosamente il canto dell'usignuolo, ecc. ecc.

L'osservazione ripeto è semplicemente meravigliosa!

Trovo che da altri esperimentatori la cosa dovesse tentarsi con qualche modifica e sopra altre specie di animali: prendere anche nella piccola età e nello stato selvaggio, magari con un'osservazione di 15 anni, p. es. dei piccoli cani, dei gatti, degli elefanti, delle oche, degli orsi, degli asini, degli usignuoli.

Dopo tanti anni di convivenza, immagino che ne verrebbe fuori un innesto fonico deliziosissimo: l'oca avrebbe delle modulazioni elefantiache, l'usignuolo canterebbe con inflessioni canine..... Di questo passo finirei anche per credere che l'esperimentatore, lo zoologo, finisse per acquistare anche lui delle strane cadenze nella pronunzia.

Americanate!!

Dottor Nemo.

Guanti di merletto

Ed ecco, per necessità imprescindibile, ritornati alla moda i lunghi guanti delle nostre nonne, delle nostre zie, i lunghi guanti di merletto nero, di trina bianca, che esse ebbero imposte dalla Francia e, sovra tutto, dalla Spagna, il paese delle *mitaines* ! Lunghi guanti che vanno dal gomito sino alla mano, ma che ne ricoprono solo il palmo e il dorso, che lasciano nude le dita e quindi visibili i ventiquattro o trentadue anelli delle otto dita, se non delle dieci dita. Sono due, le possenti ragioni che hanno rimesso in onore i guanti di merletto, di tulle ricamato : sovra tutto, prima di tutto, questo lusso singolare, veramente enorme degli anelli, alle mani femminili, lusso che non accenna a diminuire, lusso che assume le forme più svariate e più stravaganti ! Non solo le signore, innamoratissime di questi preziosi ornamenti, ansiose di avere o di portare sempre più anelli, si vedevano imbarazzate a calzare i guanti di pelle, che costringono le dita troppo cariche di gemme, ma si annoiavano di non poter mostrare il fulgore delle loro bianche mani, scintillanti come quelle di Salammbò o di Erodiade. La seconda ragione, meno importante, è che le *vestes* Luigi XV e Luigi XVI portano, di nuovo, molto avanti, la moda delle maniche sino al gomito, col loro fiotto di merletti, a *jabot* : e queste *vestes* sono il supremo *chic* dell' eleganza, con le loro stoffe di broccato, coi loro *gilets* di stoffe, coi loro *jabots* di merletto : e con la *veste*, dalla manica al gomito, il guanto di merletto, sino alle dita, è di una grande grazia. Così, i negozianti di merletti e le povere buone merlettaie, che lavorano così delicatamente e così oscuramente, hanno trovato un'altra forma di espansione, per la loro merce : che non ne aveva bisogno in verità, poichè i merletti fanno furore, in mille persone ! Ma, diciamolo, sarà veramente adottato il guanto di merletto, a mezza mano ? Diventerà la moda di tutte le signore ? Chi sa ! La fortuna della moda risiede in tante ragioni così strane ! E il guanto di pelle, morbido, molto morbido, largo per non far soffrire la mano inanellata, il guanto di pelle, carezzevole e fedele custode della bianchezza e del tepore delle mani muliebri, questo guanto molle che può andar di accordo, *se si vuole*, con ventiquattro o trentadue anelli, non sarà così presto detronizzato, secondo il mio umile parere !

Donna Clara Lieti.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Guarnizioni di abiti.* Ricamando novellamente, sovra un fondo di panno leggiero, con lane a gradazioni, delle applicazioni di fiori intagliati nella *cretonne* antica, genere Luigi XV, voi preparerete delle molto graziose guarnizioni per i vestiti bianchi, estivi in *piquè*, tela di vela, o *coutil.* Si sceglieranno, preferibilmente, delle tinte dolci e smorte, tinte assolutamente antiche. I fondi debbono essere di panno *bleu*, porpora, *chamois*, giunchiglia, violaceo. Si ricameranno, così, dei larghi paramani, dei risvolti di giacchetta, dei pezzotti, dei *gilets*, che saranno di un effetto molto elegante, sovra i vestiti di estate. Per questo ricamo, fatto a grandi punti lanciati, ci si attaccherà più all'effetto che ai dettagli. Si potrà tempestare il fondo di un punto annodato per addolcire l'insieme.

***

In casa — *Come preservare i muri dalla umidità.* Bisogna, prima di tutto, molto aerare l'appartamento, stabilire una grande corrente di aria. Poi, chiuse le finestre, fare un fuoco molto vivo, in ogni camera, per mezzo di un braciere. In seguito, si tingono le muraglie con una soluzione di cera gialla e di essenza di terebentina, o di essenza minerale, nella proporzione di cinquanta grammi di cera per cinquecento di essenza. Un altro mezzo è di mettere lungo i muri della calce viva, che assorbe l'umidità.

***

A tavola — *Maddalene.* Lavorare con la spatula centoventicinque grammi di zucchero e quattro rossi di uovo. Quando la pasta è molto liscia, aggiungere centoventicinque grammi di farina passata allo staccio e centoventicinque grammi di burro liquefatto. Profumare con l'acqua di fior d'arancio. Versare questo apparecchio nelle forme speciali di questa pasticceria: forme di *Maddalene.* Fare cuocere con un fuoco poco forte.

***

Le ricette — *Contro le afte.* Vescicole, seguite da ulcerazioni superficiali bianco grigiastre, circondato da una striscia rosso vivo. Si svolgono sovra tutto presso il frenulo della lingua, verso la punta, alla faccia interna delle guancie. *Cura:* lozioni di soluzioni di borato di soda, di clorato di potassa.

Ketty.

VITA MILITARE

Chi non è militare? chi non ha un parente, un amico magari della Territoriale? Oggi non abbiamo ancora la *nazione armata,* ma di certo più *armati* non potremmo avere. Tutti, o prima o dopo, o per poco o per molto—ammeno di essere gobbi o sciancati—sono o sono stati soldati.

Avvocati, ingegneri, commercianti e persino i preti di tanto in tanto lasciano le loro pacifiche occupazioni per diventare soldati per qualche settimana. Alla mia compagnia più volte ho avuto qualche volontario di un anno prete; essi lasciavano la giubba del soldato per indossare la pianeta e dopo la rivista della domenica andavano a celebrare la messa!

In tutte le famiglie quindi si apprende con interessamento quanto ha attinenza con l' esercito, con la *vita militare,* magari per essere al corrente della legge sui matrimoni degli ufficiali, magari per aver notizie indirette — per mancanza delle altre — del bruno bersagliere o del biondo artigliere. Tutti, dunque, uomini e donne, vecchi e fanciulli—si capisce, anche i fanciulli troveranno qualche notizia o qualche pupazzetto di loro gusto — tutti infine s' interesseranno di questa rubrichetta, piccina, modesta, ma utile, dove diremo quello che avviene di rilevante nel nostro e negli altri eserciti, e tratteremo succintamente ma praticamente tutto ciò che si riferisce ad armi ed armati, e ci renderemo interpetri dei giusti desideri di quanti appartengono al nostro esercito.

Ed ora, proprio abbiamo in campo una quistione importantissima, vitalissima, che interessa non solo gli ufficiali, ma tanti e tanti cuori gentili, tante fanciulle spasimanti che non potranno conseguire la loro felicità se l' oggetto amato non è promosso capitano; e ciò non per ragioni estetiche e tanto

meno tattiche, ma per le più prosaiche, e le più plateali, quelle di finanza, quelle delle più indispensabili necessità della vita. Il Ministro, il buon Ponza di S. Martino, voleva davvero togliere tante anime dalle pene ed avea già presentato agli Uffici della Camera il relativo progetto di legge, di *urgenza*.

Come si sa, il Senato già lo approvò, ed ora è alla Camera che bisogna raccomandarsi, è dai signori Deputati che si deve aspettare codesto beneficio, tanto desiderato, tanto invocato.

Da un capo all'altro dell' Italia dunque si pigli di mira il proprio deputato, lo si costringa in tutt' i modi affinchè la benefica legge dei 400 Capitani passi subito. Siamo già in maggio, l'epoca degli sponsali, e se si tira ancora per le lunghe, se i vecchi—vecchi di carriera—tenenti resteranno ancora tali, tutte queste feste nuziali si dovranno rimandare all' autunno, dopo i campi, dopo le manovre, dopo i tiri! Ci pensino dunque il Ministro e gli altri a tutti questi interessi agglomerati intorno a quella semplice leggina, e ci pensino anche nell'interesse dello Stato, perchè se questi tenenti, già alquanto brizzolati, dovranno aspettare la completa canizie, per conseguire il grado di capitano, che sarà poi il loro bastone di Maresciallo, le fidanzate non li vorranno più, ed allora..... avremo tanti soldatini di meno nell' avvenire. È da più anni che tutti sono concordi nel ritenere assolutamente deplorevole la condizione che il ristagno della carriera ha creato pei subalterni tutti; persino tutti i Ministri della Guerra che si sono messi a studiare l'arduo problema, furono concordi nel convenire che una risoluzione bisognava prenderla ed intanto le vicende parlamentari hanno sempre impedito il compimento di questo provvedimento tanto necessario, tanto reclamato.

La Commissione parlamentare che ora sta compilando gli ultimi studi—in Italia si studia sempre—ha chiesto al Ministro della Guerra nuovi schiarimenti; auguriamoci che li abbiano avuti e li abbiano trovati di loro soddisfazione quegli Onorevoli della Commissione, e che questa volta il benefico provvedimento entri in porto prima che una burrasca ministeriale, anche parziale, ma sempre possibile, lo faccia naufragare!

*
* *

Quando era già composto, quanto sopra, la temuta burrasca, fin troppo presto, ha sommerso il povero progetto, già sconvolto da radicali modificazioni dalla Commissione degli uffici, e ciò è una delle principali cause delle dimissioni del Ministro; e il progetto dunque cadrà, come sempre è avvenuto, e bisognerà aspettare il responso del nuovo Ministro; ed auguriamoci che anche il successore di Ponza di S. Martino abbia volontà ferma e decisa di migliorare sollecitamente la condizione di tanti benemeriti ufficiali.

C.

IL TEATRO

LA SETTIMANA DELLA PRIMAVERA.

« Cendrillon »—« Romanticismo »—La recita di beneficenza ai Fiorentini.

Aprile morente ha voluto sfogliare le sue bianche corolle sui palcoscenici napoletani; e il soffio gentile della primavera blanda è passato fra le ruvide tele dipinte e le cartapeste polverose delle ribalte. Una rievocazione, una novità, una beneficenza: e dal San Carlo al Sannazaro, e dal Sannazaro ai Fiorentini, è stata, in questi giorni, una fioritura di cose belle, gentili, poetiche. Settimana eminentemente *bianca;* e, sopra tutto, settimana primaverile.

Una rievocazione, al *S. Carlo;* e il nostro magnifico teatro ha visto riapparire—dopo i carrettieri della *Cavalleria Rusticana,* i sanculotti dello *Chénier,* e i buoni borghesucci in giamberga verde-bottiglia delle due *Bohème*—un corteo di paggi e di principesse, di fate e di spiriti, una fantasmagoria di spade scintillanti, di trine vaporose, di seriche vesti ondeggianti, di veli, di aureole, di fiori: tutto quello che ha sorriso alle nostre fantasie piccine, nei bei racconti delle fate. La piccola e risplendente pianella di *Cendrillon* ha oscurato, per il momento, tutte le cose lugubre e banali, tutte le cronache giudiziarie e mondane in musica, che, da un pezzo in qua, in omaggio al *verismo* che s'era attaccato perfino al melodramma, si erano scaraventate sul capo paziente del buon pubblico. E la musica dolce e passionale di Massenet ha fugato tutte quelle ombre accumulate da anni sul palcoscenico, e ci ha parlato anch'essa un linguaggio grazioso, fresco, civettuolo come un trillante riso di bimbo... E—benedetto Iddio!—siamo tornati tutti bambini, per una sera, lieti, felici, felicissimi di rivivere i vecchi sogni dimenticati, i vecchi tempi trascorsi.....

E l' aprile è rifiorito, in noi, nell' anima nostra, con un germogliare di piccoli fiori gentili, i fiori della infanzia nostra...

Una novità, al *Sannazaro*: ma una novità che ci ha commossi e ci ha parlato di altri giorni, di altri entusiasmi, di altri ideali; una novità che ci ha parlato—come da un pezzo non sentivamo parlare più, nell' invadente marea di scetticismo che sogghigna — dei nostri nonni e della loro fede nei destini di una Patria libera e indipendente. Congiure e sgherri, patriotti e spie, giuramenti e persecuzioni — tutto ciò di cui si rideva, ormai, come di vecchie follie che oggi ispirano una pietà che confina col disprezzo—ci sono state raccontate, efficacemente, da Gerolamo Rovetta, nei quattro atti del suo *Romanticismo*. Che m' importa, se la critica si affanna a trovare troppo lungo qualche dialogo o troppo sbiadita qualche figura? Che m' importa, se c' è chi rimprovera qualche cosa che s'intravede troppo presto o qualche cosa che si capisce troppo tardi? Io penso che, nell' insieme, Gerolamo Rovetta ha fatta una buona azione, penso che ha ricordato sentimenti e passioni nobili che erano stati trascurati da tanto tempo, penso che, infine, c' è — nell'opera sua — un gentiluomo che preferisce sacrificarsi per salvarne un altro, e c'è una moglie che preferisce l'amore del marito, denunziato e perseguitato, a quello d' un vagheggino che le ronza intorno... Tutto questo è troppo nuovo e forse è troppo vecchio, perchè è assai lontano dalla vita di oggi; ma commuove e piace, ed è onesto. E sia benedetto l'aprile che ci ha dato quest'altra fioritura profumata e bianca...

Una beneficenza, infine, ai *Fiorentini*. Le nostre dame, i nostri gentiluomini hanno voluto portare il contributo della loro grazia e del loro squisito senso d' arte a benefizio della *Croce Rossa*. E giovedì a sera il vecchio teatro di prosa napoletano era ringiovanito, di una fresca e viva giovinezza, e le dorature della sala, un po' sbiadite dal tempo, sfolgoravano, al riflesso dei gioielli che incrociavano dovunque i loro fuochi, dai palchi alla platea. Ed era una letizia per tutto, come un senso di gaiezza che aleggiasse intorno; e gli occhi delle dame brillavano, e i dentini di perle avevano bagliori, nei più graziosi sorrisi... Serata incantevole! E la principessa di Paternò, la principessa di Candriano, la duchessa Dusmet,

pareva impersonassero quanto di più fine ed intellettuale ha l'arte comica; e il marchese Alfredo Capece Minutolo di Bugnano, il marchese di Casafuerte, il principe del Colle, il marchese Guglielmi e Lorenzo Filiasi, avevano tanto brio e tanta sapienza scenica, nell' *Etincelle* e nel *Marito amante della moglie!*

Un soffio primaverile che è passato, ho detto: ritorneranno, certo, le cose tristi e grigie di tutti i giorni, ad imperare; ma della buona primavera blanda qualche cosa rimane, tuttavia, in noi, in fondo all'anima, e, forse, qualche petalo di rosa rimane, dimenticato, in qualche cantuccio di palcoscenico...

daniel.

Una lettera di PAUL BOURGET

Paul Bourget — a proposito della nuova versione italiana di *Terra Promessa* che pubblica la *Settimana* — ha mandato a Matilde Serao la seguente lettera:

Le PLANTIER
COSTEBELLE
(Hyères).

Madame et Amie,

Je suis très heureux que vous publiez dans la Settimana *la traduction de* Terre Promise. *Sourveillée par vous, je suis sur que le vieux proverbe sur la trahison des traducteurs sera une fois de plus démenti. Quoique le roman soit d'un caractère trop psychologique pour être aisément fragmenté, peut être vos lecteurs italiens y trouveront-ils quelques croquis de vie sicilienne, de nature à les intéresser, quoique ce beau décor de Palerme et de la* Conque d'or *eut merité mieux que de servir de cadre à un drame de conscience aussi pénible.*

Merci de la sympathie litteraire que vous a fait choisir un de mes livres pour votre revue. Croyez que j'y ai été très sensible, et que je garde à l'auteur de Pays de Cocagne *et d'autres chefs d'œuvre, qui sont une des gloires des Lettres latines, l'admiration la plus profonde.*

25 av. 1902.

Votre Dévoué Confrère
PAUL BOURGET.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(*Continuazione*).

A Parigi, le sue prime sregolatezze l' avrebbero presto stancato, e l'onestà profonda della sua natura l' avrebbe sospinto a rivolgere la sua esistenza a ciò che, nella vita, rimane come l'eventualità più bramabile della felicità: il matrimonio giovanile.

Entrato, in seguito ai consigli e quasi all' ingiunzione di sua sorella, nella carriera diplomatica, per la quale non avea nessuna specie d'inclinazione, fu, per sua sventura, addetto, in principio, a una delle legazioni più solitarie della Germania.

Al 1876 avea passato due anni a Monaco, quasi interamente riconcentrato in sè stesso, occupato a leggere, a sognare, ad aspettar la vita invece di cominciare a viverla, in un' altra specie di oziosità, quella delle cancellerie, ove la frequenza forzata e continua dei colleghi esaspera ancor di più l' isolamento interno quando non produce un' amicizia.

Quei due anni ebbero per risultato di sviluppare in lui quello stato così particolare che si produce, per lo più tempo-

raneamente, in un ristretto numero di giovani destinati, per la maggior parte, a divenire degli artisti o degli scrittori; e, in un modo men fluttuante, in molte donne giovani, scontente della loro sorte o non obbligate ai loro stretti doveri. Questo stato, assai più temibile per la sana igiene dell'avvenire, di tutte le più banali dissolutezze, fu profondamente definito da un celebre motto d'uno dei più esaltati Padri della Chiesa. Esso consiste in amar troppo di amare, — malattia inoffensiva quando è breve, pericolosa e feconda di conseguenze funeste quando si prolunga.

Colui il quale ama di amar così, s'inebria ai miraggi dei romanzi a vuoto, che la realtà, secondo lui, dovrà dissipare prestamente. E s'abitua, a poco a poco, a giudicare insignificante tutto ciò che non si approssima, un po' più da vicino o un po' più da lontano, alle passioni dell'amore. Gl'interessi e i doveri della sua professione indietreggiano nel suo pensiero ad un posto secondario. Il sogno generoso e civile di fondare una famiglia, quello di servire un'alta causa ideale di scienza, di arte, di politica, quello più personale di segnalarsi coi trionfi della propria carriera, — questi diversi principii di robusta attività s'indeboliscono, si scolorano, spariscono per lasciare il posto alla preoccupazione costante dell'indefinito domani sentimentale.

E quando arriverà, quale sarà questo domani?

Quegli che ama di amare perderà dei giorni, delle settimane, dei mesi, ad afferrare e riafferrare questo problema, drammatizzando anticipatamente le sue passioni, esaurendo le loro gioie e i loro dolori prima di averli provati, raffinandosi e stancandosi tutt'in una volta, sino ad arrivare, attraverso questa dissolutezza dei propri sogni, attraverso questa follia del libertinaggio intellettuale, a un unico miscuglio di corruzione e d'ingenuità.

Le graduazioni più sottili della galanteria gli sono familiari. Egli non ignora nessuna delle male arti della seduzione, nessuna di quelle complessità delle quali i teorici del cuore hanno messo in mostra le anatomie. Nello stesso tempo, egli serba una vera e reale verginità d'emozione, che gli deriva dall'età e dall'innocenza fisica dei suoi giorni e delle sue notti.

Francesco era a questo punto della sua crisi di giovinezza,

complicata in lui dai ricordi delle sue sensualità precoci, quando sua sorella Giulia Archambault conobbe Paolina Raffraye, anch' ella maritata male. Le due sventurate si legarono d' una di quelle amicizie entusiaste, come la comunanza d'un triste destino, il bisogno di confidenza e di simpatia, le sensazioni dell' ostilità o dell' indifferenza del mondo, sa creare, talora, così facilmente, così rapidamente, tra due donne giovani, abbandonate, e che non hanno nulla da fare.

Le lettere di Giulia erano per Francesco i grandi avvenimenti del suo esilio. Ella scriveva con tanta grazia di sentimento e di spirito, e mostrava di comprendere così bene, con tanta indulgenza, certe sottili cose del cuore di suo fratello, tra quelle che egli le poteva dire!...

Da allora, queste lettere furono piene di Paolina, come in tutt' i discorsi tra Paolina e Giulia, non si parlava se non di Francesco.

Il caso raddoppiò la curiosità di vedersi che la signora Raffraye e Nayrac doveano naturalmente sentire l' un per l' altra.

In due viaggi che il giovine fece a Parigi, da che sua sorella era divenuta l'amica prediletta di Paolina, questa era assente.

Poi, una circostanza che sarebbe bastata a turbare due esseri trai più indifferenti, li avvicinò. La signora Archambault fu colta da una febbre tifoidea, che l' uccise in pochi giorni; e in quella camera d' agonizzante, Francesco, accorso in tutta fretta dalla Germania, vide, per la prima volta, la svelta personcina di Paola Raffraye, i suoi capelli castani, il suo bel volto, un pò troppo pallido, ma animato da due occhi chiari quasi grigi, d'una tristezza fascinatrice.

In ogni tempo, i poeti si sono messi d'accordo coi fisiologi per determinare il legame misterioso che unisce le emozioni della morte con quelle dell'amore. E c'è bisogno di ricorrere alle enigmatiche potenze della natura per constatare che, tra le donne veramente tenere, il più pericoloso ausiliario della caduta è la pietà, come la disperazione d'una perdita irreparabile è, per l' uomo più complicato, un irresistibile consigliere della più semplice eloquenza?

Francesco e Paolina piansero insieme la povera morta.

Ella lo vide soffrire e lo compianse. Egli la vide piangere e ne fu commosso.

Ella era così graziosa e così fine! I suoi legami erano così tristi con Raffraye, volgare e brutale libertino, che avendola sposata per la sua dote, era ben presto ritornato alle sue ganze, dopo uno di quegl' intimi drammi d' alcova che lasciano in una donna giovane e bella una inesprimibile avversione! Trovare, allora, in un altr' uomo, di carezzevoli e delicati modi, una comprensione quasi feminea delle intimità del cuore; veder soventi quest'uomo in una familiarità tutta piena di delicate commozioni, che non si pensa punto a rimproverarsi, essendone il principio dei più nobili,—era una pruova ben ardua ed un pericolo assai grande!...

Giulia era morta nel mese di marzo. Nel mese di maggio Francesco ancor non avea lasciato Parigi. Avea ottenuto dal Ministero un congedo illimitato.

Egli era l'amante di Paolina Raffraye.

***

Tristi amori, che, cominciati tra le lacrime, in un'atmosfera di morte, doveano continuare nelle lacrime ancora, nelle intime torture, nei pensieri angoscianti, e finir nell'odio vergognoso che l'adulterio suol far nascere, inesorabilmente, dalle sue tenebre!

E oggi ancora, dopo tant' anni, quando Francesco seppe della presenza inaspettata di Paolina a Palermo, fu il ricordo di quest'odio che l'avea scosso con tanto tremito! Egli ne avea il cuore avvelenato sin nelle più riposte fibre; e, ripensandovi, come faceva in quell'agitato pomeriggio, nella sua solitudine, quasi non arrivava a comprendere l'intima ragione degli strani turbamenti dai quali s'era lasciato sopraffare proprio quando la speranza, colpevole senza dubbio, ma tuttavia così alta, gli sembrava lontana da quel principio di tenerezza.

Malgrado la prospettiva del tempo che permette di perdonar tutto, poichè essa permette di discernere l' elemento fatalistico che è commisto agli atti nostri più riflessivi, egli non si rendeva conto che un malinteso, in apparenza insignifi-

cante, in realtà irrimediabile, avesse votato anticipatamente quell'amore alle crisi più dolorose.

Paolina e Francesca s'erano, infatti, amati, idolatrati, posseduti, prima, per così dire, di conoscersi scambievolmente. I loro cuori s'erano dati, e s'erano date le loro persone, prima che essi avessero acquistata una nozione esatta dei loro caratteri. Ella non sapeva di lui se non quello di cui le avea parlato Giulia. Avea visto in lui un fratello desolato, un derelitto senza bene, un romantico rimasto senza romanzo. Egli, infatti, era tutto questo, ed era anche una sensibilità infinitamente complessa e pronta a lasciarsi ferire, con una immaginazione corrotta, tutta tormenti e diffidenze, un sospettoso e un inquieto, uno spirito orribilmente guasto dalle abitudini sofistiche e sognatrici: un'anima, infine, avversa alla felicità, che una passione commista di sensualità dovea piegare alla gelosia con una spaventevole faciltà.

Ed egli stesso, che cosa avea visto in Paolina? La dolce confidente d'una cara sorella, una fanciulla legata troppo giovane e prima di saper nulla della vita, a una micidiale, infrangile catena, una creatura alla quale erano state troncate e spezzate le delicatezze migliori e le suscettibilità più generose. Ella era precisamente tutto questo, ma era anche una donnina di mondo, ricca, elegante, piena di frivolezze, abituata dai sei anni del suo matrimonio malandato, allo stordimento di una vita fatta di gite, pranzi, visite, spettacoli in continuazione,—sterili piaceri che divengono dei bisogni quando permettono di poter fuggire la casa che si detesta. Infine ella era, per dir tutt' intera la verità, una di quelle civettuole, ingenuamente vanitose, che vogliono brillare perchè vogliono piacere, e che questo innocente desiderio trascina troppo spesso, in mezzo ad una società un pò libera, a quei nonnulla della familiarità che sono così facili a calunniarsi!

Sembrava che, coll'invasione d'un sentimento nuovo, questi piccoli difetti dovessero sparire, e ciò, forse, sarebbe avvenuto sotto l' influenza d'un amante più logico e più semplice di Francesco. Invece, essi crebbero a cagion di quel che egli avea forse di meglio nel suo carattere.

Egli non era fatto, nonostante la corruzione sentimentale nella quale la sua immaginazione s'era troppo indugiata, per

essere l'amante della donna d'un altro. Era stato assai religioso nella sua prima giovinezza, e, per un contrasto strano, ma molto frequente, pur non sognando che l'amore da tanti anni, e non concependolo che sotto le sue forme proibite, avea serbato in fondo a sè una specie di apprensione per le cose della carne, un intimo bisogno d'armonia tra la sua coscienza e le sue passioni.

Questa singolarità è comune alla maggior parte degli uomini che furono veramente pii: essi sono sempre preparati a soffrire della colpa che la donna più amata commette per loro. Le compromissioni dell'onestà che l'adulterio suppone, sono per loro intollerabili, ed essi non si adattano se non con una segreta ribellione alle comode combinazioni che fanno della vita in tre la soluzione più confortevole del problema amoroso e coniugale.

Francesco cominciò col frapporre nell'amor suo un pò di quella folle gelosia dell'amante per il marito, ch'è un sentimento dei più diffusi, ed al quale egli avea troppo pensato dapprima per risparmiarsene la tortura. E se consentì a frequentare la signora Raffraye, gli fu impossibile di accettare una intimità qualsiasi con Alberico Rafiraye. Si adoprò, allora, a non incontrar quasi mai quest'uomo che ingannava, disprezzandolo, ma che ingannava senz'altro, e in un modo irreparabile! Ne venne che quell'unione fu dominata da una anomalia che Nayrac giudicò molto naturale, ma che ne delineava la condanna certa.

Per Paolina, la quale circondava della più viva estimazione il suo amante per le sue scrupolosità delicate, quell'amore divenne una cosa a parte, se così può dirsi, nella sua vita. Fu per lei un'oasi di tenerezza, in cui ella entrava come in un sogno, e da cui usciva per ripiombare in una realtà tanto più insopportabile quanto più il sogno era stato bello e dolce. Le accadeva, allora, ciò che accade a tutte le donne in una tale situazione, ciò che è pure un bene, perchè la maggior parte degli amanti hanno l'istinto di preferire la crudele familiarità del tetto domestico ch'essi disonorano alle men sicure dualità d'abitudini del vedersi altrove con le loro amanti.

Al ritorno da quei convegni con Nayrac, la signora Raf-

fraye dovea ritrovare — e ritrovava — con orrore, nella sua casa, la presenza e la volgarità d' animo di suo marito, che le dava un sordo risentimento di sdegno; e, ancor fremente dei baci di colui che ella amava, era subitamente assalita da un bisogno veemente, più irresistibile di prima, di fuggir quella casa, di fuggire quell' uomo, e di gettarsi in quel turbine del mondo, che nulla riverberava sul suo caro romanzo!

Ella, almeno, lo credeva, l' imprudente! Non erano tuttavia passate più di quattro settimane ch' ella s' era data a Francesco, e già questi soffriva di quella forzata complicazione d' esistenza che la sua amante accettava senza sforzo, e della quale si compiaceva e si beava. Poichè, s' ella era piena d' amore, era anche giovane, e la felicità di quell' amore esaltando tutte le forze dell' esser suo, avea dato come primo risultato il fatto di ravvivare in lei la sete, così naturale a venticinque anni, del movimento e dei piaceri.

Vi son due modi, egualmente veri e propri, per una donna, di portar nel mondo un caro e colpevole secreto: di esserne abbattuti e soffrire di tutto ciò che non gli appartiene; e di esserne ebbri e goder di tutto, vibrando di quella musica dello spirito della quale si è interiormente fascinati!....

Quantunque gli uomini siano contrari il più delle volte a creder sincera questa seconda specie d'amore, essa esiste, ed era, per disgrazia di Francesco, appunto quella di Paolina.

* * *

Un giorno, ella era venuta, a uno dei loro convegni, un pò presa d'emicrania, per un ballo al quale era rimasta, in quella notte, sino a tardi.

— Perchè non sei tornata via più presto?, — gli disse lui, tra due baci, in un tono d'amichevole rimprovero.

— Che vuoi?, — rispos'ella, — mi son lasciata trascinare; e poi..., — aggiunse arruffando colle sue dita i suoi capelli, — sapevo che dovevo vederti oggi, e volevo rendere men lunga l'attesa, che mi dava la febbre, e allora, ho ballato, ho ballato!... Tu mi avresti amato, sai! Io ero molto bella; sentivo che mi trovavano molto bella!...

— Ma, — riprese Francesco, celando un impeto di penosa

emozione in un mezzo sorriso, e con una innaturale aria di piacevolezza,— tu non hai mai avuta l'idea ch'io potessi esser geloso?...

Non terminò. La vedeva, in quel momento, nel suo pensiero, con le sue spalle nude, — quelle spalle di cui proprio allora, essendo essi nelle braccia l'un dell'altro, respirava il profumo intimo e inebriante, di cui carezzava la morbida bellezza, — e, in quell'istesso lampo di visione, vedeva degli sguardi, dei sospiri, dei desideri d'uomo attorno a quella gola idolatrata!...

— Geloso, e di che?, — rispose lei.

Ella avea, nel domandar ciò, degli occhi così teneramente spauriti, una sorpresa così manifestamente sincera, ch'egli la strinse nelle sue braccia quasi con delirio, come per soffocare, in quella stretta, il funesto demone che sentiva in quel punto passare tra lei e il suo cuore. Quando ella andò via, quel giorno, egli stette lungo tempo col volto affondato nel guanciale che serbava ancora la forma impressale dalla sua cara testina, il profumo dei suoi lunghi e morbidi capelli. Si sentiva in preda a una tristezza mortale. Il demone era già riapparso al momento istesso in cui ella andava via. A un certo momento ella avea guardato che ora fosse, e s'era staccata da lui dicendo:

— Oh, io ritardo troppo! Ed anche oggi devo far presto! Pranziamo alle sette per andare a teatro subito dopo!....

Parole del tutto innocenti; e nondimeno Francesco non dimenticava che esse l'aveano lasciato, per tutto il resto di quel pomeriggio e verso sera, sotto una impressione penosa. Invano avea cercato di riconoscere quell'innocenza; invano avea cercato persuadersi che lui stesso avea voluto, desiderato che ella nulla mutasse nelle abitudini della sua vita mondana, per non lasciar risvegliare alcuna curiosità e alcun sospetto. Invano avea mostrato a sè stesso come Paolina fosse stata sincera e naturale. Invano avea riletto le lettere nelle quali la povera Giulia gli parlava della sua amica, e s'era messo a ricordare le lacrime versate insieme a lei al capezzale della lor dolce morta. Tutt'invano. Egli avea cominciato a dubitare del cuore della sua amata; e se il dubbio per un cuor di donna è sempre fatale per l'avvenire d'un sentimento, lo è ancor di

più quando riguarda qualcuno con cui non si trascorrono che delle ore sparse, e quando sorge nell' animo d' uno che ha diggià il cuore attristato da fantasie e letture atrofizzanti. E, d'altronde, Francesco di tutto questo non si rendeva conto, come tutti coloro nei quali l'immaginazione ha come appassito il fiore della sensibilità, come uno che, forse, avea bisogno di soffrire per sentire ! Orribile disposizione morale che conduce coloro che ne sono in preda a esasperarsi delle più piccole ferite !

Gli era sembrato che amasse quella donna più che ella non amasse lui. Senza precisare così nettamente questa prima diffidenza, s'era domandato se ella provasse per lui una passione così profonda come diceva. In sostanza, soffriva ch' ella non fosse ancora abbastanza sua ; e, pur comprendendo che ad adombrarsi per simili miserie, era una cosa insensata, s' era sentito, infine , assurdamente , ingiustamente , fanciullescamente geloso, geloso a vuoto, senza una ragione determinata, di quel mondo col quale la divideva !

(*Continua*).

Errata corrige — La precedente puntata di *Terra Promessa,* per la fretta di andare in macchina, fu stampata con molti errori tipografici tra i quali — trascurando i men gravi — c'è da rettificare questi : — A pag. 16, dove dice la « *frequenza* degli alberi di essenza rara», deve dire «la *fragranza* degli alberi, ecc.».—A pag. 17 dove dice « per quella madre che essi certo dimenticavano », deve dire che « essi certo *non* dimenticavano ». — A pag. 20 dov' è stampato « e *prendendo* con ansietà, ecc. », deve dire « e *prevedendo...* » — A pag. 24 dov' è « una irreprensibile *verità* di cuore », deve dire « *sincerità* di cuore ». — A pag. 25 « un semplice *raffreddare* » deve essere « un semplice « *raffredore* ».— A pag. 32, dove dice « coll' *acidità* inquieta... », deve dire « coll' *ansietà* inquieta », ecc.

Cronaca della settimana

L' astronomia è all' ordine del giorno in Senato. L'on. Giolitti si è paragonato ad un astronomo, che non può essere rimproverato quando prevede la durata d' un' ecclissi.... Egli ha francamente avvertito che il movimento operaio avrà una lunga durata, e i suoi oppositori se ne dolgono, perchè questa previsione sembra loro un incoraggiamento....

Se ciò fosse vero, che dovremmo dire delle previsioni loro? Nella discussione avvenuta in Senato sulla politica interna del Governo abbiamo sentito minacciare tutte le iatture. Si è principiato con pretendere che la vita del Re non era più garentita, e uno degli oratori manifestò la speranza di vedere il suo allarme salire, *uno ad uno*, i gradini del trono. Il che vuol dire che il pericolo non dev' essere tanto imminente. Quando si ha fretta i gradini si fanno a quattro a quattro... Indi si è parlato di disfacimento sociale. L' Italia sarebbe un corpo in decomposizione, marcio. Noi scendiamo un pendio fatale. E via di seguito.

E se taluno osserva che di tutte queste catastrofi non si ha nessun sintomo, un senatore va a tirare fuori il Mongibello. Il suolo dell' Italia è scosso da boati che non si sentono... Il vulcano prepara un'eruzione. Sicchè dall' astronomia passiamo all' astrologia. E se l' on. Giolitti chiama il diavolo a furia di parlarne, povera Italia, che sarà mai di lei ove si avverassero le nere profezie dei vecchietti di palazzo Madama? Giacchè il caso è bizzarro. Il ministero attuale è chiamato responsabile, non già di quel che accade, ma di quel che potrebbe accadere, e non dovrebbe mancare di accadere per dare ragione a chi invoca gli abissi... In questo modo si può creare il sistema dei voti di sfiducia anticipati, e rovesciare un gabinetto in previsione delle bestialità che non ha commesso, ma

che deve avere la bontà di commettere, per far piacere ai suoi avversarii. Gli avversarii del ministero sono furibondi perchè l'on. Giolitti osa dire che il paese è calmo. Ma se è calmo di fatti, che ci volete fare? Vorreste che il ministro dell'interno facesse commettere dei disordini dai questurini? « Calma apparente — dicono — calma ingannatrice ». Sarà. Ma, intanto, è calma! Le previsioni di disordini non servono ad altro, si sa, che a spingere il governo a proporre leggi restrittive della libertà. Questo è l'unico chiodo, l'unica arma, anche, dell'opposizione.

In qual modo l'opposizione farebbe votare queste leggi, nessuno lo dice, però. Proviamoci a indovinarlo noi. Le farebbe votare dalla Camera attuale? Impossibile, perchè l'opposizione sostiene che il ministero Giolitti sta in piedi con i voti dell'estrema sinistra e dei socialisti. Le farebbe votare da una nuova Camera? « La nuova Camera — ha detto il senatore Negri — sarà composta in maggioranza dei rappresentanti del partito popolare ». Chi le voterà queste leggi restrittive? L'on. Pelloux, che si è fatto una gloria degli atti del suo ministero, ha provato a proporre, non già delle leggi restrittive, ma un semplice regolamento della Camera, ed ha fatto quella bella figura! « Ma — egli ha esclamato in Senato—l'ostruzionismo è una tirannia! ». Verissimo.

Evitatelo, se potete. E se non ne siete capaci, fate a meno di ridurvi a dar di cozzo nelle soluzioni inestricabili, dalle quali non potete uscire che con la ritirata, anzi con la fuga.

Alla testardaggine dell'on. Pelloux ed a lui solo si deve se l'impotenza del governo e della maggioranza parlamentare potè manifestarsi con luce meridiana. E ci vuole un bel coraggio per venire a parlare di debolezza e d'incertezza, per distribuire dei moniti e prevedere delle rovine, a così poca distanza dallo spettacolo umiliante, di caparbia vanità, di leggerezza, d'insipienza e di egoismo che l'on. Pelloux ha dato al paese! Nel battibecco che l'on. Giolitti ebbe in Senato con il Comandante il Corpo d'Armata di Torino, lo scatto del Ministro dell'interno sembrò esagerato. Ma se si riflette a quel che fece l'uomo da cui muovevano le critiche, se si ricordano le condizioni indecorose cui era ridotto il Parlamento nei giorni in cui la quiete pubblica e la dignità parlamentare erano turbate e vilipese, unicamente perchè l'on. Pelloux

non se ne voleva andare, lo scatto dell'on. Giolitti è giustificato e sembra lo sfogo legittimo di tutto il paese!

La discussione sulla politica interna in Senato è terminata con un voto a scrutinio segreto, nel quale il Governo ha ottenuto appena cinque voti di maggioranza. I quali non sono molti. Ma dietro la maschera del voto anonimo, prefetti, funzionarii, professori e generali devono aver fatto le loro piccole vendette... Il voto lascia il tempo che trova, come tutt'i voti politici della Camera Alta, a meno che non sia uno stimolo per il Governo di promuovere un' infornata di senatori liberali.

Conseguenza in attesa della discussione, furono intanto, le dimissioni del generale Ponza di San Martino, ministro della Guerra, dimissioni che sotto il pretesto di difficoltà cui andrebbero incontro i progetti militari, nascondono l'impressione dell'incidente Pelloux-Giolitti. Sia che il generale Pelloux abbia dato le dimissioni da comandante il corpo d' armata di Torino e l'on. Ponza di San Martino non voglia accettarle, sia che egli senta scossa la sua posizione perchè quel medesimo comandante di corpo d'armata dichiarò illegale la chiamata sotto le armi dei ferrovieri, egli se ne è andato e noi non possiamo rimpiangerlo. La sua debolezza fu pari alla sua smania di chiacchierare e dire parole inutili agli intervistatori. La sua incoerenza politica gli permise di rimanere in ministeri di ogni colore. Di lui rimangono i tamburi. Molto rumore per nulla!

*
* *

Dalla discussione in Senato non sono scaturite verità peregrine. Un oratore, però, il senatore Pisa di Milano, disse, tuttavia, delle cose vere. L'attuale governo è chiamato a liquidare gli errori sommati di dieci Governi precedenti. Dieci anni or sono allorchè l' agitazione socialistica incominciò le sue armi in Germania, Francia e Inghilterra, l'Italia era incolume d'idee e di propaganda sociale. Allora si poteva, non dico soffocare, ma regolare, canalizzare il movimento che, indubbiamente, si sarebbe diffuso anche in Italia. L'industria italiana già abbastanza promettente, non aveva preso ancora lo sviluppo attuale. Non esistevano leghe, nè giornali socialisti.

Invece esistevano delle migliaia di malcontenti, i quali aspettavano soltanto l'occasione di agire. Questi malcon-

tenti, maestri di scuola e professori d'Università, professionisti ed artigiani, compresero il partito che si potea trarre dalla religione novella, a questa si votarono, di questa divennero i missionari. Nelle scuole e nelle officine, nelle città e nei villaggi, la propaganda andò rapidamente organizzandosi sotto l'occhio paterno dei governi, di tutti i governi. Un bel giorno scoprimmo che eravamo tutti socialisti; letterati e analfabeti, uomini e donne, preti e soldati, ognuno ebbe il suo momento di debolezza per la nuova parola.

Alla propaganda parlata e scritta doveva inevitabilmente tener dietro la propaganda in azione. E questa propaganda in azione, a sua volta, seguirà la sua evoluzione fatale, ossia sarà legale e pacifica, se con le buone potrà riuscire nei suoi intenti; sarà, invece, rivoluzionaria e sanguinosa, se incontrerà una soverchia resistenza all'attuazione del suo programma. Il senatore Pisa ha detto che è giunto il momento del *redde rationem*. Perfettamente. In che modo evitarlo? Mettendo un colonnello dei carabinieri al Ministero dell'interno, come propose un senatore? Abbiamo avuto un generale e ci ha fatto quella bella figura. Compiendo un largo programma di riforme, secondo la proposta d'un altro? Sono parole codeste.

Con le nostre necessità di bilancio, o meglio con le necessità che ci siamo imposte, non vi sono riforme importanti possibili. La soluzione l'hanno in tasca i partiti popolari: falcidiare le spese militari. Qui sarà il terreno di combattimento, perchè non avete bisogno che io vi mostri a che cosa si va incontro mandando a casa l'esercito.... Questo combattimento potremo evitarlo, se abbiamo giudizio. Da cosa nasce cosa. Dalle sciabolate nell'acqua dei generali, senatori, ministri dell'interno, sappiamo, invece, che cosa nasce. Guardiamoci dalle esagerazioni, invece. Le Francia, in questi ultimi 30 anni, è stata cinque o sei volte a un dito dalla rivoluzione, e un abile colpo di timone l'ha sempre ricondotta sulla buona rotta. Il bulangismo e il dreifusismo gettarono i cittadini nella via « l'un contro l'altro armati ! ». In confronto di quelle crisi, l'agitazione nazionalista fa ridere.

Un critico teatrale, Lemaître; il poeta dei gatti e delle sartine, Coppée; il diplomatico della *Cocarde*, Millevoye; il magistrato di tutte le mistificazioni, Q. de Beaurepaire; lo sposo dei milioni americani, Boni de Castellane; e qual-

che avanzo della comune e del bulangismo come Humbert, Thiébaud, Delahaye e Andrieux, sono i condottieri del nazionalismo. Il quale, siccome accoglie sotto le sue ali i malcontenti, gli agitati, gli sciocchi e i farabutti, non manca di partigiani, non mancherà di deputati, e farà ancora parlare di sè.

In complesso, però, le elezioni francesi sono una vittoria per Waldeck-Rousseau. Nessun disordine grave le ha turbate, malgrado le provocazioni lanciatesi tra loro dai 2500 candidati, le ingiurie dei manifesti, le convulsioni dei patriotti a due franchi al giorno pagati dalla Lega di Coppée. Taluni ministri sono in ballottaggio – è vero: alcune cadute sono inattese. I casi parziali non significano nulla, perchè dipendono da ragioni locali, di cose o di persone. Il complesso della fisonomia elettorale, invece, significa che il ministero Waldeck-Rousseau dovrà continuare a governare con i radicali e i socialisti, contro i moderati e i conservatori.

*
* *

Il tempo è un buon medico e perciò, come dicevo dianzi, non si deve mai esagerare. Se nella politica interna la Francia ha resistito a crisi formidabili, anche la sua politica estera ha subìto delle fortunate trasformazioni. I suoi rapporti con la Germania sono diventati quasi cordiali. Quelli con l'Italia sono nuovamente fraterni. E, se vogliamo esser giusti, il merito è più dalla parte della vicina repubblica che dalla nostra. La cordialità dei nostri rapporti è stata cementata dall'accordo intervenuto intorno alla questione di Tripoli. Con quei fulmini di guerra che noi abbiamo avuto alla Consulta prima dell'avvento dell'on. Prinetti, la Francia deve avere mostrato molta buona volontà per farci le dichiarazioni e le promesse di non immischiarsi negli affari tripolini. Se quella buona volontà non avesse avuta, noi eravamo impotenti a persuaderla e i nostri alleati non avrebbero mosso un dito per aiutarci. La repubblica è stata condiscendente con noi e ha fatto il primo passo. Noi l'abbiamo pagata di parole. Non si deve dire? Perchè, se è la verità? Credete che i francesi siano tanto sciocchi da non capirlo?

Adesso noi li trastulliamo facendo supporre che, quando rinnoveremo il trattato della triplice, toglieremo dal protocollo tutte le clausole riguardanti la Francia. Dureremo

poca fatica, invero, perchè quelle clausole non esistono! La triplice è basata sull'integrità territoriale che le parti contraenti si garantiscono reciprocamente. Se alla Germania saltasse il ghiribizzo di aggredire la Francia, noi non ci muoveremmo, è vero. Ma se la Germania spingesse la Francia ad aggredirla (il dispaccio di Ems insegni!), che cosa faremmo noi?

I francesi queste cose le sanno. E quei *reporters* parigini, che son venuti in Italia a tastare il polso dell' on. Prinetti per sapere se la famosa clausola sarà soppressa, mi fan l'effetto d'ingenui. Il sig. Delcassé e il sig. Barrère sanno perfettamente come stanno le cose.

Se queste cose non impediscono loro di adoperarsi con tanto zelo a migliorare i rapporti franco-italiani, vuol dire che non hanno rinunciato a conquistarci gradatamente. Si rinnovi la triplice per un altro poco, poichè non se ne può ancora fare a meno. Le mie preferenze sono altrove.

*
* *

I primi effetti del ravvicinamento franco-italiano furono l'arrivo a Roma e a Napoli di numerose divette vere e false, belle e brutte, giovani e vecchie, artiste della scena o dell' alcova, le quali estasiarono i cronisti teatrali assai più del pubblico. Otero, Cléo de Merode, la Guerrero, Liane de Pougy sono venute; altre se ne aspettano. Perchè non venivano prima? Perchè vengono adesso? Avevano proprio paura di noi? È vero, invece, che a Parigi codeste signorine non trovano più nè scritture, nè clienti, e son costrette o a salire in pallone per attirare ancora un pò l' attenzione, o ad emigrare nella penisola? Crudele enigma! Se a Parigi le *cocottes* piangono, a Roma non ridono e le stelle del firmamento *boulevardier* han fatto magri affari anche da noi. Talune non diedero che un paio di rappresentazioni a Roma, e a mala pena misero insieme i quattrini del viaggio. Altre non trovarono nemmeno chi le invitasse a pranzo e le ho viste alla trattoria desinare malinconicamente con delle facce sbarbate e fameliche che s' eran trascinate da Parigi appese alle gonne.

Povere figliuole, povere celebrità da burla, ci han preso per dei buoni provinciali dell' Alvernia o della Borgogna, che cadono in deliquio alla vista dei sottanini di trina di Doucet e dei diamanti di... Lhère Cathelin... E sì che

i campioni di *viveurs* italiani di cui l'Italia fa l'esportazione a Parigi, non godono soverchia considerazione nel ceto amoroso della metropoli! Avvezzi al disinteresse delle nostre donnette, che preferiscono il cuore alla borsa, italiano e *lapin* sono sinonimi sul *trottoir* parigino! O allora perchè vengono da noi? Sarà forse, per farsi ricevere dal Papa, come Liane de Pougy. Dal Papa, oramai, va chi vuole e le donnine dicono che: «*Ça porte bonheur*!». Ora, siccome si sa in che cosa consista il loro *bonheur*, guardate un pò a quale uso deve servire l'apostolica benedizione!..

Ognuno la prende come vuole, insomma, la benedizione, ognuno la riferisce a quel che più gli sta a cuore, ognuno adora ciò che meglio gli piace e in cui più crede.

*
* *

Guardate, adesso, le ipotesi che si fanno intorno alla Santa Sindone, il santo Sudario di Torino! A Parigi un chimico ha scoperto un processo secondo il quale l'immagine di cui quel lenzuolo conserva delle tracce, troppo precise per essere autentiche, sarebbe appunto quella di Gesù Cristo. In pari tempo si hanno le prove che il Santo Sudario di Torino è la riproduzione, il *fac-simile* d'un'altra Santa Sindone bruciata a Chambéry duecento anni fa.

Che un chimico dia ad intendere delle castronerie di quel genere, poco male. Tutt'al più gli si può dar dell'asino se non si accorge che un lenzuolo ha due secoli invece di averne venti! Ma i preti che conoscono benissimo l'origine clandestina della reliquia e l'incendio di Chambéry, e permettono la frottola della fotografia spontanea, offrendo all'adorazione dei fedeli uno straccio falsificato, che cosa sono? Io non saprei che cosa siano costoro. Ma so che noi siamo degli idolatri.

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Frase bifronte doppia

(*del principe di Calaf*)

Al culto d' Eva sei cotanto avvezzo
Da prostrarti dinanzi ad ogni donna.
Ed ogni nuova amante, per un pezzo,
Ti sembra, più che un Nume, una Madonna!

E le virtù ne vai magnificando,
Ne canti le beltà, le grazie aneli;
xxxx x'xxxx del core fino a quando
L' inganno ti si asconda in rosei veli!

Or, non sai che la Rita è una fraschetta,
Che scocca sguardi dietro alla veletta?

x'xxx x'xxxx, che t' ha donato il core,
Giurare ad altri il suo eterno amore,

E, invece di sfogarti in pene e in pianto,
Perchè non mandi il sozzo Nume infranto?

TRAMONTO

Sciarada alterna

(*di Aldo Arnoldi*)

Il giorno muore. Spenta
De' tai *primier* la luce,
Natura s'addormenta
E a riposar s' induce.

All' anima sgomenta
Malinconia produce,
Eppur non la spaventa
L' ultima fase truce

Della mia vita *intera.*
Altro è la fede; tace
La speme lusinghiera

Di balda giovinezza:
Sol dell' avel la pace
Anelo e la dolcezza!

SCAMBIO DI VOCALE

(di Autron)

Chi le capisce certe
Stranezze della sfinge?
Dal mal ciò che distoglieti
Al male poi ti spinge!

MONOVERBO SILLOGISTICO

(del Principe di Calaf)

sBICICLETTAs

***

Le soluzioni ed i nomi dei solutori saranno pubblicati nel numero 4.

Fra i solutori di *tutti* i giuochi contenuti in questo numero estrarremo a sorte un vaso da fiori.

Le soluzioni dovranno giungerci non oltre il secondo martedì dal giorno in cui si pubblica *La Settimana.*

Il Principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI.

Casa fondata nell'anno 1863

A. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Casa speciale per Corredi

TELERIA, TOVAGLIERIA, COTONI & MAGLIERIA

CALZETTERIA, COPERTE

Specialità

in Lingeria fina - Deshabillès, corsages

Sottane - Robes d'interieur

Zephyrs - Battista - Linons

Medesime Case

MILANO — Corso Vittorio Emanuele N. 28

S. REMO — Via Vittorio Emanuele N. 22

LUCERNE

Haldenstrasse, 7. Quai National

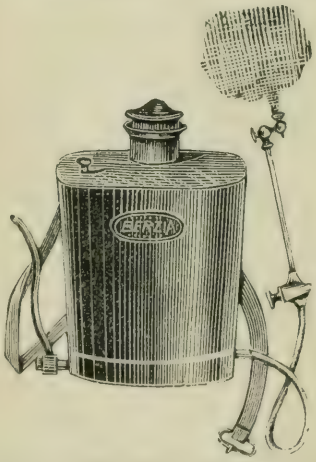
Proprietarî ed Agricoltori

salvate i vostri vigneti, usando nelle irrorazioni, la pompa BERZIA, riconosciuta dal Ministero di Agricoltura, come la **PRIMA** fra le **MIGLIORI**.

Deposito generale per l'Italia Meridionale e Sicilia

presso la ditta

Azienda Agricola Industriale Meridionale



LUIGI MARRA
202, Via del Duomo,
palazzo Ascarelli
NAPOLI

La pompa BERZIA è vendibile pure presso i signori:

PAOLO MOSCONI
Largo Ferrovia, lato partenza

R. SCHMITH
Vecchio Corso Garibaldi, 61

LUIGI PERROTTA
Vecchio Corso Garibaldi, 42-43

F.SCO POMICINO
Corso Garitaldi, 76-77-78

Solfarine Bertolaso, a mano ed a zaino, premiate con le più alte onorificenze.

Articoli di gomma per la peronospora.

Solfato di rame — Zolfi — Oli Minerali.

DOMANDARE LISTINI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

Fratelli DE LUISE

Casa fondata nel 1774

di

Arredi per Chiese, Congreghe e Parrocchie

S. Biagio dei Librai 105, Napoli

Parati ricchi, in legno, intagliati e dorati fini
con frasche di madreperla bianca e con fogli di rubini

Parati in argento o dorati a vernice con frasche di argento
o con fogli di rubini

Dorature da Chiese

Sedie per messe solenni. Espositori in oro fino ed argentati. Cristi di Lecce ed in legno. Casse funebri di lusso e correnti. Parati in bronzo lavorato ed ottone fuso. Lampade e Lampadari per Chiese. Lanterne e Baldacchini per Viatico. Grandi raggiere in legno e metallo. Urne di lusso e correnti per sepolcri. Asti da pallii e stendardi.

Vendita di oro, argento, cannottiglia e corda
Piramidi da processioni

A Richiesta Catalogo gratis

D.r Cav. GIUSEPPE GALLI

CHIRURGO-DENTISTA

Direttore della Clinica internazionale dentistica
e della Rivista italiana di odontojatria

6, Largo Carità — **NAPOLI** — *Largo Carità, 6*

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore
Antisepsi rigorosa

Hôtel de Ventes

Via Roma, 106 (Palazzo Monaco)

Grandi occasioni

DI

MOBILI NUOVI ED USATI

OGGETTI D'ARTE - ANTICHI E MODERNI

MARMI — BRONZI — QUADRI

Compra - Vendita

FILIPPO DE SIMONE
NAPOLI

Libreria Detken e Rocholl

Piazza Plebiscito — Napoli, Pal. Prefettura

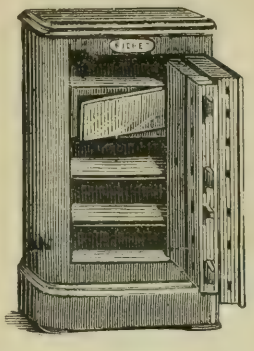
1. Zanotti Bianco. **In cielo.** Saggi di astronomia. — 1897 . L. 2,50
2. Cathrein. **Il Socialismo.** Suo valore teorico, sua impossibilità pratica. — 3ª edizione. 1902 . . . . . „ 2,—
3. Brücke. **Bellezze e difetti del corpo umano,** con figure. — 1898 . . . . . „ 2,50
4. Sergi **Arii e Italici.** Attorno all'Italia preistorica, con figure. — 1898 . . . . . „ 3,—
6. Lombroso. **Il problema della felicità.** — 1900 . . „ 3,—
7. Morassi. **Uomini e idee del domani.** — 1898 . . . „ 3,50
9. Hugues. **Oceanografia.** — 1901 . . . . . „ 3.50
10. Frati. **La donna italiana.** 1899 . . . . . „ 2,—
12. Troilo. **Il misticismo moderno.** 1899 . . . . . „ 3,—
13. Jerace. **La ginnastica e l'arte greca,** con 20 tavole. „ 3,—
14. Revelli. **Perchè si nasce maschi o femmine?** 1899 „ 2.50
15. Groppali. **La genesi sociale del fenomeno scientifico.** 1899 . . . . . „ 2,50
16. D'Adda e Vecchi. **La marina contemporanea.** 1899 „ 5,—
17. De Sanctis. **I Sogni.** — 1899 . . . . . „ 5,—
18. De Lacy Evans. **Come prolungare la vita.** 1899. . „ 3,—
19. Strafforello. **Dopo la morte.** 1900 . . . . . „ 3,—
20. Lassàr-Cohn. **La chimica nella vita quotidiana.** „ 4,—
22. Antonini. **I precursori di Lombroso,** con figure. 1900 „ 2,50
23. Trivero. **La teoria dei bisogni.** 1900 . . . . . „ 2,50
25. Disa. **Le previsioni del tempo.** 1900 . . . . . „ 3,—
26. Tarozzi. **La virtù contemporanea.** 1900. . . . . „ 2,—
28. Sergi. **Decadenza delle nazioni latine.** 1900 . . „ 4,—
29. Masé-Dati **M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche.** 1901 . . . . . „ 4,—
31. Baccioni. **La vigilanza dogli alimenti.** Con figure, 1901 „ 4,—
32. Marchesini. **Il Simbolismo,** 1901 . . . . . „ 3,50
33. Naselli. **Metereologia nautica.** 1901. . . . . „ 2,50
34. Nicoforo. **Italiani del Nord e Italiani del Sud.** 1901 „ 5,—
35. Zoccoli. **Federico Nietzche.** 1901. . . . . „ 4,—
36. Loria. **Il capitalismo e la scienza.** 1901. . . . . „ 3,50
37. Osborn. **Dai Greci a Darwin.** 1901. . . . . „ 3,50
38. Ciccotti. **La guerra e la pace nel mondo.** 1901. . „ 3,50
40. Sergi. **La psiche nei fenomeni della vita** con figure. „ 2,—
41. Henle. **La vita e la coscienza.** 1901 . . . . . „ 2,—
42. Baccioni. **Nel regno del profumo,** con figure. 1902 . „ 2,50
43. Strafforello. **Il progresso della scienza.** 1002. . . „ 3,—
44. Minutilli. **La Tripolitania.** 1902, con 1 carta . . . „ 3,—
45. Maeterlink. **La saggezza e il destino.** 1902 . . . „ 3,50
46. Molli. **Le grandi vie di comunicazione.** 1902. . . „ 4,—
47. Vaccaro. **La lotta per l'esistenza.** 1902 . . . . „ 3.—
48. Grant Allen. **La vita delle piante,** con 49 figure. 1902 „ 3,—
49. Zini. **Il pentimento e la morale ascetica.** 1902 . . „ 3,—
50. Materi. **L'eloquenza forense.** 1902 . . . . . „ 2,—
51. Merasso. **Imperialismo artistico.** *(In corso di stampa)*
52. Lombroso P. **I segni rivelatori della personalità.** „ 4,—
53. Oddi. **Gli alimenti e la loro funzione.** 1902 . . „ 4,—
54. Rossi, **I suggestionatori e la folla.** 1903 . . . . . „ 2,50

N. B. *I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con* Una Lira *di aumento sul prezzo indicato.*

LA FABBRICA
di Biancheria finissima
Salvadore Campagnano
R. Ospizio S. Gennaro
dei Poveri

Avverte la sua clientela che ha aperto un magazzino di vendita alla Strada di Chiaja 73.

Casse forti "FICHET„ di Parigi



con serratura di precisione, combinazioni invisibili e chiavi inimitabili. Contro le infrazioni e l'incendio. Primaria fabbrica del Mondo.

—

Gran Premio Esposizione di Parigi 1900; Primo Premio in tutte le Esposizioni Universali; Uniche medaglie d'oro e del Progresso. Esposizione di Vienna 1873. Fornisori della Banca di Francia, Credit Lyonnais, Comptoir d'Escompte, Assicurazioni diverse, Opere Pie di S. Paolo ec. ec.

Serratura di Sicurezza per appartamenti

Deposito: 1 Galleria Umberto 1° — **Napoli**

OROLOGERIA AMERICANA
G.^NI DE LUCA

NAPOLI

Guantai Nuovi N. 38^bis

ASSORTIMENTO COMPLETO

Unico laboratorio di precisione corredato di vere macchine Americane per qualsiasi riparazione d'orologeria, Rinnovo di movimenti sciupati, pezzi di ricambio, sostituzione di scappamenti, accomodo a nuove casse d'orologi da tasca, riparazioni in gioielleria.

PREZZI MODICISSIMI

Specialità in Cronometri, Ripetizioni, Cronografi ecc.
Scuola moderna per apprendisti.

Retta mensile L. 10,00

SOCIETÀ NAPOLETANA PER IMPRESE ELETTRICHE

Anonima con Sede in Napoli — Piazza Municipio n. 11

TARIFFE
PER CONTATORE

Impianti in cui il totale delle lampade accese dà un consumo mensile

sino a 100 ore per lampada L.	0	70		
più di 100 „ „ „ „	0	65	al Kilowattora	
„ 175 „ „ „ „	0	60		

A FORFAIT

(*A*) Incandescenza

I. Numero fisso di lampade installate per illuminazione di androni e di scale. Accensione sino alle ore 1 ant.	Per 1 lamp. da 10 candele L.	45	00	annue
	„ „ „ „ 16 „ „	65	00	
	„ „ „ „ 25 „ „	400	00	
II. Senza limitazione del num. di lampade installate, ma con impiego fisso di energia (watt) impegnata con un massimo di accensione di 1000 ore all'anno.	Per 1 lamp. da 10 candele L.	30	00	annue
	„ „ „ „ 19 „ „	48	00	
	„ „ „ „ 25 „ „	75	00	

(*B*) Lampade ad arco

Massimo di accens. 1000 ore

	in serie da 2 lampade	in serie da 3 lampade
I. Corrente continua		
Lamp. da 4 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 120 annue per lamp.
„ „ 6 „	„ 270 „ „ „	„ 180 „ „ „
II. Corrente alternata	**in serie da 3 lampade**	**in serie da 4 lampade**
Lamp. da 6 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 235 annue per lamp.

AVVERTENZE

1. Nei contratti a forfait per installazione da 2 a 10 lampade il prezzo è diminuito di lire 0,50 per lampada. — 2. Gli utenti della categoria A (II) sono obbligati all'uso dell'indicatore di massima Wrigth, che la Società dà a nolo per lire una mensile, avvertendo che se alle visite mensili l'indicatore darà un eccesso sull'impiego di energia (Watt) stabilito, l'utento sarà tenuto a pagare il forfait in base all'indicazione massima del Wrigth per tutto il meso. — 3. Gli utenti a forfait della categoria A (I e II) sono obbligati di acquistare le lampade presso la Società che le vende al prezzo di lire 0.60 cadauna. — 4. Il cambio dei carboni nelle lampade ad arco (cat. B) e la manutenzione di esse sono conteggiati a parte. — 5. Le lampade ad arco (tipo comune) si danno a nolo dalla Società per lire 1 mensile cadauna.

I. La tassa governativa non è compresa nei prezzi suindicati, ed è pagabile dall'utente alla Società in fine di ogni mese a seconda dell'energia impiegata. — II. Gli abbonamenti sono annui. — III. Per gli abbonamenti superiori alla durata di anni cinque, si ha dritto all'impianto gratuito con l'obbligo, da parte dell'abbonato a contatore, di impiegare un'energia non inferiore all'importo di lire 1,80 annuo per ogni lampada. - IV: Per i proprietarii che stipuleranno contratti per una durata di anni dieci, gl'impianti interni diverranno, trascorsi i dieci anni, di loro proprietà. — V. Per tutto quanto riguarda l'impiego dell'energia come forza motrice i prezzi sono da convenirsi.

La Ville de Lyon

SOCIETA ANONIMA

Via Roma e Galleria Umberto I

NAPOLI

MAGAZZINI FONDATI NEL 1860

i più eleganti ed i meglio assortiti in articoli per Signora

PRIMARIA SARTORIA

ABITI e MANTELLI (ultimi modelli di Parigi)

ABITI TAILLEURS ecc.

CASA SPECIALE PER CORREDI

☞ SPLENDIDO ASSORTIMENTO

a prezzi eccezionali di Buon Mercato

delle Novità esclusive della Stagione

IN

LANERIE, SETERIE, DRAPPERIE, STAMPERIE

Guarnizioni per Abiti, Ombrelli, Ventagli ecc. ecc.

Raphaël Goudstikker.

LA SETTIMANA

RASSEGNA DI

LETTERE, ARTI E SCIENZE

DIRETTA DA MATILDE SERAO

Anno I. — 11 Maggio 1902. — Num. 3.

CONTIENE:

Perchè le ragazze non si maritano? — MATILDE SERAO.
Nubi di primavera (versi)—DOM. TUMIATI.
Eligio Norsi (Novella)—LUIGI CAPUANA.
La Francesca: il libro—R. FORSTER.
Un *saper vivere* del Secolo XIII — DON RAMIRO.
Su l' altura (versi) —FRANCESCO CIMMINO.
Musolineide — NICOLA MISASI.
Terra promessa *(romanzo)*—PAUL BOURGET.
Cronaca della settimana—R. ALT.

Vedere il Sommario completo all' interno

OGNI NUMERO 0,30 NAPOLI

SOMMARIO del N. 3.

I.	Perchè le ragazze non si maritano? *Matilde Serao*	Pag. 161
II.	Nubi di Primavera (versi), *Domenico Tumiati*	» 167
III.	Eligio Norsi (Novella), *Luigi Capuana*	» 169
IV.	La Francesca: il libro, *R. Forster*	» 177
V.	Attraverso il medio evo, Un *Saper vivere* del Secolo XIII, *Don Ramiro*	» 182
VI.	Su l'altura (versi), *Francesco Cimmino*	« 193
VII.	Musolineide, *Nicola Misasi*	» 195
VIII.	I libri	» 199
IX.	Le riviste	» 203
X.	Nella vita e nella scienza, *Dottor Nemo*	« 206
XI.	Piccolo Corriere di Moda, *donna Clara Lieti*	» 210
XII.	Per la famiglia, *Ketty*	» 212
XIII.	Il Teatro, *daniel*	» 214
XIV.	Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget*	» 216
XV.	Sport, *Polinice*	» 225
XVI.	Cronaca della Settimana, *R. Alt*	» 229
XVII.	Pensieri sulla vanità, *Il Raccoglitore*	» 235
XVIII.	Noterelle filocartistiche, *E. Troili*	» 236
XIX.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf.*	» 239

ABBONAMENTI

Un anno	L. **12**
Sei mesi	» **6**
Dal 27 Aprile al 31 Dicembre	» **8**

(*Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese*).

Inviare vaglia e cartoline vaglia alla « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera	L. 15	1.ª pagina, intera	L. 12
» metà	» 8	» metà	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà	» 6	» » metà	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

Per la pubblicità sulla « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Nel prossimo numero: **Genio e follia a proposito di Musolino**, di *Giulio Fioretti*; **Una notte a Corfù**, versi di *Cosimo Giorgieri Contri*; **Lettera di amore**, novella di *Matilde Serao*, inoltre il primo di una serie di **Profili di medici napoletani** del *Dottor Nemo*.

Gutteridge & C.

Via Roma 189-93 ✦ **NAPOLI** ✦ *Salita Museo 91-94*

Tessuti Esteri e Nazionali

importati direttamente dalle Primarie Fabbriche

Laneria - Drapperia - Telerie - Biancheria

Grande specialità in

Zephirs e Oxfords colorati

Vastissimo assortimento

in Percalle, Satines, Battiste, Piqués e Traforati Inglesi bianchi e colorati

MUSSOLINA BIANCA INGLESE

Marca privata — LA BRITTANIA — Marca registrata per tutta l'Italia

Non esageriamo nell'affermare che il nostro fortissimo STOCK è tale da rivalegiare con i più forti importatori d' Italia, mentre che il nostro sistema di acquistare sempre per contanti e direttamente dai primarii fabbricanti ci pone in grado di tenere fronte a qualunque concorrenza.

Prezzi Fissi — Pronta Cassa

Grosso e Dettaglio

TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA-CARTOLERIA

Vittorio dell'Acqua

NAPOLI

Via Roma 246 — Via Sanfelice 39

Completo Assortimento in oggetti da scrittojo

ESCLUSIVITÀ

della **Penna Westminster** e della **Ceralacca Mastice**

STAMPATI COMMERCIALI

CASA SPECIALE D'OROLOGERIA

26, Piazza Municipio — **NAPOLI** — Piazza Municipio, 26

ASSORTIMENTO COMPLETO

IN OROLOGI DA TASCA DELLE PRIMARIE MARCHE

Articoli fini per Regali

Pendole, Orologi e Guarnizioni a Candelabri in bronzo ed imitazione

Sveglie ed Orologi da Parete d'ogni specie

Boites-Officier da Viaggio

LABORATORIO PER ACCOMODI DI OROLOGI USO FABBRICA

DITTA

Premiata Fotografia Cav. F. PESCE

di A. Pesce figlio

Stabilimento fondato nel 1860

Fregiato di undici onorificenze

Le più alte novità — I più moderni sistemi

UNICA SEDE

Napoli — Piazza S. Ferdinando 48

Guardarsi dal confondere questa Ditta con altre omonime che niente hanno di comune con essa

Hautes Nouveautés

Modes e Confections

pour

DAMES

M.lle C. GIACCHETTI

NAPOLI

Via Chiaia N. 197

Maison Moderne

Via S. Brigida 57 a 60

Napoli

Abiti e Confezioni per Signora

Primaria Sartoria Modelli di Parigi

Arrivi continui delle ultime creazioni in

Paletots - Mantelli - Boleros
Jupons e Blouses

Tessuti Nuovissimi ed Esclusivi
per abiti da Mattina, da Visita e da Passeggio

Grandiosa scelta di Battista Linons, Zephires, ecc.

Articoli ricchi
per tolette da Sposa

Occasioni in Foulards - Kaiki, Grenadine, ecc.

Ombrellini e Ventagli

Prezzi Modesti

P. & M. Moccia

Il Dott. ALFREDO FRANCIA

Chirurgo-Dentista

si pregia avvisare la sua spettabile clientela di avere trasferito il suo

Gabinetto odontoiatrico

all'antica sede in ***Via Roma N. 282*** *, rimpetto alla Via S. Brigida.*

FONDERIA ARTISTICA

CAV. G. A. LAGANÀ

112, Corso Vittorio Emanuele — Napoli

Riproduzioni dei capi-lavori dei Musei d'Italia.

Grande assortimento di oggetti d'Arte moderna in bronzo, argento ed oro.

Si spediscono gratis dietro richiesta i disegni e i prezzi pei lavori di qualunque importanza.

Birreria BAVARIA

Galleria Umberto I.
di fronte al Teatro S Carlo
NAPOLI

Pschorrbräu

birra di Monaco direttamente dal fusto

Altdeutsche Bierstube

Ritrovo Internazionale

Direzione *Stern.*

Stabilimento Fotografico

Fratelli TOPPO

NAPOLI — Riviera di Chiaia 264 — primo piano
palazzo Duca di Traetto

La fotografia Toppo lavora con tutti i sistemi fin' ora conosciuti.

È aperta al pubblico dalle ore 9 alle 16 d'inverno;
e dalle ore 8 alle 18 di estate

È chiusa solo la Domenica

N. B. Gli ultimi ritratti di S. M. la Regina e di S. A. R. la P.ssa Jolanda eseguiti da questa Ditta sono qui vendibili.

China-Guacci

Il miglior Tonico Ricostituente Antimalarico che vanti oggi la Terapia moderna

18 ANNI DI MERAVIGLIOSO SUCCESSO

Unico e solo preparato nel genere di **GRANDISSIMA EFFICACIA** che abbia meritato il plauso delle primarie illustrazioni mediche d'Italia e di tutti i medici Pratici, per aver dato sempre risultati definitivi di perfetta guarigione in casi **di Prostrazione di forze-Depressioni nervose-Atonie gastriche-Malattie di stomaco-Capogiri-Emicrania-Inappetenza-Povertà di sangue-Anemia-Scrofola-Scorbuto-Gravidanze fastidiose e moleste-Neurastenia-Rachitide-Convalescenza di lunghe malattie-Debolezza generale**-Postumi dell'**INFLUENZA**, delle **MALATTIE INFETTIVE** e delle **FEBBRI MALARICHE**.

La grande efficacia della **China-Guacci** è dovuta non solo all'impiego della **VERA CORTECCIA di CHINA CALISAIA BOLIVIANA**, ma anche ad un **PROCESSO CHIMICO SPECIALE** di preparazione che la rende di una superiorità indiscutibile di fronte agli altri preparati congeneri.

Oltre l'affermazione dei più Illustri Clinici della R. Università di Napoli sul valore terapeutico della **China-Guacci**, nonchè del **De Giovanni** di Padova, del **Maragliano** di Genova, del **Galvagni** di Modena, del **Queirolo** di Pisa, del **Tomaselli** di Catania e di molti altri delle diverse Università del Regno, che lo spazio non ci permette pubblicare, essa è stata anche sperimentata ed adottata, con gran successo, in molti Ospedali e Case di salute del Regno (Vedi Opuscolo, che si spedisce **gratis** a richiesta anche con semplice biglietto da visita).

Il Comm. Prof. **PAOLUCCI**, *Direttore dell' Ospedale Clinico di Napoli e Prof. pareggiato di Patologia Medica nella R. Università di Napoli*, ha mandato la seguente attestazione.

" Certifico che nella Sezione di Beneficenza dell'Ospedale di Gesù e Maria la **China-Guacci** è stata bene tollerata, producendo **ottimi** effetti ".

SI USA IN TUTTE LE STAGIONI

La *Vera China-Guacci* porta impressa sulla scatola la MARCA del MORO, legalmente depositata; perciò preghiamo i sigg. acquirenti di chiedere « **China-Guacci Marca Moro** ».

L. 4 la bottiglia (un mese di cura) **L. 2,50 1/2 bott.** (15 giorni di cura.

Vendita principale in Napoli presso l'autore GIOV. GUACCI
Via Roma 154 p. p., e nelle buone farmacie

ATTENTI ALLE SOSTITUZIONI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Perchè le ragazze non si maritano?

La settimana scorsa chiedeva questo, in un articolo, il cronista di un giornale tedesco: l' altro giorno, ripeteva la medesima domanda il cronista di un giornale italiano; e con la fretta e la ristrettezza dello spazio che impediscono, purtroppo, di esaminare a fondo una questione così grave in poche righe, il tedesco e l'italiano davano torto alle ragazze, dicendo che era colpa loro, se non si maritavano. Certo, è colpa loro, lo sostengo anche io. Quando io m' incontro in una fanciulla, in un gruppo di fanciulle, quando io ne osservo, sempre con la più viva simpatia — poichè qual cosa è più simpatica, più affascinante, nel mondo, che la giovinezza? — il temperamento e il carattere, quando io noto le trasformazioni singolari che la educazione crea in ogni carattere e in ogni temperamento, e, infine, veggo queste care creature piene delle più liete speranze, sorridere a un avvenire che esse credono prossimo e securo, io sono assalita da una di quelle crisi di *malinconia sociale*, morbo speciale da cui sono afflitti tutti gli osservatori, che si permettono di possedere un cuore, oltre il loro cervello. Il giocondo sciame delle ragazze in un invito di nozze, in una festa di carità, in un ballo, si abbandona a tutte le lusinghe della vita, non già spensieratamente, purtroppo, ma con una segreta idea e un nascosto desiderio, e attraverso il luminoso riso giovenile, si legge la celata ansia di *chi cerca* e di *chi aspetta:* e il sentimentale annotatore di cose e di fatti, si sente stringere il cuore, un poco, pensando che, forse, senza forse, quelle ricerche saranno inutili e quelle aspettazioni saranno vane, e tutto questo per colpa di quelle deliziose immagini muliebri, solo per colpa loro! *Oh, que j' en ai vu mourir de jeunes filles....* esclama il poeta, ma qui non si tratta della morte, poichè qualche feroce cultore della statistica è capace di dichiarare che

ne muoiono troppo poche e che ve ne restano sempre troppe, per il bisogno: oh, quante ne vediamo noi vivere, invece, senza che mai quello che esse hanno chiesto alla vita, giunga sino a loro, quante ne vediamo vivere e lentemente perdere i segni della giovinezza e sfiorire e deperire, e farsi sempre più tristi, e portare, infine, tutta la mestizia tetra o tutta la mestizia acida di una esistenza che provò le supreme delusioni! Quindici anni fa, venti anni fa, esse ballavano, floride e ridenti, sotto i nostri occhi incantati e la divina speranza, passata dall'infanzia all'adolescenza, alla giovinezza, ne esaltava la vita: e poi gli anni sono trascorsi, purtroppo, e la speranza si è allontanata, sempre più, è sparita, per sempre. E voi domandate o vi domandano:

— Ma la Tale, perchè non si è mai maritata?

E la risposta la date voi o ve la danno:

— Eh! così... molto per colpa sua!

*
* *

Per colpa sua? Sicuramente. Ma anche per colpa di sua madre, di sua nonna, della sua bisnonna; anche per colpa di tutte le sue parenti e collaterali, cugine, zie, prozie! È una lunga e larga eredità di errori, una eredità assolutamente feminile, cui ogni donna porta il suo contingente di colpa, in cui l'affetto, l'interesse, la tenerezza, il decoro della razza, il senso della famiglia, l'amor proprio personale, sono novelli, saldi, invincibili elementi di colpa. Giacchè, infine, che cosa è mai una ragazza? Da che essa nasce, è una ragazza da marito; se non lo sa, lo indovina; se non lo sa, glielo dicono; se se lo dimentica, glielo rammentano; se si distrae, vi richiamano la sua attenzione; e in tutti i modi, da tutte le parti, dalle voci più amorose e dalle più indifferenti, ella impara che l'ideale della sua vita è di prender marito. Questo destino invincibile, ineluttabile — ed ahimè, così incerto, oramai, molto più di prima! — diventa il solo scopo morale e sociale della ragazza. In tutti coloro che la circondano e che l'amano, badate bene, che l'amano, non sorge mai un minuto il dubbio, che la ragazza potrebbe non trovar marito: non vi è una madre, non vi è una zia, non vi è una nonna, che abbia il coraggio di dirle: *Pensa, figliuola mia, che, forse, non ti mariterai mai.* Nessuna! Questo caso terribile, spietato e pure così

comune, fa talmente orrore alle madri, alle zie, alle nonne che esse non lo vogliono neanche considerar possibile. Non vi è una ragazza, mai, che si abitui, per gli ammonimenti altrui o per la voce della verità che dovrebbe sempre parlare alto, nell'anima, non vi è ragazza che si prepari mai, lentamente, quietamente, a restare vecchia zitella. Nessuna! Invano il numero dei matrimonii viene sempre decrescendo, massime in alcune regioni di Europa, massime in alcune regioni d' Italia: invano il numero dei mariti viene sempre diminuendo: invano i giovani si mostrano sempre più inclini al celibato e lo dichiarano con un freddo sillogismo: le ragazze non vedono, non sentono, non comprendono: le madri, le zie, le nonne sono cieche, sorde, anche esse, o fingono di esser sorde e cieche: e la divina illusione tesse sempre più larghe le sue sottili reti, dai fili di argento: e quando la gelida verità appare, in tutta la sua amarezza, l'anima della ragazza è impreparata, indifesa, debole, fragile, tanto da esser precipitata nella più inguaribile tristezza o nella più insopportabile iracondia. E questo assenzio della tristezza, la ragazza lo beve, non solo per l'errore di chi nulla volle mai dirle, ma anche per la sua volontaria cecità, per non aver avuto, un sol minuto, la volontà di giudicare, di riflettere, per proprio conto: questo fiele della collera, ella lo beve, perchè volle pascolarsi di vani sogni, di vane visioni e non volle piegar gli occhi sulla esistenza qual'è, quale è fatta per tutti, per tutte, senza eccezioni, purtroppo!

*
* *

Ma la seconda colpa, quella per cui veramente le ragazze non si maritano, è proprio loro, personale. Giacchè esse si fanno e si continuano a fare del matrimonio un criterio così sbagliato, così falso, così fallace, da fare stupire ogni persona di buon senso. Non serve che la ragazza veda sua madre patire, nel matrimonio, quei naturali dolori, quelle angustie, quelle miserie morali che sono date all'uomo e alla donna, nello stato coniugale, per esercizio delle virtù di pazienza, di tolleranza, d'indulgenza: la ragazza pensa e crede che ella, nel matrimonio, non avrà nulla di tutto questo, perchè la sua sorte sarà diversa, perchè suo marito sarà differente da suo padre, perchè ella sarà differente da sua madre, perchè tutto ciò sarà cam-

biato, molto cambiato e malgrado che gli esempi non le manchino, malgrado che la vita quotidiana le dia ogni giorno, ogni ora, una lezione, ella seguita a vedere nel matrimonio un paradiso terrestre, in cui ella sarà il personaggio più grande e più felice. Quale ragazza, la più onesta e la più virtuosa, uscendo dal giogo dei genitori, che pensi mai al novello giogo, più grave, più duro, più lungo e, forse, più aspro, cui va incontro? Tutte costoro pensano di diventar libere, maritandosi! Nessuna pensa che il marito è *una persona nuova*, anche se il suo amore sia durato molto tempo, anche se sia ardente, anche se sia profondo: nessuna pensa che un marito è un padrone più austero, più geloso, più meticoloso, più pretensioso di qualunque genitore: nessuna pensa che un marito ha lati della sua vita, del suo carattere, del suo temperamento, che la fidanzata non conoscerà giammai, e che solo la moglie può scovrire e che si deve avvezzare a sopportare. Chi si ferma mai, un minuto, a queste difficoltà grandi, forti, rinascenti, che sorgono nel matrimonio delle persone meglio accoppiate e per cui è necessario adoperare le energie latenti e palesi, più umili e più alte? Qual mai madre, la più saggia, la più prudente, la più previdente, parla mai a una figlia, non già delle gioie del matrimonio, non già dei piaceri che vi si ritrovano, ma di tutto che la vita vi mette di rude, di travaglioso e di angoscioso? Non vogliono affliggerle, le loro figliuole, le madri tenerissime, e credono che sia un'opera amorosa nasconder loro le spine a cui si pungeranno le mani e a cui, forse, si dilanieranno il cuore. Le madri non dicono nulla, è vero: ma le ragazze, superbe della loro fortuna, o fiere della loro beltà, od orgogliose di un destino che invocano e già credon presente, credono fermamente che il matrimonio sia fatto, per dar loro un servitore innamorato, che spenda tutte le sue ricchezze, se è un possidente, che si sfacchini dalla mattina alla sera, se è un professionista, per comperar loro degli orecchini di brillanti e delle pelliccie di lontra. Esse scambiano, queste ragazze, i termini della felicità: e credono che la felicità coniugale sia in un'adorazione costante del marito per la moglie, sia un sacrifizio costante del marito per la moglie, sia un continuo gittare ai piedi di un idolo, tutti i beni della terra: non solo credono questo, ma lo dicono e lo provano: e se hanno una dote grande, pretendono che il prossimo marito abbia il doppio, il triplo: se hanno una dote media,

cercano l'uomo ricco: se hanno poco, le loro pretensioni sono sempre superiori: e sono così piene di sè stesse e dànno un così alto prezzo a sè stesse che l'uomo, anche colpito da viva simpatia, si sgomenta, e l' innamorato, a poco a poco, vede dileguare il suo amore. Quante volte dei sentimenti che sarebbero diventati più profondi, che si sarebbero tramutati in passione, sono svaniti innanzi alla parola imprudente di una ragazza, parola che ne rivelava tutta la presunzione, tutto il falso concetto di sè e del matrimonio! Quanti giovani hanno soffocato degli affetti, nel cuore, si sono allontanati, sono partiti, muti e tristi, poichè avean compreso che la giovane che essi avrebbero amata e di cui avrebbero fatta la compagna della loro vita, non aveva in sè le qualità di devozione e di abnegazione, che in una moglie debbono fiorire e fruttificare! Quante, quante ragazze belle, attraenti, degne di essere sposate, hanno visto farsi il vuoto intorno a loro, sol perchè avevan messo a sè stesse un prezzo materiale e morale troppo alto, sol perchè avevan fatto comprendere di voler nel matrimonio un regno, un trono, ma un regno senza re, e un trono ove sedessero sole, e innanzi al quale il marito fosse il primo dei loro sudditi! Ah, quante, quante *zitelle rimaste*, come si dice nel vivace dialetto napoletano, mentre eran fatte per le giuste nozze, per la maternità, per la famiglia, e solo per la loro erronea idea della vita, solo per una vanità enorme, alimentata dai parenti, sol perchè non compresero le ragioni semplici e umili dell' esistenza!

*
* *

Ma non esiste, dunque, la ragazza che, pur conservando la purezza schietta giovanile, intenda e apprezzi giustamente il mondo e i suoi fatti esteriori, le persone e la loro vita interiore? Non esiste, dunque, la ragazza che abbia un equo criterio di sè stessa e del proprio valore morale? Non esiste, dunque, la ragazza che pur chiudendo nel cuore la poesia che circonda l'amore, vegga nel matrimonio anche il lato meno bello, come vi è in tutte le altre forme importanti dell'esistenza? Esiste o non esiste una ragazza che dica a sè stessa: Ecco, io sono molto ricca, ma se trovo un uomo stimabile, onesto, che mi voglia bene, io lo sposo, anche se ha molto meno denari di me? Esiste o non esiste una ragazza che dica a sè stessa: Io

ho un po' di denaro, non molto, ma abbastanza perchè la famiglia non patisca mai, e se io trovo un uomo di valore, di coraggio, che voglia lavorare e far prosperare me e lui, io lo sposo egualmente, anche se non ha nulla? E infine, infine, esiste o non esiste una ragazza che dica a sè stessa: Io non ho denaro in dote e allora io procurerò a me stessa tali qualità morali di forza gentile, di energia amabile, di pazienza sorridente, da farmi amare, oltre che per il mio volto, oltre che per la mia giovinezza, per il mio carattere: io non ho denaro e nulla posso pretendere e non pretendo niente, e mi contenterò, se Dio vuole, di un marito modesto e laborioso, che mi sia sinceramente affezionato, a cui sarò sinceramente affezionata: io sarò l'aiuto più saldo e più securo, nella vita di questo lavoratore, contentandomi sempre di quanto potrò avere, nulla volendo fuori del mio stato, nulla desiderando che sia lontano, difficile, impossibile: io cercherò nel matrimonio la pace e non il piacere, la serenità e non la febbre delle soddisfazioni d'amor proprio: io darò all'uomo che mi avrà prescelta, che mi avrà sposata, senza nulla, tutto un tesoro di bene, più prezioso di qualunque altro? Esiste o non esiste, dunque, una ragazza che dica a sè stessa: Io non sarò una regina, per mio marito, ma la sua compagna: io non sarò l'amante folle e fugace per mio marito, ma l'amica di tutti i suoi giorni più belli e più brutti? Ah, sì, sì, per fortuna, questa ragazza, queste ragazze esistono nel mondo, in Europa, fra noi! Anzi, sono esse che si maritano.

Matilde Serao.

NUBI DI PRIMAVERA

Su dal mare, dai fiumi, nel pallore
che illanguidisce la celeste sfera,
sorgete al riso delle nove aurore
nubi di primavera!

Vi guarda il piano, sollevando i mille
occhi di gemme di germi di stami,
vi guarda con le sue verdi pupille,
vi getta i suoi richiami.

E corre il sangue alle fiorenti cime,
pullula il latte dai tronchi tenaci:
piegano tutte impallidendo, l'ime
erbe, del vento ai baci.

Sembra il silenzio un velo di mistero
disteso sulla rinascente vita,
e la pianura, sotto il vel leggiero,
una culla sopita.

— Pronube luci, lagrime del cielo,
salite questa culla a rimirare:
la vostra danza del silenzio il velo
appena può sfiorare. —

E ovunque a torno gira l'orizzonte,
luminose falangi, con un riso
di meraviglia, levano la fronte,
l'iridescente viso.

O danza lieve dell'aeree torme,
danza di luce e d'ombra, chi ti guida?
chi ai cieli intesse le raggianti forme,
chi dentro a voi s'annida?

Misteriöso spirito, che godi
di quelle forme, che le nubi ad ogni
istante, a tuo volere, sciogli e annodi,
tessitori di sogni;

Silenzioso spirito che l'ale
invisibili spazii, lieto solo
dei tuoi fantasmi, libero, fatale
corridore del polo:

Ora che un'irrompente fantasia
popola d'ogni sogno la tua sfera,
ora che getti sull'azzurra via
nubi di primavera,

ascolta i nostri cuori. Ad un respiro
immenso si dilatano, se va
l'ala tua con le piume di zaffiro
via per l'immensità.

Altre piume si destano nei cieli
dell'anima: un possente alito muove
embrïoni di sogni, agita i veli
delle immagini nuove.

Tutta l'anima esulta in una danza
interïore: di fantasmi un mondo
novello, all'incalzar della speranza,
si leva dal profondo.

Ascolta i nostri cuori: fa che sia
senza fine così, com'è lo stuolo
delle tue nubi per l'azzurra via,
anche dei sogni il volo.

Fa che sgorghino i sogni, impetüosi
come eserciti, dolci come stelle,
della vita sui piani faticosi,
benefiche procelle;

fa che salgano verso ignoti elisi,
o tu che guidi, con ala leggiera,
le feconde di lagrime e sorrisi
nubi di primavera..!

Domenico Tumiati.

ELIGIO NORSI

NOVELLA

— La mia opinione è questa—continuò a dire Bertini.—Vi sono creature umane destinate unicamente a nuocere agli altri e a sè stesse. Buone, inconsapevoli, quasi sonnambule, esse agiscono per impulsi esterni o interni, secondo i casi, e procedono nella vita come se avessero gli occhi bendati, urtando questo, rovesciando quello, stupendosi più di ogni altro di aver potuto urtare e rovesciare, e meravigliandosi ingenuamente dei tristi resultati di quegli urti e di quei rovesci. Si erano immaginate di poter fare del bene, di asciugare qualche lagrima, di consolare qualche cuore e, invece, hanno fatto versare molte altre lagrime ed hanno maggiormente contristato coloro a cui intendevano di recar conforto. L'esperienza della vita non ha nessun valore per esse. Stanno sotto l'ossessione d'una prepotente forza che le allucina e le spinge ad agire tanto più irriflessivamente quanto più si eran proposte di non lasciarsi traviare da istigazioni fallaci. La società le biasima e le condanna e le apparenze dànno loro ragione. Spesso però io penso che queste misere creature, degne più di compassione che di perdono, esercitino una misteriosa funzione nel grande organismo sociale. Terribile cosa aver le più pure, le più elevate intenzioni del bene e poter produrre unicamente i disastri del male! Se nocessero soltanto agli altri, quel che ho chiamato inconsapevolezza, dovrebbe ragionevolmente venir giudicato freddo egoismo; ma nocciono nel medesimo tempo a loro stesse quanto agli altri, talora anche più; e ciò me le renderebbe inesplicabili, se non sospettassi la misteriosa funzione alla quale ho accennato. In questo caso, quel che noi crediamo male, forse dev'essere considerato sotto altro aspetto: una specie di azione elimi-

natrice o moderatrice o punitrice, non so, che ha radici in un ordine di leggi superiori ancora ignote alla nostra povera intelligenza. La vita del nostro carissimo amico Eligio Norsi, chiusa così tragicamente giorni fa, è uno dei più evidenti esempi di quel che dico. Nessuno avrebbe mai sospettato ch'egli potesse finire a quel modo. Io che lo conoscevo anche prima di voialtri, l'ho creduto per parecchi anni uomo quasi felice, così laborioso e modesto era il suo tenore di vita. La natura lo aveva riccamente dotato d'ingegno e di notevoli qualità fisiche; la sorte gli aveva dato una discreta agiatezza; ma nessuno oserebbe affermare ch'egli abbia realmente goduto di questa sua situazione un po' privilegiata. Parecchi, con assai minore ingegno di lui, sono saliti in gran fama quand'egli rimaneva in basso, nell'ombra; molti altri sono divenuti ricchi e potenti quando egli cadeva, prima a poco a poco e poi ruinosamente, nella miseria. I suoi quadri, in questi ultimi anni, si vendevano a stento, a prezzi derisorii, o non si vendevano affatto; ingombravano il suo studio o giacevano dispersi pei negozi di belle arti, assieme con la ignobile produzione commerciale. Eppure erano pregevolissimi, specialmente per l'assai rara oggi sincerità di impressione e di fattura. Egli, che aveva piena coscienza del suo valore, si sentiva avvilito dall'indifferenza del pubblico sviato dietro certe lustre d'arte di pessimo gusto; ma non se ne lagnava nemmeno con noi, suoi intimi amici. Da qualche anno, voi lo sapete, lavorava per strappar di mano ai negozianti, giorno per giorno, tanto da non morir di fame. Dipingeva quadretti di piccole dimensioni, scenette di genere, paesaggi, che era costretto ad offerire e che per ciò gli fruttavano scarso compenso. Stanco, scoraggiato, finalmente non ne ha potuto più; ha preferito di morire.

Le rare volte che si lasciava sfuggir di bocca qualche sfogo, sentivamo esclamarlo: — Io sono *jettato*! — E sorrideva tristamente. Noi tutti gli abbiamo invidiato la sua ultima avventura. Parlandone, egli si trasformava, diventava poeta, tanto calore di affetto e tanto splendore di immagini gli sgorgava dal cuore. Era orgoglioso di aver fatto una buon'azione, di aver salvato da morte e da qualcosa di peggio la bella, virtuosa e intelligente creatura da noi conosciuta nel suo

studio e che vi diffondeva un sorriso di serenità e di dolcezza da imporre ammirazione e rispetto. Se in questo mondaccio le buone azioni fossero degnamente rimeritate, Eligio Norsi avrebbe dovuto avere sorte ben diversa!

Dopo brevissima pausa, Bertini riprese:

— Io sono stato incaricato di radunare parecchi suoi amici nello studio dov' egli si è fracassato con un colpo di pistola il cervello, per comunicar loro la lettera da lui scrittami poche ore prima di attuare il triste proposito: ma non ho avuto coraggio di rivedere quel luogo dove noi abbiamo passato deliziosissime ore in lieti e nobili ragionamenti, mentr'egli continuava a dipingere pur prendendo parte alle vivaci discussioni, illuminandole con frasi brevi, dense di pensiero, anche quando sembravano una bravata da artista di buon umore. Ho pensato meglio di invitare in casa mia voi altri che siete stati tra i più intimi e più fidi. Giacchè molti, in questi ultimi anni, aveano fatto come il pubblico; si erano allontanati da lui, forse anche perchè le circostanze della vita sono grandi disgregatrici di cuori. Io eseguisco la sua ultima volontà parlandovi dell'episodio che conferma la mia opinione, cioè: che vi siano creature umane destinate unicamente a nuocere agli altri e a sè stesse. So particolari da voi ignorati, sono stato testimone di scene che mi hanno attristato profondamente e che possono modificare il vostro giudizio, se per caso esso è risultato, in certe occasioni, poco benevolo per Eligio Norsi e per colei che ha voluto seguirlo, con una settimana di distanza, nella tomba, non ostante che egli le avesse *ordinato* — sono sue parole — *di vivere perchè ella aveva davanti a sè il ridente avvenire che la giovinezza, la bellezza e l'intelligenza le avrebbero facilmente permesso di raggiungere*. Per sua fortuna, Eligio Norsi ha avuto risparmiato il dolore di assistere a quest'altra rovina di cui è stato nvolontaria cagione.

Io capitai nel suo studio il giorno dopo in cui egli vi aveva fatto trasportare la giovane balzata in un momento di disperazione, dal parapetto del Ponte Margherita, nei gorghi del Tevere. Nuotatore abilissimo, egli non aveva esitato un istante a buttarsi nell' acqua per salvare la sciagurata. La lotta con l'impeto della corrente era stata tremenda.

— Per questo ella mi è parsa cosa mia!— egli mi disse — E non ho voluto mandarla all'ospedale.

La bionda creatura era assopita sul divano, sotto una coperta di lana, pallida, coi capelli in disordine, ma con una dolcissima serenità nell'aspetto.

— Non ha ancora vent' anni! È sola al mondo..... Mi ha rimproverato di averla salvata. Oh! mi son fatto giurare che non ritenterà di ammazzarsi.

— Ebbene?—gli dissi.—Che ne farai?

— Quel che bastava per uno, basterà per due! Se avessi una figlia!...

Gli splendeva negli occhi un' intensa gioia. Sembrava improvvisamente ringiovanito al contatto di quella giovinezza che riprendeva a vivere là, sul divano, nel ristoro del placido sonno.

— Guarda!

E mi mostrò una tela, dove egli aveva già fissato con larghe e magistrali pennellate la scena che io avevo davanti. La giovine sembrava respirasse dolcemente nella tela come io la vedevo respirare sul divano.

— Ne farai un bel quadro?—gli domandai.

— No; lascerò l'abbozzo qual è: lo guasterei.

Infatti, messo in ricca cornice, noi abbiamo potuto ammirarlo nel suo studio; e non vi parrà esagerazione se io aggiungerò che esso è forse il capolavoro di Eligio Norsi.

Un giorno che dissi questo anche a lui, egli mi rispose seriamente:

— Il capolavoro, eccolo qua!

E mi mostrò un disegno, inespertamente tracciato, ma così rassomigliante—era il suo ritratto—e così pieno di vita che io stentai a crederlo opera di persona che non aveva mai maneggiato un pezzo di *fusaira* nè copiato un modello.

— È un portento. Ne farò una gran pittrice!

Lo aveva disegnato lei, la sua *Moseina,* come scherzando soleva chiamarla, alludendo al nome di Mosè che significa: Salvato dalle acque.

Quel che poi accadde, vi è noto. Egli l'amò come si ama talvolta nell' età in cui parrebbe che certe illusioni non dovessero più prodursi: e fu riamato, nè soltanto per gratitu-

dine, ma per le buone qualità del suo cuore e del suo ingegno. Ella era di un'ammirabile saggezza precoce, capace di qualunque sacrificio; e non fu tanto la sua affettuosa compagna, quanto la sua consigliera, la sua severa ammonitrice, la sua ispiratrice anche. Erano bastati pochi mesi perchè in lei si sviluppasse un finissimo senso di arte, un gusto delicato sotto le prime lezioni di disegno impartitele da lui. Egli n'era orgoglioso.

— Non passerà molto, che dovrò io apprendere da essa. Gliel'abbiamo udito ripetere più volte.

E così trascorsero due anni, tra le prime avvisaglie di quella lotta economica ch'egli si sforzava di nasconderle, ma che la bella creatura indovinava, e che le velavano gli occhi con leggera nebbia di rassegnata tristezza.

Appunto in quel tempo parve che la forte fibra dell'artista desse visibili segni di stanchezza, dopo un lieto periodo di geniale produzione. Io credo che si trattasse di una di quelle mude in cui l'ingegno, come gli uccelli, butta via le vecchie penne e dà tempo di crescere alle nuove. In tale stato, anche gli uccelli sembrano malati, perdono la loro vivacità, non fanno più udire un solo gorgheggio. L'ingegno si concentra, rimugina tacitamente nuovi ideali di arte che si maturano in un'inconsapevolezza strana, sotto forme diverse o di lassezza o di scoraggiamento o di smania che non sa ancora che cosa voglia e a che tenda.

Ma ella non poteva indovinare se quella lassezza, se quello scoraggiamento nascondessero un prossimo risveglio; e sapendo per prova che la sua parola incitatrice esercitava grande efficacia su lui, lo assaliva con rimproveri nei quali le parole avevano una calcolata esagerazione che costava tanto al suo povero cuore. E appena le sembrava che esse avessero ottenuto un qualche effetto, gli buttava le braccia al collo, lo copriva di baci, di carezze e per poco non gli chiedeva perdono di essersi mostrata, per bene di lui, quasi cattiva ed ingrata.

Eligio Norsi, in quei momenti, si sentiva—ed era infatti—un fanciullo che promette di esser buono, ma che sa di non potere facilmente mantenere le promesse.

Sopraggiunsero presto giorni tristissimi. Egli, per una specie di pudore, le aveva celato i gravi imbarazzi in cui si tro-

vava per la sua quasi assoluta inettezza negli affari. Caduto in mano di rapacissimi strozzini, aveva perduto, per sodisfare gli impegni presi, il suo piccolo patrimonio, i frutti del suo lavoro, vivendo ogni giorno in continua lotta di espedienti, lusingandosi sempre di uscire, con qualche colpo di fortuna, da quello stato di precarietà che lo esauriva per lo sforzo di nasconderlo non solamente a lei, ma ai suoi amici e agli invidiosi della sua fama di artista.

E quando non fu più possibile fingere con lei e si credette simile a un reo davanti al suo giudice e non osò più di farle la proposta di darle il suo nome da lei tante volte ricusato perchè non voleva esser sospettata di calcoli interessati sotto sembianze di gratitudine e di affetto, egli fu stupito di sentirsi dire le più dolci, le più carezzevoli parole che fossero mai uscite da labbro di donna; le parole più confortevoli e più incoraggianti; parole di dedizione completa, di sacrifizio assoluto, quasi la colpevole di quel disastro fosse stata lei. Eligio me lo raccontò, con le lagrime agli occhi, lo stesso giorno, pregandomi d'intervenire, di fare opera da amico, da fratello.

— Ella vuole abbandonarmi, ella vuol morire, capisci!, per lasciarmi libero, per non gravare su me, capisci!

E, così dicendo, si torceva dolorosamente le mani.

Intervenni. Non ho mai udito in vita mia parole più savie, più ferme e più affliggenti di quelle che mi rispose la bella e buona creatura che anch'io avevo appreso a chiamare *Moseina*.

— Bisogna che io lo liberi — ella mi disse. — Egli ha messo in pericolo la sua vita per salvare la mia quando io più non sapevo che farne, perchè non avevo nessuna ragione di vivere. Io so bene come mi giudicano parecchi dei suoi intimi amici, lei stesso, forse....

Protestai, ed ero sincero.

— Grazie — ella riprese. — Questo non toglie che per tanti altri amici o conoscenti io non abbia l'apparenza di essere stata la rovina di Eligio Norsi, rovina materiale e morale. È un dolore di cui non so consolarmi. Che posso fare? Avrebbe dovuto abbandonarmi alla mia sorte; la sua pietà, la sua bontà gli hanno impedito di agire così. Non è stato sincero con me, per eccesso di buon cuore. E quando penso che non

ho saputo indovinare prima d'ora i sacrificii che gli sono costata, sento rimorso di questo male involontariamente cagionato più che se lo avessi [operato] con malvagia intenzione. Come vuole che io non cerchi un rifugio nella morte? Quali speranze possono allettarmi? Se mi risolvessi ad uscire di qui, dovrei chiedere soltanto alla mia giovinezza mezzi di vivere che ora mi ripugnano più che mai; non sono nata per questo. Appunto per tale repugnanza ho tentato di ammazzarmi a vent' anni. Mi ero lusingata di trovare una risorsa nella pittura per la quale mi riconosco anch'io qualche attitudine; ma occorre parecchio tempo prima che questo possa [avvenire. Ogni giorno che passa, mi rivela più chiaramente che terribile cosa è quest'arte. Quando ignoravo le difficoltà, ero tranquilla... Ora, oh !... Solo, egli può lottare e vincere. Io gli sono d'impaccio. Perchè ritardare una soluzione inevitabile? Se egli mi avesse lasciata nella mia ignoranza.... Invece mi ha inoculato la smania dell' arte, mi ha fatto assaporare le sue lusinghe.... Credeva di farmi del bene, e si è ingannato. Mi sono ingannata anch' io, immaginandomi di potergli essere di aiuto e conforto.... Ecco perchè voglio... !

E non potè finire, interrotta da un grande scoppio di pianto.

— L' ammiro — le dissi — ma non posso approvarla. Non bisogna mai disperare della vita !

— Belle parole — esclamò tra i singhiozzi.

— Se gli vuole veramente bene...

M'interruppe con un'occhiata che non dimenticherò mai e mi tese le mani in segno di ferma promessa.

Ah, se fossi stato ricco ! Cercai e trovai un generoso che prestò ad Eligio Norsi mille e cinquanta lire perchè uscisse dai più cocenti imbarazzi e avesse modo di lavorare con un po' di tranquillità. Bastarono appena per opporre un momentaneo argine alle più imperiose necessità. Ella volle sacrificare gli orecchini, i braccialetti, gli anelli regalatile da lui nel primo anno della loro unione. Stremata fin di abiti, si rassegnò a vivere chiusa in casa per mesi e mesi, sottoponendo la sua giovinezza a una volontaria prigionia nelle stanze accanto allo studio o nello studio, quando non c' era nessun altro che lui intento a un frettoloso lavoro che doveva provvedere alle urgenze del domani. Il gran quadro da lui

ideato e disegnato rimaneva là con pochi imbratti di colore, ed ogni sua speranza di risorsa intanto era riposta in esso!

Ora era *Moseina* che mi confidava i suoi terrori, le rare volte che avevo la forza di presentarmi nello studio di Eligio Norsi e nei brevi intervalli che mi avveniva di restar solo con lei.

Così io ho assistito, impotente di apportarvi un riparo, alla straziante agonia di quei due poveri cuori, che pur recavano sul viso una maschera di sorridente rassegnazione per ingannarsi l'un l'altro, fingendo di credere a speranza di prossimi aiuti, a rivolgimeuti improvvisi di buona fortuna... finchè lui che avrebbe dovuto essere il più forte...

Bertini s'interruppe; la commozione gli aveva troncato la parola. Tutti eravamo rimasti silenziosi, egualmente commossi, attendendo la lettura della lettera ch'egli aveva davanti sul tavolino. L'aperse senza dir altro e lesse con voce tremante:

« Caro Bertini,

« Vorrei sparire senza che nessuno se n'accorgesse. Spero che *Moseina*, la mia buona e adorata *Moseina*, vorrà perdonarmi l'atto disperato che sto per compire e accogliere la mia estrema parola che le impone di vivere. Sappi, non sono un vigliacco; ci vuol coraggio a morire. Un solo pensiero mi addolora in quest'istante: che la mia buona e adorata *Moseina* sarà mal giudicata. Tu che sei stato messo a parte di tante confidenze, raduna nel mio studio i comuni amici e giustificala innanzi a loro, perchè essi la giustifichino presso i maligni e gli ignari. Io non ho tanto bisogno di esser scusato in faccia a nessuno; la mia coscienza è serena. La vita ha fatalità che nessuno può vincere!... Addio! ».

Povera *Moseina!* Che può più importarle di essere giustificata? Pur troppo, la vita ha fatalità che nessuno può vincere! E povero Eligio Norsi, a cui l'arte non ha saputo all'ultimo dar tanto da sfamarlo ogni giorno. Con che ironico sorriso hai tu forse appreso nell'altro mondo che ieri uno dei quadri da te ceduto per cento lire, è stato comprato per ventimila da un tuo postumo ammiratore!

Luigi Capuana.

La Francesca: il libro

L'ultima tragedia di Gabriele d'Annunzio, nella splendida edizione dei fratelli Treves, che evoca i più bei fasti della tipografia italiana, sta ora davanti al leggitore, paziente più che non lo sieno i pubblici teatrali; all'artista, curioso e affine più che non lo sia il comico che dica uno squarcio di poesia; all'individuo, nel suo giudizio e nella sua sensazione assai più libero e più franco nella solitudine, che non quando è un'unità confusa ed impotente in mezzo ad una folla ebra o esasperata, dòma o distratta.

Dalla lettura della *Francesca*, meglio ancora che dalla recita, risulta come con quest'ultima sua opera il d'Annunzio abbia saputo, se non completamente ancora, certo con assai maggiore consapevolezza di prima, intuire e tradurre in atto psicologico e in persona umana le necessità eterne d'un teatro che non avvilisca l'arte, ma che contenga in sè il fermento d'un'agitazione interiore, e che nelle passioni degli uomini infonda il sangue caldo d'una vita molteplice, che sia più quella del personaggio che quella dell'autore; e che la faccia agire in un urto, in uno schianto, più che sognare entro le cornici d'oro delle imagini fiorite, entro le icòni del sacrosanto Verbo.

È stato ripetuto in coro che nella *Francesca*, in mezzo alle innumerevoli bellezze stilistiche, in mezzo alla fedele riproduzione d'un Medioevo d'Italia guelfa e ghibellina, rinascente nel suo linguaggio, nelle sue consuetudini guerresche e civili, nei suoi tipi di ferro, nelle sue donne inghirlandate di cortesia, e nei suoi cantori con l'anima piena dei nuovi modi poetici del dolce *stil nuovo*, il dramma, in ispecie nei cuori di *Paolo* e di *Francesca*, non abbia sempre il grande palpito dantesco, l'incalzante veemenza del fato tragico dei due cognati. Quest'opinione, corrente come tutte le idee facili e sommarie, non viene distrutta

dalla meditazione calma e serena del libro, ma viene cangiata e modificata da una meno superficiale e meno frettolosa precipitazione di ragionamento critico. *Paolo* e *Francesca*, è vero, sono i largitori più cospicui e più prodigiosi delle similitudini d' annunziane. *Paolo* vive nel ricordo dell' incontro con Dante, col Casella, col Cavalcanti, più che in sè stesso; *Francesca* ama, per così dire, coi sogni, con le visioni, coi presagi, con le ansie che risvegliano in lei la caccia selvaggia di Nastagio degli Onesti e il libro che narra i baci di Tristano ed Isotta, assai più che con lo spirito e con la carne; ma ciò non significa che il dramma sia assente dai loro petti. Il d' Annunzio ha avuto, nell'estrinsecazione dei casi di *Francesca* e di *Paolo*, l'intendimento di dare al dramma di amore e morte dei due innamorati immortali un contenuto interamente lirico. Bisognerebbe una buona volta buttare all'aria tutte queste stupide classificazioni letterarie, queste rigide formole, liberare i nostri polsi da queste catene, e sgomberare i nostri cervelli da tutte le definizioni stereotipe che rimpinzano i manuali di letteratura! Gabriele d'Annunzio, nella *Francesca*, ha, dunque, espresso una sua speciale drammaticità o tragicità — ci tengo ben poco a queste distinzioni oziose — più pensosa che concitata, più materiata di sensibilità e di languore che di impeto, di sviluppo, di moto. È però drammaticità o tragicità innegabile, che il lirismo trasforma ma non annulla; che non soffoca o ammutolisce sotto le variopinte robe che sciorina davanti agli occhi delle donne di *Francesca* il mercatante, o nel corredo nuziale della figlia di Guido da Polenta. *Francesca* sembra spesso voler susurrare al lettore:

ed io ti conterò tutti i miei sogni;

o dare, come Smaragdi,

l'acqua
al rosaio,

cioè gemme e fiori alla Poesia; ma non per questo meno corruschi divampano intorno a lei la rabbia di *Gianciotto*, la ferocia terribile di *Malatestino*, e il livore di *Bannino*. Queste figure più vigorosamente scolpite, più laconiche nei loro discorsi e più impulsive nei loro gesti di sterminio, sono drammatiche per tutti i pubblici e per tutti i lettori; non si dimentichi però che l'alimento e il fuoco

della loro drammaticità si annidano nella fonda e sensitiva anima lirica di *Francesca*. Il dramma di *Paolo* e *Francesca* è dramma costruito con le sottigliezze, le nostalgie, i colori e le forme d'un poeta lirico ; il dramma di *Gianciotto* e *Malatestino* è dramma concepito da un poeta direttamente tragico o drammatico. In *Paolo* e *Francesca* il poeta dei *Sogni* primaverili e autunnali rinasce a tratti nella sua antica e forse indelebile essenza ; in *Gianciotto*, in *Ostasio*, in *Malatestino* un nuovo poeta tragico sorge con le più pure insegne della nobiltà intellettuale.

Gabriele d'Annunzio nella *Francesca* fa bensì sua la sentenza del Tommaseo: *senza stile non è poesia*, in ogni opera in verso o in prosa, ma non più nel personaggio scenico egli incarna sè stesso come nella *Gioconda* quando lo scultore canta l' inno delle arcane, recondite virtù del marmo; come nella *Città Morta* quando l' archeologo davanti ai cadaveri e alle maschere d' oro degli Atridi colora il suo entusiasmo, la sua foga coi più affascinanti aggettivi d'annunziani.

L'autore della *Francesca* s' è fatto oggettivo, come non lo è mai stato fino ad ora nella strofe di canzone, nella novella, nel romanzo o nel dialogo teatrale; forse egli ha pensato col Goethe che le tragedie dello Shakespeare sono una grande fiera di uomini vivi e diversi l' uno dall'altro: forse egli ha ammirato l'eroico sforzo del Flaubert di riuscire impersonale dopo tanta voga di confessioni autobiografiche e di romanzi epistolari ; forse egli ha riflettuto sulla caducità sonora di molte liriche di Victor Hugo; forse egli ha visto giacere, in disparte, in mucchio innocuo, le corde degli archi infranti e i giavellotti ormai senza punte dei *Giambi* del Barbier ; certo egli ha compreso che di d' Annunzio e di d' annunzianesimo erano già troppo colme tutte le sue carte e tutti i cartolarii dei suoi imitatori.

Nella decorazione e nel contenuto poetico della *Francesca* qualcuno ha già veduto bello che composto un libretto a cui non manchi che la musica ; il disegno è armonico, largo, euritmico, ma esigerebbe l'èmpito di suoni alle volte potenti, alle volte delicati, e il genio d'un maestro che fosse capace di rintracciare la corrispondenza fra la musica e la poesia, che a Riccardo Wagner rivelò il secreto per creare i suoi più poderosi capolavori. Solo in questo senso speciale , e sotto queste condizioni la *Francesca*, mantenendo integro il suo valore, incontami-

nata la sua libertà, potrebbe permettere e tollerare che i suoi ritmi e i suoi numeri risonassero in voci ed istrumenti canori.

L' italianità della tragedia di Gabriele d'Annunzio, anche da chi ha fatto qualche riserva sulla sua natura teatrale, anche da chi ha detto senza ambagi il proprio giudizio dopo la prima rappresentazione romana, al *Costanzi*, non è facile che venga attaccata o ferita.

Gabriele d'Annunzio ha estirpato dagli orti floridi e fecondi della sua lirica tutte le reminiscenze maeterlinckiane così frequenti nei *Sogni :* nella *Francesca* il metallo linguistico, il sentimento e il costume sono italianissimi ; la concezione dell' uomo di parte è quella del *Principe* del Machiavelli, la sua morale è quella dell'*Apologia* di Lorenzino dei Medici; e chi sostiene l'opposto e scopre languidezze e prostrazioni neurasteniche, raffinamenti stilistici di parnassiani, avrà qualche conoscenza del verso libero francese, qualche nozione dell'ultimo romanzo di Francia, qualche nebulosa, vaga dottrina di drammi scandinavi o belghi, ma avrà ben scarsa o ben obliosa domesticanza con le lettere e le arti italiane ; dimenticherà la spiritualità concettosa dei poeti del dolce *stil nuovo*, gli artisti che precedettero Raffaello e la grazia tornita e sapiente del Poliziano.

Questi arguti e sagaci ammiratori di letterature estere, galliche o boreali, in altri tempi, devono aver creduta autentica e proclamata grandiosa la romanità delle tragedie del Cossa ! Il d' Annunzio in nessuno dei suoi lavori teatrali è stato padrone della stoffa del suo soggetto e dei caratteri dei suoi personaggi come nella *Francesca;* già nella *Gloria* egli ideò un argomento ampio, e volle tessere una tela immensa, ma, come rivolo d'acqua fuggente di qua e di là, la materia gli sfuggì di mano; egli si smarrì e parve non aver avuta chiara nel pensiero e nella fantasia la visione del dramma, o almeno non esser stato destro nel chiuderla fra gli argini delle scene, o nel renderla palpitante nelle anime e nei corpi dei personaggi.

Il libro della *Francesca* arriva dopo le dispute critiche, dopo i pareri disparati dei pubblici come un rasserenatore; la critica nel vagliare la tragedia d'annunziana, anche se non si è mostrata umile o prona come una beghina che baci una pantofola pontificia, è stata, nei suoi saggi migliori, sincera, intelligente e sviscerante ; i pubblici hanno affollato le sale dei teatri come non sogliono fare per i

commediografi meglio protetti dal favore popolare. Ora solo comincia, con qualche pallido accenno, a riaffacciarsi quella ricerca delle fonti che anni a dietro s' accaniva con così puerile bizza di vanità saputella sui morti più illustri e sui vivi più laboriosi. Gabriele d' Annunzio, se ha torto di pigliarsela con la critica indipendente, e di affettare un dispetto non troppo degno dell'eleganza del suo spirito e della profondità della sua cultura, veramente umanistica, avrà certo ragione di mirare con qualche disprezzo e qualche pietà questi frugatori di riscontri che s' attaccano ai fianchi dell' artista e lo scortano, simili al commentatore Horn che nell' *Atta Troll* di A. Heine trottava sopra un asino accanto a Guglielmo Shakespeare : e tanta maggior ragione avrà Gabriele d'Annunzio, quanto meno esprimerà, quanto più tacerà, il suo disprezzo e la sua misericordia.

Il libro della *Francesca*, edito con così alto decoro tipografico dei fratelli Treves, ci sottrae ad ogni suggestione di palcoscenico o di platea, ad ogni dibattito di dottori o di sofisti disputanti. In fondo, ogni opera d'arte fu imaginata prima di tutto non per la critica o per il pubblico, ma per il gusto di produrre un'opera d'arte. Il Baudelaire così formulava il superbo precetto : « nessun poema sarà grande come quello che sarà scritto per il piacere di scrivere un poema ». Con questo criterio bisogna leggere e intendere il volume della *Francesca* d' annunziana.

Nè mi si venga a ridire la panzana che una mediocre tragedia scenica possa d' improvviso, per virtù della fusione del piombo tipografico, per il passaggio dal manoscritto alla stampa, diventare un ottimo libro.

R. Forster.

ATTRAVERSO IL MEDIO EVO

I.

Un *Saper vivere* del Secolo XIII.

Io dunque, o lettrice gentile, — e non me ne vogliate troppo di quel «dunque» posto così, a principio, quasi una sfida sfrontata alla logica — io dunque non vi rivelerò in questa rubrica il mio vero nome. Se riuscirete a saperlo, se riuscirò ad interessarvi fino al punto da suscitare in voi questo desiderio di ricerca, se insomma sarete voi, lettrice, che verrete a scovarmi dal mio nascondiglio, allora gitterò la maschera e non parlerò più sotto mentite spoglie ; se invece tutto ciò fatalmente non avvenisse, resterò ancora sotto il mio romantico nomignolo e rileggerò più spesso la ballata di Heine, che voi certo conoscerete, per convincermi anche meglio, che la fedeltà di due bianchi ed agili levrieri vale bene quella di una donna. Intanto, poichè un po' di presentazione è purtroppo inevitabile, vi basti sapere, che io mi son uno, che amo bensì la polvere dei libri vecchi e la luce quasi mistica, che scende dall'alto dei grandi finestroni nelle ampie sale delle biblioteche ; ma ancora più i campi verdi battuti dal sole e i mandorli, che a primavera fioriscono rosei sull'azzurro purissimo della mia dolce terra d'Abruzzo e che, accanto all'articolo di critica erudito e pesante, per cui voi avete, e non a torto, un'invincibile ripugnanza , so anche scrivere « quando amore spira » la novella tenera e passionale, per rallegrarvi quando siete annoiata o nervosa e darvi un'occupazione gradita durante i pomeriggi estivi , quando « *dopo l'arrosto* » un « *po' d'azzurro* » fa tanto bene. Non è forse vero, gentile lettrice? Intendiamoci bene però: quelle parole che ho virgolate non sono mie, ma di quella grande anima sdegnosa del Carducci e non vorrei, che, in grazia di

esse, finiste col credermi uno spirito pungente o che abbia voglia di far dello spirito. So bene che a voler riuscire colle donne non bisogna essere nè troppo pungente nè troppo spiritoso e me ne guardo bene. Non farò dunque dello spirito e invece vi parlerò ogni tanto in questa nostra « Settimana » di cose antiche, di tempi andati, di amori e di leggende lontane. Fidando nella gentilezza dell'animo vostro e senza abusare della pazienza, con cui mi starete a sentire—durante questo proemio vi trovo molto distratta—io vi trasporterò d'incanto, solo che non siate una persona fredda e uggiosa, ma abbiate un po' di cuore e di fantasia, in un'età più allegra, più gioconda, più spensierata della nostra troppo affannosa, disordinata e febbrile ; vi trasporterò, e voi, gentile, mi seguirete secura, nei regni incantati della poesia, dell'amore, della leggenda, nei regni meravigliosi della luce, dove sui prati fioriti di rose e perennemente sfolgorati dal sole voi vedrete meravigliata le antiche coppie innamorate di Tristano ed Isotta, Paris ed Elena, Florio e Biancofiore, Lancillotto e Ginevra,—celebri coppie dolorose di amanti, a cui sempre il nostro pensiero inquieto ricorre — allontanarsi sorridendo verso un orizzonte di luce, bisbigliandosi arcane parole di passione; voi vedrete, lettrice, per la prima volta dopo la rievocazione geniale di Gabriele d'Annunzio nella indimenticabile scena della « *Francesca* », il coro dolcissimo delle fanciulle inneggianti con la rondine nel pugno nel calendimaggio fiorito alla rinascita simbolica e perenne della vita nella natura, dell'amore—vita dei cuori—nelle anime gentili !

*
* *

Per oggi intanto, e in attesa di meglio, è mia intenzione di parlare alle lettrici della « Settimana » di uno dèi più curiosi e interessanti componimenti poetici, che ci offra la gaia letteratura francese del Secolo XIII: *Le chastiement des dames* di Robert de Blois. Questi *chastiements*, che si dissero anche *chastoiements* e *castoiements* e che in provenzale prendono di solito il nome di *ensenhamens*, sono una delle fonti più ricche per la storia del costume medioevale e potremmo anzi dire la più ricca, se non ci si presentassero subito alla memoria

non poche graziose e vive descrizioni di costumi e di usanze, che ci offrono i romanzi specie del ciclo d'Artù e i *fabliaux*, che insieme con le gaie alluminature dei codici, le quali alla lor volta riescono spesso in questi studii di un aiuto prezioso, sembrano reclamare un primato assoluto e indiscusso. Ad ogni modo gli *ensenhamens* e i *romanzi* offrono al nostro studio due lati diversi del costume, i quali se considerati separatamente l'uno dall'altro, ci presentano un quadro o per l'un verso o per l'altro esagerato della società medioevale dei secoli XIII e XIV; messi invece di rincontro l'uno all'altro, finiscono col darci un'idea abbastanza adeguata di quel bizzarro mondo, in cui, accanto al misticismo più esaltato e alle raffinatezze più astruse dell'amore cavalleresco, troviamo le più brutali affermazioni del piacere e le rappresentazioni più crude dell'amore voluttuoso e carnale. Abbiamo da una parte tutta una letteratura allegorico-morale di *ensenhamens* e *chastiements* con una quantità immensa di precetti e di regole di buona creanza da osservare, dall'altra la rappresentazione spensierata e romanzesca di una società, i cui costumi non possono non sembrarci depravati, la lirica gioconda e sensuale dei trovatori e le scollacciature ardite dei *fabliaux* e dei romanzi; da una parte una severità eccessiva e la proibizione delle cose più innocenti e più semplici come per esempio per le donne lo stare alla finestra, dall'altra il più allegro carnevale dei sensi e la più sfrenata libertà e licenza nella rappresentazione artistica dell'amore. È insomma l'eterno dissidio, che è sempre esistito e che esiste ancora oggi, dopo tanti anni, fra la teorica e la pratica, fra la morale austera dei filosofi e quella piuttosto larga di maniche dei romanzieri; è sopratutto il dissidio profondo dell'anima medioevale, che si manifesta qui in tutta la vivacità tragica del contrasto, quel dissidio, per cui vediamo finire nei conventi e nelle pratiche dell'ascetismo i più gai e spensierati trovatori della Provenza.

Il poema, di cui dobbiamo occuparci, fu, nel suo genere, uno di quelli, che ebbero maggiore successo nel medioevo, tanto che alla fine del secolo XV, sembra fosse ancora popolare. Intorno a questo tempo lo vediamo infatti figurare, con qualche ritocco, nel «*Jardin de Plaisance*» sotto il titolo seguente: *Le Livre des dames a icelles baillé au Jardin de Plaisance pour les instruire et*

doctriner en quelle maniere elles se doivent tenir et contenir. Il suo autore ROBERT DE BLOIS, contemporaneo del celebre TEBALDO DI CHAMPAGNE, è anche lui autore di romanzi ed è chiaro che non può essere quindi un moralista severo, che anzi il suo *chastiement* termina con una lunga enumerazione dei beni e dei mali d'Amore, in cui i beni, superando di gran lunga i mali, finiscono col rendere vani molti dei precetti, coi quali il gaio romanziere, prendendo per un momento lo stile didattico del moralista, aveva creduto mettere in guardia dame e donzelle contro le lusinghe dei falsi amanti e le saette d'oro del piccolo nume alato. La maggior parte infatti di questi autori di *chastiements*, prima di darsi alla letteratura didattica e di fare i moralisti, erano stati, « nel dolce tempo della prima etade » autori spregiudicati di *fabliaux* e di romanzi allegri, « de vaine matière », come solevano dire. Sono dunque anche loro dei poeti che fanno penitenza e quasi tutti trovano infatti modo di fare allusione alle pazzie della loro gioventù e alla «fole vie» che hanno menato negli anni più belli; qualcuno anzi, divenuto dopo una gioventù raminga e scapigliata, un uomo posato e buon padre di famiglia e ricordando tutti i tranelli che ha teso alle ragazze dei suoi tempi, prende, appunto perciò, a « chastier » le sue figliuole, come ad esempio il buon CHEVALIER DE LA TOUR-LANDRY.

Anche ROBERT DE BLOIS fu dunque in gioventù uno scrittore allegro, anzi, come mi sembra di aver accennato, il suo *chastiement* non è altro che appunto un episodio di un suo lungo romanzo *Beaudous*, che si crede abbia scritto in collaborazione col celebre TEBALDO DI CHAMPAGNE, dal quale era protetto. Egli comincia col dichiarare, che suo fine principale è d' *enseigner courtoisement aux dames* quale sia il contegno e i modi, che dovranno usare dovunque si trovino. E in primo luogo è d' avviso che

En lor aler en lor venir,
En lor tesir, en lor parler
Se doivent moult amesurer,

debbono cioè usare una giusta misura nel modo di camminare e specialmente debbono a tempo saper tacere e parlare. Tutti

i moralisti medievali dànno infatti grande importanza al modo di camminare per le vie, diffondendosi in una quantità di particolari e di minuzie, e giungendo persino a prescrivere la lunghezza dei passi e mille altre inezie con una scrupolosità, che finisce col sembrarci eccessiva.

Nel *Ménagier de Paris*, per esempio, si prescrive, che le donne debbano camminare « la teste droite , les paupières basses et arrestées, et la veue droite devant eles quatre toises et bas à terre, sans espandre leur regard en divers lieux muablement, ne rire, ne arester à parlar à aucun sur les rues ». Il nostro autore è per vero alquanto meno esigente, anzi raccomanda di salutare con grazia tutti quelli che incontrerà lungo la via, quando si recherà a messa :

S' au moustier alez au aillors,
Gardez vous del trot ou del cors;
Toute droite tout le biau pas
Alez, et si ne passez pas
Trop devant vostre compagnie
C' on le tendroit à vilonie.
En vostre cuer poez penser
Que le corre ne le troter
A dame ja bien ne serra.
Si ne musez ne ça ne là,
Tout droit devant vous regardez,
Chacun que vous encontrerez
Saluez debonerement,
Ce ne vous couste pas granment.

Il saluto era dovuto a tutti poichè :

Cil qui salue volontiers

finisce col guadagnarsi la simpatia di chi lo conosce, e di chi non lo conosce, mentre di chi concede a stento il suo saluto si dirà persino che è avaro, poichè:

N'est pas larges du sien doner
Qui est eschars de saluer.

Un avvertimento, che a noi non può non sembrare stranissimo; ma che è documento fedele della rozzezza dei tempi, dissimulata appena in parte, ma non nascosta del tutto dal velo leggiadro ma trasparente dell'amore cavalleresco, è il seguente, per cui si raccomanda alle dame di non lasciarsi mettere le mani nel seno, se non dal marito :

Gardez qu'à nul home sa main
Ne lessiez metre en vostre sain
Fors celui qui le droit i a,

e, a questo proposito, dà una bizzarra origine allo spillo :

Sachiez qui primes controuva
Afiche, que por ce le fist
Que nus hom sa main n'i mist
En sain de fame oú il n'a droit
Que espousée ne li soit.

La cosa, a quanto pare, era ben comune a quei tempi, come ci è attestato anche dal *Roman de Flamenca*, dove tutti i guai, che vengono poi, e per i quali la giovane sposa viene rinchiusa in una torre dal geloso *Archimbaut*, ripetono la loro origine da una manica donata a un cavaliere e da una di queste..... familiarità, che il cavaliere (che era anche un re) crede potersi prendere con Flamenca. Dopo sonati i vespri,

La reis s'en eis e men' ap se
Flamenc', el ten la man el se.
Li reina fon mout irada
E N'Archimbautz ben atretan
Mais nocan fes autre semblan. (1)

Erano del resto altri tempi, più semplici e più bonarii quelli di cui parliamo, in cui a certe cose non si dava poi tanta impor-

(1) ... il re se ne va e conduce con sè Flamenca e le tiene una mano nel seno. La regina ne fu molto adirata e Archimbaut quanto lei, ma non ne fece sembiante.

tanza. Il re—vedete un poco—credeva in buona fede di far onore ad Archimbaut e non pensava di aver fatto nulla di strano:

Anz cujet far mout gran onor
A N'Archimbaut quan l'abbrassava
Vegen sos ueils, e la baisava
Car negun mal el no i enten. (1)

Il bacio però, che, a sentir l'autore del *Roman de Flamenca*, era cosa usuale e permessa, è severamente proibito da tutti gli autori di *ensenhamens*, che, a questo riguardo, si mostrano severissimi.

Lo stesso Robert de Blois si mostra intransigente:

Après vous di que de sa bouche
Nus hom à la vostre ne touche
Fors cil à cui vous estes toute,

perchè:

Quant li uns l'autre de cuer baise
Sachiez qu' il ne sont pas aaise,
Qu' en besant lor fremis et art
La char. . . . . .
Et tant come cele ardor lor dure
N' i puet avoir point de mesure.

Un' altro avvertimento, che farà certo molta meraviglia alla gentile lettrice, è quello che il nostro autore crede necessario rivolgere alla sua dama, di non ispogliarsi cioè in presenza di persone estranee e di non lasciar vedere

Com fetement sa char blanchoie.

L'autore è, a questo proposito, severissimo e riprende colle più fiere parole quelle dame, che per civetteria o per altro eran

(1) ... anzi credeva far molto grande onore ad Archimbaut, quando l'abbracciava sotto i suoi occhi e la baciava, perchè non ci vedeva nessun male.

solite di mostrare della loro persona altre parti, che non fossero il viso, le mani e il collo:

Et ce doit bien Dame savoir
Cele qui sovent se deslie
Devant la gent, c'est vilonie.

Un altro punto, su cui Robert de Blois e tutti i moralisti medievali sono d'accordo, è nel proibire alle donne di accettar doni di nessuna sorta dagli amanti:

Quar moult fet dame chier marchiée
Dont l'ame et ses cors est carchié;
Et quant dame tels joiaus prise
Sachiez ce vient de convoitice.

Anche Francesco da Barbecino, nel suo *Reggimento e costumi di donna*, proibisce espressamente, specie alle giovinette, di accettar doni di qualsiasi genere, e nemmeno doni di ghirlande:

E guardi che non prenda
Fuorchè dai suoi distretti
Ghirlanda alcuna o simili gioiette
Che poi perciò, s'a lei ne fosson chieste
No le poria così tosto disdire:
E questo dare e ricievер, si danno
A quelle genti che stanno d'attorno
Molte fiate mala suspecione.

In Italia infatti, come appare anche da un altro luogo del Barberino, sembra che questo scambio gentile di ghirlande fosse non meno frequente tra le donzelle e i paggi del medioevo che lo scambio dei fazzolettini ricamati fra i giovanotti e le signorine del buon secolo XX. Lo stesso autore, in uno dei luoghi più belli del Reggimento, dove appunto insegna alle fanciulle a intrecciare ghirlande, dice:

E se comincian le maggiori a fare
In giardin le ghirlande,

Ed ella ne vuol fare,
Guardi ove sono li più nuovi fiori
E li più piccoletti,
E faccia una piccola ghirlanda.
E perchè non conviene allor lo specchio,
Acciò che le stia bene,
Faccialasi acconciare a sua maestra:
E se n'ae più in capo,
Iscemi quella ch' a lei piace meno,
E diala alla maestra che gliel serbi,
ACCIÒ CHE NON VENISSE
A MANO D' ALCUNO AMANTE.

E la ragione di tante raccomandazioni e di tante proibizioni a questo riguardo è qui più chiara che altrove, poichè questi amanti, al solito, di tali doni fatti o ricevuti non solevano punto serbare il segreto, anzi se ne andavano vantando per le brigate, raccontando insieme fatti veri e fatti puramente immaginarii, sicchè l'onore delle fanciulle ne soffriva; senza dire, che, il più delle volte, da una di queste inezie, dato il maggior sentimento dell'onore e i tempi feroci, ne venivano come sappiamo dai cronisti e dal Barberino stesso (p. 59) lotte, uccisioni, violenze e vendette a non finire, e, non di rado, una intera città era messa in iscompiglio e in tumulto.

Non bisogna però credere, che il nostro ROBERTO sia solo un aspro censore dei costumi del suo tempo, un moralista uggioso, che non sappia far altro che proibire; da buon cavaliere invece egli non dimentica di dare alla sua dama dei consigli, che potranno esserle utili per la sua *toilette*. E comincia in primo luogo col consigliare a quelle, che per caso fossero pallide, di non usar punto belletto—contro il quale si scagliano nel modo più feroce tutti i moralisti del medioevo—ma di mangiar bene, e sopratutto bere del buon vino:

Dame qui a pale color
Ou qui n'a mie bon odor
Se doit par matin desjeuner;

Vins bons fet moult bien colorer:
Et qui bien menjue et bien boit
Meillor color avoir en doit.

A proposito di che, bisogna avvertire, che l'ideale muliebre del medioevo non è punto quello delle fanciulle pallide, bionde e mezzo tisiche, che appaiono nel medioevo di cartapesta messo in moda dai romantici; poichè se certo i capelli biondi eran molto in voga, tanto che il Barberino prescrive delle ricette « a fare i capelli biondi sia di che colore vogliono »; la « fresca color » non era un requisito meno necessario, perchè una donna fosse tenuta per bella e tutta la poesia dei trovatori è lì che lo attesta. Ma torniamo ancora per poco al nostro Robert de Blois, il quale, un po' indiscretamente se vogliamo, considera persino il caso, che qualche dama possa avere il fiato non molto odoroso e si affretta a darle i seguenti preziosi consigli:

Vous qui mauvese odor avez
D'anis, de fenoil, de commin
Vous desjeunez sovent matin.
Quant vous à cui que soit parlez
En sur de lui si vous tenez
Qu' à lui vostr'alaine ne viegne.

« Ma », mi sento domandare dalla mia gentile lettrice, « contro la più terribile nemica di noi povere donne, contro la noia che certo nella vita monotona dei castelli, variata solo di tanto in tanto dall'arrivo di qualche giullare, che recava notizie di altri luoghi, e nel silenzio delle ampie sale dalle pareti coperte di arazzi e di armi, doveva bene spesso assalire anche le donne del medio evo; contro questo nemico terribile che ci abbatte e ci prostra e contro cui, mio buon amico, tutti i vostri articoli medioevali non potranno mai nulla; nessun rimedio sa dare il vostro Robert de Blois? » Certo, lettrice, il buon Roberto vi conosce a fondo, ed ha pensato anche a questo vostro bisogno. Egli, dunque, consiglia alla sua donna come la distrazione più efficace, come la migliore delle armi contro la noia, la consolazione divina, il refrigerio po-

tente della musica, che ci rapisce a noi stessi sulle ali dell'armonia e fa spaziare l'anima nostra nelle più alte sfere dell'ideale; ma egli, lettrice, si esprime molto imperfettamente e io, per punirlo, non citerò i suoi versi; bensì quelli, che un poeta italiano del trecento, non troppo giustamente giudicato sinora, ha scritti in uno dei più graziosi poemetti che ci sieno pervenuti:

E se avvien talora
Le convegna cantare
Per detto del signore o della madre,
O dalle sue compagne
Pregata un poco prima,
D'una maniera bassa
Soavemente canti,
Ferma, cortese, e cogli occhi chinati,
E stando volta a chi maggior vi siede.
E questo canto basso
chiamato « camerale »,
E' quel che piace, e che passa ne' cuori.

* * *

E col suono di questo canto dolcissimo, che richiama alla memoria una delle più belle scene della Francesca, di questo canto, la cui ingenua armonia traspare ancora dalle antiche parole del trecento, io vi lascio, o lettrice gentile. Noi possediamo bensì di queste musiche antiche, dolcissime nella loro ingenuità primitiva, piene di fascino e di evocazioni lontane; ma voi me le sonerete un' altra volta. Ora vi lascio perchè, a via di adoperarmi a far sognar voi, ho finito col sentire anch' io il desiderio di un' ora di sogno.

Mi stendo sulla mia poltrona, accendo una sigaretta e resto immobile a guardare le spire azzurrine del fumo: — Che in altri tempi lontani, o lettrice, non sia stato anch' io un cavaliere corazzato di lucido acciaio; che non abbia magari, in vecchiaia, dopo aver fatto il diavolo a sette in gioventù, scritto anch' io un *cusenhamen?*

DON RAMIRO.

SU L' ALTURA

Nel silenzio della notte,
Quando via per l' aria scura
I fantasmi vanno in frotte
Seminando la paura,
S' odon voci cupe e rotte
Risonar sovra l' altura
Su cui sorge nel mistero
Il castello antico e nero.

Là, una lampa fioca in pria
Or si spegne, or si raccende;
Poi, fra l' ombre della via,
Col suo rosso lume splende:
Chi da l' alto i campi spia?
Forse è alcun che un altro attende
Ed un caro nome, invano,
Forse invoca di lontano?

E quel lume triste e fioco
Divampar si vede alfine:
V' è un baglior come di foco
Del castel fra le rovine;
E già s' ode a poco a poco
Risonar su le colline,
In quell' aer fosco e muto,
Il lamento d' un liuto:

« Dama bionda, o mio tesoro,
A le mie tristezze amare
Tu sei l' unico ristoro :
Occhi azzurri come il mare,
Trecce bionde come l' oro
Che mi fate sospirare,
Voi sol bramo : solo in voi
Pose amor gl' incanti suoi ! »

Poi, più nulla : nel mistero
Che ogni cosa intorno asconde,
Con quel canto lusinghiero,
Suon di baci si confonde;
Ma, ad un tratto, in sul sentiero
Fragor d' armi ecco risponde ;
Fin che, in alto, non si sente
Che il singulto d' un morente.....

Spunta il sol : fin le secrete
Valli irradia il novo giorno ;
Là son plaghe amene e liete,
Qui di fiori è un campo adorno :
Come un senso di quiete
Al castello spira intorno ;
Ed un passero cinguetta :
Oh, che notte maledetta !

Francesco Cimmino.

MUSOLINEIDE

Io mi domando perchè si è voluto far giudicare il così detto brigante calabrese (così detto dai cronisti dei giornali che confondono, con la classica disinvoltura del mestiere, la Sila con la giogaia di Aspromonte, la quale ne dista ben quattrocento chilometri, e che pur dovendo scriverne di proposito, non si son dati la pena di studiar l'indole e il costume delle diverse popolazioni calabresi, differenti l'una dall'altra quanto differisce un montanaro della Sila da un contadino di Afragola); io dunque mi domando perchè si sia voluto far giudicare il delinquente reggino in una città della mite e civile Toscana.

La risposta è facile: perchè qui da noi, barbari, violenti, primitivi, inclini ai delitti di sangue e quindi proclivi ad assolverne gli eroi, cotesto eroe, il quale ha sempre ucciso i suoi nemici da dietro una siepe; del quale non si racconta un solo atto di autentico coraggio brigantesco, un solo episodio di folle ardimento e di eroica intrepidezza, e che ora va rilevando la comica vanità, la buffonesca incoscienza, la stupida ferocia della sua indole, e che non sarebbe durato a lungo su i nostri monti, avrebbe potuto trovar giurati compassionevoli ed un ambiente troppo disposto agli entusiasmi per tutto che senta un po' dello eroismo selvaggio dei popoli primitivi. Ma Musolino non è punto un barbaro primitivo, anzi è un raffinato... dalla difesa, che ne vuol fare un misto di bardo scozzese e di Robin Rood! O insipienza di chi in Italia pur dovrebbe conoscere uomini e cose! In una delle città calabresi, schiettamente calabresi, quel giovincello malato di megalomania, che in barba all'umile e sommesso presidente rimanda le udienze, dice delle barzel-

lette, ride, si vezzeggia con i cronisti che lo vezzeggiano e lo rimpinzano di caramelle e di dolciumi, insulta col turpiloquio i testimoni, sbraita, prende delle pose, vuole imporre i suoi capricci, sarebbe stato tenuto in conto di quel che veramente è, e quel che veramente é io lo dissi nel *Mattino* or fa un anno, lo dissi quando il Governo d'Italia mandò contro di lui tutto un esercito.

Gli è perchè noi sappiamo per tradizione quel che furono i veri eroi del brigantaggio, i quali o morirono sul patibolo stoicamente come Benincasa, come Casalinuovo; o in uno scontro con la forza pubblica come Scinardi, che crivellato di ferite attinse nel furore la forza di pugnalare due squadriglieri i quali credendolo morto volevan togliergli le armi; o, se trascinati innanzi ai giudici, si chiudevano in un disdegnoso silenzio, in una altera e tranquilla indifferenza. Quale impressione avrebbe fatto il falegname di S. Stefano su giurati cosentini o catanzaresi? Non sarebbero parse ad essi delle buffonate le pretensioni, le millanterie dell'omicida reggino che fanno di un tal delinquente non tanto il protagonista di un dramma del mio amico Federico Stella, quanto il protagogonista di una commedia del mio amico Scarpetta; o, se volete, una fusione dei due tipi in un sol tipo? Oh, no, le nostre donne non avrebbero mandato come han fatto quelle di Milano, la metropoli della civiltà, così turgida di civiltà, le cartoline con l'immagine della Madonna, le letterine profumate; nè le nostre popolane avrebbero appetito gli amplessi di quel feroce sciocchcrello, come l'appetiscono le popolane della colta e civile Toscana, se è vero [quel che scrive un cronista. E i nostri poveri ed oscuri giornaletti non avrebbero fatto tanta gazzarra per quanto intorno a tal malaugurato processo ne fanno i giornaloni di Milano, di Torino, di Genova, i quali ci rimproverano poi, con la sicumera che vien loro dal sentirsi gonfi di civiltà, il fascino che in noi, poveri barbari, destano gli eroi del male! Ed è pur così, intanto, che il nuovo Orlando furoreggia sullo scanno della Corte d'Assise, sicuro dell'applauso di tutto il mondo civile!

Perchè dunque un tanto eroe fu sottratto al giudizio

dei giurati calabresi? Quanto meno di strepito, e quindi quanta più di serietà, di solennità, fors'anco di serenità, nel giudicare, se la causa si fosse discussa in una città calabrese, pur volendo sottrarla ai giurati di Reggio! Qui da noi al certo non sarebbero venuti i cronisti dei grandi giornali e, se anche avessero affrontato la lunga via, avrebbero visto ridotto alle proporzioni di un delinquente comune cotesto povero diavolo, contro il quale il Governo scagliò tutto un esercito, mentre sarebbe bastato un filo di ferro... ai polsi dei favoreggiatori, quel filo di ferro che valse assai più di duemila soldati, dei cinquecento carabinieri, dei cinquanta delegati, a dar nelle mani di due carabinieri, come una volpe in trappola, il povero Musolino!

E quel che doveva accadere è accaduto: il romanzesco, il nuovo, il teatrale, acuito, esaltato, gonfiato dai giornali hanno eccitato le fantasie anche della gente civile. Pochi anni or sono qui da noi la folla traeva a vedere un sedicente *zulù* che un tale esponeva in una botteguccia presa in fitto: il sedicente *zulù* che si teneva nascosto dietro ad una cortina, ad un segno dell'espositore, compariva tutto nudo con un perizoma di pelle ai fianchi, un ciuffo di piume sul capo e impiastricciato di bianco, di rosso e di nero. Per noi era un zulù autentico che ingoiava serpenti vivi e avrebbe volentieri aggradito, come diceva l'espositore, un buono arrosto di carne umana. Poi si seppe che il terribile zulù era un povero diavolo di napolitano. Così il Governo ha esposto un delinquente comune, più o meno pazzo, più o meno interessante per la scienza, e lo ha gabellato per brigante calabrese e, per giunta, della Sila, la quale, come ognuno sa, meno il Governo e i cronisti dei giornali, dista, ripeto, ben 499 chilometri dai monti di S. Stefano, quanto dalla Sila dista il Vesuvio. In questi giorni, non ho letto nei tanti giornali dell'alta Italia che i testimoni del processo Musolino sembrano balzati dalle pagine di Nicola Misasi? Ma quando mai io ho ritratto i miti e buoni contadini di Reggio, di quella cara, dolce, sorridente, civilissima città, il cui popolo per vigore e contatto immediato con la Sicilia dif-

ferisce tanto dal nostro nell'indole, nel linguaggio, nelle vesti, nei costumi?

Perchè dunque volle sottrarsi a noi tale giudizio? Come poche migliaia di lire spese sapientemente sarebbero bastate a liberar la provincia di Reggio dal feroce malfattore, qualunque Corte d'Assise da noi avrebbe meglio provveduto alla serietà ed alla solennità di un dibattimento che si dovrebbe ridurre infine all'applicazione degli articoli del Codice penale, essendo il reo confesso.

Ed io penso questo, che per far di un delinquente un eroe, il Governo italiano ha speso e spende tanti danari quanti ne sarebbero occorsi per prosciugare il lago di Aiello o per darci un tronco di Ferrovia. Esagero? Ebbene, fate i conti dacchè tutto un esercito fu scagliato contro quel malfattore, calcolate quello che si spese pel viaggio trionfale di Musolino dal luogo della sua cattura alle carceri di Catanzaro, da quelle di Catanzaro a quelle di Lucca, e vedete a quanto ammonta la spesa.

Io l'ho fatta una tale somma, ed ammonta ad un milione e mezzo di spropositi e di buffonate.

Nicola Misasi.

I LIBRI

—

La Vita Nuova di Dante Alighieri *con le illustrazioni di Dante Gabriele Rossetti* — Roma-Torino, Roux e Viarengo editori — L. 4.

Con lodevole cura e con una squisita eleganza tipografica la casa editrice nazionale Roux e Viarengo ha pubblicato l'immortale volume della giovinezza amorosa di Dante, commentandone efficacemente i più solenni momenti coi disegni famosi di Dante Gabriele Rossetti, il fondatore della scuola pittorica dei paraffaeliti. Il volume farà mostra decorosa di sè in tutte le biblioteche e sarà più gradito compagno, nella veste nuova ed eletta, di tutti coloro che trovano un sempre crescente diletto nel libro che parla della donna *onesta e gentile*. E con piacere salutiamo il rinnovato culto per la bellezza dell' edizione, che per un tempo parve sbandito o distrutto. Bisogna ricordare che l'Italia fu ricca di edizioni decorose e dedicò non piccolo amore alla bellezza esterna del libro. Le alluminature preziose, nei codici, non furono sterili e materiali fatiche che ricrearono per qualche tempo l'ozio dei conventi, ma rispondevano ad un intimo e imperioso bisogno delle nostre tendenze artistiche. La nitidezza dei tipi, che, dopo l'invenzione della stampa, fece celebratissime le edizioni italiane, e lo splendore della carta, la cui suntuosità con molti sforzi tentano di raggiungere le fabbriche moderne, dà un pregio inestimabile alle nostre antiche biblioteche.

Èd è lodevole chi anche oggi cerca foggiare una eletta veste alle più grandi manifestazioni letterarie , alle più nobili opere di arte e di pensiero.

Grazia Deledda—*Dopo il divorzio*—Romanzo—Roma-Torino, Roux e Viarengo ed.

L' autrice immagina che, dopo l' approvazione della legge sul divorzio, in Sardegna, Costantino Dejas, accusato falsamente di omicidio, venga condannato alla reclusione. La giovine moglie, dopo alcun tempo, chiede il divorzio e passa a nuove nozze. Qualche anno dopo, il vero reo dell'omicidio, per cui fu condannato Costantino, confessa, nel letto di morte, il suo delitto e il Dejas, rimesso in libertà, vede la sua vita distrutta ed infranta.

Quantunque dal lato artistico il romanzo sia un' opera pregevole, appare chiaramente, che lo scopo sociale, per cui esso fu concepito, non è stato affatto raggiunto. Non è lecito farsi, di un errore giudiziario, un'arma per combattere il divorzio, come non sarebbe giusto, per causa di un sol condannato innocente, abbattere la porta delle prigioni. Il principio della indissolubilità del matrimonio, deve, da chi lo sostiene, esser difeso da più salde ragioni e con più valido aiuto.

Grazia Deledda anche in questo romanzo osserva e rende vigorosamente i caratteri dei suoi personaggi e conferma le cognite doti, per cui furono meritamente apprezzate le sue opere precedenti.

Ugo Ojetti.—*Le vie del peccato*—Milano, Casa editrice Baldini e Castoldi.

Ugo Ojetti conosce, e graziosamente descrive in questo suo libro di novelle, le fiorite e sdrucciolevoli vie del peccato in cui muovono il passo, indugiando sovente, alcune figure di una non superiore costituzione psicologica nè capaci di un'intensa, vivificante, purificatrice passione.

Fortunatamente i tipi borghesi che appaiono nelle pagine del libro sono molto lontani dal commettere quell' adulterio sentimentale e piagnucoloso che per molto tempo ammorbò tutto un genere di letteratura, quando parve che la luna e le stelle dovessero far da obbligatorii, muti testimoni di scene pudicamente lascive e ascoltare versi imparati nell' antologia; ma conservano un grato aspetto di modernità attraverso lo

scetticismo simpatico e l'ironia sottile che l'autore seppe trasfondere nelle sue finzioni.

Essi commettono il peccato con franchezza, nè sembrano attendere timorosamente il rimorso e l'espiazione che devo annullare anche la memoria della breve parentesi di piacere nella loro vita nulla od oziosa.

Ugo Ojetti, rifuggendo dagli speciosi metodi dei notomisti, sezionatori di anime, e formatori di coscienze complesse ed involute, dà vita ai suoi racconti con una vena di freschezza e un colorito vivace, che mai non trasmoda; nè infrange i limiti della naturalezza per cadere nello sciatto e nel disordinato.

Il volume, edito elegantemente dalla casa Baldini e Castaldi, ha una graziosa copertina di Leonetto Cappiello.

Alberto Cantoni—*Scaricalasino*—Grotteschi — Firenze, G. Barbèra ed.

In che consiste la modernità? Uno scrittore di commedie, che ne ha bisogno come del pane, e che non è mai riuscito, nonchè ad averla ma a conoscerla, lo domanda ad alcuni compagni di viaggio, che vanno, come lui, a Scaricalasino. Tre della compagnia son giornalisti, gli altri sono un pittore, un chirurgo, un consigliere. Naturalmente, per ognuno di essi la modernità assume parvenze diverse e speciali. Il commediografo, Pio Paletti, vedendo che non può giungerne a capo, consigliato dal nome simbolico, della meta del suo viaggio, scarica l'asino, depone cioè tutti i suoi vecchi principii teatrali e si mette a fare il critico drammatico di un giornale, *mestier facile e piano*.

Eppure non è così facile e piano come pare all'autore. Indagare e ricostituire una creazione non è opera più semplice o meno nobile del creare. Le satire più feroci, le espressioni più sarcastiche hanno sempre tentato far della critica qualche cosa di rispondente più ad erronee o interessate convinzioni personali, che ai criterii sereni dell'arte. Esiste, è vero, una special forma di critica, che si aggira tra la mutua lode, mellifiua e stereotipa, e l'acre, o mascherata aggressione, sfogo di invidia o di inimicizia. Il Cantoni felicemente la rappresenta e la colpisce, col brio e con lo spirito, di cui son pieni, sempre, i suoi grotteschi. La forma, per voler esser troppo

naturale è, talvolta, faticosa ed involuta, ma tuttavia appaiono nell' autore le qualità di scrittore nervoso ed incisivo.

TCHENG-KI-TONG — *I figli del Cielo* — Roma-Torino, Roux e Viarengo ed.

Lo scrittore cinese Tcheng-Ki-Tong, di cui l'anno scorso la stessa casa editrice pubblicò uno strano e curioso romanzo, ha riunito ora alcune novelle popolari dell'Impero di mezzo.

Il volume è interessante per i continui confronti, suggeriti dalla lettura, con le fiabe e gli altri prodotti della coscienza popolare di tutti i paesi.

Gli usi, per quanto strani, le credenze, le superstizioni, raccontati in questo modo, restano con maggior efficacia impressi e si apprendono molto più facilmente che da una trattazione teoretica.

I figli del Cielo sono un notevole contributo agli studii folkloristici, ma interessano, indistintamente, anche coloro che nella lettura non cercano che un passeggiero ed immediato diletto.

LE RIVISTE

Il testamento filosofico di Nietzsche—(Henri Lichtenberger—*Revue de Paris*—15-4-1902).

L' opera postuma del Nietzsche, di cui in questo articolo Henri Lichtenberger discute con tanta dilucidità di esposizione e sicurezza di criterio, *der Wille zur Macht*, che forma il volume XV delle *Nietzsches Werke*, doveva essere un riassunto sistematico di tutta la dottrina, che il geniale filosofo aveva esposto poeticamente nel *Zarathustra;* ma l'inesorabile malattia, che egli aveva nel sangue ha brutalmente interrotto questo lavoro di sintesi. Dopo una chiara esposizione della dottrina contenuta nella nuova opera, che solo da poco ha veduto la luce, il Lichtenberger confessa che non è senza un profondo senso di malinconia, che si chiude questo libro rimasto pur troppo allo stato di abbozzo.

L' ipotesi fondamentale del sistema di Nietzsche—l' ipotesi, cioè, nichilista di un universo senza Dio, senza unità, senza sostanza permanente, di un fenomenismo assoluto in cui la realtà pura e semplice non è che un divenire indifferente e vuoto di senso—meritava, secondo il nostro autore, di essere meditata ancora per qualche tempo. Accanto infatti a pagine stupende, che, per la profondità dell' analisi psicologica, per l'intensità del sentimento, per il lirismo passionato e la semplicità scultoria dello stile, stanno alla pari delle pagine più belle dei *Pensieri* di Pascal; ve ne sono purtroppo delle altre, in cui appaiono tutte le enormi lacune della dimostrazione e le numerose imperfezioni del disegno, che mostra in molti punti le incertezze del primo abbozzo. Conchiudendo, il Lichtenberger è d'avviso, che « dans tous les cas *la Volonté de puissance* — ébauche interrompue d'une géniale cosmologie, ou tragi-

que effondrement d' un cerveau surmené que va terrasser la maladie—est une de ces œuvres *problèmatiques,* qui captivent ceux-là mêmes qui les combattent ».

CHE COS'È LA RELIGIONE E CHE COSA INSEGNA—(Leone Tolstoi—*Revue*—15-4-1902).

L'articolo di Leone Tolstoi che inaugura una serie di studii che la *Revue* si propone di pubblicare sulle aspirazioni religiose dell' età nostra è una terribile requisitoria contro la credenza generale che la religione sia divenuta oramai una istituzione non solo inutile ma dannosa alla vita della società. Tolstoi si scaglia specialmente contro gli scienziati i quali credono poter sostituire alla religione la scienza e sostengono che ai tempi nostri non si possa, salvo che per ignoranza, credere in qualche cosa che sia diverso da essa. Tutto questo sarebbe possibile qualora realmente essa abbracciasse tutto il dominio delle conoscenze umane e possedesse dei metodi tali che tutti i suoi dati costituissero altrettante verità indiscutibili. Ma poichè in realtà una simile scienza non esiste e quello che si chiama *la Scienza* non è che il complesso delle diverse conoscenze spesso del tutto inutili, che non solo non rappresentano la verità assoluta, ma sono talvolta addirittura errori grossolani, che oggi noi crediamo verità indiscutibili e che domani saranno contraddetti dai fatti; così è evidente che quello che dovrebbe secondo gli scienziati prendere il posto della religione, è qualcosa che non esiste. Nella seconda parte Leone Tolstoi espone le note sue dottrine sul dogma e sulla religione cristiana e riferisce molte definizioni date della religione dai diversi pensatori concludendo che la ragione per cui gli uomini del nostro tempo che dicono di professare il cristianesimo non credono in realtà a nulla è nella corruzione della primitiva idea cristiana, poichè mai nessuna religione come ora il cristianesimo della Chiesa propagò una dottrina più immorale e in più evidente disaccordo colla ragione.

L'articolo di Leone Tolstoi, malgrado qualche proposizione troppo ardita e una critica eccessivamente violenta e talvolta ingiusta riguardo all'influsso della Chiesa sul Cristianesimo è denso di pensiero e proclama con voce alta e sicura non poche verità alle quali è forza rendere omaggio.

NELLE CHIESE DI NAPOLI—(A. Miola, *Napoli nobilissima*—aprile 1902).

La nostra città è una delle più ricche che si conoscano, di chiese, di chiostri, di monumenti d'arte religiosa di ogni tempo e di ogni specie. Nel Duomo sono rappresentati molti stili e tutti i periodi dell'arte: solo la cappella di San Pietro dei Minutolo serba quasi intatto il suo aspetto primitivo e ci dà un'idea di quel che fu l'arte al tempo degli Angioini. Insieme col Duomo le chiese di S. Lorenzo, S. Domenico Maggiore, S. Pietro a Majella e S. Eligio formano il gruppo delle chiese un tempo di stile gotico; in seguito rimodernate e deturpate in modo che dell'antico stile non restano che vestigia più o meno visibili. I portali delle chiese napoletane, come quello di S. Giovanni dei Pappacoda, sono meritamente celebri.

La chiesa dell'Annunziata, la sola delle chiese rimodernate veramente bella, deve la sua magnifica forma attuale, dopo che un incendio la distrusse, al Vanvitelli.

Il paganesimo di S. Francesco di Paola, imitazione del Pantheon, non è certo felice per un tempio.

IL PERICOLO IMMAGINARIO — (Marcel Rèja — *Revue Blanche*, 1-5-1902).

La Francia è preoccupata dalla scarsa quantità dei suoi nati al confronto del prodigioso accrescimento della popolazione negli altri paesi. Le cause, da varii scrittori ricercate, hanno condotto a tristi conclusioni, fino al vaticinio che tra pochi anni la Francia sarà scesa nell'ultimo posto, tra gli altri stati e finirà col soggiacere ad essi. L'autore dopo aver dimostrato che non è vero, demograficamente, che nel solo numero sia la forza, osserva che il presente fenomeno non è di natura tale da impensierire seriamente, ed osserva che i rimedii proposti per combattere il pericolo, da molti legislatori, non sono di nessuna pratica efficacia.

Il rallentamento della frequenza delle nascite è uno stato di pausa che si è osservato e deve osservarsi in tutte le società; ma per necessità naturale non può non cessare a suo tempo, anche senza leggi che puniscano il celibato e promuovano lo sviluppo del numero dei matrimonii.

Nella Vita e nella Scienza

Contro le iniezioni di morfina.

Ho letto che in una delle ultime sedute dell'Ordine dei Sanitarii di Londra, si è espresso un voto ardente per accentuare maggiormente la lotta contro l'abuso delle iniezioni ipodermiche di morfina.

È la millesima volta che io leggo di questi voti che lasciano sempre il tempo che trovano perchè non se ne fa mai nulla.

Già in teoria chi potrebbe opporsi a concetti così giusti e sopratutto tanto utili? Ma andateli a mettere in pratica!

L'atteggiamento dell'ammalato che vi domanda con insistenza, con preghiere, con urli di dolore, alcune volte con minacce, che gli facciate una siringa di morfina per calmargli le sue sofferenze d'infermo, per un minuto, per un'ora, è tale un atteggiamento, ripeto, eloquente, imperioso, che non ammette mezzi termini.

Provate a ricordarvi proprio allora del voto ardente dell'Ordine dei Sanitarii di Londra!

Ecco perchè le discussioni sono sempre belle quando si fanno a freddo. Ed i teorici vi dicono « per impedire l'avvelenamento di morfina, cercate di diminuire a poco a poco la quantità del farmaco; fatelo in modo che l'ammalato non s'accorga; badate, altrimenti voi intossicate il vostro ammalato ».

Parole splendide di cui provate immediatamente la stupidità al letto dell'infermo.

Se voi, in una sera, diminuite la quantità, sia pure senza darlo a divedere, l'ammalato, dopo 10 minuti, si è accorto della burla perchè il suo dolore non è scomparso e vi manda a chiamare d'urgenza; sicchè anche per quella volta voi dovrete accrescere, *obtorto collo*, la dose del farmaco. E poi, diciamolo francamente, se la malattia è così terribilmente dolorosa da richiedere alte dosi dell'alcaloide e

voi, ragionevolmente, intendiamoci, vi rifiutate, allora l'ammalato ha già imparato a praticare le siringhe da sè stesso ed arriva a dosi enormi sotto il vostro naso.

Che farete voi allora?

Sono perfettamente inutili le vostre prediche; l'ammalato finisce per dirvi: « m' importa poco che mi avveleni per morfina, per lo meno morirò senza dolori ».

Ed allora il medico assiste a quei fatti, che sembrano incredibili, di ammalati, massime quando si tratti di donne isteriche, che arrivano ad iniettarsi in un giorno un grammo di morfina, cioè 100 volte dippiù della dose ordinaria!

Già, in generale, i medici trinciano sempre delle grandi sentenze, fanno la voce grossa, impauriscono i loro clienti sui terribili effetti di certe medicine, ma andateli a guardare nella loro pratica personale, quando sono per poco ammalati: fanno cose sbalorditoie pur di risparmiarsi qualche minuto di sofferenza.

Ripeto, la teoria è bella e non fa una grinza, ma in pratica i voti degli Ordini e dei Congressi resteranno sempre lettera morta.

*
* *

Il tetano e sua cura.

Questa malattia terribile e tanto temuta dai medici non è affatto popolare.

Gli è perchè, fortunatamente, essa è molto rara, per quanto in verità noi, ogni momento, ci mettiamo in grado di diventarne le vittime. Essa è una malattia infettiva originata dai speciali bacilli detti di Nicolaier. Essi si trovano sopratutto nel terreno dei giardini, nella polvere delle strade, nei calcinacci, nelle feci dei cavalli, nella polvere che si deposita sulle pareti domestiche.

Attraverso una piccola lesione delle mani o dei piedi, si può introdurre una piccola quantità di tali batterii, in un modo facilissimo, come può intendersi, ed allora dopo pochi giorni si può aprire il quadro della terribile sintomatologia tetanica. Ricordo che l' inoculazione della malattia può aversi molto facilmente quando viene messa in atto quella riprovevolissima pratica di applicare le ragnatele sulle scalfitture o sulle piccole lesioni da taglio o lacero-contuse delle mani o della faccia.

Chi non ha visto un caso di tetano grave non può farsi un'idea del quadro spaventevole che offre la clinica.

L' ammalato presenta fra i primi fenomeni il trisma,

cioè la contrazione spastica delle mascelle, ed i denti si chiudono alcune volte a tal punto che non è possibile in alcun modo l' alimentazione ; poi la contrazione tetanica invade la colonna vertebrale, che s'irrigidisce, i muscoli del torace, dell'addome, degli arti. Sotto lo spasimo di quella contrazione che gli serra la mandibola , che gli convelle la schiena ad arco di cerchio e gli strozza il respiro , l' infelice ammalato ha la visione lucida della morte che gl'incombe. E nella stretta potente e dolorosa, basta un passo pesante , una voce lontana , un rumore qualsiasi, perchè venga colpito dalle scosse tetaniche che l'aggrediscono con l' istantaneità d'una folgore. Ma il più strano è questo. In mezzo a tutte queste manifestazioni spaventevolmente dolorose e strazianti, sicchè l'ammalato molte volte emette degli urli che non hanno più nulla di umano , si ha il caratteristico riso sardonico , per la contrazione dei muscoli della faccia; l' ammalato ha una smorfia che in quella scena di dolore dà l'impressione di una mimica macabra che atterrisce. Poi la sindrome precipita, le scosse si accavallano , il torace è stretto come in una morsa, la respirazione viene a mancare , le convulsioni si succedono senza tregua, l' ammalato s' irrigidisce nell'ultimo schianto e perde la vita.

Il medico che riesce a salvare un uomo che combatte con la morte la più terribile delle lotte, deve apparire agli occhi della famiglia come un essere superiore!

Ebbene, questa malattia che ha suscitato in ogni epoca il più vivo interessamento dei sanitarii, vien curata con splendidi successi per mezzo delle iniezioni di acido fenico o pure col siero antitetanico del prof. Tizzoni.

La cura dell'acido fenico è quella che fino ad oggi ha dato migliori risultati.

Essa fu introdotta in pratica dal prof. Guido Baccelli che insieme a tanti trionfi riportati nel campo della medicina, deve annoverare anche questo.

Sia data lode al clinico di Roma che con tanta genialità ha messo a disposizione dei medici un rimedio così utile.

Noi che ci siamo occupati del metodo di cura in una recentissima pubblicazione, dopo di averlo provato al cimento della clinica e del laboratorio , ci siamo indotti a parlarne anche in questa rubrica, perchè ci è parso che il popolarizzare un metodo di cura così benefico debba riuscire un'opera sommamente utile.

*
* *

Per i nevrastenici.

Dunque, abbiamo un'altra nuova cura per i nevrastenici.

Oggi chi non soffre di nevrastenia? Quando si parlò la prima volta di questa malattia, si disse che essa era l'effetto delle fatiche mentali; fu detta anche nevrosi degli scienziati o dei medici: infine, per dirla in breve, fu annunziata come un patrimonio morboso delle persone intelligenti.

E questo fu il guaio.

Da allora in poi tutti gl' idioti, i cretini, i cretinoidi, per darsi un'aria d' intellettualità, si son dati delle pose di nevrastenici; all'occhio del medico poco accorto e dei profani essi passano per intellettuali e la loro reputazione è assicurata.

Della gente ascesa ai più alti gradini dell' umana imbecillità, che dorme 18 ore della giornata, che mangia dei pranzi pantagruelici, che digerisce come una qualsiasi foca, vi consulta per disturbi nervosi assolutamente immaginarii accusando l' impossibilità di abbandonarsi ad occupazioni mentali!

Un medico intelligente che ha la disgrazia di avere per clienti un paio di nevrastenici di tal fatta, è un uomo moralmente rovinato perchè per essi non troverà mai un rimedio adatto e la denigrazione più feroce sarà fatta alle sue spalle.

I dottori Cordes e Chossat (*Gazzetta degli Ospedali*), hanno immaginato di curare tali ammalati mettendoli in una specie di pozzo di metallo a doppia parete, dove circola un liquido che si fa discendere alla temperatura di *110 gradi sotto zero*. Capite!

In questa specie di ghiacciaia vien calato il nevrastenico ma protetto da pellicce. Gli autori riferiscono di successi mirabolanti. — Io, veramente, ho fatto degli sforzi colossali per crederci, ma mi è riuscito impossibile.

In tutti i modi il primo nevrastenico che mi capiterà sotto cura, massime se mi accorgerò che è un *poseur*, lo farò gettare in un pozzo di ghiaccio.

È sperabile che, dopo la congelazione del suo cervello, ne possa uscire, per le mono, più idiota.

Dottor Nemo.

PICCOLO CORRIERE DI MODA

Come fare?

Quanto è difficile, per le signore savie ed econome, far accomodare per questo anno qualcuno, almeno qualcuno, dei cappelli dell'anno scorso! Ognuna di queste saggie mie lettrici, quando ha visto i primi figurini, i primi modelli di cappelli, a metà aprile, e quando ha fatto la prudente rivista di ciò che restava ancora su, dall'anno scorso, si è sgomentata. Poichè, volendo anche non essere schiave assolute della moda, volendo anche mostrarsi semplici e indipendenti, è impossibile negare che i cappelli di questo anno sono due volte grandi, quanto quelli dell'anno scorso! Paragonandoli, i cappelli dell' anno scorso a quelli di questo anno, sembrano tante cuffiette, tanti berretti, tanti covricapo miseri, miserrimi: che farne? Ora, per quanto stravagante sia, una signora, in questione di moda, per quanto ami di cambiare, di cambiar sempre, non è possibile che ella gitti via tutti, proprio tutti, i cappelli dell'anno prima: non è possibile dare tutto alla cameriera, alle amiche lontane e meno fortunate, a chiunque vi domandi: qualche buon cappello vi rimane sempre, buon cappello che, pure, è stato molto grazioso, molto carino, che ha avuto il suo effetto, che è piaciuto assai e che, adesso, si guarda con tanto rimpianto! Che fare, Dio mio, che fare? Raccogliere, dopo averli disfatti, i buoni cappelli dell'anno scorso, raccogliere i nastri, le piume, i fiori, le fibbie di *strass*, i nodi di velo, e metter tutto ciò in deposito? Che peccato! Tutta questa buona roba finisce per disperdersi, poco a poco, un po' regalata, un po' sciupata, in fondo alle scatole di cartone. Che peccato! E allora, bisogna seguire l'esempio di una molto ordinata e molto previdente signora di mia conoscenza, che, di

fronte a tanta difficoltà, ha risoluto il problema così: di due cappelli piccoli dell'anno scorso, ella ha fatto fare uno grande. Ella aveva sei o sette cappelli che, così trasformati, gliene hanno fornito due, dall' aspetto nuovo e alla moda: due o tre assolutamente irriducibili, essa li ha generosamente regalati. È poco? No, è molto, se si pensi che tutto giova, nel bilancio di una signora, molto equilibrata nelle sue spese: se si pensi che molte donne elegantissime non fanno diversamente, cioè sono elegantissime, mentre hanno trovato il segreto di non spender troppo: segreto che voi dovete indovinare, poichè esse non ve lo comunicheranno giammai!

Donna Clara Lieti.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi,—*Paraventi, tappeti, strisce da tavola.* Sovra dei fondi fatti di piccoli pezzi di stoffe di seta, di una grande varietà di forme e di colori, riuniti da punti gittati, si applicheranno dei fiori intagliati sul raso nero, ricamati, sul loro disegno, di fili d'oro e fili neri. Questi fiori, fioralisi, gigli, rose, di forma arcaica, saranno rilegati fra loro da un grosso ramo, ricamato in ciniglia, di un bruno cupo, formante un disegno abbastanza simmetrico, di cui l'importanza e la disposizione saranno in rapporto con la destinazione del lavoro: parafuoco, paravento, zoccolo, strisce da tavola, coperta da bigliardo. L'effetto è realmente molto bello, se il lavoro é eseguito con gusto. Il fondo multicolore, formato di stoffe brillanti, dà un contrasto dei più felici, con l'uniformità del disegno. Ci si può provare sovra un cuscino o sovra un piccolo oggetto.

***

Le ricette.—*Igiene della pelle.* L'azione del sole, del vento, il contatto permanente con la polvere che è sospesa nell'atmosfera, sono delle cause costanti d'irritazione della pelle. Per combattere queste influenze, evitare gli arrossimenti, i foruncoli, gli eczemi, per conservare alla pelle tutta la sua freschezza e la sua elasticità, è indispensabile di prodigare alla pelle delle cure quotidiane. Le abluzioni frequenti all'acqua calda o fredda, secondo la stagione, sono dei mezzi igienici alla portata di tutto il mondo. Adoperare moderatamente la glicerina, il buon *cold cream* e la *crême Simon.*

***

In casa. — *Pulitura dei guanti bianchi.* Immergete nel latte senza crema, uno dei lati di una piccola spugna e strofinatela sovra un pezzo di sapone bianco di Marsiglia. Passate in seguito la spugna così bagnata, su tutte le parti da pulire del guanto, il quale deve essere mantenuto ben teso. Spremere di tempo in tempo per renderla più pulita, e riprendere una nuova quantità di latte e di sapone. Distendete infine i guanti

per farli asciugare, ma abbiate cura di stirarli in tutti i sensi, prima che sieno asciutti, di maniera d'ammorbidire la pelle.

***

In cucina.—*Lattughe alla crema.* Lavare le lattughe in varie acque. Farle imbianchire in un'acqua bollente salata, farle colare, farle raffreddare e spremerle. Ordinarle in un piatto a fuoco, molto imburrato. Condire con sale, pepe e noce moscata, bagnare con brodo bianco e lasciare cuocere, sotto il forno di campagna, per un'ora e mezzo. Far colare le lattughe, guarnirle e metterle nella legumiera. Sgrassare il sugo e ridurlo di due terzi. Aggiungere un decilitro di salsa *béchamel*, far bollire qualche istante e completare con doppia crema e burro fresco Passare e versare sulle lattughe. Serve per guarnizione di carni bianche arrostite o brasate

Ketty.

IL TEATRO

LE « PREMIÈRES » DELLA SETTIMANA.

« Lorenza » di E. Mascheroni.—« Giuditta » di Miceli.

Ecco: io vorrei essere molto amico di Edoardo Mascheroni, ma di quegli amici sinceri ed affettuosi ai quali, in nome dell'affetto e della sincerità, è lecito esprimere francamente quel che si pensa. E domanderei allora all'amico mio: Perchè, caro ed illustre maestro, vi siete innamorato di un libretto che Luigi Illica ha dovuto scrivere in un giorno di malumore — un libretto che non ha nemmeno l'agile bizzarria dell' *Iris*, ma è gonfio, pesante, pedestre—un libretto dove c'è perfino (ahimè!) un « *Verdummaro* che cade torcendosi sui suoi legumi » ? Perchè avete voluto trattare un soggetto—il brigantaggio — che è stato così sfruttato, e in tutte le maniere, a teatro, dal dramma di Schiller all'operetta di Auber e di Offenbach ? Perchè avete accettato una favola che ha tanti punti di contatto con la *Fedora*, dalla protagonista che cerca di far arrestare un colpevole, in nome di una vendetta, e poi se innamora e gli rivela che essa è una spia, e muore per lui, fino alla canzone lontana di un pastorello, che echeggia nel momento tragico, in fondo al burrone ?

E, quando avessi dato sfogo a questi interrogativi, potrei parlare con schietta ammirazione della musica, la bella e passionale musica onde Edoardo Mascheroni ha rivestito il libretto, la musica così vibrante, nei momenti passionali, e così dolce nei momenti di gaiezza o nelle brevi ma intense descrizioni sinfoniche di paesaggi boscherecci, nella notte; quella musica che è sempre melodica, anche quando i versi sono brutti, anche quando le scene sono lunghe, e stancano, come nel terzo

atto, quella musica che dà al libretto tutta quella poesia che non c'è, nei versi.

Un giudizio riassuntivo dell' opera? A me pare che, dopo aver ricordato la canzone di *Gerace,* al 1.° atto—una canzone in cui freme tutta la possanza di un odio—la dolcissima scena della *Susanna* al bagno — eseguita deliziosamente da Gemma Bellincioni — che si chiude in un finale grazioso e fresco, il bel *preludio* del 2.° atto, insistente sopra una frase tematica piena di tristezza, e a cui si attacca vivacemente il racconto di *Carmine*; dopo aver ricordato la vibrante canzone di *Carmine* — che Vignas canta mirabilmente — e la suggestiva, pietosa aria di *Lorenza,* specie la prima parte, rievocante il bambino lontano, e il finale del 2.° atto, che ripiglia la frase vivace di *Carmine* ; dopo aver ricordato la confessione di lui, al 3.° atto, ritmata su due note insistenti, gravi come il lugubre canto di un uccello notturno , e la fine del duetto , piena di slancio e di passione, si possa concludere con queste brevi parole: una bella e dolce musica , nonostante — anzi a dispetto — del libretto !

E, con l'elogio più vivo ai principali esecutori dell' opera, la meravigliosa Bellincioni, il valoroso Vignas e il bravo Arcangeli, credo avere espletato il compito mio.

Ricordo, per la cronaca , il bel successo dell' altra novità musicale che si è data a Napoli, al Bellini, in questa settimana, la *Giuditta* del maestro Miceli : un oratorio di buona scuola, che tempera l' austerità della forma classica con una robusta strumentazione wagneriana che, qua e là, dà all'opera religiosa una fisonomia simpaticamente epica.

Napoli ha avuto, dunque, in questi giorni, due belle « prime»; peccato che , col finire della stagione mondana , si avvera il detto del Vangelo, e queste « prime » son proprio... le ultime!

daniel.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(Continuazione).

Il cammino d'una diffidenza indeterminata verso altre più precise è assai rapido; e non occorre gran tempo per trasformare, in un cuore inquieto, la sofferenza vaga d'un malcontento indefinito in un dolore positivo, la paura d'un disinganno in una reale sicurezza di tradimento, e in un ingiurioso sospetto.

Francesco Nayrac ricordava benissimo di aver molto lottato contro il proprio orgoglio per non lasciarsi sopraffare, nelle settimane successive, dalla tentazione persistente, continuata di fare una disonorante inchiesta sulle persone che formavano la compagnia di Paolina! Poi avea ceduto, facendole ora una domanda, ora un'altra: — « Dove avea pranzato e con chi? » — « Quali visite avea fatte, e chi vi avea incontrato?... ».

Oggi ch' egli non era più bruciato da quella vergognosa febbre, arrossiva ancora di quella specie d'inquisizione dolorosa e timida, con la quale avea, a poco a poco, inasprita una piaga dapprima lieve e superficiale, sino al momento in cui non iscoppiò, tra loro, quel conflitto, che era, purtroppo, inevitabile!

Quantunque quella scena non fosse durata più di pochi stanti, con quale precisione egli la ricordava!

Come uno svolto di strada cambia, d' un tratto, tutto il paesaggio, egli s' avvide che tutto il loro amore era mutato

al primo nome proprio pronunziato tra lui e Paolina, il quale avea in un istante raccolti, riuniti e come cristallizzati tutti gli elementi fluttuanti della sua diffidenza. Ciò avvenne, come al solito, a uno dei loro convegni, presso il caminetto, in quell' appartamentino da scapolo ch'egli avea solo a metà installato dopo la morte di sua sorella, poichè avea sempre pensato che non avrebbe mai finito di ammobigliarlo e che lo avrebbe lasciato presto per non ritrovarvi lo spettro delle sue ore tristi.

Erano stati, quel giorno, particolarmente lieti. Paolina, gaia e ridente, con una infantile malizia nei suoi occhi chiari, s'era, da sè stessa, messa a raccontare i minuti particolari della sua serata del giorno innanzi.

A pranzo da una sua amica, s' era trovata accanto a un certo barone Armando di Querne, che cercava indubbiamente di avvicinarsi a lei in tutt'i modi, poichè, da qualche tempo, si faceva invitare dovunque ella andasse.

— Io credo — diss'ella — che egli abbia perfettamente l'idea di farmi la corte, e non osa! Come mi diverte vederlo aggirarsi intorno a una quantità di complimenti che poi non arriva a finire! Ha dello spirito, ma non indovina che io sono tutta rinchiusa nel mio caro bene!...

— Io spero, — rispose Francesco, — che non vogliate più riceverlo!...

— Io? e perchè? Per mostrare di averne paura e finire per innamorarlo recisamente? Tu devi credere al mio tatto femminile in queste cose! Il vero mezzo per noi è di *take no notice*, come dicono gl'inglesi!...

Poi, com'egli taceva, ella lo guardò, con occhi assai tristi; e con una voce un po' alterata, aggiunse:

— Amico mio, tu non hai forse più fede in me?...

Francesco taceva ancora. Allora ella, con un accento che egli non le conosceva, disse: — Te ne scongiuro, Francesco, non m'infliggere mai un tale affronto!... Io ho commesso una sì grande colpa dandomi a te; e non devi farmi mai pensare che, per questo, tu non mi stimi! Ne soffrirei tanto da diventar cattiva! La nostra felicità è a questo prezzo: che tu ben sappia come stanno le cose, e che io t'amo, unicamente, e per sempre! Se tu ne dubitassi, vedi, io ne sarei di-

sperata, perchè non potrei provarti niente, separati come siamo....

— Se io ti chiedessi, tuttavia — insistette egli — di sacrificarmi qualcuno?

— Sacrificarti qualcuno? Ma io non potrei, — ella rispose, forzandosi a sorridere — perchè bisognerebbe che ci tenessi, a qualcuno, fuori di te, e ciò non è possibile!

— Tu mi comprendi perfettamente!... — riprese Francesco, urtato, suo malgrado, da questo modo di eludere la questione, poichè queste finezze feminili, così prossime all' astuzia, irritano tanto l'uomo che non riescono a carezzare!... — Ed aggiunse: — Se io ti domandassi di chiudere la tua porta a qualcuno, a questo signor barone di Querne, per esempio?

— Naturalmente, ti obbedirei, se potessi, — ella rispose alzando le spalle, — ma tu non me lo domanderai: tanto sarebbe insultarmi ed umiliarmi...

Dinanzi a questa semplicità di difesa, Francesco non avea prolungato la breve lotta. Ma, dopo, avea, come tutt' i gelosi, discusso con sè stesso, indefinitamente, le minime parole, le più lievi inflessioni di voce, ogni movimento del viso di lei, mentr'ella se ne andava. Poichè ella se n'era andata, sottraendosi a quei discorsi. Ed egli non le faceva neppur la grazia di mettersi al suo posto e di domandarsi ciò che pensava di lui, in qual modo interpretava il suo carattere, quello che ne indovinava, e, per conseguenza, qual risentimento le parole sue avessero svegliato in lei! Egli non vedeva, non si fermava che a una cosa sola: perchè ella non gli avea risposto, senz'altro, che ordinasse e l' avrebbe obbedito?... — Quando si comincia a penare a quel modo, si hanno di codesti dispotismi quasi mostruosi ai quali sogliono qualche volta sottomettersi le donne che amano,—quando non hanno ventisei anni!

Bisogna aver vissuto per comprendere che non vi sono dei malintesi lievi in amore; e bisogna aver vissuto per comprendere altresì a qual grado d'esaltamento può arrivare in certi uomini la follia del sospetto e la febbre della diffidenza. Ahi, fintanto che vi saranno imprudenti Desdemone per sorridere, senza pensare a male, a un Cassio che le saluta, vi saranno degli Otello per distruggere la loro reciproca felicità per quel

sorriso innocente, senza che per questo ci sia bisogno d' avere a fianco un traditore che venga a iniettarci il veleno della calunnia! Noi siamo d' un tratto noi stessi il nostro Jago, e assai più ingegnosi di questi, per torturarci e per legarci alla ruota del supplizio!

Francesco apparteneva a quella malaugurata razza di amanti che hanno bisogno incessantemente dell' evidenza!

L'ironia della sorte fa sì ch'essi siano sempre i più ingannati; poichè, se incontrano una scaltra, ella si profonde a dar loro ogni sorta di prove materiali di quelle che sono sempre facili a combinare; e se, invece, capita loro una donna fiera, essi la feriscono così profondamente ch'ella finisce per diventar cattiva, come avea detto Paolina nell'ingenuità del suo cuore, senza saper veramente qual funesta profezia enunciasse!

Francesco era sotto l' impressione non dissipata di quel malessere intimo, allorchè, tre giorni dopo quel penoso discorso, si recò a far visita alla signora Raffraye, in casa di lei.

Queste visite erano diventate più rare da che ella era la sua amante. Egli le facea ordinariamente dopo colazione, in un' ora in cui sapeva che la porta della signora era aperta per tutti. Era, quindi, naturalissimo che non la trovasse sola. E non era men naturale, dopo quel che ella avea raccontato a Francesco, che la medesima idea di visitarla non fosse venuta al barone di Querne. Fu proprio con questi che, per combinazione, Francesco s'incontrò.

Un po' d'imbarazzo nell'attitudine e nello sguardo di Paolina, un po' di familiarità nella conversazione da parte di Armando, certe allusioni a piccoli avvenimenti della loro società che Nayrac ignorava,—furono tutte cose che bastarono, appena essi furono soli, a farli trovare l' uno di fronte all' altro, in un silenzio gravido di tempesta!

Paolina provò a romperlo per la prima, alzandosi, ed appressandosi a lui per prendergli la mano:

— Come siete gentile d'esser venuto, — disse — io non mi aspettavo una così grata sorpresa.

— Oh, me ne sono accorto,—rispose lui, duramente, sottraendosi a quella carezza gentile.

— Perchè mi parli così? — diss'ella, con tristezza. — Capi-

sco: perchè hai trovato qui il signor di Querne! Ma, se io avessi data una consegna alla mia porta, non avrebbero lasciato passare neanche te, e non avremmo ora questi pochi minuti per noi. Non me li turbare, via! non ce li turbiamo!...

— Ma perchè avevate un'aria così smarrita, allora?

— È che avevo subito indovinato come tu saresti stato malcontento e ingiusto!, — sì, ingiusto!...

Ella aggrottò le sue belle sopracciglia. I suoi occhi grigi, fatti più chiari e più pallidi, lanciarono uno sguardo d'irritazione. Un pò di sangue colorò le sue gote; ed ella continuò, dura a sua volta, e con una visibile emozione:

— Vi ho già detto, Francesco, che non mi dovevate fare questo oltraggio! Io vi amo, non ho mai amato che voi. Se non vi fossi stata fedele, sarei l'ultima delle creature. Io voglio — comprendete? — voglio che voi mi stimiate, che voi abbiate piena fiducia in me!...

— Non mi mettete, allora, in condizione di rendermi questa fiducia impossibile!... — gridò Francesco.

— Io? — rispos'ella, — io? Sono io che ti rendo impossibile la fiducia?... Vediamo un pò: tu non crederai già ch'io mi lasci far la corte dal signor di Querne?

— Sì, — rispose lui, brutalmente, — lo credo.

— Lo credi?—ella ripetè, come schiacciata dallo stupore!— lo credi? — disse ancora, con furore... — Ah, credete pure quel che volete, allora! Tutto ciò è ignominioso!...

L'arrivo d'un altro visitatore avea impedito che quella scena astiosa si prolungasse. Frattanto, nella sciagurata disposizione d'animo in cui si trovava, Francesco avea risentito una impressione ancor più amara vedendo Paolina riprender subito la sua parte di donna di mondo, sorridere al nuovo venuto, profondendo le grazie della sua conversazione piacevole, con un'affettazione nella quale parea risollevarsi della sua collera nervosa. Egli non le riconobbe che dell'abilità di commedia, e sentì quasi che gli faceva orrore!

Tuttavia, presto si riconciliarono, poichè veramente si amavano. Ma la sfiducia era andata già troppo oltre nel cuore di lui, e continuò a crescere, con la spaventevole rapidità che ha questa pianta malefica nell'invadere gli animi!

Ciò che v'è di terribile nell'adulterio, e nel suo castigo im-

mediato, è che l' uomo non riesce a lottare contro la prova costante d'immoralità che gli dà la sua amante, pel semplice fatto appunto ch'ella è la sua amante !... — Tutte le donne che si trovano in una tale situazione, lo sentono. La maggior parte si rassegnano, tanto più facilmente in quanto le miserie dell'egoismo maschile danno loro subito buon giuoco per rispondere a quel disprezzo con un disprezzo analogo. D' altronde, ciò che esse vogliono dalle complicazioni continue a cui s'abbandonano con tanto gusto, non è forse dell'emozione? Ed è precisamente una emozione come un' altra, delle più palpitanti , l' essere brutalizzate di rimproveri minacciosi da chi il desiderio e il piacere ha gettato d'un tratto nelle vostre braccia !

Altre, però, hanno orrore di questa tirannia, e si ergono immediatamente contro di essa con indignazione, sia che ne soffrano sinceramente come d'un insulto, sia che scorgano in questa ribellione la garanzia suprema della loro libertà.

Paolina non avea ceduto al primo assalto di gelosia che Francesco le avea fatto. Tanto meno cedette al secondo. Quando si furono riconciliati, egli avea giurato di non parlarle più di Armando di Querne. Le avea prodigato tutte le promesse di averle fede, ebbro di averla ritrovata così dolce, così affascinante, così fremente di voluttà, sul suo cuore. Ma poi non seppe mantenere il suo giuramento. Le riparlò del suo rivale, cioè di quegli che credeva tale, con una certa insinuazione, ma senza insister molto. Più tardi, gliene riparlò ancora, ma brutalmente. Ella sostenne questi nuovi assalti; poi le scene cominciarono a succedersi alle scene, frequentissime. Egli s'esasperava nelle più insultanti ipotesi, mettendo avanti le più dispotiche esigenze, non comprendendo più l' ostinazione indignata ch'ella opponeva allo scatenamento della sua frenesia.

Quand' ella, infine, gli cedette, dopo una fra le più atroci di queste discussioni, era troppo tardi. Erano state pronunziate tra loro delle frasi che disonorano un legame per sempre! Lui s'era mostrato troppo nella ferocia della sua gelosia; lei s'era lasciata troppo avvilire; e, infine, troppo rancore era stato colato in quei due poveri cuori !

***

L'eliminazione assoluta del suo rivale, eseguita dopo quelle tre dolorose lotte, non diede a Francesco neppur qualche settimana di completa calma. Che la signora Raffraye avesse chiusa la sua porta a di Querne, era certo una pruova; e, anche se ella fosse stata amabile con Armando, avrebbe sempre, in tutti i modi, preferito Francesco. Ma codeste pruove si trascinano sempre dietro di quelle amarezze che non cancellano mai il dubbio sul passato, sul periodo in cui noi fummo gelosi mentre ancora non ci si cedeva!

D'altronde, Francesco, e tutti gli altri come lui, avrebbero potuto dire: Ma abbiamo noi forse assistito al colloquio in seguito al quale la nostra amante ha definito una rottura che indubbiamente constatiamo, ma senza esser certi di conoscerne bene i segreti particolari?....

Ella ci ha pur detto le parole che in quel colloquio ha pronunziate. Paolina, per esempio, pretendeva di non aver avuto altro a fare che rivolgersi alla delicatezza del signor di Querne, significandogli la gelosia di suo marito. Ma come sapere se ella non tacesse qualche cosa? La stessa possibilità di quella conversazione non supponeva qualche mistero tra lei e Armando? Francesco trovò così, come tutte le vittime della miserabile mania che lo dominava, un nuovo principio di dolore nel trionfo istesso della sua tirannica diffidenza. Egli non sapeva, non poteva in alcun modo sapere se Paolina era stata l'amante di quell' uomo che egli avea tanto sospettato, e ch' ella gli avea sacrificato, — però, in quali condizioni?...

Quando si è a questo passo nel cammin della croce di tanti sospetti, il Calvario diventa assolutamente troppo duro a sopportarsi! Quanto varrebbe meglio staccarsi l' un dall'altro e soffrire forse meno, separati! Acquistare al prezzo d' una così lacerante incertezzaa, nella colpa, i piaceri criminali dell'amore, significa pagarli veramente ben cari!

Ma, come uscirne?

Uscirne persuadendosi a seguire la propria amante, giorno per giorno, quasi ora per ora, per vederla nella sua vita, per osservarla nei suoi sentimenti, per giungere a formarsi

su lei un giudizio motivato, lucido, definitivo, — come quello d'un indifferente. Ciò che fece Nayrac.

Nonostante il suo lutto ancor troppo recente, egli ritornò in società per incontrarvi Paolina. Era, nè più nè meno, la più sciagurata imprudenza che avesse potuto commettere nella crisi di sensibilità sopracuta e morbosa che attraversava.

Così, i suoi più crudeli ricordi di quella crudele catena, si riferivano proprio a quel periodo.

Egli la vedeva, in un salone, tutta sfolgorante, gaia, sorridente, circonfusa da quella specie d'atmosfera di galanteria che forma intorno a sè una donna giovane, bella, che piace e sente di piacere, che ha delle angoscie da soffocare e le soffoca. Questo spettacolo era per lui un supplizio; e un altro supplizio era il trovarla, invece, tutta assorbita e triste. Nel primo caso, egli si sentiva in preda a una specie di rabbia irragionevole e indomabile che avea costantemente per effetto di sviluppare nella signora Raffraye come un delirio di civetteria cupa, quasi disperata! Nel secondo, dei ricordi troppo acri stringevano il suo cuore d'amante tirannico, che nondimeno avrebbe voluto la felicità di colei che martirizzava! L'una e l'altra impressione acuivano in lui l'inquietudine; e l'una e l'altra lo spingevano a ubbriacare il suo miserabile amore con quel vino dei sensi le cui ultime funeste gocce distillano il più oltraggioso stimolo di ferocia! Lui, l'amante romantico, sopraffino, che avea passata la sua prima giovinezza a sognare emozioni ricercate e sottili, atterriva ora la sua povera amica con l'asprezza della sua foga sensuale. Ad ogni loro convegno non c'erano che abbracci senza parole, baci violenti e senza dolcezza, quello stordimento convulso di due esseri che cercano l'oblio, e quale oblio! Quello di sè stessi, quello dell'amore di cui soffrono, ubbriacandosene!...

Ed essi, infatti, andavano dimenticandosi, ma per risvegliarsi da quelle follie coll'irritante amarezza che è il riscatto fatale delle nostre degradazioni, — lui più sospettoso, lei più disgustata.

In quei momenti, ogni minima discussione degenera in attrito, e la minaccia segue l'insulto e lo provoca. Folate oltraggiose di sospetto, a proposito di tutto. Le più innocenti circostanze, che passano subito a gravità di colpe: aver ballato,

per esempio, due volte coll' istessa persona, aver parlato troppo a lungo e in disparte con questa, averla avuta a colazione! Essere uscita più volte con una amica? Ecco una complice di qualche intrigo! Non vederne più un'altra? Ecco una con la quale si ha una rivalità segreta!...

È da secoli e secoli, che la vena degli autori comici si esercita sulle infinite meschinerie delle dispute di questo genere! E si eserciterà per dei secoli ancora senza riuscire a guarir la rabbia dei gelosi e senza domare la fierezza indignata delle donne che stanno loro a fronte!

E in quei momenti, gli occhi scintillano, le labbra tremano, la voce divien mordente; e, dopo essersi dati l'una all'altro con la foga di due amanti a cui le ore sono contate, si finisce col separarsi gridando di doverla finire, con tutta la collera sorda d'una vendetta da soddisfare!

Così, quante volte non s'erano essi lasciati, senza nemmeno sfiorarsi la mano? Credete ciò che volete, — gli ripeteva lei, con le stesse parole, la stessa ostinatezza tragica, lo stesso sguardo d' odio che avea avuto al momento del primo insulto, — io non voglio più saperne di voi! Non mi trattereste diversamente se io fossi una perduta!...

— Ed io ne ho abbastanza delle vostre menzogne, perchè voi mi mentite, voi mi mentite, voi mi mentite, sempre!...

Ella lo guardava senza rilevare il novello oltraggio, e ripeteva:

— Credete quel che volete! Credete quel che volete!...

E se n' andava, per poi chiamarlo di nuovo, o per lasciarsi richiamare, poco dopo.

Questi ritorni, disonoranti per lei per lui, erano pertanto i soli ricordi toccanti che egli serbava di quell'epoca desolata!...

(*Continua*).

SPORT

GINNASTICA

La 28.ª festa federale dell' « *Unione delle società ginnastiche* di Francia » è stata, definitivamente, fissata per domenica 22 e lunedì 23 del prossimo giugno. La presidenza onoraria è stata accettata dal Presidente della Repubblica.

Fanno parte, oggi, dell'« *Unione delle società ginnastiche* di Francia », 700 società, mentre erano appena 298 nel 1896. Il presidente del Consiglio dei ministri, Waldeck Rousseau, volendo premiare questo eccellente risultato dell'*Unione*, ha concesso un sussidio supplementare di diecimila franchi.

VELOCIPEDISMO

Campionato del mondo. — A Roma dal 12 al 15 giugno prossimo, sulla pista del *Velodromo* di Porta Salaria, si disputerà il *Campionato del mondo,* organizzato dall'*Unione velocipedistica italiana.*

Una commissione tecnica s'è messa all'opera con alacrità per redigere il programma relativo.

SCHERMA

Torneo internazionale di Torino. — Un torneo di scherma, che si prevede importantissimo e al quale saranno assegnati ricchi premi, avrà luogo a Torino nel corrente maggio. S. A. R. il Duca d'Aosta ne è presidente onorario.

Il Comitato organizzatore del torneo ha la sua sede in via Bellezia a Torino.

*
* *

Scherma turca. — Il Governo turco ha proibito severamente, a tutt' i sudditi, di prendere lezioni di scherma. L'unica sala d'armi, che eravi a Costantinopoli, fu subito chiusa.

Il provvedimento turco non mi sorprende, nè mi commuove. Sono ben altri gli esercizi corporei ai quali si abbandonano i turchi! Essi al progresso ed alle scienze chiedono soltanto i mezzi atti a migliorare la loro attitudine fisica per tornei, accademie, ed assalti che non hanno niente di comune con la scherma! Infatti le commissioni piovono dall'Oriente per l' *Ischirogeno,* pei glicero-fosfati *Robin* e per tutti gli altri *attrezzi* consimili, chiamati *rigeneratori delle forze!*

*
* *

Carlo Pessina a Napoli.—Una nota rimarchevole sportiva della settimana scorsa è stata la venuta, a Napoli, del cav. Carlo Pessina, vice-direttore della R. Scuola magistrale di scherma a Roma, per prender parte alla festa d'armi indetta dal fratello Francesco, al *Politeama.*

Rividi con piacere il potente maestro Pessina sulla pedana in un assalto di spada col forte maestro Franco Vaga ed in un assalto di sciabola coll'ugualmente forte maestro Filippo Salvati.

Nell'assalto di spada notai un accanimento insolito trai due valorosi artisti messi a fronte non per contendersi il primato, ma per mostrare al pubblico le eccezionali doti che possiedono e per far gustare le bellezze della scherma classica.

Nell'assalto di sciabola tra il Pessina ed il Salvati, invece, ebbi l' opportunità di notare la portata di ferro eccezionale del Pessina, le sue fulminee azioni di attacco, come la sobrietà degli attacchi del Salvati, che preferiva azioni di controtempo ed azioni in tempo. Questo assalto riuscì, nel suo insieme, splendido.

La mancanza di spazio non mi consente di intrattenermi su gli altri assalti della giornata.

FOOTBALL

Campionato di Francia. — Il giorno 20, dello scorso aprile, ebbe luogo, allo stadio francese a Bécon-les Bruyères, la finale del *Campionato* di Francia, tra il *Racing-Club*, campione del Nord, ed il *Racing-Club*, di Francia, campione di Parigi.

Dopo un giuoco, durato due ore e mezzo, il campione *Racing-Club Roubaisien* rimase vincitore sul campione di Parigi, con quattro punti contro tre.

LOTTA

Al *Club Sport Auda e* di Torino, il 24 scorso aprile, ebbero luogo le gare annuali di lotta per la conquista del campionato sociale di lotta.

Nella decisiva rimasero i signori Grandis, Formento e Brignano, i quali risultarono così piazzati: 1.° Grandis (campione sociale pel 1902); 2.° Brignano; 3.° Formento.

Le gare furono interessantissime e si svolsero agli ordini dei signori: Cigolini, presidente, e Conti Nicola.

POLINICE.

Cronaca della settimana.

Il disastro dell'antisemitismo nelle presenti elezioni francesi, che nemmeno il suo profeta Drumont tenta di nascondere, riempie taluni di allegrezza.

A me, invece, fa paura. Mi sembra impossibile e l'esperienza me lo ricorda, che la bestia immonda, cui la Francia deve tante sventure, più di quante la sua leggerezza ne veda, sia davvero ferito mortalmente. Altre volte sembrò atterrata e si rimpiattò, chiedendo l'oblio, il silenzio, l'ombra; il suo risveglio fu terribile.

In ognuna delle sue crisi l'antisemitismo si raccoglie e condensa il veleno. È paziente e attende il momento propizio, l'occasione favorevole, quando l'organismo sociale è momentaneamente indebolito da qualche violenta discordia, o da una sventura nazionale. Allora prende la rivincita.

I due ultimi fatti, che non sono ancora tanto lontani per essere dimenticati, la campagna contro gli ufficiali ebrei e il processo Dreyfus, segnano precisamente queste fasi dell'antisemitismo.

La campagna contro gli ufficiali risale ad una diecina d'anni fa. Un giovane capitano, il Crémieux-Foà, sfidò Drumont; ma durante le trattative dei padrini scoppiò un incidente e due di questi, delle rispettive parti, il capitano Meyer e il marchese de Morès, dovettero battersi. Il capitano Meyer rimase ucciso sul terreno. Crémieux-Foà, perseguitato dalla *Libre Parole* e dai suoi satelliti, lasciò la Francia disperato e andò a farsi ammazzare in Cocincina.... L'ignobile scandalo fece chiasso e i francesi, che pur avevano dato un triste spettacolo d'incoscienza assistendo senza protestare alla vile campagna, manifestarono il loro disgusto per l'uomo macchiatosi di tanto giovane sangue. Drumont, allora, fiutò il vento contrario e si ecclissò. La *Libre Parole* si contentò di accoppare, ogni

tanto, qualche ebreo di poco conto e per dei mesi si ebbe la calma...—«L'antisemitismo è morto ! », esclamarono taluni. Altro che morto; la denuncia di Dreyfus e tutta la seguente campagna del dreyfusismo fu il risveglio.

Giacchè è inutile andare a cercare gli autori di quella crisi negli uffici dello stato maggiore, o nei ranghi dell'esercito francese. L'autore vero, unico, cosciente non è che uno; colui che ordì la trama, preparò l'intrigo, lo diffuse al momento propizio, mantenne aperta la piaga, esaltò la massa del popolo, inquinò la giustizia, oscurò le coscienze, è un uomo solo: Drumont. Strano e terribile potere! Quest'uomo, con la sola forza della sua penna, con il solo sussidio del suo genio malvagio, ha potuto compiere una opera tanto vasta quanto una rivoluzione. E fu miracolo se la rivoluzione non scoppiò davvero. Ricordano i francesi, ricorda il mondo, quali peripezie, quali inquietudini destò l'affare Dreyfus? Pare di sì perchè gli elettori incominciano ad aprire gli occhi e l' antisemitismo è battuto alle elezioni.

Ma che avverrà più tardi?

Se si riflette ai mezzi puerili e grossolani con cui Drumont ha organizzato l'antisemitismo, se si studia l'uomo, il quale non possiede nè cultura profonda, nè arte superiore di scrittore, nè genio politico, nè seduzione personale, si rimane colpiti dal contrasto di questi mezzi con gli effetti raggiunti. E allora si giunge fatalmente alla conclusione che Drumont sarebbe stato incapace di produrre delle crisi così profonde nel seno d'un grande popolo, se non avesse trovato un terreno propizio, se non fosse stato aiutato da circostanze eccezionali, da elementi favorevoli d' ignoranza, di passioni, di superstizione. Nè questo fenomeno è nuovo. Prima che la propaganda antisemita si diffondesse in Francia, il bulangismo, il quale fu ugualmente un'esplosione di passioni squilibrate e malsane, aveva prodotto nella Repubblica una crisi inquietante. E anche quella crisi era stata creata da elementi sproporzionati alle conseguenze verificatesi in appresso. Promotore principale di essa fu allora un altro giornalista, di soffio ben maggiore però, di penna assai più acuta, di popolarità mille volte più diffusa di quella onde era sostenuto il Drumont. Enrico Rochefort, vittorioso nella lotta combattuta contro Napoleone III, poteva galvanizzare l'opinione pubblica in momenti difficili e sollevarla in uno slancio pericoloso. Egli pure sfruttava le

passioni dei malcontenti, accarezzava quei moltissimi che si credono frustrati nelle loro ambizioni, nei loro progetti, nei loro interessi.

Bulangismo e antisemitismo avevano le medesime origini e si svolgevano negli stessi ambienti. Il clericalismo, che la Repubblica mantiene in condizioni anfibie, utilizzandolo e combattendolo secondo i casi ed i bisogni, trovava in quelle crisi un alimento di attività e di speranze. Creare dei disordini, promuovere delle discordie, spingere il paese verso avvenimenti complicati e oscuri, dai quali possono scaturire fatti imprevisti, forse fatali, è un còmpito che seduce sempre gli avversarii d' un regime. L'ignoranza sciocca della folla, che crede ciecamente alla parola stampata, digerisce le più assurde fandonie allorchè queste accusano uomini potenti per influenza politica o ricchezza; il fascino dell' uniforme, simbolo tangibile del patriottismo, ultima forma di quella *révanche* al cui pensiero per 20 anni batterono tutti i cuori francesi; infine, l'azione nascosta d'interessi loschi, di appetiti volgari, di bisogni urgenti, crearono l' ambiente nel quale bulangismo, antisemitismo e nazionalismo poterono svolgersi e assumere proporzioni minacciose. Drumont, come Rochefort prima di lui, ebbero il triste privilegio d'intuire queste morbose disposizioni del popolo francese e l'abilità di sfruttarle.

Essi non hanno creato nulla, ma si contentarono di accarezzare passioni o ignobili o esaltate, per farne profitto. Profitto materiale, anzitutto, giacchè il mestiere di apostoli arricchì entrambi e permise loro di vivere nel lusso. L'umile commesso dei Pereire è diventato un ricco proprietario, in un mestiere che nessun ebreo degnerebbe di fare, un mestiere nel quale occorre una capacità a delinquere di cui son privi i peggiori malfattori, poichè le sventure che scientemente si provocano, le lacrime e il sangue che si fanno versare, farebbero indietreggiare il più audace furfante. Chi volesse essere indulgente verso uomini di quella specie dovrebbe scusarli chiamandoli degli incoscienti. Il male che essi fanno ad un popolo è smisurato.

*
* *

Una scrittrice, che ebbe i suoi giorni di voga perchè fece la caricatura laida dell' adolescenza, del matrimonio

e dell'amore, ha ravvisato nel Drumont un novello Pietro l'Eremita, predicator delle Crociate! Costei diede la misura del suo buon gusto femminile preferendo Drumont—volgarmente chiamato: *barba pidocchiosa*...—al colonnello Piquart! In *Gyp* il direttore della *Libre Parole* ha trovato la sua musa, una musa, un pò vecchietta, è vero, un pò ridicola, anche, con i suoi cappelloni da *bèbè* cinquantenne piantati sulla parrucca gialla..... Ma *barba pidocchiosa* non è molto difficile con le belle. E non è uno dei fenomeni meno bizzarri quello che ci ha mostrato questi due scrittori, d'ingegno appena mediocre, d'origine sospetta, di relazioni equivoche, dirigere per molti mesi una gran parte del popolo francese, scagliarlo contro un innocente, farne la muta feroce, brutale e cieca ai cui latrati tremò tutta la Francia. Adesso la calma è subentrata e per un momento Drumont si ritira. Ma risorgerà; non vi è dubbio che ritornerà a galla, specialmente se Waldeck-Russeau, come taluni affermano, abbandona il potere per preparare, nel silenzio, la sua candidatura alla presidenza della Repubblica. Le elezioni, di cui lo scrutinio di ballottaggio avverrà questa domenica, daranno alla Repubblica alcuni mesi di quiete. Nessun fatto notevole emerge dal voto, tranne la crisi che attraversa l'antisemitismo e la vanità delle minacce nazionaliste. Questo partito guadagna qualche seggio. Ma in confronto con il rumore che aveva fatto e con le proporzioni assunte da questa campagna durante la crisi Dreyfusista, seggio più, seggio meno, non ha nessuna importanza. Più eloquente è, piuttosto, la sconfitta dei clericali, i quali promettevano una grande protesta popolare contro le leggi sulle associazioni e furon costretti a ricorrere alle novene allo Spirito Santo per racimolare dei suffragi...

Tra i caduti, oltre il Drumont e diversi redattori della *Libre Parole* candidati in Francia o in Algeria, dove lo scrutinio fu negativo per tutti gli antisemiti, vi sono il Piou, inventore del partito dei *ralliés*, sepolti per sempre; Delahaye, che suscitò gli scandali del Panama; Andrieux, l'ex prefetto di polizia diventato volta a volta bulangista, antisemita e nazionalista; e parecchi altri messeri di minor calibro. Invece i milioni trionfano.

Tre fratelli de Castellane entrano in Parlamento. La dote della signorina Gould ha dato alla Francia questi legislatori... Meno fortunato, forse perchè scapolo, fu il

deputato negro della Guadalupa, il socialista signor *Legitimus*, non rieletto.

E l'accurata statistica dei giornalisti ci fa ancora sapere che nella nuova Camera vi saranno parecchi fratelli e cugini; ci dice, infine, che uno dei nuovi deputati, il Saint Paul, è alto due metri e qualche centimetro.

I deputati che son parenti tra loro, come i fratelli de Castellane, seggono in parti opposte della Camera. E ciò spiega molte cose, una sopra tutto, che i deputati diventano a volontà del partito di chi li elegge. Noi abbiamo, per esempio, in Italia, due deputati fratelli, i quali allevati sulle ginocchia materne, ebbero la stessa coltura, le stesse idee, gli stessi gusti fino al giorno in cui un dopo l'altro entrarono in Parlamento. Adesso appartengono a partiti opposti per la semplice ragione che il secondo eletto dovette presentarsi, non già con le sue opinioni, ma con quelle dei suoi elettori. È vero, dopo tutto, che opinioni ne aveva poche e viceversa è divorato da un'ambizione smisurata.

*
* *

La parentela dei deputati non costituisce, certamente, un'incompatibilità. Invece il caso Pelloux, del quale si continua ancora a discorrere perchè il generale ha presentato un'interpellanza in Senato, solleva, nuovamente, una questione vecchia e mal risoluta. Il comandante il Corpo d'Armata di Torino ha criticato la chiamata dei ferrovieri sotto le armi. L'on. Giolitti gli ha risposto accusandolo di eccitare i soldati all'indisciplina, e l'incidente finì. Non si può negare che l'invettiva del ministro dell'interno era vivace e doveva colpire profondamente il generale. Ma non si comprende che egli abbia aspettato una settimana a risentirsi. A botta calda l'interpellanza era al suo posto, anzi non sarebbe stata inopportuna perchè avrebbe permesso all'on. Pelloux di spiegare le sue imprudenti parole. Dopo tanti giorni questa minestra riscaldata non fa più gola a nessuno.

Peggio ancora, il generale sbaglia strada mettendosi sotto la protezione della sua carica di senatore. Una menzogna convenzionale, di cui non si comprende la necessità poichè si potrebbe benissimo vietare a tutti i funzionarii dello Stato l'accesso alla Camera ed al Senato finchè sono in attività di servizio, permette ad un capitano di vascello

di criticare l' ammiraglio ministro della marina e ad un capo divisione d'un ministero di aggredire il suo ministro durante una discussione parlamentare.

La sincerità dell'opposizione dei funzionarii, quanto la loro approvazione, saranno sempre sospette. Noi non ignoriamo quante gelosie, quanti risentimenti, quanta rivalità si agitino nei ranghi degli ufficiali di terra e di mare. Uomini contro uomini, regioni contro regioni, arma contro arma, spesso si detestano. Come devono fare bene gli interessi degli elettori codesti deputati! In che bella posizione devono trovarsi generali ed ammiragli diventati ministri di fronte a quei subalterni che vengono a dare loro dell'asino in Parlamento! E come devono esser liberi dei loro apprezzamenti, della loro parola e dei loro voti quei subalterni! « Ma, si dice solennemente, vi è la supremazia del suffragio universale, la menzogna convenzionale !». Frottole! Vi sono degli uomini che hanno delle passioni e degli interessi, niente altro.

Come se in Italia non vi fossero abbastanza persone inutili, ambiziose e invadenti per riempire l' aula di Monte Citorio senza andare a prendere dei funzionarii, i quali saranno o cattivi impiegati o deputati negligenti! Nel caso Pelloux, poi, egli potrà sottilizzare finchè vuole, ma non riuscirà mai a dimostrare lo sdoppiamento della sua individualità. E noi vorremmo vedere che figura farebbe il generale Pelloux di fronte ad un militare ferroviere che giustificasse la sua renitenza appellandosi al parere del senatore Pelloux!

*
* *

Il 1 Maggio è passato tranquillo in tutta Italia, dando così ragione al ministro dell' interno che continua a ripetere: il paese è calmo. Dove non gli si deve dare ragione, invece, è nella sua tolleranza verso gli anarchici. L' anarchismo è una professione di fede permessa *sì* o *no*? All' indomani d' ogni tragedia anarchica si dice di *no*, si dà la caccia agli anarchici e si afferma che questi sono dei delinquenti comuni. Ora io domando se si permetterebbero delle pubbliche riunioni, delle feste, dei balli pubblici di ladri, di falsi monetarii e di assassini?

Fuori le porte di Roma gli anarchici si sono riuniti a merenda, hanno fatto conferenze, mangiato, bevuto, ballato e detto corna di... chi sapete.

La bandiera nera rimase piantata in mezzo a loro e i questurini, mandati da Giolitti a far la guardia d' onore ed assistere a quelle belle scene, non sono stati bastonati perchè l'avvocato Gori li ha presi sotto la sua protezione.

« Sono degli infelici come voi — egli ha detto — un bel giorno diventeranno dei nostri ! ». Se è in questo modo che l'on. Giolitti si vanta di mantenere la calma, se questa calma la conserva lasciando che tutti i sovversivi, i più audaci, i più sfacciati e i più pericolosi, facciano il comodo loro, egli non fa davvero degli sforzi erculei. Però va incontro a sorprese e responsabilità che potrebbero costare care, non pure a lui, ma anche ad altri. E giustifica lo sdegno di coloro i quali vorrebbero che pur essendo esigenti con la Svizzera, fossimo anche un pò più coerenti in casa nostra !

*
* *

L'incoerenza è nell'aria, negli effluvii primaverili, non tanto tepidi, però, perchè scirocco e tramontana soffiano più tosto forti per la stagione. Questi effluvii dànno alla testa e ai sensi degli innamorati, che da un paio di settimane si massacrano su vasta scala, da un capo all'altro della penisola, per parlare soltanto dell'Italia. Per un nonnulla, una piccola contrarietà, una semplice opposizione della famiglia, sono revolverate, stilettate, veleno. Serve, sartine e principesse si rincorrono su le colonne della cronaca cittadina, amanti disperate. spose deluse, mogli gelose. Una coppia si suicida nella stessa notte delle nozze, per timore del risveglio, per prolungare nell'infinito della morte la voluttà dei sensi. Un' aberrazione senza scusa, un sadismo ingenuo e malefico, un vento di pazzia sconvolge quei piccoli cervelli femminili, cui spetta, quasi sempre, la fatale iniziativa. Non vi è proporzione fra la contrarietà patita e il partito adottato, non vi sono più scuse a codesti suicidii, i quali hanno un carattere così impulsivo da escludere l'attenuante della passione.

E quella principessa romana che per gelosia vuol buttarsi nel Tevere e si contenta di fare un semicupo ? In codesti casi o folli, o buffi, il romanticismo dev' essere escluso ; sarebbe fare ingiuria ai dolci innamorati della leggenda e della storia, che dopo aver salito il calvario

lella passione si rifugiarono nella tomba, parlando di ro-
nanzo là dove è soltanto un istrionismo morboso.

Sarà l' istrione sanguinario di Lucca che fa perdere il
cervello agli innamorati, poichè è inutile di polemizzare
oro e contro la Calabria. Oramai non è più questione di
ambiente; i musolinofili sono in tutt' Italia. Nell' aula
delle Assise gli avvocati, dopo essersi dati dell' imbecille
e minacciati di schiaffi, si sono baciati e riconciliati.

A Bologna, nel processo Palizzolo, un avvocato della
parte civile parla da otto giorni, e non s' è ancora fer-
nato!

Gl' impresarii teatrali dovrebbero dare querela a quei
giornalisti che fanno dei confronti fra l' aula delle Assise
e il palcoscenico. In palcoscenico si ha maggior rispetto
della dignità, della misura e del pubblico.

R. Alt.

Pensieri sulla vanità

La vanità è ciò che vi è di più naturale; negli uomini è ciò che li fa uscire più facilmente dalla natura.

***

Se la vanità non rovescia tutte le virtù, almeno le scuote tutte.

***

Le passioni più violente ci lasciano in pace, qualche volta; ma la vanità ci agita sempre.

***

Noi facciamo per vanità o per convenienza le medesime cose e con la medesima apparenza che se noi la facessimo per inclinazione o per dovere.

***

Gli uomini sono molto vanitosi e nulla odiano di più che di passare per vanitosi.

***

Vi sono degli uomini che hanno bisogno di primeggiare, di elevarsi sovra gli altri, a qualunque prezzo ciò possa essere. Tutto serve loro, purchè essi sieno in evidenza, sovra i trampoli di un ciarlatano, sovra un teatro, un trono, un patibolo, essi ci si troveranno sempre bene, se attirano gli occhi.

***

La vanità è così ancorata nel cuore degli uomini che un pezzente uno sguattero, uno spazzaturaio, si vanta o vuole avere i suoi ammiratori. I filosofi istessi ne vogliono. Coloro che scrivono contro la glo

ria, vogliono avere la gloria di avere bene scritto, e coloro che li leggono, vogliono avere la gloria di averli letti: e chi scrive ha, forse, questo desiderio, e può darsi che chi legge, abbia anche questo desiderio.

***

La falsa modestia è l'ultimo raffinamento della vanità: essa fa che l'uomo vano non sembri tale, e si fa valere, al contrario, per la virtù opposta al vizio che forma il suo carattere: è una menzogna.

***

La vanità non sente ragione che quando essa è contenta.

***

Non vi è follia di cui non si possa guarire un uomo che non sia pazzo, fuorchè la vanità.

***

Un uomo vano trova il suo conto a dire del bene e del male di sè: un uomo modesto non parla punto di sè.

IL RACCOGLITORE.

Noterelle Filocartistiche

Nel continuo dilagare d'innumerevoli cartoline postali illustrate di nessun pregio artistico e di soggetti frivoli e alle volte anche osceni, crediamo far cosa grata ai lettori collezionisti additando alla loro attenzione la splendida "Serie cronologica dei sommi pontefici Romani„ risalente da S. S. Leone XIII a S. Pietro.

Ogni cartolina contiene il ritratto di un papa, il suo stemma, un quadretto illustrato e una targa col nome del pontefice, il luogo e la data della nascita e della elezione a papa.

Ogni cartolina poi è abbellita da fregi e iniziali in miniatura, nello stile de' più perfetti codici romani, di modo che questa bella edizione

é di sommo interesse sia per i collezionisti che per i cultori di araldica e gli artisti tutti.

***

La cartolina-lettera illustrata è una geniale novità dovuta ad una casa francese.

Si compone di una cartolina molto più grande del solito formato e ripiegata in modo che la veduta resta di dentro assieme alla corrispondenza che si trova così al sicuro delle indiscrezioni.

Per poter poi mettere nell'album la cartolina, si distacca con le forbici dalla carta la lettera seguendo una linea che inquadra la veduta.

***

A Roma venne pubblicata una sola cartolina commemorativa per il giubileo pontificale di S. S. Leone XIII.

Porta in alto a sinistra un bollo di finta ceralacca col ritratto in rilievo; a destra in alto un bollo più piccolo con le armi pontificie; due bolli poi sono riuniti da una striscia in oro recante la seguente iscrizione: Jubilœum Pontificium—A. D. MCMII-MCMIII.

***

Abbiamo ricevuto dalla Spagna una splendida serie di cartoline illustrate che hanno un'impronta artistica tutta loro particolare. Esse riproducono fedelmente i migliori quadri dovuti ad artisti ormai notissimi, quali il Ribera, il Taisas, il Baixas e altri.

***

Avvertiamo i collezionisti che d'ora in poi è proibito di spedire in Francia, Svizzera, Germania e Austria-Ungheria cartoline illustrate recanti ornamenti fatti mediante scagliette di vetro, polveri minerali, ecc.

E. Troili.

N. B. I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Troili — Via Savorgnana — Udine. In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio.

E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desiderii o le curiosità del pubblico che ci legge.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Scambio di vocale

(*del principe di Calaf*)

E dice la canzone:
" Una fanciulla colse innamorata,
Un fiore di pervinca tutto azzurro;
Una xxoxxx d'augei lène un sussurro
Faceva nella xxaxxx germogliata.
E sorse una visione,
Che fece la fanciulla rallegrare,
Una visione splendida d'amore.
—Vediam—disse ella, allora—se il mio cuore,
Di te più forte, o fiore, saprà amare.
E da quel giorno amò.
Venne la state, e la xxaxxx fiorita
Insieme si seccò con le violette;
Ed assetato il cuore alfin ristette,
Immoto, sitibondo e senza vita.
In xxexxx se n'andò
L'amore, ed ella pianse sconsolata,
Guardando su pel cielo tutto azzurro....
Lo zefiro piangea con un sussurro
Quell'anima d'amore disseccata!

*
* *

Bisenso

(*di Fra Bombarda*)

Pria guardate
Chi vi parla
Giudicate
Poi se è ciarla
Quando dico che la reco
E la porto sempre meco.
Se un m'affronta,
Punge, aizza,
Non mi monta,
No, la stizza
Fino a che non ne son senza.
Non capite ancor?... Pazienza!

Sciarada

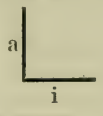
(*di Florenzia*)

Primo, dice la terra, e *primo*, il mare ;
Primo, ripete il sole e il ciel stellato ;
Primo, grida l'augello nel cantare ;
Primo, sussurra il fior, l'erba del prato.
O *tutto*, tu sei l'*altro*, tu sei il duce,
Tu del creato, vita, e moto, e luce.

***

Monoverbo geografico a rovescio (3)

(*del principe di Calaf*)



Le soluzioni dovranno giungerci non oltre il secondo martedì dal giorno in cui si pubblica *La Settimana*. Fra i solutori di *tutti* i giuochi contenuti in questo numero estrarremo a sorte un'artistica scatola per francobolli.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 1:

I La settimana (periodo di tempo e rassegna) — II Ogni diritto ha il suo rovescio — III Campane, campanule — IV Chi non ha bisogno è in debito.

Li spiegarono esattamente:

le *signore e signorine:* Addolorata Di Gennaro, Adele Carusio, Concettina Izzo, Lina Carcano, Sofia Cucca, Maria Sepe, Cesira Ghidelli.

i signori: Prof. Vincenzo Curti, rag. Andrea Troncone, Arturo Pantaleo, Germano Giuliani, Gioacchino Papi, avv. Arturo De Lorenzo, Carlo Varola, Giustino Tedeschi, Ruggiero Bosco, Edoardo Gargiani, Giuseppe De Feo.

Il premio è toccato in sorte alla signorina Lina Carcano.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI.

Casa fondata nell'anno 1863

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Casa speciale per Corredi

TELERIA, TOVAGLIERIA, COTONI & MAGLIERIA
CALZETTERIA, COPERTE

Specialità

in Lingeria fina - Deshabillès, corsages
Sottane - Robes d'interieur
Zephyrs - Battista - Linons

Medesime Case

MILANO — Corso Vittorio Emanuele N. 28

S. REMO — Via Vittorio Emanuele N. 22

LUCERNE

Haldenstrasse, 7. Quai National

Proprietarî ed Agricoltori

salvate i vostri vigneti, usando nelle irrorazioni, la pompa BERZIA, riconosciuta dal Ministero di Agricoltura, come la **PRIMA** fra le **MIGLIORI**.

Deposito generale per l'Italia Meridionale e Sicilia

presso la ditta

Azienda Agricola Industriale Meridionale

LUIGI MARRA
202, Via del Duomo,
palazzo Ascarelli
NAPOLI

La pompa BERZIA è vendibile pure presso i signori:

ORFEO ORFEI
Vecchio Corso Garibaldi, 56-57

PAOLO MOSCONI
Largo Ferrovia, lato partenza

R. SCHMITH
Vecchio Corso Garibaldi, 61

F.SCO POMICINO
Corso Garibaldi, 76-77-78

Solfarine Bertolaso, a mano ed a zaino, premiate con le più alte onorificenze.

Articoli di gomma per la peronospora.

Solfato di rame — Zolfi — Oli Minerali.

DOMANDARE LISTINI

Napoli

Bertolini's Palace

HOTEL

Stazione climatica-balneare

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Combinazioni speciali e facili comunicazioni cogli stabilimenti balneari di Napoli e Bagnoli

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante

con terrazza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

DITTA

NICOLA ESPOSITO

detto di TARGIANI

Pasticceria e Sorbetteria

Cioccolatto a Macchina

Ordinativi di qualunque importanza per Pranzi
Luncheons e Buffet

Via Museo Nazionale N. 62

e

Via Broggia N. 1 e 2

NAPOLI

D.r Cav. GIUSEPPE GALLI

CHIRURGO-DENTISTA

Direttore della Clinica internazionale dentistica
e della Rivista italiana di odontojatria

6, Largo Carità — **NAPOLI** — *Largo Carità, 6*

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore
Antisepsi rigorosa

SORDITÀ **E MALI D'ORECCHIO** si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dott. **W. T. Adair**. Boccetta L. 1,75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

PELI O LANUGINI del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave**. Flacone con istruzione L. 3,— (franco L. 3,50).

CAPELLI NERI coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. E affatto innocua Flacone L. 2.50 (franco L. 3,10).

CAPELLI BIONDI l'**ACQUA DI OFELIA**, assolutamente innocua, rende in breve tempo alla capigliatura ed alla barba, uno stupendo colore biondo d'oro. Flacone L. 3,— (franco L. 3,60).

SI DIMAGRISCE in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILOLE CONTRO L'OBESITA'** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto o senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplessia, ecc. **Gratis** opuscolo spiegativo. — L. 4,50 la scatola (L. 4.75 franco di porto).

CALVIZIE e **FORFORA** spariscono in breve tempo coll'uso del **TRICOFERON** del dott. Lawson, unico specifico veramente efficace. Bottiglia L. 3.50 (franco L. 4,20).

CALLI durioni, occhi di pernice ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1. (franco L. 1,30).

Indirizzare lettere e vaglia all'

OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA — *MILANO* Via S. Calocero N. 25

Libreria Detken e Rocholl

Piazza Plebiscito — Napoli, Pal. Prefettura

1. Zanotti Bianco. **In cielo.** Saggi di astronomia. — 1897 . L. 2,50
2. Cathrein. **Il Socialismo.** Suo valore teorico, sua impossibilità pratica. — 3ª edizione. 1902 . . . . . „ 2,—
3. Brücke. **Bellezze e difetti del corpo umano,** con figure. — 1898 . . . . . „ 2,50
4. Sergi. **Arii e Italici.** Attorno all'Italia preistorica, con figure. — 1898 . . . . . „ 3,—
6. Lombroso. **Il problema della felicità.** — 1900 . . „ 3,—
7. Morassi. **Uomini e idee del domani.** — 1898 . . . „ 3,50
9. Hugues. **Oceanografia.** — 1901 . . . . . „ 3.50
10. Frati. **La donna italiana.** 1899 . . . . . „ 2,—
12. Troilo. **Il misticismo moderno.** 1899 . . . . . „ 3,—
13. Jerace. **La ginnastica e l'arte greca,** con 20 tavole. „ 3,—
14. Revelli. **Perchè si nasce maschi o femmine?** 1899 „ 2.50
15. Groppali. **La genesi sociale del fenomeno scientifico.** 1899 . . . . . „ 2,50
16. D'Adda e Vecchi. **La marina contemporanea.** 1899 „ 5,—
17. De Sanctis. **I Sogni.** — 1899 . . . . . „ 5,—
18. De Lacy Evans. **Come prolungare la vita.** 1899. . „ 3,—
19. Strafforello. **Dopo la morte.** 1900 . . . . . „ 3,—
20. Lassàr-Cohn. **La chimica nella vita quotidiana.** „ 4,—
22. Antonini. **I precursori di Lombroso,** con figure. 1900 „ 2.50
23. Trivero. **La teoria dei bisogni.** 1900 . . . . . „ 2,50
25. Disa. **Le previsioni del tempo.** 1900 . . . . . „ 3,—
26. Tarozzi. **La virtù contemporanea.** 1900. . . . . „ 2,—
28. Sergi. **Decadenza delle nazioni latine.** 1900 . . „ 4,—
29. Masé-Dari. **M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche.** 1901 . . . . . „ 4,—
31. Baccioni. **La vigilanza dogli alimenti.** Con figure, 1901 „ 4,—
32. Marchesini. **Il Simbolismo,** 1901 . . . . . „ 3,50
33. Naselli. **Metereologia nautica.** 1901. . . . . „ 2,50
34. Nicoforo. **Italiani del Nord e Italiani del Sud.** 1901 „ 5,—
35. Zoccoli. **Federico Nietzche.** 1901. . . . . „ 4,—
36. Loria. **Il capitalismo e la scienza.** 1901. . . . . „ 3,50
37. Osborn. **Dai Greci a Darwin.** 1901. . . . . „ 3,50
38. Ciccotti. **La guerra e la pace nel mondo.** 1901. . „ 3,50
40. Sergi. **La psiche nei fenomeni della vita** con figure. „ 2,—
41. Henle. **La vita e la coscienza.** 1901 . . . . . „ 2,—
42. Baccioni. **Nel regno del profumo,** con figure. 1902 . „ 2,50
43. Strafforello. **Il progresso della scienza.** 1002. . . „ 3,—
44. Minutilli. **La Tripolitania.** 1902, con 1 carta . . . . „ 3,—
45. Maeterlink. **La saggezza e il destino.** 1902 . . . . „ 3,50
46. Molli. **Le grandi vie di comunicazione.** 1902. . . „ 4,—
47. Vaccaro. **La lotta per l'esistenza.** 1902 . . . . . „ 3.—
48. Gront Allen. **La vita delle piante,** con 49 figure. 1902 „ 3,—
49. Zini. **Il pentimento e la morale ascetica.** 1902 . „ 3,—
50. Materi. **L'eloquenza forense.** 1902 . . . . . „ 2,—
51. Merasso. **Imperialismo artistico.** *(In corso di stampa)*
52. Lombroso P. **I segni rivelatori della personalità.** „ 4,—
53. Oddi. **Gli alimenti e la loro funzione.** 1902 . . „ 4,—
54. Rossi, **I suggestionatori e la folla.** 1903 . . . . . „ 2,50

N. B. *I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con* Una Lira *di aumento sul prezzo indicato.*

Il Dottore Alfonso Colavolpe

Ostetrico-Ginecologo

Aiuto straordinario della Clinica Prof. Spinelli
Socio ordinario della Società di Ostetricia e Ginecologia Italiana
Socio ordinario della Società Ginecologica di Napoli
Medico-Chirurgo dello Stabilimento Guppy

***partecipa alla sua clientela di avere impiantato un gabinetto di* Ostetricia *e* Ginecologia.**

Corso Vittorio Emanuele, 112

NAPOLI

Consultazioni gratuite	Consultazioni a pagamento
dalle 10 alle 12	dalle 12 alle 14
Lunedì - Mercoledì - Venerdì	Martedì - Giovedì - Sabato

Per qualsiasi soccorso Ostetrico
al Gabinetto si trova sempre il Sanitario pronto ad ogni richiesta

Il Dott. W. E. ATKINSON

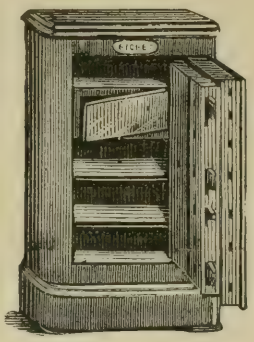
Chirurgo-Dentista

fa noto alla sua rispettabile clientela di aver trasferito il suo studio in

Via Medina 61

Palazzo della Fondiaria

Casse forti "FICHET„ di Parigi



con serratura di precisione, combinazioni invisibili e chiavi inimitabili. Contro le infrazioni e l'incendio. Primaria fabbrica del Mondo.

Gran Premio Esposizione di Parigi 1900; Primo Premio in tutte le Esposizioni Universali; Uniche medaglie d'oro e del Progresso. Esposizione di Vienna 1873. Fornisori della Banca di Francia, Credit Lyonnais, Comptoir d'Escompte, Assicurazioni diverse, Opere Pie di S. Paolo ec. ec.

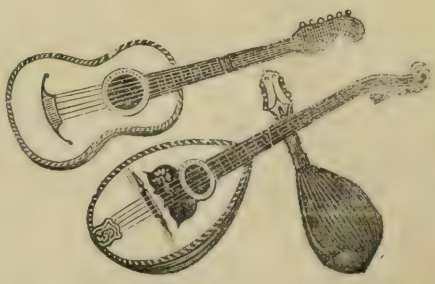
Serrature di Sicurezza per appartamenti

Deposito: 1 Galleria Umberto 1° — **Napoli**

RAFFAELE CALACE

Via Chiaia N. 207, Napoli

Grande fabbrica di Mandolini



Mandole, Liuti
Liole
Chitarre, ecc.

Mandolino
e Liuto Calace
900
Brevettati

Mandolira Invenzione Brevettata
si suona come il mandolino
CATALOGO GRATIS

SOCIETÀ NAPOLETANA PER IMPRESE ELETTRICHE

Anonima con Sede in Napoli — Piazza Municipio n. 11

TARIFFE

PER CONTATORE

Impianti in cui il totale delle lampade accese dà un consumo mensile

sino a 100 ore per lampada L.	0	70	al Kilowattora
più di 100 „ „ „ „	0	65	
„ 175 „ „ „ „	0	60	

A FORFAIT

(*A*) Incandescenza

I. Numero fisso di lampade installate per illuminazione di androni e di scale. Accensione sino alle ore 1 ant.	Per 1 lamp. da 10 candele	L. 45 00	annue
	„ „ „ „ 16 „ „	65 00	
	„ „ „ „ 25 „ „	100 00	
II. Senza limitazione del num. di lampade installate, ma con impiego fisso di energia (watt) impegnata con un massimo di accensione di 1000 ore all'anno.	Per 1 lamp. da 10 candele	30 00	annue
	„ „ „ „ 19 „ „	48 00	
	„ „ „ „ 25 „ „	75 00	

(*B*) Lampade ad arco

Massimo di accens. 1000 ore

I. Corrente continua	in serie da 2 lampade	in serie da 3 lampade
Lamp. da 4 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 120 annue per lamp.
„ „ 6 „	„ 270 „ „ „	„ 180 „ „ „

II. Corrente alternata	in serie da 3 lampade	in serie da 4 lampade
Lamp. da 6 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 235 annue per lamp.

AVVERTENZE

1. Nei contratti a forfait per installazione da 2 a 10 lampade il prezzo è diminuito di lire 0,50 per lampada.— 2. Gli utenti della categoria A (II) sono obbligati all'uso dell'indicatore di massima Wrigth, che la Società dà a nolo per lire una mensile, avvertendo che se alle visite mensili l'indicatore darà un eccesso sull'impiego di energia (Watt) stabilito, l'utente sarà tenuto a pagare il forfait in base all'indicazione massima del Wrigth per tutto il meso.—3. Gli utenti a forfait della categoria A (I e II) sono obbligati di acquistare le lampade presso la Società che le vende al prezzo di lire 0.60 cadauna. — 4. Il cambio dei carboni nelle lampade ad arco (cat. B) e la manutenzione di esse sono conteggiati a parte. — 5. Le lampade ad arco (tipo comune) si dannó a nolo dalla Società per lire 1 mensile cadauna.

I. La tassa governativa non è compresa nei prezzi suindicati, ed è pagabile dall'utente alla Società in fine di ogni mese a seconda dell'energia impiegata.—II. Gli abbonamenti sono annui.—III. Per gli abbonamenti superiori alla durata di anni cinque, si ha dritto all'impianto gratuito con l'obbligo, da parte dell'abbonato a contatore, di impiegare un'energia non inferiore all'importo di lire 1,80 annuo per ogni lampada.—IV: Per i proprietarii che stipuleranno contratti per una durata di anni dieci, gl'impianti interni diverranno, trascorsi i dieci anni, di loro proprietà. — V. Per tutto quanto riguarda l'impiego dell'energia come forza motrice i prezzi sono da convenirsi.

La Ville de Lyon

SOCIETA ANONIMA

Via Roma e Galleria Umberto I

NAPOLI

MAGAZZINI FONDATI NEL 1860

i più eleganti ed i meglio assortiti in articoli per Signora

PRIMARIA SARTORIA

ABITI e MANTELLI (ultimi modelli di Parigi)

ABITI TAILLEURS ecc.

CASA SPECIALE PER CORREDI

☞ SPLENDIDO ASSORTIMENTO

a prezzi eccezionali di Buon Mercato

delle Novità esclusive della Stagione

IN

LANERIE, SETERIE, DRAPPERIE, STAMPERIE

Guarnizioni per Abiti, Ombrelli, Ventagli ecc. ecc.

Raphaël Goudstikker.

LA SETTIMANA

RASSEGNA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE

DIRETTA DA MATILDE SERAO

Anno I. — 18 Maggio 1902. — Num. 4.

CONTIENE:

Genio e Follia (a proposito di Musolino) — GIULIO FIORETTI.
Dopo (scene) GIOVANNI VERGA.
Lettera d'Amore (novella) — MATILDE SERAO.
Chanson (versi) — HÉLÈNE VACARESCO.
Alcune lettere inedite della moglie di Nicola Piccinni — RAFFAELE PARISI.
L'Opera di un poeta — GIUSEPPE VORLUNI.
La Regata Veneziana (versi) — RICCARDO SELVATICO.
Terra promessa (romanzo) - PAUL BOURGET.
Cronaca della settimana—R. ALT.

Vedere il Sommario completo all'interno

OGNI NUMERO 0,30

NAPOLI

G. ROSCRINO

SOMMARIO del N. 4.

I.	Genio e Follia (a proposito di Musolino), *Giulio Fioretti*	Pag. 241
II.	Dopo (scene), *G. Verga*	» 262
III.	Lettera d'Amore (novella), *M. Serao*	» 266
IV.	Chanson (versi), *Hélène Vacaresco*	» 275
V.	Alcune lettere inedite della moglie di Nicola Piccinni, *Raffaele Parisi*	» 276
VI.	L'Opera di un poeta, *Giuseppe Vorluni* . . .	» 285
VII.	La Regata Veneziana (versi), *Riccardo Selvatico.*	» 290
VIII.	Piccolo Corriere di Moda, *donna Clara Lieti* .	» 294
IX.	Per la famiglia, *Ketty*	» 295
X.	Sport (Le grandi corse in Italia), *G. Bellezza.*	» 296
XI.	Cronaca della Settimana, *R. Alt*	» 299
XII.	Il Teatro, *daniel*	» 309
XIII.	Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget* . . .	» 312
XV.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf* . .	» 319

ABBONAMENTI

Un anno	L. 12
Sei mesi	» 6
Dal 27 Aprile al 31 Decembre	» 8

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 1
» metà . . .	» 8	» metà. . .	»
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	»
» » metà . .	» 6	» » metà . .	»

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De De Napoli.*

Nei prossimi numeri pubblicheremo articoli, poesie, novelle di *Gabriele d'Annunzio, Corrado Ricci; Cosimo Giorgieri Contri; Marchesa Colombi; Luigi San Giusto; Luciano Zuccoli; Nicola Misasi,* etc. etc.

Gutteridge & C.

Via Roma 189-93 ✦ **NAPOLI** ✦ *Salita Museo 91-94*

Tessuti Esteri e Nazionali

importati direttamente dalle Primarie Fabbriche

Laneria - Drapperia - Telerie - Biancheria

Grande specialità in

Zephirs e Oxfords colorati

Vastissimo assortimento

in Percalle, Satines, Battiste, Piqués e Traforati Inglesi bianchi e colorati

MUSSOLINA BIANCA INGLESE

Marca privata — **LA BRITTANIA** — Marca registrata per tutta l'Italia

Non esageriamo nell'affermare che il nostro fortissimo STOCK è tale da rivaleggiare con i più forti importatori d'Italia, mentre che il nostro sistema di acquistare sempre per contanti e direttamente dai primarii fabbricanti ci pone in grado di tenere fronte a qualunque concorrenza.

Prezzi Fissi — Pronta Cassa

Grosso e Dettaglio

*

TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA-CARTOLERIA

Vittorio dell'Acqua

NAPOLI

Via Roma 246—Via Sanfelice 39

Completo Assortimento in oggetti da scrittojo

ESCLUSIVITÀ

della **Penna Westminster** e della **Ceralacca Mastice**

STAMPATI COMMERCIALI

Casa Speciale d'Orologeria

26, Piazza Municipio—**NAPOLI**—Piazza Municipio, 26

Assortimento Completo

in orologi da tasca delle primarie marche

Articoli fini per Regali

Pendole, Orologi e Guarnizioni a Candelabri in bronzo ed imitazione

Sveglie ed Orologi da Parete d'ogni specie

Boites-Officier da Viaggio

LABORATORIO PER ACCOMODI DI OROLOGI USO FABBRICA

ERRICO MAZZOLA

NAPOLI - Piazza Depretis 14 p. p. - NAPOLI

Prima ed unica

CASA PREMIATA

con MEDAGLIA D'ARGENTO

ESPOSIZIONE D'IGIENE – Napoli 1900

LANE PER MATERASSI

genuina, di tosa animale, Estere e Nazionali

lavate a caldo e sterilizzate con sistema speciale

Specialità della Ditta

Qualità Nazionale Originale tosa di quest'anno a L. 2,30 Kg.
„ Tunisi „ „ „ „ 2,50 „

PIUMA VEGETALE (Kapok) Sterilizzato, Soffice igienica, per materassi da Campagna, sotto materassi, cuscini, coprapiedi ecc. a **L. 1 Kg.**

MATERASSO COMPLETO, con fodera di stoffa cotone ritorto, colori garentiti. Confezione accurata alla francese. **L. 16 ognuno**

Detto come sopra di crine vegetale. . . . . **L. 9 ognuno**

PELLI di MONTONE Sterilizzate per letti
prezzi di prima produzione

Rifazione di materassi, lavaggio, sterilizzazione, sfioccatura della lana usata

Riconfezione con sistemi ultimi

Assortimento completo

di stoffa speciale per fodere di materassi e fodere confezionate bianche e colorate. Servizii completi da letto per famiglie, Alberghi, Ospedali e Convitti.

Dettaglio, Grosso - Esportazione

Maison Moderne

Via S. Brigida 57 a 60

Napoli

Abiti e Confezioni per Signora

Primaria Sartoria Modelli di Parigi

Arrivi continui delle ultime creazioni in

Paletots - Mantelli - Boleros
Jupons e Blouses

Tessuti Nuovissimi ed Esclusivi
per abiti da Mattina, da Visita e da Passeggio

Grandiosa scelta di Battista Linons, Zephires, ecc.

Articoli ricchi
per tolette da Sposa

Occasioni in Foulards - Kaiki, Grenadine, ecc.

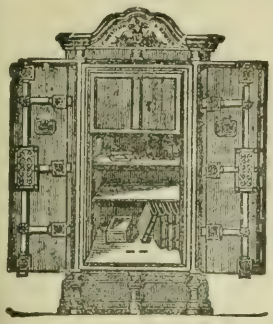
Ombrellini e Ventagli

Prezzi Modesti

P. & M. Moccia

F. VERTHEIM & Comp.
di VIENNA

La più rinomata ed antica fabbrica mondiale di
CASSE FORTI
contro Incendio od Infrazione



Premiata con medaglia d'oro
in tutte le più importanti esposizioni

Fornitori della Corte
e dello Stato Austriaco
Banco di Napoli
Assicurazioni Diverse
e dei principali
Istituti di Credito

Deposito in Napoli
presso la Ditta **FILIPPO RÖSEL** Monteoliveto 37.

Il più efficace tonico ricostituente
EUCHINA IZZO
Polvere di china e Cacao con Glicerofosfati
Solubilissima in acqua o latte caldo

..... il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto e senza avversione.

Comm. **Gaetano Paolucci**
Prof. della R. Università di Napoli
Direttore dell'Ospedale Gesù e Maria

L. 3 il flac. nelle principali farmacie d'Italia
Per posta L. 3,80 — 4 flac. spediz. gratis
Deposito - Farmacia Internazionale Calabritto 4, Napoli
Succursale — Piazza Municipio

Birreria BAVARIA

Galleria Umberto I.
di fronte al Teatro S. Carlo
NAPOLI

Pschorrbräu

birra di Monaco direttamente dal fusto

Altdeutsche Bierstube

Ritrovo Internazionale

Direzione *Stern.*

Hautes Nouveautés

Modes e Confections

pour

DAMES

M.lle C. GIACCHETTI

NAPOLI

Via Chiaia N. 197

China-Guacci

Il miglior Tonico Ricostituente Antimalarico che vanti oggi la Terapia moderna

18 ANNI DI MERAVIGLIOSO SUCCESSO

Unico e solo preparato nel genere di **GRANDISSIMA EFFICACIA** che abbia meritato il plauso delle primarie illustrazioni mediche d'Italia e di tutti i medici Pratici, per aver dato sempre risultati definitivi di perfetta guarigione in casi **di Prostrazione di forze-Depressioni nervose-Atonie gastriche-Malattie di stomaco-Capogiri-Emicrania-Inappetenza-Povertà di sangue-Anemia-Scrofola-Scorbuto-Gravidanze fastidiose e moleste-Neurastenia-Rachitide-Convalescenza di lunghe malattie-Debolezza generale**-Postumi dell'**INFLUENZA**, delle **MALATTIE INFETTIVE** e delle **FEBBRI MALARICHE.**

La grande efficacia della **China-Guacci** è dovuta non solo all'impiego della **VERA CORTECCIA di CHINA CALISAIA BOLIVIANA**, ma anche ad un **PROCESSO CHIMICO SPECIALE** di preparazione che la rende di una superiorità indiscutibile di fronte agli altri preparati congeneri.

Oltre l'affermazione dei più Illustri Clinici della R. Università di Napoli sul valore terapeutico della **China-Guacci**, nonchè del **De Giovanni** di Padova, del **Maragliano** di Genova, del **Galvagni** di Modena, del **Queirolo** di Pisa, del **Tomaselli** di Catania e di molti altri delle diverse Università del Regno, che lo spazio non ci permette pubblicare, essa è stata anche sperimentata ed adottata, con gran successo, in molti Ospedali, Case di salute, Ambulatorî ecc. (Vedi Opuscolo, che si spedisce **gratis** a richiesta anche con semplice biglietto da visita). Ne son prova i documenti che si tengono a disposizione del pubblico alcuni dei quali son qui sotto riportati:

Ospedale Clinico di Napoli

Certifico che nella Sezione di Beneficenza dell'Ospedale di Gesù e Maria la China-Guacci è stata bene tollerata, producendo **ottimi** effetti.

Comm. Prof. **G. Paolucci**
Direttare dall'Osp. Clinico di Gesù Maria. Prof. pareg. di Pat. Med. nella R. Università di Napoli.

Ospedale Clinico di Canosa di Puglia

La prego spedire alla farmacia di quest'Ospedale in assegno N. 24 bottiglie della sua **ottima** China Guacci.
La ossequio

Per il Presidente
La Superiora
Suor Maria Candida
del Cuor di Maria

Ospedale Civile di Ozieri

La prego spedirmi in assegno 48 Fl. della sua **ottima** Essenza di China con regolare quietanza. Con distinta osservanza la riverisco.

Il Presidente — **R. Tola.**

SI USA IN TUTTE LE STAGIONI

La **Vera China-Guacci** porta impressa sulla scatola la MARCA del MORO, legalmente depositata; perciò preghiamo i sigg. acquirenti di chiedere « **China-Guacci, Marca Moro** ».

L. 4 la bottiglia (un mese di cura) **L. 2,50** ½ **bott.** (15 giorni di cura.
Vendita principale in Napoli presso l'autore **Giov. Guacci**
Via Roma 154 p. p. e nelle buone farmacie

ATTENTI ALLE SOSTITUZIONI

Napoli

Bertolini's Palace HÔTEL

Stazione climatica-balneare

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Combinazioni speciali e facili comunicazioni cogli stabilimenti balneari di Napoli e Bagnoli

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante

con terrazza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

GENIO E FOLLIA

a proposito di Musolino

I. Inettitudine dello spirito dei nostri contemporanei ad apprezzare convenientemente la morale scientifica.—II. La crisi morale letteraria e giudiziaria. — III. Manca la nozione dell'uomo normale. — IV. In che consista la superficiale analogia e la profonda differenza fra genio e follia. — V. L'eclettismo e la confessione delle idee sull'argomento dei rapporti tra follia e delinquenza nella legislazione e nella pratica giudiziaria. — VI. La follia è un concetto sociale e non una entità patologica. — La crisi isterica del pubblico pel processo Musolino.

I.

Il vero, il grande pericolo del positivismo consiste nella assoluta impreparazione degli spiriti a comprendere e praticare queste teorie. Lo spiritualismo, se pure è dottrina scientificamente errata (e tale la ritengo), ha il merito di rappresentare un' idea, intorno alla quale da millenii si è orientata la morale umana, in guisa tale che raramente può accadere, che delle teorie spiritualiste dieno per sè stesse origine a tendenze immorali. Invece può accadere ed accade molto facilmente che le dottrine positiviste, naturaliste o materialiste che dir si vogliano, quando sono accolte da cervelli scientificamente impreparati, arrechino un grave sconcerto nei sentimenti morali che, per consuetudine atavica, erano raggruppati intorno alle idee spiritualiste che li sorreggevano. Ben pochi sono gli uomini capaci di sentire e praticare una morale non sorretta da una sanzione teologica. Roberto Ardigò ha potuto splendidamente scrivere della morale positivista; poche menti elette sono in grado di comprenderla e praticarla; i più, con la morale positivista, se ne vanno diritto in galera.

Una prova evidente di questa affermazione si è avuta nella non remota epidemia del romanzo naturalista, che ha condotto a quella strana forma di arte che vede nella natura umana soltanto il basso, il delittuoso, il volgare. Qualche romanziere ha afferrato nettamente la questione ed ha scritto qualcuno di quei romanzi che, se non sono veristi, rappresentano però una di quelle intuizioni profonde e geniali della realtà, che possono quasi tener luogo di osservazione sperimentale, come per esempio il *Disciple* di Bourget, o i *Déracinés* di Maurice Barrés, dove la morale positivista, baroccamente intesa e falsamente praticata, conduce fatalmente all'assassinio uomini di debole carattere, che se fossero rimasti fedeli ai tradizionali principii spiritualisti, non sarebbero stati trascinati ad efferati delitti.

D'altra parte gli eccessi di verismo o di realismo sono così intollerabili per le persone di mente davvero elevata, che raramente un romanziere verista può rimanere sempre fedele al suo programma. Nel più grande maestro del romanzo verista dei tempi nostri, Emilio Zola, si notano a scatti delle reazioni spiritualiste contro questi eccessi o caricature di naturalismo, come per esempio nella *Page d'amour*, nella *Faute de l'abbé Mouret*, o nel *Rêve*. Ma questa reazione spiritualista che nel Maestro è appena accennata, in qualche discepolo si esagera al punto di produre un vero squilibrio della ragione, come per esempio è accaduto nel Guy de Maupassant, condotto a dirittura al manicomio, o nello Huysman, che ha fatto, se mai, di peggio abbandonandosi ora ad uno stravagante ascetismo da manicomio, che scandalizza perfino i cattolici, tra i quali l'autore di *Cathédrale* vorrebbe ora rifiugiarsi. Su queste aberrazioni teoriche cagionate dai guasti che le teorie positiviste producono nelle menti non seriamente preparate ad una concezione sperimentale della vita e dell'arte, leggansi del resto le magnifiche pagine del libro: *Degenerazione* di Max Nordau (1). È sover-

(1) MAX NORDAU, *Entartung*, Vol. II, libro III. È curioso però notare che anche il Nordau, per la intemperante manìa di sistematizzare gl'insegnamenti della scienza moderna, finisce col cadere pure lui in riprovevoli esagerazioni, che lo rendono insensibile al lato bello e veramente artistico che pur si trova nella letteratura realista, ed in tante altre moderne scuole letterarie analoghe, come la scuola dei decadenti, degli

chio poi che io accenni qui ad un simile processo degenerativo che si è venuto manifestando nella produzione letteraria italiana, dove fortunatamente sola giganteggia immota ed incrollabile l'opera grandiosa di Giosuè Carducci, la cui mente per la robustezza e la vastità della cultura è rimasta inaccessibile a simili crisi isteriche.

II.

Nel campo scientifico, la imperfetta concezione delle teorie sperimentali ha prodotto simili aberrazioni morali, che si manifestano in particolar modo nel diritto penale, dove dalla maggior parte dei seguaci della scuola positiva si sono andate accumulando tali e tante stravaganze, che ormai, a sentirli, si direbbe perduta ogni nozione del bene e del male, ogni criterio distintivo tra l'uomo onesto ed il delinquente, come tra l'uomo di genio ed il pazzo. E come tra i poeti un solo grande mi sembra avere resistito al generale dissesto mentale creato dalla imperfetta percezione del vero significato dello sperimentalismo, così nel diritto penale un solo mi pare sopravviva a questi sconvolgimenti teorici e morali, il Garofalo, che resta sempre il tipo perfetto del lucidissimo intelletto italiano, che guarda le cose nella loro totalità e nelle molteplici relazioni degli effetti pratici che esse producono. Ed io sono lieto di conservare il vanto di essermi sempre rifugiato all'ombra di questo Grande, che, naturalmente, oggi, specialmente in patria, non gode del favor popolare, mentre nelle più colte nazioni civili la sua fama va sempre crescendo.

E neppure posso fare a meno dal vantarmi di avere, sin da ben diciassette anni fa e quando ero quasi ancora studente universitario, intravisto il pericolo cui andavano incontro le teorie sperimentali del diritto penale imperfettamente intese, sopra tutto dai medici, totalmente sprovvisti di ogni cultura giuridica e di familiarità con le scienze morali. Nella *Rassegna critica* diretta allora dal compianto Andrea Angiulli, nel febbraio 1885, scrissi: « Il medico,

---

esteti, dei parnassiani, che tutte rappresentano dei tentativi più o meno riusciti per mettere l'arte moderna all'unisono della scienza moderna. Pel Nordau tutti sono pazzi e degenerati, fino al punto che poi ha finito col dar di capo anche lui nella utopia del *Sionismo*.

« positivista nella sua scienza, diventa metafisico, quando « si accinge a parlare di diritto penale: e ciò per la sem- « plicissima ragione che il positivismo richiede innanzi « tutto lo studio dei fatti, e quando un argomento non lo « si è studiato in alcun modo, non si può che trattarlo « aprioristicamente ». Nel novembre dello stesso anno 1885 ripetetti le stesse cose al I Congresso di Antropologia Criminale, tenuto in Roma, rispondendo vivacemente al prof. Lacassagne di Lione, il quale, a base della imperfetta e superficialissima assimilazione dei delinquenti, che si manifestano nell'ambiente sociale, ai microbi che si sviluppano nei brodi di cultura, voleva sopprimere ogni concetto di responsabilità individuale. Dissi a quel professore che l'uomo onesto resta sempre tale, in qualunque brodo lo si metta; ed esortando il mio avversario a non uscire dalla cerchia degli studi di medicina per invadere il campo, a lui ignoto, del diritto, gli rammentai il detto di Orazio che il ciabattino non deve occuparsi di altro che di ciabatte, *ne sutor ultra crepidas*. Più ampiamente svolsi queste mie preoccupazioni intorno agli equivoci cui, per la imperfetta preparazione scientifica e mentale delle masse, poteva dar luogo lo sperimentalismo nel diritto penale, col mio scritto *I pregiudizi popolari su la nuova scuola penale* (Napoli, Detken, 1886); e difatti quello scritto dispiacque moltissimo al non ancora socialista, Enrico Ferri, che di veri studi giuridici non ha voluto mai sapere. Invece mi confortò in quella occasione l'approvazione personalmente datami da Salvatore Tommasi, mente vastissima, che sapeva essere ad un tempo grande naturalista e persona intelligente di studi morali. Povero Salvatore Tommasi! L'antica via S. Potito in Napoli porta oggi il suo nome e vorrebbe invano rammentarne l'esempio e la dottrina ai passanti. Ma quanti sono coloro che meditano ancora sulle opere di lui?

Questa mia ripugnanza ad accettare l'invasione barbarica dei medici nelle scienze giuridiche e morali è andata poi crescendo col tempo, nella misura appunto in cui tale invasione è andata diventando sempre più intollerabile. Così nel 1892 pubblicai nella rivista *La Scuola positiva* (anno II, n. 7) un articolo intitolato *Intorno alla cosiddetta patologia del genio*, in cui appunto sostenni che il giudizio intorno alla follia di un uomo non è di competenza dei medici alienisti, ma del giurista e del moralista. Ed in quello scritto cercai anche dimostrare che questo

mostruoso connubio, che si vuol creare fra il genio e la follia, è una delle deplorevoli conseguenze della imperfetta o esagerata interpretazione della filosofia positivista.

Dato l' andazzo odierno delle cose questa asserzione può parere un paradosso. Essa non lo è. La indecente cagnara che si fa oggi intorno al processo Musolino, mi ha convinto sempre più di essere nel vero, e su tale argomento, che richiederebbe molti volumi, scrivo oggi questo breve articolo. Debbo però chiedere perdono al lettore della precedente digressione, che può avere l' apparenza di una questione puramente personale, ma che pure ho dovuto fare, sia per dimostrare che il pensiero che esprimo qui non è frutto di estemporanea improvvisazione, ma effetto di lunghe meditazioni, sia. specialmente, per dimostrare che non io ho abbandonato i miei maestri Lombroso e Ferri, ma i maestri il discepolo, quando andarono man mano esagerando e svisando man mano quelle dottrine che prima da loro reverente e riconoscente appresi. In un tempo in cui gli uomini tanto facilmente mutano opinioni per assecondare o gl' interessi della politica , o l' andazzo della moda, mi si vorrà perdonare la vanità di mostrare che le opinioni che professo oggi a quarant' anni, non sono diverse da quelle che avevo a venti.

III.

Chi vuol definire che cosa sia una quantità negativa, non può astenersi dal definire che cosa sia una quantità positiva; chi vuol definire il freddo, non può ragionevolmente rifiutarsi a definire che cosa sia il caldo; chi pretende conoscere il nero deve saper discernere il bianco. Chi vuol trattare di una eccezione deve conoscere la regola. Ora se il genio e la follia sono un'anomalia, una deviazione dal tipo normale dell' uomo ragionevole e saggio, chi di genio e di follia vuol discorrere, deve almeno sapervi dire che cosa è l' uomo ragionevole e saggio, l' uomo normale. Invece accade questo fenomeno sbalorditivo, che tanta gente la quale, sulle tracce del Lombroso (per lo più guastandolo ed esagerandolo), discorre di genio e follia, non dico che non sa dirvi che cosa è l' uomo normale, ma non tenta neppure di farlo. Anzi, tutti questi positivisti, a chi li richiede di tale definizione, rispondono sogghignando, che si pretende da loro della metafisica, e prendono in burletta i tentativi fatti dal Quêtelet per istabilire il tipo dell' uomo medio. E pure

di metafisica, di astrazioni, questi signori ne fanno a bizzeffe; ma quel che è male, ne fanno incoscientemente. Ciò accade specialmente quando così volentieri parlano di statistiche, le quali precisamente si occupano di medie, che sono delle astrazioni tipiche e, quasi direi, allo stato puro.

In argomento analogo e quasi identico (perchè la teoria della identità fondamentale fra il genio e la follia si complica in modo inestricabile con quella delle identità di queste due forme con l'altra anomalia del delitto), l'unico tentativo serio per istabilire esattamente sotto qualche rapporto il tipo dell'uomo normale è stato fatto dal Garofalo, che appunto per questa serietà di indagini e di ragionamenti sugli altri come aquila vola.

Certo non è facile, e forse sarà sempre impossibile dire come sia l'uomo normale. Ma se è difficile *dirlo*, è facile *sentirlo*, poichè, sia per un sentimento innato nell'umanità, sia per una facoltà acquisita con l'andare dei secoli e dei millenii, è certo che oggi ogni uomo, colto o ignorante che sia, sente all'ingrosso che cosa sia un uomo normale, un uomo onesto. Or bene, ai fini del diritto penale, il Garofalo, nella sua *Criminologia*, esattamente rileva che nell'uomo normale non mancano mai i due sentimenti fondamentali della pietà e della probità. Per la pietà non si uccide, per la probità non si ruba. Chi non possiede questi sentimenti uccide, ferisce o ruba; il delitto naturale è, quindi, definito dal Garofalo la violazione dei due sentimenti fondamentali della pietà e della probità. Certo ai profani di scienze giuridiche e sociali questa definizione del delitto deve fare l'impressione di una cosa che si capisce da sè e che non vale la pena di discutere. Ma è appunto nella semplicità, nella evidenza di questa definizione che sta il merito e la gloria del Garofalo, perchè a differenza delle scoperte delle scienze fisiche, naturali e trascendentali, che per essere comprese appieno hanno bisogno di una lunga preparazione, nelle scienze puramente morali le grandi verità, per essere apprese e riconosciute, non hanno bisogno che di essere affermate per trovare l'universale assentimento. D'altra parte solo chi ha sfogliato inutilmente centinaia e centinaia di volumi di diritto penale può comprendere che cosa voglia dire trovare alla fine una definizione del reato che non sia un inesplicabile *rebus*, come sarebbe per esempio quella del Carrara che lo definisce la *infrazione della legge dello Stato promulgata per proteggere la sicurezza dei cittadini, risultante da un*

atto esterno dell'uomo, positivo o negativo, moralmente imputabile, definizione che rimpicciolisce o nega addirittura il fatto naturale del delitto, facendone consistere la condizione prima nella promulgazione della legge, vale a dire, per esempio in Italia, nella inserzione di questa nella *Gazzetta Ufficiale*. Non meno incomprensibile e praticamente inconcludente è l'altra definizione di un uomo per altro illustre e caro specialmente a noi Napoletani, che fa consistere il delitto nella *negazione del diritto*.

Ma, checchessia di queste definizioni del delitto, i criminalisti hanno compreso che, per discutere seriamente di diritto penale, una definizione qualsiasi del delitto si doveva tentare; e per quanto imperfetta ciascuna di esse sia, pure a qualche cosa possono servire. Spesso si completano l'una con l'altra, in guisa che nessun pensiero è più lontano dal mio che quello, per esempio, di affermare che le definizioni ora accennate dal Carrara e del Pessina sieno cose di poco valore o da pigliarsi a gabbo. Ma gli alienisti, benedetto Dio!, credono perfettamente superflua una definizione della follia, o, quel che vale lo stesso, dello stato normale della mente. Non avendo questo concetto generale dell'uomo normale, essi vanno spigolando qua e là le particolari individuali singolarità che ciascun uomo necessariamente deve presentare e queste battezzano per follia.

Non conoscendo la regola o avendone un concetto vago e confuso, in tutto non veggono che la eccezione, e l'eccezione è la follia; follia negli uomini di genio, follia nei delinquenti, follia anche in tutti gli uomini normali, se per caso pigliano ad esaminarli attentamente. Così il manicomio si trova alla conclusione di ogni loro indagine, di ogni loro ragionamento. Nè il Pantheon della gloria deve più accogliere i più preclari uomini, nè il carcere rinchiudere i più criminali, ma il manicomio servire di comune ricovero agli uni ed agli altri, crudele ed immeritato castigo ai primi, ridicolo ed immeritato castigo ai secondi. Il manicomio deve livellare nella comune demenza cuori ed intelletti, come il socialismo in una comune miseria poveri e ricchi.

IV.

Fra genio e follia passa molta analogia.

Ciò è vero ed è falso ad un tempo, secondo il signi-

ficato che si vuol dare a tali parole; ciò è nuovo nella mostruosa esagerazione che si è voluto dare a questa idea; ciò è cosa vecchia, vecchissima, se si vuole soltanto indicare che ogni forte individuale intelligenza può presentare delle anomalie che spesso si riscontrano nei veri e propri pazzi. Ciò è poi cosa tanto manifesta che non vale neppure la pena di discutere, se con questo si vuole accennare al fatto che lo sforzo di una mente, che sa raggiungere le più sublimi vette della conoscenza umana, può esser tale da fiaccare una intelligenza e precipitarla nella demenza, dopo averle fatto raggiungere le più alte manifestazioni dell' intelletto umano.

Per comprendere appieno le stravaganze cui possono condurre queste idee empiriche, vanamente adorne del manto della sapienza, quando sono sprovviste della guida del buon senso, non bisogna leggere soltanto il Lombroso, che, dopo tutto, resta sempre geniale, ma qualcuno dei suoi imitatori o caricaturisti, per esempio, il Jenisbet nella sua *Morbosità del Genio* (*The insanity of Genius*, Londra 1891). Il libro è una lunga litania di nomi illustri ai quali si applica la nota diffamatoria della demenza. Sono pazzi secondo questo autore: Swift, Johnson, Cowper, Shelley, Byron, Campbell, Goldsmith, Lamb, Walter Savage, Landor, Rousseau, Chatterton, Pascal, Chateaubriand, Georges Sand, Tasso, Alfieri, Poe, Milton, Coleridge, Wordsworth, Burns, Walter Scott, Patrick Bronte, Dickens, Balzac, Dumas, De Musset, Tackeray, Georges Eliot, Wilkie Collins, Browning, Flaubert, Victor Hugo, Bach, Handel, Mozart, Beethoven, Mendelsshon, Donizetti, Schumann, Michelangelo, Reynold, Giulio Cesare, Marlborough, Napoleone non meno di Wellington, Maometto, Giovanna d'Arco, Carlo V, Federico il Grande, Cromwell, i due Pitt, Warren Hasting', Brougham, Beaconsfield, Bacone, Swedenborg, Augusto Comte, Copernico, Galileo, Keplero, Newton, Herschell, Watt, Faraday, Darwin, Fulton, Fox, etc. Povera umanità se non avesse avuto di simili pazzi!

Che il genio sia una anomalia è fuori dubbio. Ma anomalia in che senso? Che si tratta di uomini migliori e più intelligenti i quali seppero uscire dalla volgare schiera e strappare all'umanità un grido di interminabile ammirazione e riconoscenza! A leggere gli alienisti contemporanei pare invece che tutti i grandi genii sieno persone da compatire, degli evasi dal manicomio. Persone sane e degne di considerazione restano solo i mediocri, gl'insignificanti,

i burocratici che esattamente *evadono le emarginate pratiche*. Qualche analogia tra il genio e la follia esiste. Ma è quella analogia che si può trovare fra il gigante ed il pigmeo, quando si afferma che tutti e due deviano dalla statura media dell'uomo.

L'uomo normale e medio, checchè se ne dica, è e deve essere una idea astratta, uno schema approssimativo. Ogni uomo esistente ha delle piccole anomalie, delle deviazioni da questo tipo medio, al modo istesso che in natura non esiste un cristallo, che davvero riproduca la forma geometrica alla quale dovrebbe rispondere. Noi non sappiamo esattamente quale sia il tipo medio morale ed intellettuale dell'uomo; ma lo *sentiamo*, il che è molto, e forse val meglio di una teoria. Se per follia si deve battezzare ogni singolarità del carattere e della mente, tutti sono folli, anche i personaggi più insignificanti e che perciò più sono accetti e benevisi da questi alienisti. E se gli uomini di genio appaiono tanto più diversi dal tipo astratto e medio dell'uomo medio, ciò dipende anche dal fatto che gli uomini di genio sono più studiati che non le persone volgari, e quindi si riesce facilmente a scoprire in loro quelle anomalie che negli uomini insignificanti passano inosservate.

Come dicevo, queste analogie tra il genio e la follia non isfuggirono agli antichi. Ma quanto più prudenti non furono essi dei moderni psichiatri! E sopra tutto quanto più nobili e morali!

Invece di degradare il genio facendolo discendere al livello della follia, essi cercarono piuttosto di nobilitare la follia elevandola quasi all'altezza del genio. Platone, nel mito della caverna, mostrò di credere che pazzi sono coloro che, avendo una volta guardato in faccia la luce abbaccinante della verità assoluta, non veggono più le misere oscure ombre che la generalità dei mortali tiene per realtà, e che quindi sono ritenuti dementi dal volgo che di quell'ombra vana si accontenta e non sa vedere altro all'infuori di essa. Non dico che questo pensiero sia giusto, come non è giusto quello degli Arabi che tengono addirittura per santi i veri pazzi. Ma, dopo tutto, mi sembra meno sconveniente elevare i pazzi al grado di genii, che abbassare i genii al livello dei pazzi. Cicerone dice che Democrito e Platone affermarono che nessun poeta poteva essere veramente grande senza trovarsi in preda ad una specie di follia: *Negat enim, sine furore, Democritus*,

quemquam poëtam magnum esse posse. Aristotele disse addirittura che nessun ingegno poteva esistere senza mescolanza di follia, per quanto ne riferisce Seneca: *Nullum ingenium sine mixtura dementiae fuit*. E fra gli antichi ancora, Orazio chiamò l'estro poetico un'amabile follia : *amabilis insania* : delicata e discreta similitudine che certo non può incontrare l' approvazione di certi moderni bruti della psicologia (1).

E non soltanto l' assimilazione completa del genio alla follia non ha il pregio della novità, ma ha anche il vizio di essere un concetto eminentemente volgare. Gli uomini superiori, infatti, che agiscono e pensano per motivi e processi mentali che sfuggono completamente al volgo, sono da questo generalmente giudicati, come gente che non ha completamente la testa a posto. Il segreto del successo odierno di questa teoria consiste appunto nel fatto, che con essa si dà una lustra scientifica ad una tendenza volgarissima delle menti volgari, che pur troppo costituiscono la maggioranza della umanità.

E disgraziatamente in questo senso plateale è stata esagerata dai rapsodi ed imitatori la portata dei geniali studii lombrosiani sul genio e sulla follia, che, almeno nel loro concetto generale, non avevano altro obiettivo che di dimostrare l' identità fondamentale dei fenomeni psichici che sono a base di due diversi atteggiamenti dello spirito umano.

V.

La confusione così creata fra il concetto del genio e quello della follia è già di per sè stessa abbastanza deplorevole. Ma non ha alla fin delle fini conseguenze pratiche immediate abbastanza sensibili. Tutto il male si riduce a questo di autorizzare molti pazzi a credersi genii ed autorizzare molti imbecilli a ritenere pazzi degli uomini superiori. Ciò che è veramente deplorevole, ciò che ha

(1) Tutti questi brani di antichi scrittori e molti altri ancora si trovano raccolti in SCHOPENHAUER, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, I, § 36. Veggansi pure sull' argomento i §§ 31 e 36 del secondo volume della stessa opera. Per la critica delle teorie dello Schopenhauer sul genio e sulla follia veggansi le acute osservazioni del KUNO FISCHER, *Arthur Schopenhauer*, Heidelberg, 1893, pag. 297-306.

veramente conseguenze pratiche deplorevoli è la ulteriore confusione creata fra la pazzia e la delinquenza. Così si mettono in libertà migliaia di omicidi, si assolvono innumerevoli criminali o per lo meno si puniscono di pena insufficiente. Per giunta, poi, assimilando da un lato il genio alla follia, dall'altro la follia alla delinquenza, si riesce a stabilire per l'intermediario di questa follia una certa identità fra il genio e la delinquenza, ed allora la confusione delle menti, lo sconcerto delle idee morali raggiunge il colmo. Sono rotte tutte le barriere che separano l'intelligenza dalla demenza, l'onestà dalla perversità.

Lo stato presente della legislazione, della scienza giuridica, della medicina legale e della pratica giudiziaria nella questione dei rapporti tra la follia e il delitto è dei più lagrimevoli. Mai l'umanità si è trovata in un tale disordine di idee, in una così assoluta incertezza di criterii pratici dinanzi ad un problema di tanta importanza per la vita sociale. E mai tanta miseria intellettuale è stata coperta da così pomposo ammanto scientifico. È una canzonatura reciproca fra i giuristi, gli psichiatri ed il pubblico dei profani alle scienze giuridiche. I giuristi, quelli della scuola classica, come si suol dire, hanno distillato in un libercolo che si chiama il codice penale italiano, la quintessenza delle più sottili, più capziose, più sconcludenti e più oscure disquisizioni metafisiche che si possano pensare; questi ingredienti sono stati manipolati per lunghi anni in una serie interminabile di commissioni legislative, che hanno fatto e rifatto progetti, lungamente ruminato cavilli forensi: cavoli riscaldati che ora sono diventati articoli della legge penale che governa l'Italia, dal 1°. gennaio 1890.

Tra questi articoli brillano per particolare assurdità quelli portanti i numeri 45 e 46. Nell'articolo 45 si dice che non è punibile chi ha commesso un delitto se non abbia *voluto* il fatto che lo costituisce. Ebbene, con quella parola *voluto*, dall'apparenza tanto innocua, si dischiude l'adito a tutte le più sottili e più inestricabili disquisizioni sulla libertà del volere e la coscienza dei motivi della propria azione, problemi che da millenii invano affaticano l'umanità. Infatti nella relazione ministeriale al Re per l'approvazione del testo definitivo del codice penale, si legge che « appena occorre avvertire come per « volontà si debba intendere tutta l'attività intellettuale « che si determina e rivolge ad un dato evento, col pre- « supposto della scienza o coscienza delle circostanze

« nelle quali e per le quali la volontà si determina ». Ecco il pasticcio che si nasconde sotto quella innocua parola *voluta*, che nientemeno richiede, perfino in chi nell' impeto d' ira tira una coltellata, *la scienza e coscienza delle circostanze nelle quali e per le quali la volontà si determina!* Cosicchè per avere davvero il colpevole legittimamente suscettibile di pena, bisognerebbe prima fare un corso di filosofia e psicologia al candidato delinquente e poi dirgli: « Ora va e delinqui; sei giunto a « quell'altezza di cultura che la legge imperante richiede per « poterti mandare in galera con la scienza e coscienza delle « circostanze nelle quali e per le quali la volontà tua si « determina ».

Per giunta, immediatamente dopo l' articolo 45 sopravviene il 46 il quale dice che « non è punibile colui che, « nel momento in cui ha commesso il fatto, era in tale stato « di infermità di mente da togliergli la coscienza e la li- « bertà dei proprii atti ». Anche qui le parole nell' apparenza sono innocue e sembrano enunciare un concetto di palmare evidenza. Come si fa a punire chi non ha libertà e coscienza dei propri atti? Ed infatti la cosa non presenterebbe alcun inconveniente, se queste parole della legge fossero poi interpretate nei giudizi criminali secondo la comune opinione, che vede mancare la libertà e la coscienza soltanto là dove esiste uno stato morboso evidente a un caso di indiscutibile forza maggiore. Ma no; non è questo che la legge vuol dire; le surriferite parole della relazione ministeriale sono lì a dimostrarvi che si tratta della libertà e della coscienza intera nel significato filosofico e scientifico delle parole, con tutta la interminabile sequela delle disquisizioni millenarie sulla esistenza o meno del libero arbitrio, della responsabilità morale, del maggiore o minor grado di responsabilità penale, che sopravvive in caso di vizio parziale di mente, tutte cose contemplate poi dal successivo articolo 47 del codice penale.

Tutte queste dispute sono perniciosissime in un tempo, nel quale l' umanità attraversa una crisi morale senza esempio, dove generalmente quasi nessuno ha il coraggio di dirsi o risolutamente positivista o risolutamente spiritualista, ma tutti cercano con abili sottintesi di restare a cavaliere dei due sistemi filosofici, di mostrare di avere un sistema a sè che conferisca il merito della originalità a chi lo sostiene, ed abbia l'apparenza di raccogliere dalle due opposte dottrine il meglio che ciascuna

offre scartandone il male. I più ammettono il libero arbitrio e la responsabilità morale nel senso teologico della parola, ma poi ritengono che una infinita ed indeterminata serie di vaghe malattie mentali, di molteplici influenze ereditarie, sociali o psicologiche, possano ad ogni piè sospinto nella vita dell' uomo sopprimere in tutto o in parte questa libertà di arbitrio e questa responsabilità morale, in guisa tale che in niun caso concreto si rinviene poi integra quella responsabilità morale, che soltanto in astratto si afferma. E così spesso si afferma e si riconosce, al solo fine di eliminare o attenuare la pena, la follia in chi, tornato a libertà, non ha poi alcun bisogno delle cure di un manicomio. E di questo eclettismo è precisamente il codice penale, che appunto allorchè taluno è assoluto per infermità di mente, lascia (art. 46) al giudice penale la libertà di chiudere o no l'accusato assolto in un manicomio criminale.

Nè la confusione si arresta qui.

Il giudizio sulla infermità di mente è dato da alienisti, i quali generalmente parlando ignorano del tutto la scienza del diritto, anzi per un singolare amore dell' arte loro credono che il loro vero merito consista nell'andare scovando, fra i misteri dell' anima umana, delle malattie mentali là dove nessuno si sognerebbe di trovarle. Intanto, come ho accennato precedentemente, nessuno di questi periti, tanto dotti nel conoscere l' infermità di mente, sa dirvi in che consista la sanità di mente, l'uomo medio e normale, che pur deve, per essere un individuo normale e vivente in carne ed ossa, avere una qualche singolarità individuale, che può ad occhi sofistici passare per una infermità. Il perito che giudica a questo modo del carattere anormale di un accusato, somiglia ad un medico che in un consiglio di leva volesse dichiarare abili al servizio militare soltanto coloro che presentassero quella perfetta armonia di forme fisiche, che si può riscontrare negli ideali della statuaria greca o nei nerboruti tipi di Michelangelo Buonarroti. Ma allora eserciti non ne esisterebbero più! E come quel medico militare spopolerebbe le caserme, così quel perito spopola le prigioni.

Questi elementi di disamina psichiatrica sono poi discussi da avvocati che, generalmente parlando, di medicina legale sanno solo quel tanto che può servire ai fini forensi, e giudicati definitivamente o da giurati che non

sanno nulla di nulla o da magistrati che hanno della medicina legale cognizioni non molto maggiori che gli avvocati. Aggiungasi che questa battaglia di parole fra persone che a vicenda non si intendono, è combattuta nell' ambiente viziato e turbolento di una corte di assise, dove ai già detti elementi perturbatori della serenità del giudizio si aggiungono le ripercussioni che siffatti emozionanti giudizi producono nel pubblico, istruito soltanto dai resoconti necessariamente incompleti dei giornali o intontito dallo assordante clamore del pubblico dibattimento.

Riassumendo, ecco in quali termini oggi si amministra la giustizia penale.

Il pubblico crede che dopo tante migliaia di tonnellate di libri di dritto che si sono stampati, tanti codici che si sono promulgati, i giuristi discutano di questioni penali, sapendo almeno che cosa è un reato. Invece la definizione del reato è tuttora controversa e non è stata ancora completamente fatta, forse non lo sarà mai.

Il pubblico crede che fra i discordanti pareri la legge vigente ne abbia almeno adottato uno. Il nostro codice penale pende tuttora incerto fra il vecchio e il nuovo, e fra il *sì* e il *no* è del parere contrario.

Il pubblico crede che medici, avvocati e giudici, quando parlano di responsabilità penale, sappiano esattamente che cosa s'intende con queste parole. Il fatto è che un problema così grave è oggi nella massima incertezza e che attraversiamo su questo punto una delle crisi morali più spaventevoli cui lo spirito umano sia andato incontro.

Il pubblico crede che gli alienisti che discutono di pazzi, sappiano almeno che cosa è un uomo normale. Gli alienisti lo ignorano completamente e, quel che è peggio, non hanno coscienza di questa ignoranza, che infirma dalle radici tutti i loro ragionamenti.

VI.

Se realmente gli astratti raziocinii, le leggi più o meno elaborate nella fucina parlamentare e ministeriale, sostenessero il peso dell'edifizio sociale, questo avrebbe già dovuto crollare da un pezzo. Fortunatamente non è così. Nel mondo sociale, come nel mondo fisico, la vita e l'ordine delle cose sono mantenuti da leggi immanenti, che funzionano lo stesso, anche quando noi miseri mortali le ignoriamo e le travisiamo. La terra girava anche prima che

Galileo rivelasse il moto: quando lo rivelò non per questo la terra mutò andatura. La società punisce i colpevoli, quali che siano le opinioni degli alienisti o le teorie dei giuristi o la confusione da essi creata. Fra il mondo fisico ed il morale però una qualche differenza ci è, e questa consiste nel fatto che le teorie hanno realmente sulla vita sociale una piccola influenza che nel mondo fisico non hanno. In guisa che, se pure la giustizia penale continua a funzionare tra gli errori e le incertezze della filosofia e della scienza, pure essa funziona meno bene e l'intero sviluppo del senso morale ne risente danno.

Chi vuole avere con poca fatica e poca spesa un concetto esatto della enorme confusione che regna oggi su questo argomento, legga un aureo libretto pubblicato dieci anni or sono da A. G. Bianchi: *La patologia del genio e gli scienziati italiani, Inchiesta a proposito del caso di Guy de Maupassant*. Milano, Kantorowicz, 1892. Per trascorrere degli anni il libro non ha perso ventura. Il Bianchi propose allora agli alienisti italiani il seguente quesito:

« *Di fronte al caso di Guy de Maupassant, rispondere al problema che sorge dal contrasto di una poderosa intellettualità e la pazzia, anche in rapporto al lavoro intellettuale comune* ».

Gli alienisti interpellati risposero quasi tutti, e le loro risposte, prima successivamente pubblicate nella *Cronaca d'arte*, furono poi raccolte in quel volume.

E ne valeva la pena, perchè è incredibile quanto la lettura di quella inchiesta sia interessante e suggestiva, pel lettore che è posto così in grado di raccogliere la impressione d'insieme che risulta dai discordanti pareri di Lombroso, Verga, Tebaldi, Vanzi, Tonnini, Ellero, Zuccarelli, Morselli, Tamburrini, Venturi, Amadei, Venanzio, Frigerio e Clerici. E data la discrepanza di tutte le opinioni espresse da quegli scrittori, ben si può dire che mai nessun libro trattò con tanta imparzialità un argomento. Da esso risulta che gli alienisti non sanno precisare nè che cosa sia davvero la follia, nè che cosa sia davvero la sanità di mente.

E pure, nel cozzare di tante opinioni, io mi permetto ancora di averne una mia personale completamente diversa da ciascuna di quelle raccolte nella inchiesta, comunque io non possa nascondere che l'opinione alla quale più mi

avvicino è espressa dal Marselli, il cui scritto mi pare il punto più saliente della raccolta del Bianchi.

Le ricerche del Lombroso, dirette a stabilire non la identità, ma le strette relazioni di spaventevole vicinato che corrono tra il genio e la follia, non hanno provato, come non potevano provare, e come del resto non volevano provare, che genio e follia fossero la stessa cosa. Ma esse hanno provato luminosamente questo: che in natura genio e follia non sono due cose tanto remote e diametralmente opposte fra loro, come noi ordinariamente crediamo. La distanza fra le due cose esiste solo socialmente e moralmente parlando; anatomicamente, fisiologicamente e patologicamente parlando (mi si perdonino i tre pretenziosi avverbi che non posso fare a meno di usare tutti insieme, perchè non trovo una parola comprensiva che possa sostituirli) tra un uomo di genio ed un pazzo passa poca differenza. Per quanto mi consta, non so che nessuno abbia insistito su questo carattere eminentemente sociologico del concetto della pazzia; mentre mi pare che tale osservazione debba avere molta importanza, non soltanto per rimettere un po' le cose a posto in questa ormai pur troppo complicata questione, ma anche per risolvere correttamente l'altra non meno spinosa disputa dei rapporti tra pazzia e delinquenza.

Quando si dice che fra il pazzo e l'uomo di genio e mettiamo pure delinquente, fisiologicamente e patologicamente, passa poca differenza, si è ben lontani dall'affermare che le due o le tre cose siano lo stesso o quasi, perchè nel mondo morale le differenze fisiche hanno poca o niuna importanza. Fra la struttura fisica di un Napoleone o di un Baratieri passa poca o niuna differenza; e pure l'uno conduceva le sue schiere alle più strepitose vittorie, e le lasciava coperte di gloria anche nelle sconfitte, l'altro le conduceva alla disfatta o a comiche vittorie. Nella vita sociale sono i piccoli fatti apparentemente insignificanti che creano gli enormi divarii.

Il treno che dalla stazione di Roma deve partire per Napoli non differisce quasi in nulla da quello che deve partire per Genova. Ma nessuno penserà per questo che sia la stessa cosa mettersi nell'uno o nell'altro treno. L'impercettibile movimento impresso poi alle rotaie dal deviatore manda il treno a Napoli o a Genova. Così nella vita morale un movimento impercettibile dell'animo, una differenza microscopica nella disposizione delle cellule cere-

brale può mandarci alla gloria, alla galera o al manicomio. Come nella medicina vera e propria è ormai lo studio dell' infinitamente piccolo, che ha assunto così vaste proporzioni e così capitale importanza, nella psicologia e nella morale è lo studio dell' infinitamente piccolo, del *petit fait significatif*, che deve richiamare tutta la nostra attenzione. È tempo di abbandonare le pericolose e grossolane similitudini e generalizzazioni. Lasciamo ai disonesti macellai il pensiero che vendere carne di bufalo sia presso a poco lo stesso che vendere carne di vaccina.

Io dico, dunque, che per sapere che cosa è un pazzo bisogna rivolgersi non al medico, ma alla società, alla comune e volgare opinione che ritiene per pazzi i tali e non i tali altri individui. È pazzo chi non conserva i caratteri e le attitudini necessarie alla convivenza sociale. La pazzia, come la delinquenza, è una forma di disadattamento dell'individuo alla vita sociale, che può avere infinite sfumature, dal pazzo furioso al semplice imbecille, ed è strano davvero che si domandi ai medici il concetto e la constatazione della pazzia, che possono esser dati soltanto dall'ambiente sociale. E ciò è vero a tal segno che il concetto stesso della pazzia è relativo ai tempi ed ai luoghi. Persone che sarebbero state venerate ed ubbidite come sante e sagge nei tempi andati, o crudelmente punite come delinquenti, oggi sono semplicemente rinchiuse in un manicomio, non già per i progressi della psichiatria, ma unicamente perchè l'ambiente sociale è mutato. Il voler trovare una base soltanto anatomica e patologica alla pazzia, il volere dichiarare senz' altro pazza una persona sol perchè alla diagnosi medica obbiettiva individuale presenta determinati fenomeni, mi sembra nè più nè meno che una aberrazione. A questo patto nessuno sarebbe al sicuro da una diagnosi di pazzia.

Quando si tratta di altre malattie comuni il medico osserva dei fenomeni puramente fisiologici e non emette alcun apprezzamento morale sull'individuo; tutte le manifestazioni del male si mantengono entro un' orbita puramente clinica. Ma quando invece si tratta di una diagnosi di pazzia, questa avrà la sua ripercussione non soltanto sulla persona fisica, ma anche sulla persona morale dell'infermo e, quel che più monta, su tutte le persone che lo circondano. Il medico diventa in questi casi giudice e poliziotto.

Posto, adunque, che il concetto di pazzìa, prima di essere un concetto clinico, è un concetto eminentemente sociologico, è chiaro che l'elemento costitutivo di esso debba rinvenirsi più nei rapporti morali che nei fatti fisio-patologici. E questo elemento costitutivo del concetto della pazzia è, come dicevo, la inettitudine alla vita più sociale, la quale può essere ugualmente prodotta da cause che, patologicamente, sono le più disparate. La iperemia e l'anemia del cervello sono due cose patologicamente parlando le più opposte, e pure possono produrre lo stesso risultato sociale, di rendere cioè l'individuo disadatto a convivere coi suoi simili. Le anestesie come le iperestesie possono del pari rendere disadatto l'individuo alla vita sociale. L'isterismo può, socialmente parlando, ridurre una donna nella stessa condizione che la demenza senile.

Viceversa, poi, molte vere malattie mentali, come amnesia, sordità verbale, etc., non implicano affatto la pazzìa negli individui che ne sono affetti.

La conclusione di tutto questo è che la pazzìa non è un concetto patologicamente determinabile; essa può assumere infiniti atteggiamenti ed essere cagionata da infinite cause che non si possono assolutamente irretire in una formola unica e costante, nè ricondurre ad una determinata causa patologica. Il concetto astratto della pazzia si genera nello ambiente sociale; la formola che lo definisce, deve essere attinta da questo ambiente ed esso soltanto è competente a dichiarare pazzo un individuo. Per verificare la esattezza di questa mia opinione, si immagini un po' che cosa accadrebbe se una persona ritenuta saggia da tutti coloro che la circondano, dovesse venire rinchiusa in un manicomio, privata della sua capacità civile, solo perchè ai medici è piaciuto dare una diagnosi di pazzia, con quegli stessi elastici criterii che vediamo oggi adottati nelle Corti d'assise.

VII.

I periti alienisti nei giudizi penali attingono gli elementi del loro giudizio soltanto alle cognizioni cliniche e danno pareri che sono perpetuamente in conflitto con la coscienza pubblica. E' deplorevole che i giudici non abbiano anche delle cognizioni di psichiatria; ma a questo difetto non si può rimediare con l'intervento dei periti,

che poi a lor volta ignorano il diritto. La divisione del lavoro non sempre è possibile nelle opere dell'intelletto che sono spesso assolutamente indivisibili nella loro organica unità. Il giudice non dovrebbe attingere meccanicamente dai periti un parere qualsiasi per imbastirvi su alla meglio la sua sentenza. Con una brutta frase curialesca si dice che nel giudice deve essere *perito periziore;* ma pur troppo questo non avviene, sopra tutto nei giudici di assise.

Giudice e giurì ricamano il loro pronunziato sul parere dei periti, come il musicista crea la sua musica su libretto scritto da altri. Fintanto che il perito nei giudizi psichiatrici rimarrà un semplice *doctor physicus*, intento a rintracciare unicamente le microscopiche anomalie mentali dell'individuo sottoposto al suo esame, egli farà opera incivile ed incompleta.

Il delinquente è, come il pazzo, un uomo anormale. Ma quando si è detto che essi hanno questo di comune, di essere anormali, si è detto tutto quanto si può trovare di somigliante fra di loro, come quando si è detto che un triangolo ed una sfera hanno fra di loro questo di comune: di essere una cosa diversa da una linea retta.

Anche il delinquente è disadatto alla vita sociale: ma in che senso? Che mentre il pazzo è disadatto alla vita sociale per sè e per gli altri, in guisa che non sa cavare dalla società alcun vantaggio nè può darglierne, il delinquente non può che produrre danno alla società ed un male infinitamente maggiore del pazzo, perchè attenta alla vita sociale non solo nel materiale interesse degli altri singoli uomini, ma violando le leggi morali su cui poggia la vita civile e pervertendole a suo profitto. Il vero pazzo non ha nè la percezione esatta della realtà delle cose, nè mette fra le sue idee e le sue azioni quel nesso normale che negli altri uomini è consueto. In guisa che la pazzia è una anomalia intellettuale, la delinquenza una anomalia morale. E la differenza è immensa.

In questo si verifica quanto più esatta era la definizione che dava il diritto romano, della follia, ritenendola unicamente una perturbazione dell'intelletto che distrugge la volontà: *Mentis alienatio est qua quis omni intellectu caret: — Furiosi nulla voluntas est.* Che se a queste definizioni, frutto di lunga esperienza e di grande sapienza giuridica, si fosse tenuto mente, senza gettarle addirittura tra i ferri vecchi, per inconsulto amore di novità, tanta ine-

stricabile confusione di idee non sarebbe sorta ai giorni nostri.

A questo punto il lettore mi domanderà: e Musolino?

Già l' ho nominato nel titolo e questo avrà provocato chi sa quante curiosità. Delusione! Io non volevo e non potevo parlare del processo Musolino che non ho studiato e non avevo modo di studiare a traverso gli emozionanti resoconti quotidiani dei giornali, che sono fatti apposta per far perdere la nozione esatta della realtà delle cose. Infatti non ho detto che volevo parlare di Musolino, ma soltanto ruminare alcune idee *a proposito* di Musolino.

Per poco di esatto che se ne sappia del processo, questo è però evidente che ci troviamo di fronte ad un autentico brigante. Forse una ingiustizia patita, forse l'ambiente nel quale l'uomo ha vissuto, forse il mal governo che da tanti anni affligge l' Italia sopra tutto nelle provincie meridionali. Ma quante centinaia di migliaia di uomini hanno vissuto contemporaneamente nella stessa regione, sotto le stesse influenze e non per questo diventarono banditi; e quando mai una ingiustizia patita, supposta o vera, ha autorizzato qualcuno a trarre simile vendetta dalla società? Come si può sopprimere in quest' uomo il fattore individuale della sua indole perversa e prepotente, della sua audacia senza limiti, alimentata oggi ancora dalla stupida venerazione, alla quale è fatto segno dalla gran massa del pubblico? Checchè sia del suo avvenire, c' è da rabbrividire che oggi quest' uomo raccolga al pubblico dibattimento, e nell' infinito numero di giornali nazionali e stranieri che si occupano di lui, una soddisfazione del suo amor proprio, troppo spesso negata ad onesti e coscienziosi lavoratori e studiosi!

Appunto perchè la società nostra è tutta inquinata di una psicologia empirica, fatta d' ignoranza e di leggerezza che conduce a questo strano risultato di assimilare il genio alla follia o al delitto, e cancella nell'apprezzamento morale di questi fatti ogni divario fra il bene ed il male, gli spiriti si sono trovati disposti a vedere nell'opera di lui un che di grandioso e di geniale, là dove era piuttosto da compatire le condizioni del nostro paese, dove sono ancora possibili fenomeni simili, dove, per le condizioni impervie della remota Calabria, un delinquente dall' agilità simiesca può sfuggire per tanto tempo ad un intero esercito, che muove contro di lui, e costringere al favoreggiamento una intera popolazione, donde poi i Sighele attingono argomento per

confermare la loro favorita tesi che noi altri meridionali siamo barbari e delinquenti per natura, senza che le perentorie e categoriche confutazioni di Vincenzo Morello (*Rastignac*) e di Napoleone Colajanni, possano riuscire a sfatare del tutto la nuova calunnia. E ciò appunto perchè il Morello ed il Colajanni hanno fatto sull' argomento della scienza vera, e non han dato di mano al solito organino di Barberia dei luoghi comuni e della moderna psichiatria italiana.

E così da un lato Musolino è esaltato a dignità di genio; dall' altro, per sottrarlo alla giustizia, lo si dice pazzo ed è facile prevedere che non mancheranno nel processo valenti psichiatri che sosterranno la pazzia in un accusato che ragiona così meravigliosamente e che mette tanta armonia fra le sue tendenze immorali e le sue azioni criminose.

Io non so, non posso prevedere se i giurati di Lucca abboccheranno all' amo di queste strane teorie. Non so che cosa diranno precisamente i periti alienisti. Ma tutto quello che si è detto e propalato fino ad oggi in Italia e dall' Italia all' estero, è un fatto già per sè stesso abbastanza deplorevole, è un torrente d'immoralità, al quale è da sperare che i giurati lucchesi sapranno nel loro buon senso opporre finalmente quella diga che deve necessariamente separare fra di loro cose moralmente tanto disparate, quanto il genio, la follia e la delinquenza.

Giulio Fioretti.

DOPO

Terrazza della villa Negri che dà sulla strada. Maria seduta a ricamare sotto la tenda, Giacinta affacciata alla ringhiera.

1.

Maria — S' è fermato qui?
Giacinta — Sì.
Maria — Chi è?
Giacinta — Il signor Vitali.
Vitali — (*dalla strada*) — Buon dì, signorina.
Giacinta — (*freddamente*) — Buon dì... (*per andare*).
Maria — Te ne vai?
Giacinta — (*tornando a sedere*) — No.

2.

Maria — (*a Vitali, che sopravviene*) — Finalmente!
Vitali — Finalmente davvero! Sapesse quanti impicci! Temevo di non uscirne più.
Maria — Affari?
Vitali — Quasi.
Maria — Gravi?
Vitali — È inutile che ve lo dica, giacchè vedo che non serviranno a scusarmi.
Maria — Non è obbligato a scusarsi...
Vitali — Grazie... (*pausa*). E suo marito?
Maria — In città. Non l' ha visto?
Vitali — Non fui allo studio, e dovetti fare un lungo giro per venir qui. Giungerà col treno delle undici?
Maria — Sì, ha telegrafato.
Vitali — Che lavoratore! Ora che è in campagna gli tocca riposarsi in ferrovia...

Maria — Giacinta dice che è la sua villeggiatura.

Giacinta — (*alzandosi, seccamente*). È così buono !... E lo fa per noi.

Vitali — Proprio... la faccio scappare, signorina ?...

Giacinta — Stavo per andarmene già...

Vitali — (*ridendo*). Vuol dire che le devo cinque minuti e cinque parole... (*Giacinta, esce*).

3.

Maria — (*alzandosi, rapidamente, a voce bassa*). Avete ricevuto ?

Vitali — Sì.

Maria — Parlaste colla portinaia ?

Vitali — Assicura di non avervi vista.

Maria — Non è vero. Che ci guadagna, a mentire ?

Vitali — Quello che le ho dato per tacere.

Maria — Tacerà sempre, almeno ?

Vitali — Sinchè le chiuderemo la bocca...

Maria — Di Antonio siete sicuro ?

Vitali — Come della portinaia...

Maria — In che mani siamo !...

Vitali — Pazienza, giacchè bisogna essere nelle mani di qualcuno, meglio sieno di quelle che possono ungersi.

Maria — Del denaro... per aver dei complici... Sia !... Avete bruciate la lettera ?

Vitali — No: questo lo farete voi. Eccovela.

Maria — Perdonatemi... Ormai... La portinaia, Antonio, il primo che passa... Ecco cos' è !...

Vitali — Oh ! Maria !

Maria — (*dandogli le mani*). Non è ciò che credete... Se non ti avessi dato tutto il mio cuore, vorrei dartelo. Ti basta ?

Vitali — (*guardingo*). Badate !

Maria — Ecco, siete divenuto timido anche voi !

Vitali — Vostra sorella sospetta qualche cosa.

Maria — Giacinta ?

Vitali — Non vi sembra mutata ?

Maria — Tutto mi sembra mutato !

Vitali — Povero amore... Come sei pallida !

Maria — Non ho dormito.

Vitali —Come sei bella... così !... (*per afferrarle le mani*).

Maria — (*ritirandosi vivamente*) No... lui !

4.

Negri — Oh, Vitali! Bravo! (*a Maria, dandole la ma no*). Come stai?

Maria — Bene.

Negri — Con quel viso!... (*a Vitali*). Quando sei arrivato?

Vitali — Or ora.

Negri — Cercavi di me, allo studio?

Vitali — ... No...

Negri — Pietro t' ha visto dalla portinaia.

Vitali — Ci sono stato a vedere se v'erano lettere per me.

Maria — Gegina non è venuta alla stazione?

Negri — Sì, è rimasta un pò indietro... Un gran segreto!. E Giacinta?

Maria — Era qui; sta bene.

Negri — Bene. Ora, sino a lunedì son libero. Auff!

5.

Gegina — Mamma! Le prime fragole... Guarda!...

Maria — Oh!... E i bei fiori!...

Vitali — Son della vostra campagna?

Negri — No, la mia campagna non dà che rami.

Maria — (*a Negri*). Grazie, sai!

Negri — Per Gegina.

Gegina — No, li ha portati il babbo per te...

Negri — Cotesto non era necessario dirlo, signorina. Andate a dare un bacio al vostro amico Vitali.

Vitali — (*ridendo*). Buon dì, signorina.

Gegina — Oh, buon dì!... (*fa per buttargli le braccia al collo*).

Maria — (*trattenendola*). Così, basta. Ora vai dalla zia. Sei tutta scalmanata.

Gegina — (*mortificata*). Buon dì... (*esce*).

Negri — (*ridendo*). Scusami, cara, non sapeva che fosse un gran male.

Maria — Non è un gran male...

Negri — (*a Vitali*). Hai studiato quel processo?

Vitali — Non ne ho avuto il tempo.

Negri — In otto giorni! Che ne fai del tuo tempo, ragazzo mio? Dunque, in due parole: separazione di beni e

di persona per incompatibilità di carattere. Il torto è del marito.

Vitali — Abbiamo contro delle prove...

Negri — Il torto è sempre del marito, e poi, quando capitano di queste disgrazie, non si vanno a mettere in carta bollata. Basta, vedremo insieme, giacchè ti fermi qui...

Vitali — No.

Negri — Come no? Se era già inteso? Che vi è di nuovo?

Maria — Avrà da fare...

Negri — Lo ha detto a te?

Maria — A me, no...

Negri — Che v'è di nuovo, via? Perchè fate quella faccia, tutti e due?...

G. Verga.

Scene di una commedia intitolata **DOPO** e che non fu mai proseguita

LETTERA D' AMORE

(NOVELLA)

Carissima Margot,

Francamente, io non ne posso più. Tu mi hai detto e mi dici troppe bugie. Questa figura d' imbecille, con te, mi secca moltissimo. Permetti che io mi difenda contro questa opinione falsa che tu hai del mio spirito, giacchè nulla ti ha autorizzata a credermi lo sciocco più autentico, che tu abbia mai incontrato. Da sei mesi, tu mi racconti tante menzogne, tu mi mistifichi così ostinatamente, che io ti debbo fermare, Margot, e dirti il cuor mio.

Prima di tutto, tu sai bene che io non sono un puritano, che ho fatto e faccio sempre le più larghe concessioni alle debolezze umane, massime a quelle femminili: tanto più che delle vostre debolezze profittiamo largamente noi uomini. Che faremmo noi, se voi non foste deboli? A ogni peccato, misericordia: tanto più che i peccati si commettono in due e che la misericordia finisce per essere un elemento necessario alla vita sociale. Sono, quindi, senza bisogno di dimostrazione, un gentiluomo di manica larga, innamorato, anzi, delle maniche larghe... dove le belle braccia, come le tue, si ritrovano così pronte a esser baciate. Ma non divaghiamo. Le bugie delle donne sono i peccati veniali che ritrovano in me, come in tutte le persone che sanno vivere, un perdono anticipato. Io concedo e trovo giusto che una donna mentisca sulle note della sua sarta, sullo scopo delle sue passeggiate, sul malessere della sua salute, sulle visite che ha ricevute, su quelle che non ha fatte, sulle antipatie che la tormentano e sulle simpatie che la tormentano; ammetto e perdono che

ella dica delle bugie sulle lettere che scrive, sul suo orologio che non va mai bene, sul colore dei suoi capelli che non è quello vero, sulle vane parole di tutte le vane conversazioni che ella fa, dalla mattina alla sera. Non me ne hai tu dette, sempre, di queste bugie e io, gentilmente, come era mio dovere, non ho io finto di crederti, con grande tua soddisfazione? Ti ho mai rimproverato niente, di tutto ciò? Quando ti ho colto in flagrante delitto di menzogna — piccolo e naturale delitto — non mi sono comportato graziosamente, con te? Puoi lagnarti, forse? Spesso, quando tu, per un moto spontaneo di sincerità e di rimorso, mi gettavi le braccia al collo e mi facevi una piccola confessione, da me non richiesta, il tuo amante, il tuo gatto giallo, come mi hai fatto l'onore di chiamarmi, ti ha forse graffiata? Anzi, quei tuoi momenti di confusione eran sempre seguiti da momenti assai carini, carini per voi, come per me, cara gattina nera, come voi, signora, mi avete permesso di chiamarvi!

Ma le bugie costanti, durante sei mesi, di cui tu mi hai piene le orecchie e l'anima — Margot, non te lo dimenticare, tu hai trovata un' anima, sciupatella, consunta, ma l' hai trovata! — sono troppo più gravi di tutte le piccole falsità, di tutte le brevi finzioni, di tutti gli ingannucci senza conseguenze che ti ho sempre perdonati, perchè eri nel tuo diritto di farli, perchè erano la tua arma di difesa. Non è ciò! Tu hai organizzata contro me e contro un altro, tale una rete di grosse menzogne che io penso, Daisy, se la tua animuccia non sia nera nera, come i tuoi capelli e come i tuoi occhi!

Ricordati, quando ho cominciato a farti la corte. Mi piacesti subitissimo e molto; ti piacqui, pare, subito e abbastanza; tuo marito era a Parigi. Io non ti parlai, pel primo, di lui: mi parve delicato non farlo, giacchè la condizione di un marito, che io mi approssimo ad ingannare, mi pare degna di ogni rispetto e di ogni riguardo. Fosti tu, Margot, che, per la prima, senza che io te ne chiedessi, mi raccontasti una istoria, degna di lacrime, del tuo matrimonio con questo freddo e brutale banchiere, che ti aveva sposata per la vetrina, per avere una donna su cui esporre dei gioielli, per avere un automa muliebre nei suoi saloni, salvo ad ab-

bandonare la stanza coniugale, dopo un mese di nozze. O Margot, chi ti aveva domandato nulla? Tu non solo mi narrasti le noie e i dolori segreti di due anni di nozze, ma mi ripetesti questi lamenti, queste querele, interminabilmente: qualche volta, nel nostro salottino, dove ci siamo tanto e così bene amati, tu sei arrivata a piangere sulla tua sventura. Tu piangi molto bene, perchè non ti si fanno rossi, troppo, gli occhi e il naso non arrossisce punto: questo implacabile rossore del naso, quanti scoppi di pianto femminile reprime!

Lentamente, vinto da te, io ho cominciato ad avere la più profonda antipatia per questo essere gelido e sordido, che aveva legato a sè, per sempre, una donnina così bella, così elegante come te: una donnina, nell'amore, tanto sensibile che era, dalla sua parte, anche una stupidità il trascurarla: e l'antipatia si mutò in un principio di odio, a ogni novella prova che tu mi davi, della sua crudeltà e della sua vigliaccheria. Sì, cara, ricordatelo: ogni nostro colloquio, il più amoroso, era sempre preceduto o seguito da mezz'ora di processo penale, a carico di questo malfattore di tuo marito. Egli si tratteneva a Parigi, pieno di affari, per una succursale importante della sua Banca e non si occupava di te, se tu fossi morta o viva: non ti scriveva mai e tu avevi, qualche volta, sue notizie da suo fratello, tuo cognato, che badava agli affari, qui: i denari per la casa, per le tue *toilettes*, te li passava, su ordini suoi, da Parigi, il cassiere: e, spesso, te li lesinava! Tu supponevi che egli avesse una relazione, a Parigi, con qualche donnetta lieta: e facevi delle efficaci smorfie di disgusto, quando parlavi del suo cattivo gusto erotico. Qui, talvolta, tu ti contraddicevi. Non ho mai capito troppo bene se tu, disgustata di una unione senza amore, avessi, con la tua freddezza, allontanato da te tuo marito: o se tuo marito, creatura senza gusto e senza cuore, ti avesse abbandonata per facili piaceri. A ogni modo, su tale oggetto, non ho voluto mai fare delle indagini troppo profonde: mi bastava la tua assicurazione che non vi fossero, fra te e lui, nè rapporti di amore, nè rapporti di convenienze coniugali. Ma il tuo sdegno contro quest'uomo fornito delle più brutte qualità, è diventato furore, un paio di mesi fa, quando giunse la notizia del

suo ritorno: e io ti ho vista in preda a sentimenti così esaltati, contro costui che, a malgrado dell'equilibrio del mio carattere, a malgrado che io sia schivo, per riflessione e per elezione, da qualunque esagerazione, ho finito per partecipare anche io alla tua collera. D' altronde, noi eravamo graziosamente e comodamente felici: chi era questo importuno, questo seccatore che veniva a disturbarci, con la sua insopportabile presenza? Perchè ritornava, questo essere inutile e dannoso? Chi lo aveva pregato di lasciar Parigi? Tu mi dicevi, negli ultimi colloqui, che egli avrebbe rappresentato la parte del peggiore fra i guastafeste, nel nostro amore: di colui che, non amando, infastidisce: che non curandosi della donna, pure la tormenta, per libidine di vederla soffrire: che tenendo la donna come una bambola, desidera che questa bambola obbedisca come una schiava. E io ti seguivo in queste melanconiche e irose conversazioni, io ti dava ragione e bestemmiava contro costui, contro tuo marito, il nostro nemico. Le ultime descrizioni che me ne facesti, dicevano: è antipatico, inelegante, poco pulito, poco cortese: ha trentadue anni, ma ne dimostra quarantasette: mangia troppo e mangia male: è sciocco quando vuole esser serio ed è impertinente quando vuole essere spiritoso: è taccagno, avido, ha denari nascosti e finge di lavorare, per farne ancora, per farsi compatire e ammirare. Infine, accanto a questo marito, tu non potevi essere se non la più infelice fra le donne: egli aveva tutta la colpa di aver preso, tu, un amante — felice colpa e di cui non avevi bisogno di scusarti — di aver tu rovinata la tua vita e la tua reputazione: egli era responsabile di tutte le tue lacrime e di tutti i tuoi peccati. E mi facesti giurare, sulla crocetta di brillanti che porti sospesa al collo, che io ti ho donata e che tu facesti, piamente e un pò sacrilegamente, benedire in chiesa, mi facesti giurare, mia Gretchen, che non lo avrei mai cercato, lo avrei sempre evitato, non lo avrei mai conosciuto. Io giurai, sinceramente, sperando con fermezza di poter tenere il mio giuramento, tanto più che un uomo simile mi faceva ribrezzo.

***

Mia bella Daisy, non è colpa mia se ho conosciuto il cav. Franco Simonetta, tuo marito. Quel benedetto o maladetto duello di Ugo Alliata, dove egli era padrino ed anche io, ci ha riuniti per forza. Dopo, egli mi ha invitato, per festeggiare la pace, a colazione, al caffè: e più tardi, mi ha invitato a pranzo, a casa vostra. Che fare? Tuo marito, immediatamente, mi è riuscito simpaticissimo! È giovane, è svelto, e robusto: porta la *redingote* con serietà, la marsina con disinvoltura, e lo *smoking* con semplicità: ha delle bellissime unghie, lucenti e odorose: guarda apertamente, lealmente, coi suoi occhi azzurri, sinceri come quelli di una fanciulla assolutamente sincera, mentre parla con una voce sonora e virile, che riscalda il cuore: la sua stretta di mano è data con la palma aperta, con le dita che si chiudono e si serrano fortemente, una stretta di mano chiara e leale: non porta gioielli, come i banchieri che fanno affari loschi, e ha della biancheria di Londra, una cravatta inglese, senza spillo di brillanti. A colazione, lasciò scegliere a me il *menu* e lo vidi mangiar bene, allegramente, senza bever troppo, volendo conservare, come egli diceva, la testa fredda per gli affari del pomeriggio: a pranzo, quando son dovuto venire da voi, ho trovato un *menu* delicatissimo ed egli mi dichiarò di aver sempre lui, e non tu, delle conferenze col cuoco, per offrire un cibo lieve e squisito ai suoi convitati. Non solo! Quei bei fiori, disposti a tavola con tanto gusto, erano stati messi di sua mano: ed egli sorrideva, guardandoli, mentre tu impallidivi o arrossivi. Dopo di che, quasi a non sembrare ridicolo, con quei fiori che egli confessava di amar molto, si mise a fare un discorso molto serio e molto interessante, di scienza, di arte, non mi rammento bene. Ma era quello, proprio, e non un altro, tuo marito?

Ti dirò che il suo carattere mi fu chiaro, sin dalle due prime interviste che avemmo insieme, per il duello di Ugo Alliata e Francesco Motta. La questione era grave, i due erano stati amici, quasi fratelli, per quel matrimonio combinato e poi infranto, della sorella di Ugo: tutta la società s' interessava

a questa lite che doveva diventare cruenta, per due giovani gentiluomini. Tuo marito, mia cara Paquerette, prese la direzione di questo delicato affare con un tatto, con una giustezza, con una misura, con tale e tanta abilità, che ne venne a capo, *lui solo*, mentre io non faceva se non cedere, ammirato, a ogni suo consiglio e ad ogni suo suggerimento. Pensa, un banchiere padrino, in una alta questione di onore e che arriva a risolvere tale questione, col trionfo dell'onore di tutti, specialmente dell'avversario! Quando, tutti e quattro, firmammo il verbale che doveva guarire per sempre una mortale ingiuria e che riannodava i legami di amicizia fra due nemici come Alliata e Motta, io, bisogna che te lo dichiari, da quel momento, ero diventato amico di tuo marito.

Egli stesso si era messo a volermi bene, con molto mio rossore, perchè certe cose, si ha voglia di esser rotti alla vita, dànno sempre una mortificazione. Mi voleva a casa sua, a casa vostra, e io, per evitare i tuoi furori, quando mi vedevi apparire, lo andavo a cercare alla Banca. Colà, lo vedevo lavorare per ore intiere, pieno d'ingegno finanziario, pieno di acutezza, provvido, previdente, combattendo una battaglia quotidiana per rendere più rotonda la sua fortuna, — la tua fortuna: — e colà ricevevo le sue confidenze. Sì, egli si è confidato a me, dicendo che voleva farti ricca, perchè eri bella, elegante, intelligente, perchè meritavi tutto: che egli viveva lontano da te, con molto suo sacrifizio, per assicurarti la ricchezza costante, crescente, sicura da ogni colpo di fortuna: che ogni migliaio di lire che guadagnava, avevano una destinazione di tuo piacimento. Otto giorni prima della tua festa, io l'ho visto girare dapertutto, cercare dovunque, non per comperare un volgare paio di orecchini di brillanti — tu mi dicevi così—, ma per ritrovarti quel quadro di Pier della Francesca che io, tuo amante, a tua richiesta, aveva cercato anche io, per dartelo. A lui, non lo avevi domandato: ma egli aveva compreso che tu lo volevi e tanto fece, che l'ebbe, come se fosse stato lui l'amante tuo, cara Margot. Io lo andava a cercare al *Club*, perchè egli mi dava convegno colà: io giocava, ma egli no: e a furia di prediche, egli mi fece smettere di giuocare. Quante volte l'ho accompagnato, nelle notti serene, sino a casa vostra, a piedi, chiac-

chierando amichevolmente, fumando un buon sigaro! Spesso, egli mi parlava di te: non romanticamente, è naturale, ma in modo da dimostrarmi che ti amava sul serio, che aveva una fede assoluta in te, che stimava moltissimo il tuo carattere. Io, pian piano, lo spingevo a dire di più: e sempre, la sua malinconia finale, in questo discorso della vita comune, era che non vi fossero figli, fra voi, malgrado il suo costante desiderio!

Tutto ciò, potevi tu dirmi, era una *posa*. Allora, per accertarmi, mi lasciai indurre a venire da voi, mancai completamente al mio giuramento: e presto, mi mescolai quasi quotidianamente alla vostra esistenza. Giammai, giammai, mia gattuccia nera, ho visto un marito trattare con tanta finezza sua moglie, come Franco ti trattava, perfino con troppa finezza, giacchè, certe volte, innanzi ai tuoi malumori, ai tuoi capricci, alle tue crisi nervose, io mi sarei lasciato scappare la pazienza e... sarei scappato via. Con larghezza, anche, oltre che con finezza: giacchè le tue note di sarte, di modiste, di guanti e stivalini, di biancheria e gioielli, mia cara, erano spesso scandalose. Egli non diceva mai nulla: taceva e pagava. Spesso, te lo confesso, ti ho fatto qualche rimostranza, in questo senso, perchè ero commosso della generosità di tuo marito. Ma tu dichiaravi che tutta quella dissipazione era per piacermi e io ne restavo confuso e contrito. Si porta via la moglie altrui, ma che il marito debba pagare i *dessous* di battista e merletti, che rendono squisita la colpa, Margot, è enorme.

Ora, mia carissima, ti ho fatto intendere che la grande mistificazione inflittami, a proposito di tuo marito Franco Simonetta e di te, del suo carattere e dei vostri rapporti, mi è chiara da cima a fondo e mi sembra insopportabile. Non so perchè, tu non hai detto una sola verità, a proposito di lui: e dire che io non ti avevo obbligata a nessuna dichiarazione: e dire, ancora, che non vi era bisogno di mentire, per iscusarti di amarmi. D'altronde, io mi chieggo, perchè tu m'ami? Tuo marito è più giovane, più bello, più elegante di me: ha più denaro, più notorietà, e più avvenire di me: lavora per te, mentre io non faccio nulla, tranne che aspettarti ai convegni: ti ama e ti crede virtuosa, mentre io

ho spesso cinicamente scherzato sul nostro amore: non è geloso e intanto tiene a te, mentre io so di averti seccato spesso, per amor proprio e non per gelosia: egli pensa alla tua casa, ai tuoi piaceri, alla tua fantasia, quando a me non è dato pensarvi, e, forse, nel mio egoismo, non vi penserei: ti ama da amante e non puoi negarlo, perchè lo so, mentre io non saprei fare, presso di te, l'altra parte, quella dell' amante ingannato come un marito: ti lascia ogni libertà, adora la tua volontà e non ti dà nessuna rivale, mentre io te ne privo, di questa libertà, non mi piacciono i tuoi capricci e spesso ho *flirtato*, altrove, per punirti dei tuoi capricci. Perchè mi ami, Margot? Se io fossi in te, amerei Franco. Egli mi è enormemente simpatico e ho deciso di non tradirlo più.

D'altronde, cara Margot, tu non ami nessuno, io credo: dal tuo punto di vista, forse, fai bene. Tu non ami nè Franco, nè me, ma ti piace di avere due uomini ai tuoi piedi, di avere l'amante appassionato e il marito tenero, tutti i dolci suffragi del matrimonio, e tutti gli ardori del peccato. *Oh, ma petite chatte noire, que vous êtes perfide!* In fondo, ha ragione, perchè sei una delle più perfette egoiste che io abbia mai conosciute, egoista graziosissima, seducentissima, a cui rinunzio con dolore! Ma che bisogno avevi, tradendolo così, di parlare tanto male di tuo marito, di dipingerlo così foscamente! Perchè questo raffinamento di crudeltà, contro un uomo che fa tutto per te, che ti colma di bontà e di felicità, per quanto gli è possibile? Mentre, viceversa, tu gli fai quel che gli fai, con me? Tu sei bella: vi era ragione di far credere che egli fosse un mostro, per rinnovare la favola della *Belle et la Bête?* Hai ridestato, in me, il senso della solidarietà maschile, perchè io non posso permettere che tu continui a burlarti di lui, come ti sei burlata di me, perchè non è logico che gli uomini sieno sempre il vostro zimbello, Margheritina mia, perchè tu, facendo così, hai risoluto il nostro amore e procurato un amico a tuo marito. Egli ne ha bisogno, poveretto!

Adesso, caruccia, io so bene quello che farai. Tu prenderai un secondo amante: e dirai male con lui, di Franco e di me. Ma io vedrò il tuo giuoco, donnina mia: e non ti denunzierò

perchè sono un gentiluomo e perchè le donne, infine, hanno sempre ragione. Solo, riderò un pochino del tuo giuoco. Ciò ti seccherà molto, lo capisco, Margot. Tu hai troppo riso di me, quando eri sola, tornando dai convegni, dove mi avevi detto tutte quelle bugie: infine, hai un debito con me. Sii paziente: lasciami ridere. Mi dispiace di perderti e ho bisogno di rallegrarmi. Bacio le tue belle mani, cara bugiarda mia, e me ne vado a caccia, con tuo marito, perchè tu possa scegliere il terzo! Così sia!

Le petit chat jaune
ALBERTO GUARNERIO.

Matilde Serao.

Chanson

Toi que font rire les chansons
Qu'elles soient tristes ou rieuses,
Veux-tu celles qu'en ses frissons
Le vent le soir dit aux yeuses ?

—

Toujours sur un rythme enlacé
Par quelque très sombre anathème
Un beau perfide, un fiancé
Y trahit la vierge qu'il aime.

—

Et l'on entend son cœur haïr
Le parjure auquel il se livre
Et la détresse de trahir
Tourbillonne au fond du soir ivre.

—

Hélas ! le vent est immortel
Tant qu'il hantera la nuit blême
Toujours le fiancé cruel
Trahira la vierge qu'il aime.

HÉLÈNE VACARESCO.

Alcune lettere inedite
della moglie di Nicola Piccinni

« Avendo il Magnifico Maestro di Cappella D. Nicola Piccinni dato bastantemente saggio della sua grande abilità, e valore nella Professione della Musica, in maniera che si è reso assai celebre non solo in questa Dominante, ma nelle più cospicue Città d'Italia, ed in quelle oltre i monti per le sue nobili composizioni, che sono continuamente richieste dalle più culte Nazioni di Europa;... e siccome si è reso esso Mag. D. Nicola Piccinni uno dei primi « Maestri di Cappella Napoletani »; gli Eletti della Città di Napoli lo nominano « primo Maestro di Cappella Estraordinario », da dovere il medesimo servire in ogni caso d' impedimento, assenza, infermità, o altro del sopranominato ordinario Maestro di Cappella, e di essere soddisfatto esso Piccinni dell' istessa paga, che spettarebbe al medesimo Manna in tali contingenze, come interino Maestro di Cappella, sperando che nella circostanza di vacanza si compiacciano li Signori Eletti successori presceglierlo per Maestro di Cappella ordinario ».

Leggo queste parole in uno dei registri del nostro Archivio Municipale.

Nicola Piccinni, nato in Bari nel 1728, entrato nel Conservatorio di S. Onofrio in Napoli nel 1742, uscitone nel 1754, scolare di Leo e Durante, da giovinetto vi cominciava a comporre *Oratorii*, *Salmi* ed una *Messa*, che battè egli stesso. Già venti anni prima che entrasse al servizio del Comune di Napoli, nel 1754, aveva scritto *Le donne dispettose*, rappresentate ai Fiorentini; nel 1755 la *Gelosia per gelosia*, ed *Il curioso del proprio danno*, rappresentato per quattro anni di seguito; nel 1756 la *Zenobia*, rappresentata al S. Carlo, e *L'astrologo*; nel 1757 *L'amante ridicolo*, *La schiava sìria* ed il *Caio Mario*,

per lo stesso S. Carlo; nel 1758 l'*Alessandro nelle Indie*, rappresentato a Roma, il *Petiton, La scaltra letterata* e l'oratorio *La morte di Abele;* nel 1759 il *Ciro* e *Siroe;* nel 1760 il *Demetrio*, pel S. Carlo, l'*Origille, Il re pastore* e, in diciotto giorni, la celebre *Cecchina*, rappresentata in Roma, poi in tutti i teatri d'Italia ed undici anni appresso in Parigi; nel 1761 l'*Olimpiade*, anche per Roma; nel 1762 la *Bella verità*, il *Demoofonte* e *La villeggiatura a Napoli;* nel 1765 *Il barone di Torreforte* e la *Cecchina maritata;* nel 1766 *Il gran Cid*, rappresentato al S. Carlo, *La molinara* e *La pescatrice;* nel 1767 *La donna vendicata* e *La finta baronessa;* nel 1768 l'*Artaserse*, rappresentato a Torino ed al S. Carlo, e *Lo sposo burlato*; nel 1769 la *Didone, Gli sposi perseguitati*, l'oratorio *Sara*, composto in Roma, e una Cantata per regio anniversario in Napoli; nel 1770 il *Don Chisciotte, Cesare e Cleopatra* ed il *Catone in Utica*, rappresentato al S. Carlo; nel 1771 *La donna di bell' umore, La corsala, L'Antigono*, rappresentato in Roma, e un'altra Cantata per anniversario reale in Napoli; nel 1772 l'*Artaserse*, novamente scritto per questa città, l'*Ipermnestra*, rappresentata al S. Carlo, e *Le trame zingaresche;* nel 1773 *I furbi burlati* e *La sposa collerica.*

Nel 1774, il 12 gennaio, prima della sua nomina al Comune, in una delle brevi corse a Napoli vi diede l'*Alessandro nelle Indie*, già dato a Roma sedici anni prima e di cui una copia della partitura fu posseduta dalla regina Maria Carolina con le parole, nell'« Avvertimento » prepostovi: « La musica è del celebre D. Nicola Piccinni, maestro di cappella Napoletano », l'*Olimpiade* con nuova musica per Napoli, *La contadina bizzarra, Gli amanti mascherati* e *Il conclave*, il celebre conclave del 1774, tema di tante satire in prosa ed in versi, dal Piccinni scritto, e mai pubblicato, per vendicarsi dei cardinali, che gli aveano contrapposto in Roma, sede dei suoi trionfi, il maestro Anfossi, sulle scene, da essi applauditissimo.

In questa breve corsa, ottenne il 22 febbraio la nomina predetta, dal municipio di Napoli. E venuto qui a stabilirsi, lasciata l'ingrata Roma, nel successivo 1775 vi rappresentò l'*Enea in Cuma* e *I viaggiatori felici*, data tutto l'anno e riprodotta nella primavera del 1776, nel quale ultimo anno fe' udire una terza cantata per regio anniversario e scrisse il *Radamisto* e *La capricciosa*. Chiamato a Parigi con 6000 lire annue,

viaggio pagato e un appartamento per alloggio, vi si recava con la famiglia alla fine dell' anno.

Il maestro ordinario Manna, che era Gennaro Manna e che il Piccinni, come straordinario, avrebbe dovuto sostituire nelle musiche sacre ordinate dal Comune, serviva questo dal 1744, quando era morto Domenico Sarro, e lo servì sino al 1780, quando a sua volta passò di questa vita. Gli successe il maestro Gennaro Capone, e lo trovo nella sua carica di ordinario ancora nel 1792 nei documenti municipali.

Durante quasi tutto questo tempo il Piccinni era stato colla famiglia a Parigi sostenendovi la lotta contro gli ammiratori di Gluck. Nel 1778, il 27 gennaio, vi rappresentò il *Roland;* nel 1779 *Le fat mepriséé*, ed al teatro della Corte, la quale lo aveva invitato maestro di canto di Maria Antonietta, il *Phaon*; nel 1780 a Parigi l' *Athis*, nel 1781 l' *Ifigenia in Tauride* in concorrenza, posta dall' Accademia Reale di Parigi, con l' opera di Gluck dello stesso titolo; nel 1783 la *Didon* a Fontainebleau in concorrenza, posta dalla Corte, colla *Chimene* del Sacchini, questa con piccolo successo, quella voluta sentire per tre volte da Luigi XVI e ripetuta il 1.° dicembre a Parigi. In questo anno il Piccinni rappresentò anche *Le dormeur éveillé* e *Le faux lord*, nel 1784 *Lucette* e *Diana e Endimione*, nel 1785 vi scrisse *Penelope*, nel 1786 *Adele di Ponthieu* con novella musica, non rappresentata, nel 1787 vi rappresentò *Le mensonge officieux, Les fourberies de Marine* e vi scrisse la *Clytemnestre*, non rappresentata, e *Il ratto delle Sabine*, rappresentato nel 1789. Il 13 luglio 1791 abbandonò Parigi, colla moglie e le figlie; passando per Lione fu coronato in teatro mentre si rappresentava la *Didone*; nel suo viaggio fino a Napoli fu festeggiato per le città d' Italia dove passò; giunto in Napoli il 5 settembre, il re gli accordò una pensione, volle riudire l' *Alessandro nelle Indie* ed egli vi tolse sette pezzi, ne sostituì altri quattro e cangiò la sinfonia e l' aria del soprano « Se mai turbo il tuo riposo » per la Bandi, allora in Napoli; nel 1792 vi scrisse l'oratorio *Gionata* e *La serva onorata*. Ma qui cominciarono le sue sventure: il Florimo scrisse che « al matrimonio di una sua figlia con un giovine francese intervennero molti cospicui personaggi della stessa nazione ed anche il console ed il ministro di quella Repubblica. Ciò produsse un di-

sgusto della popolazione contro di lui, che da quel momento fu inviso ed esposto a mille persecuzioni, come di poi fu anche per parte del governo del re. La sua nuova opera rappresentata nel teatro di S. Carlo nel 1793, *Ercole al Termodonte*, ossia *La disfatta delle Amazzoni*, cadde interamente e fu fischiata. Due dei suoi allievi lo denunziarono alla polizia come giacobino; e quando fu conosciuto che nel tempo della rivoluzione francese egli aveva prestata la sua opera a quel comitato delle feste pubbliche ponendo in musica l'Inno ad Imene scritto dal Ginguéné, fu tenuto in conto di repubblicano e s'indispose contro di lui l'intero corpo dei musicisti. Al suo ritorno da Venezia, ove compose *Griselda* ed *Il servo padrone*, 1793, ebbe l'ordine dal ministro Acton di costituirsi arrestato in casa, ove passò quattro penosissimi anni nell'abbandono e nell'indigenza. Per colmo di sciagura seppe che le sue partizioni e tutto ciò che aveva lasciato a Parigi era perduto, come perduto aveva anche la pensione in Napoli, che re Ferdinando gli tolse. Egli sopportò tutte queste disgrazie con filosofico coraggio. Unico e solo mezzo per vivere meschinamente con la famiglia gli era rimasto lo scrivere musica di chiesa per tutti i conventi della città »: salmi italiani, due *Laudate* uno a 5 voci con orchestra e l'altro per due soprani, basso e coro, un *Beatus vir* per soprano e coro, un *Pater noster* per soprano con orchestra, una Messa a 5 voci con più strumenti, molti Oratorii.

« Al primo trattato di pace colla Francia », prosegue il Florimo seguìto dal Fétis, « all'arrivo dell'ambasciatore francese Conclaux, ottenne un passaporto e partì per iscrivere un'opera a Venezia, ove il tenore David, tocco delle sue sventure e quasi della sua miseria, aveagli procurato una scrittura.

« Festeggiato dall'ambasciatore francese in Roma, ove prima si recò, costui lo fece risolvere a non andare a Venezia, ma invece tornarsene a Parigi, dandogli anche danaro per fare il viaggio. Vi giunse il 23 dicembre 1798 », due giorni dopo che Ferdinando IV e Maria Carolina ed Acton, imbarcati sulla flotta inglese, dirigevano, fuggitivi, le prore verso la Sicilia.

Ora ecco alcuni documenti, che mi è avvenuto rinvenire nell' Archivio Municipale di Napoli:

I.

Libertà Eguaglianza

Republica Napoletana

La Cittadina Vincenza Piccinni

Ai Cittadini componenti la Municipalità della Comune di Napoli.

La Cittadina Piccinni Consorte di Nicola Piccinni Ispettore dei Conservatorj di Musica, ed attualmente residente in Parigi per Maestro di Cappella rappresenta a voi, Cittadini, che suo Marito partì per Parigi con permesso dell'abolito tirannico Governo e con ordine che durante l'assenza non sarebbe escluso dai suoi impieghi, e pensioni. Intanto li membri componenti la Città sotto l'antico Regime non han voluto pagare all'Oratrice Docati 80, che suo Marito avanza a titolo di Soldo di Maestro di Cappella della Città sotto il frivolo pretesto dell'assenza di suo marito, che come è ben noto a detti membri della passata Città, ebbe il permesso di partire da Napoli restando a godere del suo Soldo.

Intanto la Cittadina Piccinni confida nel Patriottismo, ed umanità dei Cittadini della Municipalità che certamente non soffriranno, che una famiglia attaccata alla Rivoluzione, e che anche ha sofferto per la causa della Libertà sia defraudata nei soldi di suo marito, e spera che al più presto possibile li siano rimborsati li detti Docati 80.

In quanto poi alla carica, che Nicola Piccinni occupa d'Ispettore dei Collegj di Musica, desidera che vi sia conservato, e che siano alla Famiglia proseguiti ad esser pagati Docati 50 mensuali, siccome lo sono stati anche pel corrente Gennajo (V. S.). Salute e rispetto.

Napoli li 9 Piovoso Anno 7. Repubblicano.

La Cittadina
VINCENZA PICCINNI.

(La sola firma è autografa. Sulla controcarta è scritto:

Essendo vero l'esposto, non si attrassi il pagam.°
Bruno Presid.e della Municipalità.

E dietro:

attaccato alla Porta piccola di S. Brigida a Toledo
Vinc.a Piccinni).

II.

Libertà Eguaglianza

Republica Napoletana

Stato di ciò, che è dovuto al Cittadino Piccini.

Cioè

Per quattro mesi dell'assegnamento dovutogli per il posto di Maestro di Capella della Città alla ragione di venti ducati per mese. D. 80

Per la decima di una pensione di ducati 50, statagli ritenuta alla ragione di ducati cinque . . . . . D. 5

somma D. 85

Certificato vero della somma totale del presente stato, ascendente a ducati ottantacinque.

Vincenza Piccinni.

(Questo stato è della stessa calligrafia del documento che qui segue, al cui estensore debbono attribuirsi il *Piccini* con una *n* e il *Capella* con una *p*. La firma è autografa).

III.

Libertà Eguaglianza

Republica Napoletana

Il Cittadino Piccini si trovava impiegato in questa Città, e attese le persecuzioni del predetto dispotismo dovette abbandonarla; Ma prima di partire ottenne il suo formale congedo, e la promessa, che verrebbero pagati alla di lui famiglia li assegnamenti a lui dovuti per l'impiego esercitato da quattro mesi. la Cittadina Piccini sua Moglie non ha mai potuto avere alcuna somma, e sebbene dopo la fausta rigenerazione di questo Paese, la Municipalità avesse ordinato, che le fossero pagati li ottanta ducati alla medesima dovuti per il titolo suddetto, non ha però potuto ancora consequirne il pagamento.

La stessa Municipalità considerando le perdite, e danni sofferti dal Cittadino Piccini aveva dato ordine, che dovesse essere rimborzato della decima, che gli era stata ritenuta negli estremi periodi della Tirannide.

La Cittadina Piccini sulle mosse di partenza per raggiungere il suo marito confida molto nella vostra equità o Cittadini, e spera, che non vorrete permettere, che debba più longamente attendere il rimborzo del denaro a lei legitimamente dovuto, e di cui ora ha estremo bisogno.

Vincenza Piccinni.

La giustizia, e la stima, che questa Città deve fare di un uomo, dai talenti del quale è stata illustrata; la particolare cognizione del suo Patriottismo, e delle persecuzioni dal medesimo sofferte m' impegnano a raccomandare alla Municipalità la domanda nella maniera più efficace.

Il Commissario di Guerra Francese
Segretario Generale interino del Governo Provisorio.

Il Comitato di Finanze disponga il pagamento di duc. trentasei in contanti a beneficio della Cittadina Vincenza Piccinni moglie del Cittadino Nicola Piccinni per rata di mesi sei maturati a 16. del corrente mese di Marzo dell'annuo assegnamento in ducati settantadue, che il medesimo riceveva come Maestro di Cappella del passato Governo Civico. E rispetto alla suddetta Carica di Maestro di Cappella, si riserba la Municipalità di dare le provvidenze opportune. Napoli 26. Ventoso (v. s. 16. Marzo 1799).

Per l'assenza del Cittadino Pignatelli Presidente
Il Cittadino Gennaro Presti.

Il Razionale del nostro Comitato Cittadino Arcangelo Crispo paghi docati Trentasei alla Cittadina Vincenza Piccinni per la sopra espressata Causa, ed in forza della risoluzione della Municipalità, Il dì come sopra.

Il Comitato di Finanze
della Municipalità provvisoria di Napoli

Piatti.

(La domanda e la raccomandazione del commissario di guerra francese sono della stessa calligrafia e vi si legge *Piccini;* la firma della postulante è autografa e dice *Piccinni*, come è scritto nell' ordinativo della presidenza e in quello del Comitato di Finanze).

VI.

O. ricevuto, ducati. 36. in contandi dalla piazza che a mio marito di Maestro di Capella, alla Città:

Vincenza Piccinni.

(È tutto autografo).

La moglie raggiunse il marito a Parigi all'*Hôtel d'Angiviliers*, dove gli era stato dato alloggio a spese del governo con 2400 franchi di pensione annuale e 500 pei primi bisogni.

Intorno a lei narra il Florimo, seguìto dal Fétis, che nel 1756 Piccinni « sposò Vincenza Sibilla, sua prediletta allieva nell'arte del canto, notevole per la sua bellezza, per voce pura e commovente, e per le attrattive del suo animo ».

Ne ebbe un primogenito, Giuseppe, che, stando col padre e col resto della famiglia a Parigi nel 1779, vi procreò il 10 settembre un figlio naturale, che divenne pianista, in modo che a 13 anni dava già lezioni, perfezionato negli studi dall'avo, quando questi tornò la seconda volta a Parigi nel 1798. Fu accompagnatore di pianoforte ai teatri, alla cappella di Napoleone I, accompagnatore in capo in quella di Luigi VIII, capo d'orchestra, direttore del canto all' Opéra, direttore del conservatorio di Tolosa, autore di oltre 200 melodrammi e balletti pel teatro della Porte Saint-Martin, per l'Ambigu-Comique, per la Gaieté, il teatro de Jeunes-Artistes, le Variétés, il teatro Feydeau, quello del Gymnase, il Circo Olimpico, finalmente dell'*Alcibiade solitaire* per l'Opéra, *La prise de Jéricho* pel teatro di Strasburgo, e di romanze, cantate, arie di vaudevilles, sonate, pots-pourris, per pianoforte. Morì il 24 aprile 1850 a Parigi di circa 71 anno.

Il secondo figlio di Piccinni, Luigi, nato a Napoli nel 1766, studiò composizione con lui. Nel 1782 andò a trovarlo a Parigi; nel 1783, a diciassette anni, dice il Fétis, « il donna son premier essai dans une œuvre de sonates avec un toccate pour le piano ». Non ancora diciannovenne, nel 1784, diede al teatro dei Beaujolais *Les amours de Chérubin* con poco successo, nel 1788 *La suite de deux Chasseurs et la Laitière* con pari risultato, nel 1790 al teatro Louvois *Les infidelités imaginaires*. Nel 1791 ritornò col padre in Napoli e vi diede *Gli accidenti inaspettati*, nel 1793 a Venezia *L'amante statua* e a Genova *Il matrimonio per raggiro*, nel 1794 a Firenze *La notte imbrogliata*, nel 1795 la cantata *Ero e Leandro*, nel 1796 divenne maestro di cappella della corte di Svezia e vi fu fino al 1801, componendo a Stockholm *Il sonnambulo*. Morto il padre in Francia, in questo anno egli vi tornò, rappresentandovi nel 1804 al teatro Feydeau *Le Sigisbée*, poi l'*Ainée et la cadette*, nel 1808

l'*Amour et mauvaise tête*, nel 1809 l'*Avis aux jaloux*, nel 1810 all'Opéra *Hippomène et Atalante*, nel 1819 *La rancune trompée*, tutte opere delle quali alcune mediocremente, altre punto piacciute; sicchè si diede a fare il maestro di canto, morendo mentre si recava alla sua casa a Passy il 31 luglio 1827 di 61 anno.

Di Nicola Piccinni è poi noto, che, vivendo non troppo agiatamente in Francia ed in pensiero sulla sorte di una parte della famiglia rimasta in Napoli, ch' egli non poteva soccorrere, fu attaccato da paralisi. Tornato Napoleone sul continente europeo, lo soccorse e lo nominò ispettore del conservatorio di Parigi ; ma era tardi: una febbre biliosa lo seppellì meno d'un mese dopo, il 7 maggio 1800 nella per lui inefficace campagna di Passy.

Raffaele Parisi.

L' opera di un Poeta

Col volume novamente apparso, come una lieta fioritura, in questa stagione di giovinezza e di rinascita, Giovanni Marradi prodigalmente ci fa il dono della parte migliore e più eletta della sua opera poetica. Il disdegno dei facili successi, che egli mostrò con non dubbii segni, e il paziente discernimento, acuito, affinato da una difficilmente contenta ricerca di bellezza, han costretto in non larghi confini i canti, che gli nacquero con libero impeto e con liete voci.

Questo, senza dubbio, è uno dei più belli esempii di onestà e di coscienza, che nei nostri tempi e nella nostra letteratura ci sia dato d' incontrare.

Giovanni Marradi è uno di quei poeti che traggono la loro ispirazione più facilmente da un aspetto della natura esteriore, che da un intimo, affannoso, diverso stato dell' anima; ed anche quando sembra che la poesia sorga spontanea da un personale sentimento, non derivante che da un' interiore commozione o da un ricordo, l'anima delle cose esercita, con non minore efficacia, l' imperioso e suggestivo richiamo verso la vita universale. Nasce perciò da questa naturale disposizione quel senso di misura e di delicatezza che frena e raddolcisce gl' impeti gagliardi e selvaggi del desiderio, o gli amari, aspri assalti dei ricordi dolorosi.

Per Giovanni Marradi il verso non è la più perfetta espressione della personalità umana, ma una voce mista nel coro con cui la natura celebra i suoi raggianti amori, e le rime vittoriose debbono rispondersi in echi metallici di squille, mentre una poesia sinfonica

dai rivoli dai venti dalle boscaglie esala.

Col sottile magistero del verso, riproducente, con infaticato

ardore, le voci della natura ed il suo canto universale, il poeta attingerà la vetta, che appare alta ed impervia al suo desiderio. Gli innumerevoli spiriti accolti nelle voci delle cose naturali si levano, insistono, sovrastano l' uno all' altro, senza una chiara favella per la più larga parte degli uomini, ed attendono perciò l' opera del poeta che sensibilmente mostri e divulghi la loro intima, perenne armonia, e li rivesta di forma più largamente comprensibile, portando il loro messaggio e conservandone, come un dono o un premio, la giovinezza e la vita per i numeri del suo canto.

Giovanni Marradi, per figurare o rendere uno stato d'anima, o una coscienza personale, in cui nascano e si svolgano sentimenti di una vita più intima e più complessa, considera, con una ideale limitazione, alcune sole delle voci del coro che intuona le lodi, per la gioia del canto.

L'amore e la morte, il ricordo di passate glorie della nostra terra e di un periodo eroico, a noi vicino, in cui parvero per inaudito prodigio rinnovate le gesta magnanime degli antichi guerrieri, combattenti per la grandezza dell' impero e per un luminoso sogno di vittoria, hanno dato al poeta la materia e l' ispirazione per molti dei suoi versi migliori.

Le rime di amore non sono le più numerose. La figura di Lilia, dea ed ispiratrice, non appare che evocata dal sole di maggio, quando una vita nuova si manifesta nelle cose e un raggio brilla nei campi e nell'anima del poeta.

Anche l' amore, il più soggettivo dei sentimenti, non si mostra che in una umile sommissione al dispotico dominio della natura da cui, come da una pronta e benefica largitrice, si implorano i baci, i palpiti ardenti di una cara anima:

Dammi quei baci, dammi quei palpiti,
e, come un tempo, godrò confondermi
al fremito immenso che sale
dal tuo materno grembo infinito.

Deh ch' io la stringa, bella di giubilo,
fra le mie braccia, mentre su l'omero
il pallido volto mi pieghi
con la stanchezza d'un fiordaliso.

Il poeta non conosce il desiderio selvaggio, la passione contenuta che rompe ogni confine e schianta ogni riparo, ma invoca la tenerezza tranquilla; ignora le gioie supreme e dolorose d' un amore infelice e canta la dolcezza di un sentimento mite e discreto.

Paolo Verlaine, il poeta che chiese, ed ottenne, come il più prezioso dono la dolcezza, e preferiva al violento spasimo dell'amore una carezza languida, un lungo, lento bacio anche se espressione di un sentimento simulato, avrebbe amato in questi versi il *pallido volto* che si piega *con la stanchezza di un fiordaliso*, e, senza sorpresa, avrebbe scorto nell' autore un fratello che, come lui, cerca in tutto la musica e ne intende il ritmo nascosto nella espressione delle cose.

Di un contenuto forse più sentito e più umano sono i versi che la morte della sorella Itala fece nascere dal cuore del poeta.

La fine di una giovine creatura, non preveduta, è ancora più dolorosa, per lo strazio dei ricordi recenti della breve vita e per il rammarico delle distrutte speranze di un lieto avvenire. Il corso del pensiero è improvvisamente rotto e deviato e l' onda lirica investe ed avvolge le speranze e le memorie, circondando di un senso di lutto e di dolore la vista delle cose, testimoni inerti ed inconscii di una sventura.

Il mondo esterno è forse, nei momenti dolorosi, piuttosto che in quelli dell'amore, un meno fastidioso ed intruso spettatore o scrutatore dei misteri dell' anima. Nella memoria, alle persone si unisce, con intimi e indissolubili legami, la scena in cui esse vissero e furono agitate dalle passioni. Se le cose divengono elemento di ispirazione o parte non interamente secondaria nell' imagine e nel canto, il dissidio non è troppo notevole, nè molto apparente l' artifizio, se mai, per cui da esse germina e procede, per diretta ed immediata discendenza, un ricordo che prende la forma di uno stato reale o modifica una differente visione.

Il grido disperato di dolore, che ha non simulati accenti di straziante verità, erompe forte dal cuore e lo ripetono, disperdendolo, gli echi più lontani.

L'arte di Giovanni Marradi conserva le impronte di un continuo, sicuro progresso. La lunga ed assidua cura con cui

egli ha sfrondato, coscienziosamente, dai suoi versi, tutto ciò che poteva parere superfluo od ingombro, e che avrebbe potuto nuocere, nel confronto, a tutto quello che di più vibrante e di più umano è accolto nella sua lirica, non è solo la prova di una coraggiosa opera di selezione, ma chiarisce e manifesta quale imperiosa e superiore visione artistica passi di continuo nell'opera sua.

È infatti nella più recente delle sue poesie, la *Rapsodia Garibaldina,* che si trovano i migliori elementi e risplendono i lampi più corruschi della sua opera di poeta. Oramai sono note in tutta Italia le vigorose terzine in cui la figura del Liberatore è mirabilmente scolpita, uscente da Roma, nel '49, con la fatal coorte inseguita da quattro eserciti, valicante sino al mare il selvoso cuore della patria. Tutti hanno provata l' intensa commozione che circola nella strofe narrante la morte di Annita nella pineta ravegnana, nel triste tramonto. Tutti, con lo stesso sgomento, hanno pensata e veduta la figura dell' Eroe a cui, infine, la solitudine dolorosa concede il ristoro di una lacrima.

L'ansia e l'emozione con cui il popolo ha seguito il canto dei rapsodi che celebrava il nuovo mito d' Italia, e ha ripetuto la sua gloriosa Canzone di gesta, fortunatamente provano che ancora la gloria, l'eroismo, la bellezza hanno un impero saldo ed esercitano una non fugace seduzione.

Come una sacra face, le memorie e il culto della patria splèndono ancora per opera della Poesia, di cui invano i retori balordi intonarono l' epicedio.

Giovanni Marradi è un poeta schiettamente italiano pel contenuto e per la forma dei suoi canti.

Il sonetto, la ballata, la canzone, la terza rima, ch'egli usa con sottile discernimento e con non comune perizia, sono animati da un sentimento puramente italico, anche quando per l'ispirazione la sua opera divenga universale ed esca da ogni stretto e definito confine.

La principale e più varia nota del suo canto, la Natura che vive nel suo verso, non desta ricordi sconosciuti nè ha parvenze strane: i paesaggi son quelli che offre la nostra terra; il mare è il nostro azzurro Tirreno; la primavera ci ricorda l' arboreo gonfalon selvaggio, che per le storiche vie

di Firenze passava nel bel mese odoroso al suono della medicea ballata.

Questo senso di italianità che le più alte e più sdegnose anime cercano dare ad ogni manifestazione della nostra arte e della nostra vita è veramente degno di lode. Come sempre dovrebbe essere, i più generosi doni e i migliori insegnamenti ci vengono dall'opera dei nostri poeti.

Giuseppe Vorluni.

LA REGATA VENEZIANA

No gh'è ne la storia
del mondo una festa
più bela, più splendida,
Venezia, de questa;
incanto de popolo,
de re e imperatori,
sospiro e martirio
de artisti e scritori,
superba memoria
de un tempo passà,
inutile invidia
de cento città!

A l'ultimo ragio
del sol che se sconde,
a l'aria che alzandose
dal mar ghe risponde,
se sventola in gringola
più alegri, più bei,
se sbate, se intorcola
damaschi e tapei:
su l'alto patrizio
balcon destirà
se dondola in boria
l'arazo fruà.

Da barche, da sandoli,
da rive e pontoni,
sporzendo dai pergoli,
strucai sui balconi,
de veci e de zoveni
de mare e fradei,
de spose, de santoli,
de none e putei;

per tuto, de popolo
un' onda, un tapeo
che varda, che spasema,
che segna col deo.

Currai su le forcole
dei so gondolini,
su l'acqua che palpita
sbattendo i scalini,
i svola in un impeto
de schena e de brazi,
traverso al miracolo
de cento palazi,
i svola fra un turbine
de piume, de fiori,
de sede, de strassini,
de veli, de ori.

L'è un lampo: l'è un ultimo
istante supremo:
za i sfiora la macchina
co un colpo de remo,
e saldi in garetoli
i spianta da tera,
i sventola in aria
la vinta bandiera:
avanzo de un popolo
ormai tramontà,
credi de un sangue
no mai bastardà.

Le barche in un atimo,
co furia, co pressa,
vogando, molandose,
s'incastra, s'intressa:
le scioca, le scricola,
in mezo a un fracasso
de viva, de radeghi,
de zighi, de ciasso:
sbordela sul sandolo
che fa maresele
ciapae per le cotole
tosete e putele.

Soride ninandose
la dama butada
in trasto a la gondola
de vecia casada:
l' amiga, dal morbido
cussin de veludo,
co un segno de ventola
ghe manda un saludo;
cassae come refoli
regine, matrone,
patrizie de l' acqua
vien via le bissone.

E a l' onda che subito,
festosa, giuliva,
saltando, rompendose
schiafisa la riva,
la gondola vecia
che dorme ligada,
dai ani e da strussie
scaveza, fruada,
se svegia in rebegolo
e fata putela
la sbate la sbessola,
la salta anca ela.

Adasio le gondole
scantona nei rii;
e ciassi e baldorie
za more, finii;
va via sparpagnandose
le barche e i batei
e strachi se picola
damaschi e tapei:
un' ombra, un silenzio
se slarga in canal,
su l' acqua no bagola
che qualche feral.

Ne note e xe sofego...
ne l' aria in bonassa
se sente perdendose
un taco che passa.
I ciama... ne l' acqua
se specia un lumeto

che a pian, senza strepiti
traversa el tragheto.
Su l' alto patrizio
balcon destirà
più pigro se dondola
l' arazo fruà.

Ma in fondo, ne l' aria
s' ilumina un arco;
xe i mile che sfolgora
ferai de San Marco;
ariva de musica
un eco distante;
xe el cuor de Venezia
che ancora esultante
le prove, le glorie
pensando del dì
là, in Piaza, no palpita
che, bela, per ti!

Ah no, ne la storia
del mondo una festa
no esiste più magica,
Venezia, de questa;
incanto de popolo
de re e imperatori,
sospiro e martirio
de artisti e scritori,
superba memoria
d' un tempo passà,
inutile invidia
de cento città....

RICCARDO SELVATICO.

Questa bellissima, suggestiva poesia veneziana sulla *Regata*—il piccolo capolavoro del grande e compianto Riccardo Selvatico—fu detta qui da noi, domenica scorsa, al Circolo Filologico, da Antonio Fradeletto, nella sua smagliante conferenza su l'arte e la poesia di Venezia. Il pubblico ne fu completamente affascinato; e noi, a riprodurne l'incantesimo pei nostri lettori, abbiamo voluto farne loro il grazioso regalo.

PICCOLO CORRIERE DI MODA

Si sperava!

Si sperava che, con la primavera, con l'estate, le gonne già lunghe, dell'inverno, si fossero raccorciate, fossero diventate rotonde, per le passeggiate, i bagni, le gite, le escursioni. Vane speranze! Le gonne, a farlo apposta, si sono anche più allungate, intorno intorno, e formano, dietro, un piccolo strascico, una codetta abbastanza importante. Moda assoluta, a cui non si sfugge! Talmente assoluta che si estende persino ai vestiti *tailleurs* di primavera e di estate, nelle ianette leggiere, nei panni leggieri, nei *piquès* bianchi e colorati: le gonne di questi vestiti così semplici, così svelti, così fatti per la comodità, per far presto, per non aver impicci, queste gonne dei costumi *tailleurs*, anche portano la coda. Giacchè, se si comprende lo strascico in queste stoffe di cerimonia, primaverili, i veli di lana e di seta, le *étamines* di lana e di seta, le *grenadines* di filo e di seta, in queste stoffe che debbono ricadere mollemente, sui fondi di seta, sotto i grandi nastri cadenti delle lunghe cinture, se si capisce questa bella linea che rende più molle e più nobile l'andatura muliebre, nelle visite di cerimonia, nelle feste di nozze, nelle giornate di grande ricevimento, in cui le gonne frusciano così incantevolmente sui tappeti e sui marmi delle chiese, ciò si intende molto meno nelle linee aride e corrette di un vestito *tailleur*. Ma così è! La gonna è lunga, molto lunga, qualunque sia la *toilette* che la signora porti: e siccome è lunga anche davanti, siccome è lunga anche dai lati, il passo della donna è un problema di grazia, un problema di danza, anzi, per sospingere questa gonna, senza inciamparvi. Camminate sui lati, signore mie, cioè, danzate, se volete risolvere la gentil questione, camminate lentamente, con passi un pò striscianti, sempre verso i lati, dando dei leggieri colpetti alle gonne, che, del resto, sono fatte di stoffe morbide e non pesanti! Studiate il passo: studiatelo bene, poichè le gonne lunghe non si smetteranno per adesso, e l'incoronazione di Re Eduardo, metterà più che mai alla moda gli strascichi.

Donna Clara Lieti.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Centro di tavola* — Si fanno dei centri di tavola in tela ricamata a giorno e incrostata di quadrati di *filet* ricamato: questi pezzi di *filet* sono anche oblunghi, di forme diverse, aventi ognuno un disegno differente, in rapporto col servizio della tavola, frutti, caccia, uccelli, aragoste, gamberi, pesci. Il contorno, intieramente in *filet* ricamato, riproduce gli stessi motivi. Esso è terminato da un merletto a *filet* in punte, egualmente ricamate, ognuna terminata da una ghianda di filo. Questo lavoro che sarà interpretato col carattere antico, genere Cluny, è variato ed è divertente ad eseguire.

***

Le ricette — *Il latte* — Ogni madre che lo può, deve nutrire il suo bimbo. Se no, nutrice o latte di vacca, mescolato con un terzo di acqua, e sterilizzato. Il latte che è un alimento *completo*, è anche un medicamento di prim'ordine, in certe malattie degli adulti: il regime latteo è indispensabile per i cardiaci, per gli albuminurici e per certi diabetici. Impiegarlo di proferenza bollito, ma, sovra tutto, sterilizzato.

***

In casa — *Per distruggere i tarli dei mobili* — Se voi avete dei vecchi mobili, ai quali voi tenete per i ricordi che evocano in voi o per il valore che hanno acquistato col tempo, osservate bene se dai buchetti, appena visibili, non vi rivelino la presenza dei tarli distruttori, che vanno divorando silenziosamente il vostro mobilio. Mescolate, senza ritardare, quattro grammi di sublimato corrosivo a un mezzo litro di alcool a novanta gradi e introducete questa soluzione nei nascondigli dei tarli per mezzo di una siringhetta. Tappate, poi, i buchi troppo visibili, con la cera gialla.

***

A tavola — *Cervella di vitello al gratin* — Dopo aver lavato le cervella nell'acqua calda, tagliarle in fette e farle leggermente colorare al burro. Collocare in un piatto da *gratin* e mettervi un pò di salsa italiana: aspergerle di pane biscotto grattugiato e di formaggio parmigiano. Fare *gratiner* nel forno.

Ketty.

SPORT

LE GRANDI CORSE IN ITALIA

La stagione delle corse al galoppo in Italia, è, ora, nel suo periodo più attivo, cioè quello che si aggira intorno al *Gran Premio del Commercio* di Milano.

Le riunioni di Roma, di Napoli, di Firenze, che hanno preceduta la grande riunione di maggio di San Siro, hanno avuto, ciascuna, una importanza mediocre. Salvo il *Derby*, che ha sempre un'attrativa considerevole, e che quest'anno, con la vittoria di *Tocsin*, ha avuto quella di segnare il trionfo dei colori d'una delle più reputate e simpatiche scuderie da corsa che vi siano in Italia — la Razza Volta — le altre corse sono passate senza una nota di gran rilievo per lo sport ippico.

Tutte le quattro giornate della riunione romana non furono che un contorno, più o meno piacente, del *great event* della produzione nazionale dei tre anni.

La riunione napoletana, che si presentava, quest'anno, con un gran programma, riccamente dotato, faticosamente e generosamente preparato, meritava ben altro andamento, e ben altra fortuna, che non abbia avuta. C'erano i premi vistosi, e mancarono i cavalli. Le scuderie da corsa hanno un'immutabile diffidenza—un po'ragionevole, ma un po'anche esagerata—delle condizioni dell'ippodromo del Campo di Marte. Fatto sta che quasi tutte le corse della riunione di Napoli furono dei *matchs* poco attraenti; qualche campo animato non si ebbe che negli *handicaps*; e l'istesso *Gran Premio Partenope* di L. 20mila, non raggiunse neppure il numero legale di partenti da far giocare tre piazzati al Totalizzatore. Naturalmente la vittoria di *Kikamba*, strappata per una testa a *Montalbano*, e con più regolare resultato ai rappresentati la Razza Volta — entrata in una vera *déveine* con la squalifica della corsa inflitta a *Madrigal* in favore di *Montalbano* nel premio di 10mila lire pei tre anni — rappresentò molto poco per poter trarre dei criteri sportivi concludenti.

Senza parlare delle piccole riunioni di Pisa e di Palermo con cui s'iniziò la stagione di primavera, e che non rappresentarono assolutamente niente, la stessa riunione di Firenze, alle porte di Barbaricina—cioè al deposito generale di tutte le scuderie italiane—e con una pista

di velluto come quella delle Cascine, non rialzò l'interesse dello sport. Anche lì tre o quattro partenti, o anche meno, nelle migliori corse del programma. Qualche giornale sportivo ha deplorato vivamente questo stato speculativo attuale delle nostre scuderie da corsa; e un intenditore del genere ha anche espresso il dubbio che questa povertà dei campi di corse non sia tutta effetto dell'aria speculativa, ma anche un po' dell'aria idroemizzante che si espande attorno alla nostra produzione di cavalli puro sangue; e cioè, che il progresso, il miglioramento, e l'abbondanza di questa produzione non siano che solo un desiderio!...

Infatti, è così. S'è avuta la prova provata dell'assurdità delle idee lanciate a Milano che si potessero avere, in Italia, delle riunioni di corse contemporanee in una città e in un'altra. I cavalli non sono bastati neppur per una riunione sola!

Un po' qualche accidente che mise fuori gara qualcuno, un po' la superiorità di alcuni soggetti che rendevano vana la presentazione di altri, un po' altre cause non del tutto visibili, hanno tolto ogni rilievo a tutta la prima parte della stagione primaverile, mettendo in mostra, isolatamente, qualche buon prodotto, senza una linea compativa che stabilisse delle vere ed assolute superiorità nella generazione nuova del puro sangue italiano.

Il *Derby* mise in mostra *Tocsin*, che è poi rimasto a quella vittoria; poi si pose in vista *Madrigal*; infine affermarono una notevole superiorità *October Brown*, vincitore del Premio Milano di L. 20mila, e *Montalbano*, che ha testè vinto il *Gran Premio del Commercio*. Con essi, in sott'ordine — sinora, almeno, — una sola puledra: *Isabella*; mentre il vincitore del primo premio dei tre anni — nella riunione milanese di marzo — *Euro* — che pareva dovesse rinnovare le glorie indimenticate d'un *Sansonetto* — dopo aver fallita la sua *chance* nel *Derby*, ammalatosi, è rimasto senza altre pagine nella sua storia pur così brillante in principio.

Così, da queste prove saltuarie, isolate, senza un preciso costrutto, non sappiamo nulla ancora di quel che veramente valga la nuova produzione italiana.

A Milano, le cose vanno diversamente. Ivi i campi sono abbondantemente forniti. Nove giornate di corse, con sette corse al giorno, colle più ricche allocazioni, sono tali cose che, qualora non riunissero tutto quello che v'è di meglio in Italia, si dovrebbe davvero piantare a grano tutti gl'ippodromi! Il turf italiano ci va tutto, a Milano; e pur andandoci *tutto*, il *Gran Premio del Commercio* non ha avuto che otto partenti, rappresentati, insieme, da quattro sole scuderie da corsa! La constatazione — per quanto il fatto possa anche considerarsi occasionale — è un po' desolante.

La grande corsa ha perduto, d'altra parte, quasi del tutto, il suo ca-

rattere d'internazionalità. I cavalli esteri — che poi sono soltanto i cavalli francesi—vi s'inscrivono in buon numero, ma poi non vengono a correre. Da un pezzo non se ne vede mai più di uno solo. Due anni fa quest'unico rappresentante straniero fu un puledro di prim'ordine, *Aigle Royal*, che riuscì a battere due dei nostri cavalli migliori, *Marcantonio* e *St. Caprais*. Quest'anno era un cavallo di terz'ordine, *Coucou* (da Polygone e Cleopâtre), che non poteva essere temibile. È stata una fortuna, ad ogni modo, che il grosso premio non sia stato portato in Francia come avvenne con *Clarisse* nel 1891, *Odin* nel 1892, *Times* nel 1894, ed *Aigle Royal* nel 1900.

Montalbano (da Rabicano e Frangipane), vincendo la grande corsa, s'è messo alla testa di tutta la sua generazione; e, — quel che più monta—s'è lasciato indietro tutta la produzione di *Melanion*, dato all' Italia come il rigeneratore del puro sangue nazionale. Pare che ciò non si verifichi. Altri stalloni, che non sono stalloni di Stato, producono assai meglio.

Montalbano esce da quel mirabile allevamento di Cologna Ferrarese del cav. Calderoni, che ha dato all' Italia, colla magnifica produzione di *Andred* e *King Bruce*, i più bei campioni dei nostri cavalli da corsa. Peccato che un altro bel prodotto della generazione attuale, di quell'allevamento, *Brandimarte*, sia morto proprio quando dava le prove più brillanti.

Il primo *Gran Premio del Commercio* fu vinto da *Amulio* solo per un'incollatura su *Rabicano*, il padre di *Montalbano*, che avea vinto già il *Derby* di quell'anno (1889). In quel primo *Gran Premio* erano quattro cavalli stranieri, *Tantale* e *Buccaneer* del barone Juigné, *Alexander* del barone Subeyran, e *Padishah* del conte Oehlschlaeger. *Tantale* arrivò terzo come quest'anno è arrivato terzo *Coucou*. Anche quella volta pioveva, e un tempo simigliante s'è avuto quest'anno, quasi in ricordo del padre del vincitore attuale! *Montalbano* già dalle corse fornite a Napoli avea mostrato che progrediva gradatamente nella sua condizione; e la sua vittoria ha corrisposto a questo progresso continuativo.

Il *Gran Premio* fu quasi sempre vinto da cavalli di tre anni, sia italiani che francesi. Solo *Sansonetto* e *Marcantonio* ruppero la tradizione. *Montalbano* l'ha ripresa. Il bello e forte puledro è destinato ancora a vincere delle grandi corse. È di grande razza, ecco.

G. Bellezza.

Cronaca della settimana

Settimana di catastrofi, catastrofi di creature umane e di danaro, di migliaia di persone, di milioni di quattrini.... Alle Antille un paese sprofonda, divorato dal fuoco d'un vulcano. A Parigi cento venti milioni di franchi, sprofondano, alla lor volta, nel nulla d'onde erano usciti. L'immane disastro della Martinica è una tragedia, che sorpassa in orrore quanto di più bujo può immaginare la fantasia paurosa dell'uomo. La scoperta della truffa colossale ordita dalla Signora Humbert, ci fa assistere alle peripezie d'una commedia, di cui giammai l'Autore più immaginoso avrebbe saputo architettare l'uguale.

Montépin è scomparso otto giorni troppo presto.

Se la morte gli avesse concesso una settimana di tregua, egli avrebbe potuto vedere come la realtà sia sempre superiore alle più stravaganti combinazioni della nostra mente....

A Saint Pierre, venti secoli dopo, il tremendo episodio si è svolto nello stesso modo di Pompei. Un uragano di fuoco, di fango e d'acqua bollente, sprigionatosi dal cratere del monte Pelée, si è rovesciato sulla città e sulla rada.

Diciassette navi ancorate nel porto colarono immediatamente a fondo. Nello stesso momento tutte le case della spiaggia rimasero sepolte sotto la lava. In queste case, nelle vie, sui battelli, i morti si contano a migliaia. Quanti sono? Nessuno può dirlo nemmeno approssimativamente. Si va dai 25 ai 50 mila. Si citano i nomi del governatore generale della Martinica, di consoli, di ufficiali, di deputati; ma non si sa, non si può sapere nulla di preciso. La distanza considerevole, l'interruzione di tutte le comunicazioni, la fuga pazza delle vittime, creano un *caos* che tarderà parecchi giorni a dissiparsi. Intanto il fuoco prosegue la sua opera di distruzione, e la carestia, la fame, conseguenza naturale del disastro che annientò ma-

gazzeni, provviste, raccolte, gregge e bastimenti, minaccia i pochi superstiti, i fuggiaschi sbandati, alla cui ricerca si affannano i primi tentativi di salvataggio.

Anche quì, come altrove, come sempre, siamo in presenza del solito fenomeno. L'uomo si abitua a tutto, anche ai pericoli, e in breve tempo li dimentica e vi si adatta, rassegnato. Da tre secoli a questa parte, e certamente anche da molto più tempo, le isole della Martinica sono state, a più riprese, sconvolte da terremoti, maremoti, cicloni, cataclismi fisici d'ogni specie.

Questi cataclismi sono considerati dagli indigeni e dai coloni come una delle difficoltà previste del paese, calamità naturali, cui non ci si può sottrarre: quel che in altri luoghi si aspetta dalla gragnuola o dalle cavallette. Tuttavia nessuno vi ha mai badato, nessuno ha mai pensato ad interrompere il suo lavoro, ad andare altrove, a fuggire il pericolo, forse lontano, forse imminente. Il corso della vita quotidiana, lo svolgersi regolare e monotono dei bisogni, dei dolori, delle gioie, seguiva di giorno in giorno e occupava abbastanza le menti perchè non avessero tempo di pensare ad altro, perchè non si ricordassero nemmeno di alzare gli occhi verso la vetta della montagna pelata, or silenziosa per lustri e lustri, ora sveglia, attiva, incombente.... Così noi andiamo innanzi nella vita, consci di tutte le insidie che ci circondano, di tutti i dolori che ci aspettano, di tutti i mali che ci minacciano, di tutti i lutti che non ci risparmiano; e abbiamo la forza di lottare, di pensare, di affezionarci e di amare: basta un nonnulla per distrarci, e siamo anche capaci di ridere, mentre ogni minuto che passa ci avvicina a una pena! I più scettici finiscono per diventare fiduciosi, purchè il sole brilli, o un sorriso di donna faccia lor battere il cuore; i più diffidenti commettono delle imprudenze se il loro interesse è solleticato. Il capitale, che al dì d'oggi è diventato così incredulo, ha prestato ciecamente fede al romanzo del testamento e dei milioni della signora Humbert !...

Romanzo vero, di cui l'intreccio, scommetterei, è stato tolto a qualche appendice, poichè i personaggi e le peripezie sono quelli che abbiam letto venti volte nella nostra adolescenza, allorchè il nostro gusto letterario non era ancora capace di distinguere e di scegliere, e ci appassionavamo alle avventure di Rocambole e del signor Lecoq. Ecco il testamento d'origine misteriosa, perchè nessuno

può dire nè chi era il testatore, nè perchè avesse voluto arricchire l' oscura fanciulla, cresciuta nella retrobottega d' un merciaio. Però, nell' ombra, si sussurra una storia d' amore e di maternità clandestina.... Ecco il colpo di scena dei coeredi, dell'altro testamento, dettato lo stesso giorno, lo stesso mese, lo stesso anno del primo, trovata geniale perchè apre l'adito alle liti e permette di conservare, per molti anni, l' oscurità intorno al romanzo dell' eredità. Infine, ecco che si affaccia la parte amorosa, romantica, sentimentale, capace di fermare l' imprevisto, di parare alle sorprese della procedura, la quale deve arrestarsi d' innanzi al libero arbitrio d'una persona. Un'altra fanciulla entra in iscena che potrebbe, con una parola, dissipare le tenebre, risolvere tutti i processi, mettere in circolazione i cento milioni. Se ella consente ad un matrimonio, cessano le liti, si distribuisce l' eredità, si pagano i debiti, si licenziano gli avvocati, si ringraziano i magistrati. Ma la capricciosa ragazza non ammette imposizioni, si ribella all' idea che la sua mano ed il suo cuore possano servire ad una transazione. Dal fondo della sua retrobottega la piccola d'Aurignac sfida i milioni, il fidanzato, la magistratura e i creditori. Ella disporrà a suo talento della sua persona e del suo cuore. Si disperdano i milioni, si suicidino i creditori, si disperi il fidanzato, l' umile cucitrice non consentirà giammai ad alienare la sua libertà!

Così gettate le basi dell' intrigo e avendo saputo, con i primi milioni presi in prestito, creare un ambiente di agiatezza nel quale si muovevano personaggi illustri, uomini influenti, signore dell' aristocrazia, le peripezie han durato 20 anni e potevano durare molto di più. Le piccole cause, di cui non si può mai prevedere l'effetto, le figure insignificanti, che casualmente s' incontrano sul proprio cammino, hanno, in poche settimane, distrutto l' edificio della colossale procedura, minato i palazzi, i castelli, le terre, disperse le persone, scoperta la verità.

Un giornalista oscuro ma tenace, modesto ma scettico, ha avuto l' idea audace di mettere in dubbio l'esistenza dei milioni, del testatore e dei coeredi. E da solo, a poco a poco, come un piccolo rosicante che si sia messo in mente di praticare un foro nella chiglia d' una nave, per farla andare a picco, il *reporter* miserello, avido di notorietà, ha intrapreso l' opera di distruzione, aguzzando i denti, frugando nelle tenebre, riunendo informazioni,

facendo discorrere questo e quello, raccogliendo confessioni e confidenze, sospetti e bugie. E la nave è andata a fondo, trascinando seco i milioni immaginarî e quelli reali, le illusioni, le menzogne, le persone anche. Le figure del romanzo sono in fuga, chi dice imbottite di biglietti di banca, chi assicura, invece, con pochissimi quattrini. Fuggita l'erede dei 100 milioni, con il marito ex deputato, figlio d'un ex guardasigilli: fuggita la vergine ribelle, la ragazza fiera e disinteressata, anima purissima sdegnosa di eredità e di milioni: fuggiti tutti, dileguati insieme all'eredità.... Speriamo, almeno, che in questo viaggio d'esplorazione, alla ricerca d'un paese dove si spuntino le armi dell'estradizione, la gentile fanciulla riesca a trovare un marito di suo gusto!

*
* *

Che fosse di suo gusto quel marito scelto dalla povera Guglielmina, appena quindici mesi fa, e di cui il telegrafo ci narra il progresso dei suoi studii della lingua olandese? C'è da dubitarne quando si pensa che dopo soli tre mesi di matrimonio questo duca di Mecklembourg si faceva dare una lezione non di olandese ma di educazione da uno dei giovani ufficiali della Regina. E se si pensa all'antipatia che questo principe seppe tirarsi addosso dal popolo di Olanda fin dal primo giorno in cui giunse a la Haye, non si riescono più davvero a trovare le ragioni di quello sventurato matrimonio.

Giacchè si prova l'impressione che in tutti i mali da cui è stata colpita entro quest'anno di matrimonio la ventunenne Regina, il marito, così universalmente antipatico, abbia la sua grande parte di responsabilità. Le brutte scene avvenute quando egli ricorse alle vie di fatto (dicesi) per indurre Guglielmina a pagargli i debiti, le voci di separazione, l'ultima malattia della Regina, che l'ha condotta all'orlo della fossa, fanno nascere molti sospetti. E quando i dispacci narrano che il principe Enrico ha degnato interrompere le lezioni di olandese per andare a sedersi al capezzale dell'inferma, segno importante, sembra, della gravità del suo stato, ci facciamo subito una idea della importanza delle occupazioni di questo principe consorte, ammiraglio della marina olandese e generale prussiano!

Si può scommettere, davvero, che il matrimonio della povera reginetta non è felice.

Nelle case regnanti non si fa sempre quel che si vuole, anche quando si tratta del proprio cuore e della felicità di tutta la vita. Un esempio di ribellione alle pressioni estranee lo diede, però, l'anno passato, la Regina reggente di Spagna, allorchè maritò la principessa delle Asturie a quel principe Carlo di Borbone, di cui gli spagnuoli non volevano sapere. La sua ostinazione sembrò imprudente, perchè le condizioni interne del paese erano già così difficili che non valeva la pena di aumentare il malumore d'un popolo per una questione di famiglia. Quella fiera principessa austriaca, che da 15 anni regna sulla Spagna in nome del figlio, ha dato delle prove di coraggio e di debolezza, di tenacia e di cecità, un complesso, insomma, di contraddizioni, quali è capace di commettere una donna. Adesso ella sta per trarsi in disparte giacchè il 17 di questo mese Alfonso XIII, entrando nel suo sedicesimo anno, presterà giuramento alle Cortes e assumerà il regno.

Un nuovo Re va ad assidersi sul trono dei duchi d'Angiò, mentre a Torino si è inaugurato il monumento dedicato ad Amedeo di Savoja, che da quel trono discese spontaneamente il giorno in cui gli balenò il sospetto di non potervi rimanere con il consenso unanime del popolo. Torino coglie quest' occasione per inaugurare un' esposizione internazionale d'arte decorativa e dà una nuova prova della sua alacre attività, quell' attività seria e ponderata alla quale la capitale del Piemonte deve di aver potuto superare molte gravi crisi, di rialzarsi sempre dalle cadute, di consolidarsi, d' ingrandirsi, di farsi sempre più bella, e di spiccare fra le città italiane per il suo carattere onesto e generoso, per la sua modesta semplicità, che l' innalzano sopra altre capitali italiane, sdegnose, agitate e petulanti, perchè il sorriso della fortuna, più che il genio degli abitanti, le fece ricche e felici!

*
* *

A Torino, tra le feste d' inaugurazione della Mostra, che presenziarono i Sovrani, vi è stato un Carosello al teatro Regio. A Roma, si approfitta delle prime giornate d'una primavera piovosa e gelida per organizzare un' interessante spettacolo fra i ruderi del Palatino. Il Circolo artistico ha voluto con questo spettacolo evocare le antiche feste palilie, che si celebravano annualmente nell' an-

tica Roma il 21 aprile, in onore di Pale, la Dea tutrice de' pastori.

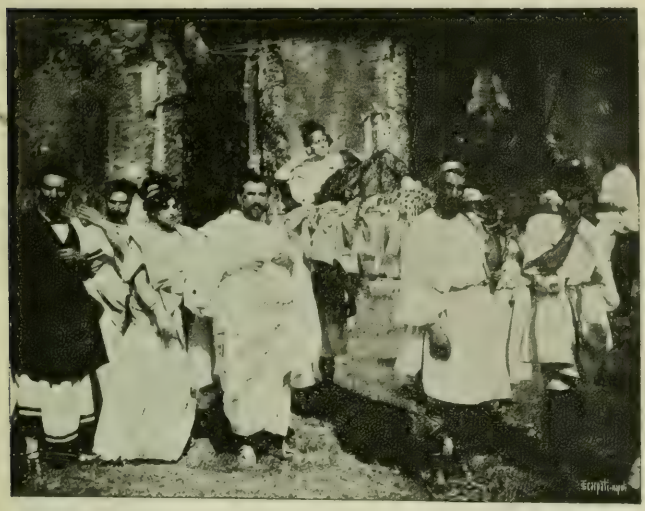
Quel giorno 21 aprile, secondo la tradizione, Romolo avrebbe incominciato la costruzione della città, sicchè la festa dei pastori coincideva appunto con quella della nascita di Roma.

La *Settimana* inaugura con alcune fotografie di questa festa, la serie delle sue incisioni. L'occasione non potrebbe essere migliore poichè ad essa parteciparono, nei più pittoreschi costumi, molte belle signore della società romana e alcune centinaia (650 tra signore e uomini) di artisti e gentiluomini. Carri, cavalli e lettighe componevano il corteo, nel quale sfilavano cavalieri numidi comandati dallo scultore Apolloni, pretoriani con riluccenti elmetti, daci avvolti di pelli, trombettieri, vessilliferi, mimi, comici. In una portantina, trasportata da schiavi etiopici, era adagiata una matrona, la signora Lancelot Croce, la cui bellissima testa ricorda quella dell'Augusta del Museo Capitolino. In una lettiga seguivano la signora Mililotti, che dirigeva il coro, ed altre patrizie sedute sopra un carro, precedute, circondate, seguite da battistrada, pedissequi, giovani tropuli, damerini del tempo accuratamente sbarbati ed azzimati.

Infine, preceduto dai patrizii, l'Imperatore, seduto sopra una biga, protetto dai littori, dal capo coperto di pelli, armati dei fasci e della scure, chiudeva il corteo, dietro al quale un gruppo di fanciulli e fanciulle, in candide vesti, gettavano dei fiori a piene mani.

A questo teneva dietro un altro corteo, o meglio un gruppo di *pontifices* con gli arredi del sacrifizio, e le vestali, nelle tuniche bianche listate di rosso. Un colossale vittimario dal torso nudo agitava un coltellaccio; le pe-

core destinate al sacrifizio, che, naturalmente, non fu compiuto, trotterellavano in ultimo.



Quando il corteo si aggruppò intorno all'ara nell'estremità orientale dello Stadio per compiere la cerimonia religiosa, lo spettacolo dell'insieme fu imponente. Il *pontifex maximus*, prof. Alfredo Parisotti e la *vestalis maxima*, signora Simonetti-Mariani, celebrarono i sacri riti sulla fumante ara, mentre il coro intonava il *carmen saeculare* di Orazio.

Il sole, contrastato dal vento, brillò troppo raramente

sulle alture del Palatino, e il corteo si sciolse tra la polvere e una bizzarra confusione di vestali e di sacerdoti, e di pubblico poco romanamente vestito, poichè le pagliette

estive si mescolavano con gli elmi dei littori e gli archi dei cavalieri numidi...

*
* *

Lo spettacolo, per il quale si devono lodare i simpatici promotori, aveva soltanto il torto di capitare due mesi in ritardo.

Di carnevale sarebbe stato gustosissimo.

È vero che anche a Milano abbiamo avuto, in questi giorni, uno strascico del carnevalone, a proposito dell'ele-

zione d'un deputato per il IV collegio. Il prof. Mangiagalli, ginecologo eminente, uomo mite e mente lucida, è stato eletto con 1800 voti.

I socialisti, che portavano Filippetti, ne riunirono 800; e i dissidenti, pure socialisti, incaponitisi, ancora una volta, sul nome del coatto Calcagno, ne misero insieme appena 250.

Il carnevalone l'han fatto i moderati milanesi, che in un collegio dove gli elettori iscritti ascendono a 7500 di cui votano soli 2800, non sono riusciti a trovare un candidato capace di svegliare dal letargo quegli altri 5000 elettori, e oggi gridano vittoria perchè han fatto ai radicali il brutto tiro — credono — di votare per il loro candidato! Dopo essersi sorbiti tutte le ingiurie dei giornali radicali, dopo le fierissime ripulse del *Secolo*, che ha fatto benissimo a calcare la mano ben forte per far apparire sempre più vile la dedizione dei moderati, sono andati alle urne come tanti minchioni a votare per il candidato degli altri. Oggi tutti quei Massinelli si stropicciano le mani, felici e contenti perchè è la prima volta che il loro candidato non è stato battuto, e si compiacciono e si vantano di avere trovato, finalmente, la loro strada.

E questo avviene in una città come Milano, dove la coltura è molto diffusa, dove vi è un giornale moderato che tira 50 o 60 mila copie, dove vi sono circoli che spendono quattrini in propaganda, dove nulla dovrebbe mancare per mettere insieme un buon fascio di liberali moderati, di creare il nucleo d'un partito giovane, sano e forte. Perchè questo avvenga a Milano non si può dire precisamente. Ma quando si vede che un organismo, dotato di qualità materiali eccellenti, non riesce a funzionare e si dibatte in una crisi perenne, s'indovina dov'è la deficenza.

La deficienza del partito conservatore moderato milanese è nelle qualità intellettuali. I buoni milanesi saran capacissimi a vender macchine, tesser cotone, stampar tessuti o giornali, ma non riescono, con altrettanto successo, a concepire le cose della politica. È una lacuna. Non si può dire che siano egoisti. Non si può accusarli di grettezza. Non si può nemmeno sospettare che invidie intestine paralizzino le forze del partito, perchè i loro candidati son sempre gli stessi, li tiran fuori dall'armadio, quando c'è un collegio vacante, li spazzolano, li

espongono, li ripongono, dopo le batoste, e tirano innanzi. Sono inetti, ecco tutto.

Del resto, adesso che han trovato la strada, prenderanno la rivincita di tanti fiaschi. Decisi a votare per i candidati del *Secolo*, i moderati milanesi diventeranno invincibili.

15 Maggio.

R. Alt.

IL TEATRO

MENTRE SAN CARLO SI CHIUDE.

Il bilancio artistico della stagione.

Qualche altro giorno ancora, e il nostro Massimo si chiude: già troppo inoltrata è Primavera, e troppi garofani fioriscono, alle finestre. La stagione mondana, ufficialmente, è finita, e sul fondo rosso cupo delle poltrone e dei palchi, le *pagliettine* precoci stridono troppo. Mantelline, ricami, trine, sciabole di latta, corone di cartapesta, ritornano nelle ceste; gli scenarii si arrotolano, e le provvide cortine grige scendono a coprire i parapetti di velluto e le dorature dei palchetti.

E il cronista si domanda, guardandosi indietro: quale è stato il bilancio artistico del San Carlo, in questa stagione? Si è dato molto, o si è dato poco? E si è dato bene o male? E le promesse fatte si sono mantenute?

Certo, artisti buoni, artisti che valgano davvero o che, per lo meno, sul mercato del teatro lirico, siano ben quotati, ne abbiamo intesi: ci s'era promesso il Caruso e lo abbiamo sentito, in due opere, delle quali una, veramente, di carattere giocoso e leggiero: ci si era promessa la Pinkert e l'abbiamo applaudita: e abbiamo avuti, in due opere, la Gemma Bellincioni e Fernando de Lucia, in tre Francesco Vignas, e in quattro Rina Giacchetti. Intorno a questi, abbiamo visto apparire e sparire, andarsene e ritornare altre figure di artisti, note, o ignote, o dimenticate; celebrità future o celebrità passate o celebrità... mancate; dei tali a cui—forse—preparammo troppa *réclame*; e dei tali altri i quali—forse—ne meritavano un pochino di più: il solito contorno che ogni teatro ha accanto ai suoi « pezzi forti ». A conti fatti, e nella sua me-

dia, il così detto « personale artistico » è passato senza infamia e con lode abbastanza ; e, fatta la tara di qualche applauso, fra i tanti, strappato all'amicizia, e di qualche fiore, fra i tanti, largito con indulgente prodigalità, non posso rimpiangere nè rimproverare tutti gli applausi che hanno fatto frequentemente risuonare la volta sonora del nostro magnifico teatro e tutti i fiori, che, così spesso, hanno trasformato l'ampio palcoscenico in una serra... Che volete ? Siamo un popolo così espansivo, e i nostri giardini hanno tante rose !...

E, col pullulare di artisti diversi, un pullulare di opere diverse ha fatto mettere, ogni settimana, un cartello nuovo. In arte, io penso che sia canone eccellente « poco, ma buono. » Ci si è dato, viceversa, molto e, talvolta, mediocre. Ed era inevitabile, questo. Altrove, un'opera non si dà se non dopo molti e lunghi e pazienti concerti : e, datasi la prima sera, tiene il cartello—come si dice—per mesi interi ; quì, da noi, si ama, invece, la varietà, e per variare si sacrifica tutto il lavoro preparatorio che, pure, è valida garenzia di successo. Purchè il *menu* abbia due o tre piatti di più, che importa se in tavola se ne serva qualcuno che non sia cotto abbastanza ? E questo, come vedete, è un far troppo a fidanza coi denti dei convitati, ossia... del pubblico. È vero, però, che il nostro pubblico i denti non li mostra quasi mai. Non li mostra neanche — pare impossibile — quando sbadiglia !...

Tutta una fantasmagoria di personaggi , scene , costumi e tempi diversi è passata, così, in questi sei mesi, sulle tavole del palcoscenico, innanzi agli occhi degli spettatori; una fantasmagoria rinnovellantesi ogni quattro o cinque giorni. E son passate le trombe squillanti degli araldi nel *Lohengrin* , e il bianco cigno gentile , e il cavaliere chiuso nella scintillante armatura, ed Elsa , la bionda creatura che « volle sapere » e fu punita. Son passate le damine incipriate della *Manon* e gli abiti a sboffi e i guardinfanti ; e, lontani dalle sale sfolgoranti, lontani dalla Parigi tumultuosa, laggiù, laggiù, nel deserto sconfinato, sulla sabbia divampante come brace al torrido sole, i due amanti, uniti nel bacio supremo, in faccia alla morte. E, accanto al gran dramma, son passati , a braccetto , in un ciaramellare bonariamente scherzoso di clarini e di viole , il dottor Dulcamara dell'*Elisir d'Amore* e il *don Pasquale* , por-

tando l'onda del loro riso spensierato — come si rideva bene, mezzo secolo fa ! — lì dove vibrava ancora l'eco d'un triste pianto amaro. Poi, il riso si è spento nei bui sotterranei dell'Escuriale, dove *Ernani* affilava il suo pugnale e Carlo V faceva balenare la raggiante maestà della sua corona. E ad *Ernani*, al cupo cospiratore, è successa l'ardente figliuola di Siviglia, *Carmen* la bruna, *Carmen* la perfida, *Carmen* dagli occhi neri e dal garofano di sangue, nella chioma.... E la fantasmagoria è continuata, incessante, senza posa. Ecco Rosina, nel *Barbiere* rossiniano, Rosina palpitante, alla finestra, alla serenata di Lindoro, nella notte stellata ; ecco Mimì Pinson della *Bohème* di Leoncavallo, e il suo antipatico e antiestetico corteo di falsi studenti, falsi artisti e falsi borghesi, dagli ampii cappelli, dalle chiome spioventi, dai calzoni orrendi, a larghe fasce, a quadroni inverosimili... Ed ecco la sottile e passionale figlia del Nord, ecco *Fedora*, nei cui grandi occhi traluce il pensiero della vendetta, Fedora che amerà e che morirà, per questo amore. E, come essa passionale, come essa morente per aver troppo amato, l'antica, la classica Violetta, la *Traviata* che ha fatto piangere le nostre madri e le nostre nonne così come ieri piansero le sorelle nostre, alle dolci e tristi note verdiane. Ed ecco, ancora, Margherita, del *Mefistofele*, la bionda e buona Margherita, che nulla sa del mondo e che piangerà, più tardi, per aver creduto all'amore. E *Cendrillon*, il piccolo grillo del focolare, cinta di buoni spiriti e di Fate. Ed infine, la *Lorenza*, la strana creatura che sa fingere, ma sa anche amare, e sa morire; *Lorenza* che, in un grottesco ambiente di briganti da operetta, porta un raggio di luce e un soffio di poesia, perchè porta tutte le civetterie, le menzogne, gli affetti e le abnegazioni di cui un'anima feminile è capace....

Così, in una complessa rievocazione, il bilancio della stagione si è chiuso. E su tutto questo, ora, sul riso e sul pianto, sugli odii e sugli amori, sui fiori e sui pugnali, scende, grave, l'ombra, e la polvere stende, eguale, il suo strato di velluto, e lì, dove una testina feminea si posò, nell'ebrezza dell'amore o nello spasimo della morte, passa, tranquillo, il piccolo sovrano degli ambienti disabitati, il ragno paziente, e tesse la sua tela...

daniel.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(Continuazione).

Così, Francesco rivedeva, innanzi a sè, una sera di quell'angoscioso periodo,—alla fine d'una bella giornata di gennaio passata assai tristamente, — nella quale era arrivato da lei, che non potendone più, era scappata via di casa, dimagrita, pallida, tremante, per implorare una riconciliazione. E ricordava che ella, come lo vide, gemendo e singhiozzando, gli avea detto: « Ma come dunque questo nostro amore è così maledetto !... Io ti prometto di cederti in tutto; ma credi in me, te ne supplico, credi in me !... ».

Donde quelle lacrime, quei gridi, e quei baci ch' ella gli avea dati abbandonandosi sul suo cuore, e quei singhiozzi, e quella visibile sua malattia? In quel momento, e quando egli non era sotto l' influenza di quella crudele mania che gli comprimeva il cervello in un cerchio di pensieri forsennati, e gli facea vedere la sua amante dedita a tradirlo or con un uno or con un altro, il deperimento di quel povero corpo commovea Francesco sino alle lacrime. Non era ancor un anno che durava il dramma di quei miserevoli amori, e Paolina gli sembrava talvolta un'altra donna, tanto i suoi occhi s' erano infossati, le sue gote smagrite, tanto il suo pallore s'era ancor più diffuso, e il suo lieto e infantile umore d'una volta, che ella avea anche nella tristezza, avea ceduto

il posto a un non so che di cupo, violento e tragico. Ma tutto ciò non era in lui che un lampo! Il suo cuor tormentato gli diceva ch' egli avea visto male, in passato, la sua amante; ch' ella gli avea recitato, allora, una commedia; e che, infine, ora, ella era la vera Paolina, con una maschera di donna consunta! E questo, perchè? Indubbiamente pei rimorsi delle sue perfidie, per la lotta d'un' anima in preda ai sensi, e fors' anche al vizio! Nei parosismi della sua gelosia egli arrivava sino a concepire ch'ella avesse tre, quattro amanti; a pensar di lei veramente come d' una perduta; e, cosa orribile davvero, ad amarla egualmente, a desiderarla ancor più, con un'acrità di passione che confinava con lo spasimo!—Egli l'accusava di dedizioni mostruose; e nondimeno, se, di fronte a lui, ella avea avuto dei torti che potettero sembrargli positivi, ciò sarebbe stato solo col di Querne, e nemmeno avea avuto mai le pruove di questa infamia! Ahi, quando mai si hanno di codeste pruove?!...

Ma c'era di più:—un altro intrigo, di cui egli non potette dubitare, e che li condusse alla loro rottura irreparabile!

Verso la fine del mese di febbraio di quel fatale 1877, un uomo era ritornato a Parigi, dopo un lungo viaggio in Oriente, un uomo il cui nome spesso era stato pronunziato tra Paolina e Francesco, durante la sua assenza. Quest' uomo, — morto in seguito, e conosciuto da qualche curioso di letteratura per alcuni frammenti postumi d' uno strano giornale intimo,—si chiamava Francesco Vernantes. Era un lontano cugino di Raffraye. Paolina ne parlava sempre con una grande commozione, come del solo amico ch'ella avesse incontrato nel periodo più detestabile del suo matrimonio. Perchè Nayrac s'era formato di questo consolatore della sua amica un' immagine sinistra, e perchè rimase molto sorpreso quando, presentato a lui da Paolina, si trovò davanti un uomo di meno di quarant'anni, con una fisonomia e un portamento molto giovanile per quella parte di confidente disinteressato?

Le relazioni con un amico molto intimo della propria amante sono sempre assai difficili, anche quando si sia ben sicuri che questo amico non fu mai che un amico; ma quando si è, con la propria amante, in una crisi di dubbio che ri-

nasce incessantemente, come si può tollerare, senza sofrirne sino alla follia, una amicizia i cui gradi d' intimità rimangono sempre misteriosi? Era dunque inevitabile che Francesco Nayrac divenisse geloso di Vernantes. Ma, come se avesse presentito che quella gelosia avrebbe segnata la fine del suo amore, non vi si era abbandonato immediatamente. Paolina avea d'altronde avuto cura di prevenire questa nuova crisi, parlandogli, alla vigilia del ritorno del suo vecchio amico, in un modo da non lasciare tra essi alcun punto oscuro.

— Egli è intimissimo della nostra casa,—avea detto a Nayrac,—e mi è veramente necessario! È il solo dei miei amici che sia anche l' amico di mio marito. Ve ne prevengo, — avea aggiunto con un sorriso pieno di tristezza, — perchè risparmiate a me e risparmiate a voi delle amarezze a questo riguardo!..... Ma, a che dirvelo? Voi non avete fede in me; e perchè doveste averne in tale circostanza? Pertanto, ne morrei se voi, ora, non mi credeste!...

Francesco la rivedeva in quel momento ch' ella gli diceva quelle parole, e rivedeva sè stesso, che le avea udite senza rispondere. Quando, tra due amanti, cadono di queste frasi che tutt' e due sentono troppo vere, è come una luce che si spande sul loro passato e sul loro avvenire, ed essi ne restano come spauriti! Entrambi sanno bene che l'aver preveduto le miserie verso cui sono trascinati non impedirà mai che vi siano trascinati; ma prendono, ad ogni modo, e sinceramente, delle risoluzioni che manterrebbero se le malattie del cuore non recassero con sè delle leggi logiche contro cui i ragionamenti più fermi finiscono per essere sempre inefficaci!

Passarono due settimane senza che Nayrac sembrasse aver preso ombra della visibile familiarità che scorgeva tra il nuovo venuto, ossia, tra quell'amico ritornato, e la signora Raffraye. Su tre visite, frattanto, che avea fatto a Paolina in quella quindicina, due volte avea incontrato Vernantes. Su due volte ch'era stato a pranzo dov'era andata Paolina, tutt' e due volte Vernantes era dei convitati. Avea avuto due convegni con Paolina, e, dai discorsi fatti, era risultato che ella avea avuto Vernantes a colezione in casa sua il giorno

prima, che l'avrebbe avuto egualmente il domani, e che era andata e sarebbe andata a teatro con lui. Ad ognuno di questi diversi fatti, isolatamente senza importanza, ma assai significativi nel loro insieme, Francesco avea inteso aumentare la sua antipatia, la quale era tanto più forte in quanto che tra Vernantes e lui v'era una certa rassomiglianza di natura, e una certa uguaglianza di temperamento. Questa specie di analogie costituiscono ordinariamente il più violento principio di rivalità. Nè la mezza identità dei loro nomi fu per Francesco un argomento di minore irritazione!...

In fine, l'eccesso della gelosia era scoppiato, nonostante le risoluzioni prese e le promesse date, e fu tanto più violento quanto più era stato represso, e fece capo a questa implacabile alternativa messa a Paolina: « O lui, o me; o voi non ricevete più il signor Vernantes, o io non metterò più piede in casa vostra!... ».

Ma con ciò Francesco s'era trovato contro una resistenza invincibile, e così risolutamente espressa, che ne era subito seguita una prima rottura. Egli era stato dieci giorni senza vederla, senza che Paolina facesse neanche l'ombra d'un gesto per riavvicinarsi a lui. Allora egli fu il primo a cedere: quale miseria! E ritornò a lei, per trovare una donna esulcerata, la quale gli disse, — la quale osò dirgli: « È l'ultima volta che vi perdono! ». — Un perdono di lei, — a lui!...

Il suo sangue ribolliva ancora d'indignazione ricordando quelle parole e ripensando poscia ai fatti che aveano, finalmente, determinata la sua energia. Il primo fatto era stato d'un genere assai semplice; ma accade dei cuor che soffrono quello che accade dei corpi ammalati, in cui i più volgari accidenti provocano delle complicazioni mortali. Egli si trovava in visita presso una certa signora di Sermoise, quando costei, famosa per le sue cattiverie come pel ridicolo delle sue pretensioni letterarie, prese a parlare lungamente di Vernantes, di cui, a caso, era stato pronunziato il nome; e, dopo averne abbozzato un ritratto assai malevolo, concluse:

— Infine, eccolo ripiombato nei lacci di quella piccola signora Raffraye! Valeva ben la pena di esser fuggito tanto lontano da lei per ritornare tal'e quale come prima! Ma! È la vecchia istoria degli innamorati: si prendono, si lasciano, si

riprendono, si rilasciano !... E il marito non vede mai niente! Quale commedia !...

Di simili frasi, se ne pronunziano a centinaia, a Parigi, in ogni ora di maldicenza del giorno e della notte, cominciando dal mattino alla passeggiata al Bosco, sino all' ora in cui si esce dall'Opera ; e quelli che le ascoltano non vi danno più importanza di quella che ve ne diano coloro che le divulgano. Ma, quando voi supponete la vostra amante capace d' una perfidia, una parola, un' affermazione simigliante, cade sui vostri sospetti come una goccia di vitriolo su una piaga ! Voi vi struggete di non sapere la verità, ed ecco che altri ha l'aria di conoscerla. Altri ? Ma tutti, tutti, da quella donna indifferente che vi ha trafitto il cuore, sino a tutti coloro che sono nel suo salone e che l' hanno ascoltata senza sorpresa. Voi, allora, non resistete. Sentite il bisogno d'interrogar qualcuno, a rischio di disonorare, ai vostri stessi occhi, il vostro sentimento, con quelle indagini. E prendete a parlare del vostro rivale con questi, con quegli, con aria distratta, quando il nominarlo soltanto fa sanguinare in voi i recessi più avvelenati del cuore ! E allora uno vi risponde delle frasi che non hanno alcun rapporto colla vostra passione; un altro vi dà dei dettagli che voi già conoscete. E voi non vi fermate che dopo esser caduto su una parola che finisce per trarvi alla disperazione. Fu così che, dopo aver insinuato, come gli riuscì meglio, in una diecina di occasioni, questa sua domanda: « È un uomo simpaticissimo quel Vernantes, non è vero ?... Con chi sta adesso ?... », Francesco finì per lasciarsi rispondere da un buontempone del Circolo di Via Reale :

— Vernantes ? Egli lavora in donne maritate ! Credo che abbia attualmente la piccola Raffraye. Lo dicono tutti... ».

Fu questo per Francesco il secondo fatto che contribuì alla sua ribellione definitiva.

Il terzo fu d'altra specie, assai meno immaginario. Circa una settimana dopo essersi di nuovo persuaso che l' iniquità del mondo non avea risparmiato l' intimità di Vernantes e di Paolina, più che essa non risparmi le altre relazioni di questo genere, egli aveva un convegno con Paolina.

La mattina di quel giorno, che era un martedì, — ah, com'egli nulla avea dimenticato, nè la data, nè il cielo buio

e nebbioso della giornata, nè l'ora, nè le sue sensazioni amare! — egli ebbe un biglietto di lei, in cui ella si scusava di non poter venire col pretesto d'una emicrania; e aggiungeva che si metteva a letto per cercar di vincere il male, domandandogli di andarla a vedere il domani. Oh, egli ricordava tutto!... Era stato sino alle cinque a domandarsi se quella scusa fosse vera o falsa. Infine, era uscito. Avea camminato un poco, così, a caso; poi una invincibile curiosità l'avea condotto, senza ch'egli se ne accorgesse, attraverso il parco Monceau, verso la casa di via Murillo ove abitava il suo rivale. Il pensiero che la sua amante avesse, chi sa mai, potuto, spesso, varcar quella soglia, e in qual modo!, gli dava una angoscia orribile! Per quale fatalità s'era egli indugiato a guardar colà, come se avesse presentito che avrebbe, in quel momento, potuto avere quella certezza che da tanto tempo perseguiva? Era semplicissimo che, non credendo che appena a metà al pretesto addotto da Paolina, egli supponesse d'aver essa sconcluso il loro convegno, preferendone, invece, qualcun altro.

Ad un tratto, ciò ch'egli vide da quell'angolo di marciapiede ove s'era immobilizzato in un volgare e puerile spionaggio, fu sul punto di farlo morire di dolore!

Una vettura chiusa, colle tendine abbassate, così da nascondere il viso della persona che v'era dentro, senza far troppo notare il mistero, s'era fermata dinnanzi alla casa, entrando nel viale. Nayrac si precipitò; ed arrivò giusto a tempo per vedere una donna velata, che spariva per la porta del pianterreno.

Quantunque gli fosse stato impossibile di discernere i lineamenti di quella donna, egli avea potuto vedere che era piccola come Paolina, avea tutta la figura di Paolina. Infine, dettaglio insignificante, ma che dovea, per Francesco, servir di prova indiscutibile, come il fazzoletto di Desdemona, ella portava un lungo mantello di lontra, nel quale egli credette riconoscere quello di Paolina. Il suo strazio fu così forte, che, appena la vettura partì, ebbe l'audacia di entrare nel palazzo, dirigendosi risolutamente alla porta del pianterreno, alla quale suonò, senza che gli si rispondesse. Dio! come gli facea male sentir quel suono! Suonò ancora, quando

s'intese chiamare dal portinaio, che, ritto sull' uscio del suo casotto, gli dicea, col viso impassibile d' un complice inferiore grassamente pagato:

— Il signor Vernantes non è in casa...

Pure, quello era proprio l' appartamento del suo rivale!...

Egli si ritrovò sul marciapiedi della via, in preda a una di quelle frenesie di sospetto che scatenano negli esseri più raffinati e temperati la bestia selvaggia, mugghiante dal fondo dei propri turbamenti. Il suo bisogno d'agire, di sapere, di conoscere qualcosa di preciso, fu così forte, che corse difilato alla casa di via Francesco I ove abitava Paolina. Ah, che diventò, il disgraziato, quando gli risposero:

— La signora va meglio: ha potuto uscire in questo pomeriggio!...

Atterrato da quella evidenza che s' ingigantiva davanti a lui di secondo in secondo, avea avuto il pensiero di ritornare a mettersi in vedetta a via Murillo. Ma poi pensò: « A che giova? La mia scampanellata li avrà impauriti, ed ella sarà andata via appena io lasciai quei luoghi. Il portinaio li avrà prevenuti. D'altronde, che cosa potrei vedere? Una vettura colle tendine abbassate che la riprenderà com' è venuta!...».

Decise che era meglio aspettarla davanti alla sua casa. Vedrebbe, almeno, qual'abito indossasse!... Passò ancora una mezz'ora, lunga, eterna!... Un « coupé » apparve allo svolto della via, ch' egli riconobbe pel « coupé » personale della signora Raffraye... — È l'*a-bi-ci* dell'adulterio il lasciare e poi riprendere la vettura ufficiale, per dir così, all'entrata d' un magazzino, a un passaggio qualsiasi!...—Non soleva ella far lo stesso andando da lui?...

Il cocchiere chiamò alla porta, i battenti s' aprirono, la vettura entrò. Paolina ne discese. Portava lo stesso mantello, la stessa pelliccia che Francesco avea visto dianzi!...

La scena atroce che, il giorno appresso, scoppiò tra loro; l'implacabile audacia di disdegno ch' ella avea opposto all'accusa fattale; il suo rifiuto a giustificar qualsiasi cosa; il furore di lui, e l'estrema indignazione che l'avea afferrato sino al punto da levar la mano su lei, — sino a batterla! — tutto quest' orribile, supremo episodio di quel dramma, gli facea battere ancora il cuore, solamente a ricordarsene!...

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Da un Eden.... all'altro

I Scarto — II Incastro

(del Principe di Calaf)

Allor, la prima donna
Di quella prima età
Ebbe da Dio il dono
Dell' . . . . . ;

Ed or, la *prima donna*
In un *cafè chantant*,
Spesso non ha che il dono
Dell' . . . . . !

Allor, di quella donna
Non si sapea l' ***,
Appunto per il dono
Dell' . . . . . ;

Ed ora, in questo secolo
Del' *xxxxxxxx**,
Neppur, care xxxxxxxx,
La vostra *** si sa!

IV Sciarada a pompa — V Bisenso

(di Antron)

Da quanti ai popoli — di questa terra
Pace si predica — guerra alla guerra!
Ma è mai possibile — che un dì la gente
La mano stringasi — fraternamente?

Il *tutto*, despota — dell'universo,
In due, di pace — non è l'inverso?
E le alme DOCILI — buone e sincere,
Non sono FAVOLE, — fatue chimere?

MONOVERBO (4)

(del principe di Calaf)

Chè questa bestia, per la qual tu gride
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide.

E ha natura sì malvagia e rUMBERTO I
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che prANCO MARZIO

Le soluzioni dovranno giungerci non oltre il secondo martedì dal giorno in cui si pubblica *La Settimana*. Fra i solutori estrarremo a sorte un artistico portasigarette.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 2:

I. Lodi l'idol, l'odi l'idol—II. Solitaria (solari, ita)—III. CorrEzione, corrUzione—IV. S-c-qui-pedali.

Li spiegarono esattamente:

le signore e le signorine: "Abbonata del *Mattino*„, Adele Carusio, Pia Settembrini, Lina Carcano, Amelia Gentile, Sofia Cucca.

i signori: prof. Vincenzo Curti, rag. Andrea Troncone, avv. Arturo De Lorenzo, Germano Giuliani, Carlo Varola da Barletta, Giacinto Marimpietri da Roma, conte Tosti Valminuta da Firenze, Vittorio Ugolini da San Giorgio la Montagna, rag. Salvatore Guarnaccia, avv. Vittorio Palomba, avv. Omero Ambrogio, cav. avv. Filippo Cioffi, avv. Antonio Rinaldi.

Un vaso da fiori è toccato in sorte al cav. avv. Filippo Cioffi, il quale è pregato di favorire in ufficio per ritirare il premio.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI.

Casa fondata nell'anno 1863

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Casa speciale per Corredi

TELERIA, TOVAGLIERIA, COTONI & MAGLIERIA
CALZETTERIA, COPERTE

Specialità

in Lingeria fina - Deshabillès, corsages
Sottane - Robes d'interieur
Zephyrs - Battista - Linons

Medesime Case

MILANO — Corso Vittorio Emanuele N. 28

S. REMO — Via Vittorio Emanuele N. 22

LUCERNE

Haldenstrasse, 7. Quai National

Proprietarî ed Agricoltori

salvate i vostri vigneti, usando nelle irrorazioni, la pompa BERZIA, riconosciuta dal Ministero di Agricoltura, come la **PRIMA** fra le **MIGLIORI**.

Deposito generale per l'Italia Meridionale e Sicilia

presso la ditta

Azienda Agricola Industriale Meridionale

LUIGI MARRA
202, Via del Duomo,
palazzo Ascarelli
NAPOLI

La pompa BERZIA è vendibile pure presso i signori:

ORFEO ORFEI
Vecchio Corso Garibaldi, 56-57

PAOLO MOSCONI
Largo Ferrovia, lato partenza

R. SCHMITH
Vecchio Corso Garibaldi, 61

F.SCO POMICINO
Corso Garibaldi, 76-77-78

Solfarine Bertolaso, a mano ed a zaino, premiate con le più alte onorificenze.
Articoli di gomma per la peronospora.
Solfato di rame — Zolfi — Oli Minerali.

DOMANDARE LISTINI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

DITTA

NICOLA ESPOSITO

detto di TARGIANI

Pasticceria e Sorbetteria

Cioccolatto a Macchina

Ordinativi di qualunque importanza per Pranzi
Luncheons e Buffet

Via Museo Nazionale N. 62

e

Via Broggia N. 1 e 2

NAPOLI

D.r Cav. GIUSEPPE GALLI

CHIRURGO-DENTISTA

Direttore della Clinica internazionale dentistica
e della Rivista italiana di odontojatria

6, Largo Carità — **NAPOLI** — *Largo Carità, 6*

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore
Antisepsi rigorosa

SORDITÀ E MALI D'ORECCHIO si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dott. **W. T. Adair**. Boccetta L. 1,75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

PELI O LANUGINI del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO**, **Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave**. Flacone con istruzione L. 3,— (franco L. 3,50).

CAPELLI NERI coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. È affatto innocua Flacone L. 2,50 (franco L. 3,10).

CAPELLI BIONDI l'**ACQUA DI OFELIA**, assolutamente innocua, rende in breve tempo alla capigliatura ed alla barba, uno stupendo colore biondo d'oro. Flacone L. 3,— (franco L. 3,60).

SI DIMAGRISCE in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITA'** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto o senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplessia, ecc. **Gratis** opuscolo spiegativo. — L. 4,50 la scatola (L. 4.75 franco di porto).

CALVIZIE e **FORFORA** spariscono in breve tempo coll'uso del **TRICOFERON** del dott. Lawson, unico specifico veramente efficace. Bottiglia L. 3.50 (franco L. 4,20).

CALLI durioni, occhi di pernice ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1. (franco L. 1,30).

Indirizzare lettere e vaglia all'

OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA — *MILANO* Via S. Calocero N. 25

G. Ricordi & C.

Editori e Negozianti di Musica

Emporio generale delle edizioni musicali
Nazionali ed Estere

NAPOLI

Piazza Carolina N. 19 a 22 e Via Chiaia N. 28

A chiunque acquisterà musica di loro edizione per l'importo di almeno **L. 1,50** da scegliersi fra le

108,000 pubblicazioni Ricordi

Offrono in dono

l'abbonamento gratuito per l'anno 1902 alla nuova rivista illustrata bimensile

MUSICA E MUSICISTI

Ultimo gran successo!

Il Racconto della Nonna

Seguito di sette pezzi caratteristici per pianoforte
di J. BURGMEIN

Ricchissima edizione con illustrazioni poetiche di **Fram**
e con vignette a colori di **A. Beltrame** *e* **L. Metlicovitz**

Netti Fr. L. 5,00

Premio a tutti i Compratori

Abbonamenti alla lettura della Musica
a condizioni vantaggiossisime

L'Acqua di Toletta al Fieno
preparata da
ACHILLE PICARELLI
È l'unica tintura
che dà ai capelli
colori naturali e duraturi

Essa si adopera per tutti i gradi di colore
che si desiderano

30 anni di esperienza

Napoli — Via Calabritto 16, 17 — Napoli

Il Dott. W. E. ATKINSON

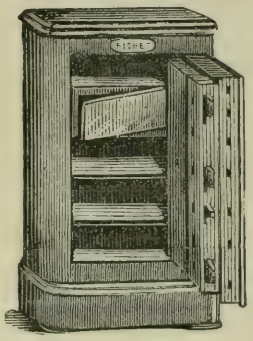
Chirurgo-Dentista

fa noto alla sua rispettabile clientela di aver trasferito il suo studio in

Via Medina 61

Palazzo della Fondiaria

Casse forti "FICHET„ di Parigi



con serratura di precisione, combinazioni invisibili e chiavi inimitabili.
Contro le infrazioni e l'incendio. Primaria fabbrica del Mondo.

Gran Premio Esposizione di Parigi 1900; Primo Premio in tutte le Esposizioni Universali; Uniche medaglie d'oro e del Progresso. Esposizione di Vienna 1873.
Fornisori della Banca di Francia, Credit Lyonnais, Comptoir d'Escompte, Assicurazioni diverse, Opere Pie di S. Paolo ec. ec.

Serrature di Sicurezza per appartamenti

Deposito: 1 Galleria Umberto 1° — **Napoli**

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

SOCIETÀ NAPOLETANA PER IMPRESE ELETTRICHE

Anonima con Sede in Napoli — Piazza Municipio n. 11

TARIFFE
PER CONTATORE

Impianti in cui il totale delle lampade accese dà un consumo mensile

sino a 100 ore	per lampada L.	0	70	al Kilowattora
più di 100	„ „ „ „	0	65	
„ 175	„ „ „ „	0	60	

A FORFAIT

(*A*) Incandescenza

I. Numero fisso di lampade installate per illuminazione di androni e di scale. Accensione sino alle ore 1 ant.	Per 1 lamp. da 10 candele	L.	45 00	annue
	„ „ „ „ 16 „ „		65 00	
	„ „ „ „ 25 „ „		100 00	
II. Senza limitazione del num. di lampade installate, ma con impiego fisso di energia (watt) impegnata con un massimo di accensione di 1000 ore all'anno.	Per 1 lamp. da 10 candele	L.	30 00	annue
	„ „ „ „ 19 „ „		48 00	
	„ „ „ „ 25 „ „		75 00	

(*B*) Lampade ad arco

Massimo di accens. 1000 ore

I. Corrente continua	in serie da 2 lampade	in serie da 3 lampade
Lamp. da 4 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 120 annue per lamp.
„ „ 6 „	„ 270 „ „ „	„ 180 „ „ „
II. Corrente alternata	in serie da 3 lampade	in serie da 4 lampade
Lamp. da 6 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 235 annue per lamp.

AVVERTENZE

1. Nei contratti a forfait per installazione da 2 a 10 lampade il prezzo è diminuito di lire 0,50 per lampada.— 2. Gli utenti della categoria A (II) sono obbligati all'uso dell'indicatore di massima Wrigth, che la Società dà a nolo per lire una mensile, avvertendo che se alle visite mensili l'indicatore darà un eccesso sull'impiego di energia (Watt) stabilito, l'utente sarà tenuto a pagare il forfait in base all'indicazione massima del Wrigth per tutto il meso.—3. Gli utenti a forfait della categoria A (I e II) sono obbligati di acquistare le lampade presso la Società che le vende al prezzo di lire 0.60 cadauna. — 4. Il cambio dei carboni nelle lampade ad arco (cat. B) e la manutenzione di esse sono conteggiati a parte. — 5. Le lampade ad arco (tipo comune) si danno a nolo dalla Società per lire 1 mensile cadauna.

I. La tassa governativa non è compresa nei prezzi suindicati, ed è pagabile dall'utente alla Società in fine di ogni mese a seconda dell'energia impiegata.—II. Gli abbonamenti sono annui.—III. Per gli abbonamenti superiori alla durata di anni cinque, si ha dritto all'impianto gratuito con l'obbligo, da parte dell'abbonato a contatore, di impiegare un'energia non inferiore all'importo di lire 1,80 annuo per ogni lampada. –IV: Per i proprietarii che stipuleranno contratti per una durata di anni dieci, gl'impianti interni diverranno, trascorsi i dieci anni, di loro proprietà. — V. Per tutto quanto riguarda l'impiego dell'energia come forza motrice i prezzi sono da convenirsi.

La Ville de Lyon

SOCIETA ANONIMA

Via Roma e Galleria Umberto I

NAPOLI

MAGAZZINI FONDATI NEL 1860

i più eleganti ed i meglio assortiti in articoli per Signora

PRIMARIA SARTORIA

ABITI e MANTELLI (ultimi modelli di Parigi)

ABITI TAILLEURS ecc.

CASA SPECIALE PER CORREDI

SPLENDIDO ASSORTIMENTO

a prezzi eccezionali di Buon Mercato

delle Novità esclusive della Stagione

IN

LANERIE, SETERIE, DRAPPERIE, STAMPERIE

Guarnizioni per Abiti, Ombrelli, Ventagli ecc. ecc.

Raphaël Goudstikker.

LA SETTIMANA

RASSEGNA DI
LETTERE, ARTI E SCIENZE
DIRETTA DA MATILDE SERAO

Anno I. — 25 Maggio 1902. — Num. 5.

CONTIENE:

Una reminiscenza degli anni universitarii — FRANCESCO D'OVIDIO.
L'Infanzia della Malibran — CORRADO RICCI.
Cuore dei Cuori (novella) — LUIGI DI SAN GIUSTO.
Un giorno a Corfù (versi) — COSIMO GIORGIERI CONTRI.
Il monte Pelée e il Vesuvio — G. MERCALLI.
Terra promessa (romanzo) - PAUL BOURGET.
Cronaca della settimana — R. ALT.

Vedere il Sommario completo all'interno.

OGNI NUMERO 0,30 NAPOLI

SOMMARIO del N. 5.

I.	Una reminiscenza degli anni universitarii, *Francesco d'Ovidio*	Pag. 321
II.	L'Infanzia della Malibran, *Corrado Ricci*	» 326
III.	Cuore dei Cuori (novella), *Luigi di San Giusto*	» 333
IV.	Un giorno a Corfù (versi), *Cosimo Giorgieri Contri*	» 342
V.	I libri	» 364
VI.	Le riviste	» 367
VII.	Nella Vita e nella Scienza (Il monte Pelée e il Vesuvio), *G. Mercalli*	» 369
VIII.	I misteri della scrittura, *Il grafologo*	» 371
IX.	Per la famiglia, *Ketty*	» 379
X.	Il Teatro: Yvette Guilbert, *D. O. Marrama (daniel)*	» 380
XI.	Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget*	» 384
XII.	Cronaca della Settimana, *R. Alt*	» 391
XIII.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*	» 399

ABBONAMENTI

Un anno . . . . . L. 12
Sei mesi . . . . . » 6
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . . » 8
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera	L. 15	1.ª pagina, intera	L. 12
» metà	» 8	» metà	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà	» 6	» » metà	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo Napoli.*

Nei prossimi numeri pubblicheremo poesie, novelle, articoli di *Luigi Luzzatti Giovanni Bovio, Gabriele d'Annunzio, Carlo Paladini, Luciano Zuccoli, Federico Verdinois, Nicola Misasi* **etc. etc.**

Gutteridge & C.

Via Roma 189-93 ✦ **NAPOLI** ✦ *Salita Museo 91-94*

Tessuti Esteri e Nazionali

importati direttamente dalle Primarie Fabbriche

Laneria - Drapperia - Telerie - Biancheria

Grande specialità in

Zephirs e Oxfords colorati

Vastissimo assortimento

in Percalle, Satines, Battiste, Piqués e Traforati Inglesi bianchi e colorati

MUSSOLINA BIANCA INGLESE

Marca privata — LA BRITTANIA — Marca registrata per tutta l'Italia

Non esageriamo nell'affermare che il nostro fortissimo STOCK è tale da rivaleggiare con i più forti importatori d'Italia, mentre che il nostro sistema di acquistare sempre per contanti e direttamente dai primarii fabbricanti ci pone in grado di tenere fronte a qualunque concorrenza.

Prezzi Fissi — Pronta Cassa

Grosso e Dettaglio

*

TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA-CARTOLERIA

Vittorio dell'Acqua

NAPOLI

Via Roma 246— Via Sanfelice 39

Completo Assortimento in oggetti da scrittojo

ESCLUSIVITÀ

della **Penna Westminster** e della **Ceralacca Mastice**

STAMPATI COMMERCIALI

CASA SPECIALE D'OROLOGERIA

26, Piazza Municipio—**NAPOLI**—Piazza Municipio, 26

ASSORTIMENTO COMPLETO

IN OROLOGI DA TASCA DELLE PRIMARIE MARCHE

Articoli fini per Regali

Pendole, Orologi	Sveglie ed Orologi da Parete
e Guarnizioni a Candelabri	d'ogni specie
in bronzo ed imitazione	Boites-Officier da Viaggio

LABORATORIO PER ACCOMODI DI OROLOGI
USO FABBRICA

Maison Moderne

Via S. Brigida 57 a 60

Napoli

Abiti e Confezioni per Signora

Primaria Sartoria Modelli di Parigi

Arrivi continui delle ultime creazioni in

Paletots - Mantelli - Boleros
Jupons e Blouses

Tessuti Nuovissimi ed Esclusivi
per abiti da Mattina, da Visita e da Passeggio

Grandiosa scelta di Battista Linons, Zephires, ecc.

Articoli ricchi
per tolette da Sposa

Occasioni in Foulards - Kaiki, Grenadine, ecc.

Ombrellini e Ventagli

Prezzi Modesti

P. & M. Moccia

Facilitazioni di Viaggio

per

TORINO

in occasione dell' Esposizione Internazionale

D'ARTE DECORAVITA MODERNA

Le Agenzie

E. GRIMALDI & FIGLIO

Via S. Brigida N. 61 – Corso Umberto I. N. 283

✦ NAPOLI ✦

distribuiscono biglietti ridotti per Torino (via Roma, Pisa, Genova) ai seguenti prezzi:

1.ª CLASSE	2.ª CLASSE	3.ª CLASSE
Lire **130,05**	Lire **92,95**	Lire **62,25**

Non compresa la tassa di bollo di cent. 5.

La durata del viaggio è di giorni 15 e può prorogarsi di altri 10, pagando la sovratassa del 10 per cento.

Il numero delle fermate è di 2, sia all'andata che al ritorno.

Il Dott. ALFREDO FRANCIA

Chirurgo-Dentista

si pregia avvisare la sua spettabile clientela di avere trasferito il suo

Gabinetto odontoiatrico

all' antica sede in *Via Roma 282,* rimpetto alla Via S. Brigida.

Riceve per appuntamenti

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi

Abiti &

ANTONIETTA RAJA

Confezioni

Via
Satriano
a Chiaia N. 5

(Piazza Vittoria)

China-Guacci

Il miglior Tonico Ricostituente Antimalarico che vanti oggi la Terapia moderna

18 ANNI DI MERAVIGLIOSO SUCCESSO

Unico e solo preparato nel genere di **GRANDISSIMA EFFICACIA** che abbia meritato il plauso delle primarie illustrazioni mediche d'Italia e di tutti i medici Pratici, per aver dato sempre risultati definitivi di perfetta guarigione in casi di **Prostrazione di forze-Depressioni nervose-Atonie gastriche-Malattie di stomaco-Capogiri-Emicrania-Inappetenza-Povertà di sangue-Anemia-Scrofola-Scorbuto-Gravidanze fastidiose e moleste-Neurastenia-Rachitide-Convalescenza di lunghe malattie-Debolezza generale**-Postumi dell'**INFLUENZA**, delle **MALATTIE INFETTIVE** e delle **FEBBRI MALARICHE.**

La grande efficacia della **China-Guacci** è dovuta non solo all'impiego della **VERA CORTECCIA di CHINA CALISAIA BOLIVIANA**, ma anche ad un **PROCESSO CHIMICO SPECIALE** di preparazione che la rende di una superiorità indiscutibile di fronte agli altri preparati congeneri.

Oltre l'affermazione dei più Illustri Clinici della R. Università di Napoli sul valore terapeutico della **China-Guacci**, nonchè del **De Giovanni** di Padova, del **Maragliano** di Genova, del **Galvagni** di Modena, del **Queirolo** di Pisa, del **Tomaselli** di Catania e di molti altri delle diverse Università del Regno, che lo spazio non ci permette pubblicare, essa è stata anche sperimentata ed adottata, con gran successo, in molti Ospedali, Case di salute, Ambulatori ecc. (Vedi Opuscolo, che si spedisce **gratis** a richiesta anche con semplice biglietto da visita). Ne son prova i documenti che si tengono a disposizione del pubblico alcuni dei quali son qui sotto riportati:

Ospedale Clinico di Napoli

Certifico che nella Sezione di Beneficenza dell'Ospedale di Gesù e Maria la China-Guacci è stata bene tollerata, producendo **ottimi** effetti.

Comm. Prof. **G. Paolucci**
Direttore dall'Osp. Clinico di Gesù Maria, Prof. pareg. di Pat. Med. nella R. Università di Napoli.

Ospedale Clinico di Canosa di Puglia

La prego spedire alla farmacia di quest'Ospedale in assegno N. 24 bottiglie della sua **ottima** China Guacci.

La ossequio

Per il Presidente
La Superiora
Suor Maria Candida
del Cuor di Maria

Ospedale Civile di Ozieri

La prego spedirmi in assegno 48 Fl. della sua **ottima** Essenza di China con regolare quietanza. Con distinta osservanza la riverisco.

Il Presidente — **R. Tola.**

SI USA IN TUTTE LE STAGIONI

La **Vera Ohina-Guacci** porta impressa sulla scatola la MARCA del MORO, legalmente depositata; perciò preghiamo i sigg. acquirenti di chiedere « **China-Guacci, Marca Moro** ».

L. 4 la bottiglia (un mese di cura) **L. 2,50 ½ bott.** (15 giorni di cura.

Vendita principale in Napoli presso l'autore **Giov. Guacci**
Via Roma 154 p. p. e nelle buone farmacie

ATTENTI ALLE SOSTITUZIONI

DITTA

Premiata Fotografia Cav. F. PESCE

di A. Pesce figlio

Stabilimento fondato nel 1860

Fregiato di undici onorificenze

Le più alte novità — I più moderni sistemi

UNICA SEDE

Napoli — Piazza S. Ferdinando 48

Guardarsi dal confondere questa Ditta con altre omonime che niente hanno di comune con essa

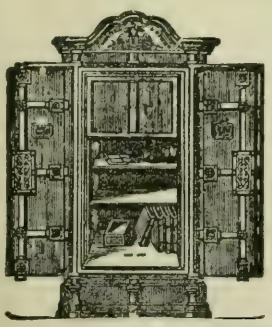
F. VERTHEIM & Comp.

di VIENNA

La più rinomata ed antica fabbrica mondiale di

CASSE FORTI

contro Incendio od Infrazione



Premiata con medaglia d'oro

in tutte le più importanti esposizioni

Fornitori della Corte
e dello Stato Austriaco
Banco di Napoli
Assicurazioni Diverse
e dei principali
Istituti di Credito

Deposito in Napoli

presso la Ditta **FILIPPO RÖSEL** Monteoliveto 37.

Napoli

Bertolini's Palace HÔTEL

Stazione climatica-balneare

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Combinazioni speciali e facili comunicazioni cogli stabilimenti balneari di Napoli e Bagnoli

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Una reminiscenza degli anni universitarii

Tutte le volte che sento che i nostri carabinieri sono stati malmenati o vilipesi, oltre al rammarico profondo che ne deve provare ogni buon cittadino, ne ho un ribollimento di ricordi giovanili, e non posso tenermi dal ripensare all'impressione cara, simpatica, tenera addirittura, che i carabinieri ci fecero quando li vedemmo la prima volta, che sottentravano ai brutti ceffi dei gendarmi e dei *feroci* di polizia del Borbone: e all'impressione che sempre ci facevano quando da un lembo di terra italiana non ancora redento rimettevamo il piede nel territorio già perfettamente italiano. Così pure, tutte le volte che odo o vedo le impazienze di chi vorrebbe arrivar da Napoli a Roma in due ore, e trova incomportabile che ce ne vogliano cinque, io non oso propriamente condannare quelle impazienze e magari in certa misura vi partecipo, ma non mi posso tenere dal ripensar subito ai primi anni dopo il 60, quando il viaggio da Napoli a Roma era una *via crucis*, e ci voleva ben altra pazienza a sopportarne le miserie.

Or tutti e due codesti ricordi mi si risuscitano e si combinano insieme, allorchè ritorno con la memoria e, perchè no?, col desiderio, a quegli anni lontani, troppo lontani oramai, della giovinezza mia e dell'Italia, nei quali io povero studente m'avviavo di qui a Pisa o ne tornavo a riveder qua i miei cari. Andare o tornar da Pisa voleva dire attraversar lo Stato pontificio; la qual cosa, unita al fatto che la linea ferroviaria era recente, e le comodità che ora crescono di giorno in giorno pei viaggi in ferrovia erano allora tutte di là da venire, importava una serie di noie, di disagi, di fatiche, di ango-

sce, che oggi il più umile viaggiatore di terza classe non riuscirebbe a immaginare.

S' incominciava dal doversi presentare alla Questura di Napoli o di Pisa per averne il così detto foglio di via. Lo schiccherava un impiegatuccio, che ti squadrava da capo a piedi per raccogliere i connotati, e t' improvvisava un ritratto fedele o lusinghiero o calunnioso, a seconda dell'indole sua e dell' umore, che lo facesse essere o giusto o ottimista o pessimista. Alla stazione d' Isoletta, l' ultima sul territorio dell' ex Reame e del nuovo Regno, i nostri carabinieri consegnavano il treno ai carabinieri pontificii, che avevano il pennacchio bianco e l'uniforme sbiadita, e a cui si dava il nomignolo di *barbacani*. Colà c' eran domandati i nostri fogli di via, che così raccolti ci avevano ad accompagnare di stazione in stazione, e, se non erro, c' eran poi restituiti all' uscire dal territorio pontificio. Un perditempo delizioso al confronto di quello che ci aspettava alla stazione di Ceprano; dove bisognava tirar giù dal vagone tutte le valige, per portarle su una lunga tavola dentro la stazione, aprirle, e lasciare che i doganieri pontificii vi ripescassero i possibili contrabbandi, le armi insidiose, i libri proibiti. Soprattutto l'esame dei libri arrecava un supplizio indescrivibile. Poveri sergenti di dogana dovevano perscrutare l'ortodossia delle nostre carte. Uno mi si mise a compitare il frontispizio d'un libro greco, sdegnandosi di non venirne a capo, e si rabbonì solo quando gli ebbi detto che si trattava di libri antichi, onde gridò autorevolmente: « Ah, se son libri antichi va bene, è l'istruzione moderna che è pessima! ». Rammento che Luciano Armanni e un altro doganiere si bisticciavano su un libro tedesco di medicina, i cui caratteri gotici insospettivano colui

Come falso veder bestia quand'ombra.

Quando Dio o il suo Vicario o il vicario del Vicario voleva, il supplizio aveva termine; ma principiava quello di rinsaccare la roba, di richiudere valige che a stento s'eran lasciate chiudere a casa: richiuderle mentre si gridava la partenza. Che arrabbiature, che momenti di disperazione! E intanto non si poteva a meno di riflette-

re, come se non si avesse altro da fare, quanta fosse la stoltezza dei governi dispotici, che davano tante vessazioni con inquisizioni affidate a gente così dozzinale, costretta a scovare i libri pericolosi non sapendo nemmeno leggere. Non pensavamo allora che sarebbe venuto il tempo in cui di grandi stoltezze, d'altro genere, ci avrebbero dato saggio anche i governi liberi.

Rimessa la roba a posto, tra mille esclamazioni più gotiche che greche, il treno ripigliava la sua corsa. Ma che corsa, intendiamoci: andava come una lumaca, si fermava a ogni uscio come l'asino del pentolaio, da ogni stazione o stazioncella si ripartiva al suono d'un campanello, che ci puzzava di sacrestia. Spesso s'era accalcata innanzi al treno molta gente dei paesi romaneschi, e i loro discorsi coi concittadini e concittadine che ne scendevano o vi salivano, ci avevano fatta una curiosa impressione. Essi ed esse parlavano pacatamente o gaiamente della lor vita ordinaria, delle faccende spicciole del loro Stato, come se questo fosse ancora ben solido e dovesse durar eterno; mentre noi che nel Regno parlavamo sempre della questione romana, sospirando la liberazione di Roma e la caduta del potere temporale, volere o no avevamo lo spirito esaltato, traversavamo con animo ribelle quella zona di terra non ancor libera, con l'aspettazione, naturale benchè irragionevole, di non trovarvi se non visi accigliati, accorati, lacrimosi, che a fatica nascondessero la smania della libertà.

Il contrasto fra la nostra interna agitazione e la serenità di coloro ci faceva dispetto, ci dava sospetto, ci avviliva. Un po' anche ci rasserenava, insinuandoci che forse non era il caso che ci disperassimo tanto noi, se essi alla fin fine stavano così quieti. Ma in fondo una tristezza rabbiosa ci avvelenava tutto il cammino, e, come accade, ci faceva riferire al Governo locale perfino tutti quegl'incomodi o accidenti di viaggio che possono aversi in qualunque paese o stato di cose. Se il treno indugiava a lasciare una stazione, se un impiegato ci faceva una sgarbatezza, se un lume si spegneva e mandava puzzo, se veniva un rovescio d'acqua, eccoti subito in ballo il povero papa, a cui s'inviavano apostrofi notevolmente diverse dal *viva Pio IX* del 48. Le bestemmie, leggiadramente intonate all'uso toscano, riuscivano più saporite a pronunziarle sul suolo dove i preti ancora imperavano.

Tralascio altri episodii comici o grotteschi, che non si potrebbero decentemente raccontare, come quello d' un ingresso serotino a Roma, pieno di smanie, che solo chi non ha viscere d'uomo non compatirebbe, appresso a due facchini carichi delle nostre valige, accendendo cerini per rischiararci il sentiero di Piazza Termini, deserta, selvaggia, completamente buia. Ma rammenterò solo la tremarella che una volta ci fecero prendere alla stazione d'Albano. Il capostazione spalanca il nostro scompartimento e domanda: « C' è forse qui Francesco d' Ovidio, diretto all' Università di Pisa? » — « Son io », dissi subito facendomi innanzi francamente, ma con un po' di batticuore. Che mi debba consegnare ai *barbacani*?, pensavo tra me. Che sia giunta fin qui la fama del mio liberalismo?—Ma colui continuò: « C' è il signor Girolamo Vitelli, diretto pure a Pisa? ». E il Vitelli venne innanzi baldo, barbuto e canuto, mentre io ruminavo: «Manco male, si vede che si tratta d' un provvedimento di massima, e quindi una cosa da nulla ». Ma la curiosità ansiosa cresceva in noi tutti. «E c'è il signor Vincenzo de Amicis, pure per Pisa?». E avanti anche il nostro Vincenzino, con aria di annoiato senza paura. Il capostazione riprese finalmente: « Ho visto dai loro fogli di via che vanno a Pisa, vorrebbe uno di loro farmi la cortesia di portar questa lettera al Prefetto di Pisa? » — « Ma sicuramente », rispondemmo a coro; e lui « tante grazie »; e noi « anzi, di nulla, per carità ». Così, dopo molti salamelecchi onesti e lieti, lo sportello fu richiuso, e il treno riprese il suo trotterello. Ma allora ci eruppe dall' imo petto il più bel florilegio di male parole che mai possano uscire da labbro umano. Lo studio dei classici, la consuetudine con l'uso toscano, la passione per la dialettologia, il sentimento del colorito locale, ci fecero lungamente ondeggiare fra *Ti pigli un accidente! Domine fallo tristo! Mannaggia l'animaccia sua!*, e altre simili galanterie. Ma infine la carità del natio loco è superiore a ogni altro sentimento, e in fondo all'anima i ricordi patrii sono sempre custoditi, *dulcis amor patriae*, e nei grandi momenti vengono a galla e trionfano; cosicchè l'esclamazione in cui da ultimo più si appagò e sfogò l'animo nostro fu *Pozza schiattà!* È superfluo aggiungere che appena arrivati a Pisa ci affrettammo a portar la lettera al Prefetto, non solo per adempiere la promessa, ma per rimorso e risarcimento di danno.

Ben prima di arrivare a quella Pisa si ripassava il confine tra l'Italia pontificia e l' Italia italiana. Non potrò mai dimenticare la dolce commozione che era rivedere al confine i pennacchi rossi dei nostri carabinieri. Ci saremmo buttati dal treno per abbracciar quegli uomini, simbolo e presidio della nostra libertà. E quante volte li sento malmenati o vilipesi, mi vien da gridare (poichè ho osato scrivere altre male parole aggiungo le ultime e le migliori) : « Marmaglia, marmaglia, voi non sapete chi sono, chi furono, i nostri carabinieri ! ».

Francesco d' Ovidio.

L' infanzia della Malibran

Quanto succede pel nome, per la fama e anche per la gloria di Maria Felicita Malibran, è forse interamente nuovo e, direi quasi, strano.

Nessuna generazione è disposta a credere agli entusiasmi delle generazioni già spente, se non rimangono i lavori e, in genere, le cause che determinarono quegli entusiasmi. Si comprende e si divide anc'oggi l'ammirazione del secolo XIV per Dante, del secolo XV pel Ghiberti e per Donatello; del XVI per Raffaello e per Tiziano; si comprende, quantunque non sì divida, l'ammirazione del secolo XVII pel cavalier Marino, e così via via, perchè resta la *Divina Commedia*, restano le porte del battistero di Firenze e il *S. Giorgio*, la *Madonna di S. Sisto* e l'*Assunta*, perchè resta l'*Adone*. Ma per quegli artisti, la cui opera per sua natura non dura o pur durando cede alla moda e soggiace di fronte ai progressi intellettuali e tecnici, la fama presto dilegua con le persone che li ammirarono direttamente.

Però v' ha un compenso in questo: che, ad esempio, un cantante, un oratore e un suonatore raccolgono nel breve corso della loro attività tutta l' abbondante messe d'onori e di celebrità, che un letterato, un pittore e uno scienziato possono raccogliere nel lasso di molti lustri e talora di molti secoli. Il pubblico dei primi è numeroso, ma cessa presto; il pubblico dei secondi è troppo spesso scarso, ma dura molto.

Così se venti o trenta o cento oggi sanno dei mediocri pittori o poeti vissuti nei secoli scorsi, nessuno sa nè la vita nè i nomi di quasi tutti i comici e i musici e gli oratori vissuti anche un secolo a dietro, appunto perchè nulla resta a far fede della loro grandezza, nè l'aria ripete la dolcezza delle loro note o delle loro parole.

Guido d'Arezzo vive, ma non per l'arte; vive solo per

la storia; Casella, il gentile cantore toscano, vive, ma nel poema eterno dell'Alighieri. Il nome suo è popolare perchè è popolare la *Commedia*. Se Dante non l'avesse ricordato, nessuno oggi saprebbe di lui.

Chiedete infatti a qualsiasi persona: « Chi era Maria Malloni e chi era Elisabetta Sirani? ». Avrete in risposta che Elisabetta Sirani fu una pittrice bolognese, ma nessuno o ben pochi sapranno dirvi chi fu la Malloni. Ebbene, la Malloni, commediante, ebbe in vita una fama assai maggiore che l'infelicissima Elisabetta!

Per questo a *una celebrità teatrale* torna assai umiliante sopravvivere ai giorni della sua attività, della sua gloria. Per chi ha visto i pubblici abbandonarsi ai più clamorosi deliri per la soavità del suo canto o la efficacia della sua parola, deve ritornare orribilmente triste sentire nella gola le prime flaccheZZe, vedere nel volto le prime rughe. Non più doni principeschi, non più il canto dei poeti, non più piogge di fiori!

Il pubblico segue nuovi idoli e scorda chi un giorno seppe appagare la sua brama di diletto. E solo dopo qualche anno, nelle colonne d'un giornale di provincia, la pietà d'un cronista insinua, fra le notizie di cronaca, fra un *furto di galline* e l'avviso di un'adunanza di pastai, che la tal de' tali, *celebre* cantante, passione de' pubblici europei, è morta nella quiete d'una villetta, se pur non è morta nella miseria d'un tugurio!

Ecco perchè mi sembra nuovo il caso di Maria Felicita Malibran. È morta da quasi tre quarti di secolo, ma tutti la ricordano; i vecchi per gli entusiasmi che loro procurò, i giovani per la genialità della sua indole, per la bellezza del suo ingegno. I motti del suo spirito, gli aneddoti dei suoi capricci, la pietà del suo cuore sono ancora nel pensiero di migliaia e migliaia di persone.

L'arte delle nostre giovani artiste è tuttora messa in confronto con quella della Malibran. Una voce potente, una *virtuosità* facile e leggiadra, una bellezza corporea di qualche cantante occuperà le menti di tutti durante uno spettacolo; ma, finito, ecco man mano dileguare le nostre impressioni recenti e riapparire il ricordo affettuoso, la *persona* — si può ben dire — della Malibran, la stella più fulgida dell'olimpo teatrale.

Di lei succede come de' monti altissimi, quando ve ne allontanate. Salite una collina e la montagna suprema resta nascosta; camminate, la collina s'accascia e la cima

della montagna riappare sempre più delicatamente tinta in viola ed oro: un altro gibbo, un altro poggio nascondono di nuovo la montagna, ma poco più lungi riappare ancora nei vapori diafani immersa e sfumata. S'arriva al luogo donde non si scorge più. Ma apprendete che ne'giorni sereni si profila sull'orizzonte a bastanza nettamente.

Del pari, verrà tempo in cui la fama della Malibran sarà quasi scomparsa dalle menti; ma anch'essa nei giorni più sereni dell'arte riapparirà nei limpidi orizzonti.

La Malibran è stata una donna fortunata, perchè la stessa sventura è fortuna se è elemento di gloria. Non è un paradosso; fu la sua buona stella che la fece morire giovine, nell'apice della gloria, come Raffaello e come Bellini, e in seguito a un avvenimento che commosse il mondo, perchè il mondo civile seguiva sempre col pensiero quella sua prediletta figlia, che s'era rivelata intimamente artista sino dai teneri anni.

Emanuele Garcia era un valente musicista; cantava da tenore, era maestro di canto assai reputato, e compositore. Altri Garcia prima di lui avevano raccolto onori in Ispagna e in Portogallo. Un Francesco fiorì sui primi anni del secolo XVII a Lisbona; un don Francesco Saverio, nato a Nalda nel 1731, dopo aver studiato in Italia, ritornò in Ispagna col soprannome di *Spagnoletto* e là scrisse musica sacra, ribelle alle vecchie formule, onde parve innovatore. Non solo il suo talento era ammirato; egli era buonissimo di cuore e morì nel 1809 a Saragozza, curando gli infermi nella feroce pestilenza.

Più famoso fu il nostro Emanuele, nato a Siviglia nel 1775. Cominciò a cantare ne'cori della cattedrale all'età di sei anni e si diede alla scena dopo un esperimento cui l'indusse il direttore del teatro di Cadice. La sua prima opera fu *El preso por amor* messa in scena a Malaga. Il Fétis dice: « Le sujet de cet ouvrage était imité de l'opéra comique français, *le Prisonnier ou la Ressemblance* »; ma non registra l'anno, indicato dai signori Clément e Larousse, ossia il 1803. Altre opere giocose scrisse per la Spagna ove un'*aria* del *Poeta calculista* diventò popolarissima.

Cercò allora più vasto teatro alla sua smania di celebrità e si recò a Parigi nel 1808. Là debuttò al teatro dell'*Opera buffa*, di febbraio, con la *Griselda* del Paër;

là poco dopo, secondo l'affermazione dei biografi, gli nacque Maria Felicita.

Non è questa però la versione di Gian Battista Morganti, il quale a pag. 535 del suo *Manuale storico universale*, edito a Lucca nel 1847, nove anni appena dopo la morte della Malibran, scrive queste curiosissime parole intorno all'affermazione esser Maria *nata a Parigi e figlia di Garzia*: « Ecco i due punti che si vorrebbero impugnare ed eccone concisamente le opinioni in contrario. Dicesi prima di tutto, che il suo nome di Maria sarebbe aggiunto a quello di Domenica Carmina: che non sarebbe nata a Parigi, ma a *S. Lorenzo della Cappella*, territorio distante circa una lega dalla città di Lucca: che suo padre non fosse Garzia, ma un Francesco Paolinelli detto il *Pampinaro* a salario dei signori Vallini in detto luogo: che costui, sotto il governo dei Baciocchi, fosse per mala condotta arruolato coattivamente come ozioso, ecc.... in una compagnia di discoli, ai quali Elisa diede il nome di guastatori e che mandò a Piombino: che colà ottenesse dopo breve tempo la grazia del congedo, ma che trovandosi fuori del podere, senz'arte e senza mezzi di sussistenza, gli capitasse frattanto un uomo di teatro chiamato *Garzia*, il quale gli chiedesse a prezzo la ragazza minore per educarla alle scene: che quello snaturato padre, cui essendo già morta la moglie e gito il figlio a Bruxelles per garzone di stucchinari, altro gravame non rimanevagli che due figlie, *Veneranda* e *Carmina*, la prima zoppa e rozza, l'altra svelta e appariscente; cosicchè non potendole esitare ambedue non tardò a disfarsi d'una parte di quel peso (altrui sì caro) e di contrattarne la vendita come fatto avea del maschio con gli stucchinari. — Ecco che in questo caso le tirannie, le crudeltà e stranezze del Garzia non sarebbero di un padre, ma di un avido speculatore che voleva trar profitto dalla comprata merce: che la Malibran non sarebbe più un *genio passato dalla Francia in Italia*, ma un *genio italiano passato in Francia* poichè essa era lucchese. Questo è quanto affermasi in Lucca da persone imparziali, disinteressate ed oneste, che non potrebbersi neppure tacciare di uno smodato amor patrio, e non tenendo qui a calcolo le testimonianze della Veneranda, sedicente sorella della Malibran, poichè, come abbiamo detto in principio, si lascia indagarne la verità a chi potesse interessare, e si concede di buona voglia alla Malibran quel pregio di più che nobilita

eziandio le merci e le manifatture allorchè diconsi di Parigi ».

*
* *

È inutile seguire a questo punto tutti i passi del Garcia, pei quali saremmo costretti a spogliare libri e cataloghi assai noti.

Giova però intrattenersi un po' a raccogliere le notizie sparse in tanti opuscoli e giornali, relative alla prima età di Maria Felicita. È da quei primi momenti che risulta l'indole di lei, irrequieta, inspirata, geniale e stranissima; che appaiono le felici tendenze della sua mente. Sono concordi i biografi a descrivere quella bambina, indemoniata.

Il Barbieri e gli Escudier raccontano ch'essa aveva la passione di scappare su pei tetti, salire correndo per scale a piuoli, arrampicarsi per alberi e scogli. Le correzioni del padre erano sempre severe, spesso brutali. Una volta, per frenare quel demonietto, le fece una specie di catena o di fascia, ai piedi, di carta, minacciandola di morte se l'avesse rotta. Certo la minaccia era mille miglia lontana dal vero. Non si può nullameno pensare al supplizio di quella povera bimba ridotta all'immobilità, quando la forza e il calore del sangue la spingevano ad un moto veramente febbrile.

L'autore de' cenni biografici, magri assai, quantunque s'intitolino *Madama Malibran e il suo secolo*, esagera però troppo, scrivendo: « Manuel Garzia suo padre, uomo brutale e violento avea dovuto emigrare dalla Spagna, per aver ucciso in un impeto di collera una sentinella che gl'impediva l'ingresso al teatro. Egli fu il primo maestro di Maria; e la condannò allo studio della musica che sulle prime le sembrò un crudel supplizio . . . : egli la batteva sì crudelmente che la povera figlia, la quale era di una costituzione delicata e nervosa, allorquando udiva suonare l'ora della lezione, era colpita da un *brivido di terrore* ».

Il *brivido di terrore* non è più che una impressione melodrammatica del buon biografo, come l'omicidio della sentinella!

L'affetto di Emanuel Garcia per la sua Maria Felicita, cui dava il nomignolo di *Mariquita*, si manifesta, fra le severe punizioni onde la colpiva, dalla cura messa nel-

l' insegnarle l' arte del canto sino dai primi anni. E qui dobbiamo notare come si pretenda che la stessa Malibran fosse solita dire ne' giorni della sua gloria, che da bambina non rivelava nessuna grande ed esplicita disposizione che assicurasse del suo avvenire brillante. Chi l' udiva allora, disperava dell' esito; ma il padre perseverava sino ad angustiarla. La contesssa di Merlin, il cui libercolo sulla Malibran è pur pieno di preziose ed esatte notizie, quantunque la forma romantica tolga loro la fede de' lettori, ci dice che « le sue disposizioni per l'arte musicale non si svilupparono sì tosto; che avea una voce debolissima, le corde basse poco sviluppate, gli acuti duri e rari, le voci medie velatissime. Stonava facilissimamente sí da far correre disperato suo padre colle mani nei capelli da una stanza all' altra ».

Queste parole ci sembrano in contraddizione aperta con quello che ci conta un altro biografo anonimo che chiameremo *veneziano* per distinguerlo dal lucchese ricordato più su. L' anonimo veneziano dice adunque che « la giovinetta Maria di soli anni quattro comparì nel teatro detto i *Fiorentini* a Napoli, ed ivi sciolse la prima volta la voce con un coraggio senza esempio, e con un esito sorprendente. Erano suoi compagni nell' opera del maestro Paer la *Nina*, gli artisti Chabran, Monelli, Casacelli e Pellegrini per 50 sere di seguito ». E aggiunge: « Fino da allora si conobbe ch' ella possedeva tali disposizioni al canto da renderla in progresso, come infatti riuscì, la somma fra le artiste dei nostri giorni ».

Ma se a quattr' anni era già così avanti, in qual' età secondo la Merlin, avea voci cattive e *stonava facilissimamente?* A due anni forse? A tre?

Intanto è certo che il Fètis reca non poche varianti al racconto dell' anonimo veneziano, cominciando dal correggere il titolo dell'opera in cui Maria cantò. « A l'âge de trois ans, elle suivit sa famille en Italie. Arrivée à Naples, elle joua en 1813 le rôle de l'enfant dans l'*Agnese*, de Paer, au théâtre des Fiorentini. Après quelques représentations de cet ouvrage, elle en avait si bien retenu la musique, qu' elle se mit tout à coup à chanter la partie d' *Agnese* dans le beau duo du second acte, et le public applaudit à cette audace de bon augure ».

Pare evidente adunque che l' alba promettesse lo splendore del giorno!

Sembra che la dimora del Garcia in Napoli fosse piut-

tosto lunga: non minore certamente ai tre anni. Il Fètis scrive infatti che dal 1815 « Panseron, qui se trouvait à Naples, lui (a Maria) enseigna le solfège, et le compositeur Hérold, arrivé dans cette ville vers le même temps, lui donna les premières leçons de piano ».

Il Fètis è il solo fra i biografi *da noi conosciuti*, che ci dia notizia particolareggiata di questa permanenza dei Garcia in Napoli ; ma il Fètis in questo punto merita fede perchè conobbe la Malibran fanciulla ancora e ne seguì con amore le fasi della breve vita. Oltracciò è da notare come veramente in quegli anni si trovassero in Napoli il Panseron e l'Hérold. Il primo aveva lasciato da poco Bologna e la scuola del Mattei; l'altro, v'andava da Roma, alle cui classiche tradizioni musicali s'era inspirato.

Emanuel Garcia lasciò Napoli nel 1817, passò per Parigi e si recò finalmente a Londra.

Dunque ci piace di fermare il fatto che la Malibran vide il primo suo pubblico in Italia, e in Italia ebbe i primi veri e validi insegnamenti da due parigini, ma cresciuti l'uno e l'altro alle nostre scuole.

CORRADO RICCI.

CUORE DEI CUORI

A quell'ora del tramonto tutto il cortile della grande casa genovese si animava quasi improvvisamente. Sui balconi del primo piano comparivano i bimbi del padrone di casa, con cerchi, palle di gomma, trombette, e un arsenale d'altri giocattoli, dei quali facevano uso nel modo più rumoroso. Al secondo piano si affacciavano le due signorine brune, ciascuna con un libro in mano, nel quale gittavano di tanto in tanto una languida occhiata, mentre altre molte, non meno languide, levavano su, al quarto piano, dove luccicavano le spalline d'un tenente biondo. A tutte le finestre, a tutte le porte, su ogni terrazzino apparivano teste giovani o canute,si vedevano occhi curiosi degli affari del vicino, si udivano risa e bisbigli, e voci alte e dure dell'aspro dialetto ligure, che s'incrociavano, scoppiettavano nell'aria tiepida dell' aprile.

A un certo momento compariva sul suo balcone anche la signora del terzo piano. Ma l'alta pianta di glicine, cresciuta, quasi improvvisamente, in una notte di primavera, la nascondeva abbastanza agli occhi dei curiosi. Chi la vedeva bene era il suo vicino, il *scior* Enrico, dal quale la giovane era separata appena da un piccolo cancello di legno e dalla gabbia del merlo, che ella si ostinava a tenere in quell' angolo, mentre sarebbe stato così semplice collocarla all' altra estremità del balcone.

Ma il *scior* Enrico non si lagnava del merlo. Egli si metteva presso il cancello, si appoggiava alla ringhiera e guardando nel cortile parlava con la sua vicina; non si volgeva a lei che raramente. Tanto, non aveva bisogno di guardarla.

La conosceva così bene! Sapeva quel viso un po' emaciato, quegli occhi tristi, quella bocca malinconica; sapeva quella fronte pallida, coperta da un casco di capelli biondi; quella persona un po' magra, che si abbatteva, stanca, sulla sedia, dietro ai rami di glicine. Qualche ramo di glicine era giunto anche sul balcone di lui. Egli chinava la testa, ne aspirava il profumo....

« Come sta oggi, signora Nina? ».

« Oh, abbastanza bene, signor Enrico! ».

Tacevano anche un pezzo. Ella lavorava. Aveva tra le mani una cravatta da uomo, o un corpetto, o un paio di calze, o un *gilet*: roba elegante, bella, alla quale mancava un punto, un bottone, un occhiello; e tutta roba da uomo. Le sue mani l'accarezzavano, i suoi occhi la guardavano con compiacenza; pareva che ella ogni punto lo mettesse adorando.

« Ha finito quel libro, signora Nina? ».

« Vuole il giornale, signora Nina? ».

« È uscita un pochino, quest'oggi? ».

Erano i discorsi che facevano abitualmente.

Ma se la signora Nina era un pò più allegra e incominciava a parlare, allora entrava subito nel discorso un *terzo,* che non era presente lì in persona, ma che pure si metteva fra quei due giovani, presso il piccolo cancello, come un'ombra sensìbile.... Quel terzo ella lo chiamava *lui,* o anche più chiaramente *Carlo,* e sempre con una inflessione di profonda tenerezza.

« Carlo ha detto.... Carlo ha fatto.... Carlo non vuole.... Quando viene *lui*.... Se parla *lui*.... Infine *lui*.... ».

E v'era forse un altro al mondo, che potesse venire vicino a quel *lui?*

Quel *lui,* Enrico lo conosceva bene. Era un giovinotto alto, nè brutto nè bello, ma elegantissimo; con un viso comune, cinto da una barba preziosa; con due occhietti spenti da miope, ma ravvivati da un paio di lenti, che mettevano su quel viso l'espressione mancante. Ma era un poeta, era un romanziere, era un uomo di genio, che la gloria non aveva ancora baciato in fronte; era infine l'uomo adorato, che il trepido cuore della signora Nina struggendosi idolatrava.

Enrico ascoltava con aria tranquilla, chiedeva talvolta un

particolare, diceva una parola, che mostrasse la sua attenzione. A certi momenti si voltava a guardarla; ella allora, se levava il viso, vedeva fissi su di lei due grandi occhi azzurri, chiari e seri, che le davano un certo senso, non sapeva bene, se di sgomento. V'era in quegli occhi una intensità di pensiero, una profondità, dove ella sostava, turbata, come se si fosse chinata sull'orlo di un lago misterioso.

Erano occhi che rispecchiavano un altro cielo. E Nina infatti lo sapeva. Quel giovine pallido e magro, che parlava l'italiano con una purezza tutta toscana, ma con un lieve accento esotico, strano e grazioso, era un inglese. Egli le aveva raccontato la sua storia. Era Enrico Chapel, cadetto di una nobile famiglia d' Inghilterra, e venuto in Italia sette anni prima, a curare un male di petto, che era parso assai grave. Era sempre stato a Siena, in quei sette anni, innamorato del cielo, dell'arte, della lingua; poi, in questi ultimi mesi, era venuto in Liguria, e abitava un paio di stanze proprio lì, vicino a quella coppia di sposi, con i quali aveva stretto una certa amicizia.

Che cosa faceva a Genova? Egli lo diceva: Studiare. Studiava la gente, i cuori, le miserie, lui; perchè era quello che il volgo chiama *un originale;* si diceva pure che al suo paese pubblicasse dei libri, ma egli non ne parlava mai. Faceva una vita modestissima e strana. Non riceveva nessuno; passava lunghe ore a tavolino; usciva anche per ore ed ore, ma non lo si vedeva mai in città; teneva un cavallo in una scuderia vicina, e con esso spariva, talvolta, per giornate intere. Qualcuno lo aveva incontrato anche di notte, a cavallo, lontano, in luoghi deserti; certo errante senza scopo; parlante forse al vento e alla luna.

Anche Nina, in fondo, lo pensava un originale. Un giorno, che ella era molto triste, che anzi i suoi occhi portavano tracce di recenti lagrime, egli le aveva tenuto certi strani discorsi. Le aveva parlato di Dio; ma con una così seria e dolce pietà, che ella mai non aveva udito tali parole, nemmeno sulle labbra di un prete. Quel pallido giovine volto si era allora trasformato, come se nelle vene scorresse una fiamma; da quelli occhi azzurri sgorgava una fonte così viva e luminosa, che la povera soffocata anima della donna si

era tutta sentita inondare di calore benefico, rivivere, sperare....

Le aveva parlato di *Gesù*, dell' infinito amore, che egli aveva diffuso per il mondo.

« Se siete triste, non cercate altra consolazione, che in quel suo immenso cuore. Non mettete la vostra speranza nell'uomo, perchè l'uomo è un essere finito, cioè meschino, triste egli stesso, incapace di consolare. Non cercate la pace in lui; come chiedereste la pace alla tempesta? Ma pensate a Gesù; amate lui più di tutti, e amate gli altri solo per amore di lui. Vedrete allora come sarete indulgente, paziente, serena.... ».

Nina si era stupita di tali parole, su tali labbra. Ma non le venne mai in mente che egli non fosse sincero.

« Ma siamo uomini, noi », ribatteva ella, « e non possiamo amare altro che in modo umano. E soffriamo quando non ci sentiamo amati abbastanza ».

« Bisogna essere contenti di ciò che uno può dare », diceva quel singolare apostolo dagli occhi azzurri. « Non chiedete l' impossibile. L' importante è che noi amiamo. Se gli altri non ci riamano, che monta? Nell' amare è tutta la gioia ».

La poveretta scuoteva la testa incredula. « No, no; la felicità è nell'essere amati ».

Egli sorrideva con indulgenza.

Era diventato amico anche di Carlo Carniti, che qualche volta si degnava di parlargli dei suoi grandi progetti. Carlo aveva già stampato un paio di romanzi; aveva scritto cinque o sei comedie; anche un grande numero di versi. Ma il mondo non era maturo a comprendere l' opera sua. Gli si faceva l' appunto che i suoi personaggi fossero ombre; che le sue passioni fossero maschere di una sola forma di egoismo; che la sua fantasia fosse monotona, fredda, colorita forzatamente di imagini strane; i critici dicevano che egli faceva della rettorica, quando egli era convinto di far dell'arte pura; lo dicevano un volgare imitatore, quando egli sapeva che un giorno o l' altro avrebbe sconvolto la letteratura, creando una forma nuova, purissima.... Si diceva infine che nei suoi libri non c' era nè pensiero nè cuore; come se la forma non bastasse a far vivere un'opera d'arte! come se la forma non fosse tutto!

Enrico Chapel aveva, sgraziatamente, le stesse idee del volgo e dei critici ignoranti. Egli credeva che l'arte non potesse sussistere senza pensiero e che la forma non ne fosse che l'indispensabile complemento, come la persona corporea è il complemento dell'anima; ma Carlo Carniti non si degnava di discutere con un uomo che aveva idee tanto comuni, e lo trattava con quella cortese indifferenza che dice: « Tu non capisci niente; ma non me n'importa.... ».

Nemmeno Nina non capiva niente, oh no! Lo amava, ecco tutto. Ma non riusciva a entusiasmarsi abbastanza dell'opera alta di lui. Sul principio egli le aveva chiesto il suo parere; sul principio ella glielo aveva dato, con semplicità e finezza; e lui non ne era rimasto contento. Ora era già molto tempo che il romanziere non le chiedeva più la sua opinione e non le leggeva più nemmeno i suoi lavori!

Enrico sapeva tutto questo, benchè Nina non glielo dicesse. Ma egli sapeva tante cose! Bastava che egli gettasse un'occhiata, una di quelle sue rapide e profonde occhiate azzurre sul viso di lei, e indovinava ogni cosa. Indovinava se quel giorno ella aveva ancora pianto; se l'*altro* le avesse ancora detto qualcuna di quelle parole pungenti o fredde, che le trafiggevano il cuore; se egli era ritornato a casa tardi, la notte prima; o se le avesse dato soggetto di essere gelosa, la misera, che lo era tanto, di tutto!....

Negli ultimi tempi sapeva ancora assai più cose, il signor Enrico. Sapeva che il discreto patrimonio che Carlo Carniti aveva ereditato dai suoi, quattro anni prima, era sfumato interamente, divorato dal gioco e dalle folli spese di quel romanziere, al quale i suoi libri non avevano mai reso un soldo; sapeva che egli già era ingolfato nei debiti, e che ben presto non avrebbe più potuto neppure sopperire alle spese giornaliere, e neppure pagare la pigione..... Egli stesso, Enrico, aveva già prestato più e più volte alcune centinaia di lire al suo vicino, che non avrebbe mai più potuto restituirle. Egli sapeva che sin l'orologio d'oro e i bottoni d'oro e l'argenteria erano da molto tempo impegnati, e vedeva le pallide mani di Nina nude degli anelli, che ella amava tanto, perchè erano stati doni di *lui*. Del resto, se anche Enrico non avesse indovinato, la sua padrona di casa, la *sciora* Amalia, lo te-

neva informato; e la *sciora* Amalia sapeva tutto dalla vecchia Margherita, la portinaia, che era anche la donna di servizio dei signori Carniti.

Quella sera le lagrime non erano nemmeno bene asciugate sugli occhi di Nina, e appena Enrico le ebbe chiesto: Come sta?, esse tornarono a sgorgare copiose.

« Mi dica che cos'ha, mi dica che cos'ha »; le chiese egli angosciosamente, e si era fatto pallido pallido.

« Niente. Sono nervosa. Non sto bene », rispose ella; e continuò a piangere, dietro i folti rami delle glicine.

« Lei sa », disse Enrico dopo un silenzio, « che a me può dire tutto. Chi sa ch' io non possa aiutarla, consolarla! Lei sa che farei qualunque cosa per consolarla ».

Ma ella scosse il capo, e rimase muta, a guardare giù, in cortile, spiando tra i rami.... Enrico comprese che ella aspettava il ritorno di *lui*.

Il sole sparve; le tenebre scesero sul cortile; a poco a poco tutti si ritirarono; le luci delle lampade brillarono dietro le tende, ad ogni finestra. Anche Nina si alzò e disse: Buona sera.

« Buona sera, signora Nina ».

Egli seppe allora, dalla *sciora* Amalia, che il marito di Nina non si vedeva più da due giorni. Seppe anche che Margherita era stata licenziata, e che anche l' alloggio era disdetto per la fine d'aprile.... Pareva che i Carniti se ne dovessero andare lontano, in America.

Enrico allora andò giù, dalla portinaia, a chiedere se quelle notizie erano vere; poteva egli non interessarsi alle sventure dei suoi vicini? Perchè una sventura minacciava, di certo. Una sventura minacciava forse anche lui, che si sentiva il cuore così angustiato e stretto quasi in una morsa.

Margherita confermò le tristi notizie.

« Son gente rovinata; che non so come faranno a pagare il padrone di casa. M'hanno mandata via, e mi devono ancora venticinque lire. Anzi, guardi lì; quella è la loro chiave. Ora non ne ho più bisogno; la *sciora* Nina farà tutti i servizi lei. E non so nemmeno come farà, poverina! È così delicata! E adesso poi.... s' imagini che aspetta un bambino ».

Enrico fremette.

« Guardi là, signor Enrico, se vuol dargliela lei, la sua chiave, mi fa piacere. Io non ho nemmeno cuore di farmi vedere », disse la buona donna.

Egli prese la chiave e risalì. Ma non osò suonare alla porta della vicina. Tutta la notte, dalla sua stanza, egli la udì piangere forte e singhiozzare. Tutta la notte egli stette sveglio e pianse anche lui, pregando Dio che volesse consolarla.

Il mattino la sua padrona di casa entrò da lui con un giornale in mano, e una faccia sconvolta e accesa.

« Madonna mia ! », disse, « se ne sentono e se ne vedono delle cose. Ma questa, chi se la sarebbe immaginata ? Si figuri che qui, sul giornale, c'è l'annunzio del matrimonio del signor Carlo. Voglio dire che qui c' è la pubblicazione. Voglio dire, insomma, che il signor Carlo e la signora Nina non erano marito e moglie. E che il signor Carlo ora abbandona la signora Nina e ne sposa un' altra. Naturalmente una che abbia dei soldi. Povera me ! Chi l' avrebbe detto ! E io che l'ho sempre trattata come una signora quella disgraziata ! ».

Enrico Chapel mise fuori della porta la sua padrona di casa. Poi rimase assorto in profondi pensieri. Poi non uscì di casa, in tutto il giorno, e stette presso al balcone, a spiare se mai si aprisse quello della vicina. Ma esso rimase chiuso tutto il giorno. Alla solita ora, al tramonto, ella comparve un momento, tra le glicine. Pallida, come una morta. Ed egli che avrebbe voluto gridarle il suo cuore, non potè schiudere le labbra, non disse una parola. Ella invece gli fece un saluto con la mano, lo guardò un momento in viso. Poi disparve.

Egli rimase lì, finchè cadde la notte, trepido, aspettando. Non si coricò nemmeno quella notte. Posò il capo presso la parete, attraverso alla quale egli aveva udito tante volte, così distintamente, giungergli un suono di pianto; tante volte anche un'aspra voce impaziente e un supplice lamento feminile... Anche questa notte udì, udì gridi di angoscia, urli di disperazione, gemiti di animale ferito, e voci di spasimo, sole.

Perchè l'infelice che così delirava era sola; sola con il suo atroce dolore. E lui, dietro a quella parete che il suo amore non poteva atterrare, lui sentiva nel suo cuore, nella sua carne, nel suo cervello tutto quello spasimo orrendo; e, caduto

in ginocchio, singhiozzava anche lui, e chiamava Dio, perchè volesse aiutarla....

Infine di là si fece silenzio. Ma quel silenzio, nella notte alta, gli parve più terribile del tumulto di prima. Un' insopportabile angoscia gli gravava sul cuore; un crescere di qualche cosa di atroce, che si preparava in quel silenzio. Ogni minuto gli parve più grave, più desolato. Una voce gli gridava dentro: Corri!

Finchè picchiò con le mani, disperatamente, alla parete. Poi picchiò col capo, poi afferrò una sedia.... Battè con tutta violenza; i colpi rimbombavano; nessuno rispondeva dietro la muta parete. Allora, tornando in sè, improvvisamente calmo, uscì sul pianerottolo, in punta di piedi, e suonò all'uscio della vicina.

Erano forse le due dopo la mezzanotte; un profondo silenzio era per tutto. Suonò ancora, più forte. Nessuno si mosse. Suonò una terza volta.... Infine, con una tranquillità incredibile, egli tornò in casa, andò a cercare la chiave, che Margherita gli aveva affidato, e con quella chiave, senza esitare, aprì quell'uscio terribile.... Egli agiva come in sogno.

E non ebbe alcuno stupore di ciò che vide. Egli *sapeva*. Nina era là, sul suo letto, immobile nella stanza satura di acido carbonico; il fatale braciere ardeva ancora. Senza un grido egli corse alla finestra, l'aprì; spinse fuori della porta il braciere; poi andò al letto, dove ella moriva. E come fosse stata una sua adorata sorella, così egli la soccorse, con sollecitudine ardente; calmo e sicuro, senza un tremito, finchè la vide aprire gli occhi, finchè non udì la sua voce.

« Voi, Enrico? credo di sognare ancora ».

« Tacete, povera piccola anima. Riposate, parleremo domani ».

Ma ella era ritornata nella piena coscienza della sua miseria.

« Ah, perchè mi avete salvata, Enrico! È un delitto salvarmi, per farmi di nuovo tanto infelice! ».

« Dio vi consolerà. Io vi porterò lontano, sorella mia, e guarirò il vostro cuore ».

« Che dite, Enrico! Io impazzisco.... Pensate voi di avermi salvata per condurmi con voi?.... Lasciatemi morire piutto-

sto! Io non sarò mai vostra. Io non sarò mai più di nessuno! ».

« Voi? », disse egli, e s'inginocchiò. « Giuro dinanzi a Dio che mi ascolta, che voi verrete con me, come se foste la dolce sorella mia. Andremo lontano. Voi porterete il vostro lutto di vedova; il mondo ci crederà che realmente saremo: Fratello e sorella. Ma io vi ho conquistata; vi ho strappata alla morte; mi siete sacra. È Dio, che mi vi dà. È Dio che mi dà questo compito sublime: consolare il vostro cuore; ridare la gioia a una povera anima smarrita. E voi mi aiuterete in un' opera di carità, che da gran tempo penso e che non sapevo cominciare da solo. Andremo lontani, a vedere altre miserie. Insegneremo il nome di Gesù e la sua parola di consolazione ai cuori che non lo conoscono. Oh, vedrete che gioia sarà la nostra vita, sorella mia! ».

« Forse io deliro ancora.... », mormorò ella. Poi si riscosse e disse disperatamente:

« Io avrò un figlio, Enrico! Un figlio senza nome, senza padre!.... ».

« Oh, mia dolce anima! Ho salvato dalla morte voi e lui. Non è dunque mio? », mormorò egli.

E dai suoi profondi occhi azzurri sgorgò una luce di così divina carità, che la misera sentì il suo cuore spetrarsi, ed ella pianse. Lagrime copiose, senza amarezza.

Luigi di San Giusto.

Un giorno a Corfù

Notte di luna sull' *Achilleion* a Corfù. La notte langue, omai prossima all' alba.

Voce da un piccolo tempio fra gli ulivi e le rose.

Come si sta tranquilli quando si è marmi. Invero
io non lo avrei creduto. Sei tu tranquillo, Omero?
Tu, piè-veloce, posi? Pensar ch' io devo il mio
marmo a una donna! È strano! Ah per gli Dei, pel Dio
d' Israello o di Cristo, pensate un po': quand'ero
vivo, le donne han fatto di me — m' intendi, Omero? —
un infelice; adesso mi fanno un semidio.
Io non son più di carne, io son di marmo. Il mio
labbro non ha più canti, non ha più baci, è vero:
ma che importa? Per tutta l'Ilïade d' Omero,
meglio guardare il mare—o mar, cerulo oblio! —
che il cuore delle donne, creato, ohi me, da Dio!

Voce da Zante.

Che voce è questa? Nel mio sonno io sento
come un mormorar tenüe di avene...
Cresce. Non forse parlano sirene
e l'eco giunge a pause nel vento?

Ah no. Tu sei: ti riconosco. Bene
sento il tuo riso amaro e il dolce suono
delle tue rime riconosco. Io sono
Foscolo che a la sua Zante riviene.

Deh! come freddo in Santa Croce il sole
sul taciturno chiostro e i marmi insigni!
bianche or qui vedo teorie di cigni
per le scure onde; odo le tue parole

pel mar di Saffo veleggiar. Corone
tesse già l'alba. Intendi tu, fratello?
Oh San Miniato, di mie grazie bello,
come freddo di Zante al paragone!

Voce da Missolungi.

Cuor che in sua chiostra antica
l'Abazia triste chiude
e di sigillo rude
l'argentea urna fatica:

cuore, mio triste cuore,
trovasti alfin quïete?
Te l' itale pinete
ove Ravenna muore:

(e galoppò sott' archi
verdi, con te, cuor mio,
l'agil mio sauro, oblio
tu, cercando egli i varchi);

te le pisane prode
ove più l'Arno impruna,
te la verde laguna
di rosse ombre custode;

te non han vinto, o cuore,
di lor quïete oscura:
sedea la negra cura
dietro il galoppatore:

salia con me furtiva
sotto il mio felze; e ai tonfi
dei remi in mar, dai gonfi
occhi un suo pianto univa.

Or non già più. Badia
triste, tu il cuor ritieni:
ma torna a questi seni
l'errante anima mia.

Ritorna; e a lei non vano
senso di pace arride:
mondo, e il tuo nembo stride
quanto da lei lontano!

Li odiati uomini lungi,
lungi le donne care...
Vogliam risuscitare,
Giorgio, da Missolungi?

Voce da Ginevra.

Acqua del dolce lago, azzurra tra l'ombre. Ti vide
l'ultima volta questa anima desolata:
indi ad altra ombra scese, da ben lungo tempo chiamata
deposto a terra il seno ove il reo ferro stride.

Vide, discesa all'ombre—e l'Ade raggiava sereno
placido intorno,—vide larve cognate errare:
quella cui folle tende la sposa le braccia pel mare,
quella che Morte colse pia sovra un bianco seno.

Vide, non pianse. Troppo nel pallido mondo aveva ella
pianto. Scomparve l'Ade. Erale intorno un vago
orto: ed un mar più caro dell'ultimo funebre lago:
ivi attendeva Arrigo l'imperïal sorella.

Or le sue rose dicon: Da quali giardini lontani
torna ella? Odoran lente per la sua man sottile!
Dicono l'Erme: È aprile. Sentite rinascer l'aprile
sotto i suoi cari piedi? Deh! qui tra noi rimani!

(Silenzio profondo dell' alba. Indi, crescendo il giorno, il giardino si popola di una moltitudine non poetica).

Un vecchio signore.

Che bella idea! Che splendida idea! Ma certo fu
una idea da far epoca.. Una bisca a Corfù!
Se i cassieri vi scappano vi saranno i denari...
Pensate! Montecarlo solo con questi chiari
di luna... È troppo poco, un Montecarlo, al mondo...

Una orizzontale (ad un' altra)

Chi è quell' uomo?

L'altra

Un filosofo...

L'orizzontale

Quell' altro?

L' altra (alzando le spalle, indifferente)

Un uomo biondo.

L'orizzontale

Lo vedo. Avrà denari?

L' altra

Non credo. È ben vestito.

Un banchiere (passando con un amico)

Dunque, quando mi dissero che l'altro era fuggito
pensai: Non c'è più tempo... Fuggirò anch'io... Vi pare?

L'amico

Già; tra il dire e il pagare ci sia di mezzo il mare.

Uno sposo

Che guardi, cara?

La sposa (sorpresa mentre guardava il giovane biondo)

Guardo... quei... cipressi...

Lo sposo

Un incanto!

La sposa

Trovi? I cipressi sono roba da camposanto...
(Che noia! Questa sera egli vorrà, scommetto,
andare a letto presto... Starebbe sempre a letto...)

L' orizzontale

E quel là di pel rosso?! Com'è vestito! E come
mi guarda...

L'altra

È un italiano. Me ne hanno detto il nome.
Ugo... Poi non ricordo... Ah! Ugo Foscolo! Andiamo?

Ugo (pensoso)

Non è dessa che torna?

Arrigo

Ugo! Ci ritroviamo!

Ugo

Che fai?

Arrigo

Non so. Mi sveglio ora. Ero marmo, prima.
A ridestarmi meglio, provo a parlare in rima.

Ugo

Io no. Sono l'autore dei *Sepolcri*.

Arrigo

(Che boria!)
Hai notizie del mondo?

Ugo

Ne avrò della mia gloria.

Arrigo

Ed io del vin del Reno poi che mi son trovato qualche ducato in tasca che gli ebrei mi han lasciato.

Il vecchio signore (passando)

Vado a giocare. È l'ora, questa. La sacrosanta ora della mia cabala per il trenta e quaranta.

Arrigo (stupito lo accosta)

Giocar?! Dove giocate, signore?

Il vecchio signore

Io?! Nel casino

Arrigo

C'è un casino di gioco?

Il vecchio

Siete nel suo giardino.

Arrigo

Ugo, udisti?

Ugo

Che cosa?

Arrigo

Vado a giocare. Addio!

Ugo (immobile, pensoso)

Quella donna di prima... Se fosse lei?

Un vigile ha afferrato le briglie di un cavaliere che si avanzava per il viale.

Il cavaliere

Perdio!
Son pari d'Inghilterra...

Il vigile

Ma qui non è permesso
di cavalcar...

Il cavaliere (tranquillamente)

Benissimo. Io cavalco lo stesso.
Vengo da Missolungi...

Il vigile

Ah! il cavallo s'impenna...

Il cavaliere

E con vostra licenza cavalco su Ravenna.

Il vigile

Ma, signor pari...

Il cavaliere

Invero siete così noioso
che mi decido a prendere un'ora di riposo...
Ove siamo? —

Il vigile

— A Corfù...

Il cavaliere

— Ah! per Bacco! Mi fa piacer... C'è molta gente... Dunque la libertà della Grecia è compita?

Il vigile

— Non so nulla... Io son qui al servizio...

Il cavaliere (smontando bruscamente).

Sta bene. Custoditemi Alì.
(lascia il cavallo al vigile e scompare).

Ugo Foscolo (sempre immoto)

Antonietta! Il suo nome esce dal mio
cuor come un' eco; e vi ritorna come
un desìo folle delle nere chiome
che fur già mie, del suo cuor che fu mio.

Lungo tempo io dormii. M'era il tuo nome
dolce tra il sonno e dolce tra l'oblìo;
or, tornato al fragrante aër natìo
risorgon le speranze ancor non dôme.

Bene eri tu che di mia vita i folli
casi sapesti, e lagrimar talvolta
vidi sul lungo mio torbido errore?

O tu, mio cuor, tu non mai saggio cuore
sogni un'antica imagine, sepolta
del Lario in riva, o al verde Arno tra i colli?

L'orizzontale

Eccolo! Non si è mosso... Se provassi? Perchè no?

Che cravatta! Stile milleottocentotrè.
E quel panciotto! E quei capelli rossi! Via!
Un migliaio di franchi non è gran cosa...

Ugo (sognando)

O mia donna gentil!

L'orizzontale

Scusate! Non venite a giocare?

Ugo

Guardavo il mare...

L' orizzontale (ridendo)

Il mare? Ah! ah! Guardare il mare, mentre si gioca...

Ugo

Il mare vide il mio pianto, allora che scrivendo a Vincenzo, fra i lontani tramonti d'Inghilterra...

L'orizzontale

Vincenzo? Quale?

Ugo

Vincenzo Monti.

L'orizzontale

Non lo conosco... (È alquanto noioso...)

Ugo

Allora...

L'orizzontale

(Ancora !)
(interrompendolo) Signor sareste tanto cortese e tanto buono...
Ho giocato, ho perduto... Ma sono in vena... sono
certa che mi rifaccio... Qualche luigi... Andiamo
insieme: e vincerete...

Ugo

Donna, sei tu ch'io amo ?

L'orizzontale (sorridendo)

Mi amate ? Anch'io potrei molto amarvi, signore.
Un migliaio di franchi...

Ugo

Che dite ? Ah! L'editore
per mezzo vostro forse...

L'orizzontale

Siete un poeta ? Avrei
dovuto imaginarlo...

Ugo

Non conoscete i miei
versi ?

L'orizzontale

Io non leggo versi... Me ne fecer dei belli
sui capelli... E finirono proprio tra i miei capelli !

Ugo (con impeto)

Che dite ? Ed ho potuto pensare ?! Ah! donne ! E indarno
sarà sulle vegliate carte aver fatto scarno
il volto; al vostro nome cinger serti di alloro,
gittar per voi nei versi il cuor come un tesoro;
logrâr la vita a frusto a frusto e il vostro nome
pronunciar col respiro di morte; e tra le chiome
la vostra mano, o donne, desiderar soltanto
ultima umana gioia, al fato ultimo accanto;
e con desìo più forte del fato, oh!, nella stanza
fredda, che pur diserta l'ultima dea Speranza,
sognare accesa ancora, rogo onde cresce un fiore,
la non peribil fiamma, il non mai vinto ardore;
e ridestarsi e desti ripalpitar se per le
orecchie nostre ancora come un tinnir di perle
il vostro riso vibri, canti la vostra voce!
Ahi ! sarà stato indarno; e il piccolo e feroce
idol che noi pensammo marmo ed è labil creta,
cadrà dal piedistallo cercando una moneta.

L'orizzontale

(Ma è pazzo !)

Ugo

Ah! che ai silenzii del mio tempio io rivòli.
Sul chiostro taciturno canteran rossignoli
forse: tra i candidi archi stenda la pace l'ali
e sopisca i mortali desii degli immortali !
Triste fu questo giorno del mio risveglio. Addio.

(scompare)

L'orizzontale

Maleducato e povero. Bravo, ragazzo mio !

* * *

Byron (solo)

Teresa, ove sei tu? L'ultima volta
fu, ricordi?, quel grigio giorno in riva
del risonante mare;
tu restavi a guardare
sola dal lido l'ombra fuggitiva
della mia nave al suo destin rivolta;
e udivo io del tuo nome
palpitar l'onde, come
conscie del fato, e sul ceruleo vetro
pareami il nome richiamarmi indietro.

Ma sedea nel mio petto,
già faticato di femminei ardori
una novella passion più forte;
bianca ridea la Morte
sulla mia prora e la spargea di fiori;
e balenava eretto
laggiù tra le marine ombre leggiadre
il tuo sembiante o terra
sacra, Madre d'eroi, di Numi madre,
or sanguinante in guerra.

Oh! breve sosta risospinse al lido
la nave mia, che tu n'eri partita.
Calma grave, infinita
tacea d'intorno. Pei viali, a noi
cari, silenzio. Appena
mormorava una vena
d'acqua tra il marmo: e poi
perdeasi. A tratti era pel cielo un grido
di uccel ramingo, e l'ore
seguian con piè leggero
il passo del dolente viatore
lungh'esso ogni sentiero.

Mi udisti tu? Stridea la tua ferita
dentro il tuo cuor? Piangevi
che abbandonassi in traccia
di nuovi sogni io le tue fide braccia?
Oh! amor di gloria, ardevi
tu nel mio cuor: tu via
per l'ampia equorea via
mi rispingevi; e Libertà, sorella
di Poesia, guidava
verso l'eroica schiava
me: nè la nuova amante era più bella.

Più sventurata solo era e più grande;
nè rose eran ghirlande
al millenario crine:
nè apriva ella marine
braccia al giungente, carche
di gemme e di monili;
chè pel giungente fili
negri tessean le Parche
e da quel giorno, vano
parve al suo cuore ogni altro sogno umano.

Or m'odi tu? Dai cupi orti immortali
ove m'aspetti, m'odi?
Se indugïai, tu buona,
tu memore perdona.
Non vivon qui gli antichi Dei custodi?
Non qui palpitar l'ali
della Gloria risento, e dall' Egeo
venire un canto libero mi pare?
E Libertà pel mare
non guarda cinta di porpurei veli,
e della Grecia i cieli
non balenan di fiamme; e le orifiamme
non dicono risorto
come il divin Giudeo
un divin nome che già parve morto?

Il vecchio signore (ricomparendo)

La cabala è bizzarra. Oggi mi ha fatto cecca...

L' altro

Io son rimasto come l'osso di una bistecca...

Il primo

Non importa... Fumiamo... Che sigari pestiferi!
Ma non ho più fiammiferi... Roberto, hai dei fiammiferi?

L' altro

Non fumo. E le notizie della guerra?

Il primo

Di quale?

L' altro

Ma non ce n'è che una, benedetto animale.

Il primo (con sussiego)

Gli Inglesi nel Sud-Africa disonorano il Nord.
(tocca leggermente il braccio di Byron)
Signore...

Byron (trasalendo)

Chi mi chiama? Chiamatemi Milord.

Il primo

(È un inglese. A momenti l'avremmo fatta bella!)

L'altro

Milord, voi ci potreste dare qualche novella
della guerra...

Byron

La guerra? Non è finit ?

Il primo

No!

L'altro

Kitchener..

Byron

Non conosco...

Il primo

E Delarey...

Byron

Non so.

Il primo

(Non sa nulla)...

Byron

Botzari?

L'altro

Botzari? Un italiano?

Byron

Navarrino?...

Il primo

Che nomi! Ma non sa nulla!

L'altro

È strano!
Che ignoranza supina!

Il primo

Davvero è una miseria!

Byron

E il conte piemontese che riposa a Sfacteria?

Il primo

(Parla arabo)... Signore...

Byron

Milord: ve l'ho già detto...

Il primo

Milord, se permettete, signore, io mi permetto di osservarvi che adesso si parla della guerra che si fa nel Sud-Africa.

Byron

Dite...

L'altro

Dall'Inghilterra...

Byron

L' Inghilterra?

Il primo

Ma certo. Contro il Transvàl che ha rivendicato il suo titolo a libertà.

Byron

Libertà? L'Inghilterra sarà per lei!

L'altro

Vi è contro.

Byron

Non è vero!

Il primo (trae di tasca un giornale)

Leggete. Notizie dello scontro ultimo... Vi è un articolo anzi ch' è assai ben fatto. Leggete...

Byron (dopo aver letto)

E ha fatto questo l'Inghilterra?

L'altro

Lo ha fatto!

Byron

Oh! mia patria! E la Grecia?

L'altro

La Grecia? Ah in fede mia, forse parlate della guerra con la Turchia? Ah! che figura!

Byron

Ha vinto?

L'altro

Vinto, milord? Ma i Greci,
se combatteano in nove eran sonati in dieci!

Byron

Voi mentite!

L'altro

Signore... Milord...

Byron

Mentite, ho detto!

Il primo (piano)

Rispondi per le rime. Ti manca di rispetto.

L'altro

Milord!

Byron

La Grecia è grande: son grandi i suoi destini!

L'altro

Sì: se non fosse stato...

Byron

Che!?

L'altro

Dei Garibaldini,
i Turchi senza colpo ferire...

Byron

Intendo bene ?!

L' altro

Attendavan giannizzeri nei sacri orti d'Atene,
e lo stendardo verde copriva...

Byron

Ah no! per Dio
non è ver, non è vero! Il mio cavallo, il mio
cavallo!

Il primo

(Un altro matto!)

Byron (al vigile)

Conducetemi Alì.

Il vigile

Eccolo! (È meglio fare quello ch' ei vuol...)

Byron

Così
la mia morte fu inutile? Terra di eroi, non eri
terra che di degeneri? E tu, mia patria, alteri
sogni chiamata a rendere altera realtà,
osasti calpestare la sacra libertà?
Ah orror!

Il vigile.

La mancia

Byron

Tieni.

Il vigile

Ch' io vi renda gli spiccioli ?

Byron

No. L'eroismo è morto. Ritorno a te, mia Guiccioli.
(si allontana al galoppo)

È il tramonto. Il giardino s' imbruna. I due sposi escono dal casino illuminato.

Lo sposo

La sera è dolce ! senti
che fragranza di rose ?
Par che tutte le cose
respirino coi venti !

Vuoi tu che rïentriamo
all'albergo ?

La sposa

(Così
presto !).

Lo sposo

Tu m'ami, dì ?

La sposa

(Dov' è quell' altro ?). T'amo !

Arrigo (comparendo)

Ho udito la falsa, la cara,
l'amara parola, o mi par?
Arrigo la notte fu cara,
ti costa già troppo giocar!

Neppure uno scudo rapirti
o bisca potuto non ho:
Ah, meglio ch' io torni fra i mirti
dov' Ella il mio tempio posò.

Eppure con qualche ducato
che fossi riuscito a strappar
avrei tra le donne che ho amato
trovato altre donne da amar!

Che dico? flagello e castigo
le donne mi furono e l'or:
Andiamo, mio povero Arrigo;
lasciamo che giochino lor!

Elisabetta.

Notte, non scendi o Notte? Non anco vedemmo Orïone
curvarsi, Artofilace rider nel ciel sereno?
O giorno! O tu che accolsi per tanti e tanti anni nel seno
omai nell'ombra sfoglia l'ultime tue corone!

Tutte con te ricrebbero le cose dolenti, le cose
dei vivi... Ahimè nessuna vista è più trista.. Ora
tu calma Notte sola disciogli i tuoi veli, tu odora
tra questi ulivi sola, sola tra queste rose!

Ore, con lento bacio il cerulo mare sopìte
che nol rivarchin ombre. Dormano: e il sonno sia
ah! ben più pio di quello che a loro la vita fu pia,
Vita, chè tutte io seppi, donna, le tue ferite!

E men l'estrema parve al bianco mio seno feroce.
Mar ti sopisti? Notte, lenta sul mondo scendi?
Lungi le tristi cose! In tacito sonno ci stendi
tu le tue braccia: e chiudi le nostre braccia in croce.

1902, maggio.

Cosimo Giorgieri Contri.

I LIBRI

VITTORIO PICA — *Attraverso gli albi e le cartelle* — Fascicolo II. Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, ed.

Il secondo fascicolo di quest'opera, in cui Vittorio Pica con riconosciuta competenza e con lucida, cosciente esposizione raccoglie le sensazioni d'arte su l'opera dei più noti disegnatori, e su le audacie felici dei più vivi e più vigorosi artisti di avanguardia, ha ottenuto lo stesso immediato successo della prima parte dell' interessante pubblicazione.

In questo secondo fascicolo, edito sontuosamente dall' Istituto italiano d'arti grafiche, con lodevole cura nei più piccoli particolari e con mirabile precisione nella riproduzione delle opere, a cui il Pica ha fatto un commento lucido, sereno, intelligente, sono studiati tre maestri della caricatura, Daumier, Gavarni, Forain; e i migliori artisti che hanno rappresentato la Guerra, come Callot, Goya, Rethel, Sattler, Charlet, e Raffet. Un capitolo speciale è dedicato a Donnay, Berchmanns, Rassenfosse e Maréchal. Le testate e le iniziali di La Bella, Mentessi e Martini sostengono decorosamente il difficile confronto con l'opera degli artisti più geniali.

MASSIMO GORKI — *I tre.* — Milano, Baldini, Castoldi e C.

Come tutti gli scritti del Gorki, questo romanzo, che ora per la prima volta viene tradotto in italiano, reca l'impronta di una personalità originalissima, che pensa, che sente, che ragiona in un modo diverso da tutti gli altri. Anche in questo romanzo, dalla lettura del quale si esce con una impressione penosa, quasi di sbalordimento, il Gorki ci presenta quello che

è il tipo del protagonista in tutte le sue novelle, l'uomo cioè delle infime classi sociali, che ha sortita un'anima naturalmente retta e onesta, un'attitudine singolare a riflettere su tutti gli avvenimenti più comuni della vita e trarne le ultime conseguenze logiche, e che, malgrado ciò, una specie di fato spinge inesorabilmente al male. Riassumerne la tela nelle poche righe concesse a un cenno bibliografico, sarebbe, più che opera vana, temeraria, e noi ce ne asteniamo anche per non diminuire in alcun modo l'impressione profonda che il libro — uno dei pochissimi che meritano davvero di esser letti e gustati — potrà fare sull'animo del lettore. Noi non possiamo perciò far altro che segnalarlo a quanti alimentano vivo nell' animo il sentimento dell'arte, che certo riconosceranno, all'opera di cui parliamo, quell'arte originalissima e quella concezione tutta nuova della vita, che è il fascino principale di tutti gli scritti del Gorki, dovuto in parte anche alle condizioni eccezionalissime in cui si è svolta l'attività dell'autore, dalle quali viene al libro una tale aria di verità, che molte volte sgomenta e atterrisce. Ogni conclusione infatti appare frutto di un dolore, ed è con dolore ed amarezza infinita che viene espressa. È bene avvertire che « Massimo Gorki » non è che un pseudonimo e che « Gorki » in russo vuol dire « amaro ».

Giovanni Faldella — *Franchezza* — Diceric popolari. Torino, Paravia.

In questo suo libro giovanile Giovanni Faldella finge che un Andrea Franchezza, addottoratosi contro genio in diritto, e tornato con sua felicità al patrio mestiere di fabbricante di tessuti in Biella, allevii le monotone e quotidiane cure della sua industria e metta a profitto gli studii della sua giovinezza, facendo ogni domenica un discorso ai contadini e agli operai del suo paese, per divulgare ed infondere principii di morale e di virtù civile. Bisogna ricordare che questo libro limpido e chiaro, pubblicato ora, fu scritto poco dopo l' unificazione d'Italia, e non meravigliarsi perciò se, in mezzo ad argomenti sempre attuali di pratica virtù cittadina, si insiste particolarmente con chiarezza ed efficacia sul progresso ottenuto per opera della libertà, su l'obbligo della precedenza del matri-

monio civile al religioso, e su altri temi che bisognava allora svolgere con particolare ampiezza in un'opera popolare.

Edvige Salvi — *Tempesta d' affetti*—Romanzo—Torino, Paravia.

È un libro buono, equilibrato, piacevole . in cui spira dal principio alla fine l'aria purificante della sana vita familiare. Nel romanzo, infatti, l'autrice ha inteso descrivere i primi anni di matrimonio di una giovine coppia: Ernesto Bernardi, un'alta intelligenza e Clotilde Manzini, una fanciulla bella e buona, ma dalle vedute un po' corte. Nel matrimonio Clotilde cede troppo ai consigli ispirati certo dall'affetto, ma non molto felici, di sua madre e naturalmente ne sorgono dissapori, scene tempestose di gelosia, seguite sempre dalla riconciliazione. Si tratta insomma di quelle piccole tempeste inevitabili nei primi tempi dell'unione di due persone, che hanno vissuto diversamente e che cercano e non riescono ancora a trovare la via di mettersi d'accordo. Quando l'hanno trovata, il romanzo naturalmente è finito e a noi non resta che augurare ai giovani sposi molti figli e molti anni di vita felice. Non troppa arte davvero in questo romanzo, ma in compenso molta semplicità, sicchè, in conclusione, per le famiglie, le giovinette e le anime semplici è un ottimo libro.

LE RIVISTE

Il conflitto tra la Svizzera e l'Italia — (W. van der Vlugt—*L' Européen*-3-5-1902).

Uno dei direttori dell' *Européen*, W. van der Vlugt, professore di diritto internazionale nell' università di Leida, esaminando il conflitto attuale tra l' Italia e la Svizzera, crede che la colpa sia interamente dell' Italia. Secondo lui, il Silvestrelli, che aveva protestato per un articolo specificato del *Risveglio*, e non per l' intera campagna fatta da questo giornale contro la Monarchia italiana, avrebbe dovuto inchinarsi innanzi alle chiare disposizioni della legge del paese presso il quale egli era diplomaticamente accreditato. Per l' autore dell'articolo, l'Italia, profittando della sua posizione di grande potenza, avrebbe agito un po' leggermente, ed ora, ambo le parti, deplorando l' accaduto, pensano a una maniera decorosa di riprendere le antiche amichevoli relazioni. Il van der Vlugt suggerisce perciò l' idea di ricorrere all' arbitrato dell' Ufficio istituito all' Aja, in seguito alla Conferenza per la pace.

Perchè i criminali di genio non hanno il tipo (Lombroso—*Lettura*—maggio).

Cesare Lombroso dice che molti si son meravigliati, ch'egli abbia sostenuto che i delinquenti di genio non abbiano le riconoscibili stimmate della criminalità, ed hanno perciò dedotto che i principii della scuola lombrosiana erano stati riconosciuti falsi ed insussistenti dal suo stesso fondatore. Lombroso dice invece, che le impronte criminali non sono addirittura inesistenti in questa speciale categoria di criminali, ma che invece le caratteristiche della genialità hanno superato e nascosto gli originarii marchi della invincibile predisposizione al delitto.

Il genio richiama tutta la nostra attenzione e non ci lascia la libertà, necessaria allo spirito per indagare e riconoscere, anche sotto le vesti più impenetrabili e le apparenze più simulate, i caratteri della delinquenza, in modo che questi ci sembrano assenti, quando non sono che nascosti e mascherati.

Un po' di giustizia—(Belin—*Rivista Moderna*—1 maggio).

Un pubblicista russo, il signor Belin, redattore del giornale « Moskowscki Wiedomosti », in una lettera aperta alla stampa italiana, pubblicata dalla *Rivista Moderna*, si lamenta che la vita e i sentimenti del popolo russo siano travisati dai giornali italiani, attingenti le notizie da fonti inglesi, che ad arte le alterano.

Per l'articolista la Russia, nei giornali nostri, non è che il paese del *knout* e noi non sappiamo concepire che i suoi cittadini godano di una libertà non simulata. I giornali russi, invece, giudicano con maggiore verità ed indipendenza gli uomini e le cose della nostra nazione. Hanno dei corrispondenti in Italia, che da vicino si rendono conto esattamente delle nostre condizioni e dei nostri bisogni.

Se i giornali italiani facessero lo stesso, tanti apprezzamenti deplorevoli non sarebbero, quantunque incoscientemente, fatti ogni giorno sul popolo russo.

Il Parlamentarismo — (Remy de Gourmont — *Mercure de France*, maggio).

Remy de Gourmont, con la sua consueta, sottile, caustica ironia, considera il Parlamentarismo, che ha una parte così preponderante nella vita moderna.

In brevi pagine egli dimostra come tutte le discussioni che avvengono nelle assemblee legislative non hanno mai il risultato di modificare un'opinione, che è già formata e resta incrollabile anche innanzi ai più saldi argomenti. Nella storia di tutt' i popoli vediamo che la forza e l' impero sembrano aver disertato da quelle genti, che del parlare vanamente, in ogni tempo e ad ogni proposito, hanno fatto una delle loro principali e più favorite occupazioni. Bisogna notare che l'abitudine di parlare a lungo deriva, quasi certamente, le sue origini dal tempo in cui i libri erano rari e la parola forniva il più facile e comune mezzo per la divulgazione delle idee.

Nella Vita e nella Scienza

Il monte Pelée e il Vesuvio

Leggendo le orribili stragi di uomini e di cose, che fecero, e continuano a fare, di questi giorni, alle Piccole Antille, il vulcano Pelée e la Soufrière di Saint Vincent, forse non pochi napoletani, quasi timorosi, avranno rivolto il pensiero al Vesuvio, domandandosi, se questo non sempre gradito vicino, non potrebbe, in un momento di cattivo umore, rinnovare i disastri di Pompei e di Ercolano.

Fortunatamente non è difficile dimostrare che questi timori sono privi di ogni fondamento, e che la scienza dei vulcani ci tranquillizza completamente sotto questo rispetto. Infatti, le eruzioni esplosive di straordinaria violenza, come quella pliniana del 79 d. C. e quella attuale del monte Pelée, non accadono mai se non quando un vulcano si ridesta, dopo un prolungato riposo, durante il quale accumula nel suo focolare un'energia potenziale enorme, appunto proporzionale alla durata di tale riposo. Al principio dell' era volgare il Vesuvio taceva da tempo immemorabile, e forse i Pompeiani lo credevano per sempre estinto. Il Krakatoa si trovava da oltre 200 anni in perfetta calma, quando, nel 1883, fece sentire i boati delle sue formidabili esplosioni fino a 2300 chilometri di distanza.

Similmente del monte Pelée la storia non ricorda che una sola, e quasi abortita, eruzione del 1851, e della Soufrière di St. Vincent ne registra due soltanto, una del 1718 e l' altra del 1812. Di questi vulcani, *a lunghissime intermittenze*, abbiamo pure in Italia dei rappresentanti nei Campi Flegrei, nel-

l'isola d'Ischia, e, meglio ancora, nell'isola di Vulcano. Invece il Vesuvio, almeno dopo il 1631, presenta un tipo di attività vulcanica tutt'affatto diverso, cioè eruzioni a brevi intermittenze, e talvolta prolungatissime; e perciò poco temibili per la violenza esplosiva, sebbene non raramente molto dannose alle campagne per gli abbondanti efflussi lavici.

Del resto, neppure regge completamente il paragone fatto da molti tra la distruzione di Pompei e quella di Saint Pierre. Infatti, Pompei venne sepolta a poco a poco dai lapilli, dalle ceneri e da correnti fangose, e perciò la gran maggioranza degli abitanti ebbero tempo di mettersi in salvo; invece St. Pierre — specialmente perchè, dopo il disastroso terremoto del 1829, aveva moltissime case costruite in legno — venne con rapidità fulminea bombardata e bruciata da una pioggia di massi e di minuti lapilli infuocati, e i suoi abitanti quasi tutti perirono schiacciati o arsi-vivi nelle abitazioni, o soffocati dai gaz irrespirabili del pino vulcanico.

Case fulminate vi furono certamente a Pompei, e pare anche a Saint Pierre; ma l'elettricità non fu certamente la causa bensì l'effetto dell'eruzione; poichè nel fumo denso delle grandi esplosioni vulcaniche, quando sia carico di ceneri e di lapilli in vertiginoso movimento, guizza il lampo, come in una nube temporalesca.

G. Mercalli.

I MISTERI DELLA SCRITTURA

Nel pasticcio a pluralità di tinte e di sapore estremamente incerto, che da questa Lucca mezzo intontita la rappresentanza versicolore della stampa d'ogni continente offre e spezzetta al mondo intero col nome molto, troppo, infinitamente volgare di *processo Mrsdlino*, la droga grafologica, la più sottile forse delle droghe, non era fin qui entrata. Per quanto straordinarie si fossero le maraehelle del *buon Peppino*, non pareva dovesse piovergli sulla cervice anche quest' altro ben di Dio.

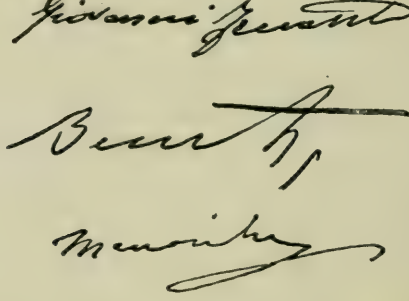
Ma il grafologo, l'osservatore lento e accanito di quella tal parte dell' osservabile, che dovreste oramai conoscer molto bene, è un figuro che non perdona. Anche qui, anche stretto da mille cure tra loro non coordinabili logicamente, anche lanciato nella viottola delle distrazioni d' ogni minuto e d'ogni secondo, egli non dimentica il formicolio insistente di certe cellule che hanno in lui una vita particolare; egli non dimentica d'avere in pugno un' arme graziosa e *cara* insieme; egli non cessa dall'osservare e dallo studiare il quadro processuale col *suo* sguardo e col *suo* cervello.

Ed almeno, confessiamolo, gli va dato il merito, così raro, dell'originalità. Seguire, comprendere, sviscerare gli avvenimenti attraverso le unità umane, e non, come sempre accade, viceversa; intuire e sintetizzare in pochi giudizii cavati da pochissimi tratti di penna tutta una linea di eventi cui centinaia di mille fogli di giorno in giorno e di ora in ora si dedicano; lanciare qualche volta, tra il rombo insidioso della fuggevole attualità, un piccolo sistema d' idee in cui sia una dramma di base pratica ed una mezza dramma di senso comune: via, non è poi cosa che meriti un sorriso di sprezzo.

E il buon grafologo fa anche di più, per proprio personalissimo conto: riesce una volta anche lui a farsi un tantino onore del sole estivo, e dietro correndo anche lui alla immensa bandiera di questo delinquente che tanta curiosità morbosa eccita e soddisfa, ottiene che, *una tantum*, si legga con interesse quel molto, quel poco, quel pochissimo ch'egli possa scrivere in proposito.

*
* *

Nel collegio giudicante dimostrasi evidente la coltura, non certo la energia vera e continua di chi affronta, stringe, rintuzza, piega senza farsi piegare. Basterebbero a dimostrarlo, per quanto riguarda l'*illustrissimo cavalier presidente*, secondo l'espressione di Giovanni Iati, l'apertura superiore della *G*, la irregolarità accentuata della discesa e dell'ascesa conse-

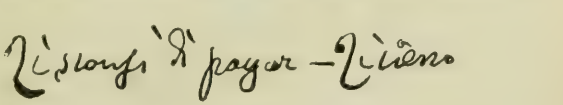


guente, la paraffa finale quasi indolentemente coricata sul cognome e non terminata nervosamente e sufficientemente così da giungere, come doveva, al *t*, la forma mono-angolare delle *r* e la debolezza dei punti sugli *i*, per quanto una tal quale emotività (poichè tutto quel che precede non esclude una propensione notevole ad una sequela, geniale anche, di scatti improvvisi) li abbia messi un po' alla destra delle aste relative.

Tra i giudici Beruto e Baciocchi, ove si pensi che il secondo è abbastanza più giovane del primo, un giudizio di

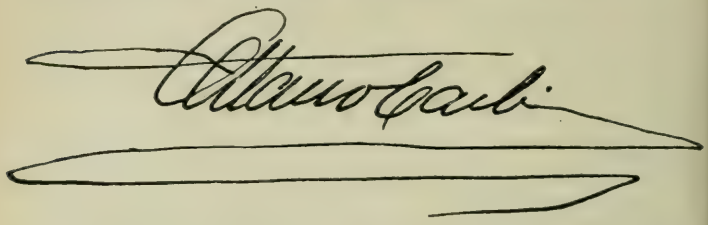
confronto, sotto lo stesso punto di veduta dell' energia del carattere, non può esser dubbio. Il Beruto, pur più innanzi negli anni, e sebbene dall' ultimo tratto staccato e pesante lasci travedere quell' altra forza senile che è la diffidenza, conserva nondimeno la linea geniale, viva, elegante, della *B* e della *t*; il tratto lungo orizzontale di quest' ultima ed una lieve tendenza a proceder verso l'alto attenuano alquanto la dolcezza e debolezza generale rivelantesi in tutte le curve, nella forma anche qui mono-angolare della *r* e nella iniziale inclinatissima. Nella firma del Baciocchi, invece, è lo stento la nota predominante, e lo scatto terminale abbastanza lungo ha poi un ritorno breve, discendente, d'una curva quasi morbosa; la *B*, perciò appunto equivoca, è caratteristica nello stesso senso, come dalle stesse cause dipendono qui alcuni strascichi nei filetti d' unione e la mancanza quasi completa dei punti sugli *i*.

Questo manco di vigoria soda, compensato certo da una larga coltura e da una mitezza di fondo morale sconfinata, non si riscontra nel riportato frammento di verso del rappresentante la pubblica accusa (Sansoni), che a sessant' anni, beato lui, s'arrampica ancora per benino su pei fianchi deserti del Parnaso. Anch'egli, è vero, offre — con la mancanza dei cosidetti *acuti psicografici*, con *s* tendenti a riprodurre precisi i segni della genialità idilliaca, con gli occhielli spezzati della *a* e della *g*, con le *n* irregolari e curvilinee — un sostrato di bontà e di dolcezza innegabile; ma i punti folgoranti delle *i* (una delle quali è in questo senso proprio eccessiva), la nota ancor virile d' insieme, la forma della *p*, che rammenta alquanto l'onorevole Prampolini, la predilezione presso che costante pel verticale e la *T* semplicissima e forte additano in lui una fibra che solo tra molti anni potrà non più esser d'acciaio.



Peccherei d'incompletezza se non dicessi anche del Carli, la cui figurina sottile e smilza di cancelliere-ciclista siede di fronte al Sansoni. È una natura un po' chiusa, ma buona, co-

me l'iniziale e le *a* dimostrano ; una natura giovane e mite, ma un po' vana, come risulta dal fregio sottilissimo e lungo che taglia le *t* e dal guizzo finale vistoso insignificante. L'a-

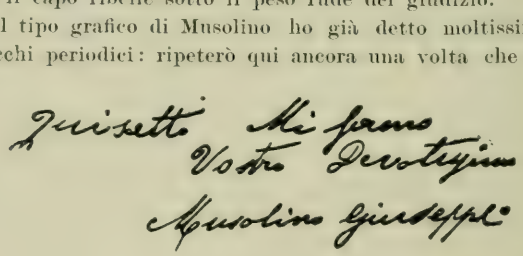


scesa generale è infatti sconfessata dalla più volte nominata forma della *r* e dalla semplicità infantile della *r*, controbilanciate appena dalla base larga e decisa di tutte le lettere.

*
* *

Dopo chi giudica e manda, chi dovrà presto o tardi piegare il capo ribelle sotto il peso rude del giudizio.

Del tipo grafico di Musolino ho già detto moltissimo, in parecchi periodici: ripeterò qui ancora una volta che un or-



goglio smisurato è in lui, balzante, nelle poche parole riportate, dalla Q discesa al livello delle lettere seguenti, dalla

predilezione per le maiuscole, e dalla forma accurata biangolare o occhiellata della *r*, che rammenta la fisonomia truce di Marat; che la pazzia incipiente, che lo afferra sempre più stretto, è oggi ancora involuta nella nevrosi generale attestata dallo alternarsi anomalo delle ascendenti e delle pseudo-discendenti e dalla debolezza di tutte le aste. Non si può dubitare un solo istante, che a quest'essere dibattentesi dolorosamente tra l'epilessia e la delinquenza, la prima non sia vicina infinitamette più che la seconda.

Il Perpiglia è un ragazzaccio: niente altro, ed io non dispero si riesca, presto o tardi, a fargli mutar rotta. Avrà allora un carattere più mite e rettilineo, più deciso negli angoli e più virile nelle aste; alla vivacità che è nella *p* si contrapporrà accentuatissimo lo spirito di diffidenza che già ora si rivela nella *g*, nell'*a* e nell'*o*; la petulanza della curva dell'*e* verrà spuntandosi lentamente.

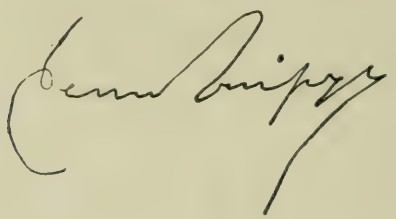
Giovanni Iati è al contrario il delinquente autentico, di indole sanguinaria e frodolenta insieme. Una violenza rude, un odor vero di sangue emana dall' angolosità volgare dell' *I*, dalla primitività feroce della *G* e della *r*, dal tratto grossolano saliente della *t*, curva quasi ad uncino, e da quei punti sugli *i*, che i tecnici direbbero *punti brutali*; la dissimulazione criminosa e la frode più evidente son ritratte meravigliosamente nella occhiellatura speciale delle *a* e dell' *o* e nel progressivo impicciolimento delle lettere. Il tutto è poi accuratamente *gladiolato*, ricco cioè di filetti un tantino vistosi, massime al basso delle lettere — ciò che sta a conferma ulteriore d'una natura delinquente mezzo primitiva e mezzo evoluta.

Peccato che il Di Lorenzo sia illetterato! Con quel po' di anomalie antropologiche, ci avrebbe offerto qualcosa di meglio ancora.

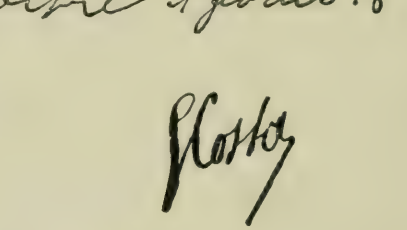
*
* *

Il numero, soverchiante ogni aspettativa, degli avvocati difensori, che c' erano fino al loro sciopero definitivo, mi toglie di dirne diffusamente. Me la caverò, e spero benino, in pochissime parole, che formeranno ora soltanto delle considerazioni retrospettive.

Nel Tripepi è la genialità e la eleganza originale dell' insieme, la linea ascendente dell'energia vera, confermata dalla folgorante iniziale e da quella finale, e dalla nettezza vigorosa continua dei tratti: gli va poi dato il merito d' una logica deduttiva mirabile, che ci dà un esempio caratteristico di

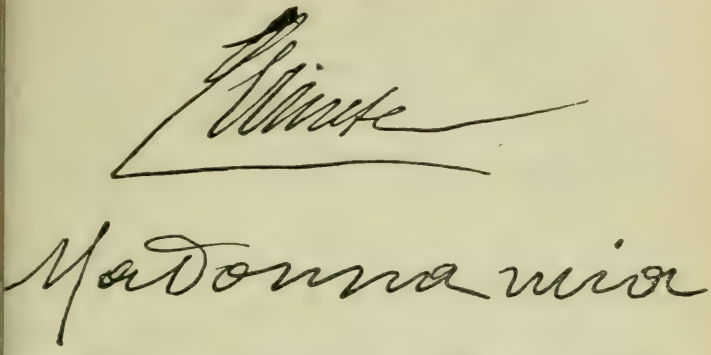


legamento grafico ininterrotto. Il Costa è più impulsivo e violento, ma infinitamente meno costante nell' attacco, come la bocca superiore delle vocali aperte e l' attenuazione istintiva

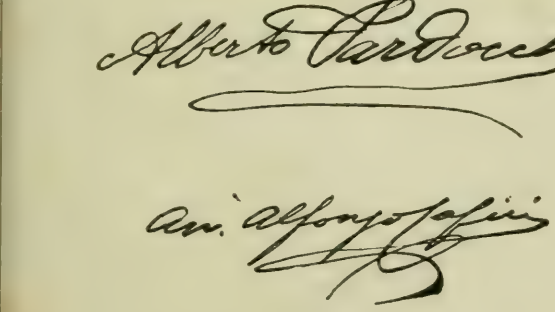


degli acuti dimostrano; la genialità e cultura sono rivelate dalla base dell' I, dalla larghezza inferiore della *g* e della *p*, e dell'ultima *s*; la logica, non sempre deduttiva, del filetto quasi continuo. L'indole del Campanozzi è tutta nella dolcezza lineare d'ogni suo scritto: un'anima candida, senza ru-

videzze e senza scontrosità angolose. L' avv. Hermite ha invece tratti lunghi e forti, che corrono innanzi come lame all'assalto: ha nella sottilineatura la nota dell' orgoglio e nelle lettere sempre più piccine la caratteristica del dissimulatore



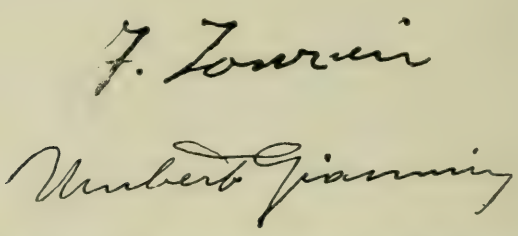
prudentissimo. Nel Ruffo, infine (mi duole infatti moltissimo di non essere ancora riuscito a procurarmi uno scritto del Rivera), lo stile grafico predominante è quello della sempli-



cità ruvida e spesso inconsulta; l' esaltazione che riscontrasi nella *M* e nella *d* diviene antiestetica per la pungente aggressività degli angoli nelle aste seguenti.

I difensori dei complici di Giuseppe Musolino son tutti gio-

vanissimi; ma il Pardocchi è più reciso e vibrato del Casini, questi più affettuoso ed impressionabile del Lari, a sua volta più sanguigno e vivace del Tomei, il quale — massime perchè i suoi caratteri, inclinati a destra, sono invece vergati con



la mano sinistra — dimostra un animo mitissimo, proclive molto agli affetti intimi e segreti.

Chiudo col Giannini, della Parte Civile, geniale, colto, logicamente pugnace e pugnacemente logico.

Lucca, maggio.

Il grafologo

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Cotone ritorto* — Si fanno dei graziosi lavori di ricamo su tela, al punto russo, al punto di croce, al *passé* col cotone ritorto, così brillante come la seta, e di tinte molto fini. Questo cotone ha una preparazione speciale. Esso conserva, nel lavarsi, tutte le sue qualità di freschezza e di vivacità che sono anche superiori a quelle della seta lavabile. Molto gradevole a lavorare, esso è di un prezzo assai inferiore a quello della seta. È un grazioso modo di fare, sulla biancheria, dei ricami artistici.

***

In casa — *Per i lumi a petrolio* — Per impedire che le lampade a petrolio trasudino e colino, bisogna vuotare la lampada, per pulirla con l'acqua di potassa o col latte di calce; poi risciacquare con l'acqua fredda e lasciarla asciugare. Introdurre, in seguito, una mescolanza a parti eguali di colla forte e di glicerina nella lampada, voltando e rivoltando questa, in tutti i sensi; poi lasciar gocciolare e asciugare completamente. L'interno della lampada è, così, rivestito di una specie di vernice insolubile nel petrolio e che impedisce ogni trasudamento.

***

Le ricette — *Contro i punti neri della pelle* — Evitare le pomate. Farsi ogni mattina delle lozioni con: acqua di rose, dieci grammi; alcool, dieci grammi; glicerina, dieci grammi; borace, cinque grammi. Poi, frizionare con: alcool rettificato, ottanta grammi; alcoolato di lavanda, dieci grammi; sapone nero, quaranta grammi.

***

A tavola — *Zuppa alla crema di selleri* — Sfrondare e pulire da sei ad otto piedi di selleri. Farli colare, bagnarli di nuovo e spremerli. Tagliarli grossolanamente e mettere a cuocere con un pezzo di burro fresco. Bagnarli con un litro e mezzo di brodo bianco e aggiungere tre grosse patate, tagliate a fettine. Lasciare cuocere durante un'ora e mezzo. Passare allo staccio fine. Aggiungere del brodo, se la mescolanza è troppo spessa e dopo aver fatto bollire, legare con tre rossi d'uovo e due decilitri di crema di latte. Imburrare e passare per lo staccio finissimo.

Ketty.

IL TEATRO

YVETTE GUILBERT.

La fugace riapparizione di questa grande e bizzarra artista, così intensamente e « terribilmente » parigina, qui, sul palcoscenico del nostro Mercadante—il teatro, oramai, delle brevi apparizioni—basta, da sola, a riempire tutta una cronachetta. Chi non conosceva Yvette Guilbert che attraverso i suoi primi ritratti, chi se la immaginava soltanto attraverso l' *affiche* di Lucien Faure, chi, anche, ricordava la Yvette di dieci anni fa, ha avuto una sorpresa gradita, dal punto di vista — dirò così—plastico. La diva degli *Ambassadeurs* è tornata fra noi più fiorente, più grassoccia, più « donna », in una parola. Della magra e fantastica creatura d'un tempo, dal collo esile, dalle braccia sottili, guantate di nero sino alla spalla, dal piccolo viso bianco che la scarmigliata chioma rossiccia rendeva ancora più bianco, d' un pallore opaco di spettro, ella, oggi, non ha più nulla: ma la floridezza non ha guastato le linee del suo profilo, così suggestivamente originale: il profilo un pò aguzzo da piccola belva, che mostra i dentini ed ha un lampo di ferocia negli occhi quando canta sfrontatamente i versi di Aristide Bruant:

J' suis Rosa! c'est Bazouge, qu'est le mien,
J' ai les cheveux roux, un' tête de chien....

E tutto il teatro è preso dal fascino grandissimo della sua parola, del suo gesto e del suo canto — perchè la Yvette canta, e canta davvero, e con bella voce — quando la vita della Parigi tenebrosa, la Parigi dei *faubourgs*, la Parigi fangosa dei ladri e delle tristi femine, si agita, viva, innanzi agli spettatori. Ed ella ha una così grande semplicità, nella sua dizione, ed è così « vera », così possentemente soggiogatrice, che voi sentite passare, attraverso l' anima vostra, l' anima criminosa parigina, terribile e infantile, insieme, e vi sentite turbati e suggestionati così come se innanzi a voi vedeste una piccola bimba ridente che, con un fiore nella chioma bionda e con le braccine rosse di sangue, scherzasse col capo mozzo di un giustiziato.

Ogni tanto, un raggio di sole passa attraverso la fitta nebbia dei *boulevards* addormentati nell'ombra e nel delitto e la canzone di Yvette diventa gaia. Essa ha bisogno di spezzare, per poco, il fosco sogno che le cinge costantemente la chioma fulva, dagli ardenti riflessi di rame. E canta allora, con squisita comicità, *Sa famille*, o la *Caricature anglaise*, o dice deliziosamente, rannicchiata nella sua poltrona, la bella e dolce canzone di Béranger, così piena di rimpianto e di *coquetterie* in capelli bianchi...

Ricordate, *Ma grand' mère ?....*

Ma grand mère un soir à sa fête
De vin pur ayant bu deux doigts
Nous disait en branlant la tête:
Que d'amoureux j' eus autrefois !...

E il ritornello, un pò triste, un pò scherzoso, insiste, ad ogni strofa, con intonazione sempre un pò diversa:

Combien je regrette
Mon bras si dodu,
Ma jambe bien faite
Et le temps perdu...

Poi, il bonario ed indulgente sorriso della nonna, diventa il riso bizzarro, follemente scrosciante, della ragazza brilla, che ha *pincé son p'tit plumet.*

Je suis pocharde
J' dis des bétises
J' suis grise....

Ella vi guarda, con un sorriso malizioso, mentre la testina scarmigliata ha una lieve oscillazione; poi, il riso si spegne, e, con una specie di dignità, aggiunge, seccamente, ma con la voce bassa dell'ubriaca, che le gorgoglia in gola:

Mais ça me regarde...

Non è che un verso; ma in quel verso c'è tutta l'arte vera e grande di chi sa rendere con efficacia ogni lato della complessa fisonomia della vita; e quel verso scuote tutto il teatro, nella più irrefrenabile ilarità...

*
* *

Ma il raggio di sole si dilegua presto: poco a poco, il cupo riverbero sanguigno si proietta di nuovo su lei; e il sangue,

in tenui fili porporini, pare che monti su, dal lastrico che ne rosseggia tutto, e la conquisti, lentamente, coprendola della sua rete.

Ed ella ha sangue sulla veste, la fosca veste nera, e sangue al busto, e sangue alle mani, che ne gocciano.

È il sangue d'una madre, nella *Glu*, l'atroce e pur tenera *Légende Bretonne* di Richepin:

Ell' lui dit: apport'-moi d'main
Et lon lon laire
Et lon lon la
Ell' lui dit: apport'-moi d'main
l'cœur de ta mère pour mon chien...

E il cuore della madre è strappato del petto; ma il giovane parricida che lo porta via inciampa e cade, e il cuore ruzzola per terra.

Et pendant que l' cœur roulait
. . . . . .
Entendit l'cœur qui parlait.

Bianca in viso, immobile, ansante, i piccoli occhi neri che fissano qualche cosa di spaventoso, ella aspetta, senza un gesto: aspetta che una voce, *quella voce*, giunga al suo orecchio. È la voce, dolorosa, straziante, echeggia, nel silenzio altissimo...

Et l' cœur disait, en pleurant,
Et lon lon laire
Et lon lon la.
Et l' cœur disait, en pleurant:
T' es-tu fait mal, mon enfant?

Poi, la voce tace, la musica tace, ed ella resta ancora immobile, così, come sognando, e il pubblico, vinto dal fascino, non osa ancora scuotersi... La canzone è finita.

È il sangue di un derubato, nella *Rosa la Rouge* o in *Ma tête*, che è, in fondo, il capolavoro di Yvette Guilbert, quello che lascia la più grande, la più profonda impressione: *Ma tête*, la lugubre canzone di Gaston Secretan. Col berretto nero sugli occhi e il *foulard* rosso al collo, ella viene innanzi, audace, sprezzante, a lanciarvi sul viso il gergo del malvivente, che si impone alle femine e picchia le guardie. Il ritornello, semplice, ripete, su tre note, le tre sillabe della semplice frase: *Ma tête*. È la sua testa che gli amici guardano con invidia; è la sua testa che gli fa trovar modo di avere *toujours pas mal de galette*: è la sua testa che, con un colpo allo stomaco, manda le guardie ruzzoloni. E la notte, quando

il borghese, brillo, passa per rincasare ed egli che lo attende dietro un portone, lo aggredisce e lo ammazza

Alors quand' il est sur le flanc,
Et qu' la lune éclair ma silhouette,
Il crach' son âme rien qu' en voyant
Ma tête!

Ma verrà il giorno in cui il delitto sarà scoperto ed egli in carcere, sarà svegliato, una mattina:

C' est pour c' matin, fait's rot' toilette.

È l'ombra fosca della ghigliottina che si proietta sul palcoscenico. Non c' è, ma *si sente*, vicina, inesorabile.

J' sortirai, la foul' salu' ra

Ella si toglie il berretto e, col braccio teso, lo tiene sospeso in alto, come la mannaia che brilla in cima alle braccia rosse del patibolo. Una pausa. È la Morte, che ha lasciato passare il suo soffio gelido su tutti.... Poi, colle ultime due parole, il berretto cade, d' un colpo secco.

Pan!

Ma tête!

Tutto il sangue che pareva fosse su lei, scivola, così, d' un tratto, e si perde, in mille rigagnoli, sul lastrico.... Ed ella resta esangue, tutta bianca, nella sua veste nera, come una morta che si ostini a guardare, coi piccoli occhi brillanti che forano come lame....

*
* *

È così, che io ricordo Yvette Guilbert; è così, che ella rimane nell'anima di chiunque l'ha intesa, di chiunque ha sentito che in questa grande e bizzarra creatura vive e palpita tutto un mondo strano e terribile, il mondo pauroso della Parigi di fango e di sangue, che ha da un capo la taverna e dall'altro la Roquette.

D. O. Marrama.
(*daniel*).

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(Continuazione)

Era ritornato a casa sua così spaventato di sè stesso, da pensar subito: « Bisogna partire! ... »—e, risolutamente, in ventiquattr'ore, fu pronto. Prese il primo treno che trovò, come un malfattore in fuga,—rabbiosamente, ciecamente, senza un progetto, senza un calcolo, per trovarsi senza indugio altrove. Non si fermò che a Marsiglia, ove ebbe la sua ultima viltà. Scrisse di lì a Paolina una lettera, un ultimatum, che impiegò mezza giornata a comporre, empiendo di tenerezze intere pagine, commiste a lunghe maledizioni. Poi lacerò tutto, per non inviare, infine, che una dozzina di frasi, da cui non resultava altro se non questo: che egli, da quell'infame, pretendeva la prova insensata di rinunciare a tutto, di fuggire dalla sua casa, per venire a raggiungerlo immediatamente!... Triste e irragionevole lettera, che rimase, naturalmente, senza risposta!...

Otto giorni dopo, egli era in Egitto; e, di là, s'imbarcava per fare il giro del mondo.

— Questa donna è il mio cattivo genio — diceva —devo dimenticarla se voglio vivere; e la dimenticherò!...

***

Una delle idee false più comunemente accettate, sull'amore, è quella ch'esso abolisca tutto in un cuore, principalmente

l'orgoglio. Felici quegli amanti pei quali accade così! Infelicissimi, al contrario, quelli nei quali questo orgoglio sussiste, imperioso e vibrante, accanto alla passione che permane, nel tempo istesso, più sincera e più violenta! — Questa coesistenza constituisce uno dei peggiori mali che possano macerare un uomo! Il viaggio, allora, invece d'essere un rimedio, non fa che avvelenare questa doppia ferita! — Nella solitudine di certe sere, mentre improvvise lacrime cadono dei nostri occhi, la nostra triste vanità ci fa dire: «Ah, ella non le vede!...». E così nelle immagini che si evocano e si formano nella luce dei nuovi orizzonti che si svolgono d'innanzi a noi: — una che ci delinea la grazia di lei che abbiamo lasciata; un'altra che ci ricorda la sua più dolce carezza; un gesto particolare ch'ella avea nelle nostre braccia; i suoi capelli sparsi sulla fronte; la tenera malinconia del suo sguardo in certi momenti divini! E... — d'un tratto, associando all'idea d'un rivale aborrito questi ricordi che vibrano dalle corde più vive dell'esser nostro, nel dolore che ci afferra, e contro il quale non abbiamo scampo,—soltanto un sollievo, ben misero, troviamo nel fondo della vanità nostra: — quello di ripetere a noi stessi che tutto spezzammo per sola volontà nostra!...

Eppure, nonostante il nostro orgoglio, che non daremmo, per sapere che cosa fa colei che pur crediamo, che pur sappiamo infedele, mentre, d'altra parte, ci taglieremmo una mano piuttosto che scriverle ancora!...

E così i giorni trascorrono, e trascorrono le settimane e i mesi, e l'irreparabile si aggiunge all'irreparabile, senza che noi arriviamo mai più a conoscere che cosa sia la gioia, che cosa sia un dolce abbandono all'ora che passa, alla sensazione presente e vivente!

Lo scenario screziato delle città e dei paesaggi si svolge davanti a noi, senza mai guarire la nostra nostalgia di quel tale angolo di salottino intimo, di quei fiori ove si culla, laggiù, il nostro fantasma!... Ah, se non potessimo veder altro che quello!...

E si va, si va innanzi ancora, sempre, moltiplicando le distanze con le distanze, rendendo più profondo il malinteso del nostro spirito, aggiungendo iracondia ad iracondia, senza che nè codesto fatale orgoglio nostro abbia mai ucciso l'amore,

nè l'amore l'orgoglio, — per far ritorno, infine, coll'anima e la vita più esulcerata, e ancor più disarmati, che non al momento della partenza !...

Così Francesco era ritornato, dopo quattordici mesi di quel vagabondaggio fatto ricercando una guarigione che non avea in alcun modo conseguìta, e, bentosto, una delle amiche presso cui, in passato, soleva incontrare la sua amante, quella stessa signora di Sermoise, che gli aveva trafitta l'anima, in una visita d'altri tempi ! — (egli era ritornato proprio da lei come un uomo rovinato al giuoco ritorna alla tavola del *baccarat!*)— gli fece conoscere delle singolari novità. La signora Raffraye era vedova. Ella avea perduto suo marito quasi all' improvviso, qualche settimana dopo la partenza di Francesco. Il solo annunzio di questa vedovanza bastò a sconvolgere completamente Francesco. Continuando le sue informazioni, la signora di Sermoise gli fece sapere che, al momento di quella morte, Paolina era incinta, e le era nata una bambina. La madre era stata anch'essa per morire, e così la figlia. Poi, appena ristabilita, avea lasciato Parigi, essendo rimasta mezzo rovinata da diverse speculazioni del signor Raffraye andate a male. Avea venduto tutto, la sua casa, le sue carrozze, i suoi cavalli, e s' era decisa a ritirarsi a vivere nel Giura, dove era stata allevata. La signora di Sermoise, da vera parigina crudele e spietata, senza dubitare un momento che cacciava un pugnale nella parte più sensibile del cuor di Francesco, — o, meglio, assaporando la gioia di fargli questo male, — avea aggiunto che ella non credeva a questa ritirata, per concludere, con un novello sorriso sarcastico :

— Noi la vedremo ricomparire uno di questi giorni, più civettuola che mai, e diventata la signora Vernantes ! Questi non la lasciava più negli ultimi tempi, e passa tuttora delle intere settimane a Molamboz...

— E dire, — pensava Francesco, con una lacerante malinconia, tornando via da quella visita,—e dire, che, nonostante ciò che avevo veduto, io stavo per avere ancora pietà di lei, e, quasi, stavo per scriverle, ed umiliarmi a lei !... No ! Ella non mi ha mai amato. Ella ha avuto per me un capriccio di sensi e d' immaginazione, allorchè il suo amante era lontano da lei. Certo s' erano separati con un pretesto qualunque, indubbiamente perchè ella l'avea ingannato. Io feci

allora da *interim!* Egli ritornò; ella lo riprese; ed ebbe la graziosa idea di tenerci tutt' e due! Disgraziata! Se m' avesse amato, quest' uomo, che fu la causa del nostro distacco, le avrebbe fatto orrore, e, me lontano, non avrebbe mai più dovuto neppur riceverlo!...

Poi pensava, ancora: — È però triste assai saperla malata, povera, forse; mentre io non posso nulla per lei, che è ora libera,—ora che non le potrei dar mai il mio nome!...

***

Questo suo dolore fu grande. Ora, era finito. Francesco ne avea portato il peso sul suo cuore durante alcuni anni, senza che nessuno avvenimento nuovo fosse venuto nè ad accrescerlo nè a sollevarlo. Non avea saputo più nulla di Paolina, se non che ella continuava a vivere lontana da Parigi, e che non avea sposato il suo rivale, poichè questi era morto! Appena, qualche rara volta, sentiva parlar di lei, poichè ella avea lasciato dileguare tutte le sue relazioni, una ad una, così che la piccola cerchia mondana di cui avea fatto parte, l'avea già quasi dimenticata. Ma non l'avea dimenticata Francesco, nonostante si fosse imposto di non pronunziare più mai il suo nome, di fuggire sistematicamente le loro comuni conoscenze passate, e di schivare ogni risposta se mai in qualche giro di conversazione si facesse allusione a lei. I sentimenti ai quali il ricordo di Paolina si trovava mischiato erano stati troppo intensi; egli ne avea troppo goduto prima, e troppo sofferto poi; e, sopratutto, vi avea troppo pensato!... Infine, pur giudicandola spietatamente e condannandola, come avea fatto, non era mai uscito dal dubbio e acquistata la certezza assoluta delle sue convinzioni. È una delle singolarità più strane di certe gelosie codesta uguale impotenza a fissarsi nella certezza della fedeltà o in quella della perfidia. Tutte le presunzioni accumulate contro la sua amante, non apparivano sempre a Nayrac come rivestite d' una stessa evidenza, e, talvolta, gli accadeva di difendere perfino la causa di quella donna il cui lungo silenzio a suo riguardo gli sembrava, frattanto, un novello enigma!

Se — egli pensava — il mondo l'avesse calunniata sulle sue relazioni con Vernantes? Se non fosse stata lei quella che vide

entrare al pianterreno di via Murillo? Se un semplice caso l'avesse indotta ad uscire quel giorno, benchè sofferente?

Egli avea fatto presto a ritornare su ciò che altra volta avea considerato come una pruova sufficiente a distrugger tutto! E, suo malgrado, in quei momenti, il suo pensiero si volgeva invincibilmente e dolorosamente su quella figlia che Paolina allevava laggiù, nella sua solitudine. E la sua angoscia diventava grande, infinita, pensando: — Quella bambina non *potrebbe essere* mia figlia, — anche dopo il tradimento di sua madre?...

Potrebbe essere!... — Come è crudele, una tale idea, e come fa male di non esser sicuri del sangue che scorre nelle vene d'una povera creaturina, mentre un pensiero vi martella:— « E se fosse proprio sangue mio? Se io fossi responsabile della sua vita?... »—e mentre un altro pensiero vi dice: « Ah, io non lo saprò giammai, giammai!... La madre istessa non è sicura di poter dire chi sia il padre di questa creatura!...».

Ahi, quale sorgente d'inesauribili tristezze apre intorno a sè un tradimento di donna! E che cosa lacerante è il trovarsi paralizzati dall'idea della menzogna,—dall'idea del dubbio,— persin negli slanci migliori!...

Francesco, che non aveva più un sol parente prossimo dopo la morte di sua sorella, si sarebbe consacrato a quel piccolo essere con delizia, se avesse creduto in Paolina. Invece, provava un turbamento atroce, un orrore di morte a pensare se mai questa o quella circostanza potesse metterlo di fronte a quel mistero vivente, che avrebbe, colla sua sola presenza, rinnovellato le sue crisi più dolorose. Poi finì per adattarsi a non saper più nemmeno se quella bambina esistesse ancora.

La pruova di trovarsi faccia a faccia con lei, o con la madre, gli era stata risparmiata; e, intanto, il suo funesto stato d'ansietà interiore avea avuto anche il vantaggio di premunirlo contro le tendenze abituali alla sua età e alla sua fortuna. Come tutti coloro che conservano nell'anima la bruciatura cocente d'una passione sciagurata, Francesco avea potuto nuovamente abbandonarsi a una vita di stordimento, mentre sarebbe stato incapace d'un altro serio legame come quello che avea avuto, o anche d'un genere meno elevato.

Così, la maldicenza non avea potuto pronunziare alcun nome quando la contessa Scilly avea cercato informazioni sul

suo conto. I bassi piaceri ond'egli avea più o meno distratta la sua orribile malinconia, non aveano avuto, — più che non ne avesse avuta la sua lontana e troppo breve istoria d'amore, — alcuna eco nel mondo in cui vivea, o, piuttosto, ch'egli attraversava, poichè, tutt' ad un tratto, avea ripreso servizio in diplomazia, ridomandando un posto molto lontano, dal quale subito s'era lasciato tramutare in un altro, e poi in un altro, vinto sempre dall'impazienza di restare a lungo in un luogo dove era assalito dalle scosse profonde delle sue idee fisse.

In compenso, le stesse sue idee fisse, la stanchezza della sua esistenza disordinata, i disgusti della sregolatezza, la sensazione costante della solitudine intima, tutto avea sviluppato in lui l'infinito bisogno d'una vita nuova, nel tempo istesso che i suoi ricordi gliene toglievano quasi la speranza!

Il dolore intenso che avea provato per tanto tempo avea formato in lui un altro uomo, così disgustato dell'amor colpevole quanto l'altro n'era stato curioso e avido, desideroso tanto della pace interiore quanto l'altro avea sognato le più turbolenti tempeste dell'anima.

Era stato questo il segreto del suo rapimento allorchè, essendosi nuovamente dimesso, e questa volta definitivamente, avea incontrato Enrichetta e avea preso ad amarla.

Così, dopo anni di dolori e di smarrimento, avea scorto all'orizzonte della sua seconda giovinezza questa Terra Promessa, questa felicità inaspettata: — l' amore con un essere senza passato in cui poter credere ciecamente, dopo che avea tanto sofferto dei dubbii e della diffidenza;—la passione nella lealtà, dopo che avea tanto rimasticata l' erba avvelenata del tradimento; — la gioia del cuore in una vita regolata e dolcemente, divinamente uguale, dopo che avea errato per tanto tempo lontano da ogni nido tranquillo; — l'orgoglio d'una famiglia, dopo che avea tante volte pianto all'idea del cammino che avrebbe preso la sua vita quando avesse avuto una certezza sul figlio della sua amante odiata!...

Ah, sì, che meritava davvero d'essere odiata, colei che gli avea per tanto tempo depravato il cuore! Ripassando attraverso le diverse fasi di questo lungo martirio, egli s'abbandonava, senza saperlo, a quel particolar miraggio d'immaginazione, per il quale, dopo che noi fummo per una donna molto infelici, non sappiamo più discernere in questa sciagura

la nostra parte di responsabilità. Egli non concedeva nemmeno più a Paolina Raffraye il beneficio di pensare che, dopo tutto, non avea mai avuta la dimostrazione indiscutibile della sua infamia. Eppur le apparenze più gravi hanno fatto talora condannare tanti innocenti! Egli non faceva neanche a sè stesso il rimprovero di non aver mai controllata la crudeltà feroce del suo giudizio su lei con una indagine sul modo com'ella vivea nella solitudine della sua campagna. Non sapeva neppure se ella fosse rimasta colà, o se viaggiasse; se di tanto in tanto ritornasse a Parigi, o se vi avesse rinunciato completamente.

Qualunque cosa faccia, — diceva Francesco, — fa sempre male! — E quella disgraziata gli appariva come una creatura d'una perversità profonda e implacabile!...

Ed ecco,—ora,—egli apprendeva che ella era là, che esse erano là, tutt'e due, madre e figlia, a due passi dalla signora Scilly e da Enrichetta. Mostruosa vicinanza, la cui sola idea lo sconvolgeva, l' esasperava, a misura che il suo pensiero trascorreva verso il passato, attraverso le scene della sua vita di falli e di sofferenze, quasi del tutto obliate da che era entrato nel dolce e fresco eden del suo amor puro!...

E, continuamente, ripeteva a sè stesso questa domanda:— Che vorrà mai? Che vorrà mai?...—Evidentemente ha saputo del mio prossimo matrimonio e del mio soggiorno qui!... È forse questa una vendetta?...

Il parosismo del suo orrore per colei che ricompariva così all'improvviso, era tale, che egli andava anche più oltre:—Avrà mai un piano di speculazione] che vuol mettere a profitto? Sarebbe mai discesa a una tale bassezza? Sarebbe venuta a Palermo per fare uno scandalo col mezzo della figlia?

Egli non trovava in sè la forza di fare il ragionamento più semplice che Paolina, avendo taciuto per tanti anni, non avea alcun motivo per ricominciare, ora, a tormentarlo. Egli non vedeva che la presenza di quella donna, là, e continuava a esserne sconvolto alla follia, sino a che, prendendo una fotografia di Enrichetta, e contemplandola dolcemente, non finì per dire:—«Ah, no, io l'amo; ella m'ama; e niente, no, niente potrà mai separarci!... ». E baciò il ritratto del suo buon angelo, come per esorcizzare il suo genio malefico,—lungamente, teneramente, religiosamente. *(Continua)*

Cronaca della settimana.

I pericoli dell' intervista. Finora questi pericoli han minacciato soltanto l' intervistato, in vario modo. Il paziente, rassegnato a lasciarsi operare, o magari desideroso di esserlo per avere il gusto di avere il suo riverito nome stampato nelle gazzette, vede sempre le sue parole riprodotte o incompletamente, o a rovescio addirittura. Nè valgono le rettifiche. Il giornalista sa benissimo che in una conversazione affrettata, sopra un soggetto di cui spesso egli è appena informato, è facile commettere errori. E non può prendere delle note senza correre il rischio di far diventare muto il paziente.

Ma « cosa fatta capo ha » — quando l'intervista è stampata, l'odore delle rettifiche fa arricciare il pelo al *reporter*, che non vuole mai aver torto; onde, spesso, il rimedio è peggiore del male. Se, invece, l' intervistato non vuole parlare e si schermisce, il giornalista inventa la conversazione. Egli si contenta di essere stato ricevuto per crearsi l' *alibi*.

Poi, per chi parla, come per chi non parla ma ha la disgrazia di lasciare entrare in casa un giornalista, ecco i commenti degli avversarii politici e del pubblico, di quelli che lodano e di quelli che biasimano: un putiferio!

Questi sono, appena, alcuni dei guai che toccano all'intervistato. L' avvocato della Humbert, l' ex *bâtonnier* Du Buit, ha dimostrato ad uno di quei signori, i quali battono moneta con le chiacchiere degli altri, che anche il mestiere d'intervistatore ha i suoi inconvenienti.

Un *reporter* del *Matin* ha avuto il coraggio di presentarsi all'avvocato un' ora dopo la scoperta della truffa, per domandargli le sue impressioni... Pensate quali potevano essere le impressioni di quel povero diavolo, il quale aveva assistito all'apertura d'una cassa forte, dove credeva fer-

mamente di trovare cento milioni e che, invece, era vuota! Immaginatevi lo stato d'animo di quell' avvocato celebre, che aveva chiesto al tribunale la constatazione dell' esistenza dei cento milioni per confondere le male lingue, e vedeva crollare, in un attimo, la sua riputazione di acume, la sua fama, quasi il suo onore, perchè non mancano le accuse sommesse di complicità! Ricordatevi, infine, che la scoperta della truffa è quasi interamente dovuta a quel *reporter* del *Matin*, di cui si può lodare la malizia e la chiaroveggenza, ma che ha, però, una bella sfacciataggine!

Vederselo tra i piedi, in casa propria, nella penombra del crepuscolo, fu per il Du Buit una terribile tentazione... Se lo strozzassi, deve aver pensato quel pover'uomo! Strozzarlo, tagliarlo a pezzi, metterlo in un baule e spedirlo lontano, alla signora Humbert per esempio..., che delizia sarebbe! E lo ha agguantato per il collo.

Il giornalista, che faceva il galletto, ha avuto una paura diabolica; paura del castigo che sapeva meritato, paura che il Du Buit fosse impazzito improvvisamente.

C'è voluta tutta la sua sveltezza perchè riuscisse a trovare la porta, mentre l'avvocato, avendo ricuperato il suo sangue freddo, ha allentato la stretta!...

Questi sono i pericoli dell'intervista. Ne ho fatte tante io stesso in 20 anni di giornalismo, che posso esser creduto. I lettori amano questo genere di informazione, più per i pettegolezzi di cui è sorgente, che per l' interesse delle notizie raccolte in questo modo.

Ma tutto ha un limite. C' è l' intervista lecita, magari utile e c' è quella inutile e imprudente. Fra queste ultime si deve collocare quella recentissima del nuovo ministro della guerra, generale Ottolenghi.

Innanzi che la sua nomina fosse ufficiale e quando ancora egli non aveva parlato nè con il Re, nè con i suoi colleghi del gabinetto, un *reporter* è andato a farlo cantare.

O che cosa volevate che dicesse, che cosa poteva dire di concreto, senza commettere o una grande sbadataggine, o una suprema sconvenienza?... Il generale, per fortuna, è stato prudente. Si vede che non somiglia a Ponza di San Martino! Ma se i giornalisti avessero un po' meno rotto le scatole a quest' ultimo, chi sa che anche lui tante corbellerie non le avrebbe dette! Il generale Ottolenghi si è contentato di affermare che Roma è la capi-

tale d' Italia e che la primavera vien dopo l' inverno. Questo è, quasi sempre, il sugo delle interviste intempestive, strappate per forza....

*
* *

Che cosa volete oramai pretendere da un ministro della guerra, chiuso nella cerchia delle spese militari consolidate?.. Il primo capo-divisione venuto può, adesso, fare da ministro. Si è consolidato il bilancio della guerra per il solito sistema di barcamenare le questioni che non si ha il coraggio di risolvere. Ma non si dovrebbe perdere l' occasione del rinnovo della triplice per riparlarne. Questo rinnovo, oramai, è cosa fatta, o imminente e sicura. Concessioni commerciali per i trattati di prossima scadenza, se ne otterranno poche, o punte. Dovremmo, almeno, cercare di diminuire i nostri obblighi militari di fronte alla triplice. Il migliore argomento dei fautori di quest'alleanza è che essa garantisce la pace. Ora, se la pace è garantita, dobbiamo poter ridurre le spese dell'esercito. Non sono i nostri due corpi d' armata di più o di meno che peseranno nella bilancia dell' effettivo militare delle tre potenze. E che sollievo sarebbe per l' Italia!.. Già a questo si dovrà venire un momento o l' altro; e se i partiti popolari non avessero fatto di questo argomento una piattaforma d' opposizione, molte diffidenze sarebbero svanite e ci avvicineremmo alla soluzione.

Tuttavia queste diffidenze sono esagerate; e se la quiete d' Italia e la sicurezza della monarchia dovessero dipendere dal mantenimento sotto le armi in tempo di pace di alcune migliaia di soldati di più o di meno, le nostre sorti sarebbero troppo precarie. La quiete pubblica non sarà maggiormente turbata se avremo meno soldati nelle caserme. E il bene che si potrà fare al bilancio sarà tanto superiore agli effetti lenitivi dei piccoli empiastri escogitati dall' attuale ministero, che il pericolo di dover ricorrere ai fucili diventerà ancora meno probabile.

Gli altri paesi d' Europa, che in questi ultimi anni furono turbati assai più dell' Italia da agitazioni popolari, non ebbero mai bisogno di grande sfoggio di truppe per ristabilire l' ordine. La Francia ha traversato parecchie crisi impiegando spesso la polizia, raramente l' esercito.

Le agitazioni popolari sono sempre limitate a qualche

centro determinato. Se scoppiassero, simultaneamente, in tutto un paese, l'esercito non basterebbe mai.

*
* *

Anche durante il bulangismo e il dreyfusismo, questioni che pur interessavano assai l'elemento militare, popolo ed esercito rimasero al loro posto. È vero che la Francia, malgrado le sue frequenti crisi di neurastenia, ci dà spesso delle lezioni di buon senso e di buona politica. Il fatto che un Capo del governo, energico ed autoritario come Waldeck-Rousseau, conserva il potere da tre anni, è molto eloquente; dimostra che il paese vuol vivere e lavorare in pace. Il sig. Loubet, nel discorso pronunciato a Brest prima d'imbarcarsi per Cronstadt, volle compiacersi di questa longevità ministeriale; gli avversarii del gabinetto l'hanno, per ciò, accusato d'inconstituzionalità. Ma quel piccolo uomo vivace e fermo non bada troppo alle regole del protocollo ed agli attacchi dei partiti. La sua figura tarchiata e tozza, il suo viso dai lineamenti accentuati di contadino montagnolo cresciuto tra le querce, avvezzo a maneggiar la scure, rivelano il carattere e la personalità d'un coraggioso. Mi par di vederlo, in una fredda mattinata dell'inverno parigino, seguire a piedi il carro funebre delle vittime dell'attentato alla dinamite, che uccise tre agenti di polizia nel Commissariato della *Rue des bons enfants*. In quei giorni le bombe fioccavano per la strada, nelle chiese, nelle trattorie. Gli anarchici ne avevano promesso anche per i funerali dei poveri assassinati. Il sig. Loubet, allora presidente del consiglio, accettò la sfida e senza scorta, senza un soldato, confuso nella folla, accompagnò le salme fino al cimitero del Père Lachaise. Poi, prima che i feretri fossero calati nelle fosse, pronunciò, con voce tonante, un discorso che era la più terribile, la più giusta, la più alta requisitoria contro l'infame partito anarchico.

Da quel giorno l'anarchismo ha fatto strada. In principio si contentava di far saltare delle case. Poi lanciò bombe, tra la folla anonima. Infine, i capi di stato furono, alla lor volta, fatti segno ai colpi di quei miserabili.

Il piccolo Re di Spagna ebbe il saluto minaccioso dell'anarchismo il giorno stesso in cui si recava alle Cortès per giurare la Costituzione! Triste alba di regno!

Il Ministro russo Witte, di passaggio a Parigi, ha avuto una conversazione con un giornalista, e, tra le altre cose,

ha fatto un' osservazione giustissima. Egli ha detto che quando un uomo è pronto a fare il sacrificio della vita per ucciderne un altro, nessuna misura preventiva per proteggere i capi di Stato potrà essere assolutamente efficace.

Gli anarchici, capaci di avvicinarsi alla loro vittima fino a toccarla, sono sicuri di essere arrestati. Ma hanno anche la certezza di non fallire il colpo, perchè un sovrano non può mostrarsi in pubblico in una cassa di ferro. Sono gl' incerti del mestiere, come diceva il povero Umberto!

Per la smania che hanno adesso i capi delle nazioni di viaggiare da un paese all' altro, le probabilità di disgrazie aumentano ancora.

Loubet va in Russia e lo Scià di Persia viene in Italia. Non c'è nemmeno da illudersi che questo sovrano esotico, la cui azione politica sui popoli civili è nulla, possa essere indifferente all'anarchismo. A Parigi, durante l'esposizione di due anni fa, spararono anche a lui! Facciamo voti che nella penisola, Mozaffer-el-Din *(colui che fa trionfare la fede!)* sia più fortunato, e possa portare tranquillamente a spasso il suo pennacchietto bianco ornato di brillanti e la cintura tempestata di gemme, al cui scintillare batterono tanti piccoli cuori di donnine galanti. Speriamo, pure, che le abitudini dei signori del suo seguito siano diventate più civili dopo il soggiorno di Parigi, dove lasciarono dei ricordi poco puliti nell' appartamento messo a loro disposizione dal governo della Repubblica.

Sembra, infatti, che i persiani ignorino l' uso di certi piccoli luoghi, ai quali gl'inglesi han dato il nome.... E suppliscano a questa lacuna delle loro cognizioni scegliendo qualsiasi salotto o camera per fare quel che si fa nei piccoli locali.... *Shoking!*

Lo Scià di Persia ci fa visita in forma ufficiale. Due ex sovrane, invece, l' Imperatrice Eugenia e la Regina Natalia, sono adesso tra noi nascoste appena dall' incognito. Diamo loro il benvenuto, augurando che il sole d'Italia si faccia tepido alla mesta canizie dell' una ed alla serena maturità dell'altra.

Di queste visite di sovrani in carica o a riposo resta, qualche volta, un ricordo quando ritornati alla loro metropoli vogliono fare atto di cortesia e di gratitudine per le accoglienze ricevute, con qualche dono. Guglielmo ha messo di moda il regalo delle statue. Roma riceverà Goëthe, e Washington, Federico il Grande. Peccato però ch

si tratti di regali.... a babbo morto. Le statue donate non esistono ancora che sulla carta dei telegrammi con i quali l'Imperatore di Germania partecipa la sua decisione. Auguriamoci che questi monumenti non facciano la fine di quello che Roma prepara, da 24 anni, a Vittorio Emanuele II! Un amico mio, molto addentro nei pasticci di questa faccenda indecente, mi assicura che, secondo calcoli fatti su basi positive, occorrono altri 18 anni prima che il monumento sia terminato. E. intanto, ne prepariamo uno a Dante Alighieri! Che incoscienza è mai la nostra, e come si vede bene la vacuità della mente di questi nostri governanti, di tutti i governanti, a qualunque partito appartengano. La vita ministeriale dura, in media, appena dei mesi. Un ministro, quando è rovesciato dalla Camera, non ha nemmeno avuto il tempo di conoscere i suoi capi servizio. E mentre tante questioni urgenti, complicate, dolorose magari, attendono per dei mesi, per degli anni, che sua eccellenza abbia il tempo di studiarle, di imparare, questa eccellenza sta a ponzare delle frasi vuote e ampollose per chiedere l'erezione d'un monumento a Dante!

Ma Dante è un simbolo ed io sono un eretico criticando l'iniziativa del ministro Nasi! Alla gloria di Dante, al perenne ricordo degli italiani, all' eloquenza di quel simbolo un monumento di più o di meno, non aggiungerà nulla. È vero che, forse, le avventure del monumento a Vittorio Emanuele han fatto nascere degli appetiti. I fondi raccolti per questo furono distratti dal governo prima ancora che si principiassero i lavori! La sottoscrizione per il monumento a Dante può essere una buona *cassa nera:* e i quattrini destinati a far scolpire nel marmo le sembianze del divin poeta, faranno intanto, una piccola passeggiata insieme a quelli dei danneggiati calabresi, dei creditori del Brasile e di quelli della Cina!

*
* *

Quei quattrini, speriamo, si ritroveranno.

Non si ritroveranno più, invece, i milioni presi in prestito dalla Humbert. E la stessa Humbert con relativa famiglia sembra, pure, irreperibile. La cecità della polizia per i ladri di milioni è una infermità che si manifesta in tutti i paesi. Si direbbe che i milioni abbagliano i nostri buoni poliziotti. Cavallini, Bacchetti e tanti altri se

la svignano sotto il naso della questura, vanno e vengano quando torna loro comodo. La polizia si mette in moto allorchè è ben sicura di non poterli più arrestare. Si lasciò scappare Cavallini quando il suo arresto, essendo ritenuto inevitabile, la giustizia aveva l'obbligo di farlo sorvegliare per esser pronta al momento opportuno. La Francia trascura di far pedinare gli Humbert la vigilia del giorno in cui si doveva aprire una cassa forte, nella quale tante voci concordi affermavano che si sarebbe scoperta la più colossale delle truffe. Una simile negligenza non è ammessibile: e se gli Humbert son scappati vuol dire che qualcuno aveva interesse a lasciarli scappare. Ah, poveri piccoli ladri, poveri straccioni di tiraborse, poveri delinquenti di poco conto, come è crudele, come è ingiusta la nostra bella Società che vi perseguita e vi condanna con tanto accanimento! Rubate dei milioni e vi lasceranno fuggire, non solo, ma, dopo qualche anno, le sommità del foro troveranno il modo di riabilitarvi, come si sta facendo per Cavallini, che non disperiamo di vedere, tra qualche tempo, amministratore di una nuova banca e magari deputato.

Egli non avrà bisogno, per vivere, di quell'indennità parlamentare che l'on. Mazza vuol far votare dalla Camera, espediente inutile perchè i deputati onesti non han bisogno di quei pochi soldi per mantenersi lontani dall'affarismo, e quelli disonesti (se ve ne sono) non ne avranno davvero abbastanza.

Che bella cosa se tutti gl'inventori, i quali, come il Severo, sacrificano la vita alla ricerca della dirigibilità dei palloni, riuscissero nel loro intento! Le anime rette trovano che il mondo diventa sempre più sciocco, sempre più vile, sempre più ingiusto.

Se si scoprisse, davvero, il modo di viaggiare sopra le nuvole, avremmo, almeno, la risorsa di prendere, ogni tanto, un bagno d'aria, d'innalzarci al disopra delle cose tristi e volgari, e di vogare nell'azzurro dell'etere, in cerca d'oblio e di pace. E *Pax* si chiamava, infatti, l'areostato di cui la prima ed unica ascensione costò la vita all'inventore brasiliano ed al meccanico francese Sachez. Costoro l'han trovata presto la pace, quantunque, se si va di questo passo con i progressi delle scienze psichiche, si finirà per scoprire che la quiete non c'è nemmeno dopo la morte. La religione, con il relativo paradiso ed inferno, è già sufficiente per gettare il turbamento nell'a-

nimo dei paurosi. Gli studii psichici, che non tarderanno ad entrare nel dominio delle scienze positive, potranno, o spingere questo turbamento fino al parossismo, o dare all'uomo una quiete che le generazioni passate non ebbero ancora. Io ho la certezza che un breve passo soltanto ci separa dalla scoperta del più oscuro dei problemi cui si affanni l'umanità. È questione di pochi anni e forse di pochi mesi. Non voglio spiegarmi maggiormente per questa volta.

Ma quelli che mi conoscono come un uomo di mente lucida ed equilibrata, devono prestarmi fede. Si assicurino ch'io non mi azzarderei mai a scrivere queste cose se non avessi le mie buone ragioni per farlo....

22 Maggio.

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

I Anagramma — II Sciarada — III Cambio di consonante — IV e V Sciarade.

(del Principe di Calaf)

Ricordi? Nel tepor primaverile,
Mentre dintorno un effluvio sottile
Salia dal . . . . . , il labbro avvicinai
Alle tue labbra, e in bocca ti baciai,

E, con un altro bacio, anche più ardente,
— Dimmi — ti susurrai, tutto fremente —
Dimmi se m'amerai sempre così!
Tu, con un bacio, rispondesti: — Sì!

Non era l'xxx, ††, *** bella Rosa,
Era la voce tua melodiosa;
La tua parola mi sembrò sincera,
Ma quell'amor non fu che una 1112333!

Dimenticai per te 111 2' 333 stata
Sempre fida compagna affezionata;
Ma, sol per qualche mese tu mi amasti,
Ed un bel dì la . . . . . m'indicasti!

Mi disser che ti piace andare a 88888,
E di cangiar 44 666666 come 88888,
Che tu non puoi giammai sentir l'amore,
Perchè, come un 44666666, hai duro il core!

Eran troppi gli amori, ed hai pensato
A far risparmio d'un innamorato,
E, dovendo qualcun mandare a spasso,
M'hai, per xxx††***, piantato in asso!

VI. Polisenso

(del Re dei Bagnoli)

Fiore di *frutto!*
Chi il *tempo* perde al *giuoco*, è presto detto,
Atra miseria sol raccoglie e lutto!

Le soluzioni dovranno pervenirci non oltre il secondo martedì dalla pubblicazione della *Settimana*.

Fra i solutori dei giuochi contenuti nel presente numero estrarremo a sorte un elegante suggello.

***

Soluzione dei giuochi pubblicati nel numero 3:

I. FrOtta, frAtta, frEtta — II. La pazienza (scapolare e virtù) — III. Amo-re — IV. Italia (A I lati).

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Maria Capece-Minutolo, Concettina Izzo, Adele ed Amelia Carusio, Lina Carcano, Amelia Marra, Abbonata del *Mattino* (*grazie*), Pia Settembrini, Amelia Gentile (*grazie*), Maria Giuliani, Palmira Cedraro, Emilia Amato, Faustina Dovara da Torre Annunziata, Elena Au[illegible]mma, [illegible]ima Modestino, Addolorata Di Gennaro, Lucia Coppola, Irma di Torre Erma, Cristina Galizia, Concettina Izzo, Olga Riforma, Sofia Cucca, Irma Donati da Bologna.

i signori: Prof. Vincenzo Curti, avv. Arturo de Lorenzo, rag. Andrea Troncone, Carlo Varola da Barletta, Germano Giuliani, rag. Salvatore Guarnaccia, avv. Omero Ambrogi (*grazie*), conte Tosti Valminuta da Firenze, avv. Antonio Rinaldi, cav. avv. Filippo Cioffi, avv. Vittorio Palomba, Giacinto Marimpietri da Roma, Fortunato Silvestri, Raffaele Abenante, Eduardo Gargiani, Antonio Contini (*grazie*), Adolfo Guarany, Dottor Edoardo Zoboli da Torino, Ugo Allegrini, rag. Ettore Cenni, Gabriele Sanges, Umberto De Gasperis, Almerico Riccio, Gennaro Carusio, prof. A. Bussone-Chiattone da Alesssandria, ing. Piero Daglio da Genova, Corrado Teti, Giuseppe Schettino, dottor Marco Romei, Domenico Fabiani, ing. Ernesto Braca, Franco Simeone, Giuseppe Tufari, Carlo Besedia, dott. Scipione de Martino, Muzio Galdo da Roma, avv. Michelangelo Parmigiani da Altamura, Luigi Rosati, Guido Roberti, Gerolamo Degau da Gaeta, dott. Eliseo d'Agostino, Daviduccio Casella, dottor Raffaele de Rienzo, Eliseo Jandolo.

Una scatola per francobolli è toccata in sorte alla signorina Pia Settembrini, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirare il premio.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI.

Casa fondata nell'anno 1863

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Casa speciale per Corredi

TELERIA, TOVAGLIERIA, COTONI & MAGLIERIA
CALZETTERIA, COPERTE

Specialità

in Lingeria fina - Deshabillès, corsages
Sottane - Robes d'interieur
Zephyrs - Battista - Linons

Medesime Case

MILANO — Corso Vittorio Emanuele N. 28

S. REMO — Via Vittorio Emanuele N. 22

LUCERNE

Haldenstrasse, 7. Quai National

SORDITÀ E MALI D'ORECCHIO si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del dott. **W. T. Adair**. Boccetta L. 1,75 (franco L. 2). Istruzione gratis.

PELI O LANUGINI del viso e del corpo spariscono per sempre col **DEPILENO, Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave**. Flacone con istruzione L. 3,— (franco L. 3,50).

CAPELLI NERI coll'**ACQUA CELESTE ORIENTALE**, tintura istantanea, che si applica ogni 20 giorni si può dare ai capelli bianchi o grigi o alla barba quella tinta naturale che più si desidera. È affatto innocua Flacone L. 2.50 (franco L. 3,10).

CAPELLI BIONDI l'**ACQUA DI OFELIA**, assolutamente innocua, rende in breve tempo alla capigliatura ed alla barba, uno stupendo colore biondo d'oro. Flacone L. 3,— (franco L. 3,60).

SI DIMAGRISCE in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **PILLOLE CONTRO L'OBESITÀ'** del dott. Grandwall. Rimedio di sicuro effetto o senza inconvenienti. Oltre distruggere l'adipe, sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplessia, ecc. **Gratis** opuscolo spiegativo. — L. 4,50 la scatola (L. 4.75 franco di porto).

CALVIZIE e **FORFORA** spariscono in breve tempo coll'uso del **TRICOFERON** del dott. Lawson, unico specifico veramente efficace. Bottiglia L. 3.50 (franco L. 4,20).

CALLI durioni, occhi di pernice ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile callifugo **CORNALINE**. Flacone con istruzione L. 1. (franco L. 1,30).

Indirizzare lettere e vaglia all'

OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA — *MILANO* Via S. Calocero N. 25

Il Dott. W. E. ATKINSON

Chirurgo-Dentista

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore

Antisepsi rigorosa

Via Medina 61, Palazzo della Fondiaria

Libreria Moderna

NAPOLI — 25, Galleria Umberto I. — NAPOLI

Abbiamo pubblicato:

MATILDE SERAO

NEL PAESE DI CUCCAGNA

(Seconda edizione riveduta e corretta dall'autrice)

Questo magnifico romanzo che ebbe in Italia il più clamoroso successo che in Francia, in Inghilterra, in America, fu dichiarato un capolavoro, che è stato tradotto in dodici lingue, riappare al pubblico e, lo crediamo, sarà accolto con entusiasmo da quanti amano la riproduzione artistica della vita e la storia tragica del popolo napoletano. Splendido volume di oltre 400 pagine in nitida edizione.

Prezzo L. 4,00 — Per posta raccomandata L. 4,35

Nuovo Restaurant

LA TAVERNELLA

Gestito da Luigi Lombardi

NAPOLI — Via S. Carlo N. 17 e 18 — **NAPOLI**

Unico ritrovo che ha incontrato la simpatia dell'alto ceto napoletano

COLEZIONI E PRANZI
a prezzi fissi e alla carta

Si ricevono ordinativi per pranzi, buffets soirées et lunchcons

Pranzi a domicilio

Unione Militare

NAPOLI

Via Medina 61 - Piazza Umberto I. ang. Corso Garibaldi

Italian Army and Navy Stores

Ladies Tailor

Sartoria
di primo ordine

Abiti su misura
da L. 40 in sopra

Selleria
ed articoli da viaggio

Biancherie
Maglierie

Profumerie
Estere e Nazionali

Speciale Riparto

Vini e Generi Alimentari

per la vendita di

Acque Minerali, Biscotti Inglesi, Burro, Caffè, Cioccolato, Cacao, Thè, Conserve di carne e di pesce, Cognacs, Vini Esteri, Champagnes, Wisky ecc. ecc.

ESPORTAZIONE

Spedizioni in Provincia

Listini gratis a richiesta

Birreria BAVARIA

Galleria Umberto I.
di fronte al Teatro S Carlo
NAPOLI

Pschorrbräu

birra di Monaco direttamente dal fusto

Altdeutsche Bierstube

Ritrovo Internazionale

Direzione *Stern.*

Il più efficace tonico ricostituente

EUCHINA IZZO

Polvere di china e Cacao con Glicerofosfati
Solubilissima in acqua o latte caldo

..... il modo più facile ed opportuno di far prendere la **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto e senza avversione.*

Comm. **Gaetano Paolucci**
Prof. della R. Università di Napoli
Direttore dell' Ospedale Gesù e Maria

L. 3 il flac. nelle principali farmacie d' Italia
Per posta L. 3,80 — 4 flac. spediz. gratis

Deposito - Farmacia Internazionale Calabritto 4. Napoli
Succursale – Piazza Municipio

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

L'Acqua di Toletta al Fieno
preparata da
ACHILLE PICARELLI
È l'unica tintura
che dà ai capelli
colori naturali e duraturi

Essa si adopera per tutti i gradi di colore
che si desiderano

30 anni di esperienza

Saggio L. 3,00 — Scatola grande L. 10,00
Napoli — Via Calabritto 16, 17 — Napoli

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA
Bisciutteria in oro ed argento
Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

Francesco Marino & C.

Magazzini di Novità

in

generi per abiti da uomo e per signora

Via Medina a Piazza Municipio 24

Lanerie, Drapperie, Biancherie,
Stamperie, Ricami ec. ec.

Specialità
in corredi da sposa

Prezzi modici e fissi

(Chiusi nei giorni festivi)

SOCIETÀ NAPOLETANA PER IMPRESE ELETTRICHE

Anonima con Sede in Napoli — Piazza Municipio n. 11

TARIFFE
PER CONTATORE

Impianti in cui il totale delle lampade accese dà un consumo mensile

sino a 100 ore per lampada L.	0	70			
più di 100 „ „ „ „	0	65	al Kilowattora		
„ 175 „ „ „ „	0	60			

A FORFAIT

(*A*) Incandescenza

I. Numero fisso di lampade installate per illuminazione di androni e di scale. Accensione sino alle ore 1 ant.

Per 1 lamp. da 10 candele					L.	45	00	annue
„ „ „ „ 16	„	„				65	00	
„ „ „ „ 25	„	„				100	00	

II. Senza limitazione del num. di lampade installate, ma con impiego fisso di energia (watt) impegnata con un massimo di accensione di 1000 ore all'anno.

Per 1 lamp. da 10 candele					L.	30	00	annue
„ „ „ „ 19	„	„				48	00	
„ „ „ „ 25	„	„				75	00	

(*B*) Lampade ad arco

Massimo di accens. 1000 ore

I. Corrente continua	in serie da 2 lampade	in serie da 3 lampade
Lamp. da 4 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 120 annue per lamp.
„ „ 6 „	„ 270 „ „ „	„ 180 „ „ „

II. Corrente alternata	in serie da 3 lampade	in serie da 4 lampade
Lamp. da 6 Amper	L. 180 annue per lamp.	L. 235 annue per lamp.

AVVERTENZE

1. Nei contratti a forfait per installazione da 2 a 10 lampade il prezzo è diminuito di lire 0,50 per lampada. — 2. Gli utenti della categoria A (II) sono obbligati all'uso dell'indicatore di massima Wrigth, che la Società dà a nolo per lire una mensile, avvertendo che se alle visite mensili l'indicatore darà un eccesso sull'impiego di energia (Watt) stabilito, l'utente sarà tenuto a pagare il forfait in base all'indicazione massima del Wrigth per tutto il meso. — 3. Gli utenti a forfait della categoria A (I e II) sono obbligati di acquistare le lampade presso la Società che le vende al prezzo di lire 0,60 cadauna. — 4. Il cambio dei carboni nelle lampade ad arco (cat. B) e la manutenzione di esse sono conteggiati a parte. — 5. Le lampade ad arco (tipo comune) si danno a nolo dalla Società per lire 1 mensile cadauna.

I. La tassa governativa non è compresa nei prezzi suindicati, ed è pagabile dall'utente alla Società in fine di ogni mese a seconda dell'energia impiegata. — II. Gli abbonamenti sono annui. — III. Per gli abbonamenti superiori alla durata di anni cinque, si ha dritto all'impianto gratuito con l'obbligo, da parte dell'abbonato a contatore, di impiegare un'energia non inferiore all'importo di lire 1,80 annuo per ogni lampada. — IV: Per i proprietarii che stipuleranno contratti per una durata di anni dieci, gl'impianti interni diverranno, trascorsi i dieci anni, di loro proprietà. — V. Per tutto quanto riguarda l'impiego dell'energia come forza motrice i prezzi sono da convenirsi.

La Ville de Lyon

SOCIETA ANONIMA

Via Roma e Galleria Umberto I

NAPOLI

MAGAZZINI FONDATI NEL 1860

i più eleganti ed i meglio assortiti in articoli per Signora

PRIMARIA SARTORIA

ABITI e MANTELLI (ultimi modelli di Parigi).

ABITI TAILLEURS ecc.

CASA SPECIALE PER CORREDI.

☞ SPLENDIDO ASSORTIMENTO

a prezzi eccezionali di Buon Mercato

delle Novità esclusive della Stagione

IN

LANERIE, SETERIE, DRAPPERIE, STAMPERIE

Guarnizioni per Abiti, Ombrelli, Ventagli ecc. ecc.

Raphaël Goudstikker.

LA SETTIMANA

RASSEGNA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE

DIRETTA DA MATILDE SERAO

Anno I. — 1 Giugno 1902. — Num. 6.

CONTIENE:

Un vero brigante? — MATILDE SERAO.
Tavola e Tavolino (versi) — GIUSEPPE GIACOSA.
Quelli che lo sapevano (novella) — LUCIANO ZUCCOLI.
I grandi napoletani all'estero — CARLO PALADINI.
Profili di Medici napoletani (Antonio Cardarelli) — *Dottor* EMILIO CIOFFI.
La vita a Roma — RATIOL.
Cronaca della settimana — R. ALT.
Terra promessa (romanzo) - PAUL BOURGET.

Vedere il Sommario completo all'interno.

OGNI NUMERO 0,30

NAPOLI

L. ROSCARINO

L. ORLANDO

SOMMARIO del N. 6.

I.	Un vero brigante? *Matilde Serao*	Pag. 401
II.	Tavola e tavolino (versi), *Giuseppe Giacosa.* .	» 406
III.	Quelli che lo sapevano (novella), *Luciano Zuccoli.*	» 409
IV.	I grandi napoletani all'Estero, *Carlo Paladini.*	» 425
V.	I libri	» 432
VI.	Le riviste	» 435
VII.	Profili di medici napoletani (Antonio Cardarelli) — *Dottor Emilio Cioffi.*	» 440
VIII.	La Vita a Roma, *Ratiol*	» 448
IX.	Piccolo Corriere di mode, *Donna Clara Lieti* .	» 460
X.	Per la famiglia, *Ketty*	» 461
XI.	Il Teatro, (*daniel*)	» 462
XII.	Cronaca della Settimana, *R. Alt.*	» 465
XIII.	Note filateliche, *Corrado*	» 472
XIV.	Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget* . . .	» 474
XV.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf* . .	» 479

ABBONAMENTI

Un anno	L. **12**
Sei mesi	» **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre	» **8**

(*Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese*).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Nei prossimi numeri pubblicheremo poesie, novelle, articoli di: *Giovanni Bovio; Federigo Verdinois; Alessandro Chiappelli; Ferdinando Russo; Nicola Misasi*, **etc., etc.**

Gutteridge & C.

Via Roma 189-93 ✦ **NAPOLI** ✦ *Salita Museo 91-94*

Tessuti Esteri e Nazionali

importati direttamente dalle Primarie Fabbriche

Laneria - Drapperia - Telerie - Biancheria

Grande specialità in

Zephirs e Oxfords colorati

Vastissimo assortimento

in Percalle, Satines, Battiste, Piqués e Traforati Inglesi bianchi e colorati

MUSSOLINA BIANCA INGLESE

Marca privata — LA BRITTANIA — Marca registrata per tutta l'Italia

Non esageriamo nell'affermare che il nostro fortissimo STOCK è tale da rivaleggiare con i più forti importatori d'Italia, mentre che il nostro sistema di acquistare sempre per contanti e direttamente dai primarii fabbricanti ci pone in grado di tenere fronte a qualunque concorrenza.

Prezzi Fissi — Pronta Cassa

Grosso e Dettaglio

*

Maison Moderne

Via S. Brigida 57 a 60

Napoli

Abiti e Confezioni per Signora

Primaria Sartoria Modelli di Parigi

Arrivi continui delle ultime creazioni in

Paletots - Mantelli - Boleros
Jupons e Blouses

Tessuti Nuovissimi ed Esclusivi
per abiti da Mattina, da Visita e da Passeggio

Grandiosa scelta di Battista Linons, Zephires, ecc.

Articoli ricchi
per tolette da Sposa

Occasioni in Foulards - Kaiki, Grenadine, ecc.

Ombrellini e Ventagli

Prezzi Modesti

P. & M. Moccia

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Facilitazioni di Viaggio

per

TORINO

in occasione dell' Esposizione Internazionale

D'ARTE DECORAVITA MODERNA

Le Agenzie

E. GRIMALDI & FIGLIO

Via S. Brigida N. 61 – Corso Umberto I. N. 283

✦ NAPOLI ✦

distribuiscono biglietti ridotti di Andata e Ritorno per Torino (via Roma, Pisa, Genova) ai seguenti prezzi:

1.ª CLASSE	2.ª CLASSE	3.ª CLASSE
Lire **130,05**	Lire **92,95**	Lire **62,25**

Non compresa la tassa di bollo di cent. 5.

La durata del viaggio è di giorni 15 e può prorogarsi di altri 10, pagando la sovratassa del 10 per cento.

Il numero delle fermate è di 2, sia all'andata che al ritorno.

Il più efficace tonico ricostituente

EUCHINA IZZO

Polvere di china e Cacao con Glicerofosfati

Solubilissima in acqua o latte caldo

..... il modo più facile ed opportuno di far prendere la **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto e senza avversione.*

Comm. **Gaetano Paolucci**
Prof. della R. Università di Napoli
Direttore dell' Ospedale Gesù e Maria

L. 3 il flac. nelle principali farmacie d'Italia

Per posta L. 3,80 — 4 flac. spediz. gratis

Deposito - Farmacia Internazionale Calabritto 4. Napoli

Succursale – Piazza Municipio

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

Z. Merlo *propr.*

Premiata fabbrica argenteria

Argento garentito

battuto a martello e coniato

N. Demma

NAPOLI

Via Roma N. 319

Laboratorio S. Francesco di Paola N. 6 e 7

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi

ANTONIETTA RAJA

Abiti &

Confezioni

Via
Satriano
a Chiaia N. 5

(Piazza Vittoria)

Napoli

Bertolini's Palace

HÔTEL

Stazione climatica-balneare

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Combinazioni speciali e facili comunicazioni cogli stabilimenti balneari di Napoli e Bagnoli

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante

con terrazza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

UN VERO BRIGANTE ?

Quanto rumore, da tempo, nella pacifica, silenziosa città di Lucca che così benignamente sonnecchia, obbliata dagli uomini, all'ombra mite dei suoi famosi oliveti e non sogna neanche più i morti splendori della sua piccola corte sparita ! Non dall'Italia soltanto, ma dall'Europa tutta e, chi sa, dalle parti più lontane del mondo civile, cronisti e *reporters*, fotografi e disegnatori, e quanti si dilettano singolarmente, per curiosità morbosa, di simili foschi dibattiti, sono piombati sulla cittadina che si erge sui suoi grandi bastioni, ove la primavera gitta i fiori sulle antiche pietre : gli alloggi sono mancati, mentre ogni buon lucchese si è trasformato in albergatore: le linee telegrafiche sono state raddoppiate e triplicate: gli ufficii postali hanno avuto un personale straordinario: e le vie sono piene di persone affaccendate e agitate : e Lucca, pare impossibile, sembra una città viva, cosa che non le era mai accaduta, da mezzo secolo fa ! Tutto questo in onore e gloria di quel singolare signore che risponde al nome di Giuseppe Musolino, personaggio oramai celebre, ohimè, più di tanti poeti e di tanti inventori, personaggio illustre più di molti eroi morti sul campo di battaglia e di molti filantropi che consumarono la vita in pro' della umanità. La provvida giustizia non ha permesso che il processo del giovine brigante calabrese, si facesse nella natìa Calabria, presso quel Santo Stefano di Aspromonte, ove un purissimo soldato, per la patria e per la libertà, Giuseppe Garibaldi, subì la prima crudele ingratitudine che la politica dovea fargli : essa ha temuto fracassi e scandali, laggiù, ove la questione Musolino, bisogna confessarlo, era una questione di elezioni politiche e amministrative, laggiù, nel paese pieno, per Musolino, di amici, di parenti, di manutengoli, e ove i suoi nemici non avrebbero osato, per paura, neanche fare da testimoni. A Lucca,

dunque, nel più solingo paese di Toscana! E i tumulti, gli scandali, sono scoppiati lì, ecco tutto: hanno cambiato di posto, sono stati sottratti a un ambiente vivace, pieno di pericoli morali e forse materiali: ma vi sono troppe aspettative ansiose: vi sono troppe curiosità ardenti: vi sono troppe fantasie accese: e vi sono, purtroppo, i giornalisti che subiscono queste grandi correnti o le creano: e, infine, purtroppo, vi sono, dapertutto, moltissime, ma moltissime persone ammiratrici di Giuseppe Musolino! Quanto soffrirono, tutti questi cari uomini e queste care donne, quando egli fu preso, assai banalmente, in una vigna, in quella campagna di Urbino, ove nacquero i più puri sogni di Raffaello Sanzio!

*
* *

E poichè ammirazione vi è, merita questo Giuseppe Musolino di far sognare tante immaginazioni latine? È egli un vero brigante, un brigante con tutte le terribili forme di ferocia, ma anche di coraggio, che impone la tradizione brigantesca? Poichè vi è una tradizione, nel brigantaggio! Poichè vi è una genealogia, nel brigantaggio! Poichè vi sono delle storie tremende, non lontane, storie non inventate dalla leggenda, ma consacrate nei sanguinosi processi, che finivano sempre con una condanna a morte! Poichè nella Calabria, nella Basilicata, nella Campania, nello Stato Romano, la storia del brigantaggio ha tali fasti che paiono tanti capitoli di un romanzo, mentre chi ha passato i quarant' anni, si può dire ne sia stato testimone, quando quegli uomini carichi di delitti, ma non privi di grandi tratti eroici, erano perseguitati, arrestati, giudicati, fucilati o relegati per sempre, negli ergastoli! Chi potrà mai dimenticare Cipriano La Gala e Giona La Gala, i due fratelli ferocissimi, che avevano la follia dell' omicidio e di cui uno, ancora, vive in un ergastolo italiano, scontando almeno cinquanta assassinii e passando gli anni della sua decrepitezza a *far la calza*? E i tre briganti di Campania, che portavano tre sovrannomi stranissimi, *Guerra*, *Fuoco* e l' ultimo, per derisione crudele, *Pace*, non sono, oramai, diventati il soggetto di tutte le storielle, accanto al fuoco, nei paeselli messi alle falde del monte Massico, che Orazio amava? Ancora, ancora, per far paura ai nostri bimbi, quando sono impertinenti, noi nominiamo Ninco Nanco e Chiavone, come essi

erano nominati a noi, dalle nostre madri, ma, allora, i due scelleratissimi erano vivi, e noi tremavamo di terrore, anche stando nelle città secure e nelle case secure! Ma ce li siamo dimenticati, proprio, i veri briganti, i briganti autentici e le loro gesta mirabili di mostruosità, che li rendevano simili a cannibali, poichè, per essi, era uno scherzo, quello di strappare un orecchio al misero ricattato, di cui non giungeva il denaro del riscatto, mangiando il frammento cartilaginoso, o di tagliargli il naso con un coltello? E ci siamo scordati che se costoro, nelle montagne, nelle boscaglie, spandevano il terrore e l'orrore, pure affrontavano senza impallidire i conflitti coi nemici, con le truppe, non piegando mai, spesso facendosi uccidere, per non arrendersi, preferendo la morte all'aria libera, con tre colpi di fucile nel petto, al giudizio delle Corti di assisie? E, per coloro che non giungevano a morire della morte in pieno combattimento, della morte che mille volte avevano sfidata e che avevano, anche, invocata, per coloro che erano presi e trascinati in carcere e, poscia, alla morte, sul patibolo o per fucilazione, forse che ci siamo dimenticati dell'indomito coraggio mostrato innanzi ai giudici, innanzi al carnefice?

Un brigante calabrese, soprannominato il *Carpecato*, fu condannato ad aver tagliata la mano destra, e la mise freddamente, da sè, sulla tavola ove doveva essergli recisa. Giuseppe Benincasa, della provincia di Rossano, fu condannato ad aver tagliato le due mani a Cosenza, la testa a Rossano: il carnefice sbagliò il primo colpo, sulla mano sinistra: e Benincasa, tranquillamente, gli disse: *Non sai fare!*, e prese l'arma e gli mostrò come doveva ripetere il colpo, per tagliargli netta la mano. Il terribile Pietro Bianco, da Conflenti, in Calabria, condannato a morte, fu portato legato, sul patibolo: fu sciolto: e appena libero, si gittò sul carnefice e lo mise quasi col capo sotto la mannaia, cangiando le parti: e dovettero togliergliclo di mano, se no, innanzi al popolo terrorizzato, lo decapitava.

*
* *

Ah, che Giuseppe Musolino non è nulla di tutto questo, e salvo i suoi undici delitti — Cosimo Giordano, un brigante di Benevento, che ho avuto il piacere d'intervistare,

in carcere, ne aveva commessi *trentasette*—come gli manca tutta la mostruosa grandezza dei suoi predecessori! Da ogni suo atto, da ogni sua parola, da ogni sua attitudine, non risulta che un povero piccolo vanitoso del delitto, uno di quegli esseri innamorati di sè stessi e che scelgono l'omicidio, come altri sceglierebbe qualunque altra forma di pubblicità, per far parlare di sè. Egli è, come direbbe Henry Beyle, un *egotista* della montagna: egli uccide la prima volta per vendetta e tutte le altre volte per *farsi una riputazione*, per disseminare lo sgomento nel suo paese, per un orgoglio di contadino spaccone e megalomane. Ogni volta che parla di sè stesso, egli dice, infatti: *io*, *Musolino*. Egli si fa raggiungere, nei boschi, da giornalisti e concede loro dei colloqui. Egli scrive lettere ai prefetti, ai deputati: egli scrive al Re. È verbosissimo. È grafomane. Scrive male, ma scrive molto. Parla sempre delle sue azioni *mirabili* e dei suoi atti *prodigiosi*. Viceversa, è più abile che audace ed è più fortunato che coraggioso. Lascia piuttosto i suoi esposti ai pericoli e sparisce, indisturbato. Invece dei cruenti incontri con la truppa, preferisce tutto un sistema rocambolesco di fughe; e più che coi soldati, egli combatte, da vero malandrino e non da vero brigante, con la polizia. Giunge ad abbandonare la Calabria, attraversa mezza Italia e si fa prendere, stupidamente, col piede dentro un filo di ferro, a cui era attaccato un sarmento di vigna: non si dibatte, non combatte, non uccide, non si fa uccidere; e preso, non gli escono di bocca che queste sciocche parole: *Chillu filu*, *chillu filu!*

Nel carcere, non fa che informarsi dell'impressione che ha fatto nel pubblico la sua cattura: domanda i giornali: si secca, perchè le sue fotografie non gli rassomigliano. Con molta prosopopea, vuol chiedere la grazia alla Regina Elena: e poi, la chiede al Re, con una supplica che fa crepare dal ridere. E scrive memorie: e scrive lettere: e nomina avvocati sovr'avvocati e, sempre, s'informa di quel che dice la gente di lui. Quando lo vogliono vestire, per trasportarlo da Urbino a Catanzaro, è preso da un eccesso di collera: e questo poco terribile brigante, si gitta in terra, piange, piange, come un fanciullo. Passando per Napoli, alla stazione, si mostra alla gente: e siccome ve ne è poca, poichè niuno sapeva che agli transitasse, si lagna di questo, col solo cronista di giornale che incontra. Egli adora i giornalisti. In questi ultimi tempi,

egli non faceva che chiedere se andrà a Lucca molta gente: e affrettava col desiderio, il dibattimento, non per difendersi, non per farsi difendere, ma per fare una grande parata, ma per abbandonarsi alle sue solite *blagues*. E voi le avete lette, le sue enormi *blagues*! Egli ritiene per fermo, infine, che il Re, il Papa, i Sovrani del mondo, vane ombre, innanzi a lui, tutti si metteranno di accordo, per farlo assolvere. E perchè vi sia molto chiasso, molto fragore, Giuseppe Musolino subirà la sua condanna in pace, appagato nella sua enorme vanità di meschino delinquente modernissimo.

Matilde Serao.

TAVOLA E TAVOLINO

(Lettera ad una incognita)

Perchè scrivete: NON SI DICE TAVOLA
MA BENSÌ TAVOLINO?
Carissima signora, in buon latino
La sentenza è una favola.
Per vostra norma, TAVOLA,
Fu già usato dall' avola
Della mia bisarcavola
Ed è perciò che l' ingiusta m' indiavola
Vostra sentenza, e bravola
Col buon coraggio della causa buona.

TAVOLO *sì che suona*
Sgradevole all' orecchio,
Ed un TAVOLO *vecchio*
Nei riputati autor non ce lo trovi.
Locchè mostra che ai tempi antichi e ai nuovi
Dove ridon le mense e brilla il vino
Fu ognor gradito il gener femminino.
In mente io mi son messo
Che quando è nome di piacevol cosa
Dovrebbe essere espresso
Con femminil parola armoniosa,
Perchè nel vostro sesso
La gioia tutta dell' uomo riposa
Ed è dolce perfino
Esser per voi ridotti a lumicino.

Guardate. Di cento usi differenti
La TAVOLA *è capace*
E il tavolino a pochi si dispone.

Quella regge i lucenti
Nappi colmi del nettare loquace
E la varia, fumante imbandigione.
A TAVOLA *cingean rosee corone*
I cittadin di Roma
E nel tempo feudale
Sulla gemmata TAVOLA *ospitale*
Stille piovean d' oriental aroma.
Ovidio che ancor regna
Infallibil dottore
Nelle cose d' amore
A TAVOLA *c' insegna*
Mille deliziose gherminelle
Onde gli amanti delle donne belle
Fanno al libero amor taciti inviti
In barba dei mariti.

Scambiato ad arte ivi reca il bicchiere
Al sitibondo amante
Il bacio invan conteso;
E d' ostentata gravità compreso,
Questi liba l' essenza del piacere
Col vin fatto due volte inebriante,
Chè l' orlo al punto imbocca
Tepido ancor della bramata bocca.

La candida toraglia
Della TAVOLA *provvido decoro*
Il vigil guardo maritale incaglia
E sottessa discorron fra di loro
In piena libertà
L' ultime estremità.
S' insinua sotto il fino
Ben tornito piedino
Il piede mascolino :
E tenta e spinge e vibra
E come l' altro preme,
Tosto per ogni fibra
Sal dalle fibre estreme
Ben più sottil dolcezza
Che non darebbe libera carezza.

Perciò non mi par favola
Che non s' invecchia a TAVOLA,

Bensì molto s' invecchia a TAVOLINO.
Quando il freddo mattino
Mi ci trova seduto
Poichè invan combattuto
Ebbi la notte intera
Col piccol verso e coll' arte infinita
Sì come pazzo in perseguir chimera,
Sento che di mia vita
Del mio sangue e di quella
Piena di cieco ardire
Potenza di gioire
Che fa la vita bella,
Consunta andò gran parte
Nei travagli dell' arte.

Il TAVOLINO *mi richiama in mente*
Torture di lavoro,
Se pur non sia quel mobile indecente
Della notturna intimità disdoro,
D' onde la fioca lampada che assonna
Per la noia stragrande,
Mostra in cuffia madonna
E messere in mutande.

Però udite: (*e conchiudo colla vera*
Logica che dell' uom regge il destino)
Se un mattino, o una sera,
Sedutavi pietosa a TAVOLINO
Mi scriverete due parole belle,
Ma che sian proprio quelle,
Io, ve ne fo solenne giuramento
Pel sole, per le stelle e per la luna,
Andrò gridando intorno
Per tutto quanto il giorno,
Col più sincero accento,
Che non c' è al mondo TAVOLA *nessuna*
Che valga un pezzettino
Del vostro TAVOLINO.

Giuseppe Giacosa.

Quelli che lo sapevano

NOVELLA

Non avrei mai supposto che Paolo Castaldi potesse un giorno commettere tale follia; ma aveva dovuto confessare, perchè aveva bisogno di noi. Di noi, di quel gruppo d'amici che gli stava intorno: un avvocato, Stefano Pagani; un pessimo scrittore, io; un querulo moralista, Enrico di Camaldoli; un ricco inutile, Cesare Dolabella; e altri. Noi formavamo il gruppo, amici fidati, sereni, un po' scettici, un po' maldicenti, ma pieni di sollecitudine per quell' impenitente libertino.

— Sai, — mi diceva il Dolabella, — « *Quand un cordier cordant veut corder sa corde...* ».

— « *Pour sa corde cordée trois cordons il accorde* »—seguitai. — Non è mica sempre facile tradir la moglie... Paolo senza di noi sarebbe rovinato...

— Noi siamo *les trois cordons de sa corde*, — osservò l'avvocato Pagani, che ascoltava in piedi, perchè egli al caffè è sempre in procinto di partire, per non ordinare la consumazione.

— Già,—osservò Enrico di Camaldoli, lisciando la barba nera e quadrata: — «*Mais si l'un des cordons de la corde descorde...* ».

— « *Le cordon descordant fait descorder la corde* » — conchiusi.—Ma non sarai tu a far da cordone discordante?...

— Io sono giusto: lo dico senza falsa modestia, — dichiarò Enrico. — Sento d'essere il giusto, per antonomasia. E gli errori di Paolo mi offendono. Gliel'ho detto migliaia di volte... S'è imbrancato in questa faccenda, per semplice malvagità: perchè tradire una donna che gli vuol bene? perchè turbar la vita d'un'altra? Che stupidaggini son queste? che piacere vi trova?...

— Quando al piacere che vi trova, non verrà a dirlo a te, — osservai. — Anche perchè è facile imaginarselo...

— No, non è facile ! — esclamò Enrico di Camaldoli. — Io non ho mai capito cotesti donnaiuoli: non mi paiono intellettualmente più su d' un raccoglitore di coleotteri : hanno un coleottero, ne voglion due, dieci, cento, mille, per lo stupidissimo gusto di allinearli un dietro l'altro o d'infilzarli sugli spilli.... Ma si contentino d' uno !... Ce n'è anche troppo !...

— Ha ragione di Camaldoli, — disse Cesare Dolabella con la voce lievemente nasale. — S'egli non fa differenza fra un coleottero e una donna, io non trovo alcun inconveniente a dargli ragione. Il male si è che noi, tra una donna e un coleottero, vediamo qualche divario...

— Oh, se lo vediamo ! — gridò l'avvocato Pagani.

— Avete torto: è una cosa sola. Tutte le donne sono eguali...

— Simili, — corressi io.

— Eguali : dico eguali, perchè voglio dire eguali, — s' ostinò Enrico.

— Permettimi, — interruppi. — Tu sai che *in rerum natura* non esistono, non possono esistere due cose eguali. Lo dice anche Leibnitz.

— Leibnitz è un ignorante. Le donne son tutte eguali, e Leibnitz non se ne intende. Ora, essendo eguali, perchè possederne più di una ? Vorrai ammettere che un'edizione di mille volumi è formata di mille volumi eguali: e che cosa diresti d'un Tizio il quale, perchè gli piace un libro, comprasse tutta un'edizione di mille copie, e le leggesse una dopo l'altra ? Il libertino, Paolo Castaldi, è di questa tempra. Perchè gli piace la donna, vuole dieci donne, cento donne, mille donne: e non si accorge di leggere sempre quel libro...

— Permettimi, — interruppi. — Tu dici un mucchio di asinerie.

— Tu sei casto, — aggiunse l' avvocato Pagani. — Sei pigro, indolente e paradossale. Non puoi capire queste cose.

— Temo che abbiate ragione, — disse Cesare Dolabella. — Costui non ha che il culto del cognac e del *baccarat:* ma andate a dirgli che il cognac e il *baccarat* son come i coleotteri !

Enrico di Camaldoli alzò le gambe fino ad appoggiare i ginocchi al bordo del tavolino di marmo, e ci lanciò un'occhiata di commiserazione.

— Siediti, dunque ! — disse il Dolabella al Pagani.

— Grazie : ho un appuntamento.

— Siediti, va! Ti offro una bibita...

L'avvocato Pagani sedette, e si rivolse a Enrico:

— Stai zitto? I coleotteri non ti portano fortuna.

— Vi guardo dall'alto! — rispose Enrico. — Molto dall'alto...

— Dall'alto della sua ignoranza, — borbottò Cesare sogghignando. — Porta qualche cosa all'avvocato, — seguitò, rivolto al cameriere. — Ma io darei un occhio per vedere una volta l'amante di Paolo Castaldi. Chi ne sa nulla?

— Bah! — disse Enrico. — Qualche sgualdrina...

— Mi pare che t'inganni, — osservai. — Credo si tratti d'una donnina ammodo.

— Io non ho mai avuto il piacere di vederla, neppur dipinta, — seguitò Cesare Dolabella. — E ne avrei qualche diritto, perchè almeno una volta la settimana devo invitare a pranzo da me Paolo Castaldi, che poi pranza invece con la donnina, diremo così, ammodo...

— È un diritto che abbiamo tutti, allora, — soggiunse l'avvocato Pagani. — Solo ieri ho dovuto inventare una seduta straordinaria della Società del gas, per dar modo a Paolo di assentarsi da casa dalla una alle sette, con decenza... Portami una menta al selz, con molta menta e pochissimo selz...

— Rinuncia al selz, e fai più presto! — consigliò Enrico...

— E tu? — mi disse improvvisamente Cesare Dolabella, — che cosa fai per Paolo Castaldi?

— Io?... Uhm, io non faccio nulla!... Almeno, finora!

— Ecco *le cordon descordant!* — esclamò il Pagani.

— Scommetto che questo impostore l'ha vista, le ha parlato e la conosce! — disse il Dolabella, accennandomi coll'indice teso. — Racconta, ipocrita!

— Io?... Uhm, non ne so proprio nulla! — risposi. — Vi pare? Sarei felicissimo di conoscerla, perchè ho stima di lei...

— Che testa! — esclamò Enrico, lasciando ricadere le gambe a terra.—Stima l'amante d'un uomo ammogliato... Bisogna venir tra voi per udirne di simili! Io sono giusto: non getterò la prima pietra...

— Scusami: e che sai tu? — interruppi. — È davvero sua amante? Egli lo nega, e noi non abbiamo diritto di dubitarne.

— Vi prego di assicurarvi se colui è vivo,— disse Enrico, indicandomi con la mano. — Se è vivo, lo prendo

io, e lo faccio imbalsamare: parola d'onore, sarebbe peccato che costui andasse sperduto !... Bravo romanziere !... Ora capisco la tua fortuna letteraria: se i tuoi romanzi valgono i tuoi discorsi, devono essere unici nel loro genere... Tra parentesi, io non li ho mai letti.

— Io non capisco perchè tu rida tanto, — osservò Cesare Dolabella, che aveva piacere a osteggiare Enrico. — Che cosa ci sarebbe di straordinario se si trattasse d'una semplice e pura amicizia? Non credi capace Paolo Castaldi d'un sentimento nobile e disinteressato?...

— Veramente, — disse con qualche esitazione l'avvocato Pagani, — non lo credo capace di tanto neppur io... La menta, qui, è deliziosa, — seguitò, centellinando il liquido verde.

— Bada che hai dimenticato di metterci il selz,— notò Enrico; e riprendendo la sua positura coi ginocchi appoggiati al tavolino, rispose: — Lo straordinario si è... si è che io ho le prove del contrario, cari miei ! Ho le prove, io... Io ho le prove, indiscutibili, schiaccianti, inoppugnabili...

Vi fu un silenzio. Cesare Dolabella, chino sul marmo, disegnò rapidamente una casipola addossata a un cipresso, o un cipresso addossato a una casipola, poichè ad ambedue mancava il centro di gravità; io mi diedi un colpo ai baffi con lo spazzolino; e l' avvocato cercò d' ingoiare l'ultimissima goccia della menta gratuita.

Perchè era avvenuta una cosa assai naturale: ciascuno di noi conosceva un lembo di quella storia e alcuni particolari, ma nessuno sapeva tutto, dall' alfa all' omega. Quando Paolo ricorreva a uno di noi per un favore, ci raccontava qualche cosa, tenendo il resto all' oscuro, cosicchè ciascuno s'era fatta un'idea propria e di quell'amore e di quella donna e di ciò che avveniva tra questa e Paolo... Per aver la storia completa, avremmo forse dovuto riunirci in cinque o sei o dieci ed esporre quel che ognuno sapeva per conto proprio: dai cinque o sei o dieci racconti sarebbero forse scaturite la luce e la visione esatta di quel dramma. Sì, ma nessuno se la pigliava calda per così poco, nè sentiva un impellente bisogno di veder la luce.

— Se tu hai le prove... — mormorò il Dolabella, aggiungendo un informe omiciattolo al suo paesaggio. E rialzò il capo, e si diresse ancora a me. — Le tue prove e quel che costui potrebbe dirci della donnina ammodo,

ci illuminerebbero certo... Benchè, forse, potremmo vivere benissimo anche senza questa illuminazione...

L'avvocato Pagani si alzò e ci stese la mano.

— Te ne vai? — disse Enrico. — Aspetta, che ti accompagno.

Si levò egli pure, pagò, e i due si allontanarono.

— Quanto è indigesto, quell'uomo! — esclamò il Dolabella. — Con la sua prosopopea da filosofo mistico, è più gonzo di noi... Un debole che inarca il petto esile per posar da Sansone... Guarda lì, per esempio,—seguitò, accennandomi una fanciulla di circa diciott' anni che entrava col padre. — Quello sarebbe un coleottero, nel sistema d'Enrico di Camaldoli...

Ma s'interruppe e mi diè forte del ginocchio contro il ginocchio. In quell'istante entrava Paolo Castaldi con la sua signora e andò a sedersi lontano, senza vederci.

— Povera donna! — egli disse. — E pensare che noi lavoriamo come cani per aiutare a ingannarla, senza ch'ella ci abbia fatto mai uno sgarbo!... Qualche volta, quando le parlo, sento un' indiavolata tentazione di venderle il nostro segreto...

— Perchè venderlo? — domandai. — Perchè non regalarlo?...

— Capirai, — rispose il Dolabella. — Vendendolo, ci vendicheremmo di Paolo...

— Vuoi dire che ti vendicheresti tu...

— È lo stesso: siamo così amici!... No, Paolo è imperdonabile: ha una giovane moglie, graziosa, bruna, elegante, e si mette a correr dietro le gonnelle... Spero che sia bionda, almeno, quell'altra?...

— No, è bruna! — dissi inavvertitamente.

— La conosci, dunque? — incalzò il Dolabella, con avida curiosità.

Io mi strinsi nelle spalle.

— M'è sfuggita, — dissi. — Ma che le cose restino *inter nos*.

Cesare Dolabella stese la mano, quasi per giurar fede eterna di silenzio.

— Quell'asino di Paolo Castaldi, — seguitai, — andò un giorno a passeggiare con Clelia: e vide avanzarsi sua moglie, preceduta di poco da me, che non m'ero accorto di averla alle spalle... Paolo impallidì, mi corse incontro, mi disse: — Quella è tua sorella, tua cugina, ciò che vuoi: accompagnala a casa! — E prima ch' io potessi capirne

qualche cosa, vidi lui avvicinarsi alla sua signora, sorridendo: e mi trovai Clelia al fianco.

— Clelia?

— La signorina Clelia è... la persona. Io tornai quietamente sui miei passi con la giovane, c'incontrammo con la coppia Castaldi, salutai e procedemmo. Dovetti accompagnare a casa l'amante, che tremava... Fu così che la conobbi...

— Non ho capito niente, — disse il Dolabella. — E che tipo è, questa signorina Clelia?

— Che vuoi?... Difficile giudicare: a me sembra una ragazza molto per bene, alla quale Paolo Castaldi ha fatto girar la testa. Altri dicono sia vedova: altri, sia divisa dal marito...

— Ed è interessante? — chiese il Dolabella, aguzzandomi gli occhi in faccia.

— A me non dispiacerebbe, — risposi. — Forse non me ne occuperei tanto quanto il Castaldi, ma non mi pare strano che qualcuno se ne occupi...

— Insomma, per venire al caso pratico,—disse l'amico mio, — tra costei e la signora Castaldi, quale preferisci?

— Ti dirò: il Castaldi si trova in condizioni speciali, che non sono le mie, rispetto alle due donne: egli ha dei dati per giudicare e confrontare, che a me mancano completamente.

— Esiteresti dunque, così, senza quei dati?...

— No. Preferirei la signora Castaldi, perchè è la signora Castaldi.

— Hai ragione, — concluse il Dolabella, dopo un attimo di riflessione. — Ma i vantaggi che la signora Castaldi offre a noi come signora Castaldi, sono nulli per Paolo... Mi spiego?

Io mi misi a ridere, poichè la voce lievemente nasale del mio amico esponendo quel ragionamento pratico sembrava la voce d'un sacerdote diffusa in una predica.

— Dobbiamo andare a salutarli? — chiese il Dolabella, accennando col capo la signora Castaldi e il marito.

Ci levammo, traversammo la sala, e ci recammo presso il tavolino ove stava Paolo con la moglie. Questa ci invitò a sedere.

— Non vi avevo visti, — disse Paolo, con la voce tranquilla. — Sono contento di trovarvi: così vi prego di tener compagnia a Giselda e di riaccompagnarla a casa...

Poi volgendosi alla moglie, seguitò:

— Passo un istante dalla Banca d'Italia e dalla Società del Gas... Non ti dispiace, cara? Tornerò a casa un po' tardi, stasera...

Io e Cesare Dolabella vedemmo gli occhi neri e acuti della signora fissi sopra di noi.

— Siamo ben felici di renderti un favore così piacevole— dissi io, per aiutare l' amico che bruciava dal desiderio d'andarsene.

— Va, va ! — mormorò Giselda. — Non m'avevi detto nulla, prima.

E gli occhioni neri e profondi tornarono a guardarmi, quasi volessero cogliere sul mio viso un'ombra, una piega alle labbra, un accenno, dal quale dedurre se io credessi a Paolo o se dubitassi.

— Per la Banca d'Italia ti convien prendere una carrozza, — disse Cesare Dolabella, — o arrivi in ritardo.

— Certo : hai ragione ! — rispose Paolo senza batter ciglio. — Cameriere, quanto pago io qui ?

Pagò, strinse la mano alla signora, a noi, in un lampo fu sulla soglia , e attraverso le vetrate lo vedemmo fermare una carrozza e salirvi. Appena seduto, levò il portafoglio, cercò delle carte, si mise a leggerle attentamente: egli sentiva che Giselda lo guardava da lungi. Quelle carte dovevano rappresentar gli affari con la Banca d'Italia e con la Società del Gas.

— Io non farei la vita di Paolo per un milione ! — disse Cesare Dolabella. — È un uomo maraviglioso, d'un' attività febbrile...

— Per riuscire a qualche cosa, bisogna anche sacrificarsi, — incalzai con tono aforistico, benchè mi sembrasse che l'aforisma fosse appena degno d'un modello di calligrafia.

Giselda taceva, e noi eravamo inquieti.

— Forse, — ripresi, — la signora preferirebbe che Paolo non lavorasse tanto?—Cercavo con ogni sforzo di non incontrar gli sguardi di Cesare Dolabella , perchè temevo che, vedendo quel viso compunto e gesuitico, un sorriso involontario mi spuntasse sulle labbra.

— Ma, — disse la signora, guardando ora me , ora il Dolabella, — io credo che lavori meno di quanto vuol far parere. Chi gli può tener dietro ?

— Ahi, ahi, ahi ! — dissi tra di me. E ad alta voce : — Lo conosco da quasi vent'anni. È sempre stato un lavoratore eccezionale e zelante. Anzi, l'unico suo torto è di aver troppo zelo.

— *Surtout pas trop de zèle!* — mormorò scioccamente Cesare Dolabella.

— Perchè dice questo? — gli chiese Giselda.

—Oh, potrei dire anche tutto il rovescio, signora, — rispose Cesare. — È una citazione involontaria: ci son delle parole che vogliono la loro citazione. *Semel abbas semper abbas; nisi caste saltem caute: carpe diem; ruit hora; fugaces labuntur anni; honny soit qui mal y pense; to be or not to be...* Tutta roba d'un sol magazzino, che si scarica ogni giorno e si ricarica per l'indomani.

Cesare Dolabella mi pareva singolarmente goffo, e la signora lo guardava con un mal dissimulato senso di commiserazione.

Indi a poco la riaccompagnammo a casa: era tranquilla e fidente: c'invitò a prendere il tè la sera: non aveva dunque intenzione di fare una scenata a Paolo. Io e Dolabella respirammo con soddisfazione. La signora si fermava innanzi ai negozi, accennando, col piccolo indice che toccava la vetrina, gli oggetti di suo gusto, e noi approvavamo calorosamente, sapendo benissimo che non toccava a noi dissuaderla dal fare spese inutili.

— Per la pace in famiglia, io comprerei tutto ciò che le piace, — disse Cesare Dolabella con una spontaneità ridicola.

La signora sorrise.

— Guardi quel boa, — indicò ella. — Quant' è carino! Scommetto che non costa più di trecento lire.

— Trecento cinquanta! — affermò il Dolabella.

— Ne è sicuro?

— Certissimo?

— È caro, — osservò Giselda mestamente; e poi, d'improviso. — Come lo sa?

Cesare Dolabella restò impacciato...

— Dovevo comperarlo io, — disse poi — e non siamo andati d' accordo: una differenza appunto di cinquanta lire... Per una mia parente, sa?... una mia parente che me ne aveva dato l'incarico...

La signora sorrise di nuovo e non disse nulla. Quando fu sulla soglia di casa, ella si volse, ci stese la mano e ci ringraziò.

— A stasera, dunque! — concluse.

— Che te ne pare? — mi domandò Cesare quando la signora ebbe svoltato l'angolo del cortile. — È tranquilla. Mi sembra che non si poteva far meglio! Ma quella ca-

naglia, quello scimiotto, quel rinoceronte di Paolo non potrebbe accomodar le cose sue senza darci di questi sopraccapi ?.. Parola d'onore, io comprerei il boa e lo manderei a sua moglie ! Se lo meriterebbe ! E credo che per questa signora si potrebbero sacrificare trecenciquanta lire ! Sarebbero spese meglio che per quell'oca di Fifina, la quale canta malissimo, anche !

— Ma mi sembra che per Fifina tu non abbia speso nè trecento nè trecencinquanta lire, perchè il boa è sempre lì !..

— Appunto : non voglio togliere a Paolo il piacere di farne un regalo a sua moglie... Paolo è un malfattore comune : sua moglie è una cara creatura... Perchè la tradisce ? Scommetto che questa Clelia è una ciabattona qualsiasi, una rivendugliola volgare, una trecca.. Ora, guarda : noi sudiamo una camicia per ricondurgli a casa la moglie e per rassicurarla, e intanto egli si diverte : poi torna in seno alla famiglia, trova la signora tranquilla e di buon umore per merito nostro, e si diverte anche con lei... E noi ? Che figura ci facciamo ? Che cosa siamo ? È ora di parlar chiaro con quel maleducato sfruttatore della amicizia...

Mentre Cesare s' ubbriacava di parole, camminavamo così adagio, che Giselda ci raggiunse e ci passò di fianco salutandoci. Il Dolabella le corse allato, tenendo il cappello in una mano.

— Son tornata fuori, — disse la signora Castaldi, — perchè ho dimenticato alcune profumerie... Poi voglio passar dall'ufficio di Paolo...

— Oh, signora — interruppe Cesare, mettendosi il cappello in testa. — A quest'ora in ufficio dev'esserci un gran lavoro : Paolo sarà ancora al gas, voglio dire alla Società del Gas ; e se è in ufficio, avrà tanto da fare !.. Ma, in ogni modo, signora, se ha qualche commissione per Paolo, me ne incaricherò volentieri io : lo vedrò più tardi : io non so come ammazzare il tempo... Lei dovrebbe fare un'anticamera di molti minuti : se posso risparmiarle questa noia, sarò felice... Mi sembra che, pel momento, sia meglio lasciar Paolo alle sue occupazioni. Ha una tale responsabilità quell'uomo, che un errore, una svista... Lei mi capisce ?... Vuol permettermi, intanto, di accompagnarla dal profumiere ?

A qualche passo di distanza, da dov'ero io, Cesare Dolabella mi sembrava comicissimo : gestiva con rapidità e

mutava espressione di secondo in secondo : voleva a tutti i costi dissuader Giselda dal fare l'improvvisata che il suo cervellino di donna onesta le suggeriva come la suprema delle astuzie : e per ciò s' accalorava, inventando le frottole più imprevedute... Credo che la signora si seccasse molto, ma accettò docilmente l'offerta d'essere accompagnata, e Cesare Dolabella le si piantò al fianco, ben deciso a impedirle di importunare suo marito e di assicurarsi ch'egli non si trovava nè in ufficio, nè alla Banca d'Italia, nè alla Società del Gas.

*
* *

Per tutto il tempo che durò quest'adulterio, — due anni ! — il nostro gruppo ebbe noie infinite. Uomo scaltro e freddo, Paolo Castaldi aveva ridotto la sua vita a un giuoco di scacchi : tutto andava bene se tutti i pezzi si movevano con arte : « un errore, una svista, » come diceva Cesare Dolabella, sarebbero bastati per fargli perdere quella partita, alla quale si appassionava. E fra i pezzi del suo giuoco, noi eravamo i più importanti, dovendo fornirgli il pretesto alle scappate e le giustificazioni delle sue assenze e dei suoi piccoli viaggi di piacere.

Io che aveva la, diremo così, fortuna di conoscere Giselda e Clelia, la moglie e l' amante, mi accorsi presto ch'egli non era sincero nè con l'una, nè con l'altra. Essendo gelose ambedue, esigenti e passionali, egli le rassicurava con chiacchiere inverosimili e riusciva a calmarle con uno sforzo di assiduità indefessa. S'era ridotto, per correre dall'una all'altra, dall'amante all'ufficio e dall'ufficio alla Borsa e dalla Borsa a casa sua e da casa sua a casa dell'amante, s'era ridotto a girare l'intero giorno in carrozza. Aveva sempre quella medesima carrozza da nolo con quel medesimo cocchiere, il quale doveva conoscer la vita di Paolo Castaldi tanto quanto noi.

Devo una parola a questo vetturale intelligente. Era un uomo di circa quarant'anni, dal viso rubicondo e bonario e dal pugno solido : bel tipo di popolano che sapeva non uscir dal riserbo impostogli dalla sua condizione, pur godendo la fiducia e la dimestichezza di tutti noi. Voleva bene a Paolo e lo serviva con devozione : non risparmiava il suo cavallino e badava che la carrozza fosse in ordine, sempre col soppedaneo o col grembiale puliti.

— È un uomo, un uomo ! — egli mi diceva qualche volta, alludendo a Paolo. — Trova tempo a tutto !..

Il buon cocchiere serviva anche noi, ma si guardava dal tradire i segreti del suo cliente principale. Io sospetto che, per una complicazione involontaria, il vetturale tenesse d'occhio la cameriera di Paolo: a furia di condurre e ricondurre a casa il padrone, aveva fatto la conoscenza della giovane, e i due si raccontavano forse ciò che avveniva nella famiglia di Paolo.

Non potrei spiegare diversamente come un giorno egli sapesse che quella notte medesima Paolo voleva andare al veglione con Clelia. Il cocchiere me lo disse, conducendomi alla passeggiata.

— Mi ha dato appuntamento per mezzanotte, — egli raccontò. — E vi vado. Ma me ne spiace, perchè la signora Castaldi vuole andare al veglione.

— Come sai? — chiesi io stupito.

— Le dirò.. La cameriera mi ha avvertito che deve accompagnare al veglione la signora.... Pare che la signora vada a vigilare il marito.. Sarebbe bene che qualcuno lo avvertisse. Ma capisce: io non posso permettermi col signor Castaldi.. Ma i suoi amici dovrebbero dissuadernelo, senza tradir la signora..

Le apprensioni del buon uomo erano soverchie. Paolo si recò al veglione con un dominò nero: anche la sua amante aveva un dominò giallo: ambedue portavano maschere con merletto lungo. Giselda che, a sua volta, indossava un dominò grigio e sperava di cogliere il marito a viso scoperto, non fu riconosciuta da Paolo, ma anche Paolo non fu riconosciuto da lei. In complesso, mi sembra che quella notte si sian divertiti tutti quanti, nonostante una grandissima paura di essere sorpresi.

Paolo non seppe mai della scappata di sua moglie: non la conosciamo che io, il vetturale e la cameriera. Questa era una giovane bionda, snella, fresca, la quale viveva della vita della sua signora: ed era gelosa di Paolo per amor di Giselda: si spazientiva d'ogni ritardo di Paolo, e gettava qualche volta a Giselda delle occhiate lunghe di tenerezza e di compassione. Si sentiva che aveva un prurito insaziabile di parlare, di aprir gli occhi alla signora, e se ne tratteneva a forza per l'odiosità della cosa e per non addolorare Giselda. Ma ella, per conto suo, era implacabile con Paolo, che non poteva sperar da lei la minima indulgenza.

— Se non fosse perchè..., la metterei alla porta con una pedata!—mi diceva Paolo con irritazione. —Non c'è pe-

ricolo che stia zitta: pare ci trovi gusto a far la pettegola. « Il signore non c' era in ufficio: il signore era assente da stamane: ho visto il signore in via tale, alla tale ora: il signore qui, il signore là.. ». Glielo darei io, il signore!.. Ma che vuoi? Bisogna essere prudenti..

Essere prudenti! Questa frase in bocca di Paolo Castaldi pareva un' ironia, perchè talora commetteva delle imprudenze giovanili, forse non per impeto, ma per forza delle cose. Più volte s'era arrischiato ad andare a teatro con Clelia: stava in palco, dietro la giovane, un po' in ombra, ma quell'ombra dava straordinariamente sui nervi degli sfaccendati: poi, entrando ed uscendo dal teatro, bisognava pur farsi vedere da mille occhi indiscreti e passar tra due ale di curiosi.

Il professor Lupacchioli, un piccolo uomo dal colorito cinese, era con me, una sera, in una di quelle ale di curiosi: e a un tratto mi disse:

— Tò! Non sapevo che il cavalier Castaldi avesse moglie!

— Dov' è?

— Laggiù, con quella magnifica bruna: ecco, accende la sigaretta... Ma è giovanissima.., una bambina..., una fanciulla.. Parlo della bruna, non della sigaretta...

— O professore mio, quanto siete spiritoso!

— Non sapevo che avesse moglie, — seguitò Lupacchioli. — Me ne congratulo. Un uomo ammogliato è al riparo da quelle tentazioni, da quelle passioni, che rovinano i più bei caratteri.. Il matrimonio, vedete...

— Vi prego, professore...

— Lasciamo stare, dunque: ma avete compreso. Bravo, bravo, bravo Castaldi! Ha la sua graziosa moglie, il suo focolare, la sua famigliuola.. Bravo, bravo, davvero! Me ne congratulo.

Lupacchioli, stretto in quella siepe umana, ritto sulla punta dei piedi, borbottava i suoi complimenti morali che parevano ribollirgli nella strozza: e quando Paolo Castaldi fu presso di noi, Lupacchioli riuscì ad alzare il braccio, ad acchiapparsi il cappello e a dimenarlo un istante per salutare...

— Non ci ha visti! — mormorò poi, mentre Paolo seguitava la sua strada a piccoli passi, a fianco di Clelia.— Peccato che non ci ha visti!

Ci aveva visti benissimo: un' occhiata sua di traverso, irritata e turbata, me ne aveva fatto accorto: ma presso Lupacchioli aveva visto anche me, e il viso del delin-

quente parve rasserenarsi. C' era uno di quelli « che lo sapevano », ed egli sentiva di potersi fidare.

Lupacchioli non la finiva più coi suoi complimenti : udii ancora venir su dalla siepe umana queste parole:

— Bravo, bravo, bravo!.. Ah, con una moglie simile, si è proprio al riparo da ogni tentazione, da ogni passione perniciosa.. Oh, glielo dirò domani ! Egli mi ha invitato a pranzo per domani, e farò i miei complimenti a lui e alla sua signora!. Bravo cavaliere, bravo davvero !...

— Mio Dio, — pensai, — questo nanerottolo sta per fare una frittata !.. Volete che ce ne andiamo? — dissi ad alta voce. — Qui si soffoca, ed ormai non c' è più nulla da vedere.

Quando fummo fuori del teatro, aggiunsi:

— Caro professore, voi non avete capito nulla. Paolo Castaldi è ammogliato, ma la signorina ch'egli accompagnava è mia sorella.. Perdonatemi se vi lascio, perchè devo raggiungerli... Non mi avete visto in palco con loro ?.

E mi allontanai, per raggiungere davvero Paolo Castaldi e avvertirlo di ciò che avevo detto a Lupacchioli. Quest' ultimo mi seguitò un tratto, profondendosi in iscuse, dichiarando che non aveva avuto intenzione di offendere, pregandomi di umiliare ai piedi della signorina mia sorella i suoi rispettosi omaggi: un vulcano di parole inutili, come sanno dirle i professori.

*
* *

Fu questo piccolo incidente che rovinò tutto l'edificio, del quale noi eravamo le cariatidi.

Il professor Lupacchioli raccontò la scena a sua moglie, perchè anch'egli possedeva una moglie che avrebbe dovuto metterlo al riparo da ogni perniciosa tentazione.

Costei era una femmina gialla e sbilenca, bisbetica e feroce, che lasciava andar la casa a rotoli per ficcare il naso negli affari altrui.

Con l' acume delle pettegole professionali, la signora Lupacchioli subodorò qualche cosa di strano e di losco in un fatto così semplice e così semplicemente avvenuto.

— Cominciamo col dire che quello scribacchino non ha sorelle : almeno, io non ne ho mai sentito parlare, e se non ne ho sentito parlare io, puoi star certo che non ne ha. Poi, ti pare che la sorella di quel perticone con quel

naso da cavallo maremmano possa essere una bella figliola? Tu dici ch' era bella: già, tu, per trovar belle tutte le donne, sei famoso: ma ammettiamo che fosse bella: e se è bella, non ha nessuna parentela con quell' antipatico *poseur*. E perchè, poi, egli era nell' atrio con te, mentre sua sorella se ne andava col Castaldi? O perchè non c'era il Castaldi da un lato, lo scriba dall' altro e la sorella fra i due, come usa la gente per bene? E com' è che durante tutto lo spettacolo egli non s' è mai visto, ed è balzato fuori all' ultimo momento per correr dietro a Castaldi, che se ne andava a casa con la sorella, di notte? Che mestiere fa, colui, oltre quello d'imbrattar la carta..? No, no, no, Prosdocimo: a te che sei un imbecille, certe cose paion chiare come il sole, ma a me non le dànno a bere. Ti hanno menato pel naso. Qui c' è un mistero. Devo vederci chiaro, io: lascia fare a me: fra un paio di giorni, ti so dir vita e miracoli di quei due messeri.. Belle compagnie, che frequenti: oh, bella gente davvero! Un insegnante, un padre di famiglia, uno sposo, l'autore della *Morale per i giovanetti d' ambo i sessi!*..

Infine, la signora Lupacchioli mise pel capo del professor Lupacchioli tanti dubbii e tanti sospetti, che il professore, andato l' indomani a pranzo in casa di Paolo Castaldi, pareva un congiurato. Giselda s'aspettava ch'egli dicesse d' aver visto Paolo a teatro con mia sorella, perchè Paolo avvisato da me, aveva raccontato negligentemente il fatto a sua moglie, dicendo d' essere stato ospite nel mio palco. Ma il professor Lupacchioli stava zitto e girava gli occhi intorno, quasi avesse temuto di trovar la mia ipotetica sorella sotto la tavola o sopra un armadio: e ad ogni allusione della signora Castaldi, parlava con voce tronca, interrogando il viso di Paolo, che masticava bestemmie e pietanze: e fu così goffo, così misterioso, così timido e bestialmente riservato, che la signora Castaldi cominciò a dubitare, a pensare, ad arzigogolare, e Paolo non riuscì a calmarla.

Poi la signora Lupacchioli la quale frequentava tutte le famiglie di nostra conoscenza in cui le dilettanti pettegole si contavano a centinaia, trascinò di casa in casa l' episodio della supposta sorella, aprendo una severissima inchiesta sulla mia vita interna, sul mio passato, sulle mie abitudini, e sulle abitudiui, sul passato, sulla vita intima di Paolo e Giselda.

In capo a otto giorni quella mala femmina sapeva che

non esisteva alcuna mia sorella, che Paolo Castaldi aveva un' amante, la quale si chiamano Clelia Della Valle, che Clelia aveva vent' anni, ed al suo servizio stava una cameriera, Irene, venuta a sostituire Celestina, congedata recentemente: e che Clelia si faceva gli abiti da Casalotti e C.°, comperava le scarpe da Bondioli e C.°, e le calze da Serpiggini e C.°; beveva il caffè quattro volte al giorno, inzuppandovi quattro biscottini di Novara; e che il letto di Clelia era sostenuto da quattro putti scolpiti in legno ad uno dei quali si era rotto il naso nell' ultimo trasloco.

Cesare Dolabella, qualche tempo dopo quel sordo lavorìo, mi corse incontro, un bel mattino.

— Siamo rovinati! — disse. — Il nostro segreto è in mano delle donne. Prima di questa sera lo saprà anche la signora Castaldi...

— Che vuoi dire? — chiesi, indovinando a metà.

— Voglio dire che ieri sera, nel salotto della marchesa Torquati si parlava a tutto spiano dell' amore di Paolo Castaldi per Clelia Della Valle, e si diceva che quell'uomo si rovina, perchè Clelia è anche minorenne, e ne può venir fuori uno scandalo rumoroso.. La signora Lepacchioli, una strega, che non avevo mai vista prima, mi confidò che questa Clelia è tua sorella e che tu ti presti volontieri a far da nume tutelare...

— Ma tu sei matto! — gridai. — Io non ho sorelle.

— Lo so benissimo, ma ciò non fa niente; e tu accompagni tua sorella a teatro, perchè s'incontri con Paolo, e al momento opportuno, dopo lo spettacolo, te ne vai, mentre Paolo torna a casa con tua sorella...

— Ma questa è roba da Codice penale. ! — gridai. — Io darò querela alla signora...

— Lasciamo stare il codice! — disse filosoficamente il Dolabella.—Non si tratta di te. Una simile diceria non può reggere. Ma bisogna avvertir Paolo, perchè le chiacchiere femminili si diffondono con la rapidità del fulmine.

— Corriamo da Paolo!

In carrozza ci recammo all' ufficio. Paolo non c' era. Quella mattina era in ritardo di un'ora, e non se ne capiva la ragione. Io e il Dolabella ci guardammo in faccia; la ragione, forse, la sapevamo noi! Sempre in carrozza, volammo a casa di Paolo.

Ci si fece attendere quarantacinque minuti; dall'appartamento ci giunsero all'orecchio l'eco di voci alte e come

il lagno di singhiozzi soffocati, poi il tonfo d' una sedia. Finalmente una porta s' aperse e Paolo comparve, pallidissimo, con le mani agitate da un tremito nervoso.

— Sai, — disse Cesare a voce bassa, ma rapida e concitata. — Sta in guardia: ci son delle pettegole che chiacchierano; la marchesa Torquati, la signora Lupacchioli...

Paolo ci strinse le mani, sorridendo d'un sorriso amaro; poi si lasciò cadere in una poltrona, e mormorò:

— Vi ringrazio, vi ringrazio: è troppo tardi. Giselda sa già tutto, per filo e per segno: nome, cognome, indirizzo, forma del letto e colore della coltrice... È finita !...

Cesare cadde in una poltrona, a sua volta.

— Ma come mai ? — chiesi io. — Da jersera a oggi ?

— Una denuncia anonima, — disse Paolo. — La lettera d'una pettegola che si dichiara *un' amica della morale*...

— ..... *per i giovanetti d'ambo i sessi*, — interruppi io, sbadatamente.

Luciano Zuccoli.

I grandi napoletani all' estero

Carlo Pellegrini

Sabato sera, il sabato sera di una diecina d'anni fa, a Londra, veniva pubblicato il seguente bollettino: « Signor Carlo Pellegrini is sinking slowly », ciò che significa: è lì, agli sgoccioli....

Lunedì era morto! Figuratevi la folla stipata; i *reporters*, gli amici, gli ammiratori.

Lasciando, per ora, da parte la simpatica e straordinaria reputazione artistica del grande caricaturista napoletano-londinese, dirò incidentalmente che la sua morte lascia una così gran lacuna nei circoli più *fashionables* della *London-life*, che quasi quasi quelle curiose e spiritosissime riunioni dell' alta finanza e della diplomazia non si possono capir più, senza vedervi, in mezzo, Carlo Pellegrini, allegro, chiassone, tumultuario, d'una parlantina facile nonostante le difficoltà dell' idioma, che non aveva potuto superare totalmente, ma che davano una certa grazia peculiare alla sua conversazione. Egli poteva dirsi un *gentleman* nel significato più brittannico di questa parola — ma si manteneva ciò nonostante un simpatico tipo di mattacchione secondo le tradizioni e l'indole del « bel paese » in genere, di Napoli in ispecie: senza esagerazione, egli era l' *enfant gâté* di tutte le signore inglesi. — Nell' arte di rifare i discorsi, la voce, la pronuncia, perfino il modo di concepire, della gente, era insuperabile e di un umorismo senza limiti, senza paragone e senza precedenti... Immaginatevi Fregoli, Novelli e Leigheb, tre persone e un solo Dio .... Pellegrini.

Caso strano e fatto raro! Nè il successo, nè l'adulazione, nè la lode, esercitarono su quella natura gioviale ed espansiva alcuna influenza deleteria, nè cambiarono di un capello la sua schietta e generosa natura napoletana, il suo temperamento meridionale, i modi semplici, affettuosi e quel gran cuore che lo rendeva carissimo e desiderato a tutti e dappertutto, indistintamente.

Io sono oramai, diceva spesso, inglese in tutto, fuori che nel risparmio e nell' abitudine del lavoro... Difatti spendeva e spandeva; e spese sempre più di quel che guadagnasse; qualunque fossero i proventi trovava sempre modo di superarli con dispendi maggiori. Dei centomila franchi annuali o giù di lì, che guadagnò in fortunati momenti di voga e di popolarità, non gli era rimasto che qualche debito col servitore.....

*
* *

Nessuna traccia di animosità personale, alcun indizio di natura poco benevola o un pò fegatosa; niente di tutto questo può rintracciarsi, in tutte le sue innumerevoli e celebri caricature del *Vanity Fair* — quelle magnifiche e caratteristiche caricature firmate in calce col noto pseudonimo, ch'era un pungiglione asperso di miele: *Ape* — le quali possono dirsi, in verità, una gran fonte di diletto, di briosi commenti, di conversazioni spiritosissime, per parte degli inglesi di tutte le classi, di tutte le opinioni. Le caricature di Carlo Pellegrini costituiscono una vera e propria collezione di ritratti di tutte le *Victorian Notabilities*. Statisti, legislatori, giudici, prelati principi e *peers*; eminenti capitani di terra e di mare; preti, pittori, attori, autori, giornalisti, magnati della *City* e *sporting*—celebrità. Tutti hanno dovuto passare sotto le forche caudine della sua matita e stringer la mano a Carlo Pellegrini per la caricatura delicata e riuscitissima.

Le sue caricature erano popolari più che altro — per la somiglianza insuperabile e per il bernoccolo, in lui sviluppatissimo, di colpire, con un tratto di lapis, il difetto, o l'originalità, nel gesto, nell' espressione, nell' andatura; e tutto ciò faceva con tanta umoristica grazia e delicatezza, con tale finezza di *gentleman* che non venne mai disturbato da noie di alcun

genere. Anzi gli inglesi, pur ridendone, per quel tanto che comportava il loro temperamento, qualificavano con queste due parole le caricature di Pellegrini: *surprisingly inoffensive*.

Pensate a ciò, in un paese ove la caricatura è una grande arma politica, che taglia a destra e a sinistra, senza pietà e senza riguardi!

Era l'ospite gradito di tutti i *clubs* più in voga e più meticolosamente inglesi. Alla Camera dei Comuni ove entrava liberamente quando voleva, lo conoscevano tutti, dal portinaio allo *speaker*, dal *Premier* all'usciere.

*
* *

Labouchère, che Gladstone giudicò l'uomo più spiritoso del Regno Unito, mi raccontava in questi ultimi giorni dell'aprile scorso qui in Firenze, come conobbe Carlo Pellegrini.

Il direttore della *Truth* — il giornale-fascicolo così brillantemente ed elegantemente scandaloso, così suggestivamente estetico — risiedeva nella così detta Atene d'Italia, come addetto all'ambasciata inglese presso il nostro mite e borghese Canapone di buona memoria. Carlo Pellegrini era già qui — più giovanetto che giovanotto — attratto dalla tradizione estetica della storica città dei fiori e del.... fiorino. Manco a dirlo, aveva di grandi idee nella testa, ma nessun giglio aureo o argenteo in saccoccia... Lui e il danaro non se la sono mai detta! O non ne aveva, o se l'aveva lo buttava via. Pareva che i quattrini gli bruciassero le mani!

Labouchère che aveva stretto col napoletanissimo Pellegrini un'affettosa amicizia, alimentata dall'ingegno e dalla simpatia reciproca, lo consigliò di recarsi a Londra.

«Vai a tentare la fortuna in Inghilterra, gli diceva spesso. Quello là è il tuo paese.... ».

Poi Labouchère se ne andò. E Pellegrini rimaneva a Firenze. Il futuro giornalista e deputato radicale non pensava più all'umorista della matita, quando un giorno, passando dinanzi a uno di quei locali pubblici nelle cui vetrine si esponevano ritratti e caricature a buon mercato, fu colpito dalla originalità e bravura di alcuni cartoni, e... vi lesse sotto la sigla del suo amico.....

« Che grande, originale, simpatico improvvisatore di caricature, che fonte inesauribile di umorismo, di giocondità... Peccato che negli ultimi anni si mettesse in testa di essere un pittore e trascurasse ciò in cui era magnifico, per dedicarsi a quello in cui riusciva appena mediocre ».

Carlo Pellegrini era un forte temperamento di artista, anzi un ritrattista nel vero significato di questa parola—e secondo i più moderni (e meno preaffaellisti) concetti dell' arte.

Anzi tra la fioritura del preaffaellismo si nascondeva il *suo cauchemar* e via via faceva capolino. Sono degli adulti con tanto di barba, diceva, che si vestono da bambini e parlano come un *bebè* col biberon.

Le sue caricature rivelano in lui una individualità superiore, e non hanno niente di comune con tutto quel manierismo, che è la vera caratteristica dei caricaturisti tedeschi, francesi e austriaci: nè Pellegrini può dirsi, neppure lontanamente, un caricaturista di scuola inglese.

Il paragone fra Pellegrini e i suoi predecessori, H. B. e conte d' Orsay, non può farsi se non come un contrasto.

*
* *

In Inghilterra, egli aveva popolarizzato la cosidetta caricatura a colori su due pagine come quella del *Puck* di New-York, secondo me il più simpatico giornale di caricatura a colori del mondo.

Ed io credo, fermissimamente, che le *Ape's tinted full-page caricatures* si ricorderanno per molti anni di là da venire.

Egli rimarrà per l' Inghilterra ciò che il celebre Klic fu per l' Austria Ungheria; Klic, che col suo *Boerszem Yanks* può dirsi il vero inventore della caricatura, su due pagine, a colori, come usava, più modestamente però, Teia del *Pasquino*.

Carlo Pellegrini rimarrà per l' Inghilterra, e per Londra specialmente, ciò che Ludwig Pietsch è per la Germania e in special modo per la società berlinese, con i suoi *skits* al *Die Wespén* ed al *Kladdendatsh*: e dico ciò, per la popolarità, non per altro, perchè, in fatto di merito, Pellegrini non può avere rivali.

Egli riuniva in sè la grazia italiana, la « verve » francese,

la genialità napoletana, l'umorismo sassone, il decoro e la classicità della sua educazione artistica.

Gl'inglesi solevano dire, ricordandosi la pornografia di Gillaraz, la volgarità di Crinkshank, che con Pellegrini la caricatura che era prima in Inghilterra un immenso martello, che picchiava botte da orbi, era divenuta il bistoury nelle mani del più esperto chirurgo.

Fra i caricaturisti francesi, c'è solamente uno, che potrebbe stare alla pari, o che per lo meno ha molti punti di contatto con Pellegrini, il visconte de Noë, con i suoi «*noms de crayon*» o Cham, o Grevin, Stop, Robida, Mars; de Noë lasciò sempre da parte le persone e si occupò generalmente, o piuttosto impersonalmente dei costumi e dei pregiudizi del suo paese, degli abusi amministrativi, dei funamboli politici e delle complicazioni diplomatiche.

* * *

Carlo Pellegrini è morto *penniless*, cioè, come si dice, senza il becco di un quattrino, non ostante che per ciascuna delle sue caricature fossero sempre pronte, al *Vanity Fair*, venti sterline . . . . Abbiate i quattrini nella testa, non nel cuore, dice un proverbio inglese; Pellegrini invece gli aveva tutti nel cuore; la testa come salvadanaio non gli serviva affatto.

La prodigalità e la pigrizia lo avevano ridotto al verde in modo tale che capitatagli addosso la malattia che lo mandò nel mondo di là, i *clubs* artistici di Londra sottoscrissero tutti una quota settimanale, per mantenerlo bene in uno dei migliori ospedali privati della *city* . . Con un piede nella fossa, non perdeva però il suo buon umore... !— Cose dell'altro mondo !.. Debbo al fonografo questo pò pò di guaio ! esclamava spesso, negli ultimi giorni, «con un piede nella fossa», per usare una frase seria, una delle poche frasi serie cui non era abituato neppure nei giorni in cui stava per entrare nel regno della necrologia.

— Edison mi ha mandato il passaporto per l'altro mondo, e pare che il passaporto sia in regola !.

Difatti quando giunsero da Nuova Jork i primi fonografi, Pellegrini si recò in casa di un amico a vederne uno. Mentre

premeva il bottone elettrico della porta d' ingresso s' incontrò faccia a faccia con un *ictatore* celebre che gli fece un mucchio di complimenti e volle anco stringergli la mano rallegrandosi di trovarlo in così florido stato di salute.

— Io feci tutti gli scongiuri, presi tutte le precauzioni possibili e immaginabili, feci più corna io in cinque minuti di quel che non ne abbiano avuto i buffali delle due Americhe; mi scorticai mezzo, ma capii che per me era oramai bell' e finita . . . .

Difatti udito il fonografo, per darsi un pò di bel tempo e distrarsi — quell' incontro lo aveva accasciato — andò coi bimbi di casa nel giardino e si mise con loro a giuocare, facendosi dondolare sur un' altalena. Cadde e si fece male al fil delle reni . . . . Lo portarono a casa in un *cab*. Lo misero a letto e non si alzò più.

Anco nei momenti della noia o della sofferenza, quali che fossero i suoi discorsi, apriva sempre questa parentesi sacramentale: «A me di andare nell'altro mondo non mi importerebbe nulla, purchè prima potessi avere la soddisfazione di tenere una conferenza per propugnare la relegazione di tutti i iettatori cogniti in un isolotto lontano».

Morì facendo gli scongiuri di rito!... E venne sepolto — così com'era morto — con le due mani irrigidite, ma così fortemente e tenacemente. . . . forcute, che quasi si credette un sacrilegio il toccargliele.

Povero Pellegrini!. Egli temeva forse d' incontrarsi, anco nell'altro mondo, con qualche terribile iettatore che venisse a contrastargli quell' eterno riposo che invocò tante volte, con barzellette — che erano singhiozzi dell'anima — dal suo letto di dolore.

*
* *

Penso ora con sincera pietà al dolore del suo carissimo Ciccillo Tosti (*tanto nomini, nullum par elogium*!) apostolo, pioniere e paladino, scudo e scudiero di tutti gl' innumerevoli concerti strumentali della *season* londinese; vola il mio pensiero al buono ed illustre maestro Albanese, al Duca d' Eboli, al dott. Pringle, che l' ha assistito fino all' ultimo; insomma

all' intenso cordoglio di tutti i suoi commensali del *restaurant* Pagani, il mazziniano e cospiratore dott. Guastalla compreso..... Che vecchietto curioso quel Guastalla! Non pasteggiava che uova alla *cocke*, zucchero, ginger e altra roba simile da fanciullo convalescente..... — Credo che non lasci parenti: almeno nessuno gli conosce o ne ha mai sentito parlare.

Il suo fido servitore Williams, credo, sia il parente più prossimo. Bel tipo quel domestico! È proprio il caso di dire che chi si somiglia, si piglia... Più che padrone e servitore erano due amiconi. Williams non aveva imparato una parola d' italiano, viceversa poi sapeva tutte le male parole più napoletanamente insolenti che orecchio umano abbia mai udito... Più che il domestico, Williams era l' amico, il complemento, l' appendice, l' indice di Pellegrini: e tale lo consideravano. Benchè inglese gli piaceva il Chianti più di un fiorentino e credeva alla *iettatura* con la religiosa osservanza di un verace gentiluomo napoletano.

Si dice comunemente che non vi è grande uomo per il suo servitore.

Ma nessuno al mondo fu più *extraordinary man* di Carlo Pellegrini agli occhi del suo fido Williams! . . . .

Firenze — Maggio.

Carlo Paladini.

I LIBRI

G. Cimbali. — *L'agonia di un secolo* — Roma, Casa Editrice Italiana—2.ª Edizione.

Il Cimbali ha voluto, con questo libro, mostrare un quadro vastissimo: la fine del secolo decimonono.

La visione è ampia e complessa, ma l'autore ha voluto solamente dare uno sguardo a molti dei problemi che gli si presentano, un'occhiata a qualcuna delle infinite cose tristi che gli sorgevano innanzi. Uno sguardo solo non è molto, veramente, per i problemi, che ci sono sempre attorno, anche quando, come il Cimbali, non si ha l'intenzione di risolverne alcuno, ma solo guardarli, esaminarli sommariamente e giudicarli piuttosto con severità. L' autore però, quantunque pessimista, sorride a volte benevolmente, spesso ironicamente, sì che in fine del libro esclama:

E sarà dopo di me quello, che era prima di me!

L' edizione è nitidissima.

Paolo Emilio Pavolini.—*Mahâbhârata*—(«Biblioteca dei popoli» diretta da Giovanni Pascoli) — Palermo-Sandron.

Il Pavolini inizia molto bene col suo bel volume sul Mahâbhârata la nuova *Biblioteca dei popoli* che, diretta da Giovanni Pascoli, non mancherà di dare al popolo italiano le migliori traduzioni delle più note e celebri produzioni del pensiero di tutti i popoli della terra, dai capolavori delle antiche letterature orientali ai prodotti mirabili del genio ellenico, dalle liriche dei più antichi poeti cinesi al Fausto del Goethe.

Il Mahâbhârata, tutti lo sanno, è un immenso poema di nientemeno che *centodiecimila* strofe che occupa quattro grossi volumi in 4.° della edizione calcuttiana cominciata nel 1834 e fi-

nita nel 1839. Il Pavolini quindi non poteva per molte ragioni darne una traduzione completa che avrebbe richiesto troppo spazio e troppa fatica. Egli ci dà un saggio dell'immenso poema, traducendo per intero solo gli episodii più interessanti, non mancando di ricollegarli fra loro con opportuni sunti delle parti tralasciate. In tempi come i nostri, in cui il maraviglioso sembra venuto interamente a mancare come pascolo dello spirito, che ne ha pur tanto bisogno, il Pavolini ci trasporta d'incanto nelle foreste dell'India antica. Tutta la vita degli antichi indiani ci si presenta davanti agli occhi, scorrendo le pagine di questo magico libro, come in un immenso quadro dalle tinte vivaci e svariatissime; noi scorgiamo lo strano Olimpo dei loro stranissimi dei, i miracoli inauditi di santi e di asceti, che con quelli gareggiano di potenza: genî dell'aria, mostri e giganti terrestri e sotterranei spiegano davanti a noi le loro paurose energie. Il bel volume è dedicato a Michele Kerbaker il grande e venerato maestro degli studi orientali ed è adorno di curiose illustrazioni tratte dalla edizione bombayana del Mahâbhârata, su cui è condotta la versione.

Giuseppe Macario. — *L'Amante*. — Romanzo—Napoli, L. Pierro, ed.

Questo romanzo in cui è narrato l'amore di Lorenzo Ademari per donna Laura Lante è condotto con un senso di realtà veramente notevole e con una misura che lo costringe dentro netti e ben definiti confini. Laura ha sposato Gaspare Lante, un ricco provinciale che serba le impronte della sua origine plebea e perciò ella si dà con una gioia suprema a Lorenzo che è il primo e l'unico Amante. Gaspare, il marito, colpito dal furore del sole, in mezzo ai suoi campi, nell'estate maligna, muore. Il rimorso, allora, comincia a combattere Laura col ricordo e con le più recenti prove della colpa. La presenza di Lorenzo Ademari nella camera funebre ove posa il cadavere di Gaspare Lante sembra un insulto sacrilego alla religione della morte. Ora che Laura è libera dovrebbero per lei apprestarsi le nozze con Lorenzo Ademari, ma questi fugge: l'amore è morto in lui e nel matrimonio non sopravvivrebbero che le tristi larve del passato. L'autore non si dilunga in sottili argomentazioni o in esagerate e vane analisi psicologiche.

Il romanzo, scritto con efficacia di mezzi, è concepito con chiarezza di visione. Le pregevoli doti d' osservazione, di cui il Macario ha dato prova nel riprodurre gli ambienti, lumeggiano felicemente le figure secondarie del libro.

Aldo Goretti.—*Le glorie d'Italia*—Perugia.

Aldo Goretti, che oltre all' essere un egregio funzionario dello Stato è anche un simpatico poeta, ha recentemente riunito cento sonetti, pubblicandoli sotto il titolo: *Le Glorie d'Italia*. Essi riassumono i fasti dell'epopea del nostro risorgimento nazionale, ed il verso, oltre all' essere corretto, è sempre caldo di patriottismo e di entusiasmo.

L'autore, che non si limita a fare la rassegna dei principali episodi del nostro Risorgimento, mostra di essere anche un cultore acuto e sagace di discipline sociali, e così qualche volta, attraverso la poesia patriottica, serpeggia anche la fine osservazione politica, non disgiunta dalla satira signorilmente pensata ed educatamente scritta. I sonetti di Aldo Goretti portano una nota calda e vibrante in questo nirvana politico nel quale l' Italia contemporanea si muove, senza fede e senza meta!

Bruna. — *Canti di capinera* — Licinio Capelli, Editore.

Sotto questo titolo di semplicità e di poesia, la dolce fanciulla ferrarese, ha raccolto dei versi vibranti di giovinezza e di passione, scritti a elogio d'ogni idealità, d'ogni speranza, d' ogni carità umana, degni d' essere letti da tutte le anime che una letizia ha fatto sorridere o un dolore ha schiantate. Certo la perfezione non è ancora nella gentilissima opera di Bruna, certo la vetta è ancora lontana, ma la cara sognatrice va così sicuramente sulla sua via, senza stanchezze e senza sfiducia, che facile è augurarle la vittoria, facile salutarla con entusiasmo.

LE RIVISTE

UN MONACO LIBERALE: LACORDAIRE — (Henry Lefranc—*Revue bleue*, 10-5-1902).

Lacordaire fu una vivente e luminosa prova dell' accordo, che può esservi tra il liberalismo e la pura e schietta fede cattolica, non traviata da passioni politiche. Dopo la rivoluzione del 1830, egli diceva che la Chiesa deve rinunziare all' appoggio di un braccio secolare e acquistare invece la libertà, lentamente, come han fatto tutti i partiti. Fu un precursore dei nostri tempi per la sollecitudine amorosa, con cui vegliò sulla sorte degli operai e ritenne indispensabile il diritto di associazione. Ripeteva sempre ai suoi discepoli, di far in modo che mai potessero ricordarsi di aver adempiuto a un dovere imposto dalla religione, per timore o per obbedire a delle semplici convenienze. Sentiva nel suo spirito una tendenza a tempi veramente più liberi, che non fossero quelli in cui egli viveva, e si diceva cittadino dell'avvenire. Non è possibile non ammirare una figura così integra, che lo scherno dei demagoghi e il disprezzo dei bigotti invano si sforzarono di diminuire.

SUL GRANDUCA DI BADEN. — (Georg Kaufmann. — *Zeit*, 17 maggio).

Si dà conto dei libri di Alfredo Dove e del Lorenz sul pensiero del granduca Federico di Baden. Si parla delle lotte e dei conflitti sostenuti con coraggio e con perseveranza nella lotta religiosa con Roma nel 1860, e che attrassero su lui gli occhi di tutta la Germania.

Da allora cominciò a essere annoverato fra i principi germanici capaci d'intuire serenamente i problemi sociali moderni. I due lavori esaminati sono di natura diversa; quello del Lorenz dà solo una caratteristica generale, sommaria della vita e dell' opera del granduca di Baden; il Dove, nel suo volume,

invece, mercè l'aiuto degli atti di archivii domestici e di Stato, è in grado di illuminare molti punti oscuri e di rivelare parecchie cose sugli avvenimenti politici più importanti del grand*uca*. I due libri, però, si completano e servono ad esaurire *in* ogni parte la biografia di Federico di Baden.

La ballata tedesca — (Hans Benzmann — *Das litterarische Echo,* maggio 1902).

A lunghi tratti vengono studiate in questo saggio le forme più caratteristiche della ballata tedesca, partendo in ispecie dal punto di vista di ricercare uno schietto contenuto popolare negli esempi più illustri di questo genere di lirica tedesca. Le ballate che assunsero apparenze più levigate e più artistiche non hanno, secondo l'autore di questo saggio, una così genuina bellezza d'ispirazione. La ballata tedesca nei grandi poeti tedeschi, come il Goethe, lo Schiller, lo Herder e Arrigo Heine non ha smentita la sua origine popolare. L'autore esamina poi le affinità delle più celebri ballate germaniche con le novelline popolari, coi canti soldateschi, con le leggende, epiche, documenti che rappresentano la tradizione Germanica. Studia poi lo sviluppo della ballata e il posto che occupa nella storia letteraria; e i motivi predominanti e più spesso ricorrenti che contiene e che svolse con variazioni infinite. Il Benzmann fa poi una sottile distinzione fra le ballate popolari e quelle che lo divennero per opera dei loro autori e per la viva impressione esercitata sulla fantasia del popolo tedesco.

La telegrafia Marconi e la guerra navale (Comandante D. Bonamico — *Rivista nautica* — maggio).

Parla dei criterii pratici, che possono dedursi dagli esperimenti della telegrafia Marconi, fatti durante le manovre navali inglesi del 1901, e dice che quelle manovre misero in evidenza non solo i vantaggi pratici, ma anche i non piccoli inconvenienti del sistema, quando viene impiegato su vasta scala. Si augura che le future esperienze, specie quelle italiane, siano rivolte allo scopo di chiarire esattamente le questioni ancora dubbiose, e determinare il valore pratico militare del sistema, in tutte le condizioni di guerra. Bonamico dice, che gli scrittori francesi molto facilmente, circa le esperienze Marconi, hanno confuso la tattica con la strategia navale; sostiene che l'utilizzazione tattica del sistema Marconi potrà affermarsi sul campo territoriale più che in quello navale. Più oltre, dice che l'utilità pratica della telegrafia Marconi si estende anche alla funzione dell'armata, e perciò comprende tutta la condotta strategica della guerra. Conclude col dire che l'Italia,

più di qualunque altra nazione, ha interesse a generalizzare le sistemazioni permanenti e mobili della telegrafia senza fili.

Il centenario della legion d'onore. —(Louis Barron— *Revue Bleue* — 17-5-1902).

Il 14 floreale dell'anno X (4 maggio 1802) Bonaparte, Primo Console, presentava al Consiglio di Stato un disegno di legge per l' istituzione di una *Legione d'onore*, destinata a ricompensare il merito civile e militare.

L'iniziativa del Bonaparte trovò molti e feroci oppositori nei repubblicani che temevano il ridestarsi del sentimento monarchico, nei francesi, con l'istituzione di un ordine cavalleresco, tutte le ragioni che Mirabeau aveva addotte nella sua dannosa lettera a Washington sul pericolo della fondazione dell'ordine cavalleresco di Cincinnato, furono in quest'occasione ripetute. Nella discussione, al Consiglio di Stato, il 14 floreale, Bonaparte pronunziò uno splendido discorso dimostrando l'utilità sociale delle aristocrazie e trovandone le prove nella storia. Il disegno di legge fu approvato con 14 voti su 24 votanti. Il Tribunale approvò con 56 voti contro 38. Il Corpo legislativo, dopo i discorsi di Lucien, di Roederer, di Girardin e di Mathieu Dumas, approvò con 166 voti contro 110. Il 29 floreale dello stesso anno (19 maggio 1802) l' istituzione della Legion d' Onore fu proclamata legge dello Stato.

Il Sentimento religioso nell' India. — (Albert Mélin. — *Revue Blanche* — 15 maggio).

Il fine supremo dell' Indiano non è che la salvezza eterna; da questo sentimento nasce il disprezzo e il disinteresse per tutto ciò che sia azione: la rinunzia è il suo ideale e ogni solidarietà, che non sia la casta, è considerata come non esistente. Gli Indiani ritengono la casta come una piccola società indipendente in mezzo alle altre: quando i Rajpontes uccidevano le loro figlie appena nate, nessuno li biasimava ma invece tutti osservavano che quell' uso era una tradizione della loro casta e come tale doveva essere rispettato. La religione indiana conserva moltissime tracce di seticismo. Per esempio, le Bajadere, che sono le sacre ministre dell' amore celebrano le loro nozze, solennemente con gli alberi. Gli Indiani puniscono più severamente l' uccisione degli animali, che l' omicidio. Non vi fanno scrupolo di prosternarsi innanzi alle chiese o alle processioni cattoliche, adorando la divinità che si manifesta anche in un culto diverso. Del resto la loro religione ha molti punti di contatto col cristianesimo, e questo determina non poche conversioni, senza molto lavoro dei missionarii.

MUSICA E MUSICISTI. — (G. Ricordi e C. Editori — Milano — Abb. annuo L. 1,50).

Il 3. numero della elegante e spigliata rivista bimestrale illustrata, che è fatta con criterii d'arte e con signorile ricchezza di *clichès* musicali e di disegni, è di una lettura interessante e divertente, insieme. Oltre la consueta e larga rubrica del « Giro del mondo in 60 giorni » contiene biografie e ritratti di Beniamino Cesi, del padre Hartmann, di Elisabetta Oddone e di altri compositori italiani e stranieri, dei quali riproduce anche brani di romanze e di opere varie; inoltre, molte istantanee, gran copie di notizie del mondo artistico musicale, rubrica teatrale, piccola posta, giuochi, varietà e parecchi simpaticissimi schizzi a penna del Metlikovitz. È una pubblicazione che fa onore alla casa Ricordi.

PETRARCA IN FRANCIA—LA CASA DI PETRARCA A VALCHIUSA ESISTE ANCORA? (Eugène Müntz—Revue—1-5-1902).

La domanda che il Müntz si rivolge e alla quale, dopo un acuto esame delle ipotesi anteriori tenta di dare una risposta, molti prima di lui se l'hanno rivolta, venendo alle più disparate conclusioni. A cominciare infatti dal Rucellai, che nel 1506 imprese a fare eseguire una copia di un preteso ritratto di Laura fino al famoso Casanova de Seingalt che nelle sue Memorie ricorda una visita alla casa del Petrarca, la quistione ha interessato sempre gli ammiratori del nostro più grande lirico d'amore; ma ai giorni nostri, dopo la famosa discussione sulla identità di Laura, che quando più ci sembra di averla dimostrata più sfugge alla nostra ricerca, gli eruditi italiani si sono alquanto disinteressati di questi problemi che nondimeno hanno il loro interesse e sembrano fatti apposta per tentare la nostra curiosità. Le ipotesi che a questo riguardo si sono fatte sono cinque: I. La leggenda che confonde la casa del poeta col castello dei vescovi di Cavaillou. II. L'ipotesi secondo la quale la casa si trovava sulla riva destra del Sorga, nella parte del villaggio dove si trova la chiesa. III. L'identificazione con la casa (moderna) che si trova sulla riva sinistra ai piedi del masso roccioso, all'uscita del tunnel. IV. L'identificazione colla casa Parpage, posta sul poggio che domina il tunnel. V. L'identificazione con un'altra casa molto antica fabbricata sul poggio medesimo.

Quest'ultima tesi è stata (1896) recentemente sostenuta dal marchese di Mauclar in un suo studio *La Maison de Pétrarque á Vaucluse* comparsa nel *Bulletin monumental* di Caen. Eliminate le ipotesi precedenti il Müntz si ferma a fare un lungo esame archeologico e topografico della casetta che secondo il marchese di Mauclar sarebbe stata abitata dal Petrarca. Da

questo esame risulta che la casetta contigua dove il Petrarca dice di aver alloggiato il suo fido servitore Monetto e che comunicava colla sua mediante una porta, chiusa la quale egli era libero da ogni soggezione (Ep. fam. VI, 2) è una costruzione posteriore probabilmente dei principii del nostro secolo, e che di porta non v'è nessun indizio nella casa antica. Il Müntz conchiude ritenendo che la casa del Petrarca a Valchiusa non esista più; ma che essa doveva trovarsi come si ricava da parecchi luoghi del Petrarca stesso ai piedi del poggio sulla sinistra del Sorga, in prossimità del giardino di Apollo che doveva trovarsi come bene mostra il Müntz abbastanza distante dall'altro giardino detto dal Petrarca *di Bacco*, forse a cagione delle viti che vi aveva fatto piantare. La ricerca del Müntz è condotta colla esattezza di metodo più scrupolosa e ci fa bene sperare degli altri saggi che illustreranno certo non pochi punti controversi del soggiorno del Petrarca in Francia.

Nella Vita e nella Scienza

(PROFILI DI MEDICI NAPOLETANI)

ANTONIO CARDARELLI

Quando, molti anni or sono, Antonio Cardarelli non era ancora il Direttore di una Clinica ufficiale, ma soltanto il professore pareggiato dell'Università, ricordo che le sue lezioni erano dettate agl' *Incurabili*, in un'enorme sala rettangolare, costruita appositamente, disposta a forma d'anfiteatro, con un gran palco in fondo, dirimpetto alla porta di entrata.

Gli altri professori del grande ospedale, per deferenza a lui, non davano lezione il giovedì alle quattro pomeridiane, sicchè gli studenti in quell' ora ed a mezzogiorno della domenica si davano convegno in quella sala.

Che uditorio magnifico!

Erano tutti gli studenti di medicina di Napoli che si riunivano in quell' aula; ed era quella la manifestazione più solenne di una studentesca che pure appartenendo a tante scuole diverse, in quell' ora accorreva da lui per udire la parola del Maestro; ed era quello l'omaggio più cordiale, più affettuoso.

E poi non so, ma ho così viva l'impressione della solennità di quell'uditorio e dell' imponenza di quell'ambiente, che poi, dopo, in altre sale e con altro pubblico, non mi pare si sia riprodotto tutto l'insieme di quello spettacolo, grave, austero, sorprendente.

Sono dei ricordi carissimi che ogni medico che ha una certa età ha fitti nel cuore e nella mente, dei carissimi ricordi, credo per lo stesso professore, massime oggi nell'apogeo della sua reputazione.

Allora, studentello imberbe del terzo anno di medicina, io trovavo un posto, confuso, in mezzo ai colleghi del sesto anno, tanto prossimi alla laurea, quei colleghi che portavano con serietà delle grandi barbe e dei grandi occhiali, imponenti, da incutermi soggezione!

Nel mezzo della sala, Cardarelli in piedi, presso il letto dell' ammalato dava un ultimo sguardo alla porta d' entrata donde passava ancora gente, sempre gente che si spingeva, si pigiava per trovar posto, con quel brusio speciale, con quel mormorio dei grandi pubblici.

Poi cominciava l' esame dell' ammalato; esame lungo, accurato, interessantissimo, i cui particolari non sfuggivano a nessuno: esame già ripetuto il giorno prima davanti ai giovani, ma che poi era stato ripreso, perchè si erano determinati altri dubbii, si era creduto di dare un'altra interpetrazione a quel complesso misterioso ed inestricabile di fenomeni, perchè si erano manifestati altri sintomi.

E l' infermo subiva altre lunghe e profonde investigazioni, e il professore faceva adesso la percussione del torace, la percussione classica che pochi come lui sanno eseguire; e nel silenzio grande, quei colpi secchi, cadenzati, quasi metallici avevano una ripercussione strana in quell' aula maestosa.

Veniva la volta della discussione degli studenti che dovevano rispondere a quesiti speciali sulla malattia, quesiti avanzati da Cardarelli nella lezione antecedente. — Io ricordo di queste discussioni che oggi non ho più udite nel corso ufficiale, discussioni serie, interessantissime, che davano agio di addestrarsi in quella palestra della mente e della parola, in quella sintesi critica di studii e di idee svariate che poi hanno un riflesso così potente nella vita pratica, quella ginnastica mentale che più tardi vi dà il coraggio di prendere la parola in una grande assemblea, e il

coraggio di saper difendere le vostre ragioni in un consulto, così, naturalmente, senza trepidazione.

Ed erano dei giovani valentissimi che dopo aver studiato la questione scientifica in modo ammirevole, si alzavano per parlare con efficacia, in mezzo a quel pubblico numeroso.

Cardarelli faceva di tanto in tanto un cenno d'approvazione, poi dopo aver profferito delle parole d' incoraggiamento pei relatori, cominciava a dire con la sua pronunzia dall' inflessione, alcune volte stretta ed accentuata, tanto caratteristica:

« State attenti, l' ammalato che vi presento non è un caso volgare ».

Nel silenzio solenne dell' aula, nella generale attesa di apprendere se la diagnosi pronunziata dai relatori fosse la vera, la sua voce ed il suo volto si animavano sempre più, il gesto diventava più energico, la parola più facile e vibrata; era il suo campo, la sua palestra, il suo terreno di combattimento; l' illustre clinico era là, nella manifestazione più intensa del suo spirito e del suo cervello; era là, in mezzo a noi, alla ricerca perspicace ed incalzante della diagnosi; ed erano tesori di clinica che egli profondeva e che s' infiltravano nelle nostre menti, ed era come un gran fremito che in alcuni momenti passava nell' immenso uditorio.

« State attenti, qui non si tratta di corea volgare ».

Ed il suo dito indice, spiegato in alto sul pugno chiuso aveva delle larghe e lente escursioni di lateralità, come per denegare.

« Qui noi ci troviamo di fronte ad un caso di paramioclono ».

La ricordo perfettamente questa lezione che è rimasta memorabile negli annali della clinica napoletana di quel tempo. Si facevano allora i primi studii sul paramioclono, ed il caso, studiato poi, se non erro, dal dott. Lembo, dette origine a quelle splendide discussioni.

Tutto ciò è una pallida idea, un quadro molto evanescente di quell'epoca che fu la gloria di Antonio Cardarelli, allora quando si era già affermato nella pubblica opinione, ma col massimo interessamento e col più vivo entusiasmo intendeva di mantenere tutta l' importanza di quel corso libero, che fu poi il maggior titolo clinico che gli fece ascendere le diverse cattedre ufficiali di Patologia e di Clinica.

Con ciò io non intendo dire che oggi l'aula della IIª clinica da lui diretta, sia meno affollata di quella che io ho rammentato. È anzi grandemente affollata, e quello che più monta, ho avuto modo di ammirare uno stato maggiore brillantissimo di assistenti, coadiutori, professori, laureati e medici forestieri, i quali con la massima deferenza ascoltano le lezioni.

No, io non intendo di far paragoni, sarebbero stranissimi; io ho voluto deplorare soltanto la mancanza di quelle discussioni che si facevano una volta, ai miei tempi, e più che altro ho creduto di corrispondere ad un bisogno, intensamente sentito, del mio spirito, nel rievocare il ricordo dolcissimo di epoche, nelle quali io, insieme a tanti altri, ho subìto le prime impressioni entusiastiche di tutto quello che solo rimane, dopo, anche attraverso le amarezze grandi della vita professionale, il sublime dell'arte medica — la clinica.

*
* *

Ma perchè Antonio Cardarelli ha mantenuto e mantiene, insieme a pochi, lo scettro della clinica napoletana?

Perchè il suo nome riempie da mezzo secolo le provincie d'Italia ed arriva oltre il nostro confine?

Il suo acume clinico, il suo ingegno ed i suoi studii magistrali possono e debbono dar ragione di tale smagliante aureola; ma esiste un fatto nella sua vita che determinò il momento più importante della sua carriera d'insegnante e di professionista e che dette origine alla sua rapida e vittoriosa ascensione in pochi anni.

Un fatto che ha quasi dell'epico e che non ha avuto nè prima nè dopo alcun riscontro negli annali della medicina.

Nell'Ospedale degl'Incurabili, insieme a lui, era un valoroso professore, credo, calabrese, che a proposito di un caso difficilissimo di malattia addominale, aveva ammesso una diagnosi diversa da quella di Cardarelli.

Il conflitto era scoppiato evidente fra i due clinici ed i giovani dei due studii erano divisi, eccitati da una morbosa curiosità, prevedendo ciascuno la vittoria certa per il proprio maestro. L'ammalato intanto era in fin di vita e l'autopsia sola avrebbe tagliato netto alle questioni.

Allora venne accettata dai due professori una strana scommessa: chi avesse avuto torto dal reperto necrosco-

pico, avrebbe dovuto lacerare la sua laurea, rinunziando per sempre all'esercizio professionale. Una strana e terribile posta, che spiega tutto l'accanimento che molti ricordano in quell'epoca, nel personale sanitario del grande Ospedale e fra i medici tutti della città.

Intanto le osservazioni sull' ammalato si ripetevano: ognuno si affermava nel suo concetto e quel che più monta, sotto il palpito di quell'emozionante curiosità dei due contendenti e del rispettivo seguito, si trovava che l'ammalato tardava anche troppo a morire !

Finalmente venne il gran giorno.

Cardarelli ebbe ragione: l'autopsia confermò pienamente la sua diagnosi, e d'altra parte il valoroso avversario lacerò la sua laurea e si ritirò in fondo alla Calabria come un leone ferito.

Cardarelli fu portato sugli scudi e gli stessi studenti del corso del suo antagonista disertarono, per accorrere ad ascoltare le sue lezioni.

Nella città l' eco della sua vittoria fu grande. Egli si era affermato. Una clamorosa scommessa, all' americana, gli aveva dato una vittoria all'americana anche più clamorosa: una vittoria che valse a piazzarlo sopra uno dei più splendidi piedistalli.

*
* *

Egli ha percorso i suoi studii nel collegio medico di Napoli da dove sono uscite quasi tutte le illustrazioni ed i luminari della scuola napoletana. Ebbe quali maestri nella clinica Vilanova e Lauro.

Libero docente e primario degli Incurabili scrisse fin dal 1868 sugli « Aneurismi » un trattato che è rimasto classico e che anche oggi è consultato; inoltre nel 1882 dette alle stampe il suo aureo libro sulle *Malattie nervose e funzionali del cuore*, dove si ammira tutta l'acutezza e la profondità del clinico insigne. Da osservatore perspicace egli ha poi osservato un nuovo fenomeno clinico negli aneurismi dell'aorta, la così detta pulsazione del tubo laringo-tracheale che viene appunto detto sintoma di Cardarelli nella semeiologia, sintoma sul quale egli ha scritto diversi lavori. Ma nello stesso tempo, o come vogliono molti, un pò dopo delle sue osservazioni già comunicate alla scuola, un altro medico inglese, l' Oliver, notava gli stessi fatti.

In seguito a dibattiti occorsi nel mondo scientifico per stabilire tale priorità, si trovò giustissimo che il sintomo tanto importante e così profondamente studiato dai due clinici fosse chiamato sintomo *Oliver-Cardarelli*.

Moltissime altre pubblicazioni sono state fatte da lui ma sempre nel campo della clinica; ricorderò le principali e le più recenti. « *Malattie del fegato; Malattie delle vie biliari; Nevrosi traumatiche; Cirrosi atrofica del fegato a corso rapido; Sifilide e atassia locomotrice; Anemia perniciosa progressiva; Cisti d'echinococco; Il clinico e le cardiopatie; Terapia delle malattie di cuore; Calcolosi biliare e colecistectomia; L'idrotorace nelle cardiopatie; Modificazioni organiche, funzionali e nervose del cuore negli ostacoli della circolazione arteriosa; Encefalopatie; Sui criterii per distinguere un'affezione pleurica da una epatica; Carcinoma epato-gastrico; Due casi di neoplasia del cervelletto; Sclerosi combinata del midollo spinale d'origine sifilitica; Sarcoma retroperitoneale diffuso al peritoneo; Vitiligine nervosa e stenosi esofagea; Ematomielia traumatica; Miastenia grave pseudo-paralitica; Polinevrite; Intervento chirurgico nelle grandi dilatazioni di stomaco; L'ipermegalia splenica con cirrosi epatica (Morbo di Banti); Sulle neuropatie delle estremità; Cirrosi malarica d'origine splenica ed indicazioni della splenectomia, ecc., ecc.*

Dopo la morte del Prof. Tommasi, egli ebbe per titoli nel 1889 la cattedra di Patologia Medica che occupò fino a quanto Cantani fu tolto ai viventi, dopo della qual' epoca egli ottenne la direzione della II^a^ Clinica Medica.

Non parlo dell'interessamento che egli prende sempre alla sua Clinica; nel Laboratorio attiguo egli fa praticare dal suo personale scientifico dei lavori con indirizzo, possibilmente, sempre in grande attinenza colla clinica, evitando così che le ricerche di gabinetto potessero prendere tale sopravvento da far dimenticare la clinica stessa, quella cioè che è sempre il supremo interesse del medico.

Egli è circondato da valorosi coadiutori, quali il Dottor Prof. A. Calabrese, giovane intelligentissimo e molto noto nel mondo scientifico per i suoi lavori sulla rabbia e sulla difterite; il Prof. Panzini, medico colto, serio, modestissimo; fra i preparatori il Dottor Cantani figlio del grande Cantani, che ha fatto degli studii veramente classici sull' influenza; inoltre il Professore Pace che insieme a Zagari ha mandato a termine un lavoro

molto pregevole sull' acido urico; poi gli assistenti D' Amato, Benenati.

Ricorderò che il Direttore della seconda Clinica Medica di Napoli è Senatore del Regno da sei anni, ed ha parlato or non è molto sull'insegnamento e sulle tasse sul sale con successo; è stato deputato del collegio d' Isernia per sei legislature; è membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, membro del Consiglio Sanitario di Napoli, commendatore della Corona d'Italia e di S. Maurizio e Lazzaro.

*
* *

Oggi Cardarelli avendo passato di poco la settantina, ha però sempre la mente lucidissima ed il suo spirito critico nella pratica medica è sempre fine e perspicace, massime ora attraverso l'esperienza di un cinquantennio.

Io mi son domandato, ieri, mentre faceva la sua solita lezione, questa volta sopra un caso importantissimo di sifilide spinale « Quante migliaia di ammalati saranno passati sotto gli occhi di quest'uomo ! »

Ed in questo numero di osservazioni, quante diagnosi sorprendenti per la loro difficoltà, quanti successi terapeutici !

Sarebbe semplicemente strano e puerile se in volessi accennare a questi successi; essi sono tanti che a Napoli hanno dato il fenomeno Cardarelli.

Non parlo dei consulti in Città e nelle più lontane provincie del Regno. A casa sua poi tutti sanno che la mattina bisogna addestrarsi ad un vero pugilato prima di penetrare fino a lui, pugilato che darebbe per lo meno il diritto all'ammalato di riposarsi per un paio d' orette dal professore per raccontargli dettagliatamente tutti i proprii guai e le proprie sofferenze: intendimento onesto veramente, ma che il Professore non lascia esplicare minimamente perchè dopo un certo tempo, (quanto basti) vi ha già licenziato: e se la malattia è mortale, avrete anche il piacere di sentirvelo dire sul viso, così, duramente, quasi brutalmente, con l'annunzio del giorno probabile della vostra fine più o meno gloriosa.

Ed ecco il gran punto nero del Senatore Cardarelli, dicono alcuni: così come è, bravo, potrebbe essere un pochino, per esempio, più... cerimonioso.

Ebbene, non sono io certamente che mi sentirò capace di spezzare una lancia per difendere Cardarelli da questi addebiti. Ma pure, prima di tutto, direi a questi signori che protestano: a settanta anni non si cambia natura; questo è l'uomo, prendetevelo così com'è, con le sue virtù e i suoi difetti. E sono questi veramente degli addebiti serii?

Ma dove sarebbe la valentìa del clinico esercitato se volesse trattenersi due ore con ogni malato della più comune e della più volgare delle malattie, dove trovereste più l'acume istantaneo del medico che vi diagnostica la vostra infermità, mentre non ancora avete oltrepassato l'uscio d'entrata, dove l'esperienza di tanti anni, dove l'occhio clinico di un uomo per cui l'esercizio della medicina non ha più segreti?

In quanto poi a certe forme più o meno squisite, non per niente a Napoli si parla della « mala grazia » del medico, frase che incarna un concetto vero sui modi strani di certi sanitarii, dei quali modi la responsabilità è tutta del pubblico, anzi di certi pubblici e di certi ambienti: studio questo di psicologia medica oltremodo interessante.

*
* *

I miei lettori avranno trovato in queste pagine qualche cosa che ricordi il popolare clinico napoletano, qualche cosa dell'uomo, del maestro?

Per quanto debba credere che la risposta sia, negativa, io ho sempre il diritto d'illudermi, perchè non ho inteso che di delineare un profilo, per quanto disadorno per tanto deferente; io non ho inteso che di rendere un omaggio.

Ed a te, o Antonio Cardarelli, fra i più vecchi e valorosi campioni della grande Scuola Napoletana, le cui tradizioni lasceranno nella storia della medicina le impronte più gloriose e profonde, a te o Maestro, oggi, asceso al più grande fastigio del tuo nome, alle cariche più eccelse, io mando il saluto benaugurante.

Dottor Emilio Cioffi.

LA VITA A ROMA

La quarta gara generale di tiro a segno

L'origine del tiro a segno, anch' essa, si perde nell' ormai più che famosa... notte dei tempi.

Dacchè l'uomo primitivo, l'uomo neolitico, ebbe bisogno di uccidere gli animali di cui erano popolate le campagne e le foreste, per cibarsene, dacchè l'uomo dovette difendersi dalle belve, egli, logicamente, naturalmente, studiò che la sua freccia, il suo giavellotto, colpissero giusto, e il tiro a segno ebbe ragione d' essere. Imaginiamo noi una scuola individuale di tiro a segno dell'aborigino dell'età della pietra o del bronzo: per campo l' infinito, per bersaglio un albero, per premio la gioia personale, per spettatori gli augelli posati sui rami o volteggianti nell'azzurro del cielo.

La rivalità individuale e poi regionale, quindi la guerra, spronarono ad un maggior studio del mezzo più spiccio, o possiamo dir preciso, per distruggersi scambievolmente. D'allora in poi, presso tutti i popoli, il tiro a segno — sarebbe il caso di dire il tiro al bersaglio—progredì di pari passo col perfezionamento e con l'aumento del numero delle armi.

Le legioni astate romane ebbero il terribile pilo, che, lanciato con mano robusta e sicura, poteva giungere ad attraversare un corpo umano a 40 passi di distanza. I barbari, nemici di Roma—specialmente gli orientali—ebbero l'infallibile arco, armato di dardi, a volte avvelenati, e che tanti danni cagionò ai figli di Quirino ; poi gl' imperatori assoldarono, a grossi stipendi, milizie di numidi, feroci e crudeli, quanto senza pari nella precisione del tiro.

Nel medio evo, in tutta l'Europa, furono potenti le corpo-

razioni di balestrieri, destri a tagliare, con la punta d'una freccia, la pinna timoniera di quella precedentemente lanciata.

La vera origine del tiro, considerato nel proprio e completo significato della parola, fu però il portato della invenzione della polvere e conseguentemente delle armi da fuoco.

Gli svizzeri, quanto erano stati inarrivabili tiratori d'arco, non furono meno precisi fucilieri; la Francia ebbe i suoi celebri moschettieri.

La fase decisiva del tiro a segno si deve all'invenzione del fucile a capsula, nella metà circa del secolo scorso, il secolo sovrano delle scoperte. Tolte le inutili lungaggini dell'acciarino, della pietra focaia e della carica da prepararsi colpo per colpo, lavorando di bacchetta, il tiro a segno si sparse fulmineamente per tutto il mondo. L'Italia fu l'ultima a comprenderne l'importanza e ad adottarlo e propagarlo. Ed oggi, dalle cento gemme della penisola ai piccoli paesi, dalle città maggiori—con centinaia di migliaia di abitanti—ai piccoli borghi di quattro case, fioriscono sempre più felicemente centinaia e centinaia di società di tiro a segno, con migliaia e migliaia di tiratori.

Il governo, da parte sua, molto ha fatto, appoggiando moralmente e finanziariamente le singole iniziative, rivolte a tale nobilissimo scopo, ma ancora moltissimo, troppo, è da farsi; e noi inneggiamo al giorno in cui, tolto ogni ostacolo fiscale e ogni restrizione di licenze, ogni cittadino d'Italia possa impugnare un fucile per educare l'occhio e il braccio alla difesa della sua terra natale, ottenendo dalle autorità tutte quelle facilitazioni e incoraggiamenti che, doverosamente, a lui si dovrebbero.

Frequentemente, le società di tiro italiane tengono delle gare tra i loro soci, gare che bene spesso si estendono ad una provincia o ad una regione, e sono una constatazione di attività e di progresso, continuamente in aumento.

Tre gare generali furono bandite, sin' ora, per affratellare fra loro i tiratori della penisola e, insieme ai rappresentanti di altre nazioni, lottare pacificamente alla conquista degli ambiti premi dell'educazione e dello zelo. Non è certo necessario che io venga, dalle colonne della *Settimana*, a rammentare date, fatti, cifre e nomi: basterà riconoscere in esse una riu-

scita festa delle armi, sempre maggiormente frequentata, proficua e lusinghiera pel nostro santo orgoglio nazionale.

Con tali precedenti, nei giorni scorsi, fu inaugurata, in Roma, sotto gli auspici del Re, della Regina e della Regina madre, la IV gara generale di tiro a segno nazionale.

Nominato un Comitato generale, tutto, già da parecchi mesi, era disposto perchè questo nuovo certame riuscisse degno della città, del presidente onorario, S. M. Vittorio Emanuele III, e dell'alba del suo regno, dell'inizio del XX secolo, che si annunziò foriero di nuovi portenti di civiltà e perchè fosse una solenne speciale manifestazione d'italianità.

Il gran pubblico non ne seppe molto, ma invece una numerosa schiera di baldi ingegni e di volenterosi, lavorava a far sì che la grande gara riuscisse degna dell'aspettativa e delle speranze in essa riposte.

La Commissione esecutiva, presieduta dal deputato generale Afan de Rivera, venne composta del senatore Giulio Adamoli, del generale Flaminio Buschetti, dei colonnelli Icilio Camerani e Crescentino Caveglia, del generale Luigi Duce, dei deputati Arturo Galletti di Cadilhac e Luigi Lucchini, del tenente-colonnello Temistocle Mariotti, del deputato Francesco Pais-Serra, del prof. Vittore del Rava, del senatore Luigi Roux, dell'avv. Carlo Schanzer, del gen. Paolo Spingardi, del sen. Francesco Todaro e del colon. Giuseppe Vitali.

Come si vede, una rappresentanza di differenti tendenze, energie ed amministrazioni pubbliche.

Si fissarono i concorsi, con i relativi premi: in danaro (oro), medaglie d'oro, di varie classi, d'argento dorato, d'argento e placchette speciali, e da tutte le parti d'Italia e dall'estero fu un continuo fioccar di doni: da parte dei Reali, per primi, e poi delle commissioni locali, delle autorità (ministeri, prefetture, sottoprefetture e municipi), enti privati, comitati cittadini, e da privati. E, con saggia scelta, quasi tutte queste offerte generose consistettero in utili oggetti d'arte. P. e., la Regina Margherita inviò un vaso d'argento, alto un metro, in istile *liberty*, il comune di Roma un gruppo in bronzo, di gran valore, la Regina Elena una splendida coppa d'argento, il ministero dei Lavori Pubblici, una bella coppa d'argento,

la provincia di Modena un magnifico vaso d'argento, in istile del rinascimento, ecc.

È da notarsi che l'arte ebbe di che ben rallegrarsi di questa festa delle armi che con la *nipote di Dio*, come dice il Poeta, sembrerebbe non aver nulla in comune. Infatti, prescindendo dal concetto generalmente artistico seguìto dal Comitato, nella costruzione del Poligono, nella coniazione dei distintivi, ecc., l'on. Luigi Lucchini, presidente della sezione premi, del Comitato esecutivo, diramava ai componenti le commissioni locali una nobile circolare, in cui, ispirandosi anche ad un alto senso di patriottismo artistico, faceva noto che nel bandire i concorsi ai premi artistici, e nello sceglier premi, la sezione da lui presieduta aveva avuto a cuore di non ammettere che prodotti dell'arte e dell'industria italiana, e invitava le commissioni a fare altrettanto nella scelta di quegli oggetti che intendessero acquistare per destinarli in premio alla gara.

E i comitati seguirono l'esempio loro suggerito sì che sarebbe ben arduo compito voler compilare l'elenco dei tanti premi da essi inviati, in cui l'arte si sposa al valore intrinseco; basti ricordare, di volo, il quadro del pittore Bianchi, inviato da Monza, il dipinto del Patini, spedito da Aquila, il cofano in legno e la pergamena da Siena, un superbo vaso di Ginori, con targhetta in bronzo, da Lomellina, ecc. Sicchè i tiratori, oltre i molti premi in danaro e medaglie, fissati dalla Commissione, avranno anche una ricchissima serie di premi in oggetti dell'industria e dell'arte italiana, tra cui, oltre i menzionati oggetti, sono da notarsi: fucili, rivoltelle, orologi, *nécessaires* — medaglie d'oro e premi in danaro, di comuni — spilli e mobili.

La località scelta per l'effettuazione della gara fu il campo della Farnesina presso il ponte Milvio; i ridenti prati, ammantati di verde e fresca erbetta, e che attorniati dai pittoreschi colli, e chiusi dal Tevere che scorre solennemente, offrivano una vastissima, comoda e appropriata pianura.

Il progetto del poligono è opera della sezione costruzioni del genio militare, e i molti lavori — pei quali si impiegò un

tempo relativamente breve, e che, come non è solito, erano terminati e consegnati fin dalla domenica 11 maggio — vennero con grande solerzia e attività non comune, diretti dal cav. Oreste Leoncini e dal sig. Edoardo Jovine, il primo capitano ed il secondo tenente del genio.

Gli edifici occupano un' area di ben 80 ettari quadrati, mentre la zona del campo di tiro copre una superficie di 130 ettari quadrati; costarono lire 103,000 — somma molto discreta in rapporto al lavoro eseguito — e la costruzione ne venne assunta dall' impresa Badaloni e De Sena.

Gli edifici figurano, in pianta, un immenso rettangolo, aperto dal lato maggiore di fronte allo spettatore. A sinistra è un grazioso fabbricato, di stile gotico-veneziano, lungo 117 metri e largo 13, che ospita gli uffici delle varie sezioni, il controllo, la sanità, la posta, il telegrafo e il telefono.

Nel mezzo sorge la tettoia delle linee di tiro, coi locali adatti ai servigi necessari alla gara, una costruzione lunga 280 metri e larga 13, di un semplice e piacente stile moderno, la cui uniformità è interrotta da ricche e monumentali porte.

Le linee di tiro sono 209, con 34 piazzuole pel tiro alla pistola (16 con bersaglio a 30 metri di distanza e 18 a 50 m.).

Il campo di tiro, propriamente detto, è rinserrato da un assito, di m. 2,50 di altezza, doppio, comprendente un vano di m. 0,15, riempito di ghiaia.

La galleria dei segnalatori si trova in rialzo, sul terreno naturale, con un volume di terra, a sufficiente riparo del perso-

nale segnalatore, composto di 200 allievi carabinieri e 196 zappatori di fanteria, agli ordini del capitano Sinipoli e di 12 ufficiali.

Nella parte posteriore della galleria dei segnalatori è il terrapieno o fermapalle, formato da due scarpate di terreno, addossate alle falde del colle della Farnesina, in guisa da offrire garenzia sufficiente alla penetrazione dei proiettili.

A destra della tettoia sorge un altro padiglione, in istile

moresco, lungo m. 108 e largo, al massimo, m. 40 che comprende un salone pei ricevimenti, largo 12 metri e genialmente decorato, un gran salone ad uso di ristorante, con mense capaci di 2000 coperti, poi cucine, dispense, depositi.

Nel piazzale, immenso, compreso fra i tre bracci dei fabbricati sorge un maestoso padiglione, imitazione del cinquecento italiano, coperto di cupola verniciata ad alluminio, fiancheggiato da due vasche, a getto verticale continuo, della capacità ciascuna di 30 m. cubi d'acqua.

Nel complesso, un insieme vaghissimo e imponente di costruzioni, veramente ispirato alla grandiosità della Farnesina e alla solennità dell'avvenimento.

Tutti gli uffici ed i locali sono provveduti di luce elettrica ed acqua; il servizio di segnalazioni fra il parapetto di tiro ed il bersaglio è fatto dai migliori sistemi di suonerie elet-

triche, e l' esercente del ristorante è il Valiani, proprietario di quello alla stazione di Termini.

Intanto la Commissione esecutiva della gara, che già, parecchie settimane or sono, pubblicò un manifesto patriottico, in data 1 maggio, ne lanciò poi un altro, altamente patriottico, anch' esso, e fece affiggere un cartellone, illustrato dal Mataloni, rappresentante un soldato romano che spara inginocchiato: luminoso e bel lavoro artistico.

Le cartoline illustrate relative all'avvenimento sono all'ordine del giorno.

Venne impiantato un ufficio alloggi per i tiratori, ufficio che ha disponibili 5000 camere, da una a 4 lire; i tiratori indigenti avranno poi alloggio nelle caserme con una branda per ognuno.

Furono stabiliti speciali servizi di trams, di omnibus e di *paranzelle*, fino al campo di tiro. Un ponte di barche lungo 120 metri e largo 3, fu gettato, sul Tevere, a 40 m. a valle di ponte Milvio, pel servizio dei pedoni.

Il servizio di pubblica sicurezza venne curato in ispecial modo dal capitano dei carabinieri Caputo.

La gara, dal giorno 18, durerà fino alle ore 18 del 31 maggio 1902; la gara d' onore avrà luogo poi nelle ore pomeridiane del 1.° giugno, in presenza delle autorità.

L'orario del tiro è dalle 7 alle 12 e dalle 13 $^1/_2$ alle 18 $^1/_2$; un colpo di cannone annuncia il cominciare o il cessare del fuoco.

I tre primi premi d' ogni categoria verranno distribuiti il 13 giugno.

Ecco il programma dei concorsi:

Concorso Nazionale.

Tiro collettivo, Campionati e rappresentanze, Tiro col fucile modello 1870 e 1870-71, Ufficiali, Umberto I.

Concorso Internazionale.

Tiro di celerità, Fortuna e valore, Campionato e Rappresentanze internazionali, Colpi ripetibili, Serie ripetibili, Gara popolare, Bersaglio scomparente, Gara d'onore.

Concorso per rivoltella.

Colpi ripetibili, Serie ripetibili, Rappresentanze di gruppi, Ufficiali.

Match Internazionale.

Match internazionale al fucile, Match internazionale alla rivoltella.

*
* *

In onore dei tiratori hanno già avuto luogo una serie di feste cittadine. Il sindaco organizzò una festa, signorilmente grandiosa; una grande serata di scherma fu tenuta, il 26, al Teatro Argentina, con premi di 10 medaglie d'oro, 10 d'argento e diplomi e medaglie commemorative ai partecipanti. Il comune concesso il teatro e curò il servizio d'onore. Quindi vi furono e vi saranno una serie di escursioni ai castelli romani, un corteo di omaggio alle LL. MM., una festa notturna al Pincio, un concerto delle musiche militari, una passeggiata militare degli alunni dei ricreatorii, con cantata dell'inno dei tiratori, un gran concerto di musiche riunite, ricevimento delle rappresentanze estere, serata di gala al Politeama Adriano, al teatro Drammatico Nazionale, ecc.

L'affluenza dei tiratori, quantunque a'primi giorni fosse minore, incominciò poi copiosamente; giunsero il 16 e il 17 le rappresentanze di Ancona, Lavagna, Verona, Savona, Brescia, S. Salvatore, Monserrato, Triora, Bagnolo, Mella, Benevento, Teramo, Catania, Venafro, Valdarno, Firenze, ecc.

Pure il 17, alle ore 7,30 ant., giunsero i tiratori pisani, con la bandiera d' Italia, l'ambitissimo premio, di cui essi, per la seconda volta, sono i detentori. L'asta ne è d'argento e pesa 18 chilogrammi. La bandiera, unitamente a quella della società di Pisa, fu depositata nel salone di prima classe, insieme all' altra di Torino, e poi, alle 4 $^1/_2$ pom., recate in Campidoglio da un numeroso corteo, con due concerti e 12 bandiere. Sul colle capitolino le tre bandiere furono accolte con solenni onori.

*
* *

Il tempo, di già splendido il venerdì, cangiatosi improvvisamente il sabato, sembrava promettere poco bene per la domenica 18, giorno dell' inaugurazione ; infatti il cielo era nuvoloso e l'aria opprimente, foriera di pioggia. Alle 6, sulla piazza del Campidoglio, cominciarono a riunirsi i tiratori, armati, con le bandiere e i concerti, e venne loro consegnato il drappo d' Italia, lo scudo d'argento vinto dalla società di Roma e le bandiere depositate, il giorno 17, nella sala delle bandiere; quindi il corteo al suono di marcie militari, giunse al poligono alle 8 $^1/_2$.

Intanto, una folla chiassosa e festante, dalle porte Angelica e del Popolo, muovea, lentamente, infaticabilmente, verso la Farnesina, per le vie abbondantemente annaffiate, e sui lati delle quali si susseguivano, senza posa, le rinnovate mostre delle osterie, ornate a festa di bandiere e verdi frasche.

Le truppe erano schierate in fila su tutti i lati del campo di tiro; il padiglione centrale, a cupola, era ornato da bandiere e palme e le autorità vi attendevan l'arrivo dei Reali. Erano presenti: ministri, sottosegretari, sindaco, prefetto, generali, deputati, senatori, ambasciatori. I sovrani, usciti da palazzo, alle 9 e 10 minuti in carrozza, circondata da corazzieri, e seguìta da altri legni, con gli ufficiali del seguito, facendo percorrere la via Flaminia, alle 9,40 giunsero al campo di tiro. Le musiche intuonarono l'inno reale, la folla plaudì, rispettosa, i sovrani scesero, ai piedi del padiglione ricevuti dalle autorità, e s' assisero sotto un baldacchino, circondati dagli invitati. S. E. Zanardelli lesse il suo discorso, in cui fece una larga storia del tiro a segno, dai tempi della libera Grecia, fino a quelli dei comuni italiani, e parlò del tiro a segno in Italia, concludendo con una patriottica invocazione.

Finito il discorso, S. M. porse il braccio alla Regina, e seguìti dalle autorità i Reali si recarono alla tettoia del tiro, ove, alla piazzuola N. 83, S. M. alle 10 tirò tre colpi, un dopo l'altro, con un fucile modello 1891 : facendo 3, 2 e 0. Quindi tuonò un colpo di cannone e dalle linee di tiro partì un vivo e continuo fuoco di fucileria : era il tiro accelerato.

Terminato questo, il Re e la Regina visitarono il padiglione dei premi, e quindi s'intrattennero con le rappresentanze depositarie dei premi d'onore. Alle 10,30 le LL. MM. abbandonarono il campo, ossequiate dalle autorità e sempre plaudite dalla folla, fino al Quirinale.

Pel tiro accelerato i concorrenti furono 180, divisi in due turni, il primo dalle 10 alle 10.5, il secondo dalle 10.30 alle 10.35; la proclamazione dei premi ebbe luogo alle 17.30.

A mezzodì, nel ristorante, ebbe luogo il banchetto offerto dalla Commissione esecutiva al Comitato d' onore ed alle autorità.

Brindarono e parlarono applauditissimi, S. E. Zanardelli il generale Sismondi e l'assessore Palomba, a nome di Roma, di cui portò il saluto.

Nel pomeriggio, alle ore 15.30, da piazza Venezia, partì il corteo delle società ginnastiche e dei ricreatorii, un totale di 1500 giovanetti, che arrivò alla Farnesina alle 5 precise.

Eseguita una serie di evoluzioni militari, le squadre sfilarono innanzi alle autorità, rientrando in città.

La folla per poter vedere davvicino abbatteva il recinto di rete metallica invadendo il prato.

Nel pomeriggio i tiri ricominciarono alle 2,25.

Il tempo si mostrò umanissimo, perchè soltanto dopo le 6, quando tutto era terminato, cadde qualche rara goccia d' acqua, e l'inaugurazione della IV gara generale del tiro a segno riuscì, a detta di ognuno, una splendida cosa, scevra degli incidenti immancabili in ogni simile occasione.

*
* *

I tiratori stranieri non sono ancora al completo — e già v' è tanta animazione. — Intanto si sa che la società del tiro federale argentino ha inviata una rappresentanza di 6 soci sotto la direzione del sig. Giulio Canale, che è latore di un'affettuosissima lettera del presidente della società, e che offrirà tre medaglie d'oro e tre d'argento. I tiratori argentini, dal loro ambasciatore, verranno presentati al nostro ministro degli Esteri.

I tiratori svizzeri, aderendo all' invito, hanno anche loro

inviato rappresentanti ; e il 23 partirono da Berna i campioni riusciti vincitori a Parigi.

Una commissione di rappresentanti della stampa romana fu scelta per ricevere i giornalisti stranieri.

*
* *

Se Maggio non vuol esser Maggio, cioè il mese dei profumi, del sole e delle campagnate, è pur vero che un'aura di pace e di affetto discende su tutto e tutti : il fraterno viaggio di Loubet in Russia, la imminente pace anglo-boera, la incoronazione dei Re di Spagna e d'Inghilterra...

In Italia, poi, abbiamo l'Esposizione di Torino — la grande festa del bello moderno — l'Esposizione di Palermo — che ci rivela le risorse dell' isola del sole, il congresso di Firenze, cento esposizioni di belle arti qua e là per la penisola, l'arrivo dello Scià di Persia, la grande esposizione del *Bianco* e *Nero*, in Roma.

Se la natura ci è nemica — almeno provvisoriamente — noi italiani siamo in feste, le feste dell' arte e del patriottismo, le due più solenni virtù d' un popolo civile e forte. In tutti i cuori scende un senso di inesprimibile compiacimento, di intima commozione.

E chi può ridire lo spettacolo imponente della festa delle armi alla Farnesina, ove tra il verde fresco dei prati, le linee decorative dei padiglioni variopinti, e il profilo sinuoso delle colline circostanti, una balda e forte gioventù, un esercito di gagliardi campioni, convenuto da tutte le regioni, da tutte le provincie, e, sarei per dire, da tutti i comuni d' Italia, e anche fin dalle più remote plaghe della terra, gareggia nella cavalleresca contesa dei premi, nel pacifico esercizio delle armi, affratellandosi nel comune valore e nel comune omaggio a Roma che li accoglie graziosa e li saluta superba del loro possesso ?!...

Roma 28—V—1902.

Ratiol.

PICCOLO CORRIERE DI MODA

Camicette, camicette!

Distinguiamo! Le camicette troppo semplici, di stoffe troppo umili, talvolta persino di *zephyr* e, talvolta, persino di mussolina comune bianca, che le viaggiatrici inglesi, quelle che viaggiano per economia o per povertà, avevano messo in moda con la immancabile, odiosa gonna di lana nera, non si portano più, da un paio d'anni. Nessuna signora elegante si permetterebbe di metterle, più, neppure in casa. Viceversa, le *blouses* molto *chic*, in tutte le stoffe più fini, guarnite riccamente di merletti, di galloni, di *chiffon*, di ricami, di bottoncini originali, le *blouses* di *dentelle*, sovra tutto, posate sovra un trasparente di seta, le *blouses* di ogni sorta di stoffa di seta, si portano, più che mai. Beninteso che vi si unisce, sempre, non già una gonna di lana nera — l'emblema della miseria decente—ma delle gonne intonate, come tinta e come stoffa, alle *blouses* con cui debbono esser unite; gonna lunghetta, con un po' di strascico, e su cui la *blouse* che non è una camicetta, ma è una vera *blouse*, è sovrapposta, con una cintura drappeggiante, della medesima stoffa della *blouse*. E, anche, queste *blouses* che sono sempre più o meno ricche, si portano sempre per ricevere, in casa, si portano per inviti a piccole colazioni, in casa propria, si portano per teatro, teatri di prosa, *music-halls*, caffè-concerti. Mai a piedi, queste *blouses*, mai per andare a far commissioni e mai per visite, poichè esse escludono ogni idea di cerimonia: giammai, naturalmente, per *soirées* anche intime. Infine, la *blouse* resiste e resisterà ancora, nella moda, ma con tutte le condizioni che ho detto, più su, e nelle circostanze che ho enunciate. La camicetta non esiste più da tempo: la *blouse* esisterà, per molto tempo, ancora!

Donna Clara Lieti.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi.—*Ricamo russo.* Questo ricamo così alla moda e che ha creato tutto un genere di lavori usuali su tela, applicati all'ammobigliamento come al servizio di tavola, è un lavoro di estate. Non è solamente il punto marcato o altri punti, filo a filo, che sono la base di questo lavoro; i disegni si rilevano sul fondo di tela in grandi effetti decorativi, ricamati al *passé.* Ecco una guarnizione di *buffet* ornata di un ramo unico di girasoli con fiori e fogliame a sfumature in tinte digradanti. Non avendo la seta lavabile, si adopera un cotone speciale che ha lo splendore e la varietà delle tinte della seta. Per ricamare il disotto del vaso o del piatto, di piccole dimensioni, in rapporto con questa guarnizione, si distacca il fiore del girasole, oppur si aggruppano foglie e bocciuoli. Dei grandi papaveri rossi e violacei sono anche molto belli, come decorazione, in questo genere.

***

In casa. — *Per lavare la flanella.* Per lavare la lana e la flanella senza toglier loro la mollezza, bisogna che le stoffe, dopo esser state lavate con l'acqua fresca o l'acqua calda, sieno immerse, durante qualche tempo, nell'acqua addizionata di circa un litro di ammoniaca per quattro litri di acqua. Risciacquare, dopo, la stoffa con l'acqua tiepida, torcere leggermente, avviluppare in un panno affinchè essa vi si asciughi, un poco, poi distendere all'aria dopo averla distesa in tutti i sensi. Stirare umida ancora.

***

Per la bellezza. — *Pasta di mandorle per le mani.* Mandorle dolci e amare, pestate, duecentocinquanta grammi; sugo di limone, sessanta grammi; latte, trenta grammi; olio di mandorle dolci, novanta grammi; acquavite a venti gradi, centottanta grammi. Mescolare e formare pasta.

Ketty.

IL TEATRO

AL SANNAZARO.

L'inverno—un inverno di grandinate, di piogge dirotte, di folate gelide di vento — ha fatto, in pieno maggio, una inattesa *rentrée*, come una divetta, più o meno celebre, da *café-chantant*. E questo improvviso ritorno della stagione dei mantelli ben foderati e delle carrozze ben chiuse—la stagione che ha ricacciato in fondo agli armadii, donde timidamente s'era azzardato di uscire, l'antiestetico *smoking*, per rimettere in onore la elegante, simpaticissima marsina— ha riempito più che mai le sale dei teatri e dei concerti, che già, nell'imminenza della estate — poichè la primavera, quest'anno, è mancata al convegno del calendario, e il sollione succederà, forse, a un giorno di neve — cominciavano a spopolarsi.

Io ho visto, sette giorni fa, al *Sannazaro*, alla prima di una insipida commedia niente originale e poco parigina, la *Signora Flirt*, e poi, quattro giorni fa, alla beneficiata di Tina di Lorenzo, la nostra soave e gentile artista, tutto il pubblico, il gran pubblico consueto, il pubblico fedele, numeroso e brillante, che Napoli dà ai teatri in piena stagione mondana. E il Maggio traditore, il Maggio che ha alternati i suoi fuggevoli sorrisi con le più perverse e ruinose e interminabili bufere, il Maggio che ha dato rose—poche rose—e poi le ha uccise, in un'ora di gelo, il Maggio che ha coperto i campi di grandine ed ha spezzati, d'un colpo di vento ghiacciato, i tralci delle campanule in fiore, il Maggio che ha sfogliate pazzamente le corolle dei primi papaveri, disseminandole per i prati come larghe gocce di sangue spruzzate in giro, ci ha dato, almeno, questo conforto, lieve conforto del quale il cronista dei teatri deve contentarsi: ci ha dato delle sale piene,

gremite, eleganti, delle sale magnifiche, quali ce ne danno il Dicembre nebbioso o il rigido Gennaio...

È vero—ahimè!—che tutto ciò non ridà ai campi il grano che dai verdi steli, pieganti alla raffica, la grandine ha strappato, nè agli orti i frutti che l'umido bacio della brina ghiacciata distrusse; ma il cronista teatrale è una creatura così bizzarra e così fatua, e la visione di una splendida *toilette* muliebre, e il balenìo di un paio d'occhi profondi, e lo scintillìo d'un *collier* di gemme, e la bianchezza di due spalle femminili emergenti da un *corsage* di raso e di veli hanno tanto fascino, per lui, e sono così suggestivi, che egli dimentica ogni altra cosa, e, nel suo egoismo, egli pensa che la vita non è tanto triste e il mondo non è tanto infelice quando c'è della gente ben vestita che va a teatro e si diverte, o finge di divertirsi...

*
* *

E tutta Napoli ha salutata, in un saluto che era un trionfo, Tina di Lorenzo, nella sua serata d'onore. Ed ella non è parsa mai più bella, più gentile, più « donna » e più artista, insieme. Altre attrici,—poche veramente — hanno la sapienza del gesto, l'esperienza della scena, ma son costrette a chiedere al trucco riparatore una vernice di bellezza che nasconda qualche linea troppo sporgente o qualche altra troppo.. rientrante; altre, viceversa,—e son parecchie — fanno della loro capigliatura opulenta un manto che celi la miseria dell' « azione », e del loro profilo seducente una circostanza attenuante della loro povertà artistica.. La Tina, grazie a Dio, non ha bisogno di ricorrere nè all'uno nè all'altro rimedio. Essa non chiede nessuna indulgenza e nessuna attenuante; essa vi guarda, con gli occhi magnifici, dolcissimi, occhi di bontà e di sogni, e la « donna » vi conquide; essa vi parla, carezzevole, amorosa, e la musicalità della sua voce vi soggioga, ed è l' « artista » che trionfa.

E voi sentite che questa giovane donna, buona e bella, che ha portato, attraverso la vita artistica, attraverso l'ammirazione e l'entusiasmo del pubblico, puramente, dignitosamente, il suo nome di fanciulla, fino al giorno che legò questo nome, innanzi a Dio e innanzi agli uomini, al nome di un

suo compagno d'arte, voi sentite — dicevo — che in essa è la più soave, la più squisita incarnazione dell'arte.

E se il Maggio infuria, di fuori, e giù, nella via, la pioggia imperversa , se innanzi al teatro il vento , che sferza il pelo ai robusti cavalli dei *landaux* signorili e agli umili ronzini delle vetture da nolo, caccia sotto l'androne, affratellati nelle imprecazioni al tempo traditore , domestici e cocchieri, dentro, a due passi , sul palcoscenico, un soffio di primavera aleggia, lieve , e voi lo sentite passare , carezzevole e soave, nell'anima vostra, in nome dell'Arte pura ed onesta...

daniel.

Cronaca della settimana

I nostri onorevoli deputati, che vorrebbero farsi dare uno stipendio, non se ne mostrano troppo meritevoli, perchè ci vuol non poco a metterne insieme una cinquantina nelle sedute pomeridiane. E nella seduta antimeridiana dell' altro giorno erano in *otto!*

Questo è il grande interessamento che la Camera ha mostrato per la nostra politica estera! Ed è con questi moccoli che vogliamo illuminare il paese sui suoi destini fuori di casa! Con altrettanta logica, poi, vi fu chi disse che i discorsi del marchese Visconti-Venosta erano molto superiori a quelli dell'on. Prinetti; per costoro, il colmo dell' eloquenza è « la vispa Teresa » recitata da un pappagallo!

Io non meraviglierò nessuno dicendo che le cognizioni geografiche dei nostri onorevoli lasciano molto a desiderare. Ne ho la prova ancora in questi giorni. Il disastro della Martinica ha fatto corrugare molte fronti. Dove diamine è questa Martinica? « Quegli imbecilli di giornalisti—diceva l'altro giorno un deputato—hanno stampato delle carte geografiche delle Antille, *senza il contorno!* ». Il *contorno*, per questo rappresentante del popolo, che deve aver passato in cucina i migliori anni della sua vita, erano i continenti più prossimi alle isole dell' eruzione. Con la guida di questi continenti quel brav' uomo avrebbe potuto raccapezzarsi.... Andate un po' a parlare di politica estera con gente simile! Il marchese Visconti-Venosta, i cui occhietti vivacissimi tradiscono la vivace malizia, conosceva così bene il suo uditorio che, senza darsi la pena di costruire un discorso, si contentava di recitare una di quelle tirate senza senso, nelle quali pulcinella miete i suoi migliori allori. E gli onorevoli applaudivano. Meno capivano e più battevan le mani, come

fanno le belle madame e i graziosi zerbinotti nelle rappresentazioni della musica di Wagner.

L' altro giorno, invece, quando l'on. Prinetti ha letto il suo discorso molto chiaro, molto franco e persuasivo, anche per chi non accetta intieramente l'attuale indirizzo della nostra politica estera, la Camera è rimasta perplessa. Per zuccona e ignorante che fosse la maggior parte dei suoi membri, le parole del ministro degli esteri erano comprensibili e facevano riflettere. Allora la corrente delle opinioni, che non è favorevole alla triplice, si è fatta sentire, e il successo dell'on. Prinetti è stato scarso. Non si trattava più di questioni diplomatiche complicate per le quali fosse necessaria coltura e preparazione. Le simpatie e le antipatie spuntavano involontariamente; e tutti gli argomenti svolti dal ministro, per giustificare il rinnovo, non appagavano nessuno, o ben pochi.

Sarebbe ingiusto di far ricadere su quest'ultimo la responsabilità dei nuovi accordi che stiamo per contrarre con le potenze centrali. Al punto in cui siamo, il rinnovo s' impone, anche a chi di questo rinnovo non è entusiasta, come credo sia precisamente l'on. deputato di Merate. Un orientamento diverso del nostro assetto in Europa non s' improvvisa. Sarà già molto se, una volta rinnovato il trattato, per non troppo tempo, speriamo, vorremo principiare ad esaminare un' altra soluzione da mettersi in opera alla futura scadenza.

Gli argomenti con i quali si giustifica la nostra alleanza insieme a due popoli, che non hanno con noi nessuna affinità di sangue, son due. Il primo su cui si insiste particolarmente, è che la triplice esercita un' influenza sui destini del mondo e contribuisce a sciogliere i problemi internazionali. Il secondo, che a noi preme di più, ma di cui parliamo meno, dovrebbe essere il rispetto della nostra integrità territoriale, garentita dal trattato.

Ora noi abbiam visto, con l' esperienza di oltre quindici anni, che tutte le quistioni internazionali si sono sciolte senza il nostro concorso. Noi siamo stati delle comparse, e niente altro. Risoluti, come siamo, a non tentare nessuna impresa fuori dalle nostre frontiere, noi non domandiamo nulla ai nostri alleati. Quel terribile isolamento in Europa, che ci minacciano i fautori della triplice, ove non si rinnovi il trattato, non ci farebbe nè caldo, nè freddo.

Che gli Stati Uniti rubino delle colonie alla Spagna,

che l'Inghilterra muova una guerra iniqua al Transwaal, che la Russia si annetta la Manciuria, che cosa possiamo fare noi, alleati agli altri, o isolati? Uniti alle potenze centrali, abbiam forse potuto impedire una sola di quelle grandi iniquità, che urtavano violentemente i nostri sentimenti di giustizia? Al rimorchio delle due grandi potenze, noi ne abbiamo diviso la responsabilità. Se queste due potenze avessero voluto intervenire, noi ci saremmo associati; si sono astenute, e noi ci astenemmo. Questo si chiama esercitare un'influenza sui destini del mondo: *aramus*!

All'on. Visconti-Venosta piaceva immensamente d'imbrattar della carta per far conoscere alle Corti europee il suo parere sulle grandi quistioni internazionali. Dopo di che la *Stefani* ci apprendeva gravemente come l'Italia avesse degnato dare la sua approvazione a questo od a quel fatto! Con queste buffonate, che gli ufficiosi commentavano, ci siamo pavoneggiati per molti anni, e, se Dio vuole, ci pavoneggeremo ancora fino alla scadenza del nuovo trattato. Viceversa non abbiamo il coraggio di mandare quattro uomini e un caporale ad occupare Tripoli, perchè l'on. Ferri non lo vuole.

Più serio è, invece, l'altro motivo che c'induce a partecipare alla triplice. Essere sicuri di non aver seccature con l'Austria, nè con i clericali francesi, val qualche cosa, e io non voglio negarlo. Ma su questo punto ci possiamo mettere tutti d'accordo.

Il trattato d'alleanza austro-germanico del 7 ottobre 1879, rinnovato a due riprese ed al quale l'Italia ha aderito, prevede il caso d'un'aggressione della Russia contro una delle due potenze suddette, o d'un'altra potenza non nominata, che è la Francia, alla quale la Russia presterebbe il suo concorso. Se la Francia sola attacca la Germania, i due altri alleati non si muovono. Ma se la Russia vola in soccorso della Repubblica, Austria e Italia, sono chiamate a combattere per la Germania.

Il trattato 7 ottobre 1879 fu pubblicato il 3 febbraio 1888. Esso è la base della triplice e da esso si desume quale può essere il testo del protocollo con il quale l'Italia vi partecipa.

L'analisi di questo accordo ci conduce alle seguenti riflessioni. I vantaggi, gli unici vantaggi che l'Italia trae dall'alleanza, sono: 1.° la promessa di esser soccorsa nel caso d'un'aggressione da parte della Francia; 2.° la tranquillità di non aver conflitti con l'Austria.

Viceversa, la Germania e l'Austria sono assai più fa-

vorite di noi. Se scoppiasse una guerra tra la Russia e la Germania, con o senza l'intervento della Francia, l'Austria può correre al soccorso dell'alleata, senza punto preoccuparsi delle sue frontiere verso l'Italia. E attaccata lei stessa dalla Russia, è sicura che l'Italia non approfitterà di quest'occasione per rettificare i proprii confini secondo le esigenze etniche del popolo italiano. Questi sono i vantaggi principali che noi rechiamo alla triplice; senza parlare, poi, del nostro concorso effettivo sulle Alpi, che è una conseguenza inevitabile dei nostri impegni.

Riassumendo, dunque, l'Italia aderisce alla triplice unicamente per esser garantita da un attacco della Francia e vivere bene con l'Austria. A me sembra che questo sia poco. E se analizziamo questo poco, troviamo il nulla.

La triplice ci garentisce di non essere attaccati dall'Austria? Ma vi è poi da temere che l'Austria pensi a farci la guerra? Saremmo più tosto noi che dovremmo chiedere dei conti all'Austria e minacciare le sue frontiere! Se noi ci accontentiamo dello *statu quo*, l'Austria non ci disturberà per venirci a riprendere il lombardo-veneto!

In quanto alla Francia, è vero che in certi momenti le sue condizioni interne erano inquietanti. Ma, oramai, noi abbiam visto dileguarsi, in 20 anni, le crisi più acute, il 16 maggio, il bulangismo, il dreyfusismo e il nazionalismo, senza che gli agitatori riuscissero a scuotere il governo repubblicano. I partiti monarchico e clericale, che potrebbero crearci qualche noia, sono fuori di combattimento, in piena disgregrazione. No, oramai, non possiamo più temere di essere attaccati dalla Repubblica francese, la quale non ha una ragione al mondo per venirci a disturbare. Il giorno in cui assicurassimo la Francia che, nel caso d'una guerra tra lei e la Germania, noi ci manterremo neutri; i nostri rapporti con la sorella latina non potrebbero più essere turbati. Chiedere all' Austria e alla Germania di esonerarci dall' obbligo di combattere contro la nostra alleata del 1859; impegnarci a mantenerci neutri qualora queste due potenze fossero impegnate con la Russia e con la Francia, dovrebbe essere il nostro programma futuro. Naturalmente le nostre due attuali alleate non ci garentirebbero più contro un'aggressione della Francia. Ma quest'aggressione, che non fu mai probabile, diventerebbe assolutamente impossibile.

A me sembra che il problema dovrebbe essere studiato per uscire dalla situazione presente, la quale è equivoca.

Noi non possiamo essere amici leali della Francia finchè sussisterà la lontana ipotesi di doverla combattere. Si trovi il modo di sopprimere quest'ipotesi e le relazioni franco-italiane, dissipato l'incubo, ci compenseranno largamente di quel che perderemo dall'altra parte, in fatto di simpatie...

*
* *

Chi non si aspettava di conquistare così presto e con tanto slancio il cuore degli italiani è lo Scià di Persia. I romani lo hanno acclamato negli ultimi momenti del suo soggiorno nella Capitale, appena seppero che Mozaffer-el-Din rinunciava a visitare il Papa. E han fatto bene. Ma guardiamoci dalle esagerazioni, come quei giornaloni romani che dedicano articoli di fondo al grande avvenimento. Lo Scià di Persia ha le sue idee, le sue abitudini, i suoi capricci, magari. Ama i suoi comodi sopra ogni cosa. Al pranzo dell' altra sera si è alzato da tavola quando il servizio era appena alla metà e Re Vittorio ha dovuto imitarlo per non lasciare che si ritirasse da solo....

Vuol viaggiare a piccola velocità (beato lui !) e nel tragitto dalla frontiera alla capitale fece chiamare, più volte, il sottosegretario Niccolini, che prendeva probabilmente per il capo convoglio, per ordinargli di rallentare. Quando gli venne mostrato il programma dei festeggiamenti in suo onore, domandò si aggiungessero rappresentazioni dei balli *Amor* ed *Excelsior*, di cui aveva sentito parlare; e concepì una meschina idea del potere dei re d'Italia, allorchè gli fu risposto essere impossibile improvvisare quegli spettacoli. Lui, in Persia, con un semplice cenno, avrebbe fatto ballare tutto il suo popolo ! Si consolò con i cani di Leonidas. Se non si faceva presto a portarglieli nei giardini del Quirinale, saliva in botte e se ne andava tranquillamente al *Quirino* tra i cani, i gatti e i pappagalli !

Immaginatevi, dunque, che effetto abbiano fatto a un uomo simile tutti i ripieghi escogitati dal cardinal Rampolla per ammettere i sovrani di passaggio a Roma alla presenza del Pontefice ! Non ne ha voluto sentir parlare. E poi che non si trattava nè delle gambe delle ballerine, nè dei pappagalli ammaestrati, ha fatto a meno della visita al Papa, senza immaginarsi di conquistare,

con quella rinuncia, le simpatie imperiture del popolo italiano.

Oggi apprendiamo anche di più. La visita di Mozzafferel-Din al Vaticano non era nel programma dello Scià. Egli è venuto in Italia deciso a non visitare il Pontefice. Ciò importa poco a coloro cui piace gonfiare le cose più semplici, e che vanno in estasi perchè si vuol innalzare un monumento all'Alighieri, o perchè lo Scià di Persia non compie una visita, cui non aveva mai pensato! Noi attenderemo a rallegrarci che Sua Maestà Apostolica Francesco Giuseppe si degni restituire a Vittorio Emanuele III in Roma, la visita che oltre 20 anni or sono Vittorio Emanuele II gli fece a Vienna.

*
* *

L'entusiasmo d'un popolo per il suo sovrano commuove violentemente allorchè le cause che lo fanno prorompere sono generose e profonde. Comprendo la frenesia dei milanesi accelamanti Vittorio Emanuele e Napoleone III nelle strade della Capitale lombarda e intorno all'Arco del Sempione. Ricordo lo slancio dei Fiorentini che accompagnavano alla stazione Umberto ed Amedeo, quando partivano per la guerra del 1866.

Poi venne la presa di Roma, e la gioia degli italiani fu grande, vera, legittima. Dal 1859 al 1870 ci siamo inebbriati d'entusiasmo sano ed efficace, abbiam battuto le mani e gridato con il cuore sulle labbra: Viva l'Italia e viva la Monarchia! Tutte le altre rappresentazioni gratuite ed obbligatorie della giocondità popolare mi han lasciato freddo, perchè sono dei rumori inconscienti e stupidi di curiosi e di disoccupati, perchè non hanno motivi plausibili, perchè somigliano alla *claque*, abolita nei teatri, persistente nelle strade per uso e consumo dei regnanti. Amo assai meglio la semplice dimostrazione di gratitudine che le popolazioni d'Alsazia e Lorena han fatto all'Imperatore Guglielmo, dopo la soppressione della legge, così detta delle provincie d'Impero.

L'Alsazia e la Lorena hanno adesso lo stesso regime di governo degli stati prussiani; non più eccezioni, non più passaporti, non più sorveglianza speciale. La germanizzazione è completa; e il lutto di cui è simbolo la nera farfalla posata sulle trecce bionde delle donne d'Alsazia sarà, d'ora innanzi, l'unico ricordo di altri affetti e di più cari legami.

I francesi han fatto finta di non avvedersene. Essi sono intieramente assorti nelle feste di Pietroburgo, il cui interesse non vale, però, a far dimenticare le peripezie della truffa Humbert, e non pensano all'Alsazia e non rilevano la sottile ironia dell' atto di Guglielmo. Mentre essi ribadivano i loro legami con l' Impero moscovita, da cui aspettano l' aiuto per riconquistare le provincie perdute, egli, con un decreto, toglie l' ultimo argine che impediva al sangue alsaziano di confondersi con quello prussiano. La smania del popolo francese per l' Alsazia e la Lorena ha durato 25 anni. Son pochi ! L' affare Dreyfus, sdegnando profondamente gli alsaziani, ha reciso l' ultimo filo che ancora teneva legati quei popoli alla madre patria. Quando si pensa a tutte le diffidenze che i clericali e gli arruffoni francesi han creato all' estero intorno alla Francia, si rimane meravigliati della loro pertinacia e del credito che continuano a godere in taluni centri della Repubblica, a Parigi sopra tutto....

Il ritiro di Waldeck-Rousseau permetterà a codesti nemici della patria di rialzare la testa. Questa ritirata, che è un caso nuovo in politica, si presta ai più vivaci commenti, non tutti favorevoli. Le ragioni di salute hanno il loro peso, ne convengo, e non si può condannare un uomo malato al portafogli a vita. Ma siamo quasi alla vigilia delle vacanze parlamentari e Waldeck-Rousseau aveva alcuni mesi di tregua per ritemprarsi. Vi è sotto qualche altra cosa che a noi sfugge. Intanto questa ritirata, che gli avversarii chiamano una fuga, farà dire ai deputati della Repubblica : « Gli elettori si lamentano perchè noi rovesciamo i ministeri, e quando ne teniamo uno in piedi per tre anni, se ne va da sè !». Anche da noi vi è l'abitudine nei ministri di andarsene senza un voto del Parlamento. Ma, noi, almeno, facciamo le cose in grande. Ci vuole la guerra civile o una sconfitta nelle colonie !

Dei ministri che se ne vadano per ragioni di salute non ne abbiam visti e non ne vedremo mai. Ne abbiamo avuto dei decrepiti e dei moribondi. Taluni son morti con il portafogli tra le braccia. Altri, come Visconti-Venosta e Saracco, avevan giurato di morir ministri. La parca, ironicamente crudele, non volle contentarli. E fece bene ! Li castigò nella loro ambizione, è vero, ma li conservò alla patria che li ama, malgrado i loro errori.

R. Alt.

Note filateliche

È ben vero che pochi giorni fa un giornale di Roma rispondendo ad un interrogante nella piccola posta diceva di aver ancora quel po' di testa necessario per non essere collezionista di francobolli. È ben vero che assistendo ad una lezione di Enrico Ferri a Roma ho dovuto quasi arrossire, giacchè egli regalava ai collezionisti il semplice titolo di maniaci e di pazzi. E ogni giorno capita di rilevare, sulla bocca di qualcuno, il sorrisetto sprezzante per tutti i collezionisti in genere e per quelli di francobolli in ispecie. Ma noi non ostante questi attacchi e queste piccole punture restiamo pur sempre buoni filatelici, e possiamo ben asserire che nessuno sa darci un piacere uguale a quello di sfogliare il nostro *album*, nè una piccola gioia innocente ed innocua come quella di riempire una caselletta vuota di esso. Ma io non voglio, la prima volta che m' intrattengo con voi, iniziare una polemica sul vostro tranquillo ramo di *sport*.

Solo volevo dirvi che appunto ora si avvicina il periodo migliore pel collezionista. Ora che non sono lontani i giorni della villeggiatura, quei giorni piacevoli sì, ma dai lunghi pomeriggi caldi e noiosi. È allora, mentre gli altri dormono e s' annoiano, che noi schieriamo sulle tavole i nostri *albums*, i nostri francobolli, e le ore ci passano, volano, assorti nella nostra vecchia, tranquilla occupazione, che ci darà emozioni sempre nuove.

E io intratterrò i gentili lettori della « Settimana » sulle novità filateliche, sempre pronto, felice anzi, di rispondere come so e posso a tutte le questioni che mi verranno poste e alle domande che mi saranno fatte.

*
* *

Una nuova serie di francobolli è entrata ora nei nostri *albums*. Quelli della Costa del Benadir. Non ne farò la storia, ma mi limiterò ad indicarvi la posizione geografica di questo nuovo ufficio postale italiano — sulla Costa dei Somali.

La serie si compone di otto valori in due tipi diversi. L'u-

no, pei valori minori, con una testa di elefante ; l'altro, per i maggiori, con una testa di leone.

In tutti i francobolli vi è poi un piccolo stemma di Savoja, segno della sovrenità italiana.

I valori sono: 1 *besa* bruno — 2 *besa* verde — 1 *auna* rosso — 2 *auna* giallo — 2 $^1/_2$ *auna* bleu — 5 *auna* arancio — 10 *auna* violetto — Il *besa* equivale a 2 centesimi e l' *auna* a 10 centesimi.

I francobolli hanno la dimensione circa di una marca da bollo da 10 centesimi. Portano scritto in basso « *Benadir* » e in alto « *R. Poste Italiane* ».

Veramente io non trovavo la necessità di questa speciale emissione, e come filatelico serio e tranquillo, mi dolgo di dover constatare che ci avviamo così noi pure sulla china del commercio applicato alle poste. E questo fabbricare i francobolli per i collezionisti non è nè serio nè bello.

Se un collezionista si sognasse di seguire tutte le innovazioni che si fanno per esempio da alcune Repubbliche Americane, e con *surcharges*, cambiamenti di tipi, di colori, di dimensioni, apposizioni di date, ecc., ci perderebbe non solo il tempo e il denaro, ma anche la testa.

Nel caso nostro, se la Società del Benadir lo desiderava, sarebbe bastato apporre una *surcharge* agli attuali nostri francobolli come si fa per la « Colonia Eritrea ». Ma che non si risveglino i dormienti, se no domani saltano fuori con nuovi francobolli per la nostra Colonia nel Mar Rosso!

*
* *

Guardate un piccolo atto che potrebbe originare grandi discorsi, o almeno suscitare molti pensieri, come si è accontentato di fare in me. Sono già usciti i francobolli del *Transvaal* coll'effigie di Re Edoardo VII d'Inghilterra, signore dei Dominii di là dal Mare. Che cosa ne dite? Un po' presto, non è vero? Ma intanto il *Post Office* li vende ad ottimi prezzi senza che essi attraversino il mare. Ciò forma la delizia di certi collezionisti.

Corrado.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(Continuazione)

III.

Turbamenti crescenti

L' essere morale ha in noi, come l' essere fisico, il suo istinto di conservazione, con frequenti impeti d' incoscienza tutti uguali, con uguali impeti di frenesie.

Il rapido gesto col quale l' uomo che sta per annegare si afferra al nuotatore che può salvarlo, questo impetuoso gesto nel quale passa tutta l' energia dell' esistenza, non è nè più violento, nè più irragionevole del movimento del cuore che ci sospinge, in certi momenti, verso una certa persona, di cui ci è necessaria la presenza, come è necessario un appoggio all'infelice che sommerge, per ritornar dal fondo dell'abisso a riaversi con una boccata d'aria respirabile.

L' irrompere di tante immagini dolorose in piena luce di felicità, era stato per Francesco precisamente questo:—la subitanea caduta, la subitanea discesa in un abisso in cui l'enorme rigurgito dell'acqua sibilante e travolgente s' affonda su noi, da tutt' i lati. Essa c' investe a destra, a sinistra, gorgoglia ai nostri piedi, pesa sulla nostra testa!...

Sono così, certi ricordi, anche quando le emozioni che essi rappresentano non hanno più, su noi, se non una influenza

tutta riflessa, e tutta retrospettiva. Abbandonandosi ad essi, è come discendere un po' troppo al di là della propria vita, ed è come mettere il piede in fallo. È quasi come sentirsi morire al bene dell' essere a cui ci siamo legati; ed è quasi come sentirsi smarrire tutta la sana lucidità delle impressioni che dominano in noi, tanto da divenir quasi pazzi, per un istante!

Il trasporto col quale Francesco uscì dalla sua stanza, — la sera di quel crudel pomeriggio,—per andar verso la sala ov'era certo di rivedere Enrichetta, avea in sè precisamente l'impetuoso, l'irresistibile bisogno di afferrarsi a una salvezza sicura. Per quale strana aberrazione avea egli ripensato, avea rivissuto tutt'una parte buia e sciagurata della sua esistenza, mentre avea, là, presso di lui, per purificarsene, un'atmosfera benedetta? Ah, egli era sicuro che sarebbe sfuggito, si sarebbe strappato a quella oppressura funesta in cui era caduto, sol rivedendo gli occhi della sua fidanzata, ascoltando la sua voce, provando la sensazione della sua essenza, del suo soffio, dei suoi gesti, ritrovandola amorosa e sorridente!...

Quel passato, del quale avea subito novellamente, per qualche ora, il contatto, non era forse l'ombra d'un'ombra, il fantasma d'un fantasma?

Una donna è morta per noi quand'ella non agita più nel nostro cuore nè il desiderio, nè la gelosia; e Francesco non era forse sicuro che Paolina non esercitava più su lui questo duplice potere, per il quale lo avea tenuto schiavo, altra volta, nelle sue azioni, e per tanto tempo ancora, nei suoi ricordi? Se egli avesse visto, su quella tabella dell' albergo, accanto al nome della signora Raffraye, quello d' un Armando di Querne, o d'un Francesco Vernantes, ne avrebbe sofferto, fosse, un minuto solo? Evidentemente, no. Di quale strana allucinazione era dunque stato vittima? Essa non avrebbe potuto spiegarsi se non col colpo di fulmine d' una sorpresa assolutamente inaspettata sui suoi nervi già troppo scossi!...

Avea temuto una vendetta della sua amante?—E quale?—Che avrebbe potuto fare, la disgraziata?—Rivelare a Enrichetta il loro passato? Mostrare le sue lettere, ammesso che ancora le conservasse?—Ebbene?—Che avrebbe saputo, con ciò, la sua

fidanzata? Che egli avea amato, con un cuor sincero, diritto, e leale nella colpa, una creatura ingannatrice e falsa. L' onesta, la generosa fanciulla, troverebbe in ciò un motivo per soffrirne senza dubbio, per soffrirne molto, ma non per disprezzar lui, giammai!...

Ma, nondimeno, il maggior limite a cui potevano giungere le scelleratezze più crudeli di Paolina sarebbe stato quello di servirsi della bambina! E per farne che? Gli avrebbe ella potuto provare che la piccina non era la figlia di Vernantes o di Raffraye? Questo sarebbe stato un dubbio odioso per lui, ma che non lo avrebbe mai turbato in ciò che sapeva, in ciò che avea veduto. La sottile e misteriosa figura di donna velata, discesa dalla vettura alla porta del criminoso pianterreno di via Murillo, non era di quelle che un giuramento qualsiasi può cancellare dalla memoria d'un uomo, — sopratutto quando quest' uomo non ama più!...

Fu ragionando a questo modo, o, meglio, forzandosi a non ragionar più su questo soggetto,—tanto egli provava un bisogno fisicamente imperioso di dimenticare quelle tristi ombre!—che egli entrò nel salotto della signora Scilly.

La sua ossessione di terror panico si era trasformata in una febbre di tenerezza che esaltava tutte le sue forze amorose.

Cominciò col trovare una prima dolcezza nella familiarità premurosa con la quale Vincenzo, il vecchio servo della contessa, antico soldato d'ordinanza del conte rimasto al servizio della vedova, gli domandò come si sentisse, prima di aprirgli l'uscio del salotto, che era, assai bizzarramente, formato in due parti distinte.

Costruito nella romantica torre della quale l'architetto del *Continental* avea abbellito l' angolo di quel grande edificio moderno, quel salone cominciava quasi in corridoio per allargarsi in una vasta rotonda. Le tre finestre di quel fondo circolare permettevano, nelle belle giornate, di contemplare, a un tempo, tre dei più larghi orizzonti di Palermo: il mare, a dritta, con un continuo passaggio di vele bianche e di battelli fumanti suoi suoi flutti azzurri; di fronte, la diga della riva, e la distesa dei due porti, la loro foresta d'alberi delle navi, e la selvaggia balza rossa del Monte Pellegrino; a si-

nistra, i tetti delle case, le cupole delle chiese, le torri dei campanili, tutto questo panorama ricinto dalle curve delle montagne che ha fatto dare alle grande piana profumata dagli aranci, in cui Palermo riposa, il nome di « Conca d'oro ».

In quell'ora del crepuscolo, in cui le imposte delle tre finestre erano chiuse, quale intimo aspetto di delizioso recesso prendeva quel luogo, isolato da un paravento che lo separava dal primo corridoio!

Tre lampade lo rischiaravano.

La più grande, nel mezzo, e le altre due messe l'una sul caminetto, l'altra su un tavolino presso il fuoco. Tutto parea pigramente assopito. Intorno, delle stoffe antiche drappeggiavano, qua e là, i mobili; e l'ordinamento stesso di questi mobili,—qui dei ritratti nelle loro cornici, là dei libri in una casella, altrove qualche piccolo ninnolo, dappertutto dei fiori, delle rose, dei garofani, delle mimose dorate, un palmizio in un canto, in un altro dei grandi fasci di rami d'eucalyptus—denotava come la giovanetta e sua madre aveano saputo, con un'arte fatta di niente, render personale quel soggiorno di passaggio, così felicemente scelto nel vasto caravanserraglio mosmopolita! Quasi non ci si accorgeva di trovarsi in un albergo, tanto che, da quell'angolo di pace, le due donne non sentivano alcuno dei rumori che rendono così odiosa la promiscuità di simili dimore.

Esse erano sedute presso il caminetto, quando Nayrac entrò. La signora Scilly leggeva, Enrichetta era occupata a ricamare una tappezzeria, seguendo un modello che avea davanti, coll'agilità silenziosa e in apparenza assorta che aiuta le donne a ingannare le più divoranti ansietà interiori. Nè l'una nè l'altra aveano udito il rumore dell'uscio, molto lontano, attutito da una grande portiera di velluto.

Francesco potè restare, così, due o tre minuti, immobile, a contemplare quel soave quadro che contrastava tanto con le visioni tristi ed impure degli altri quadri a cui avea abbandonato poc'anzi il suo pensiero!...

Se la felicità non ha ancora trovato, in mezzo alla folla dei poeti che ci svolgono da secoli il monotono romanzo della povera anima umana, chi sappia veramente dipingerla, è che essa si soddisfa di cose molto semplici e molto inno-

centi, e non delinea mai la sua precisa consistenza. Bastano così pochi elementi a dar anima e luce ai suoi idillii !...

Da varie settimane che Francesco era fidanzato di Enrichetta, non avea avuto un affievolimento solo nella intensa sensazione di voluttà d'anima che avea provata la prima sera in cui avea avuto il suo posto nella dolce familiarità della signora Scilly e di sua figlia.

Egli, che avea per tanto tempo errato attraverso il mondo, che avea così spesso conosciuta la malinconia e la tristezza del declinare delle giornate, a bordo d'un battello o nella solitudine d' un albergo, s' era sentito invece tante volte rianimar lo spirito e balzare il cuore nel dolce chiarore di quel salotto che le lampade proiettavano intorno alle due donne; ed ora, in quel momento, provava un sollievo infinito di tutta l' anima sua !...

Uscendo dalle antiche torture che, allora allora, lo avevano investito, egli avrebbe voluto rimaner delle ore sulla soglia di quell' uscio, — delle ore a rifarsi l' anima nella certezza che la sua giovinezza amara era assai lontana, e che, oramai, egli partecipava a una vita così regolata, così pura, così semplice ! — delle ore a leggere sul viso della sua fidanzata il fervente amore di cui egli era l' oggetto!...

(Continua).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Serenata

(*Sciarada del principe di Calaf*)

La luna candida
Risplende in cielo,
Fior senza stelo!
  Idilli teneri
  Tesson le stelle,
  In lor favelle.
Il mare ha palpiti,
Guizzi, baleni,
Sprazzi sereni!
  Nella barchetta
  Vieni, o diletta!
.. XX, †† *** ∞∞ lieve onda del mar
meco menar!

Donami l'estasi
D'un puro amore,
Vita del core!
  Ebbri d'un fascino,
  Possente, vivo,
†† *** ∞∞ .. XX,

Mentre s'ammiccano
In ciel le stel le
Lucenti e belle,
  Nella barchetta
  Ne andrem, diletta!
.. XX, †† *** ∞∞ lieve onda del mar
Lento baciar!

Sciarada incatenata

(di Antron)

Tu, che hai l'animo onesto, ardito e forte
Ognora *sferza* a morte
L'empia genia di certa gente sozza,
Che la sua vita, ignobile
Tessuto di bassezze innominabili,
Vive, lieta, di fango in una *pozza*!

MONOVERBO (3)

(del Principe di Calaf)

S = S

***

Premio per questo numero: un elegante portamonete.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 4:

1. Immortalità, immoralità.—2. Elettricità (età, lettrici) — 3. Lira, ira—4. Miti—5. Rime-d'-ia-re.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Maria Rocchetti, Gemma Buglione, Adele ed Amelia Carusio, Lilia Vanissima da Portici, Amelia Marra, Lettrice della *Settimana* da Messina, Beatrice Mosca, Concettina Izzo, Cristina Galizia, Maria Capece Minutolo, Lina Carcano, Palmina Cedraro, Emilia Amato, Elena Auriemma, Gemma Gi, Bianca Maria Cammarano.

i signori: avv. Gabriele Salvatores, Giovanni Infusini, prof. Vincenzo Curti, rag. Andrea Troncone, avv. Arturo De Lorenzo, Carlo Varola da Barletta, Pericle Peroni, Franz Flaentzer e Ciro Soliani da Ancona, Giacinto Santoro da Isernia, Battista Bardanzella da Genova, Giordano Silio da Capua, Almerico Riccio, Gennaro Carusio, Germano Giuliani, Fortunato Silvestri, Gabriele Sanges, Umberto de Gasperis, dottor Marco Romei, dottor E. Zotoli da Torino, conte Tosti Valminuta da Firenze.

Un elegante portasigarette è toccato in sorte al signor rag. Andrea Troncone, che è pregato di venire in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI.

Casa fondata nell' anno 1863

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Casa speciale per Corredi

TELERIA, TOVAGLIERIA, COTONI & MAGLIERIA
CALZETTERIA, COPERTE

Specialità

in Lingeria fina - Deshabillès, corsages
Sottane - Robes d' interieur
Zephyrs - Battista - Linons

Medesime Case

MILANO — Corso Vittorio Emanuele N. 28

S. REMO — Via Vittorio Emanuele N. 22

LUCERNE

Haldenstrasse, 7. Quai National

L'Acqua di Toletta al Fieno
preparata da
ACHILLE PICARELLI
È l'unica tintura
che dà ai capelli
colori naturali e duraturi

Essa si adopera per tutti i gradi di colore che si desiderano

30 anni di esperienza

Saggio **L. 3,00** — Scatola grande **L. 10,00**

Napoli — Via Calabritto 16, 17 — Napoli

Il Dott. W. E. ATKINSON

Chirurgo-Dentista

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore

Antisepsi rigorosa

Via Medina 61, Palazzo della Fondiaria

Libreria Moderna

NAPOLI — 25, Galleria Umberto I. — NAPOLI

Abbiamo pubblicato:

MATILDE SERAO

NEL PAESE DI CUCCAGNA

(Seconda edizione riveduta e corretta dall'autrice)

Questo magnifico romanzo che ebbe in Italia il più clamoroso successo che in Francia, in Inghilterra, in America, fu dichiarato un capolavoro, che è stato tradotto in dodici lingue, riappare al pubblico e, lo crediamo, sarà accolto con entusiasmo da quanti amano la riproduzione artistica della vita e la storia tragica del popolo napoletano. Splendido volume di oltre 400 pagine in nitida edizione.

Prezzo **L. 4,00** — Per posta raccomandata **L. 4,35**

Nuovo Restaurant

LA TAVERNELLA

Gestito da Luigi Lombardi

NAPOLI — Via S. Carlo N. 17 e 18 — **NAPOLI**

Unico ritrovo che ha incontrato la simpatia dell'alto ceto napoletano

COLEZIONI E PRANZI
a prezzi fissi e alla carta

Si ricevono ordinativi per pranzi, buffets soirées et lunchcons

Pranzi a domicilio

Unione Militare

NAPOLI

Via Medina 61 - Piazza Umberto I. ang. Corso Garibaldi

Italian Army and Navy Stores

Ladies Tailor

Sartoria
di primo ordine

Abiti su misura
da L. 40 in sopra

Selleria
ed articoli da viaggio

Biancherie
Maglierie

Profumerie
Estere e Nazionali

Speciale Riparto

Vini e Generi Alimentari

per la vendita di

Acque Minerali, Biscotti Inglesi, Burro, Caffè, Cioccolato, Cacao, Thè, Conserve di carne e di pesce, Cognacs, Vini Esteri, Champagnes, Wisky ecc. ecc.

ESPORTAZIONE

Spedizioni in Provincia

Listini gratis a richiesta

Sartoria inglese

VINCENZO STILO

Negoziante Sarto

Via Roma 287 e Via Carminello 32 p. p.

STOFFE INGLESI E SCOZZESI

CRAVATTE - GUANTI

BRETELLES

IMPERMEABILI - BASTONI ECC.

ESCLUSIVAMENTE INGLESI

Abiti Tailleur per Signora

Giacche - Cappotti su misura

Modelli esclusivi di Parigi

SOCIETÀ NAPOLETANA

DI

Navigazione a vapore

NAPLES — Direction Scalo Immacolatella — NAPLES

Capital versé **L. 1,000,000**

Service postale dans les Golfes de Naples et Gaeta subventionné par le Gouvernement d' Italie

Départ du Quai Immacolatella

Ligne A *postale* Naples, Procida, Ischia, Casamicciola tous les jours à (1) 14

» B *postale* Naples, Procida, Ischia, Forio, Ventotene, Ponza chaque Lundi et jeudrà 8h

» C *postale* Naples, Vico, Eque, Meta, Piano di Sorrento, Sorrento, Massa, Capri tous les jours à (2) 14-30

Départ du Quai S.ta Lucia

Service de luxe avec les grands Bateaux-salons " Nixe „ et " Najade „ du Norddeutscher Lloyd da Bremen

Ligne D *directe* Naples, Sorrento, Capri-Grotte bleu tous les jours à 9h

du 15 Février au 31 Mai 1902

» D » Naples, Sorrento, Capri-Grotte bleu, Ischia, Casamicciola, Naples tous les jours à 9h

» D bis Naples Casamicciola, Ischia, Grotte bleu, Capri, Sorrento, Naples tous les jours à 9h

avec rétour dans la méme journée

En été service special pour les bains à Ischia et Casamicciola

(1) Du 15 Mars au 31 Mai le *depart* aura lieu une demi-heure plus tard, et du 1 Juin au 30 Septembre une heure plus tard.

(2) Du 1er au 30 Avril départ à 3 1/4 : après midi - du 1a au 31 Mai à 3,30 et du 1o Juin au 30 Septembre à 4,30 après midi.

Pour tarifs "et tout' autres renseignement s' adresser au Bureau de la Compagnie-Scalo Immacolatella — Naples

Birreria BAVARIA

Galleria Umberto I.
di fronte al Teatro S Carlo
NAPOLI

Pschorrbräu

birra di Monaco direttamente dal fusto

Altdeutsche Bierstube

Ritrovo Internazionale

Direzione *Stern.*

CASA SPECIALE D'OROLOGERIA

26, Piazza Municipio—**NAPOLI**—Piazza Municipio, 26

ASSORTIMENTO COMPLETO

IN OROLOGI DA TASCA DELLE PRIMARIE MARCHE

Articoli fini per Regali

Pendole, Orologi
e Guarnizioni a Candelabri
in bronzo ed imitazione

Sveglie ed Orologi da Parete
d'ogni specie
Boites-Officier da Viaggio

LABORATORIO PER ACCOMODI DI OROLOGI USO FABBRICA

Francesco Marino & C.

Magazzini di Novità

in

generi per abiti da uomo e per signora

Via Medina a Piazza Municipio 24

Lanerie, Drapperie, Biancherie,
Stamperie, Ricami ec. ec.

Specialità

in corredi da sposa

Prezzi modici e fissi

(Chiusi nei giorni festivi)

Grand Eden Hôtel

Napoli

Situato al Parco Margherita

(Quartiere il più salubre)

Hôtel

di primissimo ordine

Posizione Centrale

Tramways elettrici
per tutte
le linee della Città

Luce elettrica
in tutte le stanze
Ascensore

Grande Giardino & Lawn-Tennis

Carl Schwarz & C., prop.

La Ville de Lyon

SOCIETA ANONIMA

Via Roma e Galleria Umberto I

NAPOLI

MAGAZZINI FONDATI NEL 1860

i più eleganti ed i meglio assortiti in articoli per Signora

PRIMARIA SARTORIA

ABITI e MANTELLI (ultimi modelli di Parigi)

ABITI TAILLEURS ecc.

CASA SPECIALE PER CORREDI

SPLENDIDO ASSORTIMENTO

a prezzi eccezionali di Buon Mercato

delle Novità esclusive della Stagione

IN

LANERIE, SETERIE, DRAPPERIE, STAMPERIE

Guarnizioni per Abiti, Ombrelli, Ventagli ecc. ecc.

Raphaël Goudstikker.

LA SETTIMANA

RASSEGNA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE

DIRETTA DA MATILDE SERAO

Anno I. — 8 Giugno 1902. Num. 7.

CONTIENE:

L'undecimo canto di Dante — GIOVANNI BOVIO.
Sogno (versi) — ALESSANDRO CHIAPPELLI.
Ogni cosa parla — MATILDE SERAO.
Nella Terra dei canti — FERDINANDO RUSSO
A Ada Maria. Vieux Chiffon (versi) — SOLONE MUTI.
L'arte nella parola — D. O. MARRAMA.
Commiato — NICOLA MISASI.
La vita a Roma (illustrata) — R. ARTIOLI.
Cronaca della settimana — R. ALT.
Terra promessa (romanzo) - PAUL BOURGET.

Vedere il Sommario completo all'interno.

OGNI NUMERO 0,30

NAPOLI

SOMMARIO del N. 7.

I.	L'UNDICESIMO CANTO DI DANTE, *Giovanni Bovio*.	Pag. 481
II.	SOGNO (versi), *Alessandro Chiappelli*	» 486
III.	OGNI COSA PARLA, *Matilde Serao*	» 487
IV.	NELLA TERRA DEI CANTI, *Ferdinando Russo*. . .	» 492
V.	A ADA MARIA. VIEUX CHIFFON (versi), *Salone Muti*.	» 501
VI.	L'ARTE NELLA PAROLA, *Daniele Oberto Marrama* .	» 503
VII.	COMMIATO, *Nicola Misasi*	» 507
VIII.	I LIBRI	» 517
IX.	LE RIVISTE	» 521
X.	LA VITA A ROMA, *Romolo Artioli*	» 525
XI.	IL TEATRO, (*daniel*)	» 536
XII.	PER LA FAMIGLIA, *Ketty*	» 538
XIII.	NOTERELLE FILOCARTISTICHE, *Broili Enrico* . . .	» 539
XIV.	CRONACA DELLA SETTIMANA, *R. Alt*.	» 541
XV.	TERRA PROMESSA (romanzo), *Paul Bourget* . . .	» 549
XVI.	LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf* . .	» 559

ABBONAMENTI

UN ANNO	L. 12
SEI MESI.	» 6
DAL 27 APRILE AL 31 DECEMBRE	» 8

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Nei numeri prossimi pubblicheremo articoli, poesie, novelle di: *Gabriele d'Annunzio, Giovanni Pascoli, Alessandro Chiappelli, Federigo Verdinois, Raffaele Parisi, Luigi Pirandello,* **etc., etc.**

Gutteridge & C.

Via Roma 189-93 ✦ **NAPOLI** ✦ *Salita Museo 91-94*

Tessuti Esteri e Nazionali

importati direttamente dalle Primarie Fabbriche

Laneria - Drapperia - Telerie - Biancheria

Grande specialità in

Zephirs e Oxfords colorati

Vastissimo assortimento

in Percalle, Satines, Battiste, Piqués e Traforati Inglesi bianchi e colorati

MUSSOLINA BIANCA INGLESE

Marca privata — LA BRITTANIA — Marca registrata per tutta l'Italia

Non esageriamo nell'affermare che il nostro fortissimo STOCK è tale da rivaleggiare con i più forti importatori d'Italia, mentre che il nostro sistema di acquistare sempre per contanti e direttamente dai primarii fabbricanti ci pone in grado di tenere fronte a qualunque concorrenza.

Prezzi Fissi — Pronta Cassa

Grosso e Dettaglio

*

FRATELLI LORETO DI ANT.NO

Rappresentanti The Gramophone Company (Italy) Limited

IMPRESE ELETTRICHE

IMPIANTI DI LUCE ELETTRICA GRATUITI

Assortimento completo di apparecchi e vetreria

NAPOLI — Piazza della Borsa 27 — NAPOLI

Il Grammofono-Concerto "Monarch,,

Medaglia d'oro

Esposizione Internazionale di Sport

Milano 1901.

Col **Grammofono-Concerto** " **Monarch** „ comincia una nuova êra per gli apparecchi riproduttori dei suoni.

È un assoluto distacco da tutto ciò che ha esistito finora nel genere.

Bisogna udirlo per convincersi dell'effetto che è impossibile descrivere, perchè sorpassa ogni aspettativa.—Non è una macchina, più o meno perfetta; ma uno strumento musicale che riunisce in sè tutti gli altri strumenti e prima tra questi l'ugola umana, e che li riproduce tutti insieme fondendone i suoni in armonioso concerto, o ciascuno in delicato a solo; sempre alla forza naturale.

Vi è solamente una espressione proprio al suo effetto:

" Egli vive! „

Vive; e crea nell'uditorio quella emozione intima, quel brivido che sinora si risentiva soltanto in teatro agli accenti di un grande artista.

Basta: sentitelo e vorrete possederlo.

L'Acqua di Toletta al Fieno
preparata da
ACHILLE PICARELLI
È l'unica tintura
che dà ai capelli
colori naturali e duraturi
Essa si adopera per tutti i gradi di colore
che si desiderano
30 anni di esperienza
Saggio L. 3,00 — Scatola grande L. 10,00
Napoli — Via Calabritto 16, 17 — Napoli

DOTTOR
PISCIOTTA
CHIRURGO-DENTISTA
Succursale di d'Anglemant
Denti e Dentiere
ARTIFICIALI
(SISTEMA AMERICANO)
Guarigione delle malattie della bocca
Consultazioni dalle 10 alle 16
Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Facilitazioni di Viaggio

per

TORINO

in occasione dell' Esposizione Internazionale

D'ARTE DECORAVITA MODERNA

Le Agenzie

E. GRIMALDI & FIGLIO

Via S. Brigida N. 61 – Corso Umberto I. N. 283

✦ NAPOLI ✦

distribuiscono biglietti ridotti di Andata e Ritorno per Torino (via Roma, Pisa, Genova) ai seguenti prezzi:

1.ª CLASSE	2.ª CLASSE	3.ª CLASSE
Lire **130,05**	Lire **92,95**	Lire **62,25**

Non compresa la tassa di bollo di cent. 5.

La durata del viaggio è di giorni 15 e può prorogarsi di altri 10, pagando la sovratassa del 10 per cento.

Il numero delle fermate è di 2, sia all'andata che al ritorno.

F. WERTHEIM & Comp.

di VIENNA

La più rinomata ed antica fabbrica mondiale di

CASSE FORTI

contro Incendio ed Infrazione

Premiata con medaglia d'oro

in tutte le più importanti esposizioni

Fornitori della Corte
e dello Stato Austriaco
Banco di Napoli
Assicurazioni Diverse
e dei principali
Istituti di Credito

Deposito in Napoli

presso la Ditta **FILIPPO RÖSEL** Monteoliveto 37.

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi

ANTONIETTA RAJA

Abiti & Confezioni

Via
Satriano
a Chiaia N. 5

(Piazza Vittoria)

G. Ricordi & C.

Editori e Negozianti di Musica

Emporio generale delle edizioni musicali
Nazionali ed Estere

NAPOLI

Piazza Carolina N. 19 a 22 e Via Chiaia N. 28

A chiunque acquisterà musica di loro edizione per l' importo di almeno **L. 1,50** da scegliersi fra le

108,000 pubblicazioni Ricordi

Offrono in dono

l'abbonamento gratuito per l'anno 1902 alla nuova rivista illustrata bimensile

MUSICA E MUSICISTI

Ultimo gran successo!

Il Racconto della Nonna

Seguito di sette pezzi caratteristici per pianoforte
di J. BURGMEIN

Ricchissima edizione con illustrazioni poetiche di **Fram**
e con vignette a colori di **A. Beltrame** *e* **L. Metlicovitz**

Netti Fr. L. 5,00

Premio a tutti i Compratori

Abbonamenti alla lettura della Musica
a condizioni vantaggiossisime

Francesco Marino & C.

Magazzini di Novità

in

generi per abiti da uomo e per signora

Via Medina a Piazza Municipio 24

Lanerie, Drapperie, Biancherie,
Stamperie, Ricami ec. ec.

Specialità

in corredi da sposa

Prezzi modici e fissi

(Chiusi nei giorni festivi)

Napoli

Bertolini's Palace

HÔTEL

Stazione climatica-balneare

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Combinazioni speciali e facili comunicazioni cogli stabilimenti balneari di Napoli e Bagnoli

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante

con terrazza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

L'undicesimo canto di Dante

L'oratore comincia, dicendo:

Non possiamo chiudere questo primo anno dantesco, senza un saluto augurale alla « Società Dante Alighieri ».

Per non so quale fortuna io non sono nominalmente socio di questo sodalizio, idealmente sì, e me gli mostrai amico e quando nel Parlamento, discutendo la politica estera, indicai i notevoli servigi che esso può rendere alla patria, e quando nei privati discorsi noverai i servigi già resi.

Forse io lo presentii sin da quando presentai al Parlamento il disegno di legge per la fondazione di una cattedra dantesca nell'Università di Roma, sicuro che all'intuito dell'Assemblea nazionale non sarebbe sfuggito l'intento della proposta raccomandata a Iacopo Moleschott da Salvatore Tommasi moribondo.

Questa cattedra tuttora *vaca nella presenza* del secolo rinnovato, ma il timore di occuparla indica a qual grado sia salita ne' dotti la riverenza verso il massimo de' nostri: il silenzio intorno alla cattedra dantesca, come intorno ad un'ara civile, ha del religioso. Mi par già di vedere non lontano un italiano, che, versato nella storia del nostro pensiero filosofico e civile, memore della rinascita e della modernità, e fidente, sopra tutto, nella missione di quella Roma civile, per cui Dante morì esule e povero, salendo su quella cattedra, faccia dire:

L'ombra sua torna ch'era dipartita

rimprovero ai pusilli, conforto ai magnanimi, sgomento ai barattieri ed ai simoniaci.

Contentiamoci intanto di queste tante cattedre dante-

sche che per consenso di nazione sorgono spontanee in ogni grande città italiana, dove cento ingegni egregi con loro conferenze vanno formando il commento nazionale a Dante.

Ed entro nel XI dell'Inferno: canto toccatomi in sorte, arido come sabbia — sabbia d'oro, come l'arena del Pattolo — per chi sappia raccoglierne un pugno e sentirne il peso. L'intento dantesco nella partizione de' reati è tutta etica di Aristotile? In quali punti la concezione etica di Dante conviene o disconviene con quella di Machiavelli? A quale dei due grandi italiani la modernità si accosta? Queste sono le domande dirette che emergono dalla lettura di questo canto, e di riflesso quest'altra circa la follia e il genio.

L'oratore legge il canto e poi risponde con queste parole alle due prime domande:

Dante giudica assolutamente il valore degli atti umani e fa come il nolano che dava il proprio nome «*a cui natura aveva dato il proprio essere*»: sincerità terribile di un giudice, che *minosseggiando*, si sostituiva a Cristo, giudice aspettato e non venuto nel millennio. Tu vivesti vita bestiale, ti chiamasti Vanni Fucci, ed io ti chiamo mulo: tu conducesti la sorella tua, la bella Ghisola, a far la voglia del marchese, ti chiamasti Venedico Caccianimico, ed io ti chiamo ruffiano: tu cedesti le Castella di Pisa a Lucca ed a Firenze, ti chiamasti conte Ugolino, ed io ti chiamo traditore: tu ti chiamasti arcivescovo Ruggieri, ed io ti dissacro e ti chiamo traditor del traditore; e se Firenze, Pisa, Genova, Pistoia, Siena, regioni intere, e popoli fallarono, io mando sopra loro l'ira mia, che dove sarà fuoco, dove urterà la Capraia e la Gorgona a far siepe alle acque. Chi mi nasconde la sua faccia e il nome? *Nil occultum:* io lo prendo per la cuticagna, lo nomino Bocca degli Abati, e dentro la ghiacciaia gli dico:

> Malvagio traditore, alla *tua onta*
> Io porterò di te vere novelle.

Tali le opere, tali i nomi: così Cristo avrebbe giudicato, così io: il grado, il sesso, il vincolo, la corona, la tiara non contano. E conterà almeno il fine? Se Ugolino avrà ceduto cinque castelli a Firenze, tre a Lucca per isolare Genova e salvar Pisa, dopo la Meloria, questo fine

patriottico non lo salverà? *È salvo*, dice Machiavelli; *è dannato*, insiste Dante.

Due sentenze, due sistemi, due uomini, due epoche. Dante dice:

> Di ogni malizia che odio in ciel acquista
> Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
> O con forza o con frode altrui contrista.

Determinar il fine della materia criminosa e i due mezzi. Machiavelli dice: Se l'ingiuria privata divien mezzo a fine pubblico, adoperala, e sii omicida, guastatore, predone, peggio se puoi, traditore, peggio ancora, fratricida, chè la grandezza del fine ti scagionerà non solo, ma ti farà glorioso.

Gli atti umani sono determinabili nel loro fine immediato, ed in quello trovano il loro nome, dice Dante. Quel fine immediato può mediarsi rispetto ad un fine superiore, che è un fine pubblico, ed in quello si terge e giustifica — dice Machiavelli. — L'atto lo accusa — insiste Dante: *il fine lo scusa* — replica Machiavelli. La dottrina dimostra che da mezzi malefici non escono fini buoni — così il primo fiorentino. E l'altro: la storia prova che con mezzi terribili furono conseguiti fini gloriosi. Cristo fu martire, non carnefice: così Dante. E l'altro: Odio i martiri, sdegno i profeti inermi, glorifico i vincitori. Osa per la grandezza dello Stato, a patto che tu possegga la sapienza del male che consiste nel farlo tutto in una volta, mentre a poco a poco farai il bene, affinchè gli uomini abbiano modo di saggiarlo. Dante santifica Catone, Machiavelli ha in dispetto i Catoni, perchè la storia si fa da' Cesari e da' Silla.

Unico foro del bene e del male è per Dante la coscienza individuale

> *Sotto l'usbergo del sentirsi pura,*

che crea i santi: foro, per Machiavelli, è la coscienza storica, che crea gli eroi.

Due sistemi, ho detto, e due tempi: quello di Dante segna il transito dal medio evo alla rinascita: quello di Machiavelli è la pienezza del rinnovamento, quando alla Città umana tutta costruita il segretario di Firenze indica

solo potere direttivo lo Stato. In Dante sono tuttora due le luci: in Machiavelli è una sola.

Discordi in tante parti, questi due grandi consentono in un punto essenziale, nel dare entrambi alla virtù il significato latino. Dante non sa trovare il *megalopsico* di Aristotile, che egli traduce il *magnanimo*, se non tra gli eresiarchi, e lascia innominato papa Celestino, pusillo; Machiavelli trova il capitano in Borgia, e non ricorda i Soderini se non per giudicarli indegni dell'inferno:

Chè i rei alcuna gloria avrebber d'elli.

Ben fare è per loro innanzi tutto *fortia agere et pati*. Dante non vuole *re un tal che è da sermone*: Machiavelli vuole armi e non sermoni; e se Dante preferisce una eresia ed una volgarità, Machiavelli può anteporre un delitto ad una sciocchezza.

E quando vorranno pensare ed operare cose forti a queste fonti attingeranno italiani e stranieri. Mazzini non sa guardare verso Roma se non memore di Dante: Bismarck non sa fondare il nuovo stato se non memore di Machiavelli. Il Genovese fu l'ultimo de' grandi nella tradizione dantesca; il cancelliere tedesco fu lo spirito più decisamente machiavellico dell'età nostra.

Fermiamoci ora un po' ai commentatori. Dicono che Aristotile qui ispira Dante. Aristotile greco o latino? Se ci accostiamo al greco, il conto è chiaro: i libri etici di Aristotile sono ordinati ad intenti politici. Tra l'Etica aristotelica, e la Politica, dice Zeller, intercede il rapporto che sta tra il sapere puro e il sapere applicato; e noi diciamo: tra mezzo e fine. Il greco — ricordatelo — non è navigante nel mare dell'assoluto: egli formalmente gradua la materia criminosa come fa Dante, ma tutto il suo contenuto etico egli sommette a fine politico, perchè animale politico per lui è l'uomo, ed altrettanto uomo politico fu lui quanto filosofo. Maestro e consigliere al primo de' quattro sognatori di monarchia universale, ebbe fine precipuo la conservazione e la grandezza dello Stato.

A questo fine tutto è lecito non solo ma comandato. Dallo spionaggio e dalla espoliazione sino alla strage di un popolo, ecco tutto un *iter criminis* che ti è perdonato se, a traverso lacrime e sangue, hai conservato ed ingrandito lo Stato; anzi se, a questo fine, più avrai versato di sangue e più umiliato o soppresso di carne umana, più

sarai eroe. Si vede che il superuomo dei tempi nostri arriva in ritardo.

Questo dice Aristotile, e sulla strage da lui giustificata Machiavelli scriverebbe le fiere parole che disse a giustificazione del fratricidio: *Ei convien bene che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi.*

Aristotile, dunque, se bene leggiamo nella sua Politica, per un verso previene Machiavelli, e per un altro Hobbes, come Platone per un verso prevenne Tommaso Moro, e per un altro Campanella.

Così insegna la storia delle utopie e così la storia della politica. Dante conobbe l' Aristotile latino; i commentatori non videro più in là; ma il greco chiama da lontano Machiavelli. Ciò importa per la storia: assai più importa per la scienza sapere se la modernità si accosti a Machiavelli o a Dante.

Giovanni Bovio.

Dalla conferenza di G. Bovio sull' undicesimo canto dell' Inferno togliamo questi brani inediti, che sono la prima parte della conferenza.

Crediamo che sia disegno dell'illustre autore allargarlo e pubblicarlo intero, in un volume.

Sogno

(dai miei versi inediti)

Se ancor su per le acute cattedrali
come incenso salissero al Signore
le devote preghiere spiritali
su l'ali della fede e dell'amore,

Non come Frate Angelico pittore
vorrei, dentro ai silenzi claustrali,
gli angeli alluminar tutti splendore
Suonanti l'arpe, e colorati l'ali:

Ma in pergamena adorna o in fondo d'oro
ritrar, Madonna, nitida e perfetta,
l'imagin vostra, con sottil lavoro.

Tale, in veste d' angelica figura,
Dante dipinse Bice giovinetta,
bella e gentile «più che creatura».

Alessandro Chiappelli.

Ogni cosa parla

Ai Bagnoli. È uno stanzone d'osteria campagnola, molto lungo, poco largo; le travi del soffitto sono dipinte di giallo sbiadito; le pareti sono semplicemente imbiancate a calcina. Dal lato lungo, quattro finestre che dànno sul mare: il mare solitario, il mare triste, il mare nordico che piange, dove si profila Nisida, l'isola nera dei galeotti. Non un pescatore sulla sabbia bruna; non una paranza galleggiante sulle acque d'acciaio. Le finestre che dànno su questo mare deserto sono spalancate, lasciando entrare quei riflessi bigi e quel profilo cupo, montuoso, dell'isola. Invece la sola finestra che dà sulla strada di Pozzuoli, è chiusa, il paletto arrugginito non agisce più, i vetri sono così sporchi che sembrano opachi. Dirimpetto, una porta a cristalli dà sopra un terrazzino che ha anche un pergolato; uno dei cristalli è rotto, il pergolato non ha nè fiori, nè piante rampicanti, è uno scheletro di legno a graticciata. Allo stanzone si sale per una scaletta esterna, che tutti vedono; ma vi è anche una scaletta interna, come una botola, che corrisponde alla cucina del pianterreno, una scaletta girante, dagli scalini pericolosi. Le pareti bianche sono adorne da certi quadretti dipinti di rosso, di giallo, di verde, ma specialmente di rosso, e rappresentano il Trionfo di Dario, la Morte di

Virginia, Genovieffa nel bosco con la capra e il bambino, e finanche un paesaggio nebuloso, acquoso e irto di scogli, che è il castello di Chillon, in Isvizzera. Questi quadretti formano certe macchie di un rosso sporco, sul biancore della calce. Lo stanzone ha due lunghe file di tavole da pranzo: vi è stesa sopra la tovaglia di un candore equivoco, ma null'altro. Talvolta una saliera, senza sale e pepe; talvolta un vasello di stuzzicadenti, con un paio di stuzzicadenti senza punta. Più altro. Mancano anche le sedie pei commensali. Pare che in questo camerone posto in piena luce, ma tetro, sporgente sulla spiaggia, ma malinconico, non si possa nè pranzare, nè ridere, nè vivere. E difatti è qui che la gente viene a battersi in duello, è qui che stridono le sciabole e lampeggiano le occhiate di odio.

*
* *

È un canale veneziano, ad angolo, con Canaregio. Si perde, ad angolo, chi sa dove. L'acqua brunastra, torbida, porta alla superficie una schiuma oleosa e fetida. L'acqua non fiotteggia, non batte; sta. Sta, immobile, come una larga striscia di asfalto sporco. Le *fondamenta* sono molto alte sulla riva, di pietra grigia, e formano due viottole, due marciapiedi, su cui nessuno passeggia. Le case hanno due piani e sono dipinte di un bianco, che si è macchiato di grigio, di umido, di marcio, di ruggine, una lebbra della pietra. Le finestruole sono quadrate, piccole, invece di cristalli, hanno le imposte di legno verdecupo — e tutte sono chiuse, come da anni, e in qualcuna s' attacca, nera e polverosa, la tela del ragno. Non un rumore di vita umana, non una voce di donna, non un passo sulla pietra, non un'eco di remo che spezzi quell'acqua lurida. Canaregio vivace e rumoroso, sembra lontano lontano; e pare perduta nell' incommensurabile lontananza la

gaiezza degli Schiavoni. A un certo punto l'altezza delle *fondamenta* è tagliata da tre scalini, nella viva pietra: è l'approdo. A certi uncini di ferro piantati nel suolo, sono legate tre o quattro gondole. Gondole strane: sono tutte nere, con la chiglia più grossa delle altre, quasi grasse, panciute e ineleganti, di un nero senza riflessi. Manca loro quel ferro lucido e dentato, quasi manico di mandolino, quasi lama di spada, che è la bellezza della gondola veneziana. Manca loro quel felze borchiato e frangiato che è la poesia della gondola veneziana. I remi non si vedono. Manca il gondoliere. Le gondole rimangono attaccate a riva, tronfie, gonfie, brutte, come deformi, certamente lugubri. Certamente: poichè quello è il canale dei becchini veneziani e quelle sono le gondole delle pompe funebri.

*
* *

Una stanza, in una strada piccola, in un grande paese. Stride la porta, aprendola, e uno sbruffo di odori acri sale al cervello. La fiamma della candela vacilla e getta ombre strane sulle pareti. Una ha un cartellone immenso, ma lacerato in due, da cima a fondo: le lettere pare si allunghino bizzarramente. Da un'altra pende una carta geografica d'Italia, picchiettata di spilli. Le due finestre che danno sulla via non hanno cortine, ma quelle tendine borghesi che coprono solo i vetri: sono di mussola ricamata, ingiallita dal fumo e dalla polvere. Sopra un' imposta, è sgorbiato un profilo di Bismarck coi famosi tre capelli sul cranio pelato — e sotto la scritta: *morte alla razza germanica, viva la razza latina*. In un angolo di parete, per terra, vi è un mucchietto di brandelli di carta, lettere lacerate, minutamente. In un altro angolo, per terra, un vasetto pieno a metà di colla ammuffita, verdastra; dentro, vi è piantato il pennello indurito; dentro, vi sono piantate un

paio di forbici semiaperte. Il caminetto senza parafuoco, senza alari, è pieno di giornali vecchi, buttativi alla rinfusa. Sul marmo del caminetto vi sono due o tre mucchietti di cenere di sigaro, nera e puzzolente; le appoggiature dei sigari accesi che hanno ingiallito il marmo; e i cerchi che hanno lasciato i bicchierini di liquori, da cui il liquore sgorgava. Questo cerchio arancio è *curaçao*, questo giallino pallido è *bénédictine*, questo verde è assenzio, questo rosso è *alkermes*. In un punto è scritto col lapis: *A Julia, divina!* Non un tavolino nella stanza, non un mobile. E, insieme, la traccia nell'aria dell'inchiostro rancido, della carta vecchia stampata, della polvere accumulata, del sigaro spento, dei liquori sparsi. Un giornale; morto.

*
* *

Questa carrozza da nolo è fermata innanzi alla porticina, da un pezzo. Il cocchiere guarda nel vuoto, senza pensare, inebetito nell'aspettazione calma; il cavallo china la testa, addormentandosi. Le ruote della carrozza sono infangate, come se venissero dalla campagna. Un'ora fa ha piovuto e il soffietto non è bagnato; mentre ora, che non piove, il soffietto è alzato. Nessuno nella carrozza. Solo in un angolo un manicotto di volpe russa dai fili inargentati è dimenticato. Piuttosto pare buttato lì, come un oggetto inutile e noioso. Uno dei suoi fiocchi è strappato, giace per terra, sul tappeto della carrozza. La seta che fodera il manicotto ha un singolare profumo esotico, quel forte odore giapponese, a cui i nervi non resistono. Dentro il manicotto, è ficcato un fazzolettino minuscolo, di battista trasparente, con trina larga, senza cifra, senza corona; ma vi è piegata una busta da lettera, lacerata nervosamente, su cui è scritto un nome di donna. Vi è ficcato un piccolo libro di preghiere, pieno di figurine celesti, di cristucci col cuore sanguinante,

di sante Cecilie che suonano l'organo, di pastorelli che riconducono nelle braccia la pecorella smarrita : nella prima pagina vi è scritto, con caratteri di un rosso pallido, come di sangue : *Signore, me ne pento*, e vi è ficcato un ramoscello di biancospino, che si è perfettamente disseccato. E tutto questo è la parola dell' enigma, è la storia un po' idillio, un po' tragedia, un po' poesia di campagna, un po' corruzione di città, un po' verità, un po' artificio, la storiella che vive dapertutto, la storiella che vive sempre.

Matilde Serao.

Nella terra dei canti

I.

Chi concepisce Napoli senza la musica, il canto e le canzoni, è come colui che concepisce il divo sole senza il calore. Desiderata e sospirata da tutto quel mondo che non può ammirarla se non attraverso le leggende, le tradizioni, le notizie di coloro che vi furono e vi ritornarono, attirati dall' incanto del golfo cristallino, dei pittoreschi dintorni e del carattere or dolce or fantasioso degli abitanti, essa diventa subito il perenne sogno ad occhi aperti di quei fortunati, che lasciano i loro paesi, per emigrare nelle terre del sole. In questo paradiso italico pieno di suggestive dolcezze, di meravigliosi tramonti, di gloriose albe rosate, di splendenti pomeriggi; odoroso di fiori e verdeggiante di frondi, molti di essi restano per sempre, attirati dalle falcate rive dei suoi mari tersi e luccicanti di mille riflessi, profumati dall' acre odore delle alghe, che danno toni così intensamente smeraldini alle brune scogliere, alle azzurrine isole delineantisi all'orizzonte come dorsi di enormi cetacei circondati dalla calma perenne dell' acqua. E nei tempi delle più fastose civiltà antiche, quell' acqua cullò le triremi e le galee dorate, piene di canti, di musiche e di danze, parate di porpore e di bissi, ornate di ghirlande, di festoni, di palme, di tralci d' oleandro e di rami d'olivo, e trascinanti, con la forza del remo, donne canore, nude e divine come le Veneri dei poemi mitologici, circonfuse di sole e di amore.

Da quei remoti tempi, fino a noi, si cantò sempre, in Napoli, su per le colline ubertose, lungo le riviere profumate di mirto e di acacie, nelle vie e nelle piazze, nei Fori, nelle Basiliche e nei teatri. La vita comune d' ogni giorno, in tutte le età, è stata sempre, per l' attonito

forestiero, un magnifico spettacolo, un titanico inno di gloria e di bellezza. Il monello canta: la donna del popolo, nel suo espressivo e musicale dialetto, canta: il venditore ambulante che dà *la voce* alla sua merce, canta: e nelle feste popolari di Piedigrotta, di Montevergine, dei Quattro Altari, dei Gigli di Nola, della Madonna dell'Arco e di tante altre, le musiche e i *motivi* trionfano, nella più lussureggiante varietà di note, di soggetti, di carattere, di intonazione. Dall'osceno canto fescennino alla cantilena liturgica, dal sospiroso stornello d'amore al racconto del fatto, alla glorificazione del santo, del mago, del tipo o dell'avvenimento che più eccitò ed entusiasmò la fantasia di questo popolo di Orfei, è tutto un poema di suoni, di *stese*, di cadenze, tutto uno scoppiettio di ritornelli, or gai, leggeri, trillanti, or sospirosi, gementi, imploranti, sempre freschi come le onde di una cascata, sempre olezzanti di sentimento e vibranti di passionalità. Date nelle mani di una fanciulla un tralcio di mandorlo fiorito, mettetele una rosa nei capelli, cingetele al collo una collana di nocciuole ed avviatela, nella polvere e nel sole, verso il Santuario di Montevergine, sulla via di Mercogliano; ella, con gli occhioni neri luccicanti, intuonerà la *sua* canzone, quella canzone con cui la madre o la nonna la cullarono al tempo dei primi vagiti, e che le è rimasta nell'orecchio come una musica divina:

Ammore, a Muntevergene vogl' ire!
Tanta denare chi me li ppo' dare?
M' aggio agghiettate trentase' carrine,
A mezanotte te vengo a scetare!

Mettetele nel cuore una speranza, un sogno avventuroso nel cervello, una vibrazione nell'anima vergine ed ingenua di popolana, ed ella, pensando al suo amato lontano, marinaio o soldato, dalla soglia della casetta, o dal davanzale della finestrella incorniciata di basilico o di quella tanto decantata *aruta c'ogne male stuta*, canticchierà a fior di labbra l'antica e sonante quartina:

Caro nennillo mio, nennillo d'oro,
ca tu m'amave io niente ne sapera!
Mo' ca lu ssarcio te dongo sto core,
tutta la vita mia te do' 'nputere!

Sarebbe difficile stabilire le epoche dei diversi rispetti o stornelli o delle diverse canzoni, passate per centinaia di anni, di bocca in bocca, e giunte fino ai raccoglitori dei nostri giorni che, allo scopo lodevole di conservare a Napoli uno dei più cari e poetici ricordi della sua passata gente, han mietuto con molta larghezza nel campo interminabile della poesia popolare. Basta il ripetere che a Napoli si cantò sempre: dalle prime origini della città, dalle più remote epoche. Son lì a dimostrarlo l'inno popolare latino al *Mago* Virgilio, intuonato sulla riviera di Posillipo dai nostri padri partenopei, e l'inno ad Apollo cantato a Sorrento, dalla folla che si avviava al Tempio del Dio innalzato nella pianura che ora si chiama *il deserto*. Così tanti usi, tanti costumi di festività piazzaiole, tante canzoni e strofe glorificanti o gementi, si ricollegano ad antichissimi riti e a lontanissime tradizioni.

Ancora qualche popolana, se interrogata sull'origine delle più memorabili canzoni, vi dirà con un fare di grande convinzione che tutte furono composte e sparse da *Cupindo*, il Cupido della Mitologia, che era *nu malo chiappo de mpiso*, e visse a Napoli fra orgie e bagordi e facili amori, molte migliaia di anni or sono. Infatti alcune delle più antiche strofe nostre sospirose ricordano appunto questo biricchino di *Cupindo*, e a lui si rivolgono per aiuto, per consiglio, per conforto.

Cupindo, Cupendiello marenaro,
si me la vuò mpruntà chesta galera,
quanto ce vaco e vengo pe lu mare,
vaco a truvare chella mia Serena!
Vaco a truvare chi me serve e m'ama
vaco a truvare a chi vo' bene a mmene!

E quest'altra:

Cupindo ca si' jodice d'ammore,
dichiarame sta cosa manifesta!
E dimme chi patesce cchiù dolore,
l'ommo che parte o la donna che resta!
Io credo che patesce cchiù la donna,
ca ll'ommo, uzò a do' va, fa sempe festa!

Chi, dei beatissimi tempi della sua prima infanzia, non ricorda i canti della mamma, dell'ava, della domestica o della balia? Per farci addormentare esse ricorrevano a lunghe stese insistenti, a quelle interminabili cantilene così languide, così appassionate, così suggestive, che diffondevano a poco a poco intorno, nella cameretta soleggiata, un dolce sopore, e ci conciliavano pianamente il sonno, che discendeva discreto sui nostri occhi lacrimosi, come il tenue bacio di un'ala di farfalla. Chi di noi non ebbe l'educazione della musica e del canto, sempre, in tutti i momenti della sua prima vita, dalla infanzia fin quasi alla inoltrata adolescenza? E allor che fummo grandi non forse quelle cantilene, quelle *nonne*, ci perseguitarono come un ricordo di felicità passate, quando le udimmo ripetere, con la medesima inflessione, sulle culle dei nostri fratellini o dei nostri nipotini? Ancora adesso ci balza l'anima, se passando per una viuzza solitaria della vecchia città, udiamo una lontana voce carezzevole, che dall'interno d'una umile catapecchia, si spande intorno e trionfa, nelle tremolanti note della sua tenerezza:

Suonno suonno ca viene da li munte,
viene a cavallo e nun venire a piede....

Quante! Quante, e lunghe, e brevi e svariate, or molli come una carezza, ora estenuanti come un amplesso, sempre piene di una musicalità fluente, copiosa, doviziosa! Se ne potrebbero enumerare a centinaia: e, pur essendo comunissime, paion sempre nuove, e suonano al nostro orecchio sempre come una sorprendente poesia:

E nonna-nonna e nonna-nonnarella,
e vieneme a addurmì sta piccerella!
È piccerella e s'ha da fare granne,
pe' fare li servizzie a la mamma!
Servizzie a la mamma e a li pariente,
io de sta figlia ne vulesse ciente...
Centecinquantamilia ducate
tutte l'avesse nenna mia pe ntrate!
Centecinquantamilia zecchine,
tutte l'avesse chesta figlia mia!

Fatti più grandicelli, nei nostri primi giuochi, non ci ha forse assiduamente accompagnato la strofa ed il *motivo?* I primi divertimenti nostri, ricordate? furono quell' ineffabile *Pizzi-pizzi-trancolo*, che non dice niente e pur apre sempre le porte d'oro dei nostri sogni, e la suggestivissima cantilena delle *donne di Gaeta*,

.... de Gaeta li belle donne,
e che filano la seta...

e l'altra di

Zompa zumpetta
e Maria Lisabetta....

e l'altra ancora della

.... bella molinara
che saglieva ncopp' 'a scala,
e la scala d' 'o pavone
e la penna d' 'o piccione...
e la penna, e la penna,
e lu cato saglie e scenne,
e lu cato, e lu cato...
ecc.

Ve ne sono, a volerle ricercare, più di millanta, nelle raccolte dei canti di tutte le nostre provincie meridionali e della Sicilia (1). Potrei, — se ne avessi il tempo e la voglia,—spigolare nelle pubblicazioni caratteristiche di molti valentuomini, cultori di usi e di tradizioni nostre, ma mi ingolferei in un lavoro di ricerche e di raffronti che mi porterebbe molto innanzi. Accennando quindi solo ai molti canti, rispetti, stornelli, indovinelli e bisticci, di cui si trovano i *fac-simili* in quasi tutti i dialetti d' Italia, finanche nel toscano, nel bolognese e nel lombardo, mi limiterò a ricordare le più note strofe e le più belle, e più specialmente conosciute e cantate, almeno fino a pochi anni or sono, nella città nostra divina.

Ora non più queste armoniose manifestazioni del sen-

(1) Molinaro del Chiaro: *Canti del popolo napoletano.* È un'accurata raccolta di molti rispetti e stornelli e bisticci popolari.

timento popolare, vengono coltivate dalla gente nostra stretta da altri bisogni e distratta da altre preoccupazioni. La miseria chiude la bocca alla gaiezza. La mamma culla mestamente il suo marmocchio, e non più gli susurra per farlo addormentare:

Quanno Sant'Anna addurmeva a Maria
Quanta belle canzune lle dicéva...

nè insegna ai suoi bambocci di correr dietro agli sposi, nel vicolo, e circondare la carrozza infiorata, e gridare in segno di festa:

'A mugliera de masto Peruoco
jeva vestuta de fronne de fico!
Zùchete zùchete e passa la zita!

nè, facendo ballare sulle ginocchia il figliuolo impaziente che chiede del padre, gli canticchia, baciucchiandolo e sorridendogli:

Papà venga venga
e nisciuno lu trattenga...

Le balie, che cullano i figliuoli dei ricchi, o le bambinaie francesi, inglesi e norvegesi che li portano al giardino pubblico, pensano piuttosto a far gli occhietti ai caporali del genio o ai fannulloni in cerca di avventure, sicchè i profumati canti schietti e sereni, appassionati e languidi del nostro popolo, da una ventina d' anni sono andati a poco a poco estinguendosi. Quasi nessuno dei nostri giovanottini ventenni conosce l'invocazione alla luna, modello di carattere, di armonia e di poesia, che serviva a cullar la sera tutti i miei compaesani che han già i capelli grigi, e che l'udirono e l'impararono, ed ora la ricordano, come una delle più carezzose moine dei loro sogni di un tempo:

— *Luna luna mmiezo 'o mare,*
mamma mamma maritame tu!
— *Figlia mia, chi t'aggio 'a dare?*
— *Mamma ma' pienzece tu!*
— *Si te dongo a lu scarparo,*
lu scarparo nun fa pe tte!

sempe va e sempe vene
sempe 'a suglia mmano tene!
si ll'avota 'a fantasia
'a dà nfaccia a nenna mia!

Nessuno più rievoca quell' altra bellissima canzonetta, cantata un tempo con tanta passione, dalle mamme tenere, per cullare i marmocchi, e che cominciava:

Tengo l' acqua d' 'o mulino,
sotta sotta se ne va!
Santulella se mmarita
e 'o cucchiere comme fa!..

Peccato che neanch' io la ricordi tutta! Mi è sol rimasto nella memoria un tenue lume di questa cantilena, lunga, fluida, sospirosa, piena di immagini, piena di carattere, che richiamava alla mia mente, ancor vergine di impressioni e di osservazioni dirette, tutto un mondo popolano di carri illuminati e infiorati, di scialli bianchi di seta a lunghe frange, di tamburelli baschi, di castagnette, agitate in giro, sotto ombrosi pergolati, al tramonto porporino, o sotto la luna, verso Sorrento o verso Posillipo, o sul mare di smeraldo, in barche pavesate trillanti di chitarre, di mandolini, di flauti; un poema di colori e di luce, come una tela di Dalbono. Allor che la malinconia delle bellezze passate mi prende, e vedo intorno a me Napoli trasformata e difformata, nelle cose e negli uomini, diventata indifferente a tutti gli incanti di cui è regina, scettica, nei suoi giovini figli, a tutte le più vibranti impressioni,— e pur cinica, talvolta,—io penso che l'antica, l'antichissima Napoli, piena di voci, di suoni, di musiche e di canzoni, anche coi suoi tiranni angioini, aragonesi e spagnuoli, anche con le sue forche e le sue stragi, e le piazze inondate di sangue, anche con le sue rivoluzioni pel pane o per la libertà, contro il giogo pesante dello straniero dominatore, era più bella, era più schietta, era più grande. Ecco come ce la descrive, cogliendola in uno dei suoi momenti di festività popolana, cioè nella ricorrenza di San Giovanni, in pieno 500, il

poeta Velardiniello, con queste belle ottave, nelle quali pur a sua volta rimpiange un bel passato:

Li ffemmene la sera de San Gianne
jevano tutte 'n chietta a la marina,
allere se ne jeano senza panne,
cantanno sempe mai la romanzina.
Mo' figlio mio, so' trapassate l'anne
che accossine nfurnave la farina,
ogge è surto lo tiempo de li latre
che non ne puoie accattà doie meze quatre.

Po' te ne jive pe la rua Francesca,
pe cchelle pporte de la Cantatrice
(tanno era vivo Francisco Maresca)
co ttanta suone, che tiempo felice!
E co cchelle ffontane d'acqua fresca,
co chelle gente guappe cantatrice,
tozzolejanno co ffesta e co gioia
lo canto se sentea nfi a Sant'Aloia.

Tanno. . . . . .
jive co ll' oro 'n mano pe li strate
e non trovave sbirro o marranchino...

. . . . . .

Non vedarraggio maie retornato
lo tiempo ch'ive, Napole, felice;
comme fortuna va cagnanno stato!
So' ssecche chelle nnobbele radice.
Io stopafatto resto, anze ncantato,
ca Cajazza sì fatta da Fenice.
Sai quanno fuste, Napole, corona?
Quanno regnava casa d'Aragona?

Le note, i motivi, le cadenze delle più belle canzoni, girarono il mondo. Chi non sa del delirio suscitato dalla mirabile *Fenesta che lucive?* Composta e musicata verso la prima metà del 1800, essa dominò il genere umano, commosse e commuove ancora tutti i cuori sensibili, sognanti

la poesia e l' amore. Ma, prima ancora, altre *feneste* fecero fantasticare e palpitare, e più di tutte la *Fenesta vascia*. Ricordate?

Fenesta vascia e patrona crudele
quanta suspire m'hai fatto jettare!
M'arde stu core comm'a na cannela,
bella, quanno te sento annommenare!

E dopo, venne ancora un' infinità di *feneste*, cantate su tutte le variazioni ed in tutti i metri, figlie degeneri d' una passione schietta, infrenabile, irrompente, che aveva concepita e decantata la prima finestra, dalla quale la *patrona crudele* lanciava sguardi di sdegno sprezzante all' infelice innamorato....

Ferdinando Russo.

A Ada Maria

Donna, che avete intelletto d'amore,
sì leggiadra beltà per voi si mostra
ch' io m'abbondono al giogo aspro d'Amore
nel dolce oblio di peregrina giostra,
come palesemente lo dimostra
questo mio canto in rime agili e rare.

Io comporrò ballatelle cortesi
per gli occhi vostri sereni e lucenti,
e strambotti, e canzoni, e sirventesi
accordate col murmure dei venti,
coi lamenti dell' acque iridescenti,
con l'anelare affannoso del mare.

È fo sovente di gran ragionari
distesi in elettissimo latino,
come un tempo negli orti Oricellari
Luca Pulci e Marsilio Ficino,
glorificando voi, madonna, insino
che l'anima si sazia di sognare.

E, nel sognar, la mia mente vi finge
come avvolta di nuvole rosate,
o vi rassembra ad un' antica sfinge
dominatrice d' isole incantate,
di foreste perdute e inesplorate,
di gorghi perigliosi al navigare.

Ma quando vi rimiro nella bocca
tutto l' inerrabile disio,
tutta l'ebrezza che fuor ne trabocca
per ignota virtù d' ignoto iddio,
più non risponde il verso al canto mio,
e si dilegua ogni bel ragionare.

VIEUX CHIFFON

Fulgido guardinfante
di seta violetta
dono di antico amante
alla beltà perfetta,
alla beltà cortese
di una dama francese,

chi sa per quali fati
torni a vedere il sole
tu, che nei dì beati
brillavi entro le aiuole
e i giardini di un re
dalla nuca poudrée ?

Qual memoria segreta
entro gli sboffi e i veli
della tua vecchia seta
nell' ampie trine or celi?
Qual memoria gioconda
d'una gran dama bionda ?

Io la sognai nei sogni
fantastici, nel piano
ebro di catalogni,
mentre vanian lontano
gli accordi semispenti
di minuetti lenti;

e con languore stanco
nell' ampio guardinfante
si abbandonava al fianco
del giovinetto amante,
e lieta sorridea
bella come una dea ;

ma sulla bionda testa
nell' ombra solitaria
un' onda di tempesta
tumultuò nell' aria...
Forse tragici e rotti
urli di sanculotti ?

Solone Muti.

L'ARTE NELLA PAROLA

(CONFERENZIERI E CONFERENZE)

Evidentemente, quel signore — un arabo o un cinese, senza dubbio — che mise, per primo, in circolazione il famoso adagio: *la parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro*, doveva essere un nemico spietato delle conferenze e dei conferenzieri. Come gli fosse sorta questa inimicizia, in fondo all'animo, io non so capire, quando penso, sopra tutto, che ai suoi tempi—tempi beati!—conferenzieri non ce n'erano; ma se quel signore aveva il gran privilegio di prevedere il futuro e di sapere che un giorno la conferenza sarebbe divenuta un'epidemia, ha tutto il diritto, oggi, di esser tenuto in considerazione grandissima... La conferenza, questa forma di arte così alta e così efficace — quando è alta ed efficace —, questa manifestazione intellettuale che avvince e soggioga il pubblico più che la fredda lettura di un libro, perchè trasfonde direttamente l'anima di chi parla nell'anima di chi ascolta, questa purissima forma che dovrebb'essere il privilegio di pochi, di quelli che sanno e che possono, è divenuta, poco a poco, fatalmente, il facile *sport* di tutti quelli i quali non possono tentare diversamente la conquista della *réclame*, perchè non sanno scrivere un libro, nè sceneggiare una comedia, nè dipingere un quadro... Il primo dottorino in medicina che abbia sulla coscienza due o tre clienti ammazzati secondo tutte le regole d'arte, il primo avvocatino che sappia discretamente come si mandi un infelice all'ergastolo, il primo studente il lettere, più o meno laureando, che abbia qualche reminiscenza del latino che studiò al liceo e che abbia perpetrato un paio di delitti, in versi o in prosa, sulle più accreditate riviste letterarie di provincia, crede di avere, oggi, il sacrosanto diritto di fare una conferenza; ed egli si serve di questo diritto, e mette insie-

me venticinque cartelle, e gli amici vanno a sentirle leggere, eroicamente... E poi si dica pure che l'amicizia è un mito !...

A tutto questo io ho pensato, rifacendo mentalmente il bilancio della « stagione intellettuale » napoletana che, con i primi giorni dell' incombente Messidoro, chiude le sue sale, dove si soffoca troppo... Ed ho pensato che Napoli ha rivisto tante care persone, ha inteso tante voci amate, ma ha visto e inteso, anche,—ahimè—tanti ignoti, troppi ignoti !

Il nostro Filologico, così simpatico nelle tradizioni napoletane, ha piegato da un pezzo, un po' troppo, dimentico del suo bel passato, a una indulgenza che nuoce, ed ha aperto, troppo paternamente—come « la bontà infinita » dell' Alighieri — le sue porte a chiunque sia andato a picchiarvi credendo di picchiare, come Carducci, « alle porte dell'avvenire »... Indulgenza che nuoce, e che offusca — in parte — il merito di quelli che avevano il diritto di ascendere alla bigoncia con la fronte alta e la coscienza di avere qualche merito. Oh, se non avessimo intesi che questi ! Se potessimo ricordare, soltanto, i nomi illustri di Pinchia, di Molmenti, di Mazzoni, di Fradeletto ! Se tutti i giovani conferenzieri si fossero chiamati Gennaro de Monaco ! Ma la visione di Napoli Nobilissima, la cara Napoli nostra gloriosa e bella, in faccia al suo mare azzurro, in faccia al suo cielo azzurro, così efficacemente descritta dal Pinchia, e la rievocazione di Venezia la Serenissima, la Venezia pittoresca dei canali dormienti sotto la luna e delle *calli* caratteristiche, palpitante nella parola sapiente di Pompeo Molmenti e nella lirica suggestiva di Giacomo Fradeletto, e la grande, pensosa figura di Leonardo da Vinci, cuore di artista, mente di scienziato, ricordata, in una profonda analisi psicologica, da Guido Mazzoni, non bastano, no, a far dimenticare tutte le altre cose, povere, insignificanti, meschine, che sono cascate negli anni scorsi dalla bigoncia, ogni tanto, scivolando, perdendosi nei cantucci della sala semivuota... E ogni napoletano, che ama la città sua e le sue cose belle, vuole dimenticarle, le piccole cose brutte, e vuole augurarsi, sinceramente, che il Filologico nostro ritorni alla sua nobile ed alta dignità di un tempo.

*
* *

Fra un ballo e l'altro, senza chiasso e senza pretensione, ma con discreta e signorile semplicità, il *Circolo Calabrese* ha avuto, in quest'inverno, parecchi oratori simpatici e tre o quattro di nome e di fama indiscussi. E, fra gli specchi e le bianche lampadine elettriche, mentre, in fondo alla sala, fra le palme, s'indovinavano degli archetti di violini impazienti di attaccare un *boston*, hanno parlato, brillantemente e piacevolmente, Bruno Chimirri, storico e poeta della sua forte e nobile Calabria, così generosa e così poco curata e conosciuta; Giulio Scalinger, narratore e critico del *Teatro sociologico*, e Nicola Misasi, romanzatore e sognatore di una *Femminilità conventuale* più intravista in una visione lirica — veramente — che notomizzata nella fredda realtà del chiostro.

Un movimento intellettuale simpaticissimo e riuscito abbastanza bene è stato — bisogna convenirne — quello che ha portato nel pubblico nostro l'istituzione della *Lectura Dantis*. E l'ampia sala del liceo Vittorio Emanuele ha visto, ogni domenica, le nostre più belle signore, i nostri letterati ed artisti più noti, affollarsi, insieme con la legione — così degna di ammirazione — di tutti gli ignoti e gli oscuri che vogliono sinceramente apprendere, per sentir leggere e comentare la parola del Poeta, così vivo e gigantesco e possente, attraverso i secoli!

O rievocazione delle dolci primavere fiorentine, delle rosate primavere aulenti, come l'animo sentiva la soavità vostra!.. O nobile, cavalleresca figura del Boccaccio, curvo sulle pagine dell'immortale poema, a spiegare, nella bella prosa del trecento, il velame « de li versi strani », come la fantasia ti rivedeva, sognando!..

E ciascuno dei conferenzieri, dal Porena al Del Lungo, dal Bovio all'Agresti, dal Torraca al Colagrosso, dal Cimmino allo Zingarelli, hanno portata, coscienziosamente e devotamente, la loro pietra, salda e sicura, all'edifizio che da secoli l'Italia leva al divino Poeta, a quell'edifizio che non sarà mai terminato, perchè non potrà aver, mai, confine...

E in quella stessa sala, in una limpida, sfolgorante domenica di maggio, quando tutti gli altri, i professori, i letterati, erano già passati, quando il libro dell'Alighieri s'era chiuso, religiosamente, sulla cattedra, una Donna ha

parlato. Matilde Serao, nome caro agli italiani, nome carissimo ai napoletani, Matilde Serao, la scrittrice profonda e passionale di tutto ciò che è passionale e profondo, dalla Fede all'Amore, ha parlato, innanzi al pubblico più bello e più numeroso che Napoli abbia mai visto, di Santa Teresa.

« *Aut pati aut mori* »: soffrire o morire! Ed ella ci ha parlato di Colei che di questa nobilissima divisa cinse, come di un cerchio di fiamma, l'anima sua. E non mai la Passione, e non mai il Dolore, queste due grandi sorgenti di vita e di morte che sono in fondo al cuore umano, hanno avuto un poeta o un filosofo che le cantasse e le anatomizzasse meglio e più umanamente!.. E nella sala passavano lunghi fremiti, come di messi al vento, quando la parola di lei vibrava come uno squillo o si spegneva, in una frase dolorosa, come una nota d'arpa; e quando ella, concludendo, ha parlato della missione del Dolore, e di questo Dolore ella ha voluto fare una fonte di purificazione e una forza, quando ella, donna, ella, madre, ha proclamata la parola dell'eroe e del martire, con slancio di fede, con coscienza di verità, gli occhi di tutti noi hanno avuto lacrime, e noi, tutti, abbiamo inteso il Bene che ella ci faceva, e tutto quello che, di buono e di grande, rifioriva in noi, sulle rovine delle cose malvagie e velenose che il soffio della sua parola aveva spazzato via...

.... Il silenzio è d'oro? No; signor cinese o arabo, che siate. Qualche volta vi sbagliate: qualche volta, credetemelo, anche la Parola è d'oro...

Daniele Oberto Marrama.

COMMIATO

Ed ora, buona e cara lettrice, se hai pianto per la morte di Giacomo letificata dall' amore di Marcella ; se hai pianto pel dolore di Marcella che sente nell' anima sua fondersi lo spirito di Giacomo , tergi gli occhi ed ascoltami , chè in compenso della pietà tua ti narrerò come si svolse un tal romanzo che ben potrebbe essere una storia vera.

Io le avevo con me da gran tempo queste due eroiche figure dell'amore, con nomi diversi, ma non con diverso cuore ; pur non mi era venuto mai in mente di narrarne i casi miserandi perchè temevo non giungessi a renderle così come io le vedevo , così come le loro anime mi si erano rivelate, ed anche perchè mi occorreva un quadro nel quale fissarle per presentarle a te, a te, cara e dolce amica , mio pensiero perenne , mio conforto soave , mia compagna diletta nella solitudine in cui vivo e in cui a sfogo dell'anima mia vo' narrando a te la storia di altri tempi evocando visioni e fantasime che prendon la forma di figure vive. Lo so che tu mi sei generosa, più che io non meriti forse, di incoraggianti sorrisi, e premii questa mia piena dedizione a te con la benevolenza tua. Ah, se tu sapessi quel che costa di pensiero persistente, di lavoro, di sfiducia, di dubbi, di trepidanze il libro che leggi talvolta distratta e preoccupata dalle gioie e dalle tristezze del tuo cuore! Quella paginetta che tu leggi in un istante e che pur talvolta ti lascia fredda, quante ore non ci co-

Il pubblico che ama le impressionanti letture, rammenta il romanzo bellissimo di Nicola Misasi *La Badia di Montenero* che ebbe un così largo successo, nelle appendici del Mattino. L'autore, prima di licenziare il romanzo alla stampa, per i tipi di Angelo Trani, vi ha scritto un *Commiato* di cui ha voluto dare a noi la primizia. *La Badia di Montenero* escirà fra giorni in volume, editrice la *Libreria Moderna.*

stò tolte al riposo dalle noie e dai fastidii comuni a tutti: e se a te par lieta, oh, non sai, non sai che fu scritta forse mentre l'angoscia ci attanagliava il cuore; e se ti pare luminosa, fu vergata forse mentre le tenebre fitte incombevano sull'anima sconfortata!

Io dunque le avevo con me quelle due figure nate nella realtà e che nella realtà han vissuto e fors'anco vivono ancora con tutte le amarezze sue; ma non mi sentivo disposto a delinearle chè, per le tante fatiche durate per dieci mesi nelle noie molteplici che mi aggrovigliano in questa valle senza sole, sentivo un gran bisogno di riposo fisico ed intellettuale. La nostalgia del mare, così come spesso mi avviene, del mare che amo come amo i monti e le foreste, mi aveva indotto a raccogliermi in uno di quei solitari alberghi in riva al mare in cui ogni estate mi adagio nella contemplazione dell'azzurro e nella compagnia di pochi e fidi amici. In quel cantuccio che non ha nessuna delle noie volute dalla moda e dal convenzionalismo sociale delle stazioni balneari che van per le maggiori, nelle quali la vita è un facchinaggio di gite, di escursioni, di banchetti, di cene ed un fastidio di imposizioni e di convenienze; in quel cantuccio io vivo tutto dato al nirvana, cullandomi nel benessere fisico e nella serenità intellettuale, leggiucchiando un libro o contemplando il mare, seguendo per l'azzurro le larve della fantasia o il fumo del sigaro che si sfiocca, sale, si dissolve, così come sale e si dissolve il pensiero!

Oh, la dolce vita in quell'albergo sul mare! Erano aurore porpuree che sorgevano dai flutti mormoranti non so che lieti inni di giovinezza: erano meriggi tutti sole con uno sfavillìo su per l'onda come un pulviscolo di gemme; eran tramonti di fiamme con nuvolette bianche frangiate d'oro che veleggiavano muovendo l'una all'incontro dell'altra quali anime buone prese di amore che avessero assunta quella forma luminosa e che si fondessero in una per continuare il loro viaggio nell'infinito e che si separassero dopo essersi congiunte così come anime deluse. Erano notti luminose tutte stelle rutilanti in cielo e guizzi di luce fosforescenti pel mare, con voci sommesse che mormoravano nelle tenebre, sospiri e baci, gemiti e lamenti di passione: erano talvolta pallidezze lunari su per la distesa dei taciti flutti con qualche barca che vogava al ritmo di una musica sospirosa. O come era tutto tutto indiato nell'abbandono assonnante dell'ora, raccolto al tenue

alitar della brezza marina in un sogno che aveva le iridescenze del cielo e le fosforescenze del mare!

Ah, perchè l'autunno con le sue nebbie e con le sue tristezze, coi suoi lividi tramonti e con le sue subite tempeste, rompe di un tratto il dolce incanto di quei giorni vissuti come in un sol giorno? Perchè l'autunno che porta seco le noie della realtà, i fastidii del lavoro uggioso e traendoci da quel beato isolamento ci costringe di nuovo alle volgarità della vita quotidiana, viene di un tratto a svegliarci da quel sogno in cui l'anima riposa libera di sè? Così nel cuore in cui sfavilla la serenità della fede sopraggiungono di un tratto i freddi venti del dubbio, le livide nubi dei sospetti, le travolgenti tempeste della gelosia!

*
* *

Ed appunto in uno di quei giorni, mentre contemplavo il mare, vieppiù del solito spruzzante faville e bagliori nel sole limpido, mi fu annunziata la visita di un amico che pochi giorni innanzi aveva invitato a colazione.

— Ah, — gli dissi lietamente mentre egli entrava in camera — hai attenuto la promessa.

— Non si tratta della mia promessa — mi rispose — Devi venir con me.

Aveva un'aria di uomo che non abbia tempo da perdere e parlava con accento reciso.

— Con te? Dove?

— A Napoli. La *signora* mi ha mandato apposta: ha bisogno di te. Su vestiti ed andiamo,

— Ma di che si tratta? — chiesi io.

— Non so; so che è cosa urgente. Non perder tempo chè il treno è per arrivare.

In verità nessun altro invito mi avrebbe tratto da quella dolce inerzia sognante! Io credo che il vero senso della felicità dello spirito e del benessore del corpo si provi solo nell'abbandono di sè stesso alla immobilità fisica e mentale, in cui riesce increscioso il muoversi sia pure per procurarsi un godimento od uno svago; e perciò mi ero rifiutato a tutti gli amici che premurosamente cortesi mi avrebbero voluto a compagno nelle loro gite in barca e nelle alpestri escursioni. Io era andato in quel dolce albergo sul mare per godermelo tutto il riposo dell'essere, centellinandolo, assaporandolo con voluttà sibaritica. Co-

loro che non intendono cotesta felicità del lasciarsi vivere senza averne coscienza, del darsi tutto all'ozio senza alcun desiderio, del sentir che il tempo passa sol perchè lo stomaco ha fame e gli occhi han sonno, non intendono l'altra, quella del lavoro continuo, prepotente, di tutto il giorno e di tutta la notte, del lavoro che ci tiene inchiodati per mesi e mesi su una sedia innanzi allo scrittoio; che ci rompe il dorso, che ci cinge il fronte di un cerchio di ferro; che non ci fa accorti nè delle tenebre che discendono, nè dell'alba che sorge; che resiste alle lusinghe della gioia che ci offrirebbe la vita; che continua incessante anche nel dolore, anche negli sconforti; che non ci avverte nemmeno se la febbre ci arda le vene e che non si interromperebbe anche se in teatro cantasse la Patti o recitasse la Duse. Non intendono la voluttà di quell' altro isolamento che consiste nell'affisarsi tutto in una idea e nel consacrarsi tutto a darle forma, rifiutandosi per mesi e mesi lo svago di una passeggiata, il conforto di una amichevole riunione, dormendo sol quanto basti per ripigliar vigore e vivendo nell'obblio delle convenienze e delle imposizioni sociali, schiavi di una idea che ci sferza, ci sostiene, ci incita, ci sprona e pur felici di una tale schiavitù che ci ha preso per la gola e che ci trascina inesorabilmente verso una meta la quale si va semprepiù discostando da noi!

Era dunque un gran sacrificio per me il trarmi anche per poco da quella inerzia, ma ognuno sa quale devozione annosa mi leghi alla buona e granda amica che mi aveva mandato quel messaggio. Mi vestii in fretta e seguii colui che me l'aveva portato.

— Ho bisogno di un vostro romanzo — mi disse lei nel vedermi e nel porgermi la bella mano che molti anni addietro io pel primo additai all'ammirazione di Paolo Mantegazza.

— Ma — risposi — ne ho pensato uno appunto, storico, politico e passionale insieme, che destino al *Mattino*. Se ne potrà incominciare a gennaio la pubblicazione.

— Mi occorre un vostro romanzo fra otto giorni — ripetè lei con accento reciso.

La guardai incerto se dicesse sul serio.

— Fra otto giorni... un romanzo! — esclamai.

— Darete fra otto giorni — continuò lei — tre, quattro appendici... il resto verrà man mano... Un romanzo infine dalle quaranta alle cinquanta puntate...

— Capisco, ma bisognerebbe avere in testa una idea, l'assieme del fatto da svolgere, la meta da raggiungere, delle figure, dei personaggi da ritrarre, eppure non bastano dei mesi perchè la tela si formi e si possa fare a fidanza sull'organismo del romanzo. Ma otto giorni!

— Non posso concedervi di più, credetemi, non posso concedervi di più — ripetè lei impassibile — Via su, ditemi il titolo perchè lo annunzii.

— Ma qual titolo? Il titolo è la sintesi del dramma che si è svolto o che si vuole svolgere.... Ma se io non ci ho niente in testa, proprio niente?!

— Non mi accennaste tempo fa al titolo di una novella, la Badia di..?.

— Ah, sì, la Badia di Montenero.

— Mi sembra questo un buon titolo.

— Ma dicevo così per dire; seccato dagli insulsi entusiasmi per Musolino che è un pseudo brigante, mi era venuto in mente di scrivere una novella brigantesca, vecchio stile, senza pretensione, un paio di colonne allegre. Ma non ne ho fatto nulla e non ne farò nulla. Non ho che un venti giorni da godermeli nell'ozio, poi... Dio mio, sapete quel che mi aspetta poi... laggiù?

— Avete fatto colazione?

— No.

— Ebbene, andiamo dunque a colazione.

Non si parlò più dal romanzo che avrei dovuto imbastire fra otto giorni. Pure io sentiva il bisogno di convincermi che sarebbe stata una follia il solo tentarlo come se una voce interna mi mormorasse insistentemente: Ma via, perchè non ti provi?—Come sarebbe possibile, come sarebbe possibile? dicevo a me stesso scuotendo il capo senza però riuscire e far tacere quella voce. Quando la sera tornai al quieto albergo sul mare ne parlai ad alcuni miei carissimi.

— Eh, via, sarebbe una imprudenza — mi risposero — Sarebbe come imprendere un viaggio al buio per una via ignota, per un luogo ignoto...

— Già — dissi io che ero un po' pensoso, un po' distratto e che avevo a poco a poco visto sorgere dal fondo della fantasia le due care e vagheggiate figure di Giacomo e di Marcella — Già, dite bene: sarebbe un viaggio al buio, per un luogo ignoto.....

*
* *

Ma intanto ero volato col pensiero al gigante dei nostri monti silani su cui sorge appunto un vecchio convento ora diruto e ne rivedevo il panorama stupendo. Che pace lassù, che solitudine, che biancore diffuso e silente nell'inverno; che rigogliosa vegetazione d'erbe e di fiori e che nereggiar di pini susurranti al vento nell'estate! Vivere lassù col sogno divenuto una realtà, col desiderio rinnovantesi in ogni istante divenuto una soddisfazione perenne! E appunto su quel monte avrei voluto, se il tempo concessomi fosse bastato, svolgere una pietosa storia di amore, uno di quegli amori che per essere così discorde con l'indole della società presente, esercita su alcune anime il fascino del nuovo e dello strano, uno di quegli amori che sembrano inverosimili a chi vive nella pratica della vita, a chi o per la propria esperienza o per quella attinta dai libri non crede più all'eroismo delle passioni.

No, non l'avrei scritto un tal romanzo che mi avrebbe tolto a quella dolce, anzi a quella voluttuosa inerzia. Ma, rimasto solo, mentre tutto a me dintorno era silenzio e il mare taceva anche esso al diffuso chiarore delle stelle, affacciato al mio balcone che si apriva sul mare, io sentivo nei suoi susurri delle voci sommesse, io vedevo errare delle larve bianche; io vedevo a me vicino una immagine tutta delicatezza e tutta malinconia negli occhi miti, nel sorriso mite, nel fronte pallido, sfumante nelle tenebre, e che mi tendeva le braccia irradiandomi del suo chiarore nel quale sentivo confondersi l'anima mia. E innanzi a quel mare quella immagine mi susurrò il nome di Marcella, nome del tutto ignoto fino a quel giorno al mio cuore, ma che di un tratto mi parve fosse il nome di una donna da gran tempo svisceratamante amata.

E quando chiusi gli occhi al sonno, furono tutte un sogno le ore insino all'alba nel quale vidi svolgersi delle vaghe scene or tristi or liete con certe vaghe figure che non avevano fisonomia precisa: io vidi sul corpo ferito a morte di un uomo giovane e forte chinarsi il capo biondo e bellissimo di una fanciulla e ne intesi le parole di amore mentre le lagrime scorrevano dagli occhi dolcissimi. La scena che esser doveva l'ultima del romanzo e che ero sicuro di non scrivere perchè troppo mi compiacevo di

quel così grato abbandono, mi si delineava innanzi agli occhi fra tante altre figure e tra un succedersi confuso di scene. Così Anna dagli occhi feroci avvampanti di passione, di quella crudele nel dar tormenti e fiera con sè stessa; coi suoi trasporti folli, le sue carezze roventi, i suoi baci che son morsi; di quella che urla negli strazi della gelosia, che infuria nelle torture del dubbio, che uccide pure adorando, che darebbe il sangue a goccia a goccia, le carni a brani a brani, per un sorriso dell'uomo e della donna amata, ma che, vampiro inesorabile, succhia il sangue e dilania le carni di colui o di colei che adora. Così Giacomo che rinasce alla vita per un amore, e nulla sperando, nulla chiedendo, felice di morire, muore per esso nella suprema beatitudine di avere sfiorato, esalando l'anima pregna di passione, il fronte dell'adorata giovinetta. Così quelle fosche figure che erano un tempo i demoni dei nostri boschi e quei tipi di magistrati e di signori tratti dalla vita reale per far contrasto alla sentimentalità pura, pietosa di Marcella che trova nella morte dell'uomo che ama, la legittimazione della sua dedizione all'anima di lui.

E quando mi svegliai al mattino, le figure che nel sogno della notte mi erano apparse come persone vive, sfumarono al limpido sole che inondava la stanza. Come volevo godermela quella giornata, una delle ultime di riposo concessami dal fato inesorabile; come volevo godermela sdraiato sul mio letticciuolo contemplando il mare o il fumo del sigaro che saliva a fiocchi azzurrini su pel cielo. Sbadigliando apersi il giornale, sbadigliando lo scorsi con lo sguardo, quando di un tratto balzai a sedere sul letto gridando:

— Ma come è possibile, come è possibile?

Il *Mattino* annunciava in prima pagina che fra otto giorni si sarebbe incominciata la pubblicazione della *Badia di Montenero*.

Fra otto giorni! Tutto un piccolo mondo a cui dar vita in otto giorni! Fra otto giorni mettersi in balìa del pubblico assetato di emozioni, il quale non sa quanto costi quel po' di prosa che legge ogni mattina; che non sa quanti sacrifici dolorosi, quante privazioni amare, quanti sforzi contro il cervello che di un tratto inaridisce, contro la fantasia che di un tratto si spegne, contro il sentimento che di un tratto divien muto, costino quelle cento sessanta righe che legge di un fiato; che non sa cosa

voglia dire per lo scrittore il quale tiene al suo nome, ai suoi impegni, il dover parlare d'amore mentre forse il cuore geme di angoscia: il dover svolgere una lieta scena mentre l'anima sua è oppressa dalla tristezza: il dover descriver luoghi e delinear figure immaginarie mentre lo spirito è distratto da una amara realtà! Perocchè non sempre la pubblicazione di un romanzo nelle appendici di un giornale incomincia quando già lo scrittore ha compiuta l'opera sua: spesso non ne ha composto che le prime puntate, dopo le quali ha il vuoto a sè dinanzi. È vero che per certuni, ed io sono del numero, è indispensabile perchè il cervello funzioni in tutta la sua energia, il pungolo di un dovere da compiere: e le cosucce mie che son vive ancora sul mercato librario, come spremute da una mano di ferro che parea mi comprimesse il cervello, vennero fuori senza un concetto prestabilito, ma si svolsero man mano sulla carta come si svolge un filo raccolto intorno ad un rocchetto invisibile.

Il dado dunque era tratto, ma non l'avevo tratto io. Mi lusingava assai però che la grande e buona amica avesse avuta tanta fiducia in me: e poichè, senza volerlo, inconsciamente mi ci era andato preparando, poichè infine il dramma da svolgere mi era balenato, se non nei suoi particolari, nel suo insieme, dissi a me stesso risoluto a tentar la prova:

— Ebbene, sì, scriviamo *La Badìa di Montenero*.

A chi mi vide in quel giorno parvi come intontito: gli è che io sentivo nel cervello un cozzar di idee, un fluttuar di immagini, un dispiegarsi di paesaggi: pure in quello intontimento, in quel confuso vaporar di fantasimi, mi si presentava persistente innanzi agli occhi l'immagine di Marcella. Era per lei che mi sentivo disposto, e forse anco impaziente, ad imprendere quella dura fatica: per lei uscivo volentieri da quella beata sonnolenza. Come, dove l'avevo mai conosciuta? Aveva vissuto mai nella realtà? aveva amato o amava con tanta delicata tenerezza in questo mondo che non è fatto per gli eroici amori? Era essa una sintesi di quella idealità che fin allora avevo invano cercato tra la folla? Era balzata essa dal nulla o l'immagine sua bella e radiosa era il riflesso di una dolce, buona, pia creatura da me incontrata altra volta? Ma dove? Ma quando? Che importa! Da me lontana o a me vicina io la sentivo, io la vedevo nella realtà e ciò mi bastava, e ciò mi era caparra che l'avrei ritratta con con-

torni determinati: che essa insomma sarebbe stata una *persona viva* nell'opera mia.

* * *

La sera scrissi la prima appendice. Dove sarei giunto, quali sarebbero stati i particolari, le scene, i personaggi secondari del romanzo? Chi avrebbe saputo dirlo? Sentivo che erano in me, ma in confuso, senza poter determinare nè il prima, nè il poi. Di chiaro, di preciso, di vivo nell'anima mia non ci era che Marcella, non ci era che Giacomo, non ci era che la loro passione: pel resto fidavo nella fortuna. Veramente era un far troppo a fidanza con lei che essendo femina... No, no, non voglio dir cosa che possa offenderti, cara e buona lettrice, sarebbe vera ingratitudine, il più brutto e il più volgare dei peccati. Perchè appunto vi sono dei peccati volgari e di quelli alti, nobili e belli, che ispirano le opere dell'arte. Senza il peccato, non Elena, non Francesca, non Laura, non Fiammetta, non Margherita: cioè non Omero, non Dante, non Petrarca, non Boccaccio, non Göethe.

In un lavoro di due mesi, incominciato innanzi al mare, compiuto innanzi la fosca distesa dei monti silani: incominciato al murmure dei flussi azzurri in una delle più sorridenti spiagge d' Italia, compiuto in una valle senza sole. Ahi, non sempre i giorni furon lieti, non sempre le ore furono spensierate, non sempre l'anima mia era libera e serena, chè l'anima mia è punta talvolta da acutissime spine, o cara e buona lettrice! Pure, il tuo cuore ebbe ogni giorno il suo pascolo, ed in ogni giorno vissi in te e con te anche mentre le spine mi pungevano più atrocemente. Ah, tu ignori, tu ignori quel che costi talvolta quella pagina che tu sei in diritto di non leggere, mentre io sono in obbligo di scrivere, anche se il cuore sanguina, anche se il cervello è arido come se fosse di calcina: e se la trovi fiacca in confronto delle altre, sei pure in dritto di rimpiangere il soldo che hai speso. Io so di un tale che si era fatto un obbligo di scrivere ogni giorno alla donna del suo cuore delle lettere interminabili che ella non aveva tempo o voglia di leggere: pur lui si illudeva, poveretto, ed ogni sera versava sulla carta a goccia a goccia tutta l'anima sua. Una tale lusinga sostiene anche il romanziere pel quale la donna del cuore sei tu, o buona e dolce lettrice, che pur talvolta infastidita, co-

me quell'altra, degni appena di uno sguardo ciò che l'anima andò distillando sulla carta. E per due mesi portai ovunque meco quel piccolo mondo di passioni violente e sanguigne, di sentimentalità malinconiche, di amori azzurri, di delitti, di ferocie, d'odii, che venivo svolgendo in quegli istanti che mi lasciavano liberi le incresciose e quasi volgari cure quotidiane. Alcune pagine le scrissi tra gli intervalli dell' una all' altra lezione, in un luogo nemico di ogni arte, di ogni nobile bella e grande idea; altre nelle notti silenziose, fosche, senza stelle, al mormore del fiume che va triste verso il mare, come triste va la nostra vita verso l'eternità; altre nella gioia di un rapido ritorno costì; altre, le ultime, nel dolore di dover tornarmene qui in questa valle senza sole!

So che a te piacque, so che tu ti commovevi ai casi di Marcella, e mi era di compenso ineffabile l'aver scritto cosa a te gradita. Ora te l'offro in un volume; e tu l'accoglierai come ne accogliesti le pagine quotidiane nel giornale; l'accoglierai tu, o cara, eletta, tutelare, tu iddia nell' anima mia, iddia a cui si svolge in ogni istante il mio pensiero.

Nicola Misasi.

I LIBRI

—

Luigi Grilli.—*Le « Selve » di Angelo Poliziano recate in versi italiani.* — Città di Castello, S. Lapi, Editore.

Di Luigi Grilli avevamo già lette ed ammirate alcune riuscite *Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI* e qualche anno fa anche una pregevole versione metrica degli *Epigrammi idillici* del Flaminio, che ci avevan già fatto concepire la speranza di una buona traduzione delle *Selve* del Poliziano, fin da quando ne leggemmo l'annunzio in copertina di un altro pregevole libro di versioni poetiche latine di Arnaldo Bonaventura. È perciò che mi son molto rallegrato, quando stamane ho trovato sul mio tavolino il bel volume del Grilli edito con tanta accuratezza ed eleganza tipografica dal Lapi. E mi sono compiaciuto soprattutto di aver trovato accanto alla versione italiana il testo latino delle *Selve*, che l'autore riproduce dall'edizione, che ne fece parecchi anni or sono Isidoro Del Lungo, perchè, in questo genere di lavori, il ristampare il testo è, a parer mio, doppiamente lodevole in quanto che contribuisce a render noti dei capolavori ignorati dei nostri umanisti e agevola nello stesso tempo il giudizio sull'opera del traduttore. Ed io ho riletto le *Selve* del Poliziano in questa prima elegante e fedele versione del Grilli ed ho ricordato la bella impressione, che provai la prima volta, che, dopo una geniale lezione di Bonaventura Zumbini, mi accinsi pieno di entusiasmo a leggerle, in una sala della Biblioteca Nazionale in una giornata umida ed uggiosa. E son corso subito a rileggere la dolcissima *Selva* che il Poliziano chiamò *Rusticus* e che lesse nello Studio fiorentino come prolusione a una serie di lezioni sulle Georgiche di Virgilio, ricordando quanto soave impressione essa mi aveva fatto in altri tempi e temendo quasi

che la perizia e l'arte del traduttore avrebbero questa volta fatto cattiva prova. Debbo invece confessare, che, fin dai primi versi, ho dovuto riconoscere che la traduzione del Grilli, non poteva essere più fedele e nello stesso tempo più scorrevole ed elegante, onde posso dire in coscienza e senza timore di esagerare, che il più elegante, e, quasi direi, il più raffinato dei poeti italiani, che scrissero in latino, ha trovato nel Grilli un traduttore, che non è soltanto coscienzioso e fedele, ma anche facile, scorrevole e atto a ridare tutte le più delicate sfumature della grande arte polizianesca. Noi non siamo di solito proclivi alla lode in questa nostra *Settimana* e ce ne teniamo; ma, avanti a un'opera come questa, che ci trasporta d'incanto nei tempi gloriosi della nostra Rinascita, e ci ritempra alle pure fonti del nostro quattrocento, non possiamo non rallegrarci coll'egregio traduttore e crediamo nostro dovere segnalare ai lettori della nostra Rivista un'opera che merita ogni lode ed ogni incoraggiamento da parte del publico italiano.

Théodore Maurer — *Plaisir d'amour* — Paris, En la Maison des Poètes.

Questo volume di poesie di Théodore Maurer è un'opera veramente perfetta e sentita. La forma, austeramente pura, segue docilmente, con un senso di freschezza e di vivacità la limpida ispirazione poetica. I versi d'amore, che peccano sovente di uniformità e monotonia, a pena e lievemente interrotta da qualche riflesso di paesaggio, che, per un ricordo, divide l'onda lirica sono, invece, in questo *Plaisir d'amour* variamente sonanti, e non seguono docilmente un tipo già precedentemente stabilito, che formerebbe come la sintesi dell'ispirazione e dell'arte del poeta. La corda dell'amore, non è la sola che il Maurer faccia vibrare, quantunque il suono se ne intenda più netto e più deciso nell'accordo delle varie onde melodiche che percorrono le agili strofe di questa non potente, ma mite e pure sdegnosa, opera di poesia.

Umberto Silvagni — *L'Impero e le Donne dei Cesari* — Roma, Tipografia Agostiniana.

È un denso volume, pregevolissimo per la serietà indiscutibile delle ricerche e per il metodo con cui le indagini sto-

riche sono eseguite. Il periodo che il Silvagni studia è uno dei più importanti della Storia romana: l'Impero infatti rappresenta l'era della più matura e perfetta civiltà, e insieme mostra l'inizio e la decadenza dei costumi e dello spirito austero del popolo latino. Studiare nelle Donne del tempo e, specialmente, in quelle che la posizione altissima sociale, faceva l'indice delle influenze civili morali e politiche, tutto il significato e tutto il valore dei costumi dell'epoca è un'opera difficile, ma oltremodo feconda di utili insegnamenti. E quando, come nel volume del Silvagni, ogni considerazione è frutto di scrupolosa ricerca, e di serio esame, il libro non può non essere di interessante lettura mentre la copiosa e soda dottrina rende l'opera degna di essere, con utilità, consultata anche dagli studiosi.

Anna Franchi — *Arte e Artisti toscani* — Firenze, Fratelli Alinari, ed.

Pochi libri di arte hanno la grazia e la seduzione di questo, nel quale la severità della critica è contemperata alla sveltezza della forma varia e aneddotica. In una serie di quadretti, si ha tutta la fioritura dell'arte toscana dal 1850 ad oggi, dai *macchiaioli* del Caffè Michelangiolo fino ai modernissimi; e ne risulta un sol quadro tutto luce, calore, movimento. L'arte toscana è poi arte italiana, visto che vere e profonde distinzioni di scuola non abbiamo in Italia; sicchè fra i nomi dell'Ussi, dell'Induni, del Cecioni, del Gordigiani e di cento altri valorosi, appaiono anche quelli del Morelli, del Celentano, del De Nittis. — Il volume è arricchito di ritratti, schizzi, riproduzioni di quadri e di disegni: accanto alla bravura della eletta scrittrice lo squisito senso d'arte degli editori.

Gian Pietro Lucini. — *La prima ora della Academia* — Palermo, Sandron, Editore.

Cominciamo subito col dire che l'edizione è veramente splendida ed i disegni che l'adornano non mancano di originalità, ma il contenuto del *prezioso volume* non corrisponde punto ai tanti fronzoli. Non che noi ci fossimo accostati a questa Academia con un preconcetto nostro particolare, *tentando il sor-*

riso dell'accoglienza (come l'autore suppone); ma invero all' infuori di una certa originalità, del resto troppo voluta, di concetto e di forma, che talvolta può riuscire anche simpatica e di un certo stravagante ma pure talvolta delicato sentimento della natura che si rivela specialmente ne *L'intermezzo del Vespero* che è forse la cosa migliore di tutto il volume; niente altro di buono ho potuto trovare in queste pagine.

L'originalità ricercata e ostentata degenera quasi sempre nel vuoto nello strano e nell' oscuro e fa pena che uno scrittore che appare dotato di mente vivida e al quale non mancano buone idee e studi seri, si ostini in una simile tortura dell'idea e della forma. Il volume, adorno dei più graziosi disegni, è dedicato a Remy de Gourmont. Non potrebbe l' egregio autore, nella lettura delle opere del nostro illustre amico, apprendere in che consista l'originalità vera e ritrovare il senso della misura, (del μέτρον come dicevano i Greci) che sembra avere completamente smarrito ?

G. B. Ughetti — *Medici e Clienti* — Palermo, A. Reber ed.

Il mondo medico, che testè s'è commosso al libro rivelatore del Verasseiew, troverà nuovo pascolo in questo volume dell' Ughetti, che è scientifico e letterario ad un tempo, e può giovare così agli scienziati come agli indotti. C' è brio, sentimento, dramma, come in un romanzo ; c' è conoscenza dell'uomo spirituale e dell' uomo fisiologico ; c'è una giusta misura nel trattare le questioni professionali e di pura scienza, non che un *adattamento* di linguaggio che rende la materia accessibile a tutti e dilettevole ; c' è finalmente italianità di forma spigliata, senza pedanterie, conversativa, di quella forma che dobbiamo al giornalismo quotidiano e a quei valorosi che lo illustrano.

LE RIVISTE

La Sala delle « Asse » nel Castello di Milano. — (P. *Lettura*, giugno).

Da una lettera indirizzata a Ludovico il Moro, in data 21 aprile 1498 da certo Gualtiero, famigliare del Duca, si rileva che due giorni dopo si sarebbero dovute togliere le armature della Sala delle Asse e che Leonardo da Vinci si era impegnato a compiere il suo lavoro di pittore per il mese di settembre. Per opera dell' architetto Luca Beltrami si è ora finalmente scoperta la vôlta di quella sala che Leonardo da Vinci decorò mirabilmente. La decorazione risulta di grandi tronchi d' alberi che, partendo dalla linea d' orizzonte, altre volte costituita dal rivestimento in legno alle pareti, cominciano a ramificarsi ed intrecciarsi in corrispondenza delle lunette su cui si imposta la grande vôlta, intreccio che continua nei rami minori e nelle fronde, e si complica sempre più con nodi di corde d' oro che si avviluppano alla vegetazione. In mezzo a uno dei lati della vôlta venne in luce una targa con un'iscrizione che ricorda l'abboccamento di Lodovico il Moro e Beatrice con Massimiliano. Si rinvenne in seguito, riportato da Marin Sanuto nei suoi *Diarii*, il testo di altre tre iscrizioni che si dovevano trovare negli altri tre lati della vôlta. Nel marzo 1901, avendo l'avvocato Pietro Volpi espresso l'idea di ripristinare la decorazione della Sala delle Asse, per onorare la memoria di sua moglie Alessandrina Volpi-Bassani, il direttore dell'ufficio regionale dei monumenti, Gaetano Moretti, e Luca Beltrami affidarono il compito al pittore Ernesto Rusca che lodevolmente l'ha condotto a termine. Leonardo ideò, compose, diresse questa decorazione mentre attendeva ancora al Cenacolo, alla colossale statua equestre di Francesco Sforza ed ai suoi innumerevoli studii d'idraulica e di meccanica. Per lo scoprimento delle decorazioni restaurate, Luca Beltrami ha pubblicato un'ottima monografia.

La situazione economica nella Martinica. — (Francis Mury — *Revue bleue*, 24-4-1902).

La popolazione della Martinica, che era di circa 200mila abitanti, presenta, per la sua agglomerazione in alcuni punti,

dei caratteri di somiglianza con la popolazione di alcuni paesi industriali. I pochi Caraibi, sopravviventi in qualche remoto sito dell'isola, avranno certo considerato l'eruzione della Pelée come un castigo inflitto dalla divinità agli Europei invasori. I primi coloni dell'isola furono Normanni e Brettoni, mezzo filibustieri e mezzo coltivatori. Ingaggiavano in Europa dei lavoratori obbligati a servirli per tre anni. In seguito furono i negri che si adibirono a questo lavoro. Ma, nel 1848, soppressa la tratta dei negri, invano si cercano sulle coste d'Africa dei lavoratori liberi. Il governo, spinto dal filantropo Schoelcher, a cui ora si doveva elevare una statua, distrutta dall'eruzione pochi giorni prima dell'inaugurazione, vedendo in ciò una schiavitù mascherata, negò l'autorizzazione. In seguito si fecero venire dei *coolies* dall'India. La parte negra della popolazione della Martinica persegue di un odio di razza, feroce e implacabile, i bianchi. Essi trattano da intrusi i Francesi. Son negri quelli che furono sorpresi a spogliare i cadaveri dei morti di St. Pierre. L'autore conchiude che i soccorsi dovranno essere oculatamente distribuiti, per evitare che, come al solito, ne profittino i negri invece dei veri danneggiati.

Il programma legislativo della nuova Camera francese. — (P. G. La Chenais — *L'Européen* — 31-5-1902).

La Camera francese, nuovamente uscita dalle elezioni con un maggior numero di deputati radicali e radicali-socialisti, può qualificarsi come una vittoria del gruppo di sinistra sul gruppo di destra. E' dunque giusto pensare che l'elemento progressivo e liberale, che ne costituisce la maggioranza, farà in modo che il lavoro legislativo imminente sarà di vera e pratica utilità per la Francia. La nuova Camera, è vero, non trova dinanzi a sè dei disegni di legge e delle riforme di carattere importantissimo, ma bisogna però convenire che tra le moltissime proposte che verranno messe in discussione ve ne sono alcune che appassioneranno veramente l'assemblea ed il popolo e richiameranno nelle aule parlamentari gran numero di oratori e di votanti. Tra queste riforme, alcune, le tributarie, non hanno molta probabilità di essere applicate, ma si ha la quasi certezza che il disegno di ridurre a due anni il servizio militare, diverrà molto presto una legge dello Stato.

Questioni meridionali: l'agitazione calabrese. — (Gaspare Colosimo — *Rivista moderna* — 15 maggio).

Il risvèglio del Mezzogiorno, spontaneo, non determinato da partiti, dovrebbe dar da pensare al Governo. L'Italia Meridionale ha sempre taciuto e sofferto con rassegnazione, ma ora vuole essere veramente una parte preponderante nella

vita nazionale. La presente agitazione per le nuove ferrovie calabresi ha una ragione poientissima, superiore a ogni esigenza di partito, che si lega inseparabilmente alla salvezza della patria. Il Mediterraneo è e sarà per lunghissimo tempo il teatro dello svolgimonto della politica auropea e in esso la parte penisulare dell'Italia e specialmente la Calabria debbono rappresentare una parte importantissima. La Calabria non ha che due linee ferroviarie; la jonica e la tirrena, ambedue costiere e facilissimamente distruggibili dal nemico, in caso di guerra. La costruzione di nuove linee, ed interne, si impone urgentemente, e più che le popolazioni locali con agitazioni e per mezzo della parola dei loro deputati, sarebbe lo Stato Maggiore che dovrebbe esigere la costruzione di questi tronchi nell'interesse della difesa della patria.

I VERI PRIMITIVI. — (Gustave Geffroy — *Revue hebdomadaire* — 31-5-1902).

I veri Primitivi non sono quelli che hanno preparato il movimento pittorico del Rinascimento e dei quali si occupa la storia dell'arte; ma invece degli uomini antichissimi, la cui esistenza e le cui opere sono oggetto di accurati studii scientifici. Il tempo in cui questi artisti precursori fiorirono è quello conosciuto comunemente col nome di « età della pietra » quantunque una certa manifestazione dell' istinto artistico s' incontri anche in periodi anteriori. Ci restano delle immagini di animali, come quelli che più facilmente potevano essere figurati da quegli antichissimi artisti, incise con sottili punte di selce su corni di renne. Si è notato che mancano assolutamente, in queste incisioni primitive, i cerchi e i triangoli e, per i primi, ciò si è potuto giustificare con le difficoltà che presenta, nell'essere adoperato, un bulino di selce. Le figure umane così scolpite mancono di bocca, tutte: si è voluto conchiudere che quegli artisti volessero con ciò significare che una figura non può parlare. L'interessante articolo è accompagnato da interessantissime riproduzioni di corni di renne incisi, conservati nei musei.

LA SINDONE DI TORINO — (Yves Delage — *Revue Scientifique* — 31-5-1902).

Yves Delage, membro dell' Istituto, comunica il risultato delle ricerche fatte da lui insieme agli scienziati Vignon e Colson a proposito dell' autenticità della Sindone di Torino. Quantunque il Delage confessi di non essere un credente, pure gli sembra di non potersi mettere in dubbio che l' effigie visibile sulla Sindone sia quella di Cristo. Se, come è assodato, la Sindone che adesso si vede è la stessa di quella che era nel secolo XIV, bisogna escludere l'opera di un falsario: per

la perfezione dell'imagine egli dovrebbe essere un valentissimo pittore e, poichè l'imagine è negativa e non positiva, bisognerebbe ammettere in quei tempi la conoscenza della fotografia. In seguito ad esperimenti fatti dall'autore dell'articolo e dai suoi collaboratori, un' effigie simile per i caratteri a quella della Sindone, si ottiene per mezzo di vapori ammoniacali su una tela impregnata di aloè. Ecco dunque spiegata naturalmente la prodigiosa rassomiglianza del Cristo della Sindone con un personaggio vero e reale, dovuta al processo quasi fotografico con cui nella Sindone, che l'avvolgeva e lo modellava, son rimaste le impronte del corpo che un febrile sudor cadaverico, ricchissimo di vapori ammoniacali, ricopriva. Ecco dunque spiegato naturalmente quello che ad alcuni parve un falso, ad altri un miracolo.

La rappresentazione in francese dei drammi di Wagner (Georges Servière — *Revue d'art dramatique* — 15 maggio).

Anche in Italia possiamo ripetere quel che per la Francia dice Georges Servière. Riccardo Wagner amava di essere chiamato *Tondichter*, cioè poeta-musicista: i suoi drammi oltre che potentissime opere musicali son delle pure poesie ed è una diminuzione di godimento estetico il farle cantare in una traduzione piena di solecismi e di barbarismi, deformata per lo spirito diverso delle lingue e male adattata e contorta per seguire il ritmo musicale.

In Francia il primo traduttore di Wagner fu Victor Wilder: due atti della sua traduzione di *Tristano ed Isotta* furon cantati il 1884 e il 1885 nei concerti del celebre Lamoureux. L'entusiasmo che destò quella audizione non fece notare i difetti terribili della traduzione. Il Servière perciò, giustamente, propugna l'idea di far cantare nella lingua originale i drammi di Wagner e distribuire agli spettatori il testo tedesco con una traduzione letterale, a fronte, per renderne più facile l'intelligenza.

LA VITA A ROMA

Il soggiorno dello Scià

Maggio non è più il gentil mese della metà della primavera, il mese degli amori e dei fiori, il mese « che ad amar conforta », il mese delle olezzanti e variopinte rose, no. Quest'anno (e addio maggiolate fiorentine), maggio, almeno per l'Italia, è il fratello di un normale novembre; invece di fiori, neve, invece del sole, un tendone severo e minaccioso di nubi e l'acqua piovana, e zeffiro cortese ha dato il posto al suo fratello maggiore: borea.

Però, se la natura, stavolta, fa decisamente a pugni col calendario e col buon senso degli uomini e delle cose, alle feste del sole vengono succedendosi, ininterrottamente, le feste delle nazioni.

Poca cosa, magra consolazione, direte voi; è vero, verissimo, ma molto meglio di niente, rispondo io. Anche nel movimento festevole delle « alte sfere » maggio è coerente, questa volta, a sè stesso: un secondo — o per esser più precisi — un primo novembre. Il quinto mese dell'anno, principiato tra le feste, tra le feste che gli sopravvivono, si spegne, carico di felici ricordi. Anche un colossale pasticcio, la truffa degli Humbert, presta il suo lato comico e trova modo (ciò che non è troppo giusto) di far ridere a spese degli ingenui e raggirati somministratori di milioni.

Intanto, a Roma, abbiamo: conferenze di tutti i generi, comizi, *garden-parties*, feste notturne, nuove interessanti scoperte al Foro Romano, e alla Camera la discussione feconda e la conseguente approvazione di un progetto di legge — dovuto all'operosità e all'ingegno eletto del ministro dell'Istruzione — che, finalmente, dopo più di 30 anni, regolerà e disciplinerà il caso della giurisdizione delle antichità e delle belle arti.

Si è avuta poi la splendida inaugurazione di quella IV gara generale di tiro a segno, avvenimento la cui importanza italiana, anzi mondiale, ecclissa tutti gli altri avvenimenti cittadini e trasforma, per quindici giorni, la fisonomia dell'*urbs septicollis*. Per le vie è un rumor d'armi, sembra si respiri un'aria impregnata dell'acre sentore della polvere; passano ininterrottamente le comitive dei baldi tiratori, in costume o non, ma tutti con un'aria marziale che fa piacere, luccicano le canne dei fucili e, invece dei *trainer*, *racinglike* e *pesage*, di alcune settimane or sono, quando le corse assorbivano l'attenzione di tre quarti dei 500000 abitanti di Roma, non si sente che parlare di « bersagli », di « centri », di « serie » e di « tiro accelerato ».

Poscia un nuovo fatto venne a distogliere, per qualche giorno, il pubblico interessamento dal poligono della Farnesina: la venuta dello Scià, Schak o Shak, di Persia.

Se ne fece un gran parlare due anni fa, durante l'Esposizione di Parigi, che egli visitò, soggiornando al palazzo dei regnanti, preparato dalla cortesia francese, e che restò poco men che vuoto. Il sovrano orientale volle conoscere bene a fondo Parigi, essa gli piacque; i parigini, dal canto loro, (toltone quello pseudo-attentato che non fece che renderlo più accetto a tutti), simpatizzarono per S. M. persiana, e simpatizzarono tanto che, anche qualche giorno fa, il tribunale della Senna rimandava, col danno e con le beffe, il direttore dell'*Argus de la Presse*, che chiedeva di esser pagato di 13000 lire, prezzo di varie migliaia d'estratti di giornali, forniti a Mozzaffer-ed-Din.

Del resto — cosa strana ma pur vera — lo Scià di Persia è il sovrano più popolarmente conosciuto in Europa. E ciò si deve, in primo luogo, ai numerosi viaggi fatti sul nostro continente, alle ricchezze, al seguito numeroso che ha con sè e alle leggende che si son create sul suo conto, leggende che non hanno tutte il torto di esser false, dato il carattere e le abitudini del coronato asiatico. Specialmente i cronisti dei giornali francesi ebbero campo di ricamar su lo Scià, con la loro fantasia a cui tutto si può rimproverare fuorchè di non esser fervida, tanti *faits divers* e di cucinarcelo in tutte le salse. Diciamone anche noi, brevemente ma completamente, qualcosa.

Muzzaffer - ed - Din , o Mozaffer - ed - Din, o pure Mozzaffer - ed - Din , ecco la trilogia con cui ce lo presenta la stampa (nome che significa « Colui che fa trionfare la fede »), è nato a Teheran (la capitale del suo regno), il 25 marzo 1853, vale a dire che ora ha 49 anni compiuti e va pei 50. Il padre, Nasr - ed - Din , sovrano assoluto, come lui , iniziò nel suo paese un' opera benefica di civiltà , ma ebbe anche qualche costumanza ancora non troppo... civile , come quella di far correre gl'infedeli, i Babisti (una setta religiosa), con una face accesa e piantata nel torace , squarciato da larghe ferite. E nel 1896 , un affigliato a quella setta lo uccideva. Avrebbe dovuto salire al trono il primogenito e quindi non Mozzaffer - ed - Din , che era il secondo figlio , ma egli — come è dirito del sovrano da quelle parti — era stato nominato dal padre a suo successore. E così egli fu re, ossia *Shahinshah*, vale a dire « re dei re », nell' anno istesso della morte del genitore, e il fratello maggiore , governatore di Ispahan.

Tutti si aspettavano che Mozzaffer - ed - Din perseguitasse , con sanguinose rappresaglie , la setta omicida. Invece così non fu, egli ripudiò lo spargimento del sangue , fu mite e, come amante del progresso , proseguitore degnissimo dell' opera paterna in prò della civiltà . E il suo popolo perciò lo venera. Egli ha una coltura eccezionale, adora la musica (è anche un abile musicista) ed i fiori, specialmente le rose, ed ha sei figli maschi ed undici femmine: 17 figli è un bel lusso che non tutti possono permettersi, eh! A proposito di lusso, egli è , dicono , il più ricco sovrano del globo. E ciò non stento a credere, considerando anche che egli ha un seguito tutto coperto, a volte, d'oro, d'argento e di pietre preziose, e che pone sul suo cappello un brillante enorme, il « *gran mogol* », del valore di 15,000,000 di lire dicono gli uni e 30,000,000 dicono i più: in ogni modo una ricchezza favolosa, che si lascia, di ben lunga, addietro tutti i gioielli dei monarchi di questo mondo , i 3,700,000 dello scrigno della signora Astar, il 1.750,000 lire di diamanti della signora Mac-Emombly e la collana di 850,000 franchi della signora Sloane !

Quantunque lo Scià abbia subito ben poche interviste, perchè è da considerarsi un *habitué* d'Europa, e non parli che il per-

siano (lingua non... troppo comune), e malamente a stento il francese, pure sappiamo molto sul suo conto.

E' un uomo che dimostra ben più della sua età: non gli si darebbero meno di 60 anni; è malato, chi dice di gotta e chi di

sciatica, ha capelli e barba brizzolati, è pallido con cute di color bruno-giallognolo, proprio della razza ariana-iranica, il suo sguardo è ognora triste, il suo temperamento, melanconico. Mangia poco, assistito da due fedeli servi, e dorme altrettanto; spende moltissimo in acquisti ed è prodigo di onorificenze,

ricche di gioielli e perciò... graditissime. Odia gli ascensori, i *tunnel* delle ferrovie e le corse in veicoli. E se ne son dette di cotte e di crude sul suo metodo... preadamitico, di disimpegnarsi a tavola, in occasione di pranzi ufficiali, qui in Europa.

Per la visita che lo Scià ebbe desiderio di fare all' Italia, in forma privatissima, meno che per Roma ove essa avrebbe avuto luogo col cerimoniale ufficiale, il nostro governo prese tutte le migliori disposizioni. Fu inviato a Pontafel, per la linea Falconara-Pontebba, il treno reale che doveva portare lo Scià in Roma, e quando, domenica mattina, 18 maggio, alle 9, il sovrano della Persia giunse a Pontafel, venne ricevuto da S. E. Niccolini, sottosegretario ai lavori pubblici, col suo capo di gabinetto cav. Casciani, da una missione, inviata da S. M. il Re e composta di vari ufficiali, tra i quali due suoi aiutanti di campo, presieduta dal tenente generale Del Mayno, comandante la divisione militare di Padova, e dal cav. Maissa, nostro ministro in Persia.

Lo Scià si diresse subito a Venezia, ove si trattenne due giorni, ricevendo tutte, nel primo, le autorità ed esprimendo loro, in lingua persiana, a mezzo di Malcom Khan, suo ministro a Roma, tutta la sua viva soddisfazione di trovarsi nel «bel paese» e il desiderio di conoscere il Re, ringraziando il sindaco per la festosa accoglienza fattagli.

La sera, all'Hôtel Danieli, lo Scià offrì un pranzo alla missione reale e a S. E. Niccolini, e la mattina seguente un *lunch* alle autorità veneziane, e alle ore 22 partiva poi per Roma.

Per ricevere lo Scià nella Capitale, mercoledì 21, le truppe erano stese, in cordoni, dalla stazione al palazzo reale, con bande e fanfare, e un numerosissimo gruppo di ufficiali in alta uniforme stava ai lati della porta della sala reale d'arrivo. La strada era cosparsa d'arena, molte case imbandierate. Alle 2 $^1/_4$ giunse il Re col seguito e alle 2.28, con due minuti di anticipo, lo Scià.

Lo Scià aveva chiesto che, pel suo stato di salute e perchè voleva osservare i luoghi attraversati, il treno non percorresse più di 35 chilometri all'ora, ed era stato contentato. Il treno si era fermato un minuto nelle principali stazioni, e vi si erano fatte trovare le autorità.

Sceso dal carrozzone, lo Scià salutò il Re, col simpatico e tradizionale saluto persiano, portando la mano destra dal petto alla bocca e alla fronte, con rapidissimo modo, e pronunziando le rituali parole: *Salai mon alaicon !* Il Re rispose, in francese, dando il benvenuto all'ospite, che abbracciò e baciò. Vennero quindi fatte le presentazioni, da ambo le parti (il Re persiano aveva con sè il gran visir e 52 persone di seguito) e quindi, in tante carrozze della real casa, i sovrani, il seguito e le autorità si recarono al Quirinale. Il pubblico numerosissimo, dietro i cordoni, plaudiva e simpatizzava pel monarca orien-

tale, sgranando bene gli occhi per ammirare il famoso brillante che scintillava dalla cima del reale kepì, sormontato dal pennacchio bianco. Il vestito dello Scià e de'suoi aveva—contro tutte le previsioni — appena una tinta d' orientalità: pel primo un' uniforme nera, filettata d'oro, con sciarpa celeste ed alcune decorazioni, per gli altri uniformi nere, con distintivi in oro e copricapo d'astrakan, alla russa.

A palazzo reale, lo Scià venne presentato alla Regina, nella sala del trono, ed egli, dopo il consueto saluto, le baciò la mano, quindi, vedendo la principessina Jolanda, la carezzò dolcemente e le baciò una manina. Lo Scià venne poi accom-

pagnato negli appartamenti preparatigli alla Lunga Manica, ove in quel frattempo erano stati portati 127 bagagli della sua corte. Il pubblico intanto plaudiva dalla strada.

Lo stesso giorno, alle 3 $^1/_2$, lo Scià col gran visir, il generale Del Mayno e S. E. Niccolini, visitava la Regina madre, con cui si trattenne a colloquio circa dieci minuti.

La sera ebbe luogo, a corte, un gran pranzo in onore del sovrano orientale. Il giorno seguente si tenne sulla piazza d'armi la rivista in onore dell' ospite imperiale.

I giorni innanzi erano giunti reparti di truppa, da Torino, Perugia, Foligno e Civitavecchia, sì che, alle 8 $^1/_2$ del 22 maggio, più di ottomila uomini si trovavano schierati nel campo di Marte romano: due brillantissimi gruppi di ufficiali, a piedi ed a cavallo, la legione allievi carabinieri, i carabinieri, il collegio militare, la scuola magistrale di scherma, i granatieri, i reggimenti 63°., 64°., 93°. e 94°., artiglieria da fortezza e da campagna, il parco areostatico con due palloni, il 3°. bersaglieri, il reggimento di cavalleria Umberto I e, cosa nuova in una rivista, una compagnia di guardie di finanza.

Alle 8,45 giunse il Re, col conte di Torino e il general Brusati, tutti a cavallo; alle 9, circa, la regina Elena e lo Scià, in carrozza, coi corrispettivi seguiti. I Reali percorsero la fronte delle truppe, mentre le bande alternavano l'inno persiano, l'inno reale e le marcie militari, quindi, alle 10, innanzi ai sovrani ed allo stato maggiore, sfilarono le truppe.

Ammirati molto i bersaglieri alla corsa, col loro plotone ciclista, e i due palloni frenati, del parco areostatico. Lo Scià ebbe meritate parole di ammirazione per i nostri soldati.

Alle 4 del giorno stesso il sovrano della Persia si recò al Pantheon, ove aveva già fatto recare due enormi e bellissime corone alle tombe di Vittorio Emanuele ed Umberto I; quindi fece una passeggiata per la città visitando, dalla carrozza, il Foro Traiano e quello Romano, il Colosseo, e quindi, mettendo piede a terra, l' interno di S. Giovanni Laterano.

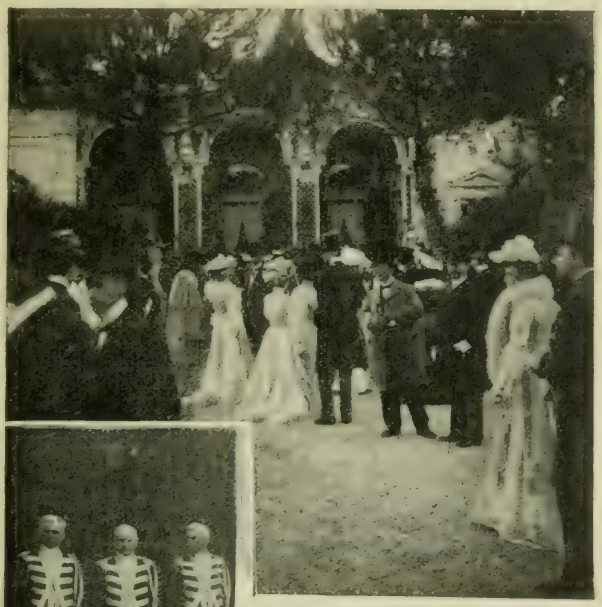
Il giorno seguente, al monte delle Grotte, sopra Tor di Quinto, dalle 9 a mezzodì, ebbe luogo, sempre in onore dello Scià, una tattica di presidio, a cui assisteva una folla immensa ad onta della grande distanza dalla località di manovra. Dirigeva il partito nord il generale Brusati, quello sud il ge-

nerale Valcamonica, ed era direttore della manovra il generale Valles. Il tema — difesa di Roma senza poter contare sulle opere fortificate—fu svolto brillantemente—e lo Scià restò addirittura commosso dall' imponente spettacolo,

Nel pomeriggio, nei giardini del Quirinale, si tenne un riuscitissimo *garden party*. Alle 4 i viali erano popolati di una

miriade di ufficiali, diplomatici, signori, signore e signorine una folla elettissima, vivace e variopinta. Alle 4 $^1/_4$ giunse il Re, dando il braccio alla signora dell'ambasciatore persiano e lo Scià con la regina Elena ; seguivano i dignitari delle due corti. Si conversò affabilmente, vennero fatte scambievoli presentazioni, e i Reali passeggiarono pei viali, accompagnati dall' echeggiar degli inni reale e persiano, suonati dagli allievi

carabinieri. Furono serviti due lauti *buffets*, pei reali e seguiti, e per gl' invitati, e lo Scià ammirò molto le piante e la grande uccelliera. Alle sette, dopo che i sovrani si furono ritirati, la



folla lasciò il giardino, ponendo termine alla squisitissima festa.

Il giorno 24, lo Scià doveva far visita al Papa, ma poi tutto è sfumato per la piccina intransigenza del Vaticano o per dir

meglio del card. Rampolla. Lo Scià, per delicatezza verso il Pontefice, annunziò che non sarebbe partito dal Quirinale, per recarsi al Vaticano, ma dalla sede della propria ambasciata. Il card. Vicario pretendeva invece ben di più: cioè che il sovrano partisse dalla legazione del Belgio o da quella tedesca, accreditata presso la S. Sede.

Lo Scià, nobilmente, rifiutò, ad onta del desiderio di vedere Leone XIII e l'energico atto produsse un' enorme impressione nel mondo nero (abituato ad imperare anche sulle coscienze dei sovrani).

Invece della visita al Papa, lo Scià fece colazione, alla sede dell'ambasciata persiana, a palazzo Roccagiovine, e il dopo pranzo fece una lunga e cordiale visita di congedo alla regina Margherita, e in unione al Re, nel giardino del Quirinale, assistette ad una rappresentazione data dal celebre Leonidas coi suoi cani sapienti.

Domenica mattina, dopo l' arrivo dei tiratori svizzeri, di Norimberga, di Baviera e francesi, alle 8 lo Scià partì da Roma. Lo accompagnò alla stazione il Re ed erano ad attenderlo le autorità tutte. La folla acclamò i Reali, e i tiratori pure, facendo una calda, entusiastica dimostrazione di simpatia allo Scià, pel suo dignitoso rifiuto alle imposizioni vaticane, lesive oltre che al suo, al nostro santo amor proprio nazionale.

Quindi un numerosissimo corteo di tutti i tiratori presenti in Roma, con bandiere e musiche, sfilò in imponente corteo pel Quirinale recandosi infine al Pantheon a deporre corone.

Lo Scià, come aveva lasciato 3000 lire pei poveri di Venezia, ne erogò 5000 per quelli di Roma, e distribuì, come a Venezia, onorificenze, medaglie, regali in danaro e gemme, con una larghezza veramente mai vista.

Il sovrano si mostrò ammiratissimo dell' Italia, ad onta che, per colpa del tempo infame, non potesse farsi un'idea del nostro bel cielo d' opale e promise di ritornare per soggiornarvi più a lungo.

Fra il seguito dello Scià venne notato il napoletano Maletta, ex ufficiale inglese, ed ora tenente generale, comandante la fanteria persiana, che dimora in Persia da più di dieci anni.

Lo Scià si è fermato a Firenze, che ha visitato la mattina

del 26, quindi si è posto in viaggio diretto a Chiasso ove giunse il 27 mattina, e senza fermarsi proseguì per Zurigo, il 28 giunse a Basilea ove lasciò il treno italiano e salì in quello imperiale di Germania, in cui giunse a Berlino il 29. Di là lo Scià andrà ai bagni di Contrexeville, quindi a Londra, per l'incoronazione di re Edoardo. Si recherà poi a Karlsbad e in ottobre farà ritorno in patria.

* * *

Quando lo Scià passava veloce, nella carrozza reale, fra lo scintillìo delle corazze ed il corruscar delle lame dei soldati del Re, che l' attorniavano, la maggior parte degli spettatori si sarà, superficialmente, arrestata con gli occhi alla contemplazione della fisonomia e della ricchezza apparente del sovrano e de'suoi fidi, ed al « *gran mogol* »; molti avranno avuto la visione di lontani tesori, di fantasmagorie d' oro degne delle « *Mille e una Notte* », di popoli dal sangue ardente, in paesi tanto caldamente baciati dal sole; ma noi, nella stanca e pensosa faccia del malaticcio « re dei re », vedemmo la preoccupazione per l' avvenire del suo popolo — ciò che ci faceva trovare naturale e degno di rispetto, il suo viaggio e la sua strana persistente tristezza — e, in un lontano sogno, mentre le musiche squillavano l'inno persiano e l'elettrizzante marcia reale, ci parve vedere Russia e Inghilterra — bollenti di tendenze conquistatrici — precipitarsi sulle terre dell'Iran, e la Persia — novella Polonia, Polonia orientale — sparire per sempre dal novero della Nazioni asiatiche.....

Roma, giugno

Romolo Artioli.

IL TEATRO

MARCHETTI ALL'ELDORADO.

Il critico teatrale manda fuori un respiro, largo e profondo! Finalmente! Chiuso il maggior teatro di musica — l' Unico, veramente, nella stagione—, chiuso il maggior teatro di prosa — id. id. come sopra—a lui non resta che deporre la penna, troppo spesso analizzatrice, troppo spesso demolitrice, e sdraiarsi nella sua poltrona, laggiù, all'Eldorado, col mare che mormora una canzone stanca lambendo il piede della terrazza che fiancheggia la bella sala sfolgorante di luce elettrica, e — senza altro pensiero e senza altra preoccupazione che quella di divertirsi e di ridere — godersi un pò di operetta, fatta, se Dio vuole, senza straccionerie e senza l' intervento di cani o di animali peggiori...

E Giulio Marchetti, nella nera veste del precettore *Baccello*, ha inaugurata, col delizioso *Duchino*, la stagione; e il critico teatrale, dal momento che non ha più delle sapienti e noiose elucubrazioni da fare, si concede il lusso di pupazzettarlo... Critica..... allegra, e sopra tutto laconica, come si vede.

Il « cartello », fra le tante cose graziose — ma che già conoscevamo dall' anno scorso — ha una novità e tre — dirò

così — rievocazioni. La novità è un' operetta di Audran, *Il rapimento della Toledad*, a cui auguro un successo che somigli più a quello della *Veronique*, che piacque moltissimo, che a quello del *Surcouf* che — con tutto il rispetto dovuto all'illustre Planquette — mi parve, in fondo, noiosetto abbastanza. Le rievocazioni, poi, sono di tre opere care a noi napoletani, di tre opere antiche, di quelle scritte col cuore ; opere nelle quali c'è un' onda di riso schietta e limpida, tutta napoletana; ma napoletana del buon tempo antico. E sono: il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, il *Matrimonio segreto* di Cimarosa e il *Babbeo e l'Intrigante* di Sarria.

Noi sentiremo, dunque, fra un'operetta tutta parigina e l'altra, fra un *refrain* di Offembach e una canzonetta di Lecocq, tre dolci e buone musiche nostre, senza ritornelli *canailles* e senza *cancans;* e questo sano soffio di italianità, fra le ebrezze piccanti dello *champagne* francese, ci darà un senso di sollievo e ci ricorderà, anche, che i nostri nonni seppero scrivere delle belle e gaie cose che impresari ignoranti e capocomici imbecilli avevano avuto troppo spesso il torto di trascurare, finora.

E mi pare che, al gran merito di Giulio Marchetti, questo orgoglio di artista italiano che vuol recitare della roba italiana aggiunga moltissimo ; e sarei tentato di dirgli, ricordando la sua frase nella *Veronique*, quando, stretto nella divisa di capitano della guardia nazionale, impacciato dal berrettone di pelo, vuole abbracciare la moglie nelle sale delle *Tuileries :* — Giulio mio, berrettone permettendo, abbracciami...

(*daniel*).

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *In estate.* Tutte le donne lavorano, in questo momento. Fini lavori di seta, di lino, maneggiati con la punta delle dita. Cravatte e panciotti, pantofole ricamate di pagliuzze e di rosette su fondo di oro e di argento. Il telaio per la *dentelle*, sovra tutto, ha molte appassionate, come il fine ricamo su *linon.* E il *filet* avrà una grande voga, in questa estate. Esso rimpiazzerà, come lavoro all'aria aperta, il ricamo russo su tela, che è molto alla moda, da anni, ma di cui tutti gli armadii sono pieni. Il *filet*, questo elemento rudimentale della *dentelle*, conosciuto anticamente col nome di reticella, sarà il favoritissimo. Si maneggerà all'aria aperta la spoletta e il fine lino: tutto sarà ricamato, più tardi, a disegni fantastici e inediti.

***

A tavola — *Ordine degli invitati.* Nuovo protocollo moderno che tende a imporsi e che ha dato i migliori risultati, per indicare i loro posti agli invitati, nei pranzi di non grande cerimonia. In due eleganti canestre decorate di fiori, sono deposte delle carte numerate in numero eguale a quello degli invitati. Ognuno che arriva, prende una carta in una delle canestre che sono decorate, l'una di rose, per le signore, l'altra di miosotidi per gli uomini. Fatta la distribuzione, le persone che hanno tirato lo stesso numero, sono insieme a tavola. Ciò dà una una nota di gaiezza al principio del pranzo, che, spesso, è un po' taciturno. Vi è anche qualche cosa di originale e di disinvolto che è grazioso e che libera le padrone di casa dalle preoccupazioni del collocamento.

***

Le ricette — *Eczema faciale.* Vasellina bianca, cinquanta grammi; ossido di zinco, venticinque grammi; amido di grano polverizzato, venticinque grammi; acido salicilico, due grammi. Mattina e sera, unzioni con questa pomata, che aderisce intimamente e che non può essere smossa, durante il sonno.

***

In casa — *Macchie di acido sui vestiti.* Vi è qualche probabilità di evitare la corrosione dei tessuti, se s'imbiba immediatamente il posto macchiato dall'acido, di una mescolanza di alcool e di alcali (ammoniaca liquida).

Ketty.

Noterelle Filocartistiche

Una vera epidemia di cartoline commemorative l'abbiamo avuta a Bologna in occasione delle feste di maggio. Fra le migliori noterò quella del pittore M. Dudovich veramente bella ed artistica.

***

Semplicissima è la cartolina commemorativa della 1.ª Esposizione d'Arte decorativa moderna di Torino. Porta in alto a sinistra un circolo che racchiude un mazzo di fiori e nel mezzo le lettere A. D. M. in rilievo.

***

In occasione del prossimo incoronamento del re d'Inghilterra vennero pubblicate 36 cartoline di un grande lusso e rappresentanti i re e le regine d'Inghilterra che regnarono dal 1055 sino ai nostri giorni. Questa collezione è di un grande merito artistico e di un vero valore documentario.

***

I collezionisti che desiderano avere relazioni di cambio con l'estero faranno bene ad inscriversi a qualche "Società filocartistica„ che, se seria, rende innumerevoli vantaggi ai suoi membri, fornendo loro generalmente un giornale o un bollettino qualsiasi, raccolte di indirizzi, e segnalando le ultime novità li guida nella scelta delle loro cartoline.

***

Una cartolina appartenente alla collezione del signor Marcele Lavile di Parigi ha compiuto il giro del mondo in 89 giorni! Essa è partita da Parigi il 19 ottobre 1901 alle 10 antimeridiane; arrivata a Londra il 21, è partita il 22 per Berlino da dove s'incamminò il 24 per Pietroburgo. Dopo una sosta di tre giorni in questa città, essa ha conti-

nuato il suo viaggio verso Jokohama dove arrivò il 10 dicembre, e di là traversando mari ed oceani è arrivata a New-York il 4 gennaio, da dove, riprendendo il suo volo, é ritornata a Parigi il 17 gennaio 1902 alle 14 e mezzo.

***

Da non molto tempo e con viva soddisfazione di tutti i collezionisti, si è costituita in Francia " l'Union Artistique „, società per la pubblicazione di cartoline fantasia, alla quale sono aggregati i migliori artisti parigini.

RISPOSTE

Sig. avv. G. P. Andria. La ringranzio della sua cortese proposta che però non posso accettare giacchè io faccio collezione e cambi di sole cartoline commemorative,

Sig. cap. Venanzio M. Nocera Inferiore. Le ho risposto direttamente e l'avviso che per le cartoline che desidera può rivolgersi anche al signor Louis Rottée, 7 Rue Eustine, Parigi.

E. Broili.

N. B. I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Broili, Via Savorgnana, Udine. In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio. E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desiderii o le curiosità del pubblico che ci legge.

Broili Enrico.

Cronaca della settimana.

« È una cosa da nulla; inutile parlarne! », esclamò, nell'Arsenale di Napoli l'on. Zanardelli, quando lo informarono delle sassate gettate contro il treno reale. Il Presidente del Consiglio aveva ragione e rispondeva come avrebbe risposto qualunque persona di buon senso, cui si fosse data quella notizia. Han lanciato un sasso contro una carrozza reale? Hanno arrestato il colpevole? Ebbene, processatelo, condannatelo e non se ne parli più. Così vorrebbe il senso comune. Ma precisamente perchè il senso comune, il quale, però, è meno comune di quel che si crede, vorrebbe vedere gli avvenimenti trattati e giudicati alla stregua della loro importanza, si deve fare a rovescio. I giornali hanno stampate parecchie colonne di prosa su quell'imitatore di Balilla, con dei titoli a grossi caratteri che, lì per lì, fecero andare, a più d'uno, il desinare di traverso. E, poverini, si sono anche lamentati della censura, che ha trattenuti i loro dispacci! Han trovato che non ne avevano ricevuto abbastanza! L'on. Zanardelli, che credette possibile di far passare inosservato quel piccolo incidente e il prefetto di Napoli, cui sembrò facile di soffocarlo ritardando i dispacci, han dimostrato di non conoscere ancora bene la stupidaggine delle così dette esigenze del giornalismo. Le quali, però, sono quasi giustificate dalla sciocca curiosità del pubblico. Lo squilibrio dei nostri contemporanei appare in tutti i fatti, specialmente nei più insignificanti. Dopo che quel mascalzone di Guerriero ebbe gettate le sassate, la folla furibonda lo percosse barbaramente. Mille contro uno! Basta che un uomo sia in mezzo ai questurini e ai carabinieri perchè si sviluppi il coraggio della massa popolare e dei sudditi fedeli. Le manette fanno improvvisare degli eroi.

Tutti quelli che sarebbero scappati a gambe levate, se il

Guerriero avesse avuto un sasso nella mano libera, gli sono saltati addosso appena lo videro nell'impossibilità di difendersi. L'occasione era anche buona per dare degli scapaccioni ai carabinieri.... E accade sempre così. A Roma, in questi giorni, un portinaio, impazzito improvvisamente, si mise a sparare, a caso, dei colpi di rivoltella. Uno della folla, impaurito, si mise a fuggire. Bastò a taluni di vedere un uomo che scappava per saltargli addosso e batterlo a più non posso.

È proprio vero che gli istinti non mutano con il cammino dei secoli. La civiltà ha soltanto trasformato le manifestazioni della barbarie naturale dell' uomo, e l'istruzione ha concretato quegli istinti dirigendoli verso alcuni scopi determinati. Questi scopi essendo, oramai, conosciuti da tutti, la vera saviezza consisterebbe nell'affrontarli francamente, rendendone l'attuazione conciliabile con tutti gli interessi. Giacchè gl' interessi del proletario non sono i soli nella cui orbita debba gravitare l' universo!

Disgraziatamente mancano gli uomini e perciò mancano le idee. Quali sono i suggerimenti pratici ed attuabili che in parlamento o nella stampa sono stati suggeriti in questi ultimi anni? Le opposizioni si contentano di criticare; e se, per caso, alcuni uomini si azzardano ad emettere un programma di riforme sociali ed economiche, basta mandarli al governo perchè di quelle riforme non si parli più.

Sarà probabilmente perchè si prepara ad essere ministro che l'on. Sacchi, nel discorso pronunciato alla nuova Unione democratica romana, fu così riservato ed affogò in una lunga rassegna storica dei partiti le poche idee politiche del suo programma, che si può riassumere così: istruzione laica elementare; autonomi e *referendum*; tendenza a trasportare sulle tasse dirette e sull'imposta progressiva il peso dei comuni; municipalizzazione dei pubblici servizii; case popolari. Siccome quasi tutte queste riforme richiedono una preparazione di parecchi anni e incontrano un' opposizione irriducibile nella borghesia, il programma dell'on. Sacchi è destinato a rimanere ancora per molto tempo nel regno delle ombre.

*
* *

In questo regno delle ombre continuano a rimanere i nostri onorevoli deputati, i quali non vogliono proprio saperne di recarsi a Montecitorio. Si può dire che le va-

canze sono incominciate. Invece in Francia i partiti si preparano alla battaglia eccitati dalla presentazione di un nuovo ministero, che, mentre scrivo questa cronoca, non è ancora costituito.

Si sa soltanto di sicuro che Léon Bourgeois sarà presidente della Camera e si ha la certezza di un ministero radicale, perchè la maggioranza di Waldeck-Rousseau si mantiene compatta. La scomparsa del signor Deschanel dalla presidenza del Palais Bourbon non desta troppi rimpianti. Quel bell'uomo così distinto, così ben pettinato, così artificiale in tutti i suoi gesti, ha un non so che di falso e di antipatico, che dispiacque sempre alla maggioranza dei deputati. La fortuna, che fece di quel conferenziere per signore il terzo magistrato della repubblica francese, provò ancora una volta come sia opportuno di raffigurarla con una benda su gli occhi. Non mi sembra che basti di essere un elegante chiacchierone per occupare il seggio sul quale sedette Gambetta e dove il Bourgeois farà certamente migliore figura del suo predecessore. Per una volta tanto gli onori toccano a chi non li domanda, poichè colui che sarà domani presidente del parlamento francese non è un ambizioso. Anzi egli è uno dei pochi che amano l'ombra e non trascurano nessuna occasione per ritornarvi allorchè ne uscirono. Quindici anni fa, essendo ancora quasi un giovanotto, Léon Bourgeois diede le dimissioni da prefetto di polizia della capitale per dedicarsi esclusivamente al mandato parlamentare. E notate che il posto di *prefet de police*, quasi uguale per importanza a quello di ministro, è ricercatissimo. Dalla prefettura di polizia si muovono le fila di molti intrighi; ivi si apprendono segreti importanti e si dominano grandi e delicati interessi. Il mantenimento dell'ordine nella metropoli, che in una nazione come la Francia, dove tutte le forze intellettuali del paese sono concentrate nella capitale, è d'importanza somma, e dipende esclusivamente dal prefetto.

Ministro più volte, si mantenne quasi estraneo alle lotte dei partiti quando abbandonò il potere. Non fu mai un oppositore sistematico, non fu mai di quegli avversarii ciechi, biliosi, testardi e intransigenti, tipo Sonnino. Non corse mai dietro al portafogli; ed è precisamente per ciò che glielo hanno sempre offerto, anche in quest' ultima occasione.

È un antico amico dell' Italia, un amico sincero, di

quelli che parlano poco, ma su cui si può sempre contare.

*
* *

Le esigenze tipografiche, che mi obbligano a scrivere questa cronaca otto giorni prima della sua pubblicazione, non mi permettono di attendere a domani l'annuncio ufficiale della pace conclusa tra l' Inghilterra e il Transwaal. E non mi azzardo a rallegrarmene, temendo qualche nuovo contrattempo, qualche nuovo puntiglio all'ultim'ora. La pace sembra, comunque, assicurata. Ce ne possiamo rallegrare, esprimendo il rammarico che i boeri non abbiano potuto rassegnarvisi un anno fa. Quest'anno di ritardo ha dato loro un pò più di gloria, ma non ha recato un miglioramento apprezzabile alle condizioni della resa. Invece molti dolori, molte sofferenze sarebbero state risparmiate.

E si sarebbero evitato le fucilazioni di alcuni dei loro capi, che furono tra le pagine più tristi, più lacrimevoli, più pietose di questa funesta campagaa!

Vedere morire bendati, legati, contro un muro, come dei *boxers*, quegli uomini che per più di 50 mesi combatterono gloriosamente contro un nemico di forze dieci volte superiore alle loro, faceva stringere il cuore!

A proposito di *boxers!* Ci voleva il ritorno in patria dell'amico Nerazzini per ammazzare gli ultimi ribelli cinesi inventati dalle agenzie telegrafiche straniere.

Il nostro console generale a Shanghai, come fanno tutti quelli che vengono dalla Cina, ha smentito recisamente le notizie di nuovi disordini. Questo non ha impedito ai giornali che sono andati ad intervistarlo ed han stampato due colonne di prosa con le sue informazioni, di far posto, nel medesimo numero, ai suddetti telegrammi allarmisti...

Ma che cosa vogliono queste agenzie inglesi e francesi? Qual'è il loro scopo continuando ad annunciare massacri, incendii e ribellioni? Passi ancora, finchè durava la guerra! Si sapeva, allora, che l' Inghilterra avendo una maledetta paura di trovarsi sola o quasi sola in Estremo Oriente, alle prese con la Russia, esagerava le notizie già allarmanti per chiamare alla riscossa le altre potenze. Ma adesso che la pace è fatta, tutte queste notizie false o esagerate non hanno più ragione di essere;

e destano grandi apprensioni nelle famiglie di coloro che sono obbligati a vivere in Cina. Ai giornalisti italiani, che non sapranno mai rassegnarsi a cestinare sacrosantissimi telegrammi delle agenzie esotiche, e vanno, anzi, cercandoli affannosamente con le forbici nei giornali stranieri, tanto per non lasciare scappare nessuna castroneria a servire gratis gli interessi loschi, vorrei, però, fare una raccomandazione. Si procurino una di quelle belle carte geografiche, divise per provincie, che il Bretschneider ha stampato in Germania, e nelle quali figurano, anche, le Città cinesi di piccolissima importanza. Consultino queste carte, quando le agenzie segnalano delle ribellioni, ed abbiano la bontà di avvertire i lettori che il paese dove scoppiò qualche disordine è a duemila chilometri dalla costa.

Siccome è sulla costa che risiedono gli europei e nei grandi centri come Shanghai, Hong-Kong e Tien-tsin che il mondo civile ha i suoi interessi, il pubblico non potrà più allarmarsi.

Il dottor Nerazzini ha detto molte altre cose interessanti sullo sviluppo dei nostri affari in Estremo Oriente. Io aggiungerò che avendolo visto all' opera dal giorno del suo arrivo a Shanghai fino a questi ultimi mesi, fui testimone dello slancio giovanile, dell' ardente desiderio di far bene, del profondo sentimento del dovere, di cui egli era animato. In poche settimane Nerazzini si creò una posizione nel corpo consolare di Shanghai. E venuto così lontano un pò a ritroso, avvelenato l' animo da notizie inquietanti della famiglia rimasta in Italia, dominò i gusti e le inquietudini e non oppose resistenza alla sirena asiatica. Si lasciò conquistare dalle seduzioni di quel ricco, di quel grande, di quell' impareggiabile centro di attività. Cercò di contribuire, con tutta la sua energia, ad ottenere che l' Italia abbia la sua parte in quell' immenso emporio ; ed oggi, ritornato in Italia per qualche mese, semina la buona parola con la sua amabile facondia toscana, così colorita ed efficace.

*
* *

Gl'italiani hanno commemorato, con un imponente pellegrinaggio all' isola di Caprera, il ventesimo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi. Il governo ha preso una larga parte a questa cerimonia, facendovisi rappresentare e facilitando, in varii modi, il trasporto

dei pellegrini, cui le graziose direzioni delle ferrovie italiane rifiutarono quelle riduzioni che accordano tanto facilmente alle compagnie drammatiche ed ai visitatori del papa. Lo slancio che moltissimi di noi provano ancora verso il più efficace fautore dell'unità, è un indizio confortante in mezzo a tante piccole e grandi cose tristi. Coloro i quali, come me, assisterono agli ultimi anni dell'epopea garibaldina, e furono educati quando le camicie rosse e il loro duce avevano un certo qual sapore di rivoluzionario, sono in grado, meglio di chi nacque prima e di chi venne dopo, di giudicare la differenza dei giudizii d'allora con quelli d'oggi intorno all'eroe dei due mondi.

Da Cavour a Rattazzi gli uomini del Governo considerarono Garibaldi come un mezzo avventuriero, di cui, in certi casi, poteva esser utile servirsi, ma sul quale conveniva costantemente tener gli occhi aperti. E se potè sembrar prudente a taluni di far dichiarare un giorno a Vittorio Emanuele II che la bandiera dei garibaldini sventolante sul territorio pontificio: « non era la sua! », che cosa non daremmo oggi perchè quelle parole non fossero state pronunciate?

Io ricordo che nelle scuole, dal 1870 al 1875, i professori di storia ostentavano una certa indifferenza per le pagine delle gesta di Garibaldi, e credevano conquistare favori e promozioni attribuendo il merito dell'unità al Re Galantuomo. Così avvenne che i giovani considerarono per un pezzo quella purissima gloria italiana come un agitatore turbolento, capace di dare dei gravi fastidi a quei poveri Rattazzi, Menabrea e Lanza.

E mi par ancora di udire i motteggi del mio degnissimo professore di letteratura italiana, allorchè gli capitava tra le mani qualcuna delle lettere del generale, quelle epistole semplici, concise, affrettate, dove in poche parole mandava un saluto, dava una notizia o porgeva un consiglio. La chiusa era spesso un: «tenetemi per la vita!» E il professore si sbellicava dalle risa!

In questi ultimi venti anni abbiamo imparato molte cose. Anzitutto potemmo vedere all'opera gli uomini del governo appartenenti a tutt' i partiti. E siccome sappiamo che quelli d' oggi somigliano a quelli d' ieri, come quelli di domani somiglieranno, sventuratamente, ai loro predecessori, siamo in grado di apprezzare completamente l'opera di Garibaldi. Senza di lui l'Italia non sarebbe fatta.

Nessun governo avrebbe avuto l'ordine di agire quando conveniva farlo. Nessuno avrebbe osato arrischiare la grave partita; e difficilmente lo stimolo poteva venire da chi aveva la duplice responsabilità dei destini della patria e della dinastia. Garibaldi osò, perchè il suo grande cuore, il suo amore infinito della patria gli avevan dato il dono della chiaroveggenza e sapeva che poteva arrischiare, perchè doveva vincere!

Vivo non lo onorammo come meritava. Ora ripariamo alla nostra ingratitudine. La Francia, che ebbe, pure, un grande patriotta in Gambetta, è meno memore di noi. Il pellegrinaggio degli amici del tribuno, che il 1 gennaio d'ogni anno, anniversario della sua morte, si reca alla villa delle Jardies presso Ville d'Avray, va sempre più assottigliandosi.

Gli amici fedeli si contano, oramai, con le dita. Morti i più eminenti: Jules Ferry, Spuller, Etienne, gli altri non hanno nemmeno più il coraggio di fare una volta all'anno quella mezz'ora di viaggio in ferrovia per deporre un fiore sul letto dove morì il vero fondatore della Repubblica!

Tranne poche eccezioni di cui, a buon diritto, quella di Garibaldi è un esempio, la gratitudine degli uomini per i grandi estinti non va oltre i cinque anni. L'ammirazione dura anche meno. È per questa ragione che gli amici dei morti più o meno celebri, cui importa di tramandarne ai posteri le sembianze, pensano erigere loro un monumento appena li hanno composti nella bara. Guai se aspettassero!

Poi, inaugurato il bronzo, o il marmo, si spengono i lumi e del morto non si parla più. Talvolta è meglio così. Il povero Daudet, cui l'altro giorno venne eretta una statua, ha, dopo morto, dei critici più severi che in vita. Ciò che è assolutamente contrario alle regole! Ma non hanno tutt' i torti i suoi denigratori. L'opera di Daudet è molto inuguale e si risente delle tristi condizioni della sua salute. Se *Sapho* è un romanzo di fine psicologia, non nuovo, però, nè vero in tutte le sue parti, gli altri suoi libri: *Fromont jeune*, *Rois en Exil*, *Nouma Roumestan*, etc., riletti oggi a 10 e 15 anni di distanza, sembrano già roba vecchia e stantia; un misto di romanticismo e di realismo vi si confonde e si urta; l'intreccio del romanzo d'appendice spunta qua e là, ingenuamente, attraverso i tentativi di analisi e d'osservazione. Daudet

ebbe la sua voga nel periodo in cui la Scuola romantica francese esitava tra gli affreschi di Zola e le cromolitografie di Feuillet. Egli seppe confezionare delle graziose storielle stando in mezzo a queste due maniere. E vi si arricchì. I libri passano; ma mercè la parsimonia della signora Daudet, i quattrini sono rimasti; e oggi egli ha pure un monumento.

Mentre si scopriva la statua dell'autore delle *Lettres de mon Moulin*, un'altra statua era tolta dal piedestallo, e gettata non so dove, quella dell'ex guardasigilli Humbert, capo stipite, se non della famiglia omonima, della truffa che tramanderà il suo nome ai posteri. Si è scoperto, e così doveva essere, che la trama giudiziaria sulla quale da 24 anni sentenziano i magistrati francesi, è opera del senatore suocero dell' erede dei cento milioni.

L'enormità della truffa scusa quasi il reato. Quando si tratta di cento milioni si comprende che il ladro dov'essere per lo meno un guardasigilli! Il male è che egli è recidivo. La truffa del testamento era stata preceduta dalla catastrofe dell'Union Générale, provocata dal medesimo Humbert per intascare mezzo milione di senseria.

Rimando i lettori, cui premesse avere dei particolari su questo episodio, al bel libro di Zola: *l' Argent*, dove è distesamente raccontato. Il romanziere, però, ignorava il dolo del guardasigilli, sicchè taluni episodii, che sembrano poco evidenti, sono adesso rischiarati dalla scoperta della venalità di quell' alto magistrato. Se Zola avesse voluto, per rendere più limpida la sua narrazione, inventare la corruzione del sig. Humbert, che nel libro si chiama non so più come, avremmo trovato l'espediente inverosimile... La realtà è spesso più assurda della finzione. Viceversa, talvolta, la finzione può assurgere alla dignità di realtà. I Crawford, inventati dalla fervida fantasia dell'Humbert, continuano a mettere in moto gli avvocati e i magistrati francesi. Le cause tuttora in corso sono innumerevoli e assai complicate. Talune coinvolgono interessi meno effimeri di quelli degli inesistenti fratelli. E si dovranno discutere, rinviare, inscrivere a ruolo, cancellare. Questa gazzarra durerà per degli anni, molti anni, per sempre, forse, appunto perchè non esistono. Nell'orbita della procedura la gigantesca truffa, come scoria staccatasi da un pianeta, continuerà a girare, eternamente.

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(Continuazione)

Perchè quell'ombra sulla sua bella fronte candida, quel velo di tristezza sui suoi cari occhi azzurri, quella piega dolente sulla sua bocca infantile? Certo, perchè la poveretta lo sapeva sofferente. E com'ella lo scorse, il suo viso si rasserenò subitamente e dalla sua bocca uscì un legger grido. Un pallore si diffuse sulle sue gote, come a dimostrare che quella sensitiva, — come Francesco talvolta la chiamava con una carezzevole piacevolezza, — provava, ad ogni minima scossa, una forte vibrazione nella sensibilità troppo viva dell'anima sua!

Ma già Enrichetta s'era alzata, per andare verso di lui:

— Siete voi, Francesco! — gli disse. — Come mai non vi abbiamo sentito entrare? È da molto tempo che siete quì?

— Da molto tempo, — rispos'egli, prendendole la mano; — ma perdonatemi di avervi spaventata! Dovevo sapere che queste piccole sorprese vi fanno male!....

— Un dolce male, questa volta! — rispos' ella ridendo, — se voi state bene! Ed aggiunse con premurosa insistenza: — Dite, dite subito come vi sentite, ora. Ho avuto una paura grande che aveste presa una di codeste brutte febbri che qui sempre ci minacciano. Noi vi aspettavamo per il the, ma non abbiamo neppur osato di far chiedere vostre nuove... Vincenzo è venuto ad origliare alla vostra porta, e, come non

si sentiva alcun rumore, ha pensato che riposavate!... Ma, voi avete ancora le mani che scottano...

— Non è nulla; un pò d'alterazione causata, senza dubbio, dal sole; ma ora tutto è passato!... — E la sua voce sottolineò ancora: tutto è passato!... Non val la pena nemmeno di parlarne. Lasciatemi sedere vicino a voi, e raccontatemi come avete passato questo pomeriggio, dove siete andate a passeggiare...

— In nessuna parte, — interruppe la contessa. — Enrichetta non ha più voluto uscire. Ella ha ricominciato a non esser ragionevole, standosene così inquieta come se voi foste veramente ammalato!

— Voi mi calunniate, mamma, — disse la giovanetta, alle cui guance erano ritornati i freschi colori; — io avevo la mia corrispondenza in ritardo, ed ho scritto una quantità di lettere in tutto il pomeriggio. Volete vederle?...

E nel dir ciò, senza neppur aspettare una qualsiasi risposta di Francesco, prese dal tavolino ove s'era fatto un cantuccio suo particolare, presso una delle finestre, varie buste, ancora aperte, per dargliele.

Fin dal primo giorno del loro fidanzamento, ella gli avea domandato, teneramente, come un favore d'affezione, che leggesse il più piccolo biglietto ch'ella soleva inviare, — adorabile slancio di fanciulla amorosa che dava così tutta sè stessa, senza riserva alcuna, con quella prodigalità spontanea d'una anima pura, che può tutto mostrare dei suoi pensieri, che è felice di mostrarli, tutti, a colui che ama!

E, nel porgere a Francesco questi scritti coi quali avea cercato attutire l'inquietudine delle ore che avea dovuto sopportare senza di lui, ella pose una grazia di sommissione così leggiadra, così giovanile, così penetrante, che le mani di lui quasi tremavano aprendo quelle lettere, l'una appresso l'altra.

Com'ella sapeva, senza averla appresa, l'arte di prevenire le esigenze anche ingiuste e tiranniche d'un amico, — l'arte che vuole si arrivi sempre un pò più presto là dove il minimo ritardo farebbe molto soffrire, — l'arte di dir sempre la parola attesa, quella parola, e non un'altra, — l'arte di farsi amare amando, che è la sola consolazione per un'anima stanca,

facile alla sofferenza, ribelle alla carezza, — l' arte di piacere senza mai ferire, — ciò che Paolina, altra volta, avea tanto disconosciuto! Quale grande fede, invece, quella cara creatura avea a suo riguardo, così leale, così intera, così ingenuamente toccante! Con quale semplicità, in quelle lettere che scrivea alle sue amiche, ella parlava della sua felicità! Come i richiami, ch'ella vi faceva, della sua esistenza di fanciulla, rivelavano i ricordi d' un immacolato candore! Ed egli si vedeva, in quelle gentili pagine, così amato, così circonfuso d'una aureola di stima, quasi d'ammirazione, che non potè continuare quella lettura. Gli vennero agli occhi delle vere lagrime, irresistibili!

— Oh, io piango di gioia, — diss' egli, — vedendo ciò che voi siete per me, e sentendolo troppo, troppo nell'animo mio! Tutta la mia vita per ripagarvi di questa tenerezza, sarebbe ancora assai poca!

***

— Ora posso morire, — diceva la madre, qualche ora più tardi, a sua figlia inginocchiata ai piedi del suo letto, come ogni sera, per le loro comuni preghiere, — ti lascerò a uno che so veramente degno di te!...

— Ora spetta a me di provare d'esser degna di lui, — rispose Enrichetta, — degna del suo cuore. Egli è così tenero! Avete visto come s' è commosso leggendo le mie povere lettere!...

Ella tacque. Un' idea l' avea assalita dinnanzi al turbamento strano di Francesco, — la sola che non avea potuto confidare a sua madre. S' era ricordato del presentimento sinistro del quale egli le avea parlato quella mattina. E non avea detto al suo fidanzato com' ella stessa credesse a ciò che la misticità infantile del suo linguaggio chiamava: « la doppia vista del cuore ». Senza dubbio — ella pensava — lo stesso presentimento del mattino avea di nuovo turbato Francesco, leggendo le lettere nelle quali ella si dichiarava tanto felice. Certo egli avea preveduto per lei un grande dolore, e ne avea pianto. Ma, quale poteva essere, questo dolore, se non soltanto un aggravamento nello stato di salute della loro cara

ammalata? E la povera creatura baciava in silenzio le mani smagrite che la contessa abbandonava sulla coperta di lana rossa a nodi di seta, — un lavoro che ella avea compiuto durante le poche settimane che aveano passate a Palermo sole, mentre il vento che veniva dal mare circuiva dei suoi lamenti,—come quella sera,—la torre del *Continental*!...

***

Quale stupore commisto a una indignazione di spavento la buona creatura avrebbe provato, se, forando con uno sguardo le mura che la separavano da Francesco, l'avesse visto seduto al suo tavolo, la fronte nelle mani, disponendosi a scrivere, — a chi?...

Egli pure sentiva il vento aumentare, diminuire, andarsene, ritornare. Vedeva Enrichetta intenta ad ascoltare questo continuo gemito, — e un'altra donna, vedeva!...

Ora che avea potuto reagire contro la scossa che l'avea colpito appena conosciuta la vicinanza della sua antica amante, le sue idee acquistavano altre immagini che non si riferivano più soltanto al loro reciproco passato. La realtà presente, nei suoi precisi contorni, s'imponeva al suo spirito, e, in luogo di veder la signora Raffraye di nove anni addietro, provava, in quel momento, a figurarsela com'era adesso. Domandava a sè stesso in quale parte dell'albergo abitasse, ciò che stesse facendo a quell'ora, quali progetti rimuginasse nei suoi pensieri. S'era completamente rimesso dal panico folle che avea sconcertato nel suo spirito tutte le facoltà ragionanti, e, rientrato nella sua stanza, s'era ritrovato in condizione di stabilire, con fredda e calma lucidità, l'esatto conto che dovea fare di quella situazione, per quanto penosa essa fosse. Avea financo avuto il buon senso di dirsi che, dopo tutto, Paolina poteva non essere arrivata a Palermo e al *Continental* che per un puro caso. Tali incontri si verificano raramente, ma si verificano, e nelle forme più inverosimili.

Tre situazioni si presentavano al suo esame: la prima, che Paolina fosse venuta con una intenzione, ossia per fargli del male; la seconda, ch'ella fosse venuta senza intenzione alcuna, ma che, apprendendo la sua presenza colà e la felicità

della sua vita, il demone del rancore e della vendetta avesse potuto sospingerla a qualche perfido passo; la terza, infine, che questa notizia la lascerebbe indifferente, convinta ch'egli l'avesse realmente e completamente dimenticata.

Nell'una come nell'altra di queste tre ipotesi, era urgente ch'egli si facesse avanti, per sapere con certezza s'ella voleva la guerra o la pace. Cercherebbe di parare il colpo se mai avesse l'idea di colpirlo, come poteva farlo, torturando la sua fidanzata adorata con qualche denuncia anonima, o con la comunicazione delle sue vecchie lettere. Se, invece, quella pericolosa vicinanza dovea essere assolutamente inoffensiva, fatto certo di questa innocuità, egli non vi penserebbe più.

Fu così che, dinnanzi alla necessità evidente d'una spiegazione, Francesco avea concepito l'idea di fare uno dei passi più avventati, ma il più adatto a mettere sul loro terreno naturale, immediatamente, gl'incontri forzati che la presenza ivi della signora Raffraye avrebbe certamente resi inevitabili.

S'era deciso a scriverle.

Che cosa rischiava, in fondo? Evitare la crudele impressione della sua presenza, non poteva certamente. Presto o tardi gli sarebbe capitato di trovarsi faccia a faccia con Paolina; mentre, provocando, invece, un tale incontro, egli guadagnerebbe non solo d'immobilizzarsi, lui stesso, di fronte a lei, ma d'immobilizzar lei per ogni suo potere, qualora ella s'immaginasse di conservarne ancora qualcuno su lui.

E in questa specie di febbre d'azione che provava nell'idea che avea concepita, sentiva ancora un altro bisogno, troppo segreto, troppo oscuro, perchè egli se lo confessasse: quello di convincersi che i turbamenti d'incertezza che aveano imperversato su lui, in passato, al pensiero della bambina della signora Raffraye, non esistessero più.

Avea, dunque, preso carta e penna per scriverle. Ma com'era difficile a comporre quel biglietto! Ne aveva moltiplicato gli abbozzi, in un andirivieni di periodi confusi e contorti, che gli ricordavano le terribili ore passate a Marsiglia tanti anni innanzi, per scrivere una lettera d'altro genere, quella dopo la quale tutto era finito tra loro!...

Era un'ora circa del mattino quando egli si fermò sulla

composizione seguente, ch'era, a un tempo, d'una banalità ch'egli giudicò tanto semplice quanto degna e abile!

« *Vengo a sapere, Signora, che voi vi trovate a Palermo. Se mi è possibile di esservi utile in qualche cosa, in questi primi giorni del vostro arrivo in una città straniera, voi sapete, non è vero?, che colei la quale fu la migliore amica di mia sorella Giulia, mi troverà sempre disposto ai suoi servigi. Vi sarò infinitamente riconoscente se potete fissarmi l'ora nella quale mi sarà permesso di presentarmi a voi senza rischiare di essere importuno* ».

E firmò, non senza che la sua penna avesse esitato un secondo in questa innocente menzogna della correttezza: « *Vostro rispettoso...* ».

Questo biglietto non avea soltanto lo scopo di determinare una spiegazione immediata con Paolina. Esso rispondeva a un'altra necessità che Francesco intravedeva come egualmente immediata: quella di far sapere alla signora Scilly e ad Enrichetta che conosceva la giovane signora. Voleva, su questo punto, prevenir gli eventi. E avea deciso, che appena fatta recapitare la sua lettera alla signora Raffraye, avrebbe parlato di lei alla contessa e alla figliuola come d'una amica di sua sorella, arrivata inopinatamente a Palermo.

La mattina appresso, dopo che una notte relativamente calma era succeduta a quella giornata d'agitazioni così diverse, Francesco trovò in sè tutta la forza d'eseguire la prima parte del suo programma, e, fin dalle nove, la lettera era recapitata alla signora Raffraye.

Suonava mezzodì, ed egli non ancora avea pronunziato la frase che dovea irreparabilmente mescolare il suo passato alla sua vita attuale, sotto il patronato della sua più sacra memoria.

Enrichetta, nella tenera delicatezza del suo amore, serbava una riconoscenza quasi idolatra per coloro che aveano fatto del bene al suo fidanzato, e nutriva un culto particolare per la sorella di Francesco. Inevitabilmente—pensò Francesco—ella ne avrebbe riversato una parte sull'amica della morta. Questa idea gli fece immediatamente un vero orrore. Pro-

nunciare certi nomi davanti a certe persone, non era forse una profanazione?...—Egli sostò, decidendo di parlar dopo, e secondo la risposta che avrebbe avuta da Paolina.

Avendo mandato il suo biglietto verso le nove, avea calcolato che la risposta gli sarebbe stata rimessa prima di colazione. La colazione era finita e la risposta non era ancora venuta.

Le signore Scilly uscirono in carrozza, con lui, per prendere un po' d'aria e di sole, come era loro abitudine, e la passeggiata si prolungò nel vasto parco reale della Favorita sino alla spiaggia di Mondello, a più di due leghe dalla città. Erano le cinque circa quando ritornarono al *Continental*. Nessuna risposta ancora! Suonò il *gong* per il pranzo, e sempre nessuna risposta!...

Francesco s'era da troppo poco liberato dall'agitazione del giorno innanzi perchè quel silenzio non ricominciasse a dargli una nuova apprensione. Nelle false situazioni come quella, tutto ciò che è ignoto sembra subito minaccioso. Ora, che significava quel silenzio? Era un partito preso di completa indifferenza, o d'ostilità premeditata?...

Intanto, alla tavola da pranzo che ogni sera era preparata nel salone rotondo delle signore Scilly, in quel salone ove era concentrata tutta la vita delle due donne e tutta la vita sua, una frase della contessa gli fece battere il cuore, d'un battito quasi così forte quanto quello che avea avuto leggendo il nome della signora Raffraye sulla lista dei forestieri.

— Pare—diceva la contessa senza pensar nemmeno lontanamente al contracolpo che ogni sua parola svegliava nel cuore di Francesco — pare che sia arrivata qui una signora francese, tanto ammalata, che fa pena a vedere. Ha con sè una figliuoletta. Occupano l'appartamento al terzo piano, proprio al disopra del nostro.

— Ah, — rispose Enrichetta, — sono certamente quelle che ho notate nel giardino dell'albergo, ieri: una donna che non avevo mai vista, pallidissima, con dei grandi occhi grigi e tristi, e una bambina di cui non potei scorgere la figura, ma che ha dei bei capelli biondi a riflessi bruni.

— Probabilmente, — continuò la signora Scilly. — Anche

Margherita, vestendomi, poco fa, me ne ha parlato. La cameriera di quella signora e la balia della piccina, che erano vicino a lei a tavola, due brave contadine francesi, beate di essere state condotte in Italia, le hanno raccontato tutta la storia della loro padrona. Sono anni che questa povera signora Raffraye, — è questo il suo nome, — non è più uscita dalla terra ove s'era ritirata dall'epoca della sua vedovanza. La bambina nacque dopo la morte del padre..... Se è vero, come soleva dire mio marito, che i discorsi dei nostri servi sono quelli dei nostri giudici, questa signora deve essere una santa, perchè le sue due vecchie domestiche aveano, pare, le lacrime agli occhi raccontando ch' ella è la provvidenza del suo paese, un cantuccio perduto nelle montagne del Giura. Come uno si attacca al paese più selvaggio quando vi profonde del bene!..... Bisognò che i medici facessero a quella signora, come a me, una questione di vita o di morte d' un suo soggiorno quaggiù, perchè ella consentisse a partire...

— È così bello, — disse Enrichetta, — avere di codeste fedeltà d'amore, più forti di ogni altra cosa, del tempo, della sorte, e che non lasciano più altro posto che alla carità!... — Cara mamma, poichè quella signora è una nostra compatriotta, se noi possiamo esserle giovevoli in qualche cosa.....

— Vi avevo già pensato, — rispose la signora Scilly, — ma certi grandi dolori rendono feroci talvolta coloro che li provarono. Io non ho più la tua età, figlia mia, e non posso dire che ne approvo lo slancio; però comprendo la tua impressione. Non è certo d'un'anima volgare il praticare il « *Nulla più mi resta e nulla io più domando* » di quella principessa del medio evo che avea perduto quel ch'ella amava... E ciò è ancora più sorprendente trattandosi d'una donna alla moda. Poichè pare, sempre secondo ciò che dice Margherita, che in passato questa signora Raffraye abbia vissuto a Parigi, e se ne può riconoscere subito lo stile: ella avea un palazzo, delle grandi *toilettes*, equipaggi, tutto. Tradotto in buon volgare ciò significa ch' ella era molto elegante e molto alla moda...

— Ma su che cosa possono più pesare queste vanità,—interruppe Enrichetta, guardando innanzi a sè con uno di que-

gli sguardi nei quali certi entusiasmi giovanili sembrano prevedere certi destini, — quando si è colpiti così crudelmente, e quando non si ha più alcuno a cui piacere?...

***

Poteva offrirsi a Francesco un'occasione migliore per dire che egli conosceva la donna di cui la signora Scilly e sua figlia raccontavano, o, piuttosto, interpretavano l'istoria, colla loro anima candida, delicata, pronta ad ammettere come cosa naturale la più rara della beltà morali: il romanzesco nell'onestà?...

Eppure, egli non lo afferrò, questo pretesto, che non doveva più, che non poteva più ripresentarsi, e quantunque il lasciarlo passare fosse veramente dannoso qualora un incontro avesse avuto luogo fra Enrichetta e Paolina. Come, allora, avrebbe potuto egli spiegare il suo silenzio? E come avrebbe potuto egli spiegarlo se la signora Scilly avesse saputo che la signora Raffraye era stata l'amica intima della signora Archambault?

Tacere, in quel momento, era lo stesso che condannarsi ai più terribili imbarazzi: era, certamente, mostrarsi colpevole d'una prima grande menzogna al conspetto della sua fidanzata. Ma dove avrebb'egli trovata la forza di parlare? L'emozione di quell'avvenimento, di quel discorso, gli avea paralizzato tutta la sua presenza di spirito.

Noi siamo fatti così: prevediamo tutte le complicazioni più inestricabili, e non sappiamo riaverci dagli effetti delle più semplici circostanze, come, ad esempio, quel racconto d'una vecchia cameriera che ha ciarlato con una compatriotta a tavola e che ciarla una seconda volta vestendo la sua padrona per il pranzo. Era così naturale, così logico che egli avesse detto: « La signora Raffraye? Ma io ho conosciuto un'amica di mia sorella che avea questo nome... »; e questa frase gli sarebbe venuta alle labbra se, udendo l'elogio che della sua perfida amante facevano quelle due donne che egli rispettava così profondamente, ciò non gli avesse prodotto una specie d'indignazione poco generosa, ma violenta, irresistibile, e, d'altronde, troppo naturale.

Chi ha potuto esser tradito, com' egli credeva d' essere stato tradito, e non ha sentito in sè una sorda collera contro l'ipocrisia di colei che, avendo trovato modo di farci tanto male, ha trovato anche quello di conservare la sua maschera d'onore e di delicatezza?...

Egli comprese d'un colpo che la repugnanza che avea provato a parlar di Paolina davanti alla sua fidanzata non era nulla di fronte all'orrore che gl'inspirerebbe l'entrata di quell'abominevole comediante in quel salone, presso quelle due ingenue e sante creature.

D'altra parte, non dubitò un istante, non volle dubitare, che il linguaggio delle due cameriere non fosse una lezione abilmente appresa, sapendo egli quanto fosse mendace la rappresentazione di quei sedicenti dolori di vedova.

Pure, tutto ciò era bastato perchè Enrichetta, nella sua innocenza, avesse parlato d' un ravvicinamento possibile, quasi d' una amicizia con quella intrigante che avea dovuto avere i suoi motivi per far raccontare di quelle imposture!

(Continua).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Falso accrescitivo

(del Principe di Calaf)

— Vedi, mamma, quel giovane elegante,
Che discorre con Giulia nel giardino?
— Ebben?... — Mamma, che giovane galante!
Tutta una sera è stato a me vicino

A parlarmi d'amor...—Anche a te è stato?...
— Cioè... volevo dir...—Basta, ho capito....
—Che cosa?—Nulla... e come t'è sembrato?
— Si... molto allegro!..—Ma pur molto istruito!

— Credo, infatti, che l'arte di ronzare
Dietro alle donne sappia a menadito...
Dimmi, è pugliese?—No, *normal* mi pare.
— Ma che *normal;* per me l'è un *ingrandito!*

Corrispondenza coniugale

(Bisenso a frase di "Saladino „)

Lei a lui

Alfine xxxx xx xxxxx, o mio diletto,
E mi ritempro all'aria montanina;
Però da ciò che spendo, già m'aspetto
Che la cassa sia un poco miserina;
Mandami un supplemento, e vivi certo
Ch'io sto benone, e molto mi diverto.

Lui a lei

Mi fai felice appien, consorte amata,
Dicendo che tu godi, e ti diverti
All'aria fresca, pura, imbalsamata
Dei monti, dall'erbetta ricoperti...
Ma, quanto a cassa, sia lodato Iddio,
A te somiglio, e xxxx xx xxxxx anch'io!

Incastro

(*di Diana d'Alteno*)

Due terzi almeno degli elogi funebri
Son racconti di fatti commoventi
Avvenuti, un tal *centro*, al buon defunto,
Che non ne sa il gran nulla, poveretto!
D'un *lati* da lui fatto,
O di qualche sproposito, niun detto
Si fa! La storia vien narrata in lutto,
E l'ascoltiamo... soffocando un *tutto!*

—

Premio per questo numero: una catenina d'argento.

***

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 5:

1. *Prato, porta* — 2. *Eco-no-mia* — 3. *Feste, veste* — 4. *Chi-m'-era* — 5. *Di-amante* — 6. *La mora.*

Li spiegarono esattamente:

le *signore e signorine:* Beatrice Mosca, Maria Capece-Minutolo, Adele ed Amelia Carusio, Emilia Amato, Amelia Marra, Elena Auriemma, Bianca Maria Cammarano, Cristina Galizia, Faustina Dovara da Torre Annunziata, Lea Capogrossi Colognesi di Jesi, marchesa Amalia Tupputi da Casalnuovo, Concettina Izzo, Maria Lennalgo da Casalnuovo, Immacolatina Gonnella, Maria Rocchetti, Caterina Canofari,

i signori: prof. Vincenzo Curti, avv. Arturo de Lorenzo, rag. Andrea Troncone, Fortunato Silvestri, Gennaro Carusio, Filippo de Simone, Almerico Riccio, Carlo Varola da Barletta, Giordano Silio da Capua, tenente Umberto Boni da Siena (*congratulazioni per la bellissima variante*), conte Tosti Valminuta da Firenze, avv. cav. Filippo Cioffi, Gerolamo Degau da Gaeta, Giacinto Marimpietri da Roma, Leo Pardo da Ancona, Enrico Soprano, Giulio Sele, Baldassarre Fasani e Pietro Cusani da Solopaca, cav. Carlo Chiarandà, Giulio Maria Siciliano da Licignano, Polissena Siciliano da Casalnuovo, dottor E. Ioboli da Torino, rag. Ettore Cenni, avv. Arturo Erra, Giovanni Infusini, avv. Gaetano Barba, Daniele Renzo da Piedimonte d'Alife.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Giulio Sele, che è pregato di venire in ufficio per ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI.

Casa fondata nell'anno 1863

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Casa speciale per Corredi

TELERIA, TOVAGLIERIA, COTONI & MAGLIERIA

CALZETTERIA, COPERTE

Specialità

in Lingeria fina - Deshabillès, corsages

Sottane - Robes d'interieur

Zephyrs - Battista - Linons

Medesime Case

MILANO — Corso Vittorio Emanuele N. 28

S. REMO — Via Vittorio Emanuele N. 22

LUCERNE

Haldenstrasse, 7. Quai National

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

Il Dott. W. E. ATKINSON

Chirurgo-Dentista

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore
Antisepsi rigorosa

Via Medina 61, Palazzo della Fondiaria

Fabrique de Corsets

Au Petit

Corsets su Mesure

Paris

E. Bertel

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

Il più efficace tonico ricostituente

EUCHINA IZZO

Polvere di china e Cacao con Glicerofosfati

Solubilissima in acqua o latte caldo

..... il modo più facile ed opportuno di far prendere la **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto e senza avversione.*

Comm. **Gaetano Paolucci**
Prof. della R. Università di Napoli
Direttore dell' Ospedale Gesù e Maria

L. 3 il flac. nelle principali farmacie d' Italia

Per posta L. 3,80 — 4 flac. spediz. gratis

Deposito - Farmacia Internazionale Calabritto 4, Napoli

Succursale — Piazza Municipio

Unione Militare

NAPOLI

Via Medina 61 - Piazza Umberto I. ang. Corso Garibaldi

Italian Army and Navy Stores

Ladies Tailor

Sartoria di primo ordine

Abiti su misura da L. 40 in sopra

Selleria ed articoli da viaggio

Biancherie Maglierie

Profumerie Estere e Nazionali

Speciale Riparto

Vini e Generi Alimentari

per la vendita di

Acque Minerali, Biscotti Inglesi, Burro, Caffè, Cioccolato, Cacao, Thè, Conserve di carne e di pesce, Cognacs, Vini Esteri, Champagnes, Wisky ecc. ecc.

ESPORTAZIONE

Spedizioni in Provincia

Listini gratis a richiesta

ERRICO MAZZOLA

NAPOLI - Piazza Depretis 14 p. p. - NAPOLI

Prima ed unica

CASA PREMIATA

con MEDAGLIA D'ARGENTO

ESPOSIZIONE D'IGIENE – Napoli 1900

LANE PER MATERASSI

genuina, di tosa animale, Estere e Nazionali

lavate a caldo e sterilizzate con sistema speciale

Specialità della Ditta

Qualità Nazionale Originale tosa di quest'anno a L. 2,30 Kg.
„ Tunisi „ „ „ „ 2,50 „

PIUMA VEGETALE Kapok Sterilizzato, Soffice igienica, per materassi da Campagna, sotto materassi, cuscini, coprapiedi ecc. a **L. 1 Kg.**

MATERASSO COMPLETO, con fodera di stoffa cotone ritorto, colori garentiti. Confezione accurata alla francese. **L. 16 ognuno**

Detto come sopra di crine vegetale. . . . . **L. 9 ognuno**

PELLI di MONTONE Sterilizzate per letti
prezzi di prima produzione

Rifazione di materassi, lavaggio, sterilizzazione, sfioccatura della lana usata

Riconfezione con sistemi ultimi

Assortimento completo

di stoffa speciale per fodere di materassi e fodere confezionate bianche e colorate. Servizii completi da letto per famiglie, Alberghi, Ospedali e Convitti.

Dettaglio, Grosso - Esportazione

Napoli

BAGNO

Eldorado-Lucia

Unico Stabilimento

con Lavanderia a Vapore alla punta del **Forte Ovo**

Grande Sala d'aspetto con Terrazza e Buvette

GINNASTICA

Doccia - Carosello Elettrico ecc. ecc.

Acqua Limpida

Tariffe modiche — Abbonamenti

Tutte le sere Rappresentazioni

della Rinomata Compagnia

Marchetti

Dal 14 Luglio ogni 20 minuti appositi Vaporetti faranno il tragitto dalla Nuova Capitaneria del Porto (sbocco Via Duomo) ai Bagni sudetti al prezzo di centesimi 5 sia all'andata che al ritorno. La traversata senza l'obbligo al Bagno centesimi 20, sia all' andata che al ritorno.

G. Valenzano *propr.*

CASA SPECIALE D'OROLOGERIA

26, Piazza Municipio—**NAPOLI**—Piazza Municipio, 26

ASSORTIMENTO COMPLETO

IN OROLOGI DA TASCA DELLE PRIMARIE MARCHE

Articoli fini per Regali

Pendole, Orologi e Guarnizioni a Candelabri in bronzo ed imitazione	Sveglie ed Orologi da Parete d'ogni specie Boites-Officier da Viaggio

LABORATORIO PER ACCOMODI DI OROLOGI USO FABBRICA

Libreria Moderna

NAPOLI — 25, Galleria Umberto I. — NAPOLI

Abbiamo pubblicato:

MATILDE SERAO

NEL PAESE DI CUCCAGNA

(Seconda edizione riveduta e corretta dall'autrice)

Questo magnifico romanzo che ebbe in Italia il più clamoroso successo che in Francia, in Inghilterra, in America, fu dichiarato un capolavoro, che è stato tradotto in dodici lingue, riappare al pubblico e, lo crediamo, sarà accolto con entusiasmo da quanti amano la riproduzione artistica della vita e la storia tragica del popolo napoletano. Splendido volume di oltre 400 pagine in nitida edizione.

Prezzo **L. 4,00** — Per posta raccomandata **L. 4,35**

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Napoli

Grand Eden Hôtel

Parco Margherita, 1.

Unico Hôtel

con giardino & Lawn-Tennis

Posizione centralissima

nel Rione più elegante della Città

Vicino ai Stabilimenti balneari

alla Funicolare del Vomero e la ferrovia cumana

Tramways elettrici per qualsiasi direzione

Restaurant di I. ordine con magnifica terrazza sul giardino

Facilitazioni per soggiorni prolungati

Carl Schwarz & C.

proprietari

La Ville de Lyon

SOCIETA ANONIMA

Via Roma e Galleria Umberto I

NAPOLI

MAGAZZINI FONDATI NEL 1860

i più eleganti ed i meglio assortiti in articoli per Signora

PRIMARIA SARTORIA

ABITI e MANTELLI (ultimi modelli di Parigi)

ABITI TAILLEURS ecc.

CASA SPECIALE PER CORREDI

☞ SPLENDIDO ASSORTIMENTO

a prezzi eccezionali di Buon Mercato

delle Novità esclusive della Stagione

IN

LANERIE, SETERIE, DRAPPERIE, STAMPERIE

Guarnizioni per Abiti, Ombrelli, Ventagli ecc. ecc.

Raphaël Goudstikker.

LA SETTIMANA

RASSEGNA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE

DIRETTA DA MATILDE SERAO

Anno I. — 15 Giugno 1902. Num. 8.

CONTIENE:

Canzone di marzo (versi) — GIOVANNI PASCOLI.
Don Attilio (novella) — F. VERDINOIS.
Libertè, fraternitè—Tutto a me, niente a te — RAFFAELE PARISI.
Nella Terra dei canti—FERDINANDO RUSSO
Una Lettera — MICHELE DE GIOVANNI.
Le feste di Palermo (illustrate) — LIVIA.
La vita a Roma (illustrata) — R. ARTIOLI.
Cronaca della settimana — R. ALT.
Terra promessa (romanzo) - PAUL BOURGET.

Vedere il Sommario completo all'interno.

OGNI NUMERO 0.30

NAPOLI

SOMMARIO del N. 8.

I. Canzone di marzo (versi), *Giovanni Pascoli* . . pag. 56
II. Don Attilio (novella), *F. Verdinois* . . . . . » 56
III. Liberté, fraternité — Tutto a me, niente a te, *Raffaele Parisi* . . . . . » 57
IV. Nella terra dei canti, *Ferdinando Russo.* . . » 58
V. Una Lettera, *Michele de Giovanni* . . . . . » 59
VI. I libri . . . . . » 59
VII. Le riviste . . . . . » 59
VIII. Le feste di Palermo, *Livia* . . . . . » 60
IX. Nella Vita e nella Scienza, *Dottor Nemo* . . » 60
X. La Vita a Roma, *Romolo Artioli* . . . . . » 61
XI. Il Teatro, (*daniel*) . . . . . » 62
XII. Cronaca della Settimana, *R. Alt.* . . . . . » 62
XIII. Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget* . . . » 63
XIV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf* . . » 63

ABBONAMENTI

Un anno . . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . . » **8**
(*Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese*).

Inviare vaglia e cartoline vaglia alla « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

Per la pubblicità sulla « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Gutteridge & C.

Via Roma 189-93 ✦ **NAPOLI** ✦ *Salita Museo 91-94*

Tessuti Esteri e Nazionali

importati direttamente dalle Primarie Fabbriche

Laneria - Drapperia - Telerie - Biancheria

Grande specialità in

Zephirs e Oxfords colorati

Vastissimo assortimento

in Percalle, Satines, Battiste, Piqués e Traforati Inglesi bianchi e colorati

MUSSOLINA BIANCA INGLESE

Marca privata — LA BRITTANIA — Marca registrata per tutta l'Italia

Non esageriamo nell'affermare che il nostro fortissimo STOCK è tale da rivaleggiare con i più forti importatori d'Italia, mentre che il nostro sistema di acquistare sempre per contanti e direttamente dai primarii fabbricanti ci pone in grado di tenere fronte a qualunque concorrenza.

Prezzi Fissi — Pronta Cassa

Grosso e Dettaglio

*

L'Acqua di Toletta al Fieno
preparata da
ACHILLE PICARELLI
È l'unica tintura
che dà ai capelli
colori naturali e duraturi

Essa si adopera per tutti i gradi di colore che si desiderano

30 anni di esperienza

Saggio L. 3,00 — Scatola grande L. 10,00
Napoli — Via Calabritto 16, 17 — Napoli

DOTTOR
PISCIOTTA
CHIRURGO-DENTISTA
Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere
ARTIFICIALI
(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca
Consultazioni dalle 10 alle 16
Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

LA DITTA
Aux Coupons Réunis

Napoli Via Chiaia 3-4
è la sola casa meglio assortita in
Articoli di SETERIE e CONFEZIONI
per Signora

Ricco assortimento
in
Foulards, Louisines, Taffetas, Pongès
veri lavabili
per abiti e camicette

Ricca scelta
in
Iupons-Blouses-Boas
confezionati
su gli ultimi modelli
di Parigi

Disegni esclusivi

Velette, Nastri, Mousseline, Crêpes ecc.

Laboratorio proprio — Confezione accuratissima
PREZZI FISSI
Massimo buon mercato

Napoli
Via Chiaia 3-4
(accosto al Gambrinus)

Roma
Corso Umberto I. 282-83
(presso piazza Venezia)

Facilitazioni di Viaggio

per

TORINO

in occasione dell' Esposizione Internazionale

D'ARTE DECORAVITA MODERNA

Le Agenzie

E. GRIMALDI & FIGLIO

Via S. Brigida N. 61 — Corso Umberto I. N. 283

✦ NAPOLI ✦

distribuiscono biglietti ridotti di Andata e Ritorno per Torino (via Roma, Pisa, Genova) ai seguenti prezzi:

1.ª CLASSE	2.ª CLASSE	3.ª CLASSE
Lire **130,05**	Lire **92,95**	Lire **62,25**

Non compresa la tassa di bollo di cent. 5.

La durata del viaggio è di giorni 15 e può prorogarsi di altri 10, pagando la sovratassa del 10 per cento.

Il numero delle fermate è di 2, sia all'andata che al ritorno.

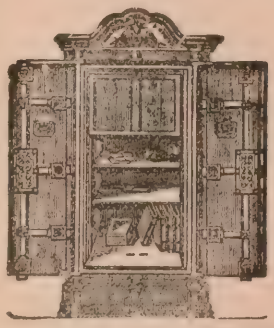
F. WERTHEIM & Comp.

di VIENNA

La più rinomata ed antica fabbrica mondiale di

CASSE FORTI

contro Incendio ed Infrazione



Premiata con medaglia d'oro

in tutte le più importanti esposizioni

Fornitori della Corte
e dello Stato Austriaco
Banco di Napoli
Assicurazioni Diverse
e dei principali
Istituti di Credito

Deposito in Napoli

presso la Ditta **FILIPPO RÖSEL** Monteoliveto 37.

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi

Abiti &

ANTONIETTA RAJA

Confezioni

Via
Satriano
a Chiaia N. 5

(Piazza Vittoria)

SCUOLA
OSCAR PALERMI

20.ª Esercitazione

Domenica 15 Giugno 1902, ore 14 $^{1}/_{2}$ (2 $^{1}/_{2}$ pom. precise)

Sala del Circolo
V. ROMANIELLO

RIONE AMEDEO, 26 (Cancello di ferro)

Programma

I.

MENDELSSOHN	**Meeresstille** Ouverture per due pianoforti ad 8 m. Sigg.ne *Maria Urciuoli*, *Nadia Bozzelli*, *Margherita Define* ed *Elvira Magliano*.
GALUPPI	**Adagio.**
GRAUNN	**Giga.** Sig.na *Maria Mezza*.
WEBER	**Polacca brillante.** Sig.na *Emma Spadaccini*.

II.

BEETHOVEN	**Sonata** op. 12 n. 1 per piano e violino. *a*) Allegro con brio; *b*) Andante con variazioni; *c*) Rondò. Sig.na *Margherita Define* e Prof. *Salvatore Cajati*.
LISZT	**14.ª Rapsodia ungherese.** Sig.na *Nadia Bozzelli*.
PALERMI	**Ricordanze** Romanza (Poesia di Nino Gallo) (1). **Fraticello** Racconto per Ten. (Poesia di R. Criscio (2). Sig. *Michele de Biase* (3).

III.

ROSSOMANDI	**Toccata a Fantasia.**
PALUMBO	**Tempo di Giga.** Sig.na *Maria Urciuoli*.
MOZART	*Serenata* del **D. Giovanni** a 2 pianoforti (Trascrizione di Ketten). Sigg.ne *Maria Urciuoli* ed *Elvira Magliano*.
LISZT	**Capriccio** (8.ª Rapsodia). Sig.na *Emma Spadaccini*.
PALERMI	**Fa freddo tanto** Rom. (Poesia di Mario dei Prati (4). Sig. *Michele de Biase*.
RAFF	**Caprice brillant** op. 104 (due pianoforti all' unisono). Sig.na *Nadia Bozzelli* ed *Oscar Palermi*.

Pianoforti gran concerto **Schiedmayer** e **Kaps** forniti dalla Casa *F.lli Curci*

(1) Edizione R. Izzo, Piazza Dante, 33. — (2) Ediz. Soc. musicale internazionale
(3) L'avvocato Sig. Michele de Biase si presta gentilmente — (4) Inedita.

Francesco Marino & C.

Magazzini di Novità

in

generi per abiti da uomo e per signora

Via Medina a Piazza Municipio 24

Lanerie, Drapperie, Biancherie,
Stamperie, Ricami ec. ec.

Specialità
in corredi da sposa

Prezzi modici e fissi

(Chiusi nei giorni festivi)

Napoli

Bertolini's Palace

HÔTEL

Stazione climatica-balneare

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Combinazioni speciali e facili comunicazioni cogli stabilimenti balneari di Napoli e Bagnoli

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante

con terraza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Canzone di marzo

Che torbida notte di marzo!
Ma che mattinata tranquilla!
che cielo pulito! che sfarzo
di perle! Ogni stelo, una stilla
che ride: sorriso che brilla
su lunghe parole.

Le serpi si sono destate
col tuono che rimbombò primo.
Guizzavano, udendo l'estate,
le verdi cicigne tra il timo;
battevan la coda sul limo
le biscie acquaiole.

Ancor le fanciulle si sono
destate, ma per un momento:
pensarono serpi, a quel tuono;
sognarono l'incantamento.
In sogno gettavano al vento
le loro pezzuole.

Nell'aride bresche anco l'api
si sono destate agli schiocchi.
La vite gemeva dai capi,
fremevano i gelsi nei nocchi.
Ai lampi sbattevano gli occhi
le nuove viole.

Han fatto, venendo dal mare,
le rondini tristo viaggio.
Ma ora, vedendo tremare
sopr'ogni acquitrino il suo raggio,
cinguettano in loro linguaggio,
ch' è ciò che ci vuole.

Sì, ciò che ci vuole. Le loro
casine, qualcuna si sfalda,
qualcuna è già rotta. Lavoro
ci vuole, ed argilla più salda;
perchè ci stia soffice e calda
la garrula prole.

Giovanni Pascoli.

DON ATTILIO

NOVELLA

La pernice e il daino sono amici, tanto che il daino serve a fare ingabbiar la pernice, e questa a far cadere il daino nel laccio.
(Oppiano — La Caccia).

Io sono un osservatore assiduo e perspicace, e niente mi sfugge. Guardo con gli occhi del corpo, ed osservo con quelli dell'anima.

Ecco qua un fatto semplicissimo. Due persone vanno per via, ragionando insieme: l'uno se ne sta a sentire, grave, sulla sua, impettito, tratto tratto lasciando cadere una parola; l'altro discorre, sorride, si china, consente, previene. Che dite voi?... Per conto mio, potete giurare, così a occhio e croce, che l'uno chiede, l'altro nega; che l'uno attacca, l'altro si difende; che il discorsivo in somma ha bisogno del taciturno e s' ingegna in tutti i modi di far breccia.

Altra osservazione, non meno importante della prima; ma questa qui non è nuova, e può anche darsi che l'abbiate fatta un migliaio di volte e magari sperimentata a vostre spese: un uomo che, parlandovi, non vi guarda in faccia, diffidatene. Gatta ci cova. Vuol dire che non ha la coscienza netta; vuol dire che alla prima occasione ve la farà; vuol dire — Dio sia lodato! — che la virtù riscuote la stima anche di chi non la pratica e fa abbassar gli occhi alla più sfrontata furfanteria.

Non parlo a caso, badate.

Me n'andavo un tal giorno, diciamo così, pei fatti miei, che sono in sostanza quelli degli altri. Voi mi direte che chi si fa i fatti suoi, non fa i fatti di nessuno ed è pre-

cisamente come se non faccia niente. D'accordo. Ma chi non fa, non falla, e questo è un gran vantaggio. Del resto, io non mi vanto di *fare* i fatti degli altri: dico solo che i fatti altrui m'interessano, mi occupano, mi fanno passare il tempo. Gli è come mettersi alla finestra a godersi, *gratis et amore*, la commedia umana: chi strepita, chi piange, chi ride, chi vuol esser visto e chi no, chi accatta, chi imbroglia, chi fa all' amore, una commedia vera e propria, come non se ne vedono a teatro, dove vi fanno pagare per nuova certa roba che sa di muffa a mille miglia.

Visto la qualità dei così detti fatti miei, si capisce che, andando pei medesimi, non mi sfuggissero due individui che mi camminavano davanti, ragionando con molta animazione. Non avevo che da seguirli, e così feci. Veramente, non posso garentire che ragionassero. Quello di destra, un uomo magro, lungo, con due barbette grigie, parlava, gesticolava, sorrideva. Vestiva così così: un'eleganza sbiadita dal tempo, ma che per questo appunto, perdendo la vistosità del colore, era ormai connaturata al taglio dei vestiti fattisi tutt'una cosa con le movenze delle membra e con la disinvoltura della persona. Perfino gli stivali, già di pelle lucida, consentivano con le pieghe del tomaio al movimento di un piede sottile, nervoso, quasi aristocratico. L'altro, pieno, rubicondo, bene in arnese, con ricchi anelli alle dita e una massiccia catena d' oro al panciotto; un uomo di mezza età; metteva il passo sicuro, come se la terra fosse cosa sua. Tratto tratto si fermava; di rado apriva la bocca: e ad ogni fermata, l'altro si fermava in tronco; e ad ogni apertura di bocca, l' altro si piegava con quella grazia che è propria degli uomini alti, assentiva sollecito, sorridente, qualche volta anche sganasciandosi dalle risa come se avesse sentito la più amena facezia di questo mondo.

— Così è — pensai. — Di questi due, l' uno è un benestante, come si vede subito alla camminata e all' incornatura; l'altro... non istà bene; di questi due il più felice non dev' essere colui che sorride... Prima di tutto, sorride con troppa frequenza; e dopo di tutto, sorride... con un uomo. Gli uomini ricchi, se mai, farebbero piangere... E vedete ingiustizia e crudeltà della sorte! Ecco qua. Il povero uomo discorsivo, amabile, simpatico, è certamente un fior di galantuomo, per non dire a dirittura un gentiluomo. Si vede. L' altro non saprei. Basta

osservare il loro contegno rispettivo. Quegli franco, disinvolto, senza maschera, non ha paura di alzar gli occhi verso il compagno e di guardarlo bene in viso; questi abbassa i suoi, sta nelle nuvole, parla per monosillabi, ha ritegno di sbottonarsi, di compromettersi, diffidente, doppio, certamente egoista...

Volli verificare: capite, una spiegabile curiosità scientifica, antropologica, dirò così. Per un caso (e si capisce che il caso fu combinato da me), li conobbi tutti e due.

Preciso come aveva argomentato; non ci scattava un capello. Una storia semplice, breve, istruttiva.

Il signore bracato, contegnoso, dalla catena massiccia, era un provinciale, nativo di Ruvo di Puglia, il barone Timoteo de Giglio. Aveva al sole non so quante moggia di terreno, e ne spremeva tant'olio. Viveva del suo, come si suol dire, quasi che la roba venisse con noi al mondo. Aveva anche, *di suo*, uno zio prete, ricco sfondolato, taccagno, senz' altri collaterali, e si capiva che prima o dopo...

L'altro non vi si dava subito a conoscere, non diceva i fatti suoi. Era discreto e modesto. Non aveva l'insolenza che risulta dal fatto stesso del possedere. Si chiamava don Attilio Reitano.

Come si conobbero? Per la legge naturale dei contrari.

Altra osservazione da me fatta. A proposito di conoscenze, ho sempre notato che la gente minuta, sia per uno spirito inconscio di solidarietà e di difesa, sia per la vita doppia della casa e della strada, fanno come una sola famiglia. Il fruttivendolo rivolge la parola al facchino, il cocchiere apostrofa il fiammiferaio, il garzone di bottega appicca discorso con la crestaia. Si trattano da conoscenti. Noi, gente civile, non ci parliamo senza le formalità della presentazione. Pare in somma che la fratellanza umana vada scemando in ragion diretta dell' aumento della civiltà.

Nel caso dei due miei amici, la presentazione ci fu e non ci fu. Per quella sua espansione, che lo rendeva simpatico di primo acchito, don Attilio si presentò da sè. Frequentavano lo stesso Caffè, alla stessa ora, occupando due tavolini a breve distanza l'uno dall'altro. Don Attilio conosceva e chiamava per nome i tavoleggianti, parlava forte, andava e veniva, non sempre ordinava una consumazione, facea conto di stare a casa propria. Rispondeva al saluto del barone con una elegante inclinazione

del capo. *Vuole?...* e gli offriva il giornale. Ovvero: *Che tempo!* o *Che tempi!* secondo che si trattasse di movimenti atmosferici o sociali. Si sa che per appiccar discorso, questo argomento del tempo è inesauribile. Don Attilio poi aveva anche un modo tutto suo di dir molto, tacendo; di prevenire e approvare l'opinione dell'altro con un crollar del capo, un'alzata di ciglia, uno stringere delle labbra.

Come vivea don Attilio?... Certo, non *del suo*, come il barone, e come volgarmente s'intende. Aveva ingegno, sveltezza, conoscenze: ora rappresentava una Società di Assicurazioni contro gl'incendi, ora per conto di una Casa libraria faceva abbonamenti ad un'opera colossale, ora lo si trovava agente per un mutuo ipotecario. Una operosità instancabile, maravigliosa, esemplare, tanto più se si pensava che don Attilio era nobile, e che i nobili in genere considerano il lavoro come una degradazione. Discendeva in linea retta dai Reytani di Vittoria in Biscaglia, che aveano avuto feudi, marchesati, principati e non so quanti cardinali e cavalieri di Malta nella famiglia. Un suo antenato era stato marchese di Gallidoro, governatore della compagnia dei Verdi, barone di Moriccia, e tante altre cose, che don Attilio ricordava e diceva, quando lo si metteva sull'argomento. Non però ne insuperbiva; era invece semplice, alla mano, condiscendente, come un vero gran signore del vecchio stampo.

Un giorno, dopo sbozzata la prima conoscenza, e sempre in quel medesimo Caffè, si discorreva forte in un gruppo vicino di socialismo, di anarchismo, di politica in somma, senza naturalmente arrivare ad intendersi, come suole quando c'entra la vanità del prevalere e che si parla in pubblico ed a coro. Più di tutti sbraitava un giovanotto dalla chioma arruffata, con la cravatta rossa svolazzante; non sentiva ragione, arringava come in un comizio, si voltava intorno per la saia, quasi interrogando con gli occhi gli avventori e sollecitandone le adesioni con un *eh?* imperioso, al quale del resto nessuno rispondeva.

Il barone meno degli altri. Sorrideva di un suo sorrisetto malizioso, pelle pelle, che potea significare un sacco di cose. Taceva però, perchè era la prudenza incarnata— per non dire la diffidenza e la circospezione,—come sono tutti gli uomini danarosi, specie se provinciali.

Don Attilio osservava e ammirava. Quel contegno esemplare gli pareva la quintessenza della furberia e della

politica; nè questa sua impressione dissimulava, anzi, franco com'era, in tutti i modi la dava a conoscere. Se non che, naturalmente curioso ed anche per un sentimento di deferenza, volle domandare al barone, confidenzialmente, che cosa ne pensasse di quelle nuove teorie.

— Che credete voi? — gli susurrò, mostrandosi prontissimo a credere nè più nè meno allo stesso modo.

E il barone, botta e risposta:

— Credere è cortesia, chi non crede se ne stia.

E subito dopo, come per chiarir meglio il suo concetto:

— Io credo ch'ei credette ch'io credessi...

L'ammirazione di don Attilio non avea più confini. Il barone n'era evidentemente soddisfatto, tanto che, sorridendo sempre con matricolata furberia, consentì a sbottonarsi di più e confidò all'amico, in un orecchio, raccomandandogli il più geloso segreto:

— Nè donna nè tela a lume di candela!...

Non solo circospetto, non solo furbo da tre cotte, ma anche uomo di spirito! Don Attilio stette un poco in sospeso, e poi non si potè più tenere e rise a crepapelle. Ridevano tutti e due, all'unisono, fragorosamente, con un gusto matto, fino ad averne le lagrime agli occhi.

— Sapete, — disse finalmente il barone, rassettatosi alquanto: parlava in tono basso e confidenziale, mentre l'altro era tutt'orecchi; — sapete... Una volta, in un mio fondo, avevo un contadino, un tal Maso, che non c'era verso di spremerne un soldo. Mi dava, così per dire, un canone annuo; e la fondiaria la pagava lui. Ma il fatto è che non mi dava niente, e l'esattore mi era addosso a tutti i momenti. Che avreste fatto voi, eh?...

Il barone interrogava con un'aria di sfida, con una sicurezza anticipata di aver messo in un bell'impiccio il suo interlocutore.

— Io? — azzardò dubitativamente don Attilio. — Io avrei forse... dico forse, in mancanza di meglio... denunciato il contratto.

— E avreste fatto una solenne bestialità.

— Proprio?

— Proprio... Perchè voi non sapete che l'amico Maso aveva moglie...

— Ah!...

— E belloccia anche, capite?... Eh? eh?

E il barone strizzava l'occhio, con un godimento ineffabile per lo stupore ammirativo di don Attilio.

Era, come si vede, un narratore felicissimo; e don Attilio, per conto suo, lo capiva a volo e ne apprezzava, da finissimo conoscitore, le singolari doti oratorie.

Nessuna meraviglia se a poco a poco gli pose un'affezione poco men che fraterna. Gli si attaccò ai panni, divenne l'ombra sua, gli fu generoso di consigli, di suggerimenti, di esperienza. Si mise in tutto e per tutto a disposizione del barone, un vero strumento in sua mano, un servo fedele, intelligente ed attivo. L'altro, per duro e diffidente che fosse, non potea resistere a quella franchezza; e poi anche si persuase che l'ingegno è un capitale, e che con un uomo di quella fatta si poteano far miracoli.

Non andò molto infatti, e una prima speculazione fu tentata, in modeste proporzioni e con tutte le possibili cautele. Don Attilio riuscì a scavare una partita di titoli della *Società Anonima per l'esportazione degli ingrassi artificiali*. Si davano per niente, ma doveano salire. Il barone gli ebbe, mercè don Attilio, per una manciata di soldi. Salirono in effetto, secondo le giuste previsioni, e il barone realizzò mille lire di beneficio netto.

Era niente, ed era tutto. La fiducia, dopo quella prova eloquente, non ebbe più limiti. L'interesse è una molla potente; benchè il barone, non riuscendo a spogliarsi dell'insita furberia, mostrasse di cedere per bontà di animo, per fare un bene all'amico, magari per debolezza. Come sempre però era parco di parole, rispondeva fuori di chiave, non si lasciava sorprendere, e soprattutto non guardava in faccia. Ma di quella durezza non si disanimava don Attilio. Andava, veniva, si moltiplicava, sempre col cuore in mano, a visiera alzata; faceva tutto da sè, si sostituiva all'amico troppo cauto nel pensiero, nella volontà, negli atti. Gli dava generosamente le idee proprie, e con tanta delicatezza d'insinuazione, da fargli credere che gli germogliassero in testa spontanee, e che, nel consigliare questo o quell'affare, il consigliere fosse lui stesso, il barone. L'uno era l'anima, l'altro il corpo, o piuttosto erano, come impropriamente si suol dire, due anime in un nocciolo. Don Attilio modestamente si tirava indietro, obbediva, secondava, si annullava.

Disgraziatamente, tanta abnegazione non valse. Le speculazioni si succedevano, e non si rassomigliavano; gli

affari s'incalzavano, s'ingarbugliavano, si risolvevano in fumo, o trascinavano alla necessità del rifarsi, epperò di altre imprese più arrischiate e più disastrose. In meno di tre anni, il barone era rovinato, un po' forse la disdetta, un po' la diffidenza incurabile e la caparbietà.

Li rividi un giorno, dopo la rovina consumata. Erano insieme come la prima volta, senz'altro divario notevole che di una più ricercata eleganza nella persona di don Attilio. Il barone metteva il passo con meno sicurezza, era accasciato, non alzava gli occhi in viso al compagno, come del resto non avea mai fatto. Era ridotto al verde, e un buon osservatore se ne accorgeva alla prima. Non per questo don Attilio lo lasciava, fedele, immutabile: nell'avversità si provano gli amici. E come prima, ragionava, confortava, si provava a tenerlo su, si sacrificava per lui anima e corpo. Chi sa? C'era sempre, in provincia, lo zio prete, ricco sfondolato, senz'altri parenti, cagionevole, e prima o dopo... L'altro duro, con gli occhi bassi, diffidente, niente affatto commosso dalla costante devozione dell'amicizia. Non pensava che a sè, alla propria persona, al proprio avvenire, alla disdetta che lo perseguitava.

Un egoista e un galantuomo. Non c'è che dire: *Naturam expelles furca, tamen usque recurret.*

F. Verdinois.

Liberté, fraternité—Tutto a me, niente a te

PRANZI STORICI

Quando, giovinetto, leggevo di quei buoi interi, arrostiti, come porchette lattanti, divisi in quarti e i quarti in brani, e divorati da persone, che i vasi italo-greci e, più tardi, i bassorilievi ateniesi mi additavano d'una statura non maggiore della nostra, io non potevo a meno di esclamare: Ecco degli uomini completi! Grandi nell' arme, nel core, nell' olimpico incesso, al corso, alla lotta, al salto, colla lancia, col disco, col cesto, domatori di cavalli e d'uomini, e grandi anche a tavola!

È forse per questo, che gli Achilli, gli Aiaci, i Palamedi, senza parlare degli Ulissi sagaci, della Rivoluzione francese, coronata dal suo Agamennone côrso, dei quali mi era impossibile disconoscere l' eroismo, non pertanto non riuscii a trovare esenti dal bisogno di un certo complemento aritmetico, che si traduceva nella domanda: Erano eroi sempre, anche senza il pennacchio e la durlindana?

Non parlo di quel Napoleone, Grande davvero, che, dopo aver saputo distruggere tante centinaia di migliaia di figli altrui e di re, non trovò in sè il sufficiente per creare più di un povero re di Roma, mettendo al mondo un solo figlio proprio; ma dico, che la curiosità umana oggi non si contenta più delle grandi linee, ci un Alessandro, che alla testa del mondo greco conquide l'Asia, di un Cesare, che alla testa delle legioni muta la faccia politica della potenza romana, di un Federico II di Prussia, che alla testa di poche diecine di migliaia di soldati riduce l' arte della guerra a scienza; la curiosità umana i grandi uomini li vuol vedere anche in farsetto e le grandi rivoluzioni non sulla piazza solo, ma, e a prefe-

renza, nelle quattro mura dei gabinetti, delle sette, nei conciliaboli, nel lavoro impalpabile della preparazione.

Ora, per tornare a bomba, quei generali leggendari della repubblica e del primo impero, nella vita privata mi erano sempre sembrati degli uomini, compreso Kleber, ch'era il più alto di tutti, non superiori alla statura media.

Ed io m'ingannavo. Erano eroi sempre, di giorno e di notte, al campo e fra le pareti domestiche, al fuoco delle battaglie e ai lampi del focolare.

E vedi, o lettore, se ebbi torto e se ho ragione.

Eccoti una nota di cucina, perchè mi occupo, a tempo perso, di arte, e la culinaria è un'arte, che vale la pittura, la scultura, la musica, e non manca dei suoi Michelangioli, dei suoi Raffaelli e dei suoi Cimarosa.

Alli 29 Gen.° 99.

Vitella . . .	*duc.*	45,60
Grastato	»	3,30
Erba	»	97
Recchie di negro .	»	84
Ova	»	1,80
Cemmine	«	20
Stendini di negro.	»	30
Candele	»	44
Lengnie	»	40
Sangue di porco .	»	20
Sale	»	24
Facchini	»	60
Ostriche	»	4,50
Carboni	»	3,00
Neva	»	36
Galesse	»	60
Achi Sacorali . .	»	16
		63,51

Recu la Commande Cy Dessus pour la table di G.al en chef
Dario
Chef de Cuisine

Al 30 Gen.° 99.

Riporto duc.		63,51
Crastato . . .	»	9,00
Negro	»	2,85
Butirro	»	6,40
Pollange . . .	»	2,40
Marmelata . . .	»	6,48
Noce muscata. .	»	75
Erba	»	1,35
Ova	»	1,80
Mallarda . . .	»	1,80
Beccaccine . .	»	2,24
Lardo	»	1,98
Prigiotti . . .	»	1,98
Sale	»	32
Limoni e portogalli	»	48
Ragoste . . .	»	5,00
Maccaroni . . .	»	42
Risi	»	36
Minestrina bianga	»	2,16
Pesce di più . .	»	12,50
Ammendole amare	»	10
Ammendole dolge	»	96
Inzognia . . .	»	3,36

Rose secche . .	*duc.*	50
Carboni . . .	»	4,20
Lengnie . . .	»	80
Latte	»	40
Chlema di Latte	»	1,20
Gallotte . . .	»	7,20
Stendini . . .	»	30
Carminio . . .	»	60
Candele . . .	»	20
	duc.	143,62

Reçù Dario

Il *général en chef,* che in questi due giorni si trattava così, era il generale Championnet, il più mite e il più simpatico dei generali dell'invasione di Napoli. Spendeva forse troppo, e certamente molto più della sua paga, si potrebbe dire, per il pranzo ; ma, se ciò si dicesse, si direbbe male, perchè, è vero che egli mangiava, ma non è meno vero che era il municipio di Napoli che pagava : e che cosa non ha pagato attraverso i secoli il municipio di Napoli ! Napoli aveva avuto dalla Francia la libertà ; e non è abbastanza detto e ripetuto che la libèrtà costa caro.

Il municipio di Napoli, trovo in alcuni registri dell' archivio di esso, pagava a Vincenzo Albano per il pranzo del generale Championnet ducati 473 e grana 53 dal 26 al 28 gennaio, ducati 143 e grana, come abbiamo visto, 62 per i giorni 29 e 30.

Nelle note dei predetti primi tre giorni trovo gallotte, galline e gallinacci, cannella, zuccaro e zuccotti, mandorle, pistacchi, garofalo, capretti e castrato, colla di storione, vainiglia, ostriche, cignale, e contemporaneamente mallardi, pollanche, beccacce, beccaccine, marzaiole, arcigliole, latte e fiore di latte, cioccolata, malaga, piccioni, pesce, amarene secche, crema ecc.

Ecco un altro pranzo ordinario di questo generale democratico:

il faut pour le Gal en Chef

Vaccina rot.ª 20.

Castrato tutto indiero.

Un vitello indiero
Butiro rot.ª 12
Fiore rot.ª 24, fina.
Ove 150.
Lardo vecchio 12 rot.ª.
Strutto rot.ª 12.
Oglio rot.ª 12.
Sale rot.ª 4.
Pepe $^1/_2$ rot.°.
Cannella $^1/_2$ lib.ª.
Garofali $^1/_2$ lib.ª.
Cavali fiori piselli gargioffi scialatt' brignole rape pastinache spinaci cetosella cirfoglio petrosino cipolle.
Parmigiano rot.ª 12.
Gallotte n.° 6.
Prigiotti salati n.° 4.
Porco tutto indiero.
Lattaroli para 6.
Orechie di Vitella lingue di manzo n.° 4 piedi di vitella n.° 8.
Angnelli n.° 4.
Ostriche n.° 300.
Pesce per bullire 2 di rot.ª 6 l'uno.
Mostarda lib.ª 2.
Lenga n.° 10 sarcinielli.
Setacci n.° 10
Caffè rot.ª 12
Zuccaro in pane rot.ª 12
Zuccaro in polvere rot. 20
Amendole rot.ª 4, e pistachi lib. 3
Carta e spago

Battaria di cucina

Marmitte grande n.° 2
Cassarole ritonde n.° 4
Cassarole n.° 24
Pissoniere n.° 2
Tortiere, e roti n.° 8
Coltelli di cucina n.° 6

Biancheria di cucina

Mandisini n.° 24
Mappine n.° 48.
Tovaglie di Tavola n.° 12
Stamine n.° 12
Carbone cantara 4 e Legna

Dario

Il generale Championnet, che si trattava colla cannella, il garofano, la mostarda, la crema di latte, la noce moscata, la marmellata, e cui non dispiaceva assortire la mallarda — mi servo della nomenclatura del suo cuoco—alla beccaccina e alla prosaica gallotta e all' ignobile maiale e al vitello e alle ragoste ed altri pesci, e nello stesso tempo ai piselli, ai carciofi, agli spinaci, alle rape e, il cielo glie lo perdoni, alle pastinache; il generale Championnet, dicevo, non era un predicatore, e della chiesa si serviva, solo per calmare i lazzaroni; non pertanto, mentre così mangiava, così predicava: il 13 piovoso, cioè il 1° febbraio, era da lui avvertita la municipalità, essere sua intenzione « che l'uffiziale, il quale alloggia presso un particolare, sia nutrito, alloggiato e riceva i lumi; ma ciò debba farsi senza abusi e l'uffiziale debba contentarsi dell' ordinario del suo ospite ».

Questo, dopo un pranzo come quello quassù riferito, la cui richiesta non deve credersi fatta per provvista, perchè, salvo la batteria di cucina, essa fu fatta per un pranzo giornaliero, come questo altro:

Vaccina rot.ª 30
Castrato indiero
Vitello indiero
Pesce, ragoste, rombo, e ostriche n.° 300
Gallotte n.° 4
Pollanche n.° 6
Mallarde n.° 6
Arcere n.° 12
Marzajole 24
Argigliole n.° 24
Lardo vecchio rot.ª 6
Latte carrafe 4

Butiro rot.ª 8
Mela rot.ª 10
Fagioli bianchi, misura 4
Lendichi 2 misure
Erbe di tutte sorte
Portogalli Limoni
Vino di malaca
Angelli n.° 3
Piedi di Vitella in quandità
Salcicce rot. 3
Vainiglia oncie 3
E dietro si legge :
Pollanche n.° 12
Piggioni n.° 12
Caccia di tutte sortte e in quandità
Fiore rot.ª 12 madella bella
E queste e fiore in quando noi serve per servire al Cittadino Sambionel, e come anco alle biancherie di cucina
Crema di latte carafe 4.

Ed in altra, in gennaio, sono piselli — e allora non v' eran conserve alimentari,—tartufi, ragoste palaje e triglie merluzzo e rombo, oltre ad un « vitello tutto indiero con suo fecato, « piedi e testa ».

Se si creda però che il generale Championnet costasse al municipio di Napoli, per la tavola, soltanto una media di 100 a 150 franchi al giorno, v'è da sbagliare. Oh che era musulmano Championnet, che non beveva vino?

Sarebbe stato, per lo meno, un anacronismo, quando, a cinque mesi di distanza, il cardinale Ruffo doveva sentirsi rispondere dal capitano Acmet, al quale non credea poter far mettere vino alla mensa: Oh! quando si combatte per i cristiani, è lecito bere vino!

Oltre la spesa per le vivande all' Albano, il municipio pagava il 29 gennaio ducati 100 a Giovan Battista Clerici « per le spese di riposto ed altro per la tavola del Generale in capite Campionet » e altri ducati 134 e grana 89 il 31 per i giorni dal 25 al 27; altri 451 per i giorni dal 28 al 31 : totale circa 3000 franchi per sette giorni.

Ed ecco in che consistevano le spese del Clerici; tolgo una delle note dai registri del nostro Comune:

Spesa fatta per il Generale Chiampionet
Dal Maestro di Casa Gio. Battista Clerici

a 25 Gennaro 1799 — Candelotti per tutto il Quarto lib. 15 a grana 55	D.	8,25
Vino di Pasto Barili 2 a carlini 32.	»	6,40
Borgogna Bottiglie 2 a carlini 10	»	2,—
Canario Bottiglie 3 a carlini 8	»	2,40
Reno Bottiglie 2 a carlini 12	»	2,40
Rosolio d'anesi, e Canella Bottiglie numero 5 compresa la Cuccina c.ni 12	»	6,—
		27,45

L' indomani i candelotti aumentarono a 17 $^1/_2$ libbre, il vino da pasto a 2 $^1/_2$ barili, il Borgogna a 3 bottiglie, il rosolio a 7; il giorno appresso il rosolio fu « di Fravole, e Cedrato »; il 29 si cominciò a sostituire il Bordeaux al Reno, restando sempre fermi il Borgogna e il rosolio.

E, a parlar chiaro, il generale Championnet dovea pranzare senza pane, senza frutta, nel paese dei gelati non doveva assaggiare un sorbetto, i suoi pranzi doveano cominciare senza un po' d' antipasto, finire senza una tazza di caffè, si era in gennaio ma, per questo, una tavola che si rispetti può mancare della neve, tanto più quando la neve la paga il municipio?

E poi, è bene il chiarire con precisione le cose: i vitelli e, con rispetto parlando, i porci intieri, e le gallotte e la selvaggina e le verdure e i pesci e i prosciutti e l' agnello ed il castrato servivano per il pranzo; ed avreste il core di negare ad un generale in capo, per quanto democratico, che non sia Garibaldi, che—a parte il suo stato maggiore—mangiava pane e cacio pecorino, — un po' di colazione e, visto che si tratta d'un eroe, un po' anche di cena?

Non si trovi quindi strano, che il solito Dario controfirmasse ogni giorno una nota come questa:

25 GENNARO 1799

Nota per un Digiunè ed ambigha

Pane per Digiunè, e cena.	duc.	4,—
Pane per tutta la famiglia, e cucina.	»	1,70
Latte per Collazione	»	— 30
Pane per d.ª.	»	— 10
Butiro per piatti di prima rot.° 1	»	— 60
Olive, e composta in aceto.	»	— 20
Insalate cotte, e crude	»	— 20
Per trenta due piatti di frutta per mattina e sera	»	4,80
Verduma per mattina, e sera	»	— 40
Frutta di mare	»	— 72
		13, 2

DOLCI

Zuccaro per dodici piatti di dolci rot.ª 6. . .	»	9 —
Amendola per d. rot. 1	»	— 40
Pistacchi p. d.	»	— 30
Nocelle p. d.	»	— 15
Cogliandre p. d.	»	— 5
Anisi sconfitti	»	— 5
Vainiglia per senso	»	— 20
Oglio di cannella	»	— 40
Cedrata, e portogalli.	»	— 10
Fiore p. d.	»	— 20
Ova p. d.	»	— 60
Butiro p. d.	»	— 6
Carta p. d.	»	— 4
Legna per forno	»	— 10
Caffè p. t.° rot.° 1 $^1/_4$	»	3 —
Zuccotto rot. 1 $^1/_2$.	»	3 —
		17,65

GELI

Zuccaro per quattro piatti di gelo rot.ª 4. . .	duc.	6 —
Ova p. d.	»	— 30
Latte p. d.	»	— 30
Cedrata	»	— 10
Limoni p. d.	»	— 15
Zuccaro p. poncio rot.° 1	»	1,50
Limoni p. d.	»	— 15
Portogalli.	»	— 10
Rum p. due volte.	»	1,00
Neve rot.ª 40	»	1,20
Sale.	»	— 64
Neve p. tavola p. mattina, e sera rot.ª 20. . .	»	— 60
Candelle di sevo p. cucina, riposto, e guardie lib. 6	»	— 60
Carboni p. t.° rot.ª 30	»	— 90
		13,54
		17,65
		13, 2
		44,21
Per trè Facchini giorno, e notte.	»	3 —
Per due Giovani, ed un Ripostiere in ajuto . .	»	3 —
	D.	50,21

Reçu les artique Cy Dessu

Dario
Chef

E poi, oltre questo, il 27 il generale sentì, nel corso della giornata, il bisogno di due limonate e « per due volte quattro bicchieri di latte di capra »; il 28 e il 30 gli occorsero « quattro limonate fatte col zuccotto »; il 29 « dieci limonate col zuccotto » ed è credibile queste non fossero solo per lui.

Per la storia del gelato, noto, che il 31 gennaio 1799 in

Napoli esisteva la bomba americana ; e per la Storia vera, che la benemerenza del municipio di Napoli non fu obbligata a pagare il pranzo, la colazione, la cena, i rinfreschi, l'illuminazione, il riposto con « trè Facchini giorno, e notte » e, oltre all'ordinario ripostiere, « due Giovani, ed un Ripostiere in ajuto », i foraggi, la « Legna per il Camino del Generale, e per le guardie al Portone », la biada per lui e suoi ufficiali, cioè pei loro cavalli, sino al numero di 50 razioni al giorno; ma dovette estendersi anche ai generali in sott'ordine. Il nono giorno del primo anno della repubblica napoletana dovette, per esempio, pagare ducati quaranta all'ex marchese di Montescaglioso—*ex*, perchè si era in repubblica — « per la tavola del generale Freippol », da lui passati ad Alessandro Puglia. Di pochi giorni appresso, i registri dell' archivio municipale mi offrono un documento come questo:

Libertà Eguaglianza

LA REPUBLICA NAPOLETANA
LA MUNICIPALITÀ PROVVISORIA DI NAPOLI

Il Comitato di Finanze della Municipalità provvisoria, disponga il pagamento di docati duecento contanti in benef.° del Citt.° Giuseppe Magatti, a compimento di docati settecento, ed in conto delle spese per la Tavola, ed altro per il General Buonamy. Salute, e Fratellanza. Nap. li 21. Piovoso (v. s. li 9. Feb.° 1799.) anno p.mo della Repubblica Napoletana.

Per il Citt.° Pres.te Bruno infermo
Il Cittadino Giuseppe Pignatelli

E da altri fogli del medesimo registro rilevo, che il Magatti aveva già avuti dalla Municipalità per lo indicato motivo tre altri acconti : ducati 100 l' 8 del primo anno della Repubblica Napoletana, altri 200 il 2 febbraio, altri 200 il 7.

Il generale Bonnamy era il capo dello stato maggiore dell'*Armée*, già *de Rome*, poi *de Naples*, e, come tale, potè stampare la relazione della campagna del 1798-99, che, colla scon-

fitta dell' esercito napoletano di Mack, attirò i francesi nel Napoletano.

E il generale Bonnamy, benchè non avesse un *chef de cuisine,* come il suo generale in capo, e un ripostiere per aiuto con due giovani e tre facchini notte e giorno, pure, il bravo uomo, faceva quel che poteva, se non alla portata delle proprie forze, alla portata di quelle del municipio; perchè il generale Bonnamy costò a questo di colazione, pranzo, cena, gelati, the, vini, rosoli, dolci, limonate, per lui ed altri 14 a 32 ufficiali e 19 a 25 famigli in permanenza, per 21 giorno, 2949 ducati e 80 grana, pari a 12536 franchi e 65 centesimi; costò, cioè, per solo vitto, 600 franchi al giorno.

La sua cena, dopo il teatro, consisteva in una zuppa, quattro piatti caldi, frutti, dolci, gelati, caffè, rosolio e vino di Borgogna; qualche volta i piatti erano sei, oltre la zuppa, il solito Borgogna e qualche bottiglia di Sciampagna; altre volte i piatti erano otto, oltre la zuppa; ma sempre coi corollarii del dolce, del gelato, del caffè, del rosolio e del Borgogna. Il generale Bonnamy sì, che era uno eroe d' Omero! Ecco la nota, che tolgo a caso, di uno dei giorni di quel febbraio repubblicano: *pardon,* di quel *Piovoso:*

Colazione per 25	duc.	25,00
4 bottiglie di Bourdò.	»	4,80
2 bottiglie di Bourgogna.	»	3,00
1 bottiglia di Rum.	»	1,20
Cafè, e rosolio 1 bottiglia per tutti.	»	3,70
Frutti, e piattini	»	1,50
Pane, e Vino	»	3,60
Pranzo per 26	»	52,00
Spesa di Riposto	»	1,50
Pane, e Vino	»	3,60
Frutti, e dolci	»	3,50
Cafè per tutti, e rosolio 1 bottiglia	»	3,80
Gelati	»	4,50
4 bottiglie di Bordò	»	4,80
2 bottiglie di Bourgogna.	»	3,00
2 bottiglie di Sciambagna	»	3,60

1 bottiglia di Rum.	duc. 1,20
Limonata, e Thè	» 1,50
Pranzo, e Cena per 24. di famiglia	» 12,00
Facchini, matina, e sera.	» 2,00
Dopo l' opera Cena per il Generale per 10 persone consistente 5. piatti caldi, pane, vino, frutti, e dolci.	» 10,00
2 bottiglie di Bourdò.	» 2,40
2 bottiglie di Sciambagna	» 3,60
2 bottiglie di Rum.	» 2,40
Gelati una bomba alzata.	» 4,50
Rosolio, e Cafè una bottiglia	» 2,20

La colazione, il pranzo e la cena, coi loro gelati, caffè, vini, rosolii e dolci, erano forniti giorno per giorno al generale Bonnamy, ai suoi 18 o 28 commensali e ai 19 o 24 trabanti, da un albergatore, che, come ho detto, era Giuseppe Magatti. L'albergo, da lui diretto, era *Le Crocelle* a Chiaia, ed in esso veggo, dai biglietti d' alloggio, che trovo nel municipale archivio, avevano ospizio, pagato dal Comune, 6 fornari, un quartier mastro con due ufficiali, 2 domestici ed 8 cavalli appartenenti tutti all' Amministrazione delle sussistenze dell' *armata*; un ufficiale con moglie; il viceammiraglio Pleville coi suoi segretarii e domestici; due impiegati dei trasporti militari, ed altri.

Le *Crocelle* ebbero lunga vita.

Nel manoscritto del Marinelli, a pag. 475 del v. XI, trovo: « Addì 4 Maggio Lunedì 1801. È giunto in Napoli l'Ambasciatore Francese Archiè, ed è andato ad abitare alla Locanda delle Crocelle a S. Lucia ».

A pag. 601 del volume XII trovo: « Addì 21 9bre 1822 Giovedì verso sera giunse in Napoli il Re di Prussia, e si dice con due suoi figli, ed è andato ad alloggiare alle Crocelle Locanda di Barbaja. Si dice che si trattenga per 10 giorni ».

Nel 1845 l' Albergo delle Crocelle, alla strada Chiatamone n.° 32, era diretto da Gottardo Melga e figli, e dava pranzi di 8 vivande a ducato uno e colazioni di 3 vivande a grana 30.

Nel 1852 l' Hôtel delle Crocelle, nella stessa località, era diretto da Cesare del Prato.

Nel 1859 il Chiarini ricordava « di rincontro al bello albergo detto delle Crocelle... la Real Casina del Chiatamone ».

Nel 1861 l' Hôtel delle Crocelle, nello stesso luogo, era condotto da Giovanni Mastinelli.

Nel 1871 l'Hôtel Crocelle al Chiatamone è ricordato in appendice alla Guida di Luigi Galanti, 5ª edizione.

Il Magatti, oltre l' *Albergo delle Crocelle*, dirigeva l' *Albergo d'Europa*. Il generale Bonnamy « abitava in casa di Laviano Tito »: le *Crocelle* gli mandavano il vitto, ed il Magatti, direttore di un albergo di primo ordine, scriveva così:

« Dichiaro di avere ricuto ducatti cento è Cinquanta in conto delli ducati mille è quattro cento l'istesi che debo conseguire è à cavotella Napolli

li 25. Aprile 1799 u. s.

Giuseppe Magatti ».

Chi ha avuto la fortuna di assaporare la letteratura di Raffaele Donzelli, il conduttore dell' *Hôtel d'Angleterre* e del *Caffè d'Europa* fin dopo il 1860, non si scandalizzerà di quella del conduttore degli alberghi delle Crocelle e dell' Europa del 1799.

Al generale capo dello stato maggiore importava poco che il Magatti fosse o non fosse un letterato, come al generale in capo pochissimo che il suo Dario lo fosse meno anch'esso, purchè i loro pranzi fossero degni dei personaggi da essi forniti. Ma non si è curatori d' anime per nulla; e lo Championnet, ripetendo ancora una volta la favola della festuca nell' occhio e del sacco sulle spalle, il 12 febbraio credè, in buona coscienza, dovere emettere il seguente manifesto:

Libertà Eguaglianza

Armata di Napoli
Repubblica Francese

Dal Quartier-Generale di Napoli li 24. Piovoso Anno VII. della Repubblica Francese.
Championnet generale in capo
Alla Municipalità di Napoli.

Io sono informato, Cittadini, che taluni Militari, ed altre persone addette alle Amministrazioni Militari pretendano da'

loro Ospiti più di quello, che loro spetta. Questo rivoltante abuso è contrario alla mia intenzione, e voglio sopprimerlo. Vi dichiaro in conseguenza, che gli Abitanti, che alloggiano Militari, senza distinzione di grado, o altri Individui appartenenti all'Armata, non debbono somministrare loro altro che l'alloggio, ed il nutrimento di una maniera decente, ma senza abuso. Io proibisco a qualsisia autorità, sotto le pene le più rigorose, di pagare alcuna somma per quest' oggetto. Ogni controvenzione a' miei ordini su quest' articolo non rimarrà impunita.

Salute, e fratellanza
CHAMPIONNET

Gennaro Migliaccio stampatore della Municipalità.

La prima autorità, che, dopo questo avviso, avrebbe dovuto negare di sborsare un quattrino per « il nutrimento di una maniera » troppo lussosa, per essere « decente », avrebbe dovuta essere il municipio di Napoli. Ma il municipio di Napoli, dalla casta Partenope sino al sindaco Luigi Miraglia, è stato sempre, per rispetto alla cassa, un municipio fuori legge.

Championnet ordinava che il 13 si sospendessero le tavole dei generali; ma il suo capo di stato maggiore Bonnamy, le 25 persone del suo seguito, i 24 trabanti non si preoccuparono dell'ordine, e goderono altri due giorni del pranzo, della colazione, della cena, del the, dei gelati e dello Champagne. Il comune pagò anche per i giorni 14 e 15 di quel febbraio, riducendo però i prezzi posti dal locandiere.

Circa al morigerato Championnet, potrebbe anche non credersi; ma io ho i documenti che obbligano a credervi: il generale Championnet si faceva lustrare gli stivali a spese del municipio, il generale Championnet si faceva incipriare a spese del municipio, la pomata che metteva in testa se la faceva pagare dal municipio. È un colmo, ma è vero.

Spese straordinarie per il G.le Championet.

Carta d'ollanda, Cera di Spagna, Inchiostro, Penne, ed Arena	*duc.*	1,44
Mantechiglia	»	75
Brenna per i calzoni	»	04
Pulvere di Cipria, e Mantechiglia per li Uff.li. .	»	42
Torcie di Pece	»	78
Mistura per i stivali	»	14
à Quattro Vastasi per portatura di Vini	»	47
Oglio per Cucina, e Tavola dalli 25 à tutto 31 R.le 7 a g.na 36	»	2,52
Oglio per Lumi per tutta la Casa	»	9,16
li 31 un' altra Torcia di Pece	»	26
	D.	15:98

È inutile il dire, che l' appartamento, dov'egli abitava, fu mobigliato anche a spese del Comune. Il 3 febbraio infatti questo pagò franchi 2125 ai « Cittadini Carignano, e de Simone in conto delle spese, e tutt' altro occorrente per mobilare l'appartamento, dove abitava l'ex Generale Acton per servizio del Generale in capite dell'Armata Francese Championnet »; come il 5 pagò « ducati Quattrocento cinquanta contanti in beneficio del Cittadino Pietro Bernard in conto delle spese di Cucina, Riposto, ed altro per servizio del G.al Rey, e compagni »; il 16 « docati Trenta in contanti » al « Cittadino Joulien... per levarsi i debiti contratti pel suo mantenimento,.... ritrovandosi da quattro giorni nella casa dell'Ex Duca Coscia »; il 20 altri « ducati contoventi contanti per le spese di vitto al medesimo occorrenti, non potendo per gli pressanti e gravi incarichi addosatigli portarsi a pranzo dal Citt. Coscia, ove era situato ».

Era il « Segretario del Governo Provvisorio », imposto a questo dal conquistatore.

Andato via costui, gli successe nel posto di generale in capo Macdonald, e sebbene il predecessore avesse aboliti i pranzi dei generali, pure il comune pagò il 7 marzo a Giuseppe Carignani ducati 200 in contanti « per la Tavola » di

esso « Generale in Capo Magdonald »; tre giorni appresso, il 10, altri 200 per lo stesso motivo; quattro giorni dopo, il 14, altri 300. Finalmente il municipio dovè comprare a proprie spese per i suoi aiutanti, come rilevo da altri documenti del Comune, « un carrozzino a balestre con fondo blò, traino giallo, foderato di castoro giallo, semmoie di bronzo », per ducati 230 di moneta contante; un paio di cavalli morelli per ducati 55; due paia di guarnimenti completi, testiere, redini e false redini, per ducati 25, nella prima quindicina di marzo. Nella seconda quindicina dovè pagarne altri 30 « in conto de' lavori, ed accomodi » di guarnimentaio « alle Carrozze del Generale in Capo ».

Ma di questo affare delle carrozze dirò, forse, un'altra volta.

Raffaele Parisi.

Nella terra dei canti

II.

(Cont. vedi num. precedente)

E poichè ci siamo finora indugiati un pò sui canti di amore, spigoliamone anche qualche altro, per dimostrare che a Napoli la onesta passione, in qualunque forma e da qualunque tipo manifestata, ebbe sempre un' onda di dolcezza grande, e fu sempre piena delle più imaginose e poetiche delicatezze. L' amor felice o l' amore sfortunato, l'amore contrastato o l'apostrofe imprecante della gelosia ebbero sempre cantori nelle cui vene scorreva bollente il fuoco del Vesuvio, nei cui occhi brillava splendente il sole superbo del nostro bel mezzogiorno. Colui che pensò e scrisse la celebre quartina

Ah quant'è bello de murire acciso
mmocc' a la porta de la nnammurata!
L' anema se ne saglie 'nparaviso
e 'o cuorpo se lu chiagne la scasata!

ebbe certo perfetta e fedele la visione dell' amore napoletano, completo e veemente in ogni suo lato, in ogni sua estrinsecazione. L' amante napoletano è un pò come l'arabo: quando il velenoso serpentello della gelosia gli avvolge nelle sue strette il cuore, lo fa diventare quello che più gli piace, uno sciocco o un assassino, o lo fa traviare fino a spingerlo, per una passione contrastata, negli abissi fangosi della *mala-vita*, impegolatosi nei quali ogni buon ragazzo diventa poco dopo un pericoloso delinquente. Fatte le prime armi al coltello, per dimostrare ai compagni di esser degno seguace delle loro gesta, l'amante discacciato o tradito — che avrebbe potuto forse nella felicità essere un buono ed onesto operaio, — me-

dita subito il modo di lasciare sulla faccia dell'infida un segno perenne della sua vendetta. Le cattive compagnie, la consuetudine dei bagordi, i facili e molli amori delle Veneri dei fondaci, fanno il resto: ed egli va a cantare di notte coi compagni avvinazzati, innanzi alla porta della sua bella, gli stornelli minacciosi e ammonitori:

Fronn' 'e rurraccia
si nun te piglie a me te taglio 'a faccia!

e

Fronna d' amenta
sta mmasciatella mia tienela a mmenta!

fin che l' aspetta una qualche sera al buio, l' aggredisce il più delle volte alle spalle, e con la *sferra* le lacera la guancia dalla bocca all' orecchio. Ed è questa la ragione del caratteristico *sfregio*.

Arrestato e messo in carcere, eccolo trasformato e perduto per sempre. La cattedra della prigione, dalla quale viene impartito ai neofiti il pane della farabutteria, conta il nuovo venuto fra i suoi assidui. Egli, a contatto del tal *picciuotto* famoso e del tal rinomato *camorrista*, si esalta alle sinistre gesta come da piccino si esaltò a quelle dei *Paladini di Francia* nei teatrini di marionette o sul Molo ascoltando il *Cantastorie*; e qualunque buono istinto dilegua. Le sue canzoni non sono più quelle in cui vibrano il sentimento tenero e la passione del cuore, ma le ciniche, le brutali, le oscene, composte sui tavolacci dei mefitici cameroni del carcere, e cantate in coro, con cadenze che paiono ruggiti:

Vì che m' ha fatto
stu rillicato 'e Puorto!
Mannaggia chi ll' è mm....
me ro' neujetà!

oppure:

Ma ca mo' chiagne, ca mo' faccio chesso,
ca me dispero che ddicce ne caccio?
Quanto so' scemo! Ma quanto so'....
na nenna cchiù bella me voglio truvà!

oppure ancora:

'O signore a lu puntone
te fa ll' atto c' 'o bbastone!
Pascarè rì che può fa!

E dopo un'altra strofetta assolutamente impubblicabile, il ritornello:

Astipame 'e solde,
m' 'e vvengo a piglià!

Quando invece però la passione è bella, è vergine, è onesta, la parola ed il canto sgorgano musicali, teneri, intensi, carezzevoli, limpidi e gorgoglianti come un ruscello su cui si frange il sole:

Aggio saputo ca mammeta tesse,
sotto a lu telariello acqua nce passa!
Fosse 'a Madonna e me lu ccuncedesse,
me pigliasse 'o telaro e chi nce stesse!

Ed ecco ora come vien descritta nel canto, la veglia, la smania che scaccia il sonno dagli occhi:

All'uocchie de l'amante non c'è suonno!
L'uocchie, p'ammore, tribbulate stanno!
Vaco a lu lietto pe pigliare suonno,
si voglio arrepusà, cchiù peggio fanno!

Chiunque abbia, in una giornata di primavera, attraversato le nostre campagne verdeggianti, da Posillipo al Vomero, da Antignano a Capodimonte, dallo Scudillo a Calvizzano, a San Rocco e lungo tutta la incantevole collina che si distende fino al mare, sarà certo rimasto colpito, assai spesso, da lontani canti dolci e sospirosi, partiti da una masseria folta di alberi fruttiferi, da una bassa vigna o da un prato fiorito. Tante volte, i nostri pensieri bui sono stati messi in fuga, allo svolto di una stradicciuola polverosa e solitaria, da una voce fresca che intonava:

Ammore, chi t'ha ditto: nun te voglio?
Fatte lu paglionciello e me te piglio!

E ad essa, poco dopo, da un altro podere limitrofo, un' altra voce più robusta, rispondeva:

Bella figliola ca te chiamme Rosa,
che bello nomme mammeta t'ha miso!
E t'ha miso lu nomme de li rrose,
lu meglio sciore che sta 'n parariso!

Bella figliola ca staie 'n fenesta,
mènarne sto carofano russasto!
E si ll' hai da menà, menalo priesto,
ma chiano chiano pecchè nun se guasta!
Me lu voglio portare festa festa,
carofano d'ammore e tanto basta!

Su, a Capodimonte, in piena estate, fra il trillar dei grilli e il frinire delle cicale, mentre per le larghe e polverose strade passano, pesanti e tintinnanti, i carri carichi di pietre, voi udrete, di lontano, cader nel silenzio una strofe come questa:

A Cap' 'e monte è nu bello scialare,
'a dò sponta lu sole la matina!
Cetràngole nce voglio pastenare,
nu limunciello pe la nenna mia!

Andate innanzi altri cento passi, e dal muro di un podere, con l'accompagnamento di una zappa che fende il terreno, voi udite:

Aggio saputo ca la morte vene,
tutte li belle se vene a pigliare!
Tu ca si' bella, miettete 'n penziero,
chesti bellizze a chi li vuò lassare?

Al tempo della vendemmia, nelle vigne di Posillipo, fino al Capo, fino oltre i Bagnoli e Pozzuoli, i lavoratori recanti le tinozze cariche di grappoli stillanti, cantavano, e cantano ancora, qualche volta:

Bella che a vennignà mò si venuta,
io te canosco dall'anno passato!
Cu na spatella d'oro m' hai feruto
stu core tanto affritto e scunzulato!
Bella, che a vennignà mò si venuta
dimmello si me vuo' pe nnammurato!

Ecco per esempio, fra i tanti, un *rispetto* che è pur riportato nei *Canti popolari toscani* pubblicati dal Barbera:

La tortora c'ha perzo la cumpagna,
tutte li juorne sta malincunosa!
Trova nu pantaniello e nce s' abbagna,
vì comme se la vere ntruvulosa!
Po' se ne va a nu pizzo de muntagna,
e sola chiagne, ca s' è tutta nfosa!

Quanto sentimento fine, e che perfezione di sonanti versi!

Ecco un'altra quartina, che pur vien registrata dai raccoglitori:

Maria, io nun te chiammo cchiù Maria,
ma te voglio chiammà Culonna d'oro!
Tanto sì bella, tu, Maria mia,
ca vaco pe guardarte e me ne moro!

In queste due semplici e rozze strofe è tratteggiato poi il tipo della donna popolana della città o delle campagne:

Chi dice ca la donna n'è stentata?
La femmena è stentata de fatica!
La femmena te lava la colata,
pe te fa jire a la festa pulito!
La femmena te mette lu pignato...
pe te fa lu murzillo sapurito;
Chi dice ca la donna n'è stentata?
La notte stenta, e lu juorno fatica!

Chi dice ca lu sàbbato n'è festa?
Pe li ffemmene è festa principale!
A la matina se fanno la testa,
e stanno anzino all'ora de magnare.
Doppo magnato vanno a la fenesta
cu li nnammuratielle a vezziggiare,
po' tutto chillo tiempo ca lle resta
se vanno 'a cammesella a rrepezzare!

Vogliamo vedere un po' che cosa canta la fraschetta che sa d'esser bella e desiderata da tutti?

Chi dice ca nun tengo nnammurate?
Cinco ne tengo, a lu cumanno mio!
Uno è chianchiere, n'auto è spezziale,
e n'auto è guappetiello d' 'a Marina!
N'auto lu tengo a Porta Capuana,
e n'auto nchiuso dint' 'o core mio!

Un bel canto, che insegna di non dar troppa confidenza agli uomini, è questo:

Si vuò vedere all'uommene murire,
tiènele mente, e nun li ssalutare!
Chilli llà se ne vanno 'mpilo mpilo,
comm' a na casciulella de denaro!

Un'altra bellissima e caratteristica strofa degli antichi canti nostri, è questa, che dipinge in pochi tratti il pettegolezzo delle popolane le quali, in tutti i tempi, vollero ficcarsi sempre negli affari degli altri:

Chesta è la strata de lo malo dire,
nisciuno cu na nenna po' parlare!
Subbetamente se mettono a dire:
lu tale fa a l'ammore cu la tale!
Chesta è la strata de lu malo dire:
Core, si la putesse sfravecare!

Infatti, potete negare, voi che mi leggete, che Napoli patisca un po' troppo di questo male del pettegolezzo? Io amo la mia città come pochi l'amano; ma fra tutti i difetti che essa ha e che si riscontrano sempre un po' dovunque nel mondo, questo, bruttissimo, del pettegolezzo, mi è assolutamente insopportabile! Se la gente vi vede in carrozzella, subito si domanda perchè voi non andiate a piedi! Se mangiate tre paste da Caflisch, immediatamente si scervella per scrutare il perchè non ne abbiate mangiata una sola! Nelle case, è uno spionaggio reciproco: le signore del primo piano *devono* sapere chi sale e chi

scende dal secondo; quelle del secondo non dormono, per appurare *quali spese* faccia ogni mattina la serva o il cuoco del terzo; quelle del terzo, confabulano eternamente col portinaio, per saper come vivano gli inquilini del secondo. Se rincasate la notte, tardi, siete subito bollato per un giuocatore e per un libertino; se dormite fuori casa, o vegliate, per fatti vostri, o vi piace di vagar la notte come i pipistrelli, allora siete addirittura una cosaccia! Cento occhi d'Argo vi fissano, cento bocche storte vi borbottano dietro, cento mani vi additano. Voi salutate per via una signora, o vi fermate con lei qualche minuto a parlare? Ebbene, coloro che vi hanno visto e che vi conoscono, si voltano indietro mille volte, e non si tranquillizzano se non sanno con chi parlavate, perchè parlavate, come l'avete conosciuta, dove vi vedete, che cosa fate assieme. Così si formano poi le favole dei modernissimi Esopi, e su questo fertile terreno spunta rigoglioso il fiore della maldicenza, e intorno a voi si abbarbica tenace l'edera della calunnia. Pochissimi siti, in Napoli, sono immuni da questa lue maledetta: tre o quattro strade, un rione. Tutto il resto è un'ira di Dio! Se vostra moglie, vostra sorella, cambiano in una stagione due o tre cappellini, le amiche che le incontrano mentre le baciano vorrebbero morderle; le donne che le conoscono di vista le guardano in cagnesco, le cameriere si affrettano a farvi sapere che la signora o la signorina non ha pagato ancora la modista! Ah, sì, per tutte le strade di Napoli, — ve lo giuro! — fu composta quella strofe che rimarrà nei secoli:

Chesta è la strata de lo malo dire!
Core! Si la putesse sfraveare!

E della nostra bella Napoli, — Dio sperda l'augurio! — non rimarrebbe pietra sopra pietra!

Ferdinando Russo.

UNA LETTERA

CARLO PELLEGRINI

Egregia Signora,

La sua pregevole *Settimana* nel fascicolo ultimo pubblica un bello articolo su Carlo Pellegrini del sig. Carlo Paladini.

Le invio alcune notizie sul caro mio congiunto le quali valgono a completare quelle del Paladini.

La famiglia Pellegrini discende da Camillo, il grande storico dei Longobardi. È famiglia nobile di Capua, imparentata sempre alle più nobili napoletane.

L'avo Carlo Pellegrini sposò Barbara Invitti figlia del principe di Conca. Da questo matrimonio nacquero Pompeo e Giuseppina maritata al cav. Luigi Tolva. Pompeo Pellegrini sposò Serafina de Medici, figlia del principe di Ottaiano e sorella del duca di Miranda. Da questo matrimonio nacquero Carlo, Camillo ed Isabella maritata a Notaristefano di Taranto.

Il solo cav. Camillo Pellegrini è vivente, ed ha un figlio, il cav. Roberto.

Il patrimonio di casa Pellegrini era ricchissimo, ed il loro palazzo sontuoso. Nei tempi che non vi era ferrovia, cardinali o personaggi importanti che andavano o tornavano da Roma, trovavano colà un'ospitalità reale.

Le mense erano sempre imbandite, ed i fornelli pronti sino all'ora della chiusura delle porte di Capua, per antica tradizione di famiglia.

Nel 1860 Carlo Pellegrini fu con Garibaldi all'assedio di Capua. Nella famiglia Tolva si conservava un ritratto a fotografia nel quale Carlo vestiva l'uniforme di ufficiale di Stato maggiore con la pellegrina bianca.

Carlo Pellegrini nato signore spendeva da gran signore. Capitò prima della morte del padre fra gli usurai, che in breve lo spogliarono assolutamente. Allora lasciò Napoli e si ritirò a Londra, dove visse nella migliore società, e fu lungamente l'amico più intimo e carissimo del principe di Galles, l'attuale re d'Inghilterra.

Guadagnò quanto volle, ma spese tutto e lasciò niente.

Il fratello cav. Camillo, mio cugino, fu in corrispondenza con Carlo.

Queste notizie varranno a completare l'articolo del Paladini, e se avrò tempo farò ricerche sulla parte avuta da Carlo nella campagna Garibaldina del 1860, e sul tempo passato da lui qui in Napoli.

Gradisca, egregia Signora, i sensi del mio ossequio e mi creda di Lei devotissimo

Michele de Giovanni.

I LIBRI

—

Tristan Legay — *Victor Hugo jugé par son siècle*—Paris, éditions de la Plume.

In un volume elegantemente edito dalla *Plume*, con un originalissimo frontespizio di A. Rodin, Tristan Legay riassume e commenta tutti i giudizii, che sull'opera di Victor Hugo sono stati dati sino al giorno in cui la Francia ne festeggiò il centenario, con i clamori di una apoteosi.

Il Legay nota l' invidia e l'acredine che anche, dopo morto, perseguitarono il sommo poeta, invidia che i suoi confratelli non seppero mai celare, quantunque si mascherasse sotto le più varie forme dell' ipocrisia. Il Legay, rammaricandosene, osserva che l'Accademia non dette l'incarico della commemorazione al solo, forse, dei suoi membri, che potesse con una forma calda, alata, imaginosa, rievocarne l'opera e lo spirito, vale a dire a Iosè-Maria de Heredia. L'oratore scelto fu invece Gabriel Hanotaux, che Pierre Quillard, nella prefazione al libro del Legay, definisce un uomo freddo, insensibile agli stessi gridi di orrore, che mandavano le disperate vittime dei feroci massacri orientali, con placida serenità contemplati dal ministero a cui egli era preposto.

L' opera di Victor Hugo non poteva non essere giudicata dai poeti della giovine scuola, ed è perciò che nel volume non manca la parte, in cui è esposto e riassunto il tributo di venerazione e di ammirazione, che al grande Maestro hanno portato quei giovini di cui, legittimamente, può essere fiera la Francia. Anche se, in mezzo al coro armonico che celebra le lodi, si alza qualche voce che abbia un suono diverso, pure ciò non ha altro effetto, che quello di meglio precisare e individuare, con limitazione giusta ed onesta, tutta l'importanza e tutto il significato della poesia victorhughiana, che è l'opera

letteraria più esattamente rispondente ai fini ed alle idee del secolo decimonono. Vedere in un sol volume i principali apprezzamenti sull'opera, espressi dai più notevoli dei contemporanei e dai più immediati successori del poeta, è cosa di cui bisogna esser grati a Tristan Legay.

G. de' Rossi — *Quando il sogno è finito....*—romanzo—Roma, Torino — Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

Il romanzo che G. de' Rossi ha scritto *quando il sogno è finito* e quando i personaggi del piccolo dramma si sono tutti, ruinosamente, dileguati, ha tutta l'apparenza di un fatto vero. L'autore avverte che *ceci n' est pas un conte*, ed infatti i tipi di persone veramente esistenti, ricordati, con i veri nomi che hanno nel mondo, per i loro casi che si incontrano e si intrecciano con quelli dei principali personaggi del libro, gli dànno l'impronta e l'attrattiva di ciò che veramente è vissuto. Il pittore Paolo Landi, sensibile fibra d'artista, che lotta tra un amore sciagurato, per Margherita Varga, che suo padre ha sposato, ignorando il segreto amore del figlio, e lo spasimo di dover infrangere il cuore della sorella, che deve sposare un giovine, di cui essa ignora le tristi qualità e la vergognosa origine, è reso con accenti realissimi di verità e suscita un doloroso sentimento di commiserazione. Il libro del de' Rossi si legge con piacere e con interesse, e i ricordi e gli accenni al mondo artistico e letterario, che son largamente disseminati nel romanzo, richiamano una ancor più grande curiosità e una viva attenzione nella lettura.

Arturo Foà — *Ugo Foscolo*—Torino, Carlo Clausen, ed.

Nel presente volume è accolto un saggio sull'*Amore in Ugo Foscolo*, che, pubblicato precedentemente, ebbe un consenso unanime di lodi dalla critica. Inoltre, l'autore vi ha aggiunto una conferenza su Ugo Foscolo e il pensiero contemporaneo. La figura del nostro grandissimo poeta compare, nel libro del Foà, in quella luce a cui dettero risalto grandissimo le ombre violente, che erano nel carattere di Ugo Foscolo. Questi, che dovrebbe essere forse il più amato dei poeti italiani dell'ul-

timo secolo, per l'impeto meraviglioso della sua lirica, è studiato dal Foà con intelletto di amore e con sagace acume critico, per cui tutto il contenuto filosofico foscoliano è vivificato dalla intuizione della parte esclusivamente poetica dell'opera. Il Foà nota, che Ugo Foscolo, con dolorosa ingiustizia, è stato alquanto dimenticato negli ultimi tempi, ma il presente volume richiama alla memoria ed alla perenne ammirazione degli italiani il poeta, che tutti gli spiriti generosi hanno sempre avuto nel cuore.

Dott. Alfonso Lomonaco.—*Sul limitare dell'India.*—Roma, Torino—Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

È un interessantissimo libro in cui il dott. Lomonaco raccoglie le impressioni di un suo viaggio nell'Indostan. La penisola famosa, sede di un' antichissima civiltà, che può dirsi la madre della civiltà delle nazioni moderne, conserva all'occhio di un viaggiatore intelligente una prodigiosa quantità di aspetti varii, e porge al suo spirito arguto ed indagatore una serie di riflessioni e di considerazioni etniche, storiche, sociali. Sono interessanti, per esempio, le descrizioni che l' autore fa dei costumi nuziali Indiani; dell'uso strano, per noi, di dare in pasto, ai corvi, i cadaveri umani, perchè, sepolti nella terra o arsi sul rogo non contaminino i puri e sacri elementi. Copiose incisioni, riprodotte con nitidezza, commentano graficamente il libro del Lomonaco e conducono il lettore attraverso i luoghi dall'autore visitati, mettendo sott'occhio le fotografie di paesaggi, di cerimonie, di edifizii, di monumenti.

L' edizione della Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, è molto decorosa e contribuisce sicuramente al maggior successo del volume.

LE RIVISTE

Un' Inchiesta sull' educazione — (*Revue Blanche* — 1.° giugno).

Nell'ultimo fascicolo della *Revue Blanche* Jean Rodes pubblica i risultati interessantissimi di una sua inchiesta sull' educazione. Il questionario, da lui proposto, era il seguente: « 1.° In quale scuola (laica o religiosa) siete stato allevato?— 2.° Quale influenza attribuite all'educazione ricevuta, nello sviluppo della vostra persona intellettuale e morale? — 3.° Che cosa pensate della libertà dell'insegnamento? Bisogna, secondo voi, limitarla e sopprimerla, o, invece, darle maggior estensione?—4.° Che cosa pensate della parola « libertà » nella questione dell'insegnamento? ». Hanno risposto quasi tutti i letterati più noti. Ricordo, tra gli altri, Paul Adam, Anatole France, Paul Hervieu, Jammes, Gustave Kahn, Maeterlinck, Mirbeau, Zola. Anatole France, dicendo che la questione è troppo ampia per poter rispondere scrupolosamente alle domande rivoltegli, promette di tornare sull'argomento. Gli altri, con quasi unanime responso, affermano che l'educazione religiosa è quella che ha prodotto e produrrà il maggior male. Il loro parere può vedersi espresso con la più grande efficacia nelle seguenti parole di Maeterlinck: « Sono stato allevato in un istituto religioso, della specie più dannosamente religiosa, in un istituto di gesuiti. Ci son voluti non meno di dieci anni, dopo questa intossicazione, per ristabilire la mia salute intellettuale e morale: Non vi è che un solo insegnamento che meriti di esser chiamato *libero*, cioè quello che non riconosce nessuna religione positiva. È il solo che bisognerebbe diffondere ».

Una bugia di Carlo Goldoni — (A. Valeri. [*Carletta*] — *Rassegna internazionale*, 15 maggio).

Carlo Goldoni dice nelle sue memorie che, nel 1713, nella scuola dei Gesuiti a Perugia, per un inesplicabile fenomeno,

aveva quasi perduta la sua intelligenza ed era divenuto l'ultimo della sua classe. Ma, il giorno degli esami, spinto e sferzato dalle derisioni dei compagni, aveva fatto così bene il lavoro, che era stato promosso innanzi a tutti gli altri suoi condiscepoli ed eletto alla dignità scolastica di Imperatore dei Romani. Ora, tutto questo che racconta il Goldoni non è che una bugia. Antonio Valeri, l'autore dell'articolo che riassumiamo, ha avuto l'occasione di vedere all'Archivio di Stato, a Roma, alcune carte dei Gesuiti del Collegio di Perugia ed ha rinvenuto, tra altri documenti interessantissimi, un registro degli esami del 1719, da cui risulta che Goldoni non solo non ebbe il felicissimo successo che egli ricorda nelle sue memorie, ma fu invece uno dei tre scolari della sua classe, di cui il padre Maestro scriveva: « che passino *ratione aetatis*, o pure si diano ad altri impieghi per il tenuissimo saggio che danno del loro ingegno ». Il racconto di Carlo Goldoni, se artisticamente grazioso, ha il torto di non curare per nulla la verità storica dei fatti.

Taine o l'intelligenza moderna. — (Hugues Rabell — *La Plume*—1 giugno).

Ippolito Taine è stato creduto, specialmente all'estero, il più legittimo campione, anzi il maestro insuperato di una scuola critica letteraria. Invece, secondo il Rebell, quello che in lui sembrava, rigido metodo scientifico e strigente e logico sistema filosofico non era che una maschera di gravità che ricopriva la pedanteria dei giudizii e delle evocazioni estetiche. Ippolito Taine, sempre secondo il Rebell, sottometteva, nella sua opera, ad una sua idea fissa e preconcetta, qualunque manifestazione artistica e letteraria, e da ciò conseguiva che l'ulteriore sviluppo della sua critica menava a conclusioni esagerate e falsate addirittura. Lasciando interamente da parte lo spirito che aveva informata tutta la mirabile e cosciente opera del Sainte-Beuve, egli aveva ridotto la critica letteraria ad un complesso copiosissimo di citazioni, a pena qua e là interrotto da qualche non originalissima nè giusta considerazione. La storia, nella concezione della vita, che il Taine aveva mostrato con non dubbii segni nei suoi scritti, non aveva altro officio che quello di uno sterile catalogo di avvenimenti.

La mancanza di originalità e la vuota ridondanza della parte verbale, fecero credere ed ammirare, dagli stranieri specialmente, l'esistenza di uno spirito filosofico in colui che invece aveva ucciso lo spirito critico della Francia.

La Diplomazia dei Luoghi Santi — (Gerosolimitano — *Rivista moderna*—1 giugno).

Il recente conflitto, a Gerusalemme, fra i monaci greci e i nostri Francescani, ha condotto a una vittoria della diplomazia italiana; vale a dire al riconoscimento del diritto che ha l'Italia di proteggere i suoi connazionali in Palestina, mentre sinora si era riconosciuto alla sola Francia il protettorato, in Palestina, dei cattolici latini di qualsiasi nazionalità. Questo preteso diritto della Francia trovava la sua origine nell'articolo 38 del trattato del 1740, in cui si dice, che i nemici dell'impero ottomano, che si recano in Turchia sotto bandiera francese, pagano le dogane come i francesi e hanno il diritto di non essere disturbati. Ma noi troviamo che la Turchia soleva usare questi privilegi, alternativamente, ora ad una, ora ad un' altra nazione. Il trattato di Berlino, che sembra voler conservare questo diritto alla Francia, dicendo che le rimangono impregiudicati i diritti quesiti, dice poi, chiaramente, che il protettorato dei cattolici latini è attribuito agli Agenti diplomatici e consolari delle Potenze in Turchia. Più che una vittoria, dunque, la nostra non è che l' affermazione solenne di un diritto che abbiamo sempre avuto.

•

Ermete Novelli a Parigi — (Paul Flat — *Revue Bleue* — 7-6-1902).

Il successo che ha avuto a Parigi Ermete Novelli, nel suo corso di rappresentazioni al Teatro Sarah Bernhardt, è veramente straordinario. Paul Flat, nella *Revue Bleue*, dedica un articolo addirittura entusiastico alla sua interpretazione di Shylock e di Otello. Per l'arte di Novelli, egli dice, il personaggio s' ingrandisce e diviene un simbolo. Assistendo a una rappresentazione dell'attore italiano, si scorge subito l'enorme differenza tra il genio e quello che, per solito, chiamiamo il *talento*. Se Ermete Novelli potesse essere il discepolo di qualcuno, se la meravigliosa originalità della sua interpretazione potesse conciliarsi con l' idea di un' influenza qualunque, non c' è che un nome che potrebbe pronunziarsi, per caratterizzare la sua concezione della parte di Otello: quello di Michelet. Vedendo Novelli si è avuta la prova che la declamazione di Silvain e della Segond-Weber è la negazione della verità e della bellezza drammatica, e si è avuta la certezza che le risorse di Mounet-Sully, vantate in modo così prodigioso e ridicolo, son quelle di un ragazzo, in confronto dell'arte dell'attore italiano.

QUAL' È IL VALORE DELLA STAMPA QUOTIDIANA FRANCESE ?—(Henri de Noussanne—*Revue hebdomadaire* —7-6-1902).

Henri de Noussanne pubblica nell'ultimo numero della *Revue hebdomadaire* un molto interessante articolo sullo stato e sul valore della stampa quotidiana francese. Passa in rassegna la natura e l'intonazione dei grandi giornali e correda il suo studio con numerosi dati statistici da cui si rileva la maggiore o minore autorità che ha un giornale in un ramo o in un altro. C'è così il giornale che occupa il primo posto per l'esattezza delle notizie e quello che lo vince per l'abbondanza delle informazioni: l' articolo scientifico di uno è di un'importanza eccezionale mentre gli articoli letterarii dell' altro son quelli che di meglio produce la letteratura contemporanea. Come un giornale è ricchissimo di annunzii così un altro è notevolissimo per la quantità della *réclame* mascherata che insinua, fino in prima pagina, tra gli *Échos*, le notizie mondane e letterarie, le informazioni politiche e le discussioni di carattere internazionale. Henri de Noussanne, riconoscendo la forza prodigiosa del giornalismo, questo mirabile organismo della società moderna, propone che i giornalisti si riuniscano in una Società che sia come uno stato nello stato: una corporazione che abbia i caratteri dell'Ordine degli avvocati, della Società dei Letterati e di quella degli Autori drammatici; un'ordine retto da uno Statuto proprio, subordinante ad un esame ed a norme speciali l'amministrazione dei membri, e godente di una specie di magistratura di prima istanza, eletta nel suo seno, per giudicare le questioni relative al giornalismo.

OSCAR WILDE (André Gide—*L'Ermitage*—giugno).

André Gide, che conobbe molto Oscar Wilde, ha voluto, per parlarne, aspettare che finisse il rumore sollevato nei primi tempi dopo la morte del poeta inglese, dai giornali di tutto il mondo. Si diceva che il Wilde fosse un piacevolissimo conversatore; invece con lui riesciva molto difficile conversare, poichè aveva sempre da narrare una quantità di racconti. Non parlava, quasi, che per apologhi.

Diceva che vi son due mondi; il reale e quello dell' arte: del primo non bisogna discorrere, perchè lo vediamo sempre, ma il secondo, senza le nostre parole, non esisterebbe. In gennaio '95 il Wilde, mentre il suo nome era celebre, e si rappresentavano a Londra i suoi drammi, contemporaneamente, in tre teatri, andò a Blidah, in Algeria, per trovare un po' di pace e di riposo. Infatti, secondo lui, il sole è nemico del pensiero, che diserta i luoghi sfolgorati dalla luce: è perciò che ogni forza di idea si è ora ricoverata in Norvegia e in

Russia, dove di raro il sole risplende. Partito dall'Africa fu, pel memorabile processo che coprì di fango il suo nome, condannato alla prigione. Uscitone si fissò in Francia in un piccolo villaggio presso Dieppe, dove visse sotto il nome di Sebastiano Melmoth. Fu in questo ricovero che il Gide lo ritrovò. La famiglia gli aveva offerto una pensione, a certe condizioni che il poeta non aveva voluto accettare, e perciò ora si trovava in una posizione difficile. Non voleva rientrare nel mondo, se non dopo di avere scritto un bel dramma; gli uomini non ricordano che l'ultima impressione, e avrebbero perciò serbato di lui il ricordo di un forzato, anzi che quello di un poeta. Ma, dopo qualche tempo, rientrò a Parigi, senza avere scritto il dramma. Quasi tutti gli amici lo avevano abbandonato, per un vergognoso timore di farsi vedere con l'antico prigioniero; ed egli era ridotto a uno stato di miseria veramente angoscioso. Oscar Wilde morì in un piccolo albergo della *rue des Beaux-Arts* e sette persone solamente seguirono le sue esequie: sulla bara erano dei fiori e delle corone; una sola aveva un'iscrizione ed era quella che l'albergatore aveva mandato.

Le feste di Palermo

Palermo, la « Città Bianca », la bella regina della Conca d'Oro, profumata dagli aranci in fiore e dalle zagare, ha voluto chiamare a convegno le sorelle d'Italia perchè la giudicassero nelle sue industrie e nei prodotti del suo suolo, dei quali ha fatto larga e bella mostra nei saloni dell'Esposizione. E, primo fra i cittadini d' Italia, Sua Maestà il Re, si recò, nei giorni scorsi, ad inaugurare, con la Augusta Consorte, questa Esposizione così simpatica e così interessante, e, fra le salve tuonanti della squadra ancorata in porto, il corteo magnifico, scintillante nelle corazze argentee delle Guardie del Re, passò in faccia al bel mare azzurro, fremente alla brezza, nella gloria del sole, mentre, dalle terrazze prospicienti al

Foro italico, i cespi fiorenti di rose si protendevano, come a salutare, e i palmizi delle ricche ville aristocratiche ondeggiavano, lievi, in un dolce susurrio che pareva un sommesso coro benedicente.

Palermo in festa! Quale trionfo di colori, nei suoi vessilli palpitanti al vento, nelle sue terrazze, ricoperte di fiori, nelle sue case bianche, nel verde dei suoi giardini, nel cerulo specchio del suo golfo!...

E quale rievocazione del fasto e della gloria d'un giorno, nel superbo torneo promosso dalla *Croce Rossa*, a cui i gentiluomini del patriziato siciliano e gli ufficiali delle armi a cavallo della guarnigione parteciparono, facendo rifulgere al sole i brandi scintillanti e i lucidi speroni, come i loro antenati del cinquecento, acclamanti a don Giovanni d'Austria che entrava in Palermo dopo la gloriosa battaglia di Lepanto...

Le mantelline gallonate, i giustacuori di velluto e di raso ricamati in oro, i cappelli piumati, narrarono ancora una volta al cielo e al mare della bella Città Bianca la magnificenza e il valore dei gentiluomini siciliani, e il ricco costume cinquecentesco fece pensare alla fulgente camicia rossa che, dopo

tre secoli e mezzo, ripetette, negli squilli delle fanfare, che Palermo e la Sicilia sono sempre, come furono, culla di uomini forti e generosi.

Al torneo assistettero i Sovrani e oltre cinquemila persone, accalcate nel grandioso anfiteatro a Villa Favorita, e le evoluzioni delle *quadriglie*, galoppanti nel vasto ippodromo, sul quale sventolava una selva di pennoni a cui si allacciavano,

graziosamente, lunghi serti di fiori, furono acclamate con l'ardore e l'entusiasmo che vibrarono, forse, nel cuore dei siciliani, il giorno che don Giovanni d'Austria, preceduto dagli araldi e seguito dal ricco corteo dei cavalieri, fece ondeggiare il bianco pennacchio del suo cimiero in faccia alla Conca d'Oro ridente e fiorita...

*
* *

Armi e fiori. E questa breve noterella sulle feste palermitane non può chiudersi senza ricordare i fiori, dopo le armi. E quali fiori più splendidi e più fragranti di quelli che

sbocciano nell' aristocrazia feminile della più bella città di Sicilia ?

Io ricordo, qui, la contessa Mazarino, donna Luisa Lanza, nata Ruffo dei principi di Motta e dei duchi di Bagnara, una delle più giovani dame di Palazzo della Regina Madre, un dolce profilo di cammeo, rievocante, nella serenità della fronte purissima, una delle più soavi creature del corteggio della Primavera, nella figurazione botticelliana.

E ricordo la duchessa dell'Arenella, nata Mantegna di Gangi, nuora del Senatore Valguarnera principe di Niscemi, dama di Sua Maestà la Regina Elena; una dama giovanissima, che ha nella chioma nera e nei nerissimi occhi profondi tutto il fascino che la terra dell'Etna dà alle più belle sue figliuole...

E quante altre dame, giovani e belle, dovrei ricordare ? Quanti altri nomi, illustri e gloriosi nomi, dovrei qui trascrivere ? O eterno femminino di Sicilia, il poeta che ti canterà non è nato ancora; o eterno femminino del paese dei vulcani e delle zagare — il fuoco ed il profumo—, il poeta che ti saprà cantare non nascerà, forse, mai...

Livia.

Nella Vita e nella Scienza

Suicidio e nevrastenia

Fra le molteplici malattie che spingono l'uomo al suicidio, la nevrastenia occupa il primo posto: e nelle persone ereditariamente predisposte, questa triste e stranissima nevrosi, se si prolunga oltre un certo limite, in mezzo alle sofferenze più inaudite, trascina l'ammalato al manicomio o alla morte violenta.

Ed è come una terribile fatalità che incombe sulla vittima: i suoi dolori intensi, l'agitazione dei suoi nervi, gli spasimi e le insonnie delle sue notti, la tristezza del suo spirito, i suoi incubi spaventevoli non sono più creduti. Dopo un anno o poco meno di inutili cure, di danaro sperperato, di speranze deluse, il suo medico lo ha già abbandonato; anche i suoi cari, molte volte, si sono stancati dei suoi lamenti: ed allora è il vuoto che si forma intorno a lui, è lo sconforto senza nome che ha una ripercussione dolorosa nella sua povera anima, è l'amarezza di ogni ora che gli sconvolge il cervello.

Alcune volte, quando non sono lesi gli organi digerenti, quando la nutrizione si effettua in una certa misura, quando non esistono altre complicanze che abbiano determinato lesioni di organi importanti, l'ammalato, quasi a suo dispetto, mostra un aspetto florido.

Ed è di fronte a questa falsa e mendace apparenza della buona salute, mentre l'estremo esaurimento delle forze muscolari e nervose domina il quadro morboso, è in questo contrasto stridente che il povero nevrastenico

si sente perduto, in questo contrasto stridente, ripeto, dove il pubblico profano ed il medico ignorante ed ingeneroso, trovano modo di ridergli sul viso come al più volgare dei simulatori.

Che fare più di una vita tristissima dove manca finanche il conforto e la commiserazione degli amici e dei congiunti?

Ed allora, in mezzo al progressivo esquilibrio delle sue facoltà mentali, è l'impulso feroce che gli sovrasta lo spirito, è il passo supremo del suicidio, l'idea fissa, penetrante, indelebile, che penetra nei suoi nervi, nelle sue fibre più intime, che ne davasta l'anima e il cervello, che ne conquista l'esistenza.

Allora, per lui, non esiste che una sola via di salvezza per il male implacabile, non esiste che una visione dorata nel suo cervello, non è che la carezza della morte che gli sorride e gl'illumina la coscienza, come uno spiraglio di luce nelle tenebre profonde della sua vita.

Poi quest' idea dolce, insinuante, suggestiva, che gli arricura la soavità di un riposo.... eterno, diventa una promessa, un bisogno, un'ossessione e si svolge e si organizza, lentamente, inesorabilmente, attraverso gli eccitamenti ed i delirii di un cervello malato; sicchè il colpo di rivoltella, l'asfissia per ossido di carbonio e l'avvelenamento per morfina avvengono a quell' epoca fissa che il suo spirito e la sua mente avevano voluttuosamente preparato.

Una povera donna, vittima da molto tempo della terribile nevrosi, ieri ha così dato fine alla sua misera esistenza.

Nessuna gazzetta, nessun giornale della città, si è interessato al triste fatto; eppure come è stato impressionante questo suicidio nella sua terrificante semplicità, come è stato spaventevole quell' episodio di morte per i mezzi violenti coi quali si è compiuto, come mi è rimasta vivamente impressa la fisonomia di quella vittima che, anche nei momenti preagonici, come poi si seppe e quando già la coscienza era offuscata, aveva manifestata ancora *la paura di vivere*, e, istintivamente quasi, aveva affrettato in un modo selvaggio la triste fine.

Sono entrato insieme al magistrato in un umile tugurio, in uno dei quartieri più luridi e più miserabili della città, mentre l'enorme folla di popolo era a stento trattenuta

sull'uscio di entrata. Nella stanza, sul pavimento, giaceva in un lago di sangue il cadavere della donna coverto da un lenzuolo; presso il letto la figlia, in piedi, abbrutita dal dolore e dalla disperazione, ci seguiva con una strana fissità nello sguardo mentre il suo corpo era agitato da violenti sussulti nervosi.

Dalle narrazioni del marito che dormiva in un letto separato dall'altro lato della stanza, noi potemmo ricostruire una scena che ci apparve come una terribile fantasmagoria.

Nel silenzio della notte alta, il marito era stato svegliato d'un tratto dal rumore sordo come di un corpo pesante che cade sul pavimento, poi era seguito un gemito soffocato, un rantolo.... ed un gorgoglio. Egli si era buttato dal letto indovinando ciò che doveva esser successo, perchè la povera nevrastenica aveva minacciato da molto tempo di togliersi la vita. Erano passati pochi minuti prima che in quella trepidazione egli avesse potuto accendere un lume, ma la tragedia era già in gran parte consumata: la donna, gettatasi dal letto, con una lama corta e smussa si era segata la gola, recidendosi la carotide, ma prima con un colpo di lima aguzza e triangolare si era perforata la trachea! Ed allora era successa una scena indescrivibile nella sua brutalità: alle grida del povero uomo erano accorsi la figlia, gli altri inquilini, le persone del vicinato; ma, nella penombra, la vittima, coperta di sangue, quando s'accorse, prima di spirare, che forse tutta quella gente avrebbe potuto ancora salvarla, essa che aveva *paura di vivere*, aveva affondato le mani contratte nella larga ferita, squarciandola, ed afferrata la trachea, violentemente, ferocemente, con quanta forza le rimaneva, aveva tentato di strapparla fuori del collo, riuscendovi in parte: poi si era arrovesciata, irrigidita, nell'ultimo rantolo, cogli occhi sbarrati, mentre il sangue ancora gorgogliava nella ferita spaventevole.

Una scena macabra!

Ho esaminato accuratamente quella piccola lama rotta, smussa ed arrugginita, ed ho dovuto calcolare tutta la immensa forza di volontà e la fermezza d'animo occorsa in quella donna per aver potuto recidere la carotide con un'arma così inadatta. Una forza di volontà ed un lavorio mentale di preparazione enorme, fino al punto che aveva previsto di mutarsi di biancheria perchè *sapeva* che il suo

corpo sarebbe caduto sotto l'osservazione dei periti e dei magistrati.

Nè facilmente potrò dimenticare quel volto pallidissimo, esangue, con gli occhi aperti, quella testa inclinata da un lato, con la strozza forata, divelta e la carotide recisa, e lo sguardo immoto della figlia, come ebetita, che fissava come in un sogno la gola aperta di sua madre e la ferita vermiglia, larghissima, piena di coaguli sanguigni.....

Dottor Nemo.

LA VITA A ROMA

La 1ª. Esposizione Internazionale di « Bianco e Nero ».

La nostra « *Settimana* » che, come anche il titolo ve lo dice, si è prefissa il còmpito, del resto, non facile nè breve, di tener informato il pubblico italiano di quanto, almeno nella penisola, avviene d'importante, di straordinario, tra i sette giorni d'intervallo che corrono fra l'uno e l'altro de' suoi numeri, e che tutte le sue forze vive e le sue risorse, senza badare a sacrifizi, dedica a tale scopo, incoraggiata dalla benevolenza di tanta parte di « quelli che leggono », non può più oltre restare indifferente ad un avvenimento artistico compiutosi qui da noi, in Roma. Non è cosa recentissima, non si tratta di roba proprio di oggi, ma la nostra modesta rubrica, a cui dedichiamo ogni premura, non potè occuparsene prima, per altri due fatti che, nella cronaca italiana, per ragioni d' attualità palpitante, di curiosità e d'importanza civile e politica, non potevano soffrire indugio di sorta: la IV gara di tiro a segno e la venuta dello Scià. E che, tra parentesi, sia detto *inter nos*, l'indugio, e che indugio, lo ebbero poi dalla posta, che, almeno in questo caso, volle esser nemica del... momento giornalistico. Perchè, tornando a bomba, lo scrittore di questo capitoletto settimanale, più d'ogni altro suo collega, ha il dovere di esser innanzi tutto sempre nuovo e di subire la schiavitù di quella tirannia della stampa che è l'attualità.

*
* *

L'avvenimento di cui sopra facemmo parola è la 1ª. Esposizione Internazionale Artistica di « Bianco e Nero ».

Bianco e Nero, Blanco y Negro, Black and White, potreb-

bero contemporaneamente mormorare un italiano, un compatriota di Don Quiquote ed un figlio della bionda Inghilterra, con una certa tinta di sospettosa interrogazione. Precisamente *« Bianco e Nero »* che viene a dire incisione.

Dio ci scampi e liberi, lettori miei carissimi, dall' ammanirvi ora, sia pure in pillole, una dottorale dose di dottrina a buon mercato, di cui non avrei che la scelta in un Larousse o in un Boccardo, se non mi fossi, da parecchi anni, occupato, pe' miei studi artistici, abbastanza profondamente, di tutto ciò che all'incisione si rannoda.

Dirò solo che, ad onta che il nome di arti maggiori sia privilegio esclusivo delle tre grazie dell'arte: pittura, scultura e architettura — sarebbe più vero scriverle principiando da quest'ultima — pure una altra lor sorella, l'incisione, ha, dal 1460 ad oggi, occupato un tal posto elevato, pe' suoi meriti e per le sue utilità, da aver pieno diritto di entrare come quarta nel suddetto novero. Se non altro, prescindendo da tutto il resto — che non è poco — essa avrebbe avuto il sommo incarico di far note, pel bulino dell'operaio del legno o del rame, le forme dei capolavori dell'arte, anzi delle arti, sue pretese sarebbe maggiori, e spargerne la imagine pel mondo tutto, a comune cognizione e ammaestramento.

L' invenzione ed i successivi perfezionamenti della fotografia — che sempre progredisce fino al miracolo, fino ad essere arte per sè stessa ed è alla vigilia di darci il colore — tolse all' incisione il suo maggior pregio. Essa però non si spense, nè languì per questo, ma, rievocando le sue tradizioni, sotto l'impulso delle scuole italiana, francese ed inglese, si volse a far di sè l'arte quasi esclusivamente creatrice, mentre dianzi era solo arte riproduttrice. Ciò fu la tavola di salvezza dell'incisione, anzi la sua fortuna.

Naturalmente, in questa rapida evoluzione, i mezzi tecnici dovettero perfezionarsi, selezionarsi ed adattarsi ai nuovi bisogni, e di qui il poco meno che totale abbandono del bulino e del legno, ed il trionfo completo, assoluto, del rame, dello zinco, dell'acqua forte e del colore.

*
* *

Fuori d'Italia, parecchie volte, si ebbero delle Esposizioni d'incisione moderna, che potessero rendere edotto il gran pubblico, e anche gli studiosi, della trasformazione e delle esigenze di essa, in raffronto alle Esposizioni d' incisione retrospettiva, curate nei Musei e nelle Gallerie. Da noi ciò non fu. Qualche rara volta, in una Mostra d'arte, o in una di quelle Esposizioni che riuniscono di tutto un pò,—difetto delle Esposizioni italiane—avevamo occasione di vedere qualche mostra individuale, e qualche saggio di arte dell' incisione, limitata ad una regione, ma sempre poca roba e in ciclo incompleto. Nelle biennali, a Venezia, cominciammo a scorgere la possibilità di aver sotto gli occhi delle serie un pò... serie di buoni e discreti lavori di tal genere, ma ancora si attenderà la Mostra italiana, per lo meno, quella, vale a dire, che abbracciasse tutti i principali artisti e le opere principali nate nel nostro paese.

Ciò venne compreso da un gruppo di egregie persone, che si fecero promotrici, in Roma, di una simile Esposizione e, quel che è meglio, non limitata alla sola Italia, ma che riunisse quante più nazioni fosse possibile. Venne lanciato un programma, s'invitarono gli artisti stranieri con quante più agevolezze si poteva e, dopo il *vernissage* di venerdì 21 marzo, sabato 22 s' inaugurava al Palazzo di Belle Arti o dell' Esposizione, in via Nazionale, con l'intervento delle autorità tutte, la prima mostra internazionale artistica di « Bianco e Nero ».

Perchè l'Esposizione, è bene dirlo subito, ebbe gli iniziatori della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti, in Roma, e fu inaugurata contemporaneamente all' annuale Esposizione di pittura e scultura, tenuta regolarmente dalla benemerita Società, aderenti le Associazioni in Arte Libertas e Acquarellisti, nei locali attigui a quelli occupati dall'Esposizione delle arti maggiori.

Le autorità municipali e governative furono larghe d'appoggio e ciò è da notarsi e da encomiarsi.

All'Esposizione erano ammesse le incisioni originali, contemporanee, tutte, di qualunque processo tecnico artistico (escluse

le stampe colorate a mano), e i relativi disegni. I concorrenti non potevano inviare più di 8 lavori.

* * *

Quale l'esito dell'Esposizione? Meraviglioso, tale è l'aggettivo che ogni, anche mediocremente colto e scettico, visitatore è costretto a profferire uscendo dal palazzo di via Nazionale. Quasi all'improvviso, senza che il pubblico ne avesse sentore, l'alacre e geniale opera di 13 artisti, studiosi e amanti dell'arte, ha fatto un miracolo, un vero prodigio! Dodici sale (la F e dalla J alla T) e la gran sala centrale a colonne, tutte riboccanti di cornici, piene zeppe d'incisioni e di disegni, sono là a convincere anche i ciechi. Chi può noverare il numero dei lavori che quegli ambienti contengano? Il catalogo ufficiale del Comitato (esso già pubblicò, quest'anno, un catalogo della pittura e scultura, il catalogo del « Bianco e Nero » in 166 pagine, e un simbolico manifesto del Mataloni ad esso relativo, con una cartolina-ricordo che lo riproduce), ci dà 1745 numeri, ma questa cifra è ridicola quando si conosca che taluni numeri comprendono fino a 20 pezzi, e moltissimi 2 o 3.

In quanto alla tecnica, si seguono rapidamente l'una l'altra: acqueforti, incisioni a bulino, punte secche, acquetinte, incisioni in legno, a colori, litografie, algrafie, cromolitografie, insieme a nuovi processi, derivazioni e varianti di tipi antichi. Pei disegni abbiamo: acquarelli, matite, pastelli, anche su carte tinte.

Se consideriamo l'idea informatrice dei lavori ci accorgiamo che essa è rivolta al bello, al buono ed all'utile. Dall'incisione decorativa, alla preziosa acquaforte, al paziente bulino, da salotto, si va a ritratti, paesaggi, caricature, illustrazioni per giornali e libri, che dalle fiabe e novelle pei bimbi giungono alla Divina Commedia, alla Secchia Rapita, ecc.

Tutto il mondo civile si può dire che rispose con slancio commendevolissimo all'invito della Commissione per l'Esposizione di « Bianco e Nero »: Italia, Francia, Austria-Ungheria, Germania, Inghilterra, Spagna, Danimarca, Svezia, Norvegia, Russia, Serbia, Svizzera, Stati Uniti, e Giappone (arte retrospettiva).

Ora, se noi volessimo parlare degnamente della Mostra in discorso, come l'importanza lo esigerebbe, sarebbe d'uopo di un volume, pieno d'illustrazioni; per farne una discreta rassegna, occorrerebbero una serie di articoli; ciò che non è nell'indole pratica e non.... sonnifera della *Settimana*: ne diremo anche una parola, sulle generali, obiettivamente, tanto da non disgustarci anche con quelli dei nostri buoni lettori che non pongono l'incisione all'apice delle loro aspirazioni.

*
* *

Diamo il primo posto all'Italia: non lo ha nè per disposizione d'ambiente, nè sul catalogo, nè, forse, pel numero dei lavori, ma siano in Italia; essa ospita le sue consorelle, sociali e artistiche, e quindi.... La mostra italiana è contenuta in due sale e mezzo: quelle N, O e gran darte della K, con 300 numeri, buon insiene di lavori per copia e valore, quantunque non sia il meglio di ciò che sappiasi fare qui da noi, e che parecchi egregi artisti, come i Matania, Paolocci, Mataloni, Gino de' Bini, Tofani, Minardi, Amato, Marchetti, Lionne, ecc., specialisti del « Bianco e Nero », e il cui nome ricorre settimanalmente nelle migliori pubblicazioni periodiche dell'Italia e dell'estero, non vi figurino.

Sezione Italiana.

Notiamo le sempre magiche incisioni a colori del Vitalini, il cui nome di pittore si congiunge ad un ingegnoso suo processo tecnico di colorire le stampe artisticamente e senza ricorrere a grandi mezzi o a calcografi; le *Corti dei Miracoli* e le illustrazioni per la *Secchia Rapita*, di Alberto Martini, 50 disegni a penna, che sembrano incisioni, di una macabra e insuperabile imitazione da Dürer: le deliziose marine, gli squi-

siti paesaggini dell'Olivetti e del Miti-Zanetti (una farragine di buone cose, finissime nel regno dell'acquaforte). Poi lavori del De Carolis, Petiti, Signorini, Biseo, Fattori, Vigetti, Joris, Sezanne, e belle caricature e copertine di Bompard, di Majani (*Nasica*), Scarpelli e Montani.

Sezione Italiana.

Dove però possiamo renderci un esatto conto delle varie tendenze, della varia cultura e della differente tecnica dei nostri artisti, è nei pochi metri di parete che raccolgono i lavori per la *Divina Commedia*, nuovamente illustrata a cura di Vittorio Alinari. È stato un lodevolissimo pensiero quello dell'editore fiorentino, per tante ragioni benemerito dell'arte, ma il risultato, considerato in rapporto alla continuità letteraria del divino libro, è un colossale centone artistico, un raggruppamento, senza nesso, di 47 disegni, opera di 27 artisti, che dal classicismo giungono all'arte nova e alla elegante preziosaggine parigina.

In una saletta, insieme a quelle del Beltrami, del Bianchi, ai meravigliosi e inimitabili paesaggi del Grubicy, in cui aleggia veramente l'anima delle cose, e dopo i disegni del Cremona, del Segantini, di Michetti, di Conconi, nella parete di fronte ci troviamo innanzi a molti disegni di Domenico Morelli e alle incisioni delle sue opere per la Bibbia d'Amsterdam.

Sulla *Settimana*, e tanto più a Napoli, parlare di quel grande sarebbe un vero e proprio portar vasi a Samo, perchè è più facile che sia rimasta ignota ai lettori la guerra anglo-

boera che il nome, l'ingegno e l'opera sua. Dirò soltanto che le sue sintetiche illustrazioni bibliche tanto più ci colpiscono e ci fanno misurare il suo genio, vicine come sono alle altre del Segantini e del Michetti, che, per me, di tanto sono a lui inferiori, in verità storica e nel segno dolcissimo. E, alzando gli occhi ad una corona, che, avvolta in nero crespo, è appesa in alto, il cuore si stringe pensando che Domenico Morelli è un defunto di ieri!

La Sala Morelli.

*
* *

Ospitano la sezione francese il salone centrale e la sala F, divisa in due ambienti, che comprendono 522 numeri, un tesoro numeroso di opere. I nostri confratelli eccellono nella caricatura—notiamo i lavori di Hermann, Leandre, Forain, Cappiello, Guillaume, Sem, e le grandiose del re dei caricaturisti francesi Caran d'Ache—e nelle acqueforti colorate (paesaggi e scene del marciapiede), che traggono la loro ragione d'essere e la prosperità, dal giornalismo che loro offre—ben differentemente che da noi—ottime condizioni di vita e sviluppo.

La Spagna è poverissima di lavori, 11 numeri, quasi tutti disegni, meno 2 incisioni in legno del Sampietro, grossolane anzi che no, e una punta secca del Vierge.

Passando ai popoli di razza non latina, è splendida, se non per copia (296 numeri che comprendono almeno 350 pezzi), sicuramente per valore, la serie della Germania, che trova posto nelle sale: Q R S T. Essa eccelle sovrana nel ritratto, nel paesaggio, nella prospettiva e nelle concezioni macabre (in ispecie le celebri danze della morte, che dal '400 tanto argomento hanno fornito ai maestri tedeschi). Sonovi anche parecchi tentativi di acqueforti o legni coloriti, alcuni molto belli.

La Sezione Austriaca.

Per l'Austria, che occupa parte della sala P, con 100 numeri, si può ripetere ciò che si è detto della Germania. Meritano menzione le imitazioni giapponesi dell'Orlik, e i paesaggi del Briorchi e dell'Olgyai. Nella stessa sala è la Russia con 38 numeri: paesaggi, ritratti e caricature, anche a colori. Magnifico è il ritratto di Ivan Tourgueneff, di Wasili Matthée, e le caricature del Laskoff, nella caldissima loro tinta, sembrano cose spagnuole. Pure nella sala P è la Polonia, rappresentata poveramente da due autori con 12 numeri,

*
* *

La Svizzera, che, con la Spagna, la Serbia e il Giappone, occupa la sala M, ha 10 numeri, di due artisti: sono tutti ri-

tratti e paesaggi, sul genere tedesco, derivato da Dürer, che ancora, come 4 secoli or sono, in fondo ha il patronato dell'arte alemanna.

7 Numeri, della signora Betta Voucanovic, rappresentano la Serbia, con costumi degli abitanti dello Stato balcanico, cosettine il cui interesse è nei riguardi etnografici. La sezione Giapponese è d'arte retrospettiva, perchè ci mostra 20 lavori di undici artisti, vissuti tutti o nel XVIII o fra il XVIII e XIX secolo.

Si tratta di incisioni precise, fini, minute, tutte d'una misura e quasi tutte d'una espressione, di forme, se non di colore. I volti dei personaggi sono di porcellana, e non rivelano mai alcun segno di emozione e di vita, ne' loro occhietti a mandorla, semichiusi. Del resto son tutte scene di famiglia, o quieti squarci di vita. Il colore però è ben dato, accuratamente a posto, e di effetto incantevole. Perchè chi poteva farlo, quì in Italia, voglio alludere a Vittorio Pica, che tanto pure s'interessò della Esposizione, e che ne scriverà con la sua abituale competenza, non pensò a darci un saggio anche di « Bianco e Nero » giapponese, contemporaneo?

La Svizzera ha 10 numeri, di due artisti, quasi tutti paesaggi e qualche ritratto, derivazione da scuola tedesca, di cui a volte seguono anche la tecnica e le antiche forme.

Nella sala K, insieme a parte dell'Italia, hanno posto la Olanda ed il Belgio. La prima ci mostra 85 numeri, può dirsi tutti paesaggi, e anzi tutte marine (è naturale questo, dato ciò che il mare è pei Paesi Bassi), qualche incisione di animali e pochissimi ritratti. Notiamo le bellissime cose di M. Van der Valk e Willem Witsen, e constatiamo una totale assenza di stampe a colori.

Il Belgio, che ha 108 numeri, con magnifici ritratti e paesaggi e qualche po' di cose macabre, può dirsi un impasto di arte francese e germanica, insieme.

La Svezia-Norvegia e la Danimarca, occupano la sala J. La Danimarca è rappresentata da un sol artista, Gudmund Hentze, che ha 6 numeri, *ex libris*, iniziali e imitazioni di antiche incisioni in legno, di una rara bellezza.

La Svezia-Norvegia ha 45 numeri, di 10 artisti.

Non piacciono le illustrazioni di libri per bambini di Acke

Andersson, quanto simpatiche e ben trovate si palesino quelle di Attilia Adelborg. Stranissimi sono i 6 lavori di Gerard Munthe, cartelloni in istile derivato dall'egizio, e che può piacere solo nella decorazione senza figure.

Del resto reca meraviglia la modernità di questi figli dell'estremo nord; p. e. Edouard Münch è anche troppo nuovo e moderno, perchè i suoi 8 lavori, ispirati al « divisionismo righettiano », ecc. (appena tollerabili sui quadri), sono una inutile palestra tecnica pericolosa per la solidità del disegno.

L' Inghilterra e gli Stati Uniti d' America, occupano la sala L, e piccola parte della J, con 174 numeri. I nomi delle due grandi Nazioni non si possono dividere in arte, come non sono divisi nel primato civile e commerciale, e come non le scinde il catalogo. La roba esposta non è moltissima, questo è indubbio, ma confessiamo che è nella sala L, che abbiamo provato la più forte impressione al cospetto di tante bellezze. Dopo molte incisioni decorative e di paesaggi, tra cui le superbe di H. Von Herkomer, di Hermann Haig Axel, di John Finnie e quelle magistralmente pazienti e geniali insieme, di W. Heydemann, la cui « Ora del lavoro » è insuperabile, per la perfezione con cui disegno e acquaforte rendono la gentile idea, è forza arrestarci dinnanzi agli illustratori del libro come io chiamerei quella eletta e anche numerosa parte degli artisti d' Inghilterra e degli Stati Uniti che dedicano il loro ingegno all' estetica dei giornali e dei libri. R. Anning Bell, ha otto disegni a penna, molto belli; dureriani sono i disegni, pure a penna, di Robert Spence; Bernard Partridge, può dirsi il Paolocci inglese, ma tutti i lavori di tal genere sono superati dai disegni di H. R. Millar e di Albert Sterner.

E quì ha termine la nostra più che... telegrafica corsa.

* * *

Il pubblico ha perfettamente compreso l'interesse speciale, grandissimo, della 1ª. Esposizione Internazionale Artistica di di Bianco e Nero », e, dal giorno dell'inaugurazione ad oggi, abbiamo assistito ad un nutrito e incessante pellegrinaggio alle sale che raccolgono un sì largo raggio di questo ramo d' arte, destinato vieppiù a propagarsi e ad esserci utile.

Quest'anno il « Bianco e Nero » ha fatto passare in seconda linea, la pure importante Esposizione di pittura e scultura « la Promotrice », e « Promotrice » vuol significare « Bianco e Nero » come « Bianco e Nero » comprende in sè, per sottinteso, la « Promotrice ».

Gli stranieri, col loro personale concorso, prendono anch'essi parte vivissima alla festa del bulino e della « vignetta ».

I Reali nei primi giorni che l'Esposizione venne aperta, e non era poi ancora ordinata, la visitarono, mostrandosene contenti moltissimo e promettendo di ritornarvi.

Intanto le vendite vanno, come si dice, a vele gonfie, centinaia di cornici recano appeso il simpatico cartellino a stampa che dice: *Venduto*. Alcuni lavori furono acquistati fino a sei volte!

Questo successo ha fatto sì che il Comitato prorogasse la chiusura dell' Esposizione al 22 del corrente mese — termine che noi riteniamo verrà poi portato al 30—ciò che mai accadde fino ad ora, e la « Promotrice » faceva fagotto a' primi di Giugno, al massimo. E questo lodevole atto darà ancor modo al pubblico di constatare, almeno superficialmente, sempre più i progressi del « Bianco e Nero » e di guarnire i suoi salotti, e agli studiosi — e in quelle sale ve ne ha un quotidiano ritrovo—di poter raffrontare, criticare e notomizzare, come a noi ha fornito, per una volta, materia di una corrispondenza settimanale.

È con intenso compiacimento che scriviamo come nel palazzo di via Nazionale, per tre mesi, l'ingegno moderno, l' arte di tanti popoli sieno stati convitati a una festa solenne e maestosa, la festa dell'arte che balenava da cento e cento carte. Il nostro augurio oggi si libra, bramoso di giorni per l' arte sempre migliori, di ognor più intensi studi, di nuove e organiche conquiste dell'idea e della tecnica, del cervello e del braccio.

Romolo Artioli.

DALL'ELDORADO... ALL'ELDORADO.

Si ha un bel dire, che il passato è passato, che il desiderio acuto del nuovo uccide tutto ciò che è vecchio e che la moda riforma ogni cosa, nei salotti come a teatro : vi è sempre un passato che non invecchia, come per un miracolo di fate protettrici; vi è sempre qualche cosa che vive attraverso il tempo e attraverso la moda capricciosa e distruggitrice, e vive della più fresca e intensa vitalità giovanile, di quella vitalità che freme e spuma quasi vino generoso costretto nelle doghe anguste della botte. A questo pensavo, l'altra sera, mentre nella sala dell'*Eldorado* sfolgoravano le vivaci *toilettes* estive delle nostre belle signore e gli sparati delle camicie maschili luccicavano nella nera cornice degli antipatici *smokings*, e sul palcoscenico Giulio Marchetti, sotto la bianca parrucca del Marchese di Pontsablè cantava gaiamente la deliziosa

strofetta dell'Offenbach, nel secondo atto—il più bello—della *Madame Favart* :

I mici avi con le donne
ben galanti fûro ognor...

Quanta *coquetterie,* in quel mirabile accompagnamento orchestrale, e come quella musica, scritta più di mezzo secolo fa, pareva ed era—anzi—tuttora giovane, vibrante, d' una *verve* diabolicamente parigina !.

Offenbach !. Quante cose graziose, quante creazioni gioconde, quanti caratteri tipici, nel nome di questo maestro che pure, nei ritratti, appare arcigno ed accigliato come il più tedesco dei professori di scienze naturali !.

Offenbach !. Quale corteo meraviglioso, intorno a quest'uomo che ha scritta, con Paolo de Kock, la pagina più arguta dell'arte francese, nel cuore del secolo appena trascorso !.

I nostri nonni conobbero le sue creature, e se ne innamorarono, e si immersero, spensierati, nell'onda del riso giocondo e sonoro che egli seppe suscitare, attraverso la trama dorata e scintillante delle sue creazioni ; e la Francia ribelle e convulsa, la Francia delle barricate e dei colpi di stato, ne canticchiò le strofette, tra una schioppettata e l' altra, sul lastrico disselciato e sparso di pozze di sangue...

Era lo spirito parigino, quello spirito sarcastico e brillante, a volte pungente come un colpo di spada, a volte sferzante come una scudisciata, quello spirito che ora rasenta il lastrico dei *boulevards,* come un soffio di vento che spazza, ora carezza le cime degli alberi in fiore e ne porta via, sull' ali, il profumo, era questo spirito, possente, irresistibile, conquistatore, che vibrava in quelle strofette, come la voce di Parigi che parlasse, sempre, nell'ora della gioia e nell'ora della lotta, ai suoi figli. E i nostri padri le cantarono anch' essi, e risero della storia con la *bella Elena,* delle autorità con i *Briganti,* dell' Olimpo con l' *Orfeo all' inferno*.. E anche noi, oggi, noi che non sappiamo più ridere, noi che non abbiamo più nulla da demolire col riso, perchè tutto abbiamo demolito, noi scettici e cinici, affolliamo le sale, quando il vecchio nome, il nome glorioso di Offenbach lancia il suo appello, e sappiamo tro-

vare, ancora, in fondo all' anima nostra, un cantuccio dove è rimasto, celato, un resticciuolo di buon umore, una scintilla di ilarità, che si ridesta e divampa, riscaldandoci l' anima tutta come una buona e salutare fiammata...

Oh, le vecchie cose belle, che non morranno mai; oh, le cose che furono sempre giovani, e che l' ala del tempo non offende!.

... E mentre la tela si levava sul terzo atto della *Madame Favart* e i brillanti tamburini—dissimulanti a gran pena nella bianca divisa attillata l'esuberanza delle forme femminili—suonavano la marziale marcia al campo, io pensai a una strana e gioconda apoteosi, a un inno glorioso e trionfale che la vivacità, lo spirito e la grazia di tutti i paesi e di tutti i tempi offrissero al buono e vecchio maestro, morto da tanti anni e pur sempre vivo..

daniel.

Cronaca della settimana

Il giubilo dell'Inghilterra per la conclusione della pace conferma la vittoria morale del popolo boero. Se sono così contenti vuol dire che i loro nemici, anche stremati di forze, di uomini, di viveri, di danaro, di tutto, erano temibili e davano loro del filo da torcere! E questo, dopo 32 mesi di resistenza, nei quali i boeri hanno messo fuori di combattimento centomila inglesi, senza contare i 26mila prigionieri, han fatto spendere 7 miliardi all'Inghilterra, obbligandola a spedire nel Sud-Africa 300mila soldati per combattere 40mila tra pastori, donne, vecchi e ragazzi!

Ciò posto, non è permesso affatto di rallegrarsi con la Gran Brettagna per la vittoria riportata, nè di cadere in estasi, come fanno quasi tutti i nostri giornali, per l'ammirabile prova, dicono, di resistenza, di tenacia, di sangue freddo che il popolo inglese ha offerto al mondo in questa circostanza. Codesti osservatori superficiali, i quali provano tanta ammirazione perchè l'Inghilterra non ha battuto in ritirata, dimostrano di non riflettere alle conseguenze che la rinuncia degl' inglesi a sottomettere le due repubbliche avrebbe avuto su tutto l'Impero. Una nazione, che esiste quasi esclusivamente per le sue colonie, talune delle quali, come le Indie, dànno spesso dei segni inquietanti, non può esser vinta. In queste condizioni, la tenacia dei propositi è una questione di vita o di morte, un fenomeno naturale dell' istinto di conservazione.

Ci siamo, anche, meravigliati perchè il popolo inglese non ha rovesciato venti ministeri—uno per sconfitta—durante la guerra funesta: meraviglia che mi fa pensare alla sorpresa d'una sgualdrina imbattendosi in una donna onesta! Perchè noi italiani abbiam visto un ministero fuggire d' innanzi alla Camera all' indomani della sconfitta di Adua, crediamo che tutti gli altri popoli sian fatti a nostra immagine. È vero che abbiamo la consolazione di

non essere completamente i soli della specie. I discendenti di quei francesi, che proclamarono la Comune e incendiarono Parigi al cospetto del nemico, hanno rovesciato il ministero Ferry perchè un distaccamento di fanteria marina s'era lasciato sorprendere dai cinesi nelle risaie di Lang-son.

Del resto Schopenhauer ha ragione. Noi ammiriamo negli altri le qualità di cui siamo privi; se almeno cercassimo di passare dall'ammirazione all' imitazione, potremmo sperare di correggerci e di migliorare, tra qualche secolo....

Dobbiamo convenire, però, che certi difetti non si possono correggere e certe qualità, appartenenti alla razza, difficilmente si acquistano.

Il popolo inglese ha il rispetto del suo governo e dell'autorità, perchè del governo e dell'autorità ha un concetto diverso dal nostro.

Per noi i ministri sono o dei birbanti, o dei gaudenti: l'uno e l'altro spesso. Noi pensiamo che un uomo, diventando ministro, raggiunge l'apice della felicità. Farsi dare dell'eccellenza dagli uscieri, empirsi le tasche con i fondi segreti, dare impieghi ai parenti, agli amici ed ai partigiani, sono, secondo noi, le occupazioni favorite ed esclusive di quei signori cui la sorte concede, per breve tempo, il possesso d'un portafoglio. Essi devono rigar dritto, per ciò, e non dare appiglio al nostro risentimento, perchè siam sempre disposti a licenziarli. Tutto quel che fanno è mal fatto, naturalmente, e del rispetto non ne meritano davvero, tranne da quelli che sperano di ottenere qualche cosa.

In Inghilterra, invece, i ministri sono considerati come dei funzionarii, degli impiegati superiori, che eseguiscono gli ordini del Parlamento. Moltissimi inglesi ignorano il nome dei ministri e non si curano di conoscerlo. Siccome quel popolo ha un sentimento innato del dovere, esso è persuaso che i ministri adempiono scrupolosamente gli obblighi loro. Ricevono uno stipendio; dunque devono lavorare. Se le cose non vanno bene, la colpa non può essere, come non è mai, infatti, d'un uomo solo, ma bensì d'un complesso di circostanze. A che servirebbe, per ciò, di licenziare il ministro, o il ministero?

Che tale sia la convinzione degli inglesi noi lo vedemmo in questi tre anni di guerra nel Sud-Africa. Fin dal principio dei rovesci il popolo britannico si è accorto che molte delle sue amministrazioni erano difettose e conve-

niva rivedere parecchi congegni dell' organismo del paese. « Faremo i conti più tardi ! », han detto, allora, comprendendo che d' innanzi al nemico non si doveva pensare a riforme ed a punizioni.

Adesso che la guerra è finita, e la pace fatta, si son già messi all'opera per cercare le responsabilità e correggere gli errori. Questo faranno con la loro flemma innata, senza fretta, senza eccessi e senza esagerazioni.

Io ho vissuto parecchi anni a contatto con gl' inglesi, nella Matropoli e nelle colonie. Non posso dire però, come fan molti italiani, che quel popolo mi abbia destato una grande ammirazione. Per ammirare conviene giudicare, non già nel complesso soltanto, ma anche nei dettagli.

Gl' inglesi sono serii — diciam noi. Questa non sarebbe, poi, una dote così invidiabile: la vita è tanto seria, e anche tragica, che un po' d'ilarità, di leggerezza, di spensieratezza non fa, poi, male... Capisco che, in questo caso, si dice serii, al traslato, ossia si allude al loro modo di fare gli affari e di guidarsi nella vita. Qui si ha ragione. Ma la praticità del popolo inglese negli affari, nei commerci e nelle industrie, dipende molto dalle condizioni in cui si svolge la loro vita, dalla prosperità delle loro imprese, dalla larghezza delle mercedi, dal benessere del proletariato. È assai più facile condurre una vita regolare ed equilibrata, allorchè si guadagna facilmente di che mantenere la famiglia in una modesta agiatezza. L'uomo, che può sopperire convenientemente ai bisogni dei suoi, è di migliori sentimenti, di più cuore, di carattere più equilibrato di chi, pur stentando orribilmente, non riesce a sfamare la moglie e i figli, e trova in casa, quando rientra esausto dal lavoro, un inferno! Allorchè intorno alla capitale e nelle città più industriali dell' Inghilterra, si veggono allineate a centinaia, a migliaia, le casette a due piani degli operai, con i loro piccoli giardini, dove giuocano i bimbi, e si sa che in ognuna di quelle minuscole abitazioni vive tranquilla una famiglia, si comprende come gli operai non abbian voglia di pensare a scioperi ed a guerre civili.

Questa condizione del proletariato è degna di ammirazione, e noi l'ammiriamo. Ma se ascendiamo nelle sfere più alte del popolo inglese, se riflettiamo alle condizioni in cui trascorrono l'infanzia, l'adolescenza e spesso la maturità le classi borghese e aristocratica, vediamo come

sia grande la parte materiale, fisica, della loro esistenza, e scarsa, esigua, diremmo quasi puerile e ridicola, quella intellettuale. Gli *sports*, a tutte le età, predominano. Lo svago intellettuale consiste nella lettura di romanzi d'appendice, una letteratura pietosamente volgare, tranne poche eccezioni, e lo strimpellamento, con relativo mugolio, di romanze indigene e straniere.

I forestieri di passaggio in Inghilterra, incontrando nei giardini, nei parchi, presso i giuochi del *tennis*, del *polo* e del *cricket*, quei robusti giovanotti e quelle *miss* slanciate, agili, fresche, dai colori vivaci della salute, esclamano, senza punto pensare di offendere: « Che begli animali! ». La razza si manifesta in essi con tutte le energie e le generosità del suo sangue, arricchito, se non purificato, da un abile allevamento. Il metodo di nutrizione e di vita, gli esercizi violenti, la stessa indolenza intellettuale, che non chiede al sistema nervoso nessuno sforzo, quasi nessun lavoro, permettono all'animale umano di svilupparsi magnificamente, di assumere forme e colori. Non vi consiglio però d'indagare troppo acutamente la materia cerebrale che coprono quelle fronti basse, dominate da capelli, fitti e duri, di giovani irlandesi; nè di ascoltare con soverchia ansietà i battiti di quei piccoli cuori, nascosti sotto il seno rotondeggiante e fermo delle biondissime signorine dagli occhi cerulei.... Lo sviluppo delle membra è quasi sempre ottenuto a detrimento delle funzioni superiori dell'intelletto.

No, veramente no, io non invidio gl'inglesi. E preferisco le nostre ragazze lunatiche, isteriche, gelose, piagnucolose, sentimentali, frementi agli effluvii delle brezze primaverili, e i nostri scapestrati giovani socialisti, agitati, chiacchieroni, esuberanti, maneschi, impulsivi e generosi, a tutte le giuocatrici di *tennis* dell'universo, ai vincitori dei boeri, ai sudditi dell'impero sul quale il sole non tramonta mai, ciò che, dopo tutto, è molto noioso per fare all'amore....

*
* *

Esuberanti, impulsivi, tiranni ed esagerati in tutto, noi siamo, anche nelle cose più semplici, anche quando tentiamo delle riforme che non presentano grandi difficoltà e sulle quali dovrebbe esser facile di mettersi d'accordo.

Come sapete, una commissione parlamentare si occupa

di preparare una legge sul riposo domenicale. A primo aspetto le persone di buon senso suppongono che questa legge deve riguardare soltanto le amministrazioni dello Stato, tutte quante, senza distinzioni. All' industria il Parlamento non dovrebbe potere imporre dei limiti oltre quelli già adottati par le ore di lavoro, per le donne, i fanciulli, la vecchiaia. Ma, passi ancora per le industrie, dove si temono gli abusi dei padroni. Se però, oltre gli uffici del governo e le industrie, si vuole imporre un vincolo ai bottegai; se non vi basta di proteggere i deboli contro le esigenze dei forti, se non siete contenti di assicurare il riposo festivo al proletario, ma, volete, perfino, imporre l'ozio forzato al padrone, allora, in verità, fate opera tirannica, quasi più tirannica di quella che rimproverate al prete.

Giacchè siamo a questo punto. La commissione parlamentare per il riposo domenicale ha deciso che il padrone d' un negozio non può tenere aperta la propria bottega nei giorni festivi, nemmeno se gli piace di stare lui stesso al banco! Ed ecco la tirannia, ecco dove la legge esorbita dalle sue funzioni legittime ed invade il campo della libertà individuale. Quando avvengono degli scioperi noi domandiamo energicamente alle autorità di far rispettare la libertà del lavoro. Noi pretendiamo, con ragione evidente, che agli operai cui conviene di scioperare non sia lecito disturbare coloro ai quali piace di non abbandonare il lavoro. E' già una specie di violenza quella che obbliga un capo-fabbrica di sospendere il lavoro la domenica, allorchè i suoi impegni potrebbero costringerlo a non riposare. Sarebbe facile di conciliare tutti gl' interessi, anche quelli degli operai, permettendo a ciascuno di fare il comodo suo. Basterebbe stabilire che il lavoro domenicale nelle fabbriche e nelle officine non è obbligatorio, nemmeno se retribuito a parte, e può essere rifiutato dall'operaio, senza verun danno per lui. Il padrone, allorchè gli piacesse di tenere aperta la fabbrica anche la domenica, dovrebbe provvedersi le braccia altrove che presso i suoi operai della settimana. Ma, lo ripeto, per l' industria possiamo accettare anche questo abuso. Invece non lo possiamo quando si tratta delle botteghe, allorchè penetriamo intimamente nelle funzioni dell' individuo isolato, negli interessi, nei gusti, nel libero arbitrio della persona. Padrone in casa sua, il negoziante deve aprire e chiudere il suo negozio quando gli

pare e piace. Si tratta d'un principio che, preso nei suoi effetti isolati, non ha importanza, giacchè non si vedrebbero, davvero, molti negozianti passare la santa domenica dietro il banco del loro negozio; e ne ha, invece, una grandissima perchè offende il nostro istinto dell'indipendenza personale ed apre l'adito ad un'infinità di altre intrusioni. In Inghilterra, dove il riposo domenicale esiste da secoli ed è osservato scrupolosamente, senza bisogno di leggi speciali, non si è mai pensato di arrivare a simili eccessi. È vero che la libertà del cittadino vi è rispettata fino allo scrupolo! Il bello, poi, è che se c'è un paese il quale non dovrebbe aver bisogno d'una legge di questo genere perchè delle feste se ne fanno fin troppe, questo è l'Italia. Non passa mese senza che qualche santo o madonna non faccia chiudere le botteghe durante la settimana. Da notarsi, infine, che noi continuiamo a disfare oggi quel che s'è fatto ieri. Con una legge abbiam soppresso un bel numero di feste religiose. Adesso ne facciamo un'altra per decretare il riposo obbligatorio. E con la nostra smania di paralizzare il libero arbitrio dell'individuo, facendo intervenire lo Stato anche nelle funzioni intime e famigliari, verrà il giorno, spero, in cui si stabiliranno le ore in cui dobbiamo mangiare, dormire e far l'amore. E' vero che in questo modo cominciamo a realizzare il programma socialista. Per conto mio, poichè si pretende d'imporre universalmente la chiusura de' negozii, chieggo che si faccia altrettanto dei caffè, delle trattorie, dei tabaccai, delle osterie, dei teatri. La tirannia deve essere completa. Non si deve venire a parlare del comodo dell'uno e delle abitudini dell'altro. O tutto, o niente. Perchè, se si fanno delle eccezioni, l'ingiustizia apparirà ancor più stridente. Poi che dobbiamo riposare per forza, riposiamo sul serio.

Naturalmente i giornalisti saranno tra i primi a godere di questo nuovo regime. E non sarà un gran danno se la domenica non usciranno giornali. Tanto più che un giorno di riposo, ogni settimana, non farà male ai nostri poveri cervelli ed ai nostri poveri occhi, stanchi del lavoro notturno ed affrettato.

*
* *

A quanto pare il nuovo ministero francese è costituito. Il senatore Combes, presidente del consiglio, è uno di

quegli uomini che non hanno storia, sicchè riesce difficile di fare delle profezie. La Francia ha il merito di chiamare, ogni tanto, al governo degli sconosciuti, o quasi, tentando, così, di scoprire dei valori nascosti. Ricordo che nel 1891, quando Carnot affidò al senatore Loubet l'incarico di formare il ministero, questo nome apparve nuovissimo non pure all' estero, ma anche ad una gran parte del popolo francese. Nei circoli politici e giornalistici si sapeva soltanto che il nuovo presidente del Consiglio era un ometto gioviale, intelligente, testardo ed energico... a parole, giacchè nessuno aveva ancora avuto l'occasione di giudicarlo all' opera. Diventato ministro non fece nè bene, nè male e cadde sopra una questione finanziaria senza importanza.

Il Combes, a quanto pare, è un'etichetta. Il vero presidente del Consiglio sarà Rouvier, se le notizie che corrono oggi ed indicano il suo nome per il portafoglio delle Finanze, verranno confermate. Difatti il problema finanziario domina tutte le altre quistioni politiche, adesso che la Francia ha superato le crisi interne da cui fu agitata in questi ultimi anni. Con un pò di quella fermezza che Waldeck-Rousseau sapeva adoperare così bene, la pace pubblica sarà conservata intatta. Invece la questione finanziaria diventa sempre più urgente a Rouvier sembra l'uomo più adatto per trovare una soluzione. E' una bella rivincita per lui, dopo la catastrofe del Panama, nella quale fu coinvolto.

L'altalena politica mette nuovamente in iscena, nello stesso momento, due personaggi che dieci anni fa erano già uniti e si schierarono, ad un tratto, l'un contro l'altro: Bourgeois e Rouvier. Ministri entrambi in un gabinetto Ribot, il Rouvier fu costretto a dimettersi e, otto giorni dopo, lo stesso ministero al quale aveva appartenuto chiedeva contro di lui l'autorizzazione a procedere. Rouvier si difese alla tribuna con l' energia selvaggia d'una belva ferita. La sua eloquenza fatta di scatti, di sussulti, d' esclamazioni, di periodi brevi ed incisivi, interrotta, quasi soffocata dall'emozione del grande affronto, fece correre un brivido nelle vene di quanti assistevano a quella tragica seduta, sull'imbrunire d'una grigia giornata di gennaio. Con la testa bassa, egli andava innanzi e indietro, nella stretta piattaforma della tribuna; poi, ad un tratto, si fermava, alzava la fronte verso le gallerie della stampa, e scagliava ai giornalisti parole

frementi di passione e di sdegno. Alla stampa si rivolgeva, perchè diventasse l'eco della sua disperata difesa. Del parlamento che lo ascoltava rumoreggiando, avendolo già condannato; del ministero che avendolo avuto a collega lo colpiva, senza nemmeno prevenirlo, egli non aveva più cura. Si appellava all'opinione pubblica, la quale non gli fu nemmeno favorevole. Egli era stato uomo d'affari prima di occuparsi di politica; aveva maneggiato le finanze della repubblica, molto abilmente d'altronde; era il beniamino dell'alta banca, appunto perchè la finanza ama vedere al governo uomini abili e che conoscano il loro mestiere. Tutto questo bastava per renderlo sospetto.

Rouvier non fu arrestato, però. Scendendo dalla tribuna, dopo aver chiesto, per forza, che la Camera accordasse l'autorizzazione a procedere, si avvicinò a Lozè, allora prefetto di polizia, che aveva passato il pomeriggio al Palais Bourbon, per far venire la pelle d'oca a parecchi onorevoli, e gli chiese:

—Se debbo essere arrestato abbiate, almeno, l'umanità di farmelo sapere. Ho una moglie giovane, che ho sposato quindici giorni fa. Voglio avere il tempo di prevenirla...

— Non ho istruzioni, rispose il prefetto.

Nella serata si sparse la voce del suicidio di Rouvier. I giornalisti telefonarono a Neuilly, dove egli aveva una villa, per chiedere notizie. La cameriera rispose che il padrone dormiva; ma non lo credettero!..

L'istruttoria lo assolse per inesistenza di reato e non comparve alle Assise. Nondimeno passarono degli anni senza che egli potesse tranquillamente parlare in parlamento. I bulangisti, gli antisemiti, tutti i soliti turbolenti gli gridavano: « Panama! Panama! », appena apriva la bocca. Il tempo, a quanto pare, ha stancato i nemici di quell'abile finanziere. Ma non sarei sorpreso se i nazionalisti, discendenti dei partiti del disordine, gli preparassero qualche scenata.

Tra i nuovi ministri francesi ce n'è un altro, il Pelletan, che è uomo notissimo e di grande ingegno. Ma chi sa perchè ne han fatto un ministro della Marina? È vero che questo ministero ha paura di essere in balia agli intrighi ed al disordine finanziario!

Pelletan è uomo di disciplina ed energia: amministratore severo e rigido. Ha fama di essere il più brutto de-

putato della Camera e la fama non mente... Non è elegante e i suoi abiti, veduti dalla tribuna della stampa, sembrano più tosto verdi che neri. La barba e i capelli incolti e arruffati, gli occhi piccoli e miopi, la persona lunga, magra ed angolosa: tale è l'uomo che i giornalisti chiamano: « *l'elegante Pelletan*,.. ».

Egli è il terrore degli stenografi, il cui tavolo, collocato proprio sotto la tribuna, riceve sempre due o tre bicchieri d'acqua quando quell'oratore pronuncia un discorso. Nella foga della parola, la miopia non gli lascia sempre vedere il bicchiere d'acqua o di altre bibite, che gli uscieri collocano sul davanzale della tribuna; e con un gesto improvviso egli lo rovescia.

*
* *

Aspettando più intimi legami politici, francesi ed italiani fraternizzano nell'arte, nella letteratura, e nello *sport*: Il signor Mérillon, che dopo essere stato un focoso deputato, è adesso avvocato generale presso la Corte di Cassazione a Parigi, ha vinto la coppa donata dalla Regina Elena per il concorso internazionale di tiro a segno.

E *Linaro*, puledro del Visconte d'Harcourt, conquista a Torino il Premio Principe Amedeo di 20,000 lire. Nello stesso tempo Parigi e Milano acclamano, rispettivamente, Novelli e Coquelin. Qualche commedia italiana incomincia anche ad essere tradotta in francese, e taluni dei nostri migliori romanzieri occupano le appendici dei grandi giornali parigini. La buona volontà che i nostri vicini d'oltralpe dimostrano in queste occasioni, è una nuova prova di simpatia, perchè i nostri drammaturghi e letterati devono farsi strada nelle file compatte di concorrenti fecondi, originali ed impazienti.

La Francia non ha bisogno nè del nostro teatro, nè dei nostri romanzi per arricchire il proprio patrimonio artistico e distrarre i suoi contemporanei. Accogliendo i nostri autori sembra piuttosto cedere ad un impulso di gentile amicizia e d'istintiva simpatia. Certi scrittori nostri, poi, colmano anche una lacuna nella letteratura francese, diventata sempre più propensa alla scurrilità. Peccato che questi autori nostri, degni di essere tradotti, si contano sulle dita d'una mano sola....

Dal canto loro i tedeschi hanno scoperto Verdi e fanno grandissime feste alle sue opere, anche a quelle per le quali gli italiani affettano una certa indifferenza.

Dopo di che non si può più parlare di temperamento e di gusti dei varii popoli. Mentre i francesi diventano sempre più wagnerofili e non vogliono sentire parlare di musica italiana del vecchio stampo, i tedeschi vanno in visibilio per le note dell'*Aida* e del *Trovatore*. Verdi esiliato da Parigi, trionfa a Berlino!...

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(Continuazione)

Ma, quali che fossero questi motivi, Francesco avea un espediente semplicissimo di ribatterli, e in una maniera sovrana e definitiva, se mai fossero diretti contro di lui. Quale sciocchezza non avervi pensato prima, mettendosi al riparo da tutto ciò che avesse potuto fare quella donna, fortuita o non che fosse la sua presenza a Palermo. Egli non avea che a domandare un colloquio alla signora Scilly, facendole una confessione generale. Com'era stato insensato a non regolarsi così, subito, invece di tremare come un reo, di scrivere alla signora Raffraye come un fanciullo, e di procurarsi dei crepacuori come quelli della conversazione fattasi a tavola! Quando la contessa fosse stata informata di tutto, che cosa potevano produrre i piani più macchiavellici, ai quali ella avrebbe opposta la volontà d'una madre che non vuole si tocchi la felicità di sua figlia e di suo figlio? E, infatti, non era egli suo figlio? Non l'amava ella d'un amor di madre? Non glielo provava ad ogni ora del giorno, e in quel momento istesso?... poichè, avendolo visto assorto, durante tutto il pranzo, col viso che rivelava una ascosa preoccupazione, ella gli domandò, prendendogli il braccio per levarsi di tavola, come soleva domandare così spesso a sua figlia, con quell' inquietudine dei minimi dettagli che è la puerilità sublime delle affezioni profonde:

— Ho paura che vi risentiate ancora della vostra indisposizione d'ieri, mio bravo Francesco!

— Sì, — disse Enrichetta, — vi vedo così disfatto, così abbattuto! Quale imprudenza non aver consultato il dottore, quando è venuto per la mamma, questa sera!

— Come mi amano!—diceva egli, dopo essersi difeso dal sentirsi male, con quella falsa gaiezza che non ha mai completamente ingannato una vera premura affettuosa!...

La contessa e sua figlia non cessarono, durante tutta la serata, di gettare gli occhi su lui, ogni tanto; e tutt'e due erano già troppo abituate a leggere nella sua fisonomia per non iscorgervi l'andare e venire della sua ansietà. Ciò era sufficiente perchè esse divenissero, a loro volta, incapaci di mandare innanzi quella conversazione, d'ordinario presa e ripresa liberamente, senza preoccupazioni e senza sottintesi, e che era la dolce abitudine della loro intimità. Per la prima volta dopo l'arrivo di Francesco a Palermo le due donne e il giovane sentirono abbattersi, nell'atmosfera di quel salotto ove passavano i loro placidi giorni, quegli strani e misteriosi silenzi che annunziano la minaccia di una terribile crisi per le loro dolci intimità. Tutte le cose sono le stesse attorno alle stesse persone e agli stessi volti, eppure tutto sembra cambiato! Sono delle ore d'un malessere intenso, più penoso specialmente per coloro che ne conoscono le segrete cause.

Così, quando, in mezzo a quella interminabile serata, Enrichetta si mise al piano per cercare, con un pò di musica, di dissipare l'incomprensibile abbattimento che si era colà diffuso come un contagio, Francesco si sentì come sollevato da un peso assai grave. Ordinariamente, era per lui una vera voluttà dell'anima quella di sentire la sua fidanzata far della musica. Tutta l'intima essenza della giovanetta si rivelava, si faceva come palpabile, nel modo semplice, serio, e pieno di emozione, ond'ella interpretava le opere preferite. V'era nella sua esecuzione musicale tutta una coscienza e quasi una lealtà scrupolosa, tanto lo studio di essa ne era stato paziente, e tanto era il suo orrore della menzogna, che si manifestava persino col timore di passare il limite della sua emozione, nel rendere, alla perfezione, ciò che eseguiva. Certi frammenti di Beethoven, suonati a quel modo, sembravano a Francesco

una benedizione pietosa che discendeva da lei, come se una creatura nobile e tenera vi avesse imposto le sue mani. Ma, in quel momento, nelle disposizioni d'animo in cui si trovava, quel magnetismo d' armonia, lo turbò anche di più, invece d'incantarlo. Avea preso un grosso libro d'incisioni, la celebre collezione delle vedute di Sicilia del vecchio Duca di Serradifalco, e lo sfogliava con una apparenza di attenzione tanto più inverosimile in quanto la signora Scilly ed Enrichetta gli aveano mostrato almeno dieci volte tutte quelle vignette. Ma quell'attitudine gli permetteva, almeno, di riprendere il filo dei suoi pensieri, interrotto dal discorso delle due donne, e dalla necessità che gli si era presentata di sfuggire all' inquietudine che gli si era così prontamente risvegliata nell'anima. Egli ritornava all'idea che avea subitamente concepita a tavola, quella di confessar tutto alla contessa, e la guardava di su le pagine del libro, mentr'ella era occupata a continuare la tapezzeria cominciata da sua figlia. Egli studiava quel viso dimagrito e disfatto, del quale però le sofferenze della malattia non avevano alterata la fierezza.

Come avviene quando, alla vigilia d' una conversazione difficile, ci si rappresenta anticipatamente ogni cosa di ciò che potrà esser detto, per evitare ogni disavvedutezza, Francesco prese a figurarsi il suo colloquio con la contessa. Vedeva la sua istoria come riflessa in quell' integra coscienza. Che avrebbe detto, durante la sua confessione, quel viso dolente, sul quale la più religiosa rassegnazione si leggeva in ogni ruga? Che avrebbero detto quegli occhi sopratutto, le cui pupille azzurre, come quelle d'Enrichetta, rivelavano un così puro e coscenzioso fervore?

Francesco si vedeva già al momento di pronunziar le prime parole del suo racconto, dichiarando che conosceva quella signora Raffraye della quale aveano parlato la sera innanzi. E vedeva come il viso e gli occhi della contessa sarebbero stati meravigliati ed indulgenti a questa prima rivelazione! E come si sarebbero rabbuiati, di stupore ancora e di malinconia, quando, facendo notare l'importanza che dava alle sue confidenze, avrebbe narrato i particolari della sua avventura! E che sarebbe questa, per la rigida coscienza della contessa, se non una abominevole istoria d'adulterio? Oh, egli si di-

fenderebbe! Racconterebbe la sincerità del suo ardore; farebbe comprendere a quella santa donna la quale non conosceva della vita se non i doveri, l'attrattiva irresistibile esercitata dalla passione sulla giovinezza!...

Certo, questa prima parte del suo racconto, gli sarebbe costata assai, ma egli era sicuro che la signora Scilly si lascerebbe commuovere, sopratutto quando ella saprebbe con quali torture egli avea espiato quel colpevole intrigo. Egli le avrebbe insinuato nell'animo il martirio della sua gelosia; avrebbe rifatto con lei, tappa per tappa, come l'avea fatto tante volte nei suoi ricordi — anzi, proprio allora!— tutto il cammino della sua croce, sino al punto supremo!

Le spiegherebbe com'era stato tradito, quasi sotto i suoi occhi, e la sua disperazione quando avea veduto discendere dalla carrozza, alla porta di casa del suo rivale, quella sottil forma velata, nella quale avea riconosciuto Paolina. Le direbbe come avea spezzato tutto, senza nulla nascondere della sua brutalità, e le direbbe quindi come il desiderio d'assicurare a quel distacco un carattere definitivo, l'avea tenuto per tanto tempo lontano da Parigi, nelle tristezze d'una stravagante esistenza errabonda! — Il nobile viso e gli occhi profondi della madre d'Enrichetta certamente lo compiagerebbero ancora di tanta commiserevole sorte! E questa seconda parte del suo triste romanzo, assai delicata, sarebbe la più possibile a raccontare...

Poi, sarebbe arrivato alla terza parte, al racconto dell'epoca successiva al suo ritorno a Parigi. Narrerebbe la sua conversazione colla signora di Sermoise, e il modo come avea appresa la nascita della bambina. Gli occhi della signora Scilly, di quell'anima cristiana che non aveva mai peccato, si leverebbero, allora, verso di lui. Che vi leggerebbe egli mai? Quale interrogativo gli mostrerebbe quella bocca austera? Egli ne avea sentite cadere da quella bocca, delle frasi di pietà, — e in quella sera istessa! — su quei poveri piccoli esseri innocenti a cui tutto si deve, poichè essi non hanno domandato di vivere! Ella gli direbbe: « Com'è questa bambina? ». Egli risponderebbe: « Non l'ho mai vista ». Allora gli occhi della contessa lo guarderebbero di nuovo. E come sopporterebbe egli quello sguardo? Ah, no! Mai l'apparente

durezza della sua separazione da Paolina, la quale pertanto non fu che una giustizia, sarebbe stata compresa da quell'anima di carità! Quella madre la quale avea vissuto unicamente per sua figlia, gli direbbe: « Se v'è una probabilità che questa povera creatura sia vostra, voi dovete tenerne conto! ». È tanto facile parlare così quando si è vissuti esenti dalla passione e dai suoi acri morsi!... Come far intendere a una donna di quella specie che l'implacabile silenzio nel quale egli s'era chiuso avea per principio l'eccesso stesso del suo amore? Se egli non avesse amata tanto Paolina, non avrebbe, certamente, sofferto tanto, e non avrebbe certo conservata quell'asprezza delle sue ferite mal guarite che l'avea sempre tenuto fermo nel proposito di non riavvicinarsi a lei mai più!

« Ma, se la madre fosse morta »—direbbe di nuovo il giudice — « voi avreste lasciata quella creatura, la vostra creatura forse, abbandonata chi sa a quale ventura?... ». Egli risponderebbe: « Ma ella non è mia figlia! ». E la nobil donna gli soggiungerebbe, forse, queste parole atroci: «Chi sa, tuttavia?», che egli stesso rivolgeva talvolta a sè medesimo, e che lo facevano tanto desiderare di non incontrarsi mai con quel vivente insolubile enigma!

« Avete voi mai cercato » — continuerebbe la signora Scilly — « di sapere almeno come la signora Raffraye usasse della sua libertà, dopo la morte di suo marito? Ognuno ha il proprio carattere, e quello che noi abbiamo saputo di lei, oggi, non rivela certo una donna disonesta.. ».

Lui protesterebbe? Imprenderebbe a dimostrare a quella santa l'ipocrisia atroce ch'egli avea intravista nel menzognero racconto d'una vecchia cameriera ben preparata?...

Ma, di queste ipocrisie, quali prove egli avea?

« Oh, questo colloquio sarebbe troppo penoso... » — concluse Francesco, in sul finire di quella serata, nella quale i gemiti e i languori della musica suonata da Enrichetta s'erano convertiti per lui in quello strano dialogo! Egli ne avea quasi intese alcune frasi, tanto la sua allucinazione interiore era stata intensa!...

(Continua).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Falsi derivati

(del Principe di Calaf)

O dama gentile, sai dirmi che sia,
Se ornato, se uccello, se, in senso traslato,
Chi cade ai tuoi piedi da te ammaliato?
Sta sovra il tuo capo, lo trovi per via,
Nell'aria cinguetta, sta fermo ed ha l'ale...
O bella damina, lo strano *totale*
Ornato ed uccello sai dirmi se sia?

O vaga fanciulla, disvela l'arcano:
Com'è che in tua mano lo stringi *piccino*,
E tu lo carezzi, lo prendi all'uncino,
Ma pure ad un tratto, ti guizza di mano,
Se tu lo *vezzeggi*. Lo cerchi nei mari,
Ma fattosi *grande*, dietro esso ripari.
Or, cara fanciulla, disvela l'arcano!...

Cinquant'anni dopo

(Sciarada alterna di Jacopo de' Bardi)

— Che hai dunque Fernando? Mi guardi e non favelli?
— Io pensavo, Jolanda, ai giorni miei più belli,
Quando viva nel *primo* la fiamma dell'amore,
Forte il braccio ed altero lo sguardo scrutatore,
Sdegnoso del *totale*, invidiavo gli eroi
Che pugnavan da prodi, noncuranti del poi.
Al dì che pel tuo amore con te giuocai la vita;
A quel tempo lontano, al gaudio di quell'ora
In cui provai l'ebrezza che ogni ebrezza scolora...
Or siamo vecchi entrambi, io sono pien d'acciacchi,
Non giuoco più che all'*altro*; mi stancano gli scacchi.
E non vuoi che pensando ai giorni miei più belli
Io ti guardi negli occhi, Jolanda, e non favelli?

Incastro col centro a rovescio
e rebus proverbio
(di Antron)

Il mio MODO D'AGIRE e di pensare,
Ispirasi soltanto al giusto e al vero:
Il proprio *onore* (M) intero,
E *netta* (E) la coscienza io vo' serbare.

(M) *centro*
(E) *lati*

Premio per questo numero: Una torta Margherita di Van Bol e Feste.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 6:
1. Su-per-la-ti-vo; 2. Frustagno (frusta, stagno); 3. Di-s-uguaglianza.
Li spiegarono esattamente:
le signore e signorine: Cristina Galizia, Maria Capece-Minutolo, Amelia Marra, Lina Carcano, Amelia e Adele Carusio, Concettina Izzo, Emilia Amato, Palmina Cedraro, Amelia Gentile, Elena Auriemma, Bianca Maria Cammarano, Gemma Gi, Lilia Vanissima.
i signori: rag. Andrea Troncone, Giulio Sele, prof. Vincenzo Curti, avv. Arturo de Lorenzo, Carlo Varola da Barletta, Fortunato Silvestri, Gabriele Sanges, dottor Michele Maruzzi, Gennaro Carusio, Filippo De Simone, Almerico Riccio, dottor Marco Romei, avv. Arturo Erra, prof. A. Bussone-Chiattone da Alessandria, Leo Pardo da Ancona, conte Tosti Valminuta da Firenze, Pietro Cusani da Solopaca, Baldassarre Fasani da Solapaca (*troppo facili, ma andranno lo stesso*), Daniele Renzo da Piedimonte d' Alife.
Il premio promesso è toccato in sorte al prof. Vincenzo Curti, il quale è pregato di venire in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI.

Casa fondata nell'anno 1863

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Casa speciale per Corredi

TELERIA, TOVAGLIERIA, COTONI & MAGLIERIA

CALZETTERIA, COPERTE

Specialità

in Lingeria fina - Deshabillès, corsages

Sottane - Robes d'interieur

Zephyrs - Battista - Linons

Medesime Case

MILANO — Corso Vittorio Emanuele N. 28

S. REMO — Via Vittorio Emanuele N. 22

LUCERNE

Haldenstrasse, 7. Quai National

Stazione Termale di Bagnoli
(presso Napoli)

STABILIMENTO ROCCO

Premiato in diverse Esposizioni con
1 Croce al Merito — 4 Medaglie di Oro — 2 Medaglie di argento

Bagni termali ed a vapore - Stufe - Docce - Fanghi - Elettroterapia
Pensione Ginnastica Medica Pensione

Acqua **ROCCO** Alcalina - Carbonica - Clorurata per bibite
efficace per le Stasi emorroidarie,
malattie del Fegato, Gotta, Renella, Linfatismo,
Artritismo cronico ecc.

FERROVIA CUMANA, TRAMWAYS ELETTRICI
fermata speciale vicino allo Stabilimento

La direzione medica dello Stabilimento ROCCO è affidata
ai Sigg. Prof. A. SBORDONE e Prof. P. PEZZULLO
dell' Istituto di Patologia Medica della Regia Università
(Aperto dal 1. Giugno al 1. Novembre)

Ritrovo Estivo

DIODATO

Piazza Dante

Entrata libera — Consumazione obbligatoria
Apertura dal 7 Giugno 1902
Tutte le sere dalle 20 $^1/_2$ alle 23 $^1/_2$
Canzoni, macchiette, melodie, duetti e scherzi comici
Compagnia ADOLFO NARCISO

Nei giorni festivi le consumazioni saranno aumentate di cent. 10 dai prezzi serali.
La consumazione è obbligatoria per chiunque occupa una sedia.

Fabrique de Corsets

Au Petit Paris

Corsets su Mesure

E. Bertel

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

Il più efficace tonico ricostituente

EUCHINA IZZO

Polvere di china e Cacao con Glicerofosfati

Solubilissima in acqua o latte caldo

..... il modo più facile ed opportuno di far prendere la **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto e senza avversione.*

Comm. **Gaetano Paolucci**
Prof. della R. Università di Napoli
Direttore dell' Ospedale Gesù e Maria

L. 3 il flac. nelle principali farmacie d' Italia
Per posta L. 3,80 — 4 flac. spediz. gratis

Deposito - Farmacia Internazionale Calabritto 4. Napoli
Succursale – Piazza Municipio

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

Il Dott. W. E. ATKINSON

Chirurgo-Dentista

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore

Antisepsi rigorosa

Via Medina 61, Palazzo della Fondiaria

CASA SPECIALE D'OROLOGERIA

26, Piazza Municipio—**NAPOLI**—Piazza Municipio, 26

ASSORTIMENTO COMPLETO

IN OROLOGI DA TASCA DELLE PRIMARIE MARCHE

Articoli fini per Regali

Pendole, Orologi e Guarnizioni a Candelabri in bronzo ed imitazione	Sveglie ed Orologi da Parete d'ogni specie Boites-Officier da Viaggio

LABORATORIO PER ACCOMODI DI OROLOGI USO FABBRICA

Libreria Moderna

NAPOLI — 25, Galleria Umberto I. — NAPOLI

Abbiamo pubblicato:

MATILDE SERAO

NEL PAESE DI CUCCAGNA

(Seconda edizione riveduta e corretta dall'autrice)

Questo magnifico romanzo che ebbe in Italia il più clamoroso successo che in Francia, in Inghilterra, in America, fu dichiarato un capolavoro, che è stato tradotto in dodici lingue, riappare al pubblico e, lo crediamo, sarà accolto con entusiasmo da quanti amano la riproduzione artistica della vita e la storia tragica del popolo napoletano. Splendido volume di oltre 400 pagine in nitida eaizione.

Prezzo **L. 4,00** — Per posta raccomandata **L. 4,35**

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Napoli

Grand Eden Hôtel

Parco Margherita, 1.

Unico Hôtel

con giardino & Lawn-Tennis

Posizione centralissima
nel Rione più elegante della Città
Vicino ai Stabilimenti balneari
alla Funicolare del Vomero e la Ferrovia Cumana

Tramways elettrici per qualsiasi direzione

Restaurant di I. ordine con magnifica terrazza sul giardino

Facilitazioni per soggiorni prolungati

Carl Schwarz & C.
proprietari

La Ville de Lyon

SOCIETA ANONIMA

Via Roma e Galleria Umberto I

NAPOLI

MAGAZZINI FONDATI NEL 1860

i più eleganti ed i meglio assortiti in articoli per Signora

PRIMARIA SARTORIA

ABITI e MANTELLI (ultimi modelli di Parigi)

ABITI TAILLEURS ecc.

CASA SPECIALE PER CORREDI

☞ SPLENDIDO ASSORTIMENTO

a prezzi eccezionali di Buon Mercato

delle Novità esclusive della Stagione

IN

LANERIE, SETERIE, DRAPPERIE, STAMPERIE

Guarnizioni per Abiti, Ombrelli, Ventagli ecc. ecc.

Raphaël Goudstikker.

ASSEGNA
LETTERE
RTI E
IENZE
RETTA DA
ATILDE
ERAO
APOLI
02

la SETTIMANA

Anno I. | 22 Giugno 1902 | N. 9.

CONTIENE:

Memorie di un giornalista, GIUSEPPE TURCO.
Mottetti di Primavera (versi), EMILIO PINCHIA.
Il Gancio (novella), LUIGI PIRANDELLO.
Sergio Sulpicio Galba (versi), LUIGI CONFORTI.
Profili di medici napoletani (Pietro Castellino), DOTTOR EMILIO CIOFFI.
La vita a Roma (illustrata), ARTIOLI.
Cronaca della settimana, R. ALT.
Terra promessa (romanzo), PAUL BOURGET.

Nel prossimo numero: « **Santa Teresa** » conferenza di MATILDE SERAO.

SOMMARIO del N. 9.

I.	Memorie di un giornalista, *Don Pandolfo*	pag. 641
II.	Mottetti di Primavera (versi), *Emilio Pinchia*	» 652
III.	Il Gancio (novella), *Luigi Pirandello*	» 654
IV.	Sergio Sulpicio Galba (versi), *Luigi Conforti*	» 659
V.	Profili di medici napoletani (Pietro Castellino), *Dottor Emilio Cioffi*	» 679
VI.	La vita a Roma (illustrata), *Artioli*	» 689
VII.	Piccolo corriere di moda, *Donna Clara Lieti*	» 699
VIII.	Per la famiglia, *Ketty*	» 700
IX.	Il Teatro, (*daniel*)	» 701
X.	Cronaca della Settimana, *R. Alt.*	» 703
XI.	Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget*	» 711
XII.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*	» 718

ABBONAMENTI

Un anno . . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(*Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese*).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera	L. 15	1.ª pagina, intera	L. 12
» metà	» 8	» metà	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà	» 6	» » metà	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Nei prossimi numeri, la SETTIMANA pubblicherà articoli di *Bonaventura Zumbini, Benedetto Croce, Gabriele d'Annunzio, Luigi Luzzatti, Alessandro Chiappelli, Adolfo de Bosis, Domenico Milelli* **etc. etc.**

Gutteridge & C.

Via Roma 189-93 ✦ **NAPOLI** ✦ *Salita Museo 91-94*

Tessuti Esteri e Nazionali

importati direttamente dalle Primarie Fabbriche

Laneria - Drapperia - Telerie - Biancheria

Grande specialità in

Zephirs e Oxfords colorati

Vastissimo assortimento

in Percalle, Satines, Battiste, Piqués e Traforati Inglesi bianchi e colorati

MUSSOLINA BIANCA INGLESE

Marca privata — LA BRITTANIA — Marca registrata per tutta l'Italia

Non esageriamo nell'affermare che il nostro fortissimo STOCK è tale da rivaleggiare con i più forti importatori d'Italia, mentre che il nostro sistema di acquistare sempre per contanti e direttamente dai primarii fabbricanti ci pone in grado di tenere fronte a qualunque concorrenza.

Prezzi Fissi — Pronta Cassa

Grosso e Dettaglio

LA DITTA
Aux Coupons Réunis

Napoli Via Chiaia 3-4
è la sola casa meglio assortita in
Articoli di SETERIE e CONFEZIONI
per Signora

Ricco assortimento
in
Foulards, Louisines,
Taffetas, Pongés
veri lavabili
per abiti e camicette

Ricca scelta
in
Iupons-Blouses-Boas
confezionati
su gli ultimi modelli
di Parigi

Disegni esclusivi

Velette, Nastri, Mousselines, Crêpes ecc.

Laboratorio proprio — Confezione accuratissima
PREZZI FISSI
Massimo buon mercato

Napoli
Via Chiaia 3-4
(accosto al Gambrinus)

Roma
Corso Umberto I. 282-83
(presso piazza Venezia)

Deposito di vini delle Puglie

DI

AMEDEO TRIOLA

Vico Campane Donnalbina alla Posta N.° 12 (palazzo Triola)

Vini puri di Barletta a lire 16 e 18 il barile di litri 44
" " S. Ferdinando a L. 20 e 21 " "
Un quarto di litri 11 L. 4,15 franco a domicilio.
Moscato di Siracusa a lira 1, la bottiglia.
Vermouth di Torino a lira 1,00 la bottiglia e lira 1,10 al litro.
Aceto puro di vino a cent. 40 il litro.
Vini fini in bottiglie e fiaschi.
Ai rivenditori, agli alberghi, alle trattorie ai convitti ecc. si fa una riduzione sui prezzi su esposti.
Il porto é di cent. 50 al barile I recipienti sono chiusi col timbro a piombo.
I prezzi di concorrenza, tenuto riguardo alla qualità de' vini, insuperabili per il loro gusto, ed ai tipi costantemente inalterati, dànno affidamento di vederci onorati da numerosa clientela.
Il deposito è aperto tutti i giorni dalle ore 9 alle 20.
Le commissioni si ricevono anche nello studio in via Port'Alba n. 19.

F. WYSS

OROLOGIAIO SVIZZERO

NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

L'Acqua di Toletta al Fieno
preparata da
ACHILLE PICARELLI
È l'unica tintura
che dà ai capelli
colori naturali e duraturi

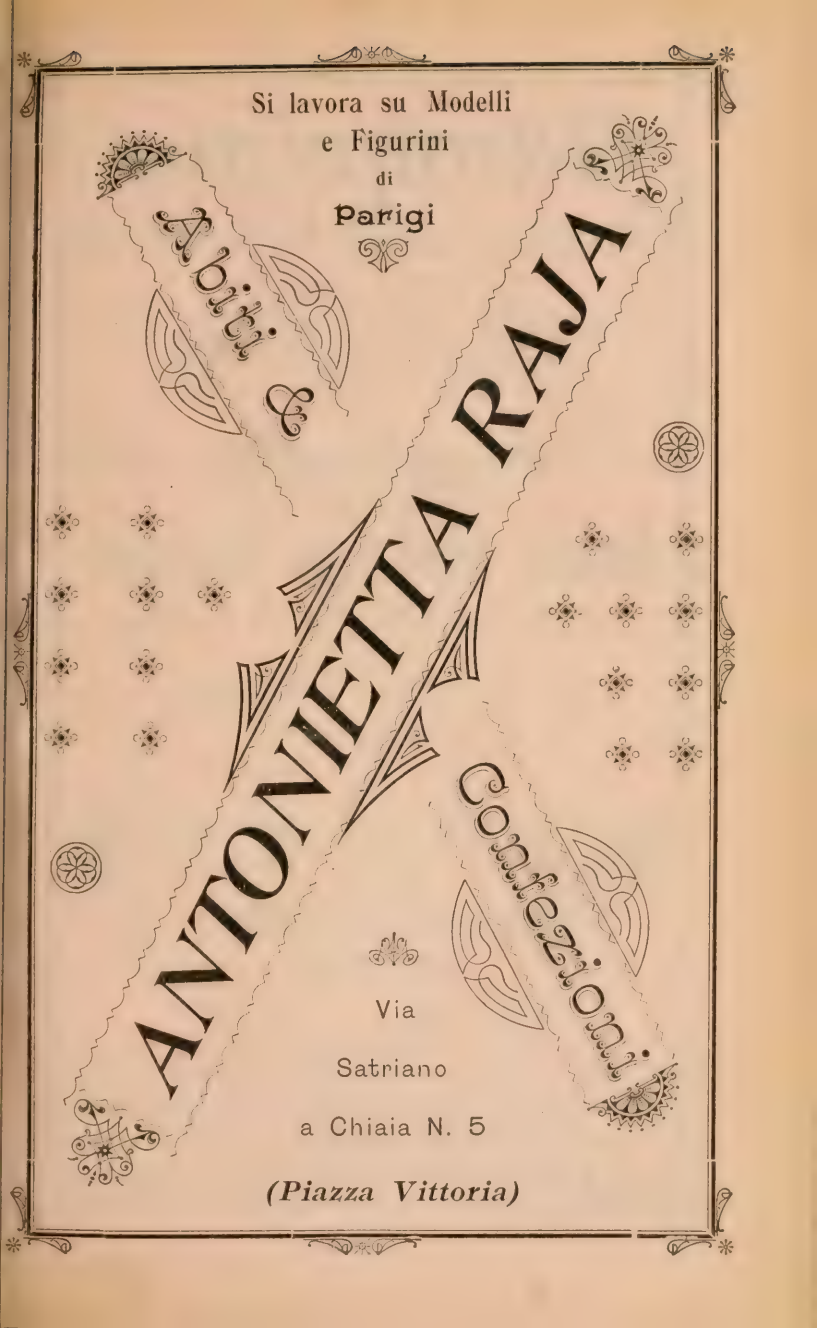
Essa si adopera per tutti i gradi di colore
che si desiderano

30 anni di esperienza
Saggio L. 3,00 — Scatola grande L. 10,00
Napoli — Via Calabritto 16, 17 — Napoli

DOTTOR
PISCIOTTA
CHIRURGO-DENTISTA
Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere
ARTIFICIALI
(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca
Consultazioni dalle 10 alle 16
Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze


Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi
Abiti &
ANTONIETTA RAJA
Confezioni
Via
Satriano
a Chiaia N. 5
(Piazza Vittoria)

Gambrinus

Grande Caffè-Ristorante

Telefono 287

Stagione estiva 1902

CONCERTO SERALE DELLE PIÙ RINOMATE BANDE MUSICALI

Inaugurazione

con la rinomatissima

Banda Rossa di Orsogna

Ore 8 1/2

Colezioni e Pranzi
a prezzo fisso ed alla carta

Specialità in gelati Napoletani

Birra freschissima di Monaco

Vini e liquori delle più importanti
case di Europa

Si fornisce completamente tutto il necessario per qualsiasi ordinazione in Città e fuori di Luncheons, di Buffets, Pranzi. Cene ecc. con servizio inappuntabile e prezzi discretissimi.

Francesco Marino & C.

Magazzini di Novità

in

generi per abiti da uomo e per signora

Via Medina a Piazza Municipio 24

Lanerie, Drapperie, Biancherie,
Stamperie, Ricami ec. ec.

Specialità

in corredi da sposa

Prezzi modici e fissi

(Chiusi nei giorni festivi)

Napoli

Bertolini's Palace HÔTEL

Stazione climatica-balneare

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Combinazioni speciali e facili comunicazioni cogli stabilimenti balneari di Napoli e Bagnoli

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante

con terraza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Memorie di un giornalista

Come fu che Tunisi...

Il fatto, un vero fattaccio, avvenne proprio così... E io che posso ricostruire l'evento, il primo fra i più tragici della nuova Italia, in ogni suo particolare, lo rivedo, dopo venti anni e più, tale e quale successe, innanzi agli occhi miei. Sapete perchè?

Perchè è morto, di questi giorni, l'ultimo Bey di Tunisi, caduto in servitù della Francia per sospetto e certezza anche di preferenze e simpatie per noi, e noi ingrati l'abbiamo visto morire senza accompagnarlo neppure con due di quelle righe di necrologia in cui, come in tante cose, siamo maestri; due righe che avessero detto: — va pure da Allah, raggiungi pure in pace, povero cane di un turco, che perdesti la libertà per noi, quel paradiso di Maometto, il quale ti toccherebbe di diritto non foss'altro in compenso d'aver portato, a cagion nostra, negli anni della vecchiaia, la catena della servitù con cui non eri nato. E perchè questa catena, ai tanti di giugno dell'anno di grazia millenovecentodue, fu rimessa al collo di tuo figlio, il principe Mohamed el Hadì, nella sala del trono al Bardo, alla presenza del personale della residenza francese e del residente della Repubblica, il signor Pichon, il quale, come ha narrato l'*Agenzia Stefani*, senza che nessuno abbia mosso ciglio, « dette al nuovo Bey l'investitura in nome della Francia ».

Il signor Pichon, caro ai miei ricordi personali per averlo visto a Parigi dimenarsi due ore di seguito in quella specie di gabbiotto dell'animale parlante, che è la tribuna dell'oratore alla Camera francese; e per il debito che ho verso di lui d'avermi procurato, nel 1889 o '90, a Frisio,

una traduzione latina del ritornello di *Funiculì-funiculà* per opera e bontà dell'on. Bovio che mangiava con lui.

I *posteggiatori* si sgolavano ripetendo *Jammo jà* e il signor Pichon, che pure aveva innanzi a sè, sotto il coltello e la forchetta, come tanti tunisini sottoposti oggi al suo comando, molti calamari a contorno di alcune triglie, non sapeva che pesci si pigliare. *Jammo, jà.... Que-est-que ça veut dire, monsieur Boviò?* E il grave filosofo, con la bella voce di basso che da Laterza a Boudoresque, non fu mai udita la migliore:—*Jammo jà* in francese *allons, allons!* In italiano *andiamo, andiamo;* in latino *camus, camus!*

Ma raccontiamo il fattaccio, ovvero sia come fu che Tunisi passasse alla Francia...

*
* *

Il 3 gennaio 1881, un lunedì, i sovrani, che erano allora il re Umberto e la regina Margherita, lasciarono Roma per Napoli, riprendendo e completando, a cominciare dalla Sicilia, il viaggio del '78 interrotto bruscamente dal pugnale di Passannante.

Una bufera cominciata in terra lungo il tragitto da Roma a Napoli, e continuata poscia terribile in mare, aveva fatto prevalere un momento per riguardo alla sovrana il partito di una sosta a Napoli, per aspettarvi miglior tempo ad imbarcarsi; ma poichè si trattava di lei, le fu riservata, dopo breve contendere, la finale decisione. Ebbe perciò incarico, mentre il treno era per giungere a destinazione, Ferdinando Acton, ministro della marina, che accompagnava i reali insieme a Benedetto Cairoli presidente del ministero e ad Alfredo Baccarini titolare dei lavori pubblici, di provocarla dalla regina. Questa prendeva non so che note sopra alcuni foglietti mentre Acton si fece avanti ed espose i *pro* e i *contra* della traversata, i rischi probabili e più ancora le sofferenze sicure.

In conclusione, nulla di male, ma strapazzi e peggio, lasciando travedere il proposito della sosta, e facendo però in ogni caso quel che a Sua Maestà fosse piaciuto di fare. La regina fissò bene negli occhi l'ammiraglio a lei caro, riprese la matita e, senza dir motto, continuò a scrivere; staccò poi un foglietto e lo consegnò all'Acton, il quale vi lesse le tre parole passate in seguito nelle moltitudini quasi a migliore comprensione dei tre *fert*

dello scudo regio che fino allora pochi avevano capito: *Sempre avanti Savoja!* Così avvenne che, mantenuto l'itinerario, il 4 si giunse a Palermo tra accoglienze trionfali dopo un viaggio a bordo della *Roma* durante il quale Ferdinando Acton, anche per ragioni di razza lupo di mare che s'intendeva di tempeste, per le pessime qualità della nave, vecchia, traballante e sdrucita, temette di aver preso, suggestionato dalle tre parole e dagli occhi di Margherita di Savoia, che oggi ancora, dopo tante lacrime passatevi dentro, sanno sempre intensamente guardare, una responsabilità troppo grave. Ma tutto è bene quel che finisce bene e divulgato il motto della regina se ne trassero anzi fausti presagi.

*
* *

Eravamo solo da dieci anni a Roma e viveva ancora ed era in fiore tutta la generazione degli ardimenti, che aveva visto troppi miracoli della fede e dell'audacia, per non crederne senza meno sicuri anche degli altri. E poi Magliani aveva poco innanzi abolito il corso forzoso, il *Duilio*, già in mare, iniziava la fantasmagoria dei nostri colossi marini, l'Inghilterra era, come sempre, l'amica nostra sviscerata, non ostante, due anni avanti, primo ministro il Disraeli, avesse eccitato l'Austria a darci una buona lezione per le nostre velleità dell'*Irredente:* senza dire che Gambetta ci proteggeva e Juliette Lambert, la bella madama Adam, era venuta allora allora a Roma a farci un mondo di moine e di carezze. Bismarck solo aveva taciuto e continuava a tacere.

Vero è, aveva parlato al Congresso di Berlino, gettando, raccontano, come a caso, il nome di Tunisi fra i cani (domando scusa della similitudine) a cui l'ultima spartizione fatta in Europa aveva giovato come all'Austria con l'annessione della Bosnia Erzegovina, all'Inghilterra con quella di Cipro, alla Russia per altri vantaggi, e i cani come la Francia e l'Italia rimasti a bocca asciutta. Era un osso Tunisi, ma un bell'osso. La Turchia, che fece per tutti le spese del banchetto, vi esercitava, appena contestato dallo stesso Bey, una specie di diritto nominale di sovranità. Gli italiani, vicinissimi all'antica Cartagine, vi stavano come in casa loro. Si disputavano la influenza sul Bey due consoli generali, il Roustand per la

Francia, il Macciò per l'Italia, ma le preferenze del Bey, le sue simpatie erano per noi.

Vittorio Emanuele, a cui aveva mandato dei bellissimi cavalli, lo trattò sempre come un amico. Umberto aveva proseguito con lui le migliori relazioni. Sul suo giudizio, gli italiani differivano dai francesi in questo che noi sfruttavamo commercialmente (a uso nostro però sempre, senza slancio, senza coordinazione, senza programma logico e preciso) la Reggenza rispettando lui e i suoi sudditi; i francesi no. E poi i francesi lo stringevano ai fianchi con il possesso algerino, mentre noi non potevamo dargli ombra o noie di sorta. Egli poi considerandoci amici dell' Inghilterra e pensando l'Inghilterra interessata come noi a mantenere lo *statu quo* del Mediterraneo, si riteneva anche diplomaticamente in una botte di ferro.

Roustand però fiottava specie dopo che, consenzienti a Benedetto Cairoli, Minghetti, Sella, Rudinì, Crispi, Nicotera, Miceli, Doda, de Zerbi e gli altri maggiorenti parlamentari, la ferrovia Tunisi-Goletta era stata acquistata da noi, facendo da prestanome il Rubattino, con i danari trovati dal Magliani, che li sapeva sempre trovare. Questa ferrovia aveva fatto la parte di Elena e determinata la nuova guerra di Troia.

Il viaggio dei sovrani in Sicilia, avendo dato luogo a una specie di atto di omaggio clamoroso, suggerito al Bey e da questo solennemente compiuto in onor nostro, gli sdegni e gli appetiti francesi non ebbero più requie.

Così il consiglio di Bismarck, di cui in Francia uomini savi e illuminati avevano fino allora diffidato, fu subito abbracciato. Abbracciato con la furia francese, ma con l'energia e lo spirito patriotico di sacrificio, di volontà e di accordo di quella gente, ogni qual volta, a ragione o a torto, crede si tratti della patria, del suo interesse, della dignità nazionale. E così il dado fu tratto e per l'osso di Tunisi, che ha mostrato di avere ancora della polpa, fu scavato l'abisso da cui nacque la Triplice e derivarono, peggio ancora, vent'anni d'inimicizia fatale fra due rami dello stesso ceppo.

Ma con ciò io che sono in queste *Memorie*, ogni qual volta l'avvenimento del giorno me ne suggerisce un capitolo, il cronista e non lo storico del *tempo che fu*, ho forse messo insieme, alla meno peggio, un brano di storia, non già il racconto del *come fu che Tunisi...*

E perciò eccolo questo racconto.

*
* *

Avevano i sovrani messo appena piedi in Sicilia che a Roma officiosamente, con molti *assicurasi* e *crediamo*, fu propalata una notizia: l'invio alla Goletta di un avviso della regia marina, la *Staffetta*, a imbarcarvi una deputazione della colonia italiana di Tunisi e fors' anco una missione tunisina, *capitanata dal figlio primogenito del Bey*, per ossequiare a Palermo i reali d' Italia. Il giorno dopo infatti, giungendo a Parigi nello stesso tempo il lampo e il tuono, la *Staffetta* arrivò a Palermo, sbarcandovi, con i deputati dalla colonia, il figlio del Bey, il ministro tunisino della guerra, tre aiutanti di campo del principe. A capo di tutti il console generale Macciò, conducente la carovana allogata, con ogni riguardo ed onore, all'*Hôtel Trinacria* e ricevuta il giorno 10, con ogni solennità a Palazzo Reale, dove la sera vi fu per tutti, tunisini e italiani della colonia, un pranzo di Corte. Umberto aveva ricordato la mattina, ringraziando il figlio del Bey, d'aver conosciuto suo padre in una escursione fatta da giovine a Tunisi; essere, perciò lieto di potergli rendere parte delle cortesie allora ricevute. Neppure una parola in più di quelle appena necessarie; non discorsi imprudenti, non dimostrazioni e manifestazioni fuori luogo: ma, a quarantott'ore dal ricevimento, l' *Agenzia Havas*, la madre, dirò così, della nostra *Agenzia Stefani* e l'espressione genuina del governo francese, diffuse per il mondo con i fili del telegrafo e i suoi bollettini turchinacei poligrafati, poche parole che erano chiaro indizio del malumore del Quai-d'-Orsay per la missione speciale tunisina e il ricevimento di Palermo.

Il 13, brutto numero, il *Temps*, il grave *Temps*, che più tardi ci servì, per le cose nostre in Abissinia, di barba e di parrucca, scoprì subito le batterie con un articolo in cui, senza tanti complimenti, erano dette queste cose: la Francia considera Tunisi come un sobborgo dell'Algeria; chi tocca Tunisi tocca la Francia e perciò tenetevi, o italiani, le mani a casa. I giornali italiani tacquero comprendendo, questa è la verità, poco o nulla a quel linguaggio così chiaramente minaccioso, e quando aprirono bocca non lo fecero a uso francese, ma a uso italiano. Intravvidero subito un'eccellente occasione per mandar giù il ministero e fu grazia di Dio se qualcuno rispose al *Temps* come an-

dava risposto. Così mentre in Francia, presidente della repubblica *le père Grévy*, falso buon uomo se mai ve ne fu uno, presidente del Consiglio Giulio Ferry, il primo che con volontà ferrea e chiara divinazione, additasse al suo paese l'espansione coloniale come il correttivo più sicuro dei disastri 1870-71, ministro degli esteri un retore, traduttore di Aristotile, Barthélemy Saint-Hilaire, tutto parve predisposto e diretto a tentare esemplarmente, ai nostri danni, un primo saggio della rinnovata potenza francese mentre pareva ancora fiaccata, in Italia si assisteva allo spettacolo miserando dato allora la prima volta e dopo sempre egualmente rinnovato.

Infatti non è che di ieri e tace ora appena il chiacchiericcio tripolino. Lo credereste? Noi abbiamo ripetuto, con comica gravità, nei nostri fogli, la prima nota dell'*Havas*, a cui più sopra è accennato. A noi diceva allora la Francia, preparandosi ad agire a Tunisi, spiando l'occasione propizia per farlo e non dirlo: — lo *statu quo* del Mediterraneo non dev'essere alterato; guai a chi ardisse solo pensarlo! E faceva intanto di Tunisi un boccone. Noi abbiamo oggi ridetto, mentre per verità nessuno minacciava Tripoli: — lo *statu quo*, ecc. ecc.; guai, ecc. ecc. Ma a Tripoli non siamo andati. E che aspettiamo? Ci vada forse un altro?

Basta — tornando a Tunisi — e al gennaio del 1881, il 26 di quel mese fu smentito il trasloco del console Macciò; anzi Umberto lo decorò della commenda mauriziana e il Bey del gran cordone del Nisciam. Poi si parlò vagamente di un diritto della Francia al protettorato, del proposito francese di rievocarlo e d'intimarlo al Bey a mezzo del console Roustand, ma la *Stefani*, con iscandalo della *Riforma* di Crispi che per Tunisi non dava quartiere, la smentì. Però il Bey, poveretto, mentre da noi si distingueva e polemizzava, cominciava a veder chiaro, anzi scuro, nei fatti suoi. Alla signora Taylor, andata ad intervistarlo per conto dello *Standard*, diceva con linguaggio pieno di composta dignità: « Riconosco la Francia potente e non ho i mezzi d'impedire l'invasione se l'Europa la consenta; ma io e i miei sudditi siamo rassegnati a subire la violenza più tosto che accettare un protettorato, che considero con essi un'abdicazione ignominiosa ». Egli sapeva meglio di noi trame ed impicci già in essere al confine algerino. Infatti cominciava a disegnarsi vagamente quell'inesistenza dei *krumiri*, di cui

neppure l'ortografia convenzionale era ancora assodata, perchè il 5 aprile il coro dei giornali parigini, un vero coro, senza la benchè minima stonatura, annunziava misure violente contro la Reggenza, misure « giustificate da violenze (mai esistite!) di tunisini contro i francesi ». E, il 6, il generale Farre, ministro della guerra, informava la Camera francese dei *fatti di Tunisi*. Un combattimento di undici ore... Figurarsi: quattro morti, quattro, e sei, proprio sei, feriti. Il governo agirà con tutto il rigore. E mentre il Farre lo giurava alla Camera, Ferry prendeva impegno con i senatori d'impedire ai *kroumiers*, come egli li chiamava, qualunque nuova scorreria! E il *Trouville* partiva da Tolone e la spedizione contro i krumiri, che era poi quella della presa di possesso di Tunisi, aveva così il suo inizio.

Intanto a Parigi e a Londra, ambasciatori Cialdini e Menabrea, la diplomazia nostra sondava, trattava; e poichè, dopo le ultime notizie di Tolone, la Camera italiana si mostrava in preda a vivissima commozione e le prime interpellanze erano annunziate, il governo della Repubblica dichiarava all'Inghilterra e all'Italia di escludere ogni minaccia di occupazione; si difendeva al confine algerino e nulla più; proposito suo rispettare e far rispettare l'indipendenza della Tunisia, un interesse di prim'ordine per tutte le potenze che vogliono rispettato il solito equilibrio del troppo solito Mediterraneo. Il 7 aprile fu annunziato, mettendo il colmo all'eccitazione francese, l'eccidio della così detta missione Flatters, una spedizione pseudo-scientifica, certamente militare: eccidio addossato ai *Krumiri*, cui finalmente si poteva addossare qualche cosa. Il giorno dopo, da noi, di Rudinì, Massari, Damiani interrogarono il governo. Odore, e più che odore, certezza di crisi e perciò Camera affollata. Benedetto Cairoli, bell'anima d'uomo, specchio lucente di lealtà, frammento invitto, conservato per miracolo, di una famiglia di eroi spentasi tutta per la patria, si era lasciato per Tunisi governare da tre criteri fondamentali: giovare alla nostra colonia affidando il Bey e respingendo ogni idea, qualunque sollecitazione di far noi, prima della Francia, ciò che questa mostrava anche troppo di voler fare; — mettere la Francia, calcolando sull'identità degli interessi inglesi nel Mediterraneo eguali ai nostri, per un'azione diplomatica comune capace di arrestare la furia francese in nome anche della buona fede e di

evitare un conflitto tra i francesi e noi; — determinandosi, come infatti si determinò, l' inevitabilità di questo conflitto, e cioè non rimanendo, esaurite le risorse e le pratiche della diplomazia, *ultima ratio* che il ricorrere alle armi, sacrificare la propria persona, subire qualunque più ingiusto giudizio, ma non trascinare l'Italia a una guerra calcolata dalla Francia di sicuro esito per essa, cogliendoci alla sprovvista e soli, avendo nelle sue mani tutte le nostre risorse finanziarie e di credito ed essendo, come infatti era allora, la chiave e la base dei nostri commerci e mercati. Di tal che rispose agli interpellanti, i quali lo accusavano d'imprevidenza e peggio, con la voce ancora bella, ma cominciata già a velarsi per l' emozione interna della grave responsabilità toccatagli dovendo fronteggiare la Francia in piena follìa, che credeva finalmente di vendicarsi di quella chiamatasi tanti anni, ora solo in disuso, l'ingratitudine italiana, rispose, dicevo, semplicemente così: — Una dichiarazione officiale è stata fatta da Barthélemy Saint-Hilaire all'Ambasciata italiana a Parigi. Con questa dichiarazione la Francia riduce tutto alla repressione delle tribù insorte e alla protezione della ferrovia Bona-Guelma. E rispondeva così — e niente di diverso poteva rispondere—mentre a Parigi sui *boulevards* si gridava, come già dieci anni prima, non più *à Berlin*, *à Berlin*, ma *à Tunis*, *à Tunis*! Il *Times*, finalmente, si decideva a gridare e a riscuotere lord Granville dal sonno che Benedetto Cairoli non aveva potuto interrompere ed era forse calcolato, ma la situazione in Italia diventava insostenibile. Cairoli, intravvedendo inaugurato il metodo che ci perdette poi in Abissinia e ci farà forse perdere anche Tripoli, si limitò a una frase che era tutta un'espressione di patriotica consapevole angoscia: — Condannatemi, ma evitate la discussione. Zanardelli, per fortuna allora fuori del ministero, tutto rivolto alla riforma elettorale che era sul tappeto e distingueva e divideva ancora, spettacolo di lì a poco mai più visto, Destra e Sinistra, propose il rinvio di una mozione di biasimo e di sfiducia di Abele Damiani. 171 voto furono per il rinvio, 192 contro. La sera dell'8 aprile il ministero Cairoli-Depretis, successo a un ministero Depretis senza Cairoli, era dimissionario. Due mesi dopo, giorno per giorno dall' arrivo della missione tunisina a Palermo, contemporaneamente alla domanda di credito per sei milioni di franchi fatta alla Camera fran-

cese per la spedizione contro sempre i *krumiri* che non c'erano, la Francia si vendicava aiutata e sorretta da italiani nè allora, nè poi, nè mai forse, consci del proprio dovere.

Così a Parigi i fatti e i danari, a Roma le chiacchiere e la crisi!

*
* *

E fosse stata almeno crisi chiara, risoluta, energica, mettendo subito al posto del Cairoli qualcuno capace di volere un'altra cosa, di attuare rispetto alla questione di Tunisi un altro programma!

Mentre i francesi erano già in ventimila addosso al Bey, e Menabrea tentava a Londra sopra lord Granville gli ultimi infruttuosi sforzi per richiamare la Francia a miglior consiglio; mentre Cialdini si dimetteva per telegrafo da ambasciatore d'Italia a Parigi e la *Deutsche Zeitung* profetava, per conto di Bismarck: — l' occupazione di Tunisi farà rimandare la *rèvanche* francese contro la Germania — e il rimando si è tradotto poi in rinunzia; mentre lord Granville, interrogato alla Camera dei pari, rispondeva meno velatamente di Cairoli:—avevamo la parola della Francia, non potevamo credere e non possiamo credere che essa ci abbia ingannato e vi sia venuta meno! — ; il 18 aprile, dopo un infruttuoso tentativo fatto su Quintino Sella, giunto a Roma con Perazzi, incontrato alla stazione dal marchese di Rudinì che li accolse nella sua vettura aspettando di essere accolto in un ministero Sella non riuscito nè allora, nè poi mai più a formarsi, il 19, d'ordine del Re, ricusatosi anche il Farini a comporne uno, Cairoli tornò alla Camera e annunziò, d'ordine di Sua Maestà, respinte le dimissioni, di restare al potere.

A Parigi la borsa salutava favorevolmente la soluzione, lasciandoci così credere — e il 22 giunsero ancora assicurazioni bugiarde — limitarsi la spedizione alla difesa della frontiera algerina. La verità era invece un' altra: era sbarcato, propro quel giorno, tutto il resto della spedizione. Intanto il Bey sperava sempre nell' aiuto anglo-italiano e solo quando Heff e Beja, anticipando l' occupazione di poi avvenuta di Biserta, caddero nelle mani

dei francesi, si decise a protestare. Ma l'Inghilterra, che poteva, continuò a non porgergli orecchio, e l'Italia impotente, quella parlamentare in ispecie, anticipando i giorni nei quali aspettava Adua per abbattere Crispi, era in attesa dell'occupazione finale, definitiva di Tunisi per mandar via Cairoli. Così questi che il 30 aprile vide schierati ancora una volta a favor suo 262 deputati (la Destra si astenne con 146 voti, solo Ubaldino Peruzzi votò contro) appena l'occupazione avvenne sulla base del protettorato, dell' occupazione di Biserta e del resto, fu di nuovo aggredito, ingiuriato, dichiarato incapace e n'ebbe come spezzato il cuore. Egli pronunziò il suo canto del cigno, il suo discorso in difesa della riforma elettorale, mentre Tissot, ambasciatore francese, consegnava alla Porta una nota in cui si diceva: — non vi muovete in nessun senso, neppure diplomaticamente, in favore del Bey, o il *casus belli* è dichiarato.

Il 12 maggio le truppe di Francia si dirigevano verso il Bardo e Barthelèmy-Saint-Hilaire diramava per il mondo la circolare famosa: « Una guerra audace fu mossa contro tutte le imprese della Francia. La situazione si è mutata a Tunisi per cause che sarebbe troppo delicato indagare ». Le *cause delicate* erano una sola: il favore di cui gli italiani della nostra colonia, lavoratori meravigliosi che i padroni di oggi, neppure dopo vent'anni, senza far perire la Reggenza, hanno potuto sradicare, godevano presso il Bey e i naturali del luogo. Questa causa si era aggravata agli occhi francesi per il fatto della missione tunisina andata, con l'erede del Bey, l' 8 gennaio a Palermo.

Le truppe francesi, giunte a Manuba la sera del 12, erano a Tunisi il 14, dove il Bey firmò il trattato. Così, dopo cento giorni o *circum circa*, si chiusero gli avvenimenti dai quali si rileva *come fu che Tunisi...* E fu una brutta cosa, credetemi, una cosaccia addirittura. E avesse almeno giovato a farci diversi da ciò che, in quella disgrazia, mostrammo pur troppo di essere! Ma, che! Dopo ventidue anni, dopo il calvario abissino, pronunziato il nome di Tripoli, ci siamo mostrati sempre eguali. Con questo di più che abbiamo tentato di rinnovare, in favore della Turchia, sulla sponda africana del Mediterraneo, un'apparenza di sovranità tripolina della quale non c'era quasi più traccia. E poichè Benedetto Cairoli, Ago-

stino Depretis, Francesco Crispi passarono tutti, dal più al meno, i loro guai per l'Africa, si vede chiaro che l'on. Zanardelli ha cercato di mettere acqua nel vino da cui, non s' intende neppure come e perchè, l'on. Prinetti si era lasciato, pare fino incredibile, un momento inebbriare.

Meglio così ; se no io sarei, Dio liberi, in pericolo di avere una volta o l'altra raccontare : *Come fu che Tripoli...* e nella mia qualità di canzoniere vernacolo napoletano in riposo ridurrei queste mie memorie di giornalismo a una variazione un po' monotona dell' indimenticabile *Cicuzza*.

Don Pandolfo.

MOTTETTI DI PRIMAVERA

1.

Alla finestra scura
Una gentile appare, spiritual figura,
D' un candore lunare.
Si sporge; e,.... cade un fiore.
V' è chi, passando solo,
Svelto lo coglie a volo
Ed ha negli occhi il core.

2.

Un' ombra di pervinca
Diafana sfuma, armoniosa
Sul rio di rosa e argento,
Che specchia il firmamento
In pace pensierosa.
Acri i germogli olezzano,
Qui, nei ricordi intento, al cor,
Deliziosa,
Sale di rosa e argento
La visione amorosa.

3.

Vedi ?
Verso oriente il mattino scintilla
Di perle rilucente.
Il sol guizza e sfavilla,
Allegro, impertinente,
Ride,

Fosforescente,
Sul prato della villa.
Colà dorme il gaudente e sogna,
Impenitente,
Profonda una pupilla,
Di dolcezze languente.
È sogno, o sovvenir?
April! Dolce dormir!

Emilio Pinchia.

Banchette, aprile 1902.

IL GANCIO

(NOVELLA)

I.

— E sono miei,—pensava Adriana, udendo il cinguettìo de' due bambini nell'altra stanza, e sorrideva tra sè, pur seguitando a intrecciare speditamente una maglietta di lana rossa. Sorrideva, non sapendo quasi credere a sè stessa, che quei bambini fossero suoi, che li avesse fatti lei, e che fossero passati tanti anni, già circa dieci, dal giorno in cui era andata sposa. Possibile? Si sentiva ancor quasi fanciulla, e il maggiore dei figli intanto aveva otto anni, e lei trenta, fra poco: trenta! possibile? vecchia a momenti! Ma che! Ma che!—E sorrideva.

— Il dottore?—domandò a un tratto, quasi a sè stessa, sembrandole di udire nella saletta d'ingresso la voce del medico di casa, e si alzò, col dolce sorriso ancora su le labbra.

Le morì subito dopo quel sorriso, assiderato dall' aspetto sconvolto e imbarazzato del dottor Vocalòpulo che entrava ansante, come se fosse venuto di corsa, e batteva nervosamenie, senza tregua, le pàlpebre dietro le lenti molto forti da miope, che gli rimpicciolivano gli occhi.

— Oh Dio, dottore, ch' è avvenuto?

— Nulla, nulla di grave, — rispose il Vocalòpulo con evidente sforzo di mostrar ferma la voce. E aggiunse, impuntando quasi a ogni sillaba:—Si faccia coraggio, signora... Son venuto...

— La mamma?—lo interruppe ella, con ansia.

— No no! negò subito, forte, il dottore. — La mamma, no!

— Tommaso, allora?—gridò Adriana. E, poichè il dottore, non rispondendo, lasciava intendere che si trattava proprio del marito, ella seguitò smaniosamente a incalzarlo di domande: — Che gli è accaduto? Mi dica la verità... Oh Dio, dov'è? dov'è?

Il dottor Vocalòpulo tese le mani, quasi per opporre un argine a quel torrente di domande. Poi rispose:

— Nulla, vedrà... Una feritina...

— Ferito? E lei... Me l'hanno ucciso?—E Adriana afferrò un braccio del dottore, sgranando gli occhi, come impazzita.

— Ma no, ma no, signora... si calmi... una ferita... speriamo leggiera...

— Un duello?

— Sì,—lasciò cadersi dalle labbra, esitando, il dottore viepiù turbato.

— Oh, Dio, no... mi dica la verità!—insistette Adriana.—Un duello? Con chi? Senza dirmi nulla?

— Lo saprà. Intanto... intanto, calma: pensiamo a lui... Il letto è preparato?

— Il letto? Sì, di là... — rispose ella, stordita, quasi non comprendendo in prima. Poi riprese con ansia più smaniosa:

— Dove l'hanno ferito? Lei mi spaventa.... Non era con lei, Tommaso? Perchè s'è battuto? Quando è stato?... Mi dica...

— Poi, poi... la interruppe il dottor Vocalòpulo, non potendone più.—Saprà tutto... Adesso, è in casa la donna di servizio? Per piacere, la chiami. Un po' di calma, e ordine, dia ascolto a me.

E mentre ella, quasi istupidita, si faceva a chiamare la serva, il dottore, toltosi il cappello, si passò una mano tremante su la fronte, come se si sforzasse di rammentare qualcosa: poi, sovvenendosi, si sbottonò in fretta la giacca, trasse dalla tasca in petto il portabiglietti e scosse più volte una penna stilografica, pensando alle ordinazioni da scrivere.

Adriana ritornò con la serva.

— Ecco, — disse il Vocalòpulo, seguitando a scrivere. E, appena ebbe finito: — Subito, alla farmacia più vicina... Fiaschi... no, no... andate pure, ve li darà il farmacista stesso. Lesta, mi raccomando.

— È molto grave, dottore? — domandò Adriana, con

espressione timida e appassionata, per farsi perdonare la insistenza.

— No, le ripeto. Speriamo bene, — le rispose il Vocalòpulo e, per impedire altre domande, aggiunse: — Mi vuol far vedere la camera?

— Sì, ecco, venga...

Ma appena nella camera, ella domandò ancora tutta tremante:

— Ma come, dottore: lei non era con Tommaso? Assistono pure due medici ai duelli...

— Bisognerebbe trasportare il letto un po' più in qua... — osservò il dottore, come se non avesse inteso. E tra sè pensò: — « Maledette formalità giudiziarie! Mi lasciano ancora il ferito senza cura e mi tengono qua al supplizio di questo interrogatorio! ».

Entrò, in quella, di corsa un bellissimo ragazzo, dalla faccia ardita, coi capelli neri ricci e lunghi, svolazzanti.

— Mamma, una barella! Quanta gen...

Vide il medico e s' arrestò di botto, confuso, mortificato, in mezzo alla stanza.

La madre diè un grido e scostò il ragazzo per accorrere dietro il dottore. Su la soglia questi si voltò e la trattenne:

— Stia qua, signora: sia buona! Vado io, non dubiti... Col suo pianto gli potrà far male...

Adriana allora si chinò per stringersi forte al seno il figliuoletto che le si era aggrappato alla veste, e ruppe in singhiozzi.

— Perchè, mamma, perchè? — domandava il ragazzo sbigottito, non comprendendo e mettendosi a piangere anche lui.

II.

A piè della scala il dottore accolse la barella portata a spalla da quattro militi della carità, mentre due questurini, ajutati dal portinajo, impedivano a una folla di curiosi d' entrare.

— Dottor Vocalòpulo! — gridava un giovanotto tra la folla.

Il dottore si voltò e gridò a sua volta alle guardie:

— Lo lascino passare: è il mio assistente. Entri dottor Sià!

I quattro militi, deposta a terra la barella, si riposa-

vano un po' preparando le cinghie per la salita. Il portone fu chiuso. La gente di fuori vi picchiava con le mani e coi piedi, fischiando, vociando.

— Ebbene?—domandò il dottor Vocalòpulo al Sià che sbuffava ancora, tutto sudato.—La donna?

— Che corsa, caro collega! — rispose il dottor Cosimo Sià. — La donna? All' ospedale... Sono tutto sudato!..... Frattura alla gamba e al braccio...

— Congestione?

— Credo. Non so... Son venuto a tempesta. Che caldo, perbacco! Ho una sete.

Il dottor Vocalòpulo scostò un poco la tendina di cerata de la barella per vedere il ferito; poi la riabbassò subito e si volse ai militi:

— Andiamo, su! Piano e attenzione, figliuoli, mi raccomando.

Mentre si eseguiva con la massima cautela la penosa ascensione, allo scalpiccìo, al rumor delle voci brevi affannose, si schiudevano su i pianerottoli le porte degli altri pigionali della casa.

— Piano, piano...—ammoniva, quasi a ogni scalino, il dottor Vocalòpulo.

Il Sià veniva dietro, asciugandosi ancora il sudore dalla nuca e dalla fronte, e rispondeva ai pigionali:

— Il signor... come si chiama? Corsi, se non m' inganno... Tommaso Corsi.

Una signora e una signorina, madre e figlia, scapparono su di corsa per la scala, con un grido d' orrore, e poco dopo s'intesero le grida disperate di Adriana.

Il Vocalòpulo scosse la testa, contrariato, e, voltosi al Sià:

— Ci badi lei, mi raccomando,—disse, e salì a sbalzi le altre due branche di scala fino alla porta del Corsi.

— Via, si faccia forza, signora: non gridi così! Non capisce che gli farà male? Prego, signore, la conducano di là...

— Voglio vederlo! Mi lascino! Voglio vederlo! — gridava, piangendo e smaniando, Adriana.

E il medico:

— Lo vedrà, non dubiti, non ora però... La conducano di là...

La barella era già arrivata.

— La porta! — gridò uno dei militi, ansimando.

Il dottor Vocalòpulo accorse ad aprire l' altro battente

della porta, mentre già Adriana, divincolandosi, trascinava seco le due vicine, imbalordite, verso la barella.

— In quale camera? Prego... Dov'è il letto?—domandò il dottor Sià.

— Di qua... ecco! — disse il Vocalòpulo, e gridò alle due inquiline accorse: — Ma la trattengano, perdio! Non son buone neanco da trattenerla?

— Oh, Dio benedetto! — esclamò la signora del secondo piano, tozza, popputa, parandosi innanzi ad Adriana furibonda.

Le due guardie erano salite dietro la barella e se ne stavano innanzi alla porta d' ingresso spalancata. A un tratto, per la scala, un vociare e un salire frettoloso di gente. Certo il portinajo aveva riaperto il portone e la folla curiosa aveva invaso la scala.

Le due guardie tennero testa all' irruzione.

— Lasciatemi passare! — gridava tra la ressa su gli ultimi scalini, facendosi largo con le braccia, una signora alta, ossuta, vestita di nero, con la faccia pallida, disfatta, e i capelli aridi, ancor neri, non ostante l' età e le sofferenze evidenti. Ella si rivolgeva or di qua or di là, come se non vedesse dagli occhi, dallo sguardo spento tra le pàlpebre gonfie semichiuse. Pervenuta alla fine innanzi alla porta, con l'ajuto di un giovinotto ben vestito, che le veniva dietro, fu sulla soglia fermata dalle guardie:

— Non si entra!

— Io son la madre! Come non si entra? — rispose imperiosamente e, con un gesto che non ammetteva replica, scostò le guardie e s' introdusse in casa.

Il giovinotto ben vestito sguisciò dentro, dietro a lei, dandosi a vedere anche lui come uno della famiglia.

La nuova arrivata s'introdusse in una stanza quasi cieca, con un sol finestrino ferrato presso il tetto, e, non distinguendo nulla, chiamò forte:

— Adriana!

Questa, che se ne stava tra le due inquiline del secondo piano, le quali cercavano scioccamente di confortarla, balzò in piedi, gridando:

— Mamma!

— Vieni! vieni con me, figlia mia! povera figlia mia! Andiamocene subito! — disse in fretta e con voce vibrante di sdegno e di dolore la vecchia signora. — Non m' abbracciare! Tu non devi rimaner più qua un sol minuto!

— Oh mamma! mamma mia! — piangeva intanto Adriana, con le braccia al collo de la madre.

Questa si sciolse dall'abbraccio, gemendo:

— Figlia disgraziata, più di tua madre!

Poi, dominando la commozione, riprese con l'accento di prima:

— Un cappello, subito! uno scialle! Prendi questo mio... Andiamocene subito, coi bambini... Già mi scottano i piedi, qua... Maledici questa casa, com'io la maledico!

— Mamma... che dici, mamma? — domandò Adriana, smarrita nell'atroce cordoglio.

— Ah, non lo sai? Ancora non lo sai? Non t'hanno detto nulla? Non hai nulla sospettato? Tuo marito è un assassino! — gridò la vecchia signora.

— Egli è ferito, mamma!

— S'è ferito da sè, con le sue mani, per sottrarsi alla pena: ha ucciso il Jorio, capisci? Ti tradiva con la moglie del Jorio... E lei s'è buttata dalla finestra, la...

Adriana cacciò un urlo e s'abbandonò su la madre, priva di sensi. Ma la madre, non badandole, tutta tremante, sorreggendola, seguitava a dirle:

— Per quella lì... per quella lì... te, te, figlia mia, angelo mio, ch'egli non era neanco degno di guardare... Assassino!.. Per quella lì... capisci? capisci?..

E con una mano le batteva dolcemente la spalla, carezzandola, quasi ninnandola con quelle parole.

— Che disgrazia! che tragedia! Ma com'è avvenuto?.. domandò sottovoce la signora tozza del secondo piano al giovinotto ben vestito che si teneva in un angolo.

— Quella è la moglie? — domandò questi a sua volta, in luogo di rispondere. — Scusi, saprebbe dirmi il casato?

— Di lei?.. Sì, fa Montesani, lei...

— E il nome, scusi?

— Adriana. Lei è giornalista?

— Zitta, per carità! A servirla. E mi dica, quella è la madre, è vero?

— La madre di lei, la signora Amalia, sissignore.

— Amalia, grazie, grazie. Una tragedia, sì signora, una vera tragedia.

— È morta lei, la Jorio?

— Ma che morta! La mal'erba, lei m'insegna... Lui è morto invece, il marito...

— Il giudice?

— Giudice? No, sostituto procuratore del Re...

— Sì, quel giovine... brutto, insomma, mingherlino, calabrese, venuto da poco... Erano tanto amici col signor Tommaso!

— Eh, si sa! — esclamò sorridendo il giovinotto.— Avviene sempre così... Ma, scusi, il Corsi dov'è? Vorrei vederlo... Se lei m'indicasse...

— Ecco, vada di là... Dopo quella stanza, l'uscio a destra...

— Grazie, signora. Scusi, un altra domanda: Quanti figli?

— Due. Due angioletti! Un maschietto di otto anni, una bambina di cinque...

— Grazie di nuovo; scusi...

Il giovinotto s'avviò, seguendo l'indicazione, alla camera del ferito. Passando per la saletta d'ingresso, sorprese il bel ragazzo del Corsi che, con gli occhi sfavillanti, un sorriso nervoso su le labbra e le mani dietro la schiena, domandava a una delle guardie:

— Come, col fucile? Gli ha sparato col fucile?

III.

Tommaso Corsi, col torso nudo, poderoso, il capo sorretto da guanciali, teneva i grandi occhi neri e lucidissimi intenti sul dottor Vocolòpulo, il quale, scamiciato, con le maniche rimboccate su le magre braccia pelose, premeva e studiava da presso la ferita. Di tanto in tanto gli occhi del Corsi si levavano anche su l'altro medico, come se, nell'attesa che qualcosa a un tratto dovesse mancargli dentro, egli volesse coglierne il segno o il momento negli occhi altrui. L'estremo pallore cresceva bellezza al suo maschio volto di solito acceso.

Ora egli fissò sul giornalista, che entrava timido e perplesso, uno sguardo fiero, come se gli domandasse chi fosse e che volesse. Il giovinotto impallidì appressandosi al letto, pur senza poter chinare gli occhi, quasi ammaliato da quello sguardo.

— Oh, Vivoli! — disse il dottor Vocalòpulo, voltandosi appena.

Il Corsi chiuse gli occhi, traendo per le nari un lungo respiro.

Lello Vivoli aspettò che il Vocalòpulo gli volgesse di nuovo lo sguardo; ma poi, impaziente:

— Ss, — lo chiamò piano e, accennando il giacente, domandò come stesse, con un gesto della mano.

Il dottore alzò le spalle e chiuse gli occhi, poi con un dito accennò la ferita vicino alla mammella sinistra.

— Allora... — fece il Vivoli alzando una mano in atto di benedire.

Una goccia di sangue si partì dalla ferita e rigò lungamente il petto. Subito il dottore la deterse con un bioccolo di bambagia fenicata, dicendo quasi tra sè:

— Dove diavolo si sarà cacciata la palla?

— Non si sa? — domandò timidamente il Vivoli, senza staccar gli occhi dalla ferita, non ostante il ribrezzo che ne provava. — E dì, sai di che calibro era?

— Nove... calibro nove, — interloquì con evidente soddisfazione il giovine dottor Sià. — Dalla ferita si può arguire...

— Suppongo, — riprese il Vocalòpulo accigliato, assorto, — che si sia cacciata qua sotto la scapola... Eh sì... pur troppo, il polmone...

E torse la bocca. Indovinare, determinare il corso capriccioso della palla: per il momento, non si trattava d'altro per lui. Gli stava davanti un paziente qualunque, nel quale egli doveva esercitare la sua bravura, valendosi di tutti gli espedienti della sua scienza: oltre a questo suo compito materiale e limitato non vedeva nulla, non pensava a nulla. Solo, la presenza del Vivoli gli fece considerare che, essendo il Corsi conosciutissimo nella città e avendo quella recente tragedia sconvolto tutta la cittadinanza, poteva giovargli che il pubblico sapesse che il dottor Vocalòpulo era il medico curante.

— Oh, Vivoli, dirai che è affidato alle mie cure, non te lo scordare.

Il dottor Cosimo Sià dall' altra sponda del letto tossì leggermente.

— Aggiungi, — riprese il Vocalòpulo, — che m' assiste il dottor Cosimo Sià; te lo presento.

E, rivoltosi al Sià, compì la presentazione.

— Lello Vivoli, il primo *reporter* di questo brutto mondaccio.

Il Vivoli chinò appena il capo, con un lieve sorriso. Il Sià che s'era precipitato con la mano tesa per stringer quella del Vivoli, all'inchino sostenuto di questo, restò goffo, arrossì, trinciò in aria con la mano già tesa un saluto, come per dire: — « Ecco, fa lo stesso: Saluto così ».

Il moribondo schiuse gli occhi e aggrottò le ciglia. I due medici e il Vivoli lo guardarono quasi con paura.

— Adesso lo fasceremo, — disse con voce premurosa, chinandosi su lui, il Vocalòpulo.

Tommaso Corsi scosse la testa sul guanciale, poi riabassò lentamente le pàlpebre su gli occhi foschi, come se non avesse compreso: così almeno parve al dottor Vocalòpulo, il quale, storcendo un'altra volta la bocca, mormorò:

— La febbre...

— Io scappo, — disse piano il Vivoli salutando con la mano il Vocalòpulo e inchinando appena di nuovo il capo al Sià, che rispose, questa volta, anche lui con un goffo inchino frettoloso.

— Sià, venga da questa parte. Bisogna sollevarlo. Ci vorrebbero due dei nostri infermieri!... — esclamò il Vocalòpulo. — Basta ci proveremo. Ma tengo a fare una sola fasciatura, ben solida, e lì.

— Lo laviamo, ora? — domandò il Sià.

— Sì! L'acqua sublimata dov'è? e il catino, prego. Così, aspetti... Intanto, lei prepari le fasce. Preparate? Poi la vescica di ghiaccio.

Tommaso Corsi, allorchè il dottor Vocalòpulo si fece a fasciarlo, aprì gli occhi, s'infoscò in volto, tentò con una mano di scostar dal petto quelle del dottore, dicendo con voce cavernosa:

— No... no...

— Come no? — domandò, sorpreso, il dottor Vocalòpulo.

Ma un èmpito di sangue impedì al Corsi di rispondere, e le parole gli gorgogliarono nella strozza soffocate dalla tosse. Poi giacque, prostrato, privo di sensi.

E allora fu ripulito e fasciato a dovere dai due medici curanti.

IV.

— No, mamma, no... E come potrei? — rispose Adriana, appena rinvenuta, all'ingiunzione della madre d'abbandonar la casa del marito insieme coi figliuoli.

Si sentiva quasi inchiodata lì, su la seggiola, stordita e tremante, come se un fulmine le fosse caduto da presso. E invano la madre le smaniava innanzi e la spingeva:

— Via, via, Adriana! Non mi senti?

S'era lasciata mettere uno scialletto addosso e il cappello, e guardava innanzi a sè, come una mendicante. Non riusciva ancora a farsi un'idea dell'accaduto. Che le diceva la madre? d'abbandonar quella casa? e come mai, in quel momento? O prima o poi avrebbe dovuto abbandonarla pur sempre? Perchè? Il marito non le apparteneva più? Si era spenta in lei l'ansia di vederlo? Che volevano quelle due guardie che la madre le accennava lì nella saletta d'ingresso?

— Meglio che muoja! Se vive, in galera!

— Mamma! — supplicò ella, guardandola. Ma riabbassò subito gli occhi per trattener le lagrime. Sul volto della madre rilesse la condanna del marito: — *« Ha ucciso il Jorio; ti tradirà con la moglie del Jorio »*. — Non sapeva però, nè poteva ancor quasi pensarlo, nè immaginarlo: si vedeva ancora la barella sotto gli occhi e non poteva immaginare altri che lui — Tommaso — ferito, forse moribondo, lì . . . E Tommaso dunque aveva ucciso il Jorio? aveva una tresca con Angelica Jorio, e tutt'e due erano stati scoperti dal marito? — Pensò che Tommaso portava sempre con sè la rivoltella. Pel Jorio? No: l'aveva sempre portata e il Jorio e la moglie erano in città da un anno soltanto.

Nello scompiglio della coscienza, una moltitudine d'immagini si ridestavano in lei tumultuosamente: l'una chiamava l'altra e insieme s'aggruppavano in balenanti scene precise e tosto si disgregavano per ricomporsi in altre scene con vertiginosa rapidità. Quei due eran venuti da un paese di Calabria accompagnati da una lettera di presentazione a Tommaso, il quale li aveva accolti con la festosa espansione della sua indole sempre gioconda, con aria confidenziale, col sorriso schietto di quel suo maschio volto, in cui gli occhi lampeggiavano, esprimendo la vitalità piena, l'energia operosa, costante, che lo rendeva caro a tutti.

Da quest'indole vivacissima, da questa natura energica, esuberante, in continuo bisogno d'espandersi quasi con violenza, ella era stata investita fin da' primi giorni del matrimonio: s'era sentita trascinare dalla fretta ch' egli aveva di vivere: anzi furia più che fretta: vivere senza tregua, senza tanti scrupoli, senza tanto riflettere: vivere e lasciar vivere, passando sopra, o saltando o strappando, impedimenti e ostacoli. Più volte ella si era arrestata un

po', in questa corsa, per giudicare fra se qualche azione di lui non stimata perfettamente corretta. Ma egli non dava tempo al giudizio, come non dava peso a gli atti suoi. Ed ella sapeva che era inutile richiamarlo indietro a considerare il mal fatto: egli scrollava le spalle, sorrideva, e avanti: aveva bisogno d' andare avanti a ogni modo, per ogni via, senza indugiarsi a riflettere tra il bene e il male; e rimaneva sempre àlacre e schietto, purificato dall'attività incessante, e sempre lieto e largo di favori a tutti, con tutti alla mano: a trent'otto anni, un fanciullone, capacissimo di mettersi a giocar sul serio coi due figliuoli, e ancora, dopo dieci anni di matrimonio, così innammorato di lei, che ella tante volte, anche di recente, aveva dovuto arrossire per qualche atto imprudente di lui innanzi ai bambini o alla serva.

E ora, così d'un colpo, quest'arresto fulmineo, questo scoppio! Ma come? come? La cruda prova del fatto non riusciva ancora a dissociare in lei i sentimenti di solida stima, d'amore altissimo e devoto per il marito: da cui ella si sentiva in cuor suo ricambiata d' uguale stima, d'uguale amore! Forse qualche lieve inganno, sì, sotto quella tumultuosa vitalità: ma la menzogna, no, la menzogna non poteva annidarsi sotto l' allegria costante di lui. Che egli avesse una tresca con Angelica Jorio, non significava, no, aver tradito lei, la moglie: e questo la madre non poteva comprenderlo. Egli non poteva aver mentito con quelle labbra, con quegli occhi, con quel riso che allegrava tutti i giorni la casa. — Angelica Iorio? Oh ella sapeva bene che cosa fosse costei, anche per il marito: neppure un capriccio: nulla, nulla! la prova soltanto d'una debolezza, nella quale nessun uomo forse sa o può guardarsi dal cadere... Ma in quale abisso ora egli era caduto? e la sua casa e lei coi figliuoli giù, giù con lui?

— Figli miei! poveri figli miei! — proruppe ella, finalmente, singhiozzando, con le mani sul volto, quasi per non vedere quell' abisso che le si spalancava orribile dinanzi. — Pòrtali via con te, — aggiunse, rivolgendosi alla madre. — Loro sì, pòrtali via, chè non vedano... Io no, mamma; io resto. Te ne prego...

Si alzò e, cercando alla meglio di rattener le lagrime, andò, seguita dalla madre, in cerca dei bambini che giocavano tra loro in un camerino, ove la serva li aveva chiusi. Si mise a vestirli, soffocando i singhiozzi che le

irrompevano dal petto a ogni loro lieta domanda infantile.

— Con la nonna, sì... a spasso con la nonna... E il cavalluccio, sì... la sciabola... Te li compra la nonna...

Questa contemplava, straziata, la sua cara figliuola, la creatura sua adorata, tanto buona, tanto bella, per cui tutto ormai era finito: e, nell'odio feroce contro colui che gliela faceva soffrir così, avrebbe voluto strapparle dalle mani quel bambino che somigliava tutto al padre, fin nella voce e nei gesti.

— Non vuoi proprio venire?—domandò alla figlia, quando i bambini furono pronti.—Io, bada, qua non ci metto piede. Resti sola... La casa di tua madre è aperta. Ci verrai, se non oggi, domani. Ma già, anche se non morisse.

— Mamma!—supplicò Adriana, additandole i bambini.

La vecchia signora si tacque e andò via coi bambini, vedendo uscire dalla camera del ferito il dottor Vocalòpulo. Questi si appressò ad Adriana, per raccomandarle di non farsi vedere per il momento dal marito.

— Un'emozione improvvisa, anche lieve, potrebbe riuscirgli fatale. Non si faccia nulla, per carità, che possa contrariarlo o colpirlo in qualche modo... Mi raccomando. Questa notte resterà a vegliarlo il mio collega. Se ci fosse bisogno di me...

Non terminò la frase, notando che ella non gli dava ascolto, nè gli domandava notizie intorno allo stato del marito, e che aveva in capo il cappello, come se stesse per abbandonare la casa. Socchiuse gli occhi, scosse un po' il capo sospirando, e andò via.

V.

Nella notte Tommaso Corsi si riscosse incosciente dal letargo. Stordito dalla febbre, teneva gli occhi aperti ne la penombra della camera. Un lampadino ardeva sul cassettone, riparato da uno specchio a tre luci: il lume si projettava su la parete vivamente, precisando il disegno e i colori della carta da parato.

Egli aveva solo la sensazione che il letto fosse più alto, e che soltanto per ciò notasse in quella camera qualcosa che prima non vi aveva mai notato. Vedeva meglio l'insieme dell'arredo, il quale, nella quiete altissima, gli pareva spirasse, dall'immobilità sua quasi rassegnata, un

conforto familiare, a cui le ricche tende, che dall' alto scendevano fin sul tappeto, davano un' aria insolita di solennità. « Noi siamo qui, come tu ci hai voluti, pei tuoi comodi, — pareva gli dicessero, nella coscienza che man mano si risentiva, i varii oggetti della camera: — siamo la tua casa: tutto è come prima ».

A un tratto richiuse gli occhi, quasi colpito nella penombra da un lampo di luce cruda: la luce che s' era fatta in quell'altra camera, quando colei, urlando, aveva aperto la finestra, donde s' era buttata. Riebbe allora, d' un subito, la memoria orrenda: rivide tutto, come se accadesse proprio allora. Egli, trattenuto dall' istintivo pudore, non riusciva a balzar dal letto, e il Jorio ecco gli esplodeva contro il primo colpo che infrangeva il vetro d' un' immagine sacra al capezzale: egli tendeva la mano a la rivoltella sul comodino, ed ecco il sibilo della seconda palla innanzi al volto... Ma non ricordava d' aver tirato sul Jorio: solo quando questi era caduto a sedere sul pavimento e poi s'era ripiegato bocconi, egli si era accorto d'aver l'arma ancor calda e fumante in mano. Era allora saltato dal letto e, in un attimo, entro di sè, la tremenda lotta di tutte le sue energie vitali contro l'idea della morte: prima, l'orrore di essa; poi la necessità e il sorgere d' un sentimento atroce, oscuro, a vincere ogni ripugnanza e ogni altro sentimento. Aveva guardato il cadavere, la finestra donde ella era saltata; aveva udito i clamori della via sottostante, e s'era sentito aprire come un abisso nella coscienza: allora la determinazione violenta gli s'era imposta lucidamente, come un atto a lungo meditato e discusso. Sì. Così era stato.

— No, — diceva a sè stesso, un istante dopo, riaprendo gli occhi brillanti di febbre. — No; se questa è la mia casa, se io sto qui sul mio letto...

Gli pareva di udir voci liete e confuse di là, nelle altre stanze. Egli aveva messo quelle tende nuove e i tappeti nelle stanze per il battesimo dell' ultimo bambino, morto di venti giorni. Ecco, gl'invitati tornavano or ora dalla chiesa. Angelica Jorio, a cui egli offriva il braccio, glielo stringeva a un tratto furtivamente con la mano: egli si voltava a guardarla, stupito, ed ella accoglieva quello sguardo con un sorriso da scema e chiudeva voluttuosamente le pàlpebre su i grandi occhi neri globulenti, in presenza di tutti.

— Quel bambino è morto, — pensava ora egli, — perchè

l'ha tenuto a battesimo colui, ch'era fra l'altro un jettatore.

Immagini imprevedute, visioni strane, confuse, sensazioni fantastiche, improvvise, pensieri lucidi e precisi, si avvicendavano in lui, nel delirio intermittente.

Sì, sì, lo aveva ucciso. Ma due volte quel forsennato s'era messo per uccider lui, ed egli nel volgersi per prendere l'arma dal comodino gli aveva gridato sorridendo: — Che fai?—tanto gli pareva impossibile che colui, prima che egli si vedesse costretto a minacciarlo e a reagire, non comprendesse ch'era un'infamia, una pazzia ucciderlo a quel modo, in quel momento, uccider lui che si trovava lì per caso, che aveva tant'altra vita fuori di lì: i suoi affari, gli affetti suoi vivi e veri, la sua famiglia, i figli da difendere. Eh via, disgraziato!

Come mai, tutt'a un tratto, quell'omiciattolo sbricio, brutto, sciallo, dall'anima apatica, attediata, che si trascinava nella vita senza alcuna voglia, senz'alcun affetto, e che da tant'anni si sapeva spudoratamente ingannato dalla moglie e non se ne curava, a cui pareva costasse pena e fatica guardare o trâr fuori quella sua voce molle miagolante, come mai, tutt'a un tratto, s'era sentito muovere il sangue e per lui soltanto? Non sapeva che donna fosse sua moglie? e non sentiva ch'era cosa ridicola e pazza e infame nello stesso tempo difendere a quel modo ancora l'onor suo affidato a colei che ne aveva fatto strazio tant'anni, senza che egli avesse mai mostrato d'accorgersene? Ma aveva pure assistito—sì, sì—a tante scene familiari, in cui ella, proprio sotto gli occhi di lui, sotto gli occhi stessi di Adriana, aveva cercato di sedurlo con quei suoi lezii da scimmietta patita. Adriana sì se n'era accorta, e lui no? Ne avevano riso tanto insieme, lui e Adriana. Per una donna come quella lì, dunque, sul serio, così orribile tragedia? Lo scandalo, la morte di lui, la sua morte? Oh, per quel disgraziato, forse, era stato un bene, la morte: un regalo! Ma egli—doveva egli morire per così poco? Sul momento, col cadavere sotto gli occhi, assalito dai clamori della via, aveva creduto di non poter farne a meno. Ebbene, e intanto come mai non era tutto finito? Egli viveva ancora, lì, nella sua stessa camera tranquilla, coricato sul suo letto, come se nulla fosse accaduto. Ah se veramente fosse un sogno orribile!... No: e quel dolore cocente al petto, che gli toglieva il respiro? E poi, il letto...

Stese pian piano un braccio nel posto accanto: vuoto... ecco! Adriana... Sentì di nuovo l'abisso aprirglisi dentro. Dov'era ella? e i figliuoli? Lo avevano abbandonato? Solo, dunque, nella casa? e come mai?

Riaprì gli occhi per accertarsi, se quella fosse veramente la sua camera da letto. Sì: tutto come prima. Allora un dubbio crudele, in quell'alternativa di delirio e di lucidità mentale, lo vinse: non sapeva più se, aprendo gli occhi, vedesse per allucinazione la sua camera che spirava la pace consueta, o se sognasse chiudendo gli occhi e rivedendo, con lucidezza di percezione ch'era quasi realtà, l'orribile tragedia della mattina. Emise un gemito, e tosto dinanzi a gli occhi si vide un volto sconosciuto: sentì posarsi una mano su la fronte, la cui pressione lo confortava, e richiuse gli occhi sospirando, sentendo di dover rassegnarsi a non comprendere più nulla, a non saper che cosa fosse veramente accaduto. Era fors'anche sogno quel volto testè intraveduto, la mano che gli premeva la fronte?... E ricadde nel letargo.

Il dottor Sià si accostò in punta di piedi a un angolo della camera quasi al bujo, dove Adriana vegliava nascosta.

— Forse è meglio, — le disse sottovoce, — che si mandi per il dottor Vocalòpulo. La febbre aumenta e l'aspetto non mi..... — S'interruppe: le domandò: — Vuol vederlo?

Adriana fece segno di no col capo, angosciata. Poi, sentendo di non poter trattenere un èmpito improvviso di pianto, balzò in piedi e scappò via dalla camera.

Il dottor Sià richiuse, càuto, l'uscio per impedire che giungesse all'orecchio del morente il pianto convulso della moglie: poi tolse dal petto di lui la vescica, ne vuotò l'acqua e, riempitala novamente di pezzetti di ghiaccio, la ripose su la fasciatura al posto della ferita.

— Ecco fatto.

Osservò quindi di nuovo a lungo il volto del giacente, ne ascoltò la respirazione affannosa: poi, non avendo altro da fare, e come se per lui bastasse l'aver provveduto al ghiaccio e l'aver fatto quelle osservazioni, ritornò al proprio posto, alla poltrona dall'altra parte del letto. Lì, con gli occhi chiusi, godeva di lasciarsi prendere man mano dal sonno, spegnendo gradatamente in sè la voglia di resistervi, fino al punto estremo in cui il capo gli

dava un crollo: schiudeva allora gli occhi e tornava daccapo ad abbandonarsi a quella voluttà proibita, che quasi lo inebriava.

VI.

Le complicazioni temute dal dottor Vocalòpulo si verificarono pur troppo: prima e più grave fra tutte, l'infiammazione polmonare, che cagionava quell'altissima febbre.

Senza alcuna preoccupazione estranea alla scienza, di cui era fervidamente appassionato, il dottor Vocalòpulo raddoppiò lo zelo, come se si fosse fatta una fissazione di salvare a ogni costo quel moribondo. Negli infermi sotto la sua cura egli non vedeva uomini, ma casi: un bel caso, un caso strano, un caso mediocre o comune, e tanti soggetti da studio, quasi che le infermità umane dovessero servire per gli esperimenti della scienza, e non la scienza per gli uomini. Un caso grave o complicato lo interessava sempre a quel modo; ed egli allora non sapeva staccarsi più col pensiero dal malato: metteva in pratica le più recenti esperienze delle primarie cliniche del mondo, di cui consultava scrupolosamente i bollettini, le rassegne e le minute esposizioni dei tentativi, degli espedienti dei più grandi luminari della scienza medica, e spesso adottava le cure più arrischiate con fermo coraggio, con fiducia incrollabile. Si era costituita così una grande reputazione. Ogni anno faceva un giro e ritornava entusiasta degli esperimenti a cui aveva assistito, soddisfatto di qualche nuova cognizione appresa, provvisto di nuovi o più perfezionati strumenti chirurgici, che disponeva — dopo averne studiato minutamente il congegno e averli ripuliti con la massima cautela — entro lo scaffale di cristallo tersissimo, che aveva la forma di un'urna, lì, in mezzo al camerone da studio, e, chiusi, li contemplava ancora, stropicciando le mani solide, sempre fredde, o stirandosi con due dita il naso armato di quel pajo di lenti fortissime che crescevano la rigidezza austera del volto pallido, lungo.

Attorno al letto del Corsi condusse alcuni suoi colleghi, a studiare, a discutere; spiegò tutti i suoi tentativi, uno più nuovo e più ingegnoso dell'altro, finora però riusciti vani. Il ferito, sotto quell'altissima febbre, restava in uno stato quasi letargico, interrotto tuttavia da

certe crisi di smania delirante, nelle quali, più d' una volta, eludendo la vigilanza, aveva finanche tentato di disfare la fasciatura.

Di questo « fenomeno » il Vocalòpulo non si era curato più che tanto: gli era bastato di raccomandare al dottor Sià maggiore attenzione. Aveva potuto, per mezzo della radiografia, estrarre la palla di sotto l' ascella; aveva rischiosamente applicato i lenzuoli freddi per abbassare la temperatura. E finalmente c' era riuscito! La febbre s' era abbassata, l' infiammazione polmonare era vinta, il pericolo quasi superato. Nessun compenso materiale avrebbe potuto uguagliare la soddisfazione morale del dottor Vocalòpulo. Era raggiante: e il dottor Sià con lui, per riflesso.

— Collega, collega, qua la mano! Questo si chiama vincere!

Il Sià gli rispondeva con una sola parola:

— Miracoloso!

Ora la dolce primavera imminente avrebbe senza dubbio affrettato la convalescenza. Già l' infermo cominciava a risentirsi un po', usciva appena dallo stato d'incoscienza in cui s' era mantenuto per tanti giorni. Ma non sapeva ancora, non sospettava neppure, come si fosse ridotto. Una mattina si provò a sollevare le mani dal letto, per guardarsele e, nel veder le dita esangui tremolare, sorrise. Si sentiva ancora come nel vuoto, in un vuoto però tranquillo, soave, di sogno. Solo qualche minuzia, lì, nella camera, gli s' avvistava di tratto in tratto: un fregio dipinto nel soffitto, la peluria verde della coperta di lana sul letto, che gli richiamava alla memoria i fili d' erba d' un prato o d' una ajuola; e vi concentrava tutta l'attenzione, beato; poi, prima di stancarsene, richiudeva gli occhi e provava un dolce smarrimento d'ebbrezza, vaneggiava in una delizia ineffabile.

Tutto, tutto era finito: la vita ricominciava adesso... Ma non era forse rimasta sospesa anche per gli altri? No, no: ecco: un rumor di vettura... Fuori, per le vie, la vita in tutto quel tempo aveva seguito il suo corso...

Provò come una vellicazione irritante al ventre, a questo pensiero che oscuramente lo contrariava: e si rimise a guardar la calugine verde della coperta, dove gli pareva di veder la campagna: qua la vita, sì, ricominciava veramente, con tutti quei fili d' erba... E anche così per

lui ricominciava. Nuovo, tutto nuovo, egli si sarebbe riaffacciato alla vita... Un po' d'aria fresca! Ah, se il medico avesse voluto aprirgli un tantino la finestra...

— Dottore, — chiamò, e la stessa sua voce gli fece una strana impressione.

Ma nessuno rispose. Si provò a guardar nella camera: nessuno... Come mai? Dov'era egli? Adriana! Adriana! — Un'angosciosa tenerezza per sua moglie lo vinse, e si mise a piangere come un bambino, nel desiderio cocente di buttarle le braccia al collo e stringersela forte, forte... Chiamò di nuovo, nel dolce pianto:

— Adriana! Adriana!... Dottore!

Nessuno sentiva? Sgomento, allora, soffocato, stese un braccio al campanello sul comodino e sonò sonò, furiosamente. Accorse, con la sua aria spiritata, il dottor Sià.

— Eccomi! Che abbiamo, signor Tommaso?

— Solo! Mi hanno lasciato solo...

— Ebbene? E perchè codesta agitazione? Eccomi qua...

— No. Adriana! Mi chiami Adriana... Dov'è? Voglio vederla.

Comandava ora, eh? Il dottor Sià fece un viso lungo lungo e piegò il capo da un lato:

— Così, no! Se non si calma, no.

— Voglio vedere mia moglie! — replicò egli stizzito, imperioso. — Può proibirmelo lei?

Il Sià sorrise, perplesso:

— Ecco... vorrei che... No no, si stia zitto: vado a chiamargliela.

Non ce ne fu bisogno. Adriana era dietro l'uscio: s'asciugò in fretta le lagrime, accorse, si buttò singhiozzante tra le braccia del marito, come in un abisso d'amore e di disperazione. Egli non provò dapprima che la gioja di tenersi così stretta quella sua adorata, il cui calore, l'odor dei capelli, lo inebriavano. Quanto quanto quanto la amava... Ma, a un tratto, la sentì singhiozzare.

— Perchè?

Ne rimase stupito. Provò di sollevarle con ambo le mani il capo che si affondava su lui; non ne ebbe la forza, e si volse, stordito, al dottor Sià. Questi accorse e costrinse la signora a strapparsi dal letto: la condusse, sorreggendola in quella crisi violenta di pianto, fuori della camera; poi ritornò presso il convalescente.

— Perchè? — domandò di nuovo il Corsi, sconvolto. —

Non sono io forse guarito?

Un pensiero gli attraversò la mente in un baleno: che egli fosse rimasto deturpato, o con la schiena rotta... Si passò le mani sul volto, si mosse sul letto. No!

— Io mi sento bene, — disse al medico. — Potrei alzarmi...

— Eh, sì! Corre troppo... — fece il dottor Sià. — Guarire, è guarito; non c'è dubbio; ma ci vorrà pazienza ancora...

— E perchè piange, dunque? — domandò egli, fiocamente.

Senza badare alla risposta del medico, richiuse gli occhi, trafitto. — « Non mi perdona » — pensò. — « Ma io ora le dimostrerò tutto il mio amore; le farò tutto dimenticare: non vivrò che per lei, e pe' nostri bambini... Li farò felici, felici con me! ».

VII.

Alle notizie di miglioramento, di prossima guarigione, era cresciuta la sorveglianza alla casa del Corsi. Il dottor Vocalòpulo, temendo che l' autorità giudiziaria desse intempestivamente l'ordine di tradurre in carcere il convalescente, pregò l' avvocato Camillo Cimetta, a cui certo il Corsi, per l'antica amicizia, avrebbe affidato la sua difesa, di recarsi con lui dal questore a impegnar la loro parola, che l'infermo non avrebbe in alcun modo tentato di sottrarsi alla giustizia.

Camillo Cimetta, dotto più di filosofia che di legge, scettico, oppresso dalla noja della vita, stanco delle amarezze che essa gli aveva procacciate: il suicidio della moglie nevrastenica, donna bellissima, insensibile, dispotica, che lo aveva torturato per tanti anni; la fuga dell'unica figliuola con un misero scritturale del suo studio; non aveva mai posto alcun impegno a guadagnarsi la grandissima fama di cui godeva e che gli aveva procacciato una ricchezza, della quale ormai non sapeva più che farsi. Mentre i suoi colleghi si presentavano al banco dell' accusa o della difesa armati di cavilli, abbottati di procedura, o si empivano la bocca di paroloni altisonanti; egli, che non poteva soffrire la toga che l'usciere gli apponeva a le spalle, si alzava con le mani in tasca e si metteva a parlare ai giurati, ai giudici, con la massima naturalezza, alla buona, cercando di rappresentare con la

maggiore evidenza possibile qualche pensiero che potesse logicamente far loro impressione: distruggeva con irresistibile arguzia le magnifiche architetture oratorie dei suoi avversarii, e riusciva così talvolta ad abbattere i confini fittizii del tristo ambiente giudiziario, perchè un'aura di vita vi spirasse, vi passasse un soffio doloroso di natura, di pietà fraterna, oltre e sopra la legge, per l'uomo nato a soffrire, ad errare.

Ottenuta dal questore la promessa che la traduzione in carcere non sarebbe avvenuta se non dopo il consentimento del medico, egli e il dottor Vocalòpulo si recarono insieme alla casa del Corsi.

In pochi giorni Adriana si era cangiata così, che non pareva più lei.

— Eccole, signora, il nostro caro avvocato, — le disse il Vocalòpulo. — Sarà meglio preparare a poco a poco il convalescente alla dura necessità...

— E come, dottore? — esclamò Adriana. — Egli non ne ha ancora il più lontano sospetto. Giusto questa mattina mi diceva che, appena in grado di muoversi, vuole andare in campagna, in villeggiatura per un mese. E già si propone di riprendere gli affari.

Il Vocalòpulo sospirò, stirandosi al solito il naso. Stette un po' a pensare, poi disse:

— Aspettiamo qualche altro giorno. Intanto facciamogli vedere l'avvocato. Non è possibile che il pensiero della punizione non gli si affacci.

— E lei crede, avvocato, — domandò Adriana, — crede che sarà grave?

Il Cimetta chiuse gli occhi, aprì le braccia. Gli occhi di Adriana si appannarono di lagrime.

Giunse, in quella, dall'altra stanza, la voce dell'infermo. Subito Adriana accorse.

— Mi permettano!

Tommaso le tendeva le braccia dal letto. Ma appena le vide gli occhi rossi di pianto, le prese un braccio e, nascondendovi il volto, le disse:

— Ancora dunque non mi perdoni?

Adriana si strinse le labbra tremanti, mentre nuove lagrime le sgorgavano dagli occhi; e non trovò la voce per rispondergli.

— No? — insistè egli, senza scoprire il volto.

— Io sì, — rispose Adriana, angosciata, timidamente.

— E allora? — ripigliò il Corsi, guardandola negli occhi lagrimosi.

Le prese il volto tra le mani, e aggiunse:

— Lo comprendi, lo senti, è vero, che tu mai, mai, nel mio cuore, nel mio pensiero, mai, sei venuta meno, tu santa mia, amore, amore mio...

Adriana gli carezzò lievemente i capelli.

— È stata un'infamia! — riprese egli. — Sì, è bene, è bene che lo dica, per togliere ogni nube fra noi. Un'infamia sorprendermi in quel momento vergognoso, di stupido ozio... Tu lo comprendi, se mi hai perdonato! Stupido fallo, che quel disgraziato ha voluto rendere enorme, tentando d'uccidermi, capisci? due volte... Uccider me, proprio me che dovevo per forza difendermi... perchè... tu lo comprendi! non potevo lasciarmi uccidere per quella lì, è vero?

— Sì, sì... — diceva Adriana, piangendo, per calmarlo, più col cenno che con la voce.

— È vero? — seguitò egli con forza. — Non potevo... per voi! Gliclo dissi; ma egli s'era impazzito, tutt'a un tratto; m'era venuto sopra, con l'arma in pugno... E allora io, per forza...

— Sì, sì, — ripetè Adriana, ringojando le lagrime. — Càlmati, sì... Queste cose...

S'interruppe, vedendo il marito abbandonarsi sfinito sui guanciali, e chiamò forte:

— Dottore! Queste, cose, — seguitò alzandosi e chinandosi sul letto, premurosa, — tu le dirai... le dirai ai giudici, e vedrai che...

Tommaso Corsi si rizzò d'improvviso su un gomito e guardò fisso il dottore e il Cimetta che gli si facevano incontro...

— Ma io, — disse, — Che altro? I giudici?

Impallidì, diventò come di cera. Il braccio su cui si reggeva gli si piegò sotto. Ricadde sul letto, annichilito.

— Formalità... — si lasciò cadere dalle labbra il Vocalòpulo, accostandosi di più al letto.

— Caro mio! — esclamò il Cimetta, — dentro o fuori, sai? carcere lo stesso!

— E quale altra punizione, — fece il Corsi, quasi tra sè, guardando il soffitto con gli occhi sbarrati, — quale altra punizione maggiore di quella che io mi son data con le mie mani?

Il Cimetta trasse una mano dalla tasca e agitò l'indice storto, in segno negativo:

— Eh, non conta, purtroppo ! — sospirò.

— E allora...—si provò a dire il Corsi; ma si riprese:— E già ! Sì... sì... Ci credi ? Mi pareva che tutto fosse finito... Adriana ! — chiamò, e le buttò di nuovo le braccia al collo. — Adriana, Adriana, sono perduto !

— E per una minchioneria di passaggio ! — sbuffò il Cimetta, tentennando il capo. — E sarà difficile, difficilissimo farne capace quella rispettabile istituzione cretina, che si chiama giurìa. Non tanto, caro dottore, per il fatto in sè stesso, quanto perchè si tratta di un sostituto procuratore del re. Cornuto, ma sostituto procuratore del re. Se fosse possibile almeno dimostrare che delle corna precedenti il poveretto si era già accorto ! Ma ci mancano i mezzi e l'induzione non ha alcuno valore contro la prova di fatto. Del resto, siamo giusti, su la propria testa ognuno è padrone di ricevere quelle corna che gli garbano. Le tue, caro Tommaso, è chiaro, non le ha volute. Tu dici: — Ma potevo io lasciarmi uccidere da lui ? — No. Ma se volevi rispettato questo diritto di non aver tolta la vita, non dovevi andare a prendergli la moglie, quella bertuccia vestita ! Così facendo, tu stesso avevi derogato al tuo diritto, t' eri esposto al rischio e non dovevi perciò reagire. Capisci ? Due falli. Del primo, dell'adulterio, dovevi lasciarti punire da lui, dal marito offeso: e tu invece lo hai ucciso...

— Istintivamente ! — gridò il Corsi, levando il volto rabbiosamente contratto. — Per non farmi uccidere !

— Ma subito dopo, invece, — rimboccò il Cimetta, — hai tentato ucciderti con le tue mani.

— E non deve bastare ?

Il Cimetta sorrise.

— Non può, poichè non sei morto...

— Sarei morto, — ripigliò con forza il Corsi, allontanando la moglie e additando fieramente il dottor Vocalòpulo, — se lui non avesse voluto salvarmi !

— Come... io ? — balbettò il Vocalòpulo, tirato in ballo quando meno se l'aspettava.

— Voi ! Sì. Per forza avete voluto salvarmi ! Io non volevo le vostre cure. Per forza avete voluto prestarmele, ridarmi la vita. E perchè dunque ? Perchè ?

— Con calma, con calma... — disse il Vocalòpulo, sor-

ridendo a fior di labbra, nervosamente, costernato. — Vi fate male, agitandovi così...

— Che me n'importa più? — gridò il Corsi. — Vi preme tanto d'avermi salvato? Ma se non avevate il diritto di sottrarmi alla pena che io mi ero data, molto maggiore del mio fallo, perchè l'avete fatto? Non c'è più pena di morte, e io sarei morto senza di voi! Con qual diritto, se non potevate farmi rivivere per le mie creature, se sapevate ciò che m'aspettava? È questo il servizio che mi avete reso?

Il Vocalòpulo si strinse ne le spalle, torbido, offeso.

— Dopo tutto, — disse, — è un bel modo di ringraziarmi, codesto. Che dovevo fare?

— Lasciarmi morire! — gridò il Corsi, esasperato. — Ora come faccio io? Di che debbo ringraziarvi?

— Ma noi medici, ecco... noi medici, — rispose, smarrito, il dottore, — non abbiamo diritti; noi medici abbiamo il dovere della nostra professione. Me n'appello all'avvocato qui presente.

— E in che differisce, — domandò con amaro scherno il Corsi, — codesto vostro dovere, da quello d'un aguzzino?

— Oh, insomma! — esclamò, infoscandosi e scrollandosi tutto, il Vocalòpulo. — Vorreste che un medico passasse sopra la legge?

— Voi dunque la legge avete servito! — riprese il Corsi. — La legge: non me, poveretto... Mi ero tolto la vita, e voi me l'avete ridata a forza, perchè la legge, ora, di nuovo me la ritolga e in modo più crudele. A questo, dottore, vi ha condotto il dovere della vostra professione. E non è un'ingiustizia? La vita ora mi appartiene, se mi fu ridata! Io mi sento un altro, ora! E dovrò restare, invece, sospeso a un solo momento di quell'altra mia vita, sospeso, agganciato a quel momento che non esiste più per me, come se esso rappresentasse tutta la mia esistenza, come se io non fossi mai vissuto per altro? E questo mio amore per la famiglia, non deve contare per nulla? per nulla, il pensiero che mi strazia ora de' miei figliuoli, a cui devo dare il pane, la riuscita? Ma come! come! Che volete di più? Mi ero tolta la vita, lo sapete! Non avete voluto! Ora, che altro? Perchè? Per vendetta? Ma se voi sapete che io ho ucciso perchè vi fui trascinato; che io non sono perciò nocevole; che non farei più altro male alla società! Il rimorso di quel momento io me lo

son tolto, tentando d'uccidermi: in un'ora scontai il mio fallo: ora non ho più nulla da scontare, io! Questa è un'altra vita per me! Devo rimettermi a vivere per la mia famiglia, a lavorare pe' miei figliuoli. Volete che muojano di fame? che crescano nell'ignominia, nel vizio? E non è un atroce delitto, questo? E che giustizia è quella che punisce a freddo un uomo ormai privo di rimorsi? come starò io in un reclusorio a scontare un delitto che non ho pensato di commettere, e di cui mi son lavato col mio sangue, mentre, meditatamente, a freddo, coloro che s'approfitteranno della vostra scienza, dottore, la quale mi ha tenuto in vita solo per farmi condannare, commetteranno il delitto più atroce, quello di fare abbrutire nei vizii della miseria e nell'ignominia i miei figliuoli innocenti? Con qual diritto?

Si rizzò sul busto, sospinto da una rabbia che il sentimento della propria impotenza rendeva furibonda: cacciò un urlo e s'afferrò con le dita artigliate la faccia e se la stracciò: poi si riversò bocconi sul letto, convulso: tentò di scoppiare in singhiozzi e non potè. Nella vanità di quello sforzo tremendo, egli rimase un tratto stordito, come in un vuoto strano, in un attonimento spaventevole. Diventò cereo nel volto pur segnato dallo strappo recente delle dita.

Adriana, spaventata, accorse: gli sollevò prima il capo; poi, ajutata dal Cimetta, si provò a rialzarlo: ma cacciò tosto un grido di ribrezzo e di terrore: la camicia, sul petto, era zuppa di sangue.

— Dottore! Dottore!

— Gli s'è riaperta la ferita! — esclamò il Cimetta.

Il dottor Vocalòpulo sbarrò gli occhi, impallidì, allibito.

— La ferita?

E istintivamente s'appressò al letto: ma il Corsi lo arrestò d'un subito, con gli occhi invetrati.

— Ha ragione, — disse allora il dottore, lasciandosi cader le braccia.—Hanno sentito? Io non posso, non debbo...

Luigi Pirandello.

A Matilde Serao.

SERGIO SULPICIO GALBA (1)

Observavit ante omnes Liviam Augustam
Suet. Serv. Sulp. Galba V.

LIVIA AUGUSTA

Galba l'amò dal dì che in Veientano
un'aquila discesa giù dai monti
lasciò cadere in grembo a lei più bianca
de la neve una candida gallina
che avea nel becco un ramoscel d' alloro
così come l'avea rapìta. A Livia
piacque di nutricar l' umile augello
e piantare quel ramo. Molti allori
crebbero pei trionfi imperiali,
finchè, ne l' anno estremo di Nerone,
il boschetto seccò da le radici;
la magione dei Cesari percosse
il fulmine; le teste ai simulacri
caddero, e a quel d' Augusto da la destra
precipitò lo scettro. Ad Enobarbo
Galba successe, che del sangue augusto
non avea stilla. Ma il ricordo lieto

(1) Questo brano fa parte del poema *I dodici Cesari*, di quasi imminente pubblicazione.

dei favori di Livia e la bellezza
onde egli era compreso memorando,
sacrificava a lei le bianche agnelle
sul dimestico altare, come ai giorni
de le gioconde Floreali al fasto
de le veglie e dei cantici d'Aprile,

Non ancora le foglie urgean dai rami,
nè il mandorlo odoroso era fiorito,
che a decantare gli orti e le colline
riflüivan a mille i bei pastori
de la Sabina. Roma era un giardino
per le case ed i templi: ed un silvestre
odor di timo e menta per le vie,
un'eco di siringhe e di sampogne
penetrante in ogni angolo romito
ridestavan gl'idilli. I bei garzoni
rivestiano le soglie de le belle
di più fresche corone. D'ora in ora,
come al suon di lontana arpa scorrente,
venia Zefiro, e lievi a le fanciulle
fremean dei pepli i fluttuanti veli.
Traevano le madri i pargoletti,
a l'are inghirlandate. Le matrone,
festivamente il talamo adornando,
raggiavan ne le braccia dei consorti.
Passava il soffio de l' April col giorno
natal di Roma. Quivi i lieti balli,
quivi i canti dolcissimi, le corse
de l'olimpiche gare, i lieti amori,
le scambiate promesse, i caldi voti
di primavera, al fremito, al sospiro
d'una beätitudine infinita.
Nel suo placido risto, al Palatino
rilucente di marmi e di leggiadri
dipinti, ne la pallida sua veste
viöla traluceute, che a le forme
perfette d'Afrodite era cornice
vaghissima, velate le pupille
d'un dolce pianto, sedea Livia, sola
nel mistero de' suoi vaganti spirti.
Battea le penne l'aquila sdegnosa
del suo pensiero ambiziöso, e intorno
a' suoi sogni spargea vividi raggi

di speme e foschi lampi di paure.
Nel vespro, circonfusa di splendori
radiösi, era tutto uno splendore
ella stessa: sul volto, su le labbra
dilicate, spirava come il soffio
de gli elisi. Lontana dal fastigio
del potere, in quell'ora, in quell'istante,
nel sopore de l'intime dolcezze,
libera, sorridente, ella attendea
un'amica parola. A lei dinanzi,
circondato d'anemoni e di gigli,
l'impluvio risplendea, come in sottile
pioggia d'argento ricadente in vasi
nitidi d'alabastro. La cortina
del tablino oscillò soävemente
al tenero agitarsi d'una mano
a lei cara: il gentil Galba, il pretore
novello, cui le grazie de l'Augusta
faccano ardito, a salutar venia
la sua fervida amica, la parente
amorosa, nel dì che ignoti lidi
l'attendevano, lungi dai più cari
suoi sogni. Una dolcissima quiete
dominava i belli orti imperiali,
biancheggianti di statue: luccicando,
i cristallini specchi de le fonti
smarrivansi tra l'edere ed i muschi
de le grotte incantate, ove le rose
fluttuavano al bel vento marino.
E poi che scorse furon le fugaci
ore sacrate a gl'intimi colloquî
lasciò Galba l'Augusta, al crocevia
de gli ultimi sentieri. Il gorgoglio
mite ed eguale de le zampillanti
fontane parea piangere nel primo
raggiare de la luna il mesto addio.

Luigi Conforti.

Nella Vita e nella Scienza

(PROFILI DI MEDICI NAPOLETANI)

PIETRO CASTELLINO

Nella gran sala ad anfiteatro dove egli tra poco darà termine alla sua lezione, l'uditorio è attentissimo, e la gran massa di studenti pende addirittura dalle sue labbra.

Egli è là in mezzo, in piedi, presso la cattedra, nella sua figura alta, slanciata, elegante.

Di fronte, il torrente di luce che penetra dai grandi finestroni, va ad illuminare vivamente il suo bel volto ed accende dei riflessi vivissimi ed intensi nella pupilla nera, scintillante, cui aggiunge maggior risalto il colorito bruno della barba, come il tono caldo di una graziosa cornice.

Egli gira intorno lo sguardo con un'espressione particolare, gettando un pò indietro la testa, mentre la parola scorre fluida e brillante ed il gesto fine ed aristocratico completa la sua figura distinta.

Quando, poco dopo, la lezione è finita, ed una schiera di persone l'accompagna fin presso alla carrozza, in quel pubblico multiforme, fatto di amici, di professori, di assistenti, di ammalati, di studenti, è vivissimo il desiderio di godere ancora per quel giorno il fascino che emana da questo giovine scienziato, da quest'uomo pieno d'ingegno che a Napoli ha suscitato il più schietto entusiasmo, l'interessamento più vivo, la seduzione più invincibile.

Castellino.

È una specie di nome magico che corre per la bocca di tutti. Sono appena tre anni dacchè egli occupa una cattedra di medicina in questa città ed un'aureola fulgi-

dissima si è fatta intorno a lui, un'aureola fatta di vittorie e di successi nel campo professionale, un'aureola che ha un'origine nei suoi studii originali, nei suoi magistrali e molteplici lavori scientifici, nell'entusiasmo che egli mette nell'esplicare la sua missione altissima di medico e d'insegnante, un'aureola che ha un riflesso nell'interessamento vivissimo che prende per i suoi ammalati, ed un riflesso potente nella fede profonda che egli nutre per l'arte sua.

Prima di occupare la cattedra di Patologia Medica a Napoli egli è passato attraverso la più brillante delle carriere scientifiche.

Laureatosi nel 1889 a Genova col massimo dei punti e con lode, gli fu concesso dal Municipio il diploma d'onore. Fu poi nominato assistente per concorso alla Clinica Medica Propedeutica e l'anno dopo, anche per concorso, ebbe il posto di assissente effettivo alla Clinica Medica Generale di Genova diretta dall'illustre Prof. Maragliano. Nel 1892-93 ebbe inoltre la direzione del Laboratorio di Chimica e Microscopia Clinica. Nella stessa Clinica per incarico del Direttore insegnò Patologia Clinica del sangue. Durante l'anno 1893-1894 andò a studiare a Padova nella Clinica Medica del Prof. De Giovanni dove ebbe il posto di aiuto onorario. In questo periodo di tempo ebbe per titoli la libera docenza. Nel 1895 ottenne per concorso il posto di aiuto nella Clinica Medica di Pisa, posto che ha occupato fino al 1899. Durante tutto questo periodo, essendo vacante il titolare di Patologia Speciale Medica a Pisa, egli fu incaricato di tale insegnamento, mentre gli fu data anche facoltà d'insegnare i seguenti corsi liberi, cioè: « Sulla Patologia del Ricambio Materiale: Istituzioni di Morfologia Umana come contributo alla Semiotica Clinica—Patologia Clinica del sangue ». Nel 1895, essendo ammalato il Prof. Queirolo, ebbe l'incarico e l'onore di sostituirlo nella direzione ed insegnamento della Clinica, durante il periodo d'assenza.

Nel 1899 andò ad occupare il posto di Professore straordinario di Patologia Medica nell'Università di Padova, posto occupato oggi tanto degnamente dal valoroso Professore Lucatello, giovane di grandissimo ingegno, molto noto nel mondo scientifico per i suoi lavori originali ed al quale a buon diritto sorride un luminoso avvenire.

Nel 1900, in seguito a pubblico concorso per titoli e per esami, riuscì trionfante e venne a sedere sulla catte-

dra di Patologia Medica di Napoli. — I suoi titoli scientifici sono moltissimi, poco meno di cinquanta; fra i suoi lavori sperimentali, circa una trentina di essi si versano sulla fisiologia e patologia del sangue, sicchè egli avendo studiato con tanta costanza e diligenza un capitolo così importante, vi ha profuso tutto il tesoro di osservazioni di un decennio, tanto che l' impronta originale che egli ha dato a questi studii gli ha conferito un'autorità indiscussa nel campo della scienza, e ben a ragione egli viene annoverato fra i primi ematologi contemporanei. Non parlo infine di altri lavori sul morbo di *Raynaud*, sul morbo di *Morvan*, sulla patogenesi della febbre, sulle malattie del cuore, ecc., ecc.

L'indole della Rivista non mi permette di addentrarmi più in questi argomenti.

*
* *

Egli è certo che Pietro Castellino, come si dice da tutti, a Napoli ha incontrato.

Perchè ?

Gli è perchè il pubblico, il gran pubblico, ha subìto l'attrazione dello scienziato geniale, dell'uomo d' ingegno che ha consumato la sua gioventù sui libri, nei gabinetti scientifici e nello studio di un numero sterminato di ammalati, il fascino del clinico giovane ed entusiasta con l'esperienza e la perspicacia d'un osservatore fine, esercitato, acutissimo; il prestigio d'un uomo che ha dato un nuovo indirizzo razionale alla terapia, e colle sue vastissime cognizioni di fisiologia e di patologia sperimentale ha saputo assimilare, plasmare, risolvere con un senso critico ammirevolissimo, certe grandi questioni di medicina pratica, cimentandosi alle difficoltà più aspre della diagnosi e di certe cure originali riuscite trionfalmente.

Ed egli non è soltanto il medico consulente chiamato con premura e con fiducia da tutti i punti di Napoli e fuori, non è soltanto il professore che dalla cattedra conquista l'uditorio col suo eloquio smagliante, ma è il medico curante che accorre dieci volte al giorno, se è necessario, al letto del suo ammalato, di cui scruta tutti i fenomeni, le manifestazioni più intime, le complicanze più misteriose; egli è là nella stanza del popolano come nella ricca casa del nobile e del borghese senza alcun' aria di superiorità o di burbanza; egli è là che domanda con interesse, con premura, che mostra il volto radioso quando

le notizie sono confortanti, che si rannuvola e s'intristisce quando le condizioni del suo infermo peggiorano.

Per lui l'ammalato è come una cosa sacra, e quando gli s'interessa e gli si affeziona, come sempre succede, egli ne vive tutte le ansie, ne vive tutti i dolori, tutte le emozioni.

Assolutamente disinteressato, io so che egli ha rifiutato molte volte, massime dopo lunghissime cure, il compenso di somme cospicue, pregando invece la famiglia di volerle adoperare per opere di beneficenza, per i poveri.

Come è felice quando può mostrare un ammalato guarito o per lo meno sottratto al pericolo di morte!

Come ci si sente attratti da viva simpatia verso quest'uomo che accarezza dolcemente, affettuosamente il suo ammalato, guardandolo lungamente negli occhi, interrogandolo nel suo bell'idioma dalla pronunzia dolce ed insinuante!

Io conservo nella memoria un ricordo incancellabile di una scena cui ho presenziato.

Un celebre attore comico napoletano che ha tormato.... e formerà, spero, ancora la delizia dei napoletani, era in fin di vita e già spacciato. Castellino con l'intuizione pronta del clinico insigne e col coraggio d'una terapia energica e fortunata riuscì a salvare l'infermo in pochi giorni.

Io non potrò mai dimenticare lo sguardo di profonda tenerezza dell'ammalato alla vista del suo salvatore e le lagrime di riconoscenza della sua signora, anche essa un'artista valentissima: io rimasi vivamente commosso quando quest'ultima stringeva le mani al professore, lungamente guardandolo negli occhi, con una cordialità intensa, mormorando parole di gratitudine che le venivano dal profondo dell'anima, mentre il volto ancora grazioso ed attraente si animava di commozione e negli occhi dolcissimi luccicavano le lagrime.

Ricordo fra i casi innumerevoli di guarigioni veramente prodigiose, quello della moglie di un notissimo pittore napoletano che in seguito a diagnosi di morbo di *Addison* era stata spedita da tutti gli altri sanitarii. Il suo colorito bronzino, anzi terreo e le manifestazioni caratteristiche di questa fatale malattia avevano tratto nell'errore diagnostico che doveva costarle la vita.

Il Prof. Castellino ebbe l'intuito che quei fenomeni spettassero ad altra malattia, alla sindrome emorroidaria

che lui per il primo a Napoli ha studiato accuratamente. Sottoposta l' inferma ad una cura speciale egli ha avuto la soddisfazione immensa di salvare un'ammalata sul cui viso la morte aveva già impresse le sue terribili stimmate: e se potessi essere indiscreto direi minutamente di un quadro che il marito sta per completare, di un quadro allusivo a tale guarigione sorprendente, e che sarà donato a Castellino: un quadro, ripeto, bellissimo e d'una grande originalità.

Senza parlare di diversi metodi nuovi di cura in svariate malattie, dove ci si rileva sempre l' impronta del medico geniale, mi piace di dire brevemente del modo come cura i tubercolosi. In questa terribile malattia, sulla cui terapia ogni medico nutre la più grande sfiducia, egli ha pensato di usare a grandi dosi le iniezioni di olio guaiacolato e fino alla tolleranza dell'individuo.

Nel Policlinico di Gesù e Maria, proprio in questi giorni, furono presentati alla studentesca moltissimi casi di tisici guariti da siffatto trattamento nello spazio di pochissimo tempo, mentre i più gravi fenomeni generali e del polmone per lo innanzi si erano manifestati a loro carico.

Una larga statistica di queste guarigioni sarà fra breve pubblicata per cura di due valorosi giovani, il coadiutore Prof. Cozzolino e l'assistente ordinario, il Dottor Scarpitti, due giovani, ripeto, valorosi, che accoppiano il loro merito scientifico ad una cortesia di modi di veri gentiluomini e che mi piace di segnalare.

Francamente debbo dire che i casi accennati di guarigione della tisi pulmonare mi hanno profondamente impressionato.

Uno di essi specialmente, defedato lungamente dalla febbre a 40 gradi, ha visto scomparire con le iniezioni, in cinque giorni, l' altissima temperatura.

Di fronte allo scetticismo che invade tutti per la terapia della tubercolosi avanzata, come è triste la figura del medico sfiduciato davanti al povero tisico esaurito dalla febbre, dalla tosse stizzosa, dal sudore, che vi domanda un rimedio, che vi scongiura commosso per calmargli i suoi dolori, che implora di essere liberato da quelle sofferenze d' inferno; come è triste la figura del medico che sotto il peso del suo scetticismo e della sfiducia nell' arte sua ha quasi l'aria di un giustiziere per dire ad ogni passo al povero sofferente: «La malattia fa il suo corso», parole banali e sconfortanti che suonano

così: « Tu sei condannato ad una fine inesorabile ed io non posso che assistere alla tua agonia ».

Come è triste, ripeto, tutto ciò! E come apre l'animo alla speranza l'aver constatato che esiste un rimedio che per quanto non specifico è però immensamente benefico se usato ad alte dosi e con estrema fiducia.

*
* *

Con fiducia sì, perchè è col sentimento di questa profonda fiducia nella sua arte di curare che Castellino è entrato trionfalmente nella pratica professionale privata dopo di aver passato tutta la sua gioventù nella clinica pubblica. È con questo entusiasmo che egli cura gli ammalati, perchè, felice lui, non ha conosciuto come tutti gli altri, appunto per i suoi mezzi di fortuna, i bisogni e le amarezze della vita pratica, i disinganni e le disillusioni di tanti poveri professionisti che solo con la volontà, l'ingegno e la persistenza hanno potuto emergere dall'infinita schiera dei martiri ignorati. È con l'entusiasmo d'una cattedra, col prestigio d'un nome già glorioso, è per l'attrazione verso i suoi ideali scientifici che egli trasporta tutto il suo ingegno e le sue illusioni nel campo professionale ed a benefizio dell'umanità, sicchè è fatale che nella carriera luminosa che attraversa, per il suo ingegno, i suoi studii, ed i suoi successi, gli si debba spianare un orizzonte sempre più vasto e brillante.

Il personale clinico e scientifico del suo Istituto è formato dai seguenti medici:

Quale supplente il Direttore tanto nell'insegnamento quanto nella clinica e nel laboratorio il Prof. Andrea Ferrannini, nome notissimo nella scienza per i suoi molteplici e pregevolissimi lavori sulle malattie dell'*Apparecchio gastroenterico*, sul *Cuore*, sul *Diabete*, sulla *Circolazione cerebrale*, sulle *Malattie nervose*, ecc. Egli è venuto da poco, ma l'Istituto di Patologia non poteva acquistare un elemento più prezioso. Inoltre il Prof. Olimpio Cozzolino, bravo, massime nel campo della Pediatria, distintosi per i suoi lavori sull'*Acidità del latte:* sulla *Tubercolosi sperimentale endodermica;* sul *Diabete insipido;* sulle *Ricerche del batter. coli*; il Dottor Scarpitti che ha fatto un lavoro pregevolissimo sull'*Acido Urico*; il dottor Sbordone, giovane modesto ma valoroso, dedicatosi con entusiasmo alle malattie del sistema nervoso; il

Prof. Germano: il dottor Pezzollo: il dottor Egali, il dottor Smarre, il dottor Guaglianena; l'intelligente e simpatico dottor Pezzinà.

Il Prof. Castellino ha una casa che sin dalle prime ore del mattino è assediata dalla più ricca clientela della città e provincie: per tutti gli ammalati la visita è lunghissima, minuziosa, accuratissima: per tutti ha una parola d'incoraggiamento, per molti già avviati per mezzo suo alla guarigione, uno sguardo lunghissimo, affettuoso, indagatore. Egli ha impiantato un Policlinico, dove passano ogni anno diverse migliaia di ammalati, dove ai più poveri fornisce gratuitamente le medicine, dove agli studenti è dato modo di poter osservare le più svariate forme di malattie.

Ed a proposito di studenti, tutti ricordano di alcune dimostrazioni ostili fatte a lui quest'anno da essi per equivoci strani e per malevoli sobillazioni: ebbene il cuore generoso dei giovani per i quali Castellino nutre un vero culto, scattò il giorno dopo nel più grande e generoso dei suoi slanci e per opera di quegli stessi studenti si manifestò un plebiscito per l'amato professore, un vero turbine di passione, un esaltamento frenetico che raggiunse il delirio ed il Maestro fu accompagnato a casa sua come un trionfatore.

Ho letto l'indirizzo d'un *album* che gli studenti gli offrivano pochi anni or sono dove è detto: «Gli studenti al loro amato maestro che li seppe innalzare alla *poesia della scienza*». Il concetto parrebbe quasi strano, una singolare antitesi, poesia e scienza, parrebbe un contrasto stridente e farebbe quasi sorridere. Ma noi troviamo che in quella frase è incarnato tutto ciò che lui *fa* trasparire da questa divina missione del medico, la parte alta, l'ideale sublime della scienza, che rifugge dai vecchi ed informi sistemi scolastici.

* * *

Gli si è rimproverato il suo nuovo indirizzo didattico e scientifico, gli si è rimproverato l'originalità e l'audacia di certe vedute diagnostiche e terapiche, gli si è rimproverato il suo atteggiamento di combattività di fronte alla vecchia Scuola napoletana.

Castellino si sentiva e si sente il figlio della scienza moderna, il continuatore di quell'indirizzo razionale che oggi deve essere la bandiera che ogni medico deve saper

sventolare: ed egli, senza urtare nessuno, non può rinunziare alla sua scuola, ai suoi principii, alla sua fede scientifica. A noi che pure abbiamo seguito la scuola di quei grandi novatori della medicina che si chiamarono Tommasi e Cantani e che crediamo di appartenere alla parte medica militante, a noi ha fatto profonda e vivissima impressione l'ascoltare le sue lezioni che riescono sempre una sintesi critica felice ed originale delle verità più indiscutibili della moderna fisiopatologia, ma che pure non hanno il significato di offesa qualsiasi ad altri uomini e ad altri insegnamenti.

Dove è dunque lo scisma, che significhi offesa, fra lui ed i grandi pontefici della medicina a Napoli?

Mi pare piuttosto che qui ci sia l'opera dei maligni, che abbiano lo scopo di provocare scissioni e malevolenze fra quelli che a noi giovani debbono fornire l'esempio della cordialità e della coesione verso tutto ciò che è interesse sommo della scienza e della Scuola napoletana.

Dottor Emilio Cioffi.

LA VITA A ROMA

La " Promotrice „.

Quando tace la nota politica, la vita della Corte, dei teatri, dello sport, delle feste romane — meritatamente celebri — nella città dei sette colli vibra, sempre, sia pur non con quella forza che sarebbe desiderabile, la vita dell' arte: l' arte che è vita per sè stessa, e se non è — come vuole qualcuno — la forza motrice della vita e della civiltà, ne risulta però la più potente, alta espressione e derivazione.

E, sotto l' aspetto dell' arte, è felice il constatare come Roma, che, fino a qualche tempo fa, era restata ben alla coda del movimento artistico italiano—non prendendo parte ad alcuna delle nobili lotte che nelle altre città d' Italia, un esercito, baldo, e se non tutto valoroso, armato d' audacia, combatteva in nome di essa — Roma (che sembrava starsene in un canto ad assistere placidamente alla lotta delle seste, dei pennelli, dello scalpello e del bulino, come riposante per sempre sugli allori mietuti ai tempi dei Cesari, nel Cinquecento divino e nel radioso Seicento)—ora scuota il suo letargo, ed entri anch' essa in lizza, forte e senza superbie e bizze!

E da tre o quattro anni è, nella città eterna, un succedersi di simpatiche riunioni artistiche, di buone Mostre ed Esposizioni, di veri avvenimenti d' arte che esorbitano dalla semplice cronaca cittadina.

Da queste colonne, nello scorso numero, tenemmo informati i lettori, del « Bianco e Nero », uno di quei fatti artistici che sono da porsi, in prima linea, nell' ultima delle suddette categorie; ora diciamo pure qualcosa della « Promotrice », l'annuale esposizione di pittura e scultura, che ebbe il merito, ne' suoi iniziatori, d' aver dato origine alla gigantesca festa internazionale dell' incisione.

*
* *

Quando l' accademia e il classicismo imperavano, in Roma, su tutto e su tutti, tenendosi per mano, e preludendo allo sviluppo dell' arte storica: quando era spento ogni germe di collettività artistica, ogni viva collegazione, ogni intenso fulcro

di forze dell' arte — l'Accademia di S. Luca e l'Associazione dei Virtuosi al Pantheon, vegetavano e non vivevano—; correndo l' anno 1829, per iniziativa di parecchi illustri artisti del tempo e di alcuni nobili della città, si gettarono le basi di una Società di protezione e sviluppo delle arti belle. La nuova riunione di forze artistiche, collegata alla buona volontà dei migliori rappresentanti dell' aristocrazia romana, e che si proponeva tanto alta mèta, venne subito favorita dal Camerlengato, il quale la prese sotto la sua protezione, incoraggiandone i promotori a consolidarla vieppiù come « utile al progresso delle Buone Arti » (lettera in data 24 Novembre 1829, del cardinale Camerlengo ai signori comm. Thorwaldsen e prof. Minardi).

Sotto la presidenza provvisoria del duca di Corchiano si tennero due adunanze generali, eleggendo i consiglieri, e quindi, in una terza assemblea, che ebbe luogo a palazzo Colonna, il 16 dicembre di quello istesso anno, 1829, venne eletto, per acclamazione, a Presidente annuale, il duca di Corchiano, che, accettando l' onorifico incarico, propose la nomina del socio, Re di Baviera, a Presidente perpetuo, proposta che, anche all' unanimità, fu accettata. Furono quindi eletti a deputati consiglieri gli artisti: Catel, Minardi, Agricola, Northampton e Vernet, e Monsignor Demedici Spada, e fu definitivamente fissato il nome da dare alla nascente istituzione, cioè quello di Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti.

In seguito, fece parte della Società anche Massimo d' Azeglio, e ne furono presidenti, fra gli altri, il duca Leopoldo Torlonia e il marchese Alessandro Ferrajoli.

La Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti, cominciata sotto tanto lieti auspici, ebbe giorni tristi e lieti, a seconda dei tempi; il fatto sta che giunse fino ai nostri giorni.

Uno degli scopi principali dell' Associazione si era quello di tenere annualmente delle Mostre od Esposizioni di opere d' arte, ad ammaestramento del pubblico e per emulazione degli artisti. Queste Mostre però non ebbero una vera importanza e popolarità che in questi ultimi anni, quando entrarono a far parte della Società, come cultori o come amatori, i più egregi artisti e studiosi dell' arte che vanti Roma. Noveriamo, fra gli amatori, che, come ben dice il titolo, non esercitano l' arte, ma ne fanno lo scopo dei loro studi o della loro predilezione: Adolfo Venturi, il principe Alfonso Doria Pamphili e il principe Augusto Torlonia; e tra i cultori, ossia gregari della dea Arte: l' arch. Francesco Azzurri, l' arch. Vincenzo Moraldi, il pittore Pio Joris e lo scultore Giulio Tadolini.

L' attuale Consiglio direttivo della Società è formato del conte Enrico di San Martino e di Valperga, presidente, del comm. avv. Carlo Palomba, e del comm. prof. Francesco

Zabj-Altini, vice-presidenti, di 11 consiglieri amatori, di 12 consiglieri cultori, tra cui l'arch. Moraldi — segretario — e di 3 revisori dei conti. Ed è al conte di San Martino, il gentiluomo artista, che tutto ad essa si dedicò, che l'Associazione deve grandissima parte della sua prosperità. L'egregio uomo, ad aumentare l'importanza delle annuali esposizioni, fece sì, che ad esse prendessero parte anche le altre società artistiche che in questi ultimi anni sorsero in Roma. Così avemmo delle Mostre di Belle Arti, della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti e associazioni aderenti: Amatori di Architettura, *In Arte libertas*, e Acquarellisti.

Le Esposizioni si tennero, per concessione del Comune, nel palazzo di Belle Arti, in via Nazionale, detto comunemente dell'Esposizione, palazzo edificato dal Municipio, contribuendovi Stato e Provincia, nel 1883, su disegni dell'arch. Pio Piacentini.

* * *

Ponendo piede nelle sale dell'Esposizione, che a Roma, come nelle altre città d'Italia, è dai più distinta col nome di « Promotrice » dalla Società che ogni anno se ne fa promotrice, stringendo a sè le minori forze, è bene rammentare alcuni dati statistici, per poter far utili raffronti.

La Mostra del 1899 comprese 576 lavori, fra pitture, sculture, architettura e qualche cosettina d'arte industriale; quella dell'anno susseguente riunì 751 opere (ossia 175 di più del 1899), e precisamente: 536 pitture, 127 sculture, 83 lavori di architettura e 5 d'arte industriale, con una mostra individuale delle sapienti statuine del Barbella, che tanti pretendono schiacciare sol perchè arte che tutti comprendono e di cui anche i non ricchi possono aver saggi.

La Mostra dell'anno scorso, non avendovi partecipato (come in quella di quest'anno), l'Associazione degli Amatori di Architettura, fu in numero minore dei precedenti anni: 586 lavori di pittura e 78 di scultura, in 13 sale di cui due riservate alla mostra individuale di Pio Joris e di F. Petiti, ed una all'arte industriale, con numerosi saggi buoni e promettenti, che abbiamo calcolati nel novero delle pitture e delle sculture.

Quest'anno (non parlo del « Bianco e Nero » che occupa, come vedemmo, 13 sale), l'Esposizione è raccolta in 16 saloni, sale e salette (dall'A alla T, dalla G alla H, e dalla U alla Z, più la ZA, la ZB e la ZC.): ambienti meno infelici di quelli dello scorso anno, in cui, essendo quelli di quest'anno occupati provvisoriamente della Scuola Professionale Femminile, la Mostra dovette adattarsi alla meglio, in un angolo del palazzo costruito per Esposizioni d'arte. Il catalogo, pubblicato, come il solito, dalla Società Promotrice, novera ben 798 numeri, non opere, cioè 684 pitture e 114 sculture, che, calco-

lando i numeri bis e l'elasticità della parola numero, comprende, di fatto, secondo i nostri calcoli, almeno 815 pitture e 114 sculture. Nella sala D è un piccolo saggio di sculture e pitture del Jerace, nella E stanno gli acquarellisti, nella G e nella H la scultura, nella ZA, la mostra delle opere del testè defunto Vincenzo Colabianca, nella ZB, quelle dell'*In Arte Libertas*, e finalmente, nella ZC, una mostra individuale dei lavori di Onorato Carlandi.

* *
*

Entriamo nell'Esposizione e principiamo la nostra corsa, tra le pareti tappezzate di quadri, grandi e piccoli, compatibilmente alle esigenze della « Settimana ». La sala A, a destra dell'ingresso, che, insieme a quelle B e C, contiene i migliori quadri della mostra, presenta *L'angelo della morte* e *L'angelo della preghiera*, due ottimi quadri di Arnaldo Lancia, che, dati i concetti, potevano però certamente riuscir meglio: uno rappresenta una fanciulla alata poggiante sur una bara, coperta di nera coltre, e intorno a cui ardono cerei in torcieri di ferro, e l'altro una fanciulla dai capegli castani, poggiata sur una bara ricoperta da coltre rossa. Dello stesso Lancia è un *Mura umide*, veduta di una viuzza di paese, di forte colorito. *Ora di pace* di Tullio Morgantini è una scena serotina di pace con la luna che inonda di un lume azzurrino un tratto di uliveto. Il Cei, nel suo ritratto di signora, è elegante, ma un po' scorretto e pretenzioso e il suo vicino Fritz Kunz, puerile anzi ridicolo nel *S. Francesco sul monte Alverno*, annegato in un mar di cobalto; è fortissimo, invece, per disegno e ricerca di colore, ne *Le tre Marie*, che ha l'unico difetto di esser d'antica maniera. D'effetto è la grande marina, *Il temporale*, di Pietro Gabrini. Accuratissime le *Foglie morte* del Cardinali e i due studi di fiori, di Carmine Modigliani: *Fior d'acqua* e *Fiori d'Alpe*, e degni di un fiammingo.

Nella sala B è pieno di carattere il *Pellegrino russo*, dell'Alexeeff, come vive sono le *Orfanelle* di Paolo Bruni, due fanciulle che stanno dinnanzi ad una casa, tenendosi per mano, e dal quale soggetto si poteva trarre però una più commovente composizione. Pio Bottoni ha 12 studi, *Sul Palatino*, sbiaditi e sgraditi, che accompagnano un pregevole *Aniene*, che passa in un dirupo borbottando, ed è, al contrario degli altri lavori, forte di colore. Dei 4 lavori del Banul merita cenno soltanto il *Vecchio buontempone*, una saporita figurina, e di Josè Echena, dopo un'*Ero*, ove il paesaggio non spiace, è degno d'ammirazione *Il bacio di Giove*, un brano di villa romana, con bosco e laghetto animato da un cigno. Francesco Rocchi che segue all'Echena, coi suoi cavalli, vuol fare il Coleman, ma non ci riesce. E qui ci troviamo, tutt'insieme, di fronte ad uno dei migliori artisti esponenti alla « Promotrice » di que-

st'anno, e che, per essere la prima volta che vi prende parte, ha conquistato da sè solo tutta l'attenzione degli intenditori d'arte, « di color che sanno » (sul serio, però). Voglio intendere di Antonio Ortiz Echagüe, che presenta 4 lavori. *Il venditore ambulante*, (ritratto di un vecchio), e *A Subiaco*, (un monaco in un cortile che scherza con due corvi), non dimostrano subito l'eccezionale tempra d'artista che si rivela nella *Piccola madre*, e nello *Studio*. Nel primo di questi due, un bambino è steso su d'un letto e sgambetta, seminudo, mentre la sorella maggiore, seduta lì presso, avendo vicino una cesta con della biancheria, prepara i vestitini, pel « tesoruccio ». È un vasto dipinto, in cui il disegno è buonissimo: il colore è squisito (da notarsi gli effetti d'un lume, poggiato su un cassettone dietro la fanciulla), la distanza si comprende bene; c'è, insomma, tutto quanto è ben raro di poter constatare in un quadro. Sotto il nome di *Studio*, è compresa una donna vista di profilo nuda fino alla cintola, accoccolata in terra; sembra dipinta o con la spatula o col pollice, e quindi bisogna osservarla un po' da lungi, ma è mirabile specialmente per gli effetti di luce e pel colore caldo e trasparente.

Ho sentito, con sorpresa profonda, che l'Echagüe che ha tutte le qualità per essere un maestro, e per saperci dare « il quadro », è un giovane di appena 18 anni, pensionato dell'Accademia di Spagna a Roma. Allora ho rammentato una sua tela vista l'anno scorso alla mostra dei lavori eseguiti dagli artisti che la nostra sorella latina manda a studiare quí da noi, ed ho trovato che l'Echagüe ha progredito tanto da non riconoscersi più.

Qualche cosa di discreto ha Ermenegildo Estevan ne' suoi 12 *Personaggi*, e non dispiace il ritratto di vecchia—*Studio*—del Barbagallo.

Enrique Serra, coi suoi *Tramonto* e *Sui monti Albani*, si è attirato il biasimo di molti. Noi però nei suoi speciali paesaggi ideali, che sembrano la interpretazione di un « Sogno » di D'Annunzio, vediamo una tecnica delicatissima — fors' anco troppo—posta a servizio di un animo che vede molto al di là di ciò che sogliono vedere i paesisti, e le sue rovine di un mondo romano, i suoi marmi scolpiti, che i muschi avvolgono nel viscido verde, non trovano che pochi amanti perchè non tutti sanno giungere ove seppe l'autore.

Nella sala C, dopo una cosettina di Publio De Tommasi, *A mosca cieca*, coi soliti ciociari, e quattro splendidi *Paesaggi* di Coriolano Vighi, che è l'interprete dei colori della montagna, abbiamo innanzi 13 (11 ritratti e 2 paesi) tele di Giacomo Balla. Parlare del Balla, ci porterebbe troppo lungi in questo rapido cenno. Basti dire che, entrato in lizza alla « Promotrice » dello scorso anno, si guadagnò le comuni simpatie. Povero, fiero, deve tutto a sè stesso e lavora per la sua anima e per la buona e vecchia mamma, che lo idolatra, e

che esulta del subitaneo trionfo che l'ha tratto d'un colpo dall'oscurità. Dapprima divisionista accanito, ora ha modificato la sua tecnica uniformandola, anzi sottoponendola al soggetto, e ciò va bene. Nella sua ricca e varia serie di lavori il primo posto è da lasciarsi a *Nello specchio*, vale a dire al ritratto del Balla, in gruppo con lo scultore Prini, la sua signora, e un loro amico. È di una vivacità superba e di un raro carattere, tanto che meritò di venire acquistato per la Gall. Naz. d'Arte. Mod. Buoni sono anche i suoi ritratti della famiglia Carelli, ad effetto di sera, del cav. Marano e del sig. Pisani. *Il sole di Marzo* non piace per la tecnica falsa del puntinismo. *Il sorriso alla luce* va veduto da lungi, e allora si dimostra di una forza sorprendente.

Pietro Sassi ha qualche cosa di discreto. Buone le *Impressioni del Trentino*, del Gallelli, di cui è pure un lodato ritratto femminile, e un *Amor che a nullo amato amor perdona*, scorretto e interpretato con una falsità evidentissima. Abbiamo dinnanzi un Paolo ed una Francesca del XXX secolo.... sotto le forme di due ragazzi. Il colore non è cattivo, però.

*
* *

Nelle sale D. ed E. sono raccolti, insieme a quelli di parecchi artisti, i lavori orribili di una quantità di « sporcaccioni », che la Commissione d'accettazione ha accolto agli ultimi momenti, con soverchia condiscendenza. Senza dilungarci, notiamo, nella prima, un Giuseppe Micocci, *Effetto di neve in Olanda*, le fresche *Rose* di Adele Pozza e di Giuseppe Crociani, e un ritratto di Giulio Pittarelli su 4 da lui esposti. Il Jerace ha un frammento del Redentore, eseguito per la Sardegna, che non piace per la scompostezza, alcuni gessi e bronzi, freddi, e due studi di animali, in bronzo, frementi di vita. Notevole il *Puma in agguato*. Le sue *sanguine*, poi, a volte, sono semplici studî fotografici, tanto che alcuno ha voluto chiamarle malignamente commerciali.

Nella sala E noto: *Palatina*, del Bompiani, *A Lord in Waiting*, del Poveda, due ottime cose del Bazzani, il maestro dei marmi; bei lavori di soggetto arabo di Gustavo Simoni, e quattro cornici con molti ritratti a matita, *Tipi di marinai delle R. Navi « Washingthon »* ed *« Eridano »*, di Augusto Piccinni.

Nella sala G. della scultura, fra moltissime cose: il *Verso l'abisso* del Parisi, la espressiva *Baccante* del Garcia, una *Testa di facchino* del Griziosi, un piccolo busto in bronzo di Giuseppe Verdi, di Silvio Sbricoli, discreto lavoro.

Il Prina, quest'anno, espone *Mia nonna*, e sua moglie un *Ritratto*, ben piantati e nella solita tecnica a solchi. *Licia* di Luciano Campisi è stata, da qualche critico, tenuta in non cale, invece, per me, è un'ottima opera: il bufalo selvaggio è lì dinnanzi, cogli occhi iniettati di sangue, e con la vergine

cristiana legata sul dorso, e sembra che si scagli, a testa bassa, contro il fedele erculeo Ursus. Soltanto che il gruppo è un po' troppo freddo, e più delicate dovevano essere le membra della discendente dei Re Licii.

Un'altra gran sala zeppa di sculture è quella H. Ernesto Biondi vi ha un *Ritratto di D. Morelli*, in cui l'autore di *Saturnalia* non vi si ritrova in tutti i suoi pregi. Studiato dall'antico e pregevole è il *Mercurio* di Errico Glirenstein; notevoli i ritratti, in bronzo, di Michele La Spina, ma troppo minuziosi a scapito dell'insieme, e i tre busti del Rossi, di Napoli, specialmente la *Virgine*, premiata con medaglia d'oro al Salon del 1900: il *Ritratto di signora*, del Prini, è migliore dell'altro suo e della moglie. *Troppo tardi!* del Cifariello, è una cosettina, in caolino, mirabile di finezza. Carlo Fontana, con *La fillossera*, ha fatto dell'arte e del socialismo, che convince e commuove più di cento discorsi del più arrabbiato seguace di Marx. Il popolo, rappresentato da un forte giovane nudo, giace sulle ginocchia, arrovesciato all'indietro, mentre una donna-vampiro, che personifica le classi privilegiate, gli sugge la vita, con la vizza bocca schifosa. È un lavoro a cui non manca che un raffinamento di tecnica.

Un lavoro di scultura che ha incontrato le approvazioni generali è il *Lottando* del Buerni. Il disgraziato quanto simpatico e valente autore delle *Batterie siciliane* e dell'*Eterno ribelle*, con questo de' suoi rari lavori, ha fatto tale un' opera di psicologia quale non ha bisogno di parole di schiarimento. Nel

gesso, in grandezza naturale, è ritratto l'amico Balla, che, deposta la tavolozza, e seduto sur un banco, le gambe allungate, e le mani in tasca, sta, immoto e silente, con la mente assorta nei problemi ardui dell'arte.

*
* *

Nella sala U, dopo molti lavori di Benedetto Krüpfer, tra cui ben pochi sono i buoni (indietreggiamo innanzi a certe spaventevoli scene mitologico-marine), e una discreta *Marchesa* di Gustavo Simoni, possiamo gustare 5 eccellenti dipinti di Arturo Noci, tre *Ville*, una *Fontana* e una *Bimba*. Oh, il penetrante sentimento che esala da quelle tele, in cui non si ginoca di tecnica, ma dalle quali balza la vita delle cose! « Molti sono i chiamati, pochi gli eletti » nel paesaggio. Parecchi parlano agli occhi coi loro motivi, leccati e studiati, tinti e ritinti, ma quanti sono quelli che sappiano favellare all'anima? Ben rari. Il Noci è uno di essi. Noi gli consiglieremmo, se una nostra parola non fosse a lui spiacente, di dedicarsi interamente al paesaggio, di cui egli, in pittura, è un Grubicy. Uno dei dipinti del Noci venne acquistato dal Re. Prossima ai lavori del Noci, è una sempre bella scena della campagna romana, del Coleman.

Nella sala Vx, v'è da notare un buon paesaggio di Carlo Pincherle, e *Nebbie*, di Augusto Bombiani, quattro segni di gran sapore, accompagnati dagli ottimi acquarelli di Ettore Ascenzi e da 8 *Impressioni di Spagna*, di Camillo Innocenti, calde, fiammeggianti di colore. Non simpatizza il busto femminile del Cifariello che è in mezzo alla sala.

Nella sala X piace il *Rio del Camello*, di Vincenzo Montefusco e la roba del Battaglia; il Raggio non ha duopo di esser discusso, ne' suoi 5 dipinti che sono la solita, ma sempre bella istoria dei bufali dell'agro romano. Pio Joris ha due vive scene napolitane, e Gino Piccioni tre dipinti, in due dei quali ripete la sua nota della carne giallo bronzata.

Raimondo Tusquets, nella sala W, ha una *Foresta*, di una finezza sorprendente. Discreto l'*Idillio*, di Bartolomeo Giuliano; un intenso studio di colori accusa *Un colle a Chioggia*, di Manuel Benedito; *Fontana* e *Boschetto* di Max Roeder hanno un fortissimo sentimento notturno. Il *Pezzo d'Artiglieria in pericolo*, di Clemente Origo, è un eccellente gruppo in bronzo, che fa effetto per la sua vita e le difficoltà tecniche dovute vincere.

Nella sala Y, che — ora per dar posto alla mostra del Cabianca — venne trasportata fra i due saloni della scultura, è pieno di carattere e mirabile per finezza, uno studio, a matita, di Carlo Pennacchietti, degno di quello esposto lo scorso anno. Di un certo interesse storico sono i 5 studi di Pompeo Fabri, facenti parte della collezione degli acquarelli riguardanti Castel S. Angelo prima dei moderni restauri, e di buon colore risultano i *Fiori*, di Bice Castelnuovo.

Nella sala Z, tre studi d' *Artiglieria in campagna*, ha Domenico Someda, nutriti di vivacità, ma non esenti da errori di disegno e Augusto Stoppoloni invia da Londra 4 lavori, di cui tre ispirati ad un cinquecento veneziano visto attraverso l' occhio di un fiammingo: notevoli *Un veterano* e impressionante *Fra Domenico delle Stisi*.

Un buon ingresso alla « Promotrice » sono i due lavori di Edoardo Ferretti: *Aria di neve* e *Sul finire d' estate*, il primo un quadretto dilicato, l' altro un dipinto, forte di colore e di nutrito disegno, che fanno sperar bene.

Nella sala ZA, sono raccolti 99 lavori, di Vincenzo Cabianca. È una mostra delle opere, di 50 anni di vita, dell'illustre veronese, raccolte in occasione della sua morte, e inaugurata il 13 Aprile. Come parlare qui del pennello del Cabianca, se occorrerebbe per farlo un intero articolo? Notiamo soltanto

che un riverente e universale sentimento di dolore ha commosso il mondo artistico romano quando domenica 23 Marzo

scendeva nella fossa il corpo del soave vegliardo, creatore delle scene le più gentili e mistiche, nella loro modestia, che ci abbia saputo dare, in Italia, l'arte del secolo XIX.

Pure troppo a lungo ci porterebbe a parlare degnamente di Filippo Cifariello che qui ha 6 busti. Chi non conosce il *Ritratto di Böchklin*, che assurge quasi al valore di simbolo, come la possente *Sfinge*, sotto le sode sembianze di una sovrana della femminilità? Superbo di fierezza ed accuratissimo è il Ritratto di *S. A. R. il Principe Reggente di Baviera*; piacciono meno gli altri: *S. E. il conte di Farvta*, e la *Donna della bassa Baviera*.

Nella sala ZB, è doveroso accennare ai ritratti di Antonio Di Scovolo, al commovente *Amor materno* di Giuseppe Raggio e all'*Ascanio*, buon busto, in bronzo, di Clemente Origo.

Onorato Carlandi, nella sala ZC a lui riservata, espone 54 lavori che lo mostrano come uno dei più sapienti paesisti d'Europa. Egli riesce, però, più morbido, vero e piacente negli studi e negli acquarelli; nel quadro grande e pensato perde gran parte della freschezza sua. Tra i primi notiamo gli *Alberi a Rajetta, Il fulminato, Acqua Acetosa, Villa Adriana, Il Tevere e i colli Albani*.

*
* *

Come si è potuto probabilmente comprendere da queste righe, la « Promotrice » ha decisamente migliorato, in rapporto ai precedenti anni, e la prova ne è anche nelle vendite fatte, che raggiungono la rispettabile cifra di molto dozzine di migliaia di lire.

Non è quindi un controsenso il credere quello che io credo e cioè che, fra pochi anni, sparirà tanta robettola che non onora l'arte, nè l'artista, perchè gli artisti si convinceranno che l'arte non deve essere un campo di gloria per la tecnica, la patrona dei quadri manierati, caramellati e lucenti, ma bensì l'ispiratrice — e parca — di nobili concetti, spogli di ogni puerilità e padroni, non servi, della veste della forma vana.

Romolo Artioli.

PICCOLO CORRIERE DI MODA

Vestiti bianchi

Poichè l'estate si approssima—si approssima? Non è certo, che venga giammai—e, forse, forse, un giorno avremo molto caldo, io dichiaro a tutte le mie care lettrici, zitelle o maritate, fanciullette, giovinette, ragazze, signorine, signore, spose, mammine, che i vestiti bianchi saranno, più che mai, in grandissima moda questo anno. Di ogni stoffa! Battista comune o finissima, semplice o ricamata al *plumetis*; *linon* di primissima qualità o di qualità modesta, unito alla *valenciennes*, o ad altri merletti bianchi; *piqué* bianco; tela bianca; lana bianca; seta bianca; crespo bianco; mussolina di seta, bianca: infine, tutta la produzione delle stoffe bianche, dalle stoffe che costano pochi soldi a quelle che costano molte lire, dal vestitino carino e gentile, che può esser prescelto dalle borse più piccole, alla *toilette* di grande lusso. E come è bella, infine, questa moda delle vesti bianche che, poi, stanno bene a quasi tutte le fisonomie e che, dappertutto, all'estero, sono portate anche dalle donne mature, anche dalle donne di età! Se è poetica assai, indicibilmente, una creatura giovanile, vestita di bianco, quanto non riesce simpatica una donna che ha passato cinquanta anni, forse sessanta anni e che, gaiamente portando la sua età, senza belletti, senza tinture, porta il suo vestito bianco che la ringiovanisce, che le dà un aspetto lindo e attraente! Vestitevi di bianco in tutte le età, mie lettrici, in quest'estate, vestitevi di bianco in tutte le stoffe, come ve lo permette la vostra condizione, e siate bionde o brune, grasse o magre, voi, senz'altro, avrete indovinato il colore del vostro vestito e sarete certa di produrre una dolce impressione in chiunque vi veda, in città, in campagna, sulle rive del mare, in montagna, dovunque vadano i vostri passi erranti!

Donna Clara Lieti.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Incisioni?* Una nuova invenzione permette di far riprodurre, con mezzi molto rudimentali, ogni specie di disegni, incisioni, fotografie, che prendono subito l'aspetto di incisioni antiche. Ciò si fa per mezzo di fogli di celluloide, trasparenti e di una punta speciale. Non vi è una istruzione preparatoria e ogni persona abile può rapidamente decalcare un disegno qualunque, che potrà esser riprodotto in una nota molto artistica. Si possono così preparare dei *menus* intestati o altri oggetti di ornamento.

*
* *

A tavola. — *Per gli antipasti.* Grazioso il servizio di antipasti, diviso in compartimenti, munito di un' ansa per sostenere quattro piatti di cristallo, sui quali si presentano il burro, i ravanelli o cetriuoli, il caviale, il salmone affumicato. Niente ingombrante, questo genere di vassoio conviene perfettamente per gli antipasti. È molto più elegante, molto più completo che i vassoi distaccati, e val meglio della porcellana. Questo cristallo ha qualche cosa di nitido e di attraente. È, sovra tutto, per il servizio di colezione che questo grazioso utensile trova il suo impiego. Gli antipasti, per i pranzi, sono quasi totalmente scomparsi.

*
* *

In casa. — *Impermeabilità delle calzature.* Nessuno ignora che la pioggia e la neve, sovra tutto, induriscono il cuoio, dopo averlo immollato. Vi è un' altra ricetta estremamente utile per conservare la morbidezza e la impermeabilità delle calzature. Basta far bollire, mescolati, in un vaso di creta: sego di montone, cinquanta grammi; cera gialla, quaranta grammi; resina, dieci grammi. Ritirare il liquido dal fuoco e aggiungere, a poco a poco, sino a completo raffreddamento, mezza libbra di olio di garofalo. Si ottiene, così, una pasta che si distende e che si fa penetrare nel cuoio molto asciutto, per mezzo di un tampone. Precauzione: chiudere ermeticamente il vaso, per evitare il contatto dell' aria.

*
* *

Le ricette. — *Calvizie imminente.* Vasellina bianca, quaranta grammi; olio di ricini, venti grammi; acido gallico, tre grammi; essenza di lavanda, venti gocce. Mattina e sera, frizionare il cuoio capelluto, con questa pomata: tanto come un pisello. È tonica e senza pericolo.

Ketty.

La conferenza di Giannino Antona-Traversi al Sannazaro.

Le *confessioni d'un autore drammatico* e gli aneddoti di palcoscenico hanno già dato il pretesto a G. Costetti e a Giulio Piccinini, il buon *Iarro*, di scrivere dei libri pieni di arguzie e di piacevoli freddure. Bisogna dire, tuttavia, che essi non hanno punto esaurito l'argomento, poichè la conferenza che Giannino Antona-Traversi tenne domenica scorsa al Sannazaro, proprio sul tema che il Costetti trattò venti anni fa — e che ebbe l'onore di una prefazione di Giosuè Carducci — interessò e divertì il pubblico come se assolutamente non avesse avuto alcun precedente nella letteratura teatrale.

È vero — confessiamolo — che il nostro pubblico dimentica molto facilmente, e troppo presto, quello che legge, ed è vero pure che vent'anni sono un bel periodetto di tempo, e che una signora, specialmente, ha tutto il diritto di fingere la più perfetta ignoranza sulle cose che si sono stampate cinque lustri or sono....

Ma, d'altra parte, l'autore della *Scalata all' Olimpo* ha tanto spirito, tanta graziosa e signorile spigliatezza, e sa tanto bene l'arte di cucire al moltissimo suo il poco di altri, in modo che questo poco, rimesso con molto garbo a nuovo, combaci perfettamente col resto, sì che non se ne veda il segno, che, proprio, il più inesorabile e feroce critico non ha assolutamente nulla da ridire sul bel successo che la conferenza dell'Antona-Traversi seppe conquistarsi e sulla quadruplice salva di applausi che lo chiamò per altrettante volte al proscenio.

Io ho constatato con piacere, attraverso tutto quello che il conferenziere ha detto, costellandolo di motti di spirito che spumavano come *champagne*, che Giannino Antona-Traversi è un lavoratore che ha stima di sè stesso—senza falsi pudori e senza ipocrite modestie — ed ha fede nell'Arte, in quell'Arte che lo sprona, ed in nome della quale egli lotta, sereno e valoroso combattente. E questa confessione, da parte di chi ha mostrato di saper mantenere quello che promette a sè stesso, mi è parsa non solamente l'indice di una coscienza sicura che sa quanto costi e quanto valga la conquista del successo, ma mi è parso anche—e ne sono lieto—un sicuro pegno di nuove e più gloriose produzioni per il nostro teatro italiano, il quale ha ancora nelle vecchie vene un'onda di sangue caldo e possente, il sangue che gli danno ancora — pochi, ma forti — i suoi figli, sacri all'Arte immortale...

daniel.

Cronaca della settimana

L'on. Giolitti ama il paradosso. Nel discorso intorno al bilancio del suo ministero ne ha emessi alcuni che non sono da disprezzarsi ; questo per esempio : « Ho impedito certi comizii per far rispettare il diritto di riunione ! ». Un maligno, il quale fingesse di non comprendere l'intenzione del ministro, potrebbe rispondergli che con questi criterii, applicati un po' strettamente, la libertà non tarderebbe a diventare un mito, che non altrimenti di lui la pensa l'on. Sonnino su questo argomento e che, infine, egli entra a gonfie vele nell' odioso sistema del *prevenire e non reprimere*, di cui tanto lui quanto il presidente del Consiglio non volevano sentir parlare. Ma troppo ardua impresa sarebbe quella di voler perdere il tempo a seguire le palinodie degli uomini del governo, specialmente quando hanno il coraggio, come l'on. Giolitti, di confessare che la loro politica è empirica e si dichiarano incapaci a fare altrimenti. È vero che il ministro dell'interno deve essere persuaso di rimanere al potere per degli anni, molti anni, fino alla decrepitezza, giacchè a chi gli propose di fare le elezioni fece questa candida risposta : « ... Le elezioni si faranno quando il paese avrà acquistato una maggiore educazione politica ! ». Abbiamo del tempo d'innanzi a noi, come vedete !

Io vorrei chiedere, però, all'on. Giolitti, chi è incaricato di dare al popolo questa famosa educazione politica ! E sono sicuro che non saprebbe che cosa rispondere, perchè non mi vorrebbe dire la verità. In lingua volgare le parole del ministro dell'interno si potrebbero tradurre così: « Faremo le elezioni generali allorchè i partiti popolari saranno sufficientemente organizzati contro la borghesia! ».

Il nostro attuale ministro dell'interno è un uomo abile, nessuno lo nega. Ma mi pare che sia un po' troppo partigiano del sistema di Luigi XVI : « Dopo di me il dilu-

vio ! ». Temporeggiare, dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte, può essere metodo che permette di guadagnare tempo. Non è metodo con cui si possa scherzare a lungo. Dire che si faranno le elezioni generali quando le masse saranno abbastanza educate, in questi tempi di scioperi, di camere del lavoro, di sindacati operai e di propaganda socialistica a tutta oltranza, cui nulla assolutamente si oppone, può essere o un' ingenuità, o un vero tradimento.

È, dunque, perfettamente inutile che i socialisti facciano il giuoco del ministero affermando che l'on. Giolitti, con la sua tolleranza, ha fatto più male ai partiti estremi di quel che ne farebbe l'on. Sonnino con l'intransigenza del suo programma. Il Giolitti può avere, in qualche modo, contribuito ad acuire i dissidii scoppiati in seno ai partiti popolari. Ma per dire che l' opera di un governo ha fatto del male, o del bene ad un partito, bisogna considerarla in blocco, nel complesso. Le scissure, lo sappiamo perfettamente, non sono eterne, e basta, quasi sempre, una occasione per rendere di nuovo compatti quei gruppi in cui si credeva avere istigato la discordia.

E, intanto, l' attuale ministero ha giovato abbastanza ad altre organizzazioni: ha dato un nuovo prestigio ai socialisti permettendo loro di vantare, con ragione, il successo delle rivendicazioni dei ferrovieri. Non giudico: espongo. E mentre indico il gesuitismo di coloro i quali fingono di fare opposizione al governo per non compromettetlo di fronte alla borghesia, mi piace assai meglio la bella franchezza onesta del Turati che dice così: « Badate ! L'attuale bonaccia è dovuta soltanto all'impreparazione delle classi popolari, di fronte a certi nuovi problemi sociali... ». Fate il confronto fra queste parole e quelle dell' on. Giolitti circa le elezioni generali, e ditemi se possiamo essere tranquilli !

*
* *

Tranquilli lo possiamo essere ad una condizione: che, cioè, siamo rassegnati ad andare fino in fondo; a fare, o meglio, a lasciar fare completamente all'esperienza. Se sapremo essere fatalisti e imporre silenzio ai nostri nervi; se avremo il vero coraggio di permettere ai partiti popolari di provare i loro metodi, ebbene, passeremo, forse, qualche cattivo momento, e poi potremo giudicare ed agire. Se,

invece, ci fermeremo a mezza strada, se dopo aver permesso che l'esercito dei nostri avversarii (non dico nemici, perchè non lo sono), si istruisca e si armi, ci verranno le paure e i pentimenti, e ricorreremo, tardi, al rigore, all'oppressione, alla reazione, allora, poveri noi, saremo spacciati in tutti i modi; e più spacciata di noi sarà la libertà! Per abituarci a questo regime dobbiamo, intanto, smettere dall'attribuire soverchia importanza agli scioperi.

A Milano i giornali moderati sono su tutte le furie perchè il personale delle trattorie, degli alberghi e dei caffè, si è messo in isciopero. E, invece, questo sciopero è di quelli cui possiamo assistere con la massima indifferenza, poichè non disturba nessuna industria, non intralcia nessun commercio, tranne l'industria e il commercio degli albergatori, i quali ci scorticano abbastanza perchè non dobbiamo commuoverci d'innanzi alle loro piccole disgrazie. Una grande parte di quei signori albergatori e trattori meneghini, si sono arricchiti dando da mangiare e da dormire ai loro contemporanei. Il metodo che hanno, quasi tutti, di farsi pagare dal personale invece di pagarlo, sarà razionale, ma non è simpatico. Infine, poichè i medici ci rimproverano sempre di mangiar troppo, l'occasione non è cattiva per fare un poco di digiuno!

I giornali non hanno il coraggio di dare torto agli albergatori, perchè sono clienti della quarta pagina. Ed è con questi criterii gretti che si perdono le buone occasioni di dimostrare alle classi operaie il nostro interessamento e di convincerle sempre più che non hanno altri difensori all'infuori dei giornali del loro partito. È con le accuse sistematiche che si perde il diritto di dire la verità al governo quando se lo merita davvero. A Milano i giornali moderati, moderati tranne che nella violenza della loro opposizione spesso o ingiusta od esagerata, hanno il coraggio di rimproverare a Giolitti di non avere tutelato la libertà del lavoro in occasione dello sciopero dei camerieri. Ora, volete sapere in che cosa consisteva *la libertà del lavoro* in quella circostanza? State a sentire. Malgrado la mancanza del personale gli albergatori e specialmente le trattorie, non hanno saputo rassegnarsi a chiudere bottega per qualche giorno. E sì che potevano farlo, quasi senza danno, con il solo danno, cioè, del lucro cessante, perchè non si trattava di opificii carichi di ordinazioni da eseguire a data fissa e di bestiame minacciato

di morire di fame, come era il caso degli scioperi agrarii del passato mese di aprile. Bastava non fare la spesa e l'esercizio rimaneva sospeso fino a che lo sciopero fosse finito.

L'avidità del guadagno e più ancora lo stimolo di far vedere agli scioperanti che si poteva tirare innanzi senza di loro, mentre questo non era vero, ha deciso quei signori a mandare in cucina le loro riverite mogli e figliuole a fare il risotto e gli ossobuchi. E i padroni portavano i piatti in tavola.

Gli scioperanti, naturalmente, hanno avuto la curiosità di andare a vedere la figura che facevano, al loro posto, i signori padroni. Mettiamo anche che qualcuno abbia voluto procurarsi il divertimento di farsi servire una bistecca dal suo ex padrone. O che male c'era in tutto questo? Era una cosa naturalissima, sicchè se qualche burletta ci fu, la colpa deve attribuirsi ai proprietarii delle trattorie che l'hanno provocata con il loro contegno ridicolo. Non la intendono così, però, i giornali moderati, i quali pretendevano che il governo avesse fatto piantonare da questurini, da truppe, magari da cannoni, tutti (e dico *tutti!*) gli *esercizii* (come li chiamano i colleghi meneghini) dove si mangia e si beve.

Io non so se sapete quanti sono gli *esercizii* suddetti nella buona Milano, dove l'arte di bagnarsi l'ugola e di empirsi la pancia ha dei cultori ferventi ed appassionati. Non ho tra le mani una guida di quella città per potervelo dire. Ma ho contato, io stesso, sul Corso Vittorio Emanuele, da piazza del Duomo a san Babila, cioè in un tragitto di circa 400 metri, *ventidue* botteghe di trattori, liquoristi e birrerie!

A meno di chiamare una classe sotto le armi, il governo non poteva contentare quei signori e i loro giornali... Si noti, infine, che il contegno degli scioperanti non giustificò mai nessuna inquietudine, che essi non provocarono disordine alcuno e, infine, che le loro rivendicazioni, oramai quasi intieramente accettate dai padroni, non sembrano affatto esagerate agli occhi degli spettatori imparziali, a coloro i quali, vedendo vivere e prosperare un numero così fitto di industriali della tavola e del bicchiere in uno spazio tanto limitato, devono ammettere la prosperità dell'industria.

In fondo a quasi tutti gli scioperi vi è sempre molta ragione da parte degli scioperanti. È inutile, è puerile,

ed ingiusto di protestare tutte le volte che ne scoppia uno. Dal momento che i padroni non si decidono a correggere spontaneamente le ingiustizie ed aspettano a farlo quando hanno l'acqua alla gola, peggio per loro. Si sono pubblicate recentemente le statistiche degli scioperi avvenuti in Italia negli ultimi anni. Io vorrei che il lavoro fosse completato e mi si dicesse quali sono gli industriali i quali han dovuto chiudere gli stabilimenti non potendo sopportare le concessioni chieste dagli operai... Ben pochi, m'immagino. Naturalmente i padroni, adesso, guadagnano meno, e gli operai un poco di più. Ma chi si commoverà apprendendo che i ricchi industriali hanno fatto dei bilanci un po' più magri, se, in pari tempo, i poveri lavoratori saranno un po' più ingrassati? Nessuno, certamente. Ricordo di aver sciupato molto inchiostro per combattere la questione delle otto ore di lavoro e le prime imposizioni dei socialisti. Riconosco di avere avuto torto. E debbo all'intransigenza ed alla cocciutaggine dei moderati di avere aperto gli occhi a quella che mi appare, oggi, come la verità e sono, oramai, parecchi coloro i quali, senza essere addirittura diventati socialisti, riconoscono la necessità urgente di cambiare rotta e di fare, al più presto, tutto il possibile per migliorare le condizioni del proletariato. Edmondo de Amicis, invece, lo ha fatto prima degli altri. Ma non ha progredito nella attività e preferisce abbandonare le questioni sociali per dedicarsi tutto alla letteratura, direi quasi ad un certo qual *reportage*, di cui non riesco bene ad afferrare lo stimolo, a meno di ricercarlo nella sua grande modestia e nell'infinita bontà del suo cuore.

Da giovane aveva incominciato a fare certe visite-interviste di letterati francesi ed a variare i suoi colloquii con Vittor-Hugo, Jules Verne e qualche altro. Adesso ha intervistato d'Annunzio... L'intenzione gli fa grande onore. Mi auguro che d'Annunzio lo comprenda e si sdebiti.

* * *

Mentre in Italia si discutono alla svelta i bilanci per rimettere, in parte, il tempo perduto in vacanze straordinarie e discussioni poco utili, la Camera francese fa buona accoglienza al nuovo ministero del senatore Combes ed al signor Bourgeois, successore di Deschanel alla presidenza della Camera. Il discorso pronunciato da que-

st'ultimo, prendendo possesso del suo seggio, conferma l'impressione che provarono coloro i quali lo conoscono da molto tempo, allorchè fu eletto presidente provvisorio. Egli ha confessato di essere un presidente di partito. Ed ha francamente ammonito il Parlamento che si dovranno studiare grandi riforme: « onde gli oneri non pesino un peso soverchio sulle spalle dei più deboli, e l' accumularsi in poche mani della potenza del danaro non debba diventare una minaccia per la sicurezza di tutti. »

Qu'on se le dise!

La dichiarazione ministeriale del senatore Combes è uno dei soliti squarci di prosa governativa, nei quali il ritornello dice: « Si vedrà... Si esaminerà... Si studierà ». I radicali la trovano un po' troppo mite e le opposizioni troppo audace. In realtà gli si può rimproverare di mancare di precisione e di sincerità, ciò che appare ancor più evidente là dove si allude alle riforme finanziarie. Si comprende che Rouvier non desidera, per ora, di spiegarsi troppo e gli preme, sopra tutto, di tastare il polso all'alta banca, la quale ha salutato il suo ritorno al ministero delle finanze con un notevole aumento sulla rendita.

Apparteneva all'alta Banca berlinese quel dottor Bleichröder morto l' altro giorno in seguito ad un accidente automobilistico...

Una mia amica che ha orrore dei *teuf teuf* ha esclamato leggendo quella notizia in un giornale: « L'automobile sarà la fine dei milionarii! ». E non ha mica torto. Di gente molto ricca, che passava la vita nelle stazioni invernali e balnearie, cercando il fresco quando fa caldo ed il caldo quando fa freddo, e curandosi preventivamente di tutte le malattie immaginabili, ne è già andata parecchia all' altro mondo per opera di quello *sport*. Delle persone, che per non prendere un raffreddore passano tre mesi dell'anno al Cairo od a Mentone, affidano la loro pelle, peggio ancora, le loro ossa a quelle piccole locomotive, con le quali è tanto facile andare incontro, se non alla morte, ad un certo numero di disgrazie.

Anzi tutto la perfezione del veicolo e la prudenza estrema di chi lo guida non possono evitare gli accidenti. Il meccanismo più accurato è suscettibile di guastarsi. Che lo sterzo non funzioni in una voltata e la vettura o investirà una persona, o piomberà in un precipizio. Nel primo caso, andrete in carcere, e nel secondo al

mondo di là! Poi vi sono malanni d' altro genere, polmoniti e insolazioni, a scelta.

Tutti questi inconvenienti non impediscono all'automobile di avere cultori appassionati i quali cercano, continuamente, d'introdurvi dei perfezionamenti. Ed Edison, il cui intuito sicuro nell'avvenire industriale delle invenzioni non falla mai, fa credere a quello dell' automobilismo, interessandosi nella ricerca dell' accumulatore elettrico ideale — leggiero e di lunga carica — che deve dare un grande impulso a questo *sport*. Sembra, anzi, che lo abbia trovato, onde in questi giorni si eseguiscono delle esperienze decisive. Altre prove sta facendo alle Canarie il portoghese Figueras, che pretende di avere scoperto il metodo di utilizzare l'elettricità atmosferica. Se una invenzione simile fosse realmente seria e potesse offrire all'uomo, con una spesa insignificante, la forza motrice, questo potente elemento della nostra vita, molti problemi sociali, che ci tengono in apprensione, sarebbero subito risoluti. Un po' più presto o un po' più tardi, molte sorprese ci preparano ancora gli uomini d'ingegno, ai quali la natura permette di sollevare, a poco a poco, i veli che nascondono le sue meraviglie. Coloro i quali vedranno la metà di questo Secolo, sono sicuri di assistere ad un notevole mutamento delle principali funzioni dell'esistenza umana. Poichè dopo i progressi incommensurabili compiuti dalla civiltà nel secolo scorso, si è preso un tale slancio che oramai tutto può concepirsi ed ammettersi, anche l'impossibile, il quale è spesso soltanto l' ignoto. Ma la morte non concede tregua, e noi dobbiamo contentarci e dichiararci soddisfatti di quella parte di verità, che ci fu concessa durante la nostra carriera terrena. Alla fine della quale, ma immaturamente, è giunto un nostro collega dei più stimati, l'avvocato Baldassarre Cerri di Asti, che era successo al dottore G. B. Bottero nella direzione della vecchia e gloriosa *Gazzetta del popolo* di Torino. La modestia, la serietà, il carattere quasi austero del defunto, alieno dalle polemiche, dai rumori, dall'irrequietezza, cui molti di noi devono la notorietà, lo hanno fatto quasi passare inosservato in quelle file del giornalismo alle quali egli appartenne da oltre trent'anni. I colleghi e gli uomini politici, però, lo conoscevano e ne avevano una profonda stima, poichè egli era di quegli scrittori che onorano la nostra professione.

Morto, pure, per il mondo, è il brigante Musolino, di

cui, finalmente, si è terminato il processo. I giurati hanno fatto il loro dovere, e lo compiè, pure, degnamente, il magistrato che dirigeva i dibattimenti. In principio questi mostrò qualche esitazione, che giustificò le inquietudini e gli ammonimenti della stampa: ma si rinfrancò quasi subito e rimase incrollabile fino in fondo, malgrado l' intollerabile arroganza dei difensori. La sentenza fu quale doveva essere e quale sarebbe anche stata se il processo fosse durato una settimana soltanto. Come Bresci e come tanti altri, Musolino, diventato un numero di galeotto, non tarderà a riacquistare l'equilibrio delle sue facoltà mentali, turbate soltanto dall'ambiente.

La durata della sua lunga latitanza gli aveva, forse, fatto credere che egli era un privilegiato, un essere soprannaturale. Qualche mese di segregazione cellulare ne smorzerà la baldanza e lo spingerà al suicidio, se le autorità non lo faranno sorvegliare.

In questi casi il suicidio, che patologicamente viene considerato come una forma morbosa, appare piuttosto il risveglio della coscienza. Il bandito calabrese, che si era arrogato il diritto di uccidere e negava agli uomini quello di condannarlo, avrà il tempo di educare la sua mente al concetto della giustizia. E se riuscirà ad afferrarlo, comprenderà quanto egli abbia esorbitato nella vendetta, che, dopo tutto, è una forma primitiva di giustizia. Messo su questa via, la morte dovrebbe apparirgli come la vera espiazione efficace che egli possa offrire ai suoi simili... Ma è più probabile che si ucciderà perchè non riuscirà a sopportare, con rassegnazione, di essere privato della libertà e del sorriso delle donne.

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(Continuazione)

« Sì, troppo penoso ! » — ripeteva ad alta voce, quando fu solo, nella sua camera. Allora ricordò il biglietto che avea scritto ventiquattr'ore prima.

« Io sarei un pazzo a provocare una simile scena colla contessa — pensò — quando ancora non sono sicuro che essa non possa essere evitata. Rientriamo nella realtà positiva ! Anzitutto la signora Raffraye non m'ha risposto. Questo è indiscutibile; ma perchè?... ».

L'idea che gli avea, già una volta, attraversato lo spirito, gli rivenne allora più precisa: — « Dopo tutto , ella può non esser veramente qui venuta che per caso, ed avere un tale orrore di attaccar nuove relazioni con me, quanto è l'orrore che ho io d'aver nuove relazioni con lei ! Il suo silenzio può significar questo: « Noi non ci conosciamo più! ». Ora, se è questo, quale bisogno v'è di parlare alla signora Scilly?... ».

E in quell' istante Francesco desiderò così violentemente di non aver questo colloquio, che l'intensità del suo desiderio divenne quasi una certezza sicura nel suo spirito !

« Che le sue domestiche dicano bene di lei , che cosa ciò prova?—continuò, ripensando alla conversazione che s'era fatta a tavola — ; prova che ella fu così astuta e così falsa d'aver saputo ben rappresentare, dopo la morte di quell'odioso Raffraye, la commedia del grande dolore !... ma da questa com-

media, a una rappresentazione regolare, v'è del margine!... — pensò ancora, — e, per conseguenza, non vorrà certo conoscere la signora e la signorina Scilly, che, d'altronde, essa non potrebbe mai frequentare senza vedermi. E poi, dove si farebbe una tale presentazione? Quelle signore pranzano nel loro salotto. Malata com' è la signora Raffraye per essere stata mandata dai medici tanto lontano, ella pranza certamente nel suo appartamento. Le signore Scilly non scendono mai in sala di lettura. Ella egualmente non deve andarvi. Ora, non resterebbe per far quella conoscenza se non il caso d'un incontro fortuito, in corridoio, per le scale!

« Andiamo, via! — concluse Francesco — ho avuto paura troppo presto; e, in ogni caso, è meglio aspettare gli eventi».

***

Francesco si dava coraggio da sè, a questo modo, e con piena fede; ma non sarebbero passate altre ventiquattr'ore ed egli non avrebbe potuto più conservare questa illusione! Dovette presto comprendere e sentire che quegl' incontri di corridoi e di scalinate, possibili, probabili, certi, che egli avea giudicati poco pericolosi, erano, nonostante l' ampiezza dell' albergo, precisamente tutto il contrario.

Sembrava pertanto che la volontà determinata della signora Raffraye avrebbe ridotto a quest' unica noia le relazioni eventuali di quell' inatteso e odioso vicinato, poichè, non soltanto durante quelle ventiquattr'ore ella avea continuato a non rispondere, ma, d' un tratto, le due cameriere aveano cessato di pranzare all' ora e alla tavola dei domestici. Questo piccolo dettaglio, per sè stesso insignificante, prendeva per Francesco una importanza singolare. Non provava forse che la signora avea avuto conoscenza delle conversazioni fattesi tra le domestiche ed intendeva che nessun rapporto, anche di quest'ordine, si stabilisse tra l'appartamento del terzo piano ch'ella occupava e quello del secondo ove abitava la contessa?

Tutto, in apparenza, pareva disporsi favorevolmente ai suoi interessi; e l' istessa preoccupazione che la sua imprudente ansietà di fisonomia, durante quella sera tormentosa, avea risvegliato nella sua fidanzata, e che avrebbe potuto condurre

alla più penosa inquisizione, s' era presto dissipata. Gli era bastato di trovarla sola, verso le nove del mattino, nel salotto ove il the, già preparato, li attendeva, e una parola, uno sguardo, una stretta di mano aveano calmata la dolce creatura. La situazione più falsa ch' egli avesse potuto immaginare sembrava, dunque , che non dovesse avere niuna conseguenza, e quindi egli avrebbe dovuto ritrovare ben presto il pieno equilibrio della sua felicità. Invece, fin da quella mattina, appena appena passando dalla sua camera al salotto, quaranta passi erano bastati per fargli comprendere come la sua antica amante conservasse ancora tutto il potere di sconvolgerlo, anche senza far niente, così, in forza della sua sola esistenza !...

Non vi è forse, in certi dolori troppi prolungati, come una vera lesione dei nostri nervi o del nostro cervello, la quale, anche cicatrizzata , finisce per lasciare il segno [sensibile che lascia una ferita chiusa troppo tardi ?...

O, piuttosto, non era quello, per Francesco, il fatto ch' egli non potesse pensare a Paolina senza pensare] a qualcun altro ?...

Per un istante, egli s'era fermato a guardare i gradini della scalinata che andavano su ai piani superiori , circondati di bambù ed altre piante esotiche, e non s' era potuto trattenere dal pensare, nel lampo di quell' istante: « Se *le* vedessi scendere?». Nella sua immaginazione, due donne gli erano apparse. L' una, egli l' avrebbe riconosciuta al primo sguardo, cioè, la Paolina d'un tempo, quella ch' egli avea lasciata ancora così giovane, così realmente giovane e bella nel suo pallore e nella sua fragilità, ma colpita, affranta, abbattuta, vinta dalla vita ! Egli la vedeva per quella scala, tenendo per mano la sua figliuoletta. Quali occhi e quali tratti avrebbe questa piccina di cui egli nulla sapeva se non che ella vivea, che ella respirava, che i suoi piedini aveano calpestato il tappeto rosso di quella scalinata di marmo, che il suo volto a lui sconosciuto era stato inquadrato da quel fogliame ? A questa semplice idea, egli avea sentito come una mano serrargli il cuore; e questa strana impressione era stata così viva e penosa ch' egli si affrettò ad andare verso il salotto dov' era atteso. Quando, verso le dieci, ne uscì, ripassando sullo stesso

pianerottolo, davanti agli stessi gradini di quella stessa scalinata, riebbe la medesima idea e la medesima impressione; e la riebbe di nuovo, a mezzogiorno; e più forte ancora gli ritornò nel momento di andare alla passeggiata, quando si trovò a passar di là con la contessa e la sua fidanzata. Come Enrichetta era leggiadra in quel momento, tutta bionda e gaia della sua gaiezza felice; e come i suoi occhi azzurri si volgevano verso di lui con serenità confidente! Come la rosea freschezza del suo volto ridea tra quelle piante; e come egli l'amava! L'amava e gliene dava in quel momento una prova grande, ch'ella non supponeva, forzando la sua bocca al sorriso, nel medesimo istante in cui la preoccupazione d'un incontro inevitabile scuoteva profondamente le corde più dolorose della sua anima!...

Ma dominare la sua fisonomia, ordinare al suo sguardo di sorridere, alle sue labbra di scherzare, mascherarsi d'indifferenza, o di buon umore, non era vincere il suo pensiero, sempre accompagnato dalla stessa indomabile emozione e dalla stessa angosciosa prospettiva: « Se *le* incontrassi?... ».

Provò ancora a convincersi che la signora Raffraye non avea bisogno di perseguitarlo, d'intrigare, d'insinuarsi nell'intimità della signora Scilly per distruggergli tutta la sua pace, quella che la sua fidanzata chiamava, con una carezzevole graziosità, il « loro eterno azzurro ». Era già abbastanza che Paolina fosse sotto l'istesso tetto dov'era lui; ed era già abbastanza che egli potesse, che egli dovesse immancabilmente incontrarsi faccia a faccia con lei. Allora, ritornato di nuovo nella sua camera, dopo una serata nella quale, questa volta, avea saputo almeno continuare la sua commedia di calma,—quale sforzo in queste menzogne, per un cuore che ama!—bisognò ch'egli s'arrendesse all'evidenza: egli non poteva, non avrebbe potuto più ritrovare in sè quella sensazione di benessere assoluto della quale tanto godeva pochi giorni prima, quando, in una bella e luminosa mattina, passeggiava con Enrichetta pei viali incantati di villa Tasca!...

Andava su e giù nella sua camera, ancor più turbato da codesta evidenza. Non carezzava meno appassionatamente l'immagine della sua fidanzata. Non temeva nessun agguato da parte di Paolina. Non provava per costei nessuno di quei

secreti bruciori del cuore che ci prendono qualche volta anche in un amor nuovo e felice, ricordando tenerezze antiche, come per dimostrarci che mai si cessa interamente d'amare chi s'è amato una volta profondamente. No: tutti questi diversi principii d'emozione erano muti in lui; e nondimeno una indicibile ansietà gli stringeva il cuore. Scendendo in fondo all'animo suo, egli trovava che questa ansietà avea per motivo precipuo l'angustia cagionatagli dalle notizie sulla vita di campagna di Paolina, di cui la signora Scilly era stata l'eco ingenua e semplice. Avea un bel ripetersi che quelle informazioni erano menzognere; certo gli avrebbero dato un tale accesso di rimorso se gli fossero state dimostrate vere, che solo a pensarci egli ne era vivamente turbato!...

Più debole ancora egli si sentiva per resistere all'altro motivo della sua crescente ansietà, alla possibilità,—una su venti, su cento, su mille,—ma tuttavia ben facile a sussistere, che la figlia della signora Raffraye fosse sua figlia. Questa possibilità dolorosa egli l'avea sempre intravista. Essa l'avea investito; mentre egli avea cercato sempre di sottrarsi a quel pensiero tormentoso!...

Nel giorno innanzi, nel giorno prima di quello, fin dal primo istante in cui avea avuto cognizione della presenza di Paolina colà, non avea in alcun modo compreso quale, disopra a tutt'i tumulti di quelle folli ipotesi, fosse il lato veramente infermo del suo cuore; e ora comprendeva che il dramma vero era là, nella certezza d'un roffronto con quella bambina ch'egli avea sempre fuggita; e davanti a questa certezza e all'angosciosa aspettativa che essa risvegliava in lui, anche il magnetismo sacro del suo grande amore per Enrichetta rimaneva impotente!

IV.

La piccola Adele

Oh, inferno dei sentimenti duplici! Funesto labirinto delle complicanze del cuore!...

Il giovane vi desidera, in quell'età, — ingenua anche nei peggiori falli, — in cui l'orgoglio della vita si manifesta col

sogno delle emozioni rare, con la ricerca delle gioie e dei dolori privilegiati.

L'uomo, invece, che ha passato i trent'anni, vi odia con tutto il culto che porta alla verità. Il suo desiderio si volge interamente verso il paradiso delle affezioni semplici. Egli sa che la vera felicità risiede unicamente nel dono assoluto e leale di tutto l'esser nostro a un essere solo, — dono senza riserva, col quale non nascondiamo nessuno dei nostri pensieri, col quale tutte le nostre idee, tutte le nostre impressioni, tutte le nostre sensazioni vanno, naturalmente, verso quest'essere, come tutte le gocce d'acqua di tutt'i fiumi vanno verso il mare. Egli sa questo, ma troppo tardi. Questo sentimento semplice e completo egli lo concepisce nello spirito; ma, per gioirne, bisognerebbe ridivenisse il giovanotto di vent'anni che ama una fanciulla di diciott'anni e che la sposa, mentre tutt'e due si prodigano scambievolmente la stessa freschezza dell'anima, la stessa virginità del cuore che non ha mai battuto, della bocca che non ha mai smentito, dei sensi che nessuna febbre colpevole ha mai bruciati!...

Quanti di noi non disprezzarono le troppo umili delizie di queste condizioni del grande amore, quando incominciarono a sentire! E quanti non vollero cogliere il frutto dell'albero maledetto, e gustare, assaporare la scienza del bene e del male! E tuttavia sono precisamente queste umili delizie che essi provano a goder di nuovo quando domandano al matrimonio ciò che le passioni violente non hanno lor dato mai, affamati come sono di virtù, di sincerità, d'innocenza. Per alcuni, questa rientrata nella via diritta si compie senza troppi sforzi. Per altri, no. Sembra quasi che le loro precedenti colpe li tengano prigionieri, e che una giustizia punitrice interdica loro di riconquistare ciò che consegue la gente più comune, e più volgare!

Di questa onestà nell'amore, Francesco avea riconosciuto ampiamente il valore nei primi mesi del suo dolce idillio; e la riconosceva anche dippiù ora che, per prudenza, per debolezza, per vergogna, e per paura—davanti alle conseguenze d'una prova difficile — avea ripreso il cammino della menzogna!...

Menzogna al conspetto della sua fidanzata presso cui si

condannava a una commedia di serenità che constituiva un vero crimine di lesa-tenerezza! — Nutrire nel fondo del suo spirito una ansietà come la sua e tacere, non era forse lo stesso che mancare a quel contratto sentimenrale che la razza inglese, quella razza che ha il culto, il fanatismo della verità, ha definito con questa formola così profonda per quei matrimonii: *for better, for worse,*—per il meglio e per il peggio?...

Menzogna di fronte a sè stesso, perchè, non prendendo una risoluzione semplice e definitiva, egli s' inibiva di poter rispondere, in modo aperto e franco, dell'avvenire delle sue emozioni. E accettando anticipatamente l'idea d'un incontro con la figlia di Paolina Raffraye, egli si preparava a sentir l' urto di avvenimenti nuovi che il suo stretto dovere era quello d' impedire. Il giorno in cui s'era legato a Enrichetta Scilly, non s' era egli impegnato a che tutto il suo passato fosse morto, senz' altro? Rientrare in questo passato, pur sotto quella forma dolorosa, mentre non ne preveniva nè la sua fidanzata, nè, invece di lei, la madre, era un tradimento che nessun sofisma poteva giustificare. D' altronde, quegli avvenimenti nuovi, davanti ai quali egli si lasciava trascinare coll'animo pieno di preoccupazioni e di rimorsi, non gli lasciarono neppure il tempo di considerare minutamente i suoi scrupoli. Essi furono troppo rapidi. Ed egli si trovò, in un momento, scosso, trascinato, afferrato da impressioni più forti che non avesse potuto prevedere. La prima gli venne da un incidente assai naturale. Francesco non vi avea pensato, durante tutto il tempo che avea impiegato a domandarsi come sopporterebbe l'incontro di Paolina Raffraye e sua figlia, sia sole, sia colle signore Scilly. Egli non avea immaginata una terza ipotesi, che Enrichetta e la contessa conoscerebbero la bambina senza di lui e prima di lui; ch' esse s'interesserebbero alla piccina, gliene parlerebbero, e la prima informazione esatta sul doloroso enigma di quell' esistenza gli giungerebbe, così, proprio dalla voce che avea profuso nel suo cuore la più grande pace,— dolce voce così musicale nel suo timido murmure, così cara al suo cuore, e che pur stava per fargli tanto male! . . .

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Falso accrescitivo

(*del Principe di Calaf*)

La mia chitarra è stanca,
E la canzone muore,
Muore la notte bianca
E m'intristisce il core...
Non ho più voce: il canto
Si spegne a poco a poco,
Nè senti, o cara, intanto,
Che s'è già fatto fioco...
Schiudi per un'istante,
Gentil, l'*accrescitivo*!
Le brame mie son tante,
E dico il *positivo!*
Coraggio! un sol momento,
E poi tutto è deciso...
Un bacio è il sentimento,
Un bacio è il paradiso!..

Scambio d'accento

(*di Galeno*)

Ecco, il mare è in tempesta e batte il fianco
Del debole naviglio:
Vede il marin la morte e si fa bianco
All'immane periglio.
E ripensando alle sembianze care
Dei figli e della sposa,
Odio eterno a te giura, o fosco mare,
Dalla fronte insidiosa.
Ma tu sorridi, o mare, ed ei giocondo
A te ritorna e il *primo* va a *secondo*.

Sciarada incatenata

(*d'Inasaf Erras*)

Quando l'*altro* destin la vita mia,
Dopo tanti dolori, avrà spezzata.
E quest'alma dal fral volata via,
Del nulla nell'*inter* sarà piombata,
Certo, tesor, sul *primo* mio verrai
E una lagrima, un fior mi donerai,
Una lagrima, un fior, ciò che desio,
Saran pegno d'amor, l'estremo addio !

—

Premio per questo numero: un elegante ciondolo *porte-bonheur*.

***

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 7:

1. Calabro, calabrone—2. Sono al verde—3. Sbadiglio (*sbaglio, dì*).

Li spiegarono esattamente:

le *signore e signorine*: Eugenia Questa, Bice Festiva, Elena Auriemma, Maria Capece-Minutolo, Amelia Gentile, Palmina Cedraro, Cristina Galizia, Emilia Amato, Bianca Maria Cammarano, Adele ed Amelia Carusio, Concettina Izzo, Amelia Marra, Maria Rocchetti, (*le soluzioni, cui Ella accenna, non mi furono consegnate*), Beatrice Mosca Amalia Guzzo, Camilla Soprano, marchesa Amalia Tupputi, Gemma Gi, signorina Mazzella, Nunziatina Amiranda, Pina Cuomo, principessa' Turandoct (*grazie delle lusinghiere parole, e grazie, anche, a Shiller, che le ha provocate*), Lea Capogrossi-Colognesi da Jesi, Giulia De Bonis, Enrichetta Altieri, Immacolata Gonnella da Casalnuovo, Ermelinda Carola, Elena Pocobelli, Emilia Corbo-Casalini.

i signori: Giuseppe Tufari, T. Bocchicchio, Fracco Rosso, rag. Andrea Troncone, prof. Vincenzo Curti, Fortunato Silvestri, avv. Arturo de Lorenzo, Ernesto Quirino da Mola (*grazie*), Carlo Varola da Barletta; avv. Gabriele Salvatores, Oreste Pepe, Filippo De Simone, Almerico Riccio, Giulio Sele, Gennaro Carusio, Alberto Todisco, Mario Rösel, rag. Ettore Cenni, prof. A. Bussone-Chiattone da Alessandria, Filippo Buonopane (*mandi pure*), Daniele Renzo da Piedimonte d'Alife, Lucio Coppola, ing. Ernesto Braca, avv. Arturo Erra, conte Tosti Valminuta da Firenze, Baldassarre Fasani e Pietro Cusani da Solopaca, Leo Pardo da Ancona, cav, Carlo Chiarandà, tenente Umberto Boni da Siena, Richino Soprano, Giuseppe Ricciardelli, Giuseppe Tufari, Edoardo Zoboli

da Arenzano, Giacinto Marimpietri da Roma, Giuseppe Cafiero, dottor Marco Romei, dott. Michele Maruzzi, Gaetano de Blasio, Vincenzo Oddone, Mario Giaquintro, Giuseppe Aurelio Romano, Alfredo Zampogna, Enrico Wyss, avv. Filippo Cioffi (*il premio che le toccò in sorte giace in ufficio da un mese; lo venga a ritirare*) Michele Petrone da Capua, Raffaele Montesani da Capua, Anacleto Tura da Pomigliano d'Arco, Giulio Siciliano da Ricignano; Polissena Siciliano da Casalnuovo, conte Leonello Fontana da Casalnuovo, " *Frak rouge* „ Amedeo Paone da Casalnuovo, Gentiluomini del " Ridere „ (*hanno torto perchè non sono vecchio*), Camillo Freda, Diodato Pepe, Francesco Cascella da Averza, capitano Raffaele Corbo, G. Nascimbeni da Modena, Enrico Muscella. Giordano Silio da Capua, Domenico Muscella, Giorgio Rossi da Vicenza.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Amelia Gentile, che è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Avvertenza. — Per errore di stampa, nel numero 7 della SETTIMANA, l' autore delle due poesie *Ad Ada Maria* e *Vieux Chiffon* fu chiamato Solone Muti. Egli si chiama SOLONE MONTI.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

Casa fondata nell'anno 1863

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Casa speciale per Corredi

TELERIA, TOVAGLIERIA, COTONI & MAGLIERIA
CALZETTERIA, COPERTE

Specialità

in Lingeria fina - Deshabillès, corsages
Sottane - Robes d'interieur
Zephyrs - Battista - Linons

Medesime Case

MILANO — Corso Vittorio Emanuele N. 28

S. REMO — Via Vittorio Emanuele N. 22

LUCERNE

Haldenstrasse, 7. Quai National

Stazione Termale di Bagnoli
(presso Napoli)

STABILIMENTO ROCCO

Premiato in diverse Esposizioni con
1 Croce al Merito — 4 Medaglie di Oro — 2 Medaglie di argento

Bagni termali ed a vapore - Stufe - Docce - Fanghi - Elettroterapia
Pensione ⁂ Ginnastica Medica ⁂ Pensione

Acqua **ROCCO** Alcalina - Carbonica - Clorurata per bibite
efficace per le Stasi emorroidarie,
malattie del Fegato, Gotta, Renella, Linfatismo,
Artritismo cronico ecc.

FERROVIA CUMANA, TRAMWAYS ELETTRICI
fermata speciale vicino allo Stabilimento
La direzione medica dello Stabilimento ROCCO è affidata
ai Sigg. Prof. A. SBORDONE e Prof. P. PEZZULLO
dell' Istituto di Patologia Medica della Regia Università
(Aperto dal 1. Giugno al 1. Novembre)

UNIONE BORGHESE

Grande Deposito di Vini ed Olii

Strada Monteoliveto 61 (nel palazzo)
Succursale S. Giorgio a Cremano Via Vesuvio 3 Villa Roberto

Vini finissimi da pasto rossi di Forio d' Ischia a
L. 15 a 20 barile (litri 44)

Bianco	»	18	»	20	»	»	»
Monte di Procida	»	20	»	22	»	»	»
Barletta	»	18	a	22	»	»	»

Specialità della Casa

Vino bianco asciutto di 20 anni detto Montecorvo vecchio, raccomandato da molte celebrità mediche per i convalescenti di lunghe malattie che è il migliore di tutti i vini per ricostituire, **bottiglia L. 1,50**

Olio di Bari - Caffè - Zucchero
Vermouth Martini e Rossi
MARSALA A. KRINES & C.

Fabrique de Corsets

Au Petit

Corsets su Mesure

Paris

E. Bertel

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

Il più efficace tonico ricostituente

EUCHINA IZZO

Polvere di china e Cacao con Glicerofosfati

Solubilissima in acqua o latte caldo

..... il modo più facile ed opportuno di far prendere la **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto e senza avversione.*

Comm. **Gaetano Paolucci**
Prof. della R. Università di Napoli
Direttore dell'Ospedale Gesù e Maria

L. 3 il flac. nelle principali farmacie d'Italia

Per posta L. 3,80 — 4 flac. spediz. gratis

Deposito-Farmacia Internazionale Calabritto 4. Napoli

Succursale – Piazza Municipio

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

Il Dott. W. E. ATKINSON

Chirurgo-Dentista

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore

Antisepsi rigorosa

Via Medina 61, Palazzo della Fondiaria

BARBER SHOP

Parrucchiere **Fritz Mottola** Coiffeur

NAPOLI — Via Chiaia N. 253 — NAPOLI

(Vis-à-vis alla Prefettura)

NUOVA

Elegantissima sala da toilette

che ha tutto il ***Confortable*** e la massima ***Igiene*** consigliata della Scienza Moderna

Schampooyng pour Dames

Tariffe Modiche — Abbonamenti

Libreria Moderna

NAPOLI — 25, Galleria Umberto I. — NAPOLI

Abbiamo pubblicato:

MATILDE SERAO

NEL PAESE DI CUCCAGNA

(Seconda edizione riveduta e corretta dall'autrice)

Questo magnifico romanzo che ebbe in Italia il più clamoroso successo che in Francia, in Inghilterra, in America, fu dichiarato un capolavoro, che è stato tradotto in dodici lingue, riappare al pubblico e, lo crediamo, sarà accolto con entusiasmo da quanti amano la riproduzione artistica della vita e la storia tragica del popolo napoletano. Splendido volume di oltre 400 pagine in nitida edizione.

Prezzo **L. 4,00** — Per posta raccomandata **L. 4,35**

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

Napoli

Grand Eden Hôtel

Parco Margherita, 1.

Unico Hôtel

con giardino & Lawn-Tennis

Posizione centralissima

nel Rione più elegante della Città

Vicino ai Stabilimenti balneari

alla Funicolare del Vomero e la Ferrovia Cumana

Tramways elettrici per qualsiasi direzione

Restaurant di I. ordine con magnifica terrazza sul giardino

Facilitazioni per soggiorni prolungati

Carl Schwarz & C.

proprietari

La Ville de Lyon

SOCIETA ANONIMA

Via Roma e Galleria Umberto I

NAPOLI

MAGAZZINI FONDATI NEL 1860

i più eleganti ed i meglio assortiti in articoli per Signora

PRIMARIA SARTORIA

ABITI e MANTELLI (ultimi modelli di Parigi)

ABITI TAILLEURS ecc.

CASA SPECIALE PER CORREDI

☞ SPLENDIDO ASSORTIMENTO

a prezzi eccezionali di Buon Mercato

delle Novità esclusive della Stagione

IN

LANERIE, SETERIE, DRAPPERIE, STAMPERIE

Guarnizioni per Abiti, Ombrelli, Ventagli ecc. ecc.

Raphaël Goudstikker.

ASSEGNA
LETTERE
RTI E
IENZE
RETTA DA
ATILDE
ERAO
APOLI
02

la SETTIMANA

Anno I. | 29 Giugno 1902 | N. 10.

CONTIENE:

Santa Teresa, MATILDE SERAO.
Le due case (versi), ADOLFO DE BOSIS.
Un sonetto inedito del Leopardi, B. ZUMBINI.
L'ultima sosta di Giacomo Leopardi (illustrata), DANIELE OBERTO MARRAMA.
Quiete estiva (versi), LUIGI GRILLI.
Rassegna letteraria: Volumi di Teatro, GIUSEPPE VORLUNI.
L'Incoronazione (illustrata), JOHN BELL.
Cronaca della settimana, R. ALT.
Terra promessa (romanzo), PAUL BOURGET.

SOMMARIO del N. 10.

I.	Santa Teresa, *Matilde Serao*	pag. 721
II.	Le due case (versi), *Adolfo de Bosis*	» 737
III.	Un sonetto inedito del Leopardi, *B. Zumbini*	» 739
IV.	L'ultima sosta di Giacomo Leopardi (illustrata), *Daniele Oberto Marrama*	» 743
V.	Quiete estiva (versi), *Luigi Grilli*	» 749
VI.	Rassegna letteraria: Volumi di Teatro, *Giuseppe Vorluni*	» 751
VII.	Le Riviste	» 756
VIII.	L'Incoronazione (illustrata), *John Bell*	» 757
IX.	Noterelle filocartistiche, *E. Broili*	» 770
X.	Per la famiglia, *Ketty*	» 772
XI.	Il Teatro, *daniel*	» 773
XII.	Cronaca della Settimana, *R. Alt*	» 776
XIII.	Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget*	» 784
XIV.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*	» 796
XV.	Indice	» 798

ABBONAMENTI

Un anno . . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

Inviare vaglia e cartoline vaglia alla « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

Per la pubblicità sulla « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Gutteridge & C.

Via Roma 189-93 ✦ **NAPOLI** ✦ *Salita Museo 91-94*

Tessuti Esteri e Nazionali

importati direttamente dalle Primarie Fabbriche

Laneria - Drapperia - Telerie - Biancheria

Grande specialità in

Zephirs e Oxfords colorati

Vastissimo assortimento

in Percalle, Satines, Battiste, Piqués e Traforati Inglesi bianchi e colorati

MUSSOLINA BIANCA INGLESE

Marca privata — LA BRITTANIA — Marca registrata per tutta l'Italia

Non esageriamo nell'affermare che il nostro fortissimo STOCK è tale da rivaleggiare con i più forti importatori d'Italia, mentre che il nostro sistema di acquistare sempre per contanti e direttamente dai primarii fabbricanti ci pone in grado di tenere fronte a qualunque concorrenza.

Prezzi Fissi — Pronta Cassa

Grosso e Dettaglio

*

LA DITTA
Aux Coupons Réunis

Napoli Via Chiaia 3-4
è la sola casa meglio assortita in
Articoli di SETERIE e CONFEZIONI
per Signora

Ricco assortimento
in
Foulards, Louisines,
Taffetas, Pongès
veri lavabili
per abiti e camicette

Ricca scelta
in
Iupons-Blouses-Boas
confezionati
su gli ultimi modelli
di Parigi

Disegni esclusivi

Velette, Nastri, Mousselines, Crêpes ecc.

Laboratorio proprio — Confezione accuratissima
PREZZI FISSI
Massimo buon mercato

Napoli
Via Chiaia 3-4
(accosto al Gambrinus)

Roma
Corso Umberto I. 282-83
(presso piazza Venezia)

Deposito di vini delle Puglie

DI

AMEDEO TRIOLA

Vico Campane Donnalbina alla Posta N.° 12 (palazzo Triola)

Vini puri di Barletta a lire 16 e 18 il barile di litri 44
„ „ S. Ferdinando a L. 20 e 21 „ „
Un quarto di litri 11 L. 4,15 franco a domicilio.
Moscato di Siracusa a lira 1, la bottiglia.
Vermouth di Torino a lira 1,00 la bottiglia e lira 1,10 al litro.
Aceto puro di vino a cent. 40 il litro.
Vini fini in bottiglie e fiaschi.
Ai rivenditori, agli alberghi, alle trattorie ai convitti ecc. si fa una riduzione sui prezzi su esposti.
Il porto é di cent. 50 al barile I recipienti sono chiusi col timbro a pionbo.
I prezzi di concorrenza, tenuto riguardo alla qualità de' vini, insuperabili per il loro gusto, ed ai tipi costantemente inalterati, dànno affidamento di vederci onorati da numerosa clientela.
Il deposito è aperto tutti i giorni dalle ore 9 alle 20.
Le commissioni si ricevono anche nello studio in via Port'Alba n. 19.

F. WYSS

OROLOGIAIO SVIZZERO

NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

POSILLIPO

Chi vuole un soggiorno incantevole aria pura, con il vantaggio di fare il bagno di mare in casa, deve andare alla **Pensione Inglese** *a*

VILLA CAPPELLA
tenuta da F. DEL GIUDICE

Sita nel più bel punto di Posillipo

L'unica che ha la spiaggia naturale tutta di arena, con giardini a lido di mare e bagni privati, recentemente ingrandita e rinnovata

Pensione da L. 6 a 8 al giorno, tutto compreso, anche il bagno

Questa nota ed antica casa è frequentata tutti gli anni dalla migliore società Italiana ed Estera

PRANZI E COLAZIONI A PREZZI FISSI

DOTTOR
PISCIOTTA

CHIRURGO-DENTISTA

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi

Abiti &

ANTONIETTA RAJA

Confezioni

Via
Satriano
a Chiaia N. 5

(Piazza Vittoria)

Gambrinus

Grande Caffè-Ristorante

Telefono 287

Stagione estiva 1902

CONCERTO SERALE DELLE PIÙ RINOMATE BANDE MUSICALI

Inaugurazione

con la rinomatissima

Banda Rossa di Orsogna

Ore 8 1/2

Colezioni e Pranzi
a prezzo fisso ed alla carta

Specialità in gelati Napoletani

Birra freschissima di Monaco

Vini e liquori delle più importanti
case di Europa

Si fornisce completamente tutto il necessario per qualsiasi ordinazione in Città e fuori di Luncheons, di Buffets, Pranzi. Cene ecc. con servizio inappuntabile e prezzi discretissimi.

Francesco Marino & C.

Magazzini di Novità

in

generi per abiti da uomo e per signora

Via Medina a Piazza Municipio 24

Lanerie, Drapperie, Biancherie,
Stamperie, Ricami ec. ec.

Specialità

in corredi da sposa

Prezzi modici e fissi

(Chiusi nei giorni festivi)

Napoli

Bertolini's Palace HÔTEL

Stazione climatica-balneare

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Combinazioni speciali e facili comunicazioni cogli stabilimenti balneari di Napoli e Bagnoli

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante

con terraza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

SANTA TERESA

Io mi sono innamorata di santa Teresa nove anni or sono, in un giorno di giugno. Sovra l' azzurro, profondo golfo di san Giovanni d' Acri ridea la beltà di un pomeriggio d' Oriente: ed il verde, florido, olezzante promontorio del Carmelo vi si avanzava, in curva dolce, eterna promessa di benedizione ai naviganti che gli tendono le braccia, dalle tolde, mentre per l' aer lieve risuona fievolmente l' *Ave, maris stella*. Avevo visitato, un po' prima, quanto si può visitare di un bianco e maestoso convento, di carmelitani francesi, *les pères Carmes*, la cui primaria fatica mistica mi parve quella di fabbricare un' acqua di melissa, la rinomata *eau de Melisse des Carmes*, ottima contro i deliquii, le emicranie ed altri piccoli malesseri del corpo umano: la seconda loro fatica, non meno importante e pesante della prima, mi era parsa quella di vendere varie, molte, innumerevoli bottiglie e bottigliette dell' ottimo liquore a chiunque salisse nel loro monastero. Così, malgrado la magnificenza architettonica dell' edificio con le sue ampie terrazze di marmo, malgrado il giardino attraente per i fiori più belli, malgrado tutto il profumo della campagna intorno, coltivata ad erbe odorifere ed aromatiche, il mio spirito si era inaridito, la mia anima era diventata di pietra, al contatto di quel laboratorio chimico e di quell' andirivieni di bottigliette, dalle scansie alle mani dei pellegrini, previo il giusto pagamento. Volli andarmene: ma con la coscienza inflessibile del viaggiatore osservatore, che non è mai soddisfatta, chiesi se null' altro vi fosse da vedere. Mi dissero che vi era una chiesa sotterranea, una cripta scavata nella roccia, dove, forse, Elia aveva dimorato romitamente, rapito nelle estreme sue estasi di profeta: e che, in questa cripta, in questo piccolo tempio, sotterra, vi si conservasse un ritratto di santa Teresa. Un custode discese innanzi a me,

nella chiesa deserta, per una ripida scaletta, egli tacendo, io tacendo; e, con atto macchinale, tirò un panno leggiero ed oscuro, una cortina, che celava il ritratto di Teresa de Cepeda.

La Grande Carmelitana, in quella antichissima opera d'arte, è dipinta in grandezza naturale, seduta in un seggiolone, presso una larga tavola. Le bianche bende nascondono il capo, metà della fronte, la gola, chiudendo il volto, come nell'involucro di una mandorla aperta: tutto l'abito cela la persona eretta e non rigida; solo una piccola mano bianca e chiusa, appare dall' ampiezza di una manica, si poggia sul tavolo, tenendo fermo un manoscritto. Nel volto ovale, di linee perfette, sotto due fini sopracciglia nere, ardono due occhi bruni, fieri, pensosi: sovra la bocca chiusa, è il suggello della fierezza e del pensiero: e la mano ha l'attitudine della calma dominazione, non posata sul globo terrestre, come quella dei re, non sullo scettro, come quella delle regine, non sull' elsa della spada, come quella degli eroi, ma sovra una carta, sovra la regola del Carmelo, che ella ebbe ispirata da Dio, e che ella dette alla fede, alla religione, al mondo, avvincendovi, esaltandovi migliaia e migliaia di anime. Oh, gli occhi mirabili di quel ritratto, gli occhi che hanno letto nel Cielo e che hanno letto nella propria anima, i meravigliosi occhi di pensiero e di vita, di contemplazione e di desiderio, quale fluido possente, spirituale, emanavano, in quell' ora solinga, in una cripta muta, in un paese lontano e sconosciuto, ad una povera anima vagabonda, lontana, oscura, ignota! Oh, quella mano candida e serrata, quella mano che aveva pregato e che aveva scritto, quella mano che aveva operato, nel nome del Signore, che aveva comandato, nel nome del Signore, quella breve mano, quale forza esprimeva ancora, sempre, dopo quattrocento anni, ad una creatura debole e caduca, come sono tutte le creature umane, se non le sorregga un' alta energia spirituale! E un altro convento mi venne in mente, che avevo visto un mese avanti, nelle mie peregrinazioni, un convento sorgente sul monte degli Ulivi, di fronte al monte Sion, un convento di donne, di carmelitane scalze, il convento del *Pater noster*, cioè una casa bianchissima, tutta chiusa, dalle finestre sbarrate da graticci, tutta immersa in un silenzio che dura da diecine e diecine di anni, dove mai nessuno appare, dove si vaga nel cortile, nel chiostro, nella chiesa, senza mai incontrare alcuno,

dove, sulle mura del chiostro tacito, ove risuonano, singolarmente, i passi degli estranei, dei curiosi, dei devoti, è scritto, nel marmo, il *Pater noster*, in quarantotto lingue. Quante monache vi sono dentro? Niuno lo sa.—In qual tempo vi entrarono? S'ignora. Quante ne morirono, quante ne sopravvivono? Nulla; non si conosce nulla. Due converse coltivano il giardino, all'alba, al tramonto, nettano i marmi del chiostro: poi, spariscono; e nessuno le incontra mai, nessuno le vede mai. Nel convento del *Pater Noster*, sono le figlie di Teresa, le sue figlie più dilette, le carmelitane che si dànno all' assoluta clausura, sempre poche in un convento, immerse nella preghiera, senza contatti estranei, morte al mondo, il mondo finito per esse, viventi in una costante orazione, le carmelitane scalze, le esistenze gittate ai piedi di Dio, in una dedizione infinita, in un oblio infinito. Oh, è inutile tendere l'orecchio alle mura del convento del *Pater*, è inutile acuir gli occhi per le grate, è inutile chiedere o aspettare risposta: sotto la mano bianca e chiusa di Teresa de Cepeda, è ferma la regola scritta, la regola austera, alta, suprema, che affascina le anime amorose e contemplative, che conquide i cuori pietosi ed eroici, e che innalza queste anime, questi cuori, sovra ogni debolezza, sovra ogni miseria, sovra ogni errore. Ah, distenda pure il custode, novellamente, la bruna cortina davanti al volto d' avorio della Santa spagnuola; e spariscano gli occhi ardenti che incendono il sangue ad estremi eroismi dello spirito; e sparisca la mano che tanto volle e che tanto operò; e il piroscafo salpi dalle acque infide di Soria; e fuggano i porti; e fugga il tempo; e sieno varie le venture: chi, in un momento di profonda comprensione, abbracciò e chiuse nel profondo intelletto, la potenza di una vasta mente muliebre, chi ebbe, fulmineamente, la misura di una vita sublime e di un' opera magnifica, non dimenticherà giammai colei che impersonò tutte queste cose stupende, colei che è una delle glorie più splendide della Spagna, colei che è una delle glorie più fulgide dell' eterno femminile!

Ma il mondo sonnecchia torpidamente, nell' ignoranza. Le opinioni ereditarie, i giudizii ed i pregiudizii tradizio-

nali, le frasi fatte, convenzionali, tutto quello che tutti dicono e che tutti ripetono, comodamente e stupidamente, per non darsi la pena di trovare e di pronunciare qualche cosa di nuovo e di personale, questa mortale pigrizia e questa mortale volgarità, governano ed opprimono il pensiero della folla. Se chiedete ad un credente, sia egli tiepido o freddo nel suo spirito religioso, che pensi, che sappia di santa Teresa, egli assumerà subito un contegno di uomo esperto e vi risponderà, immancabilmente: *santa Teresa? Una passionale.* Se, viceversa, ne parlate ad uno scettico, ad un miscredente, ad un indifferente, costui, a sua volta, prenderà un aspetto importantissimo e proclamerà: *santa Teresa? Una isterica.* D'altronde, un antico artista, pieno di talento, pieno d'immaginazione, ma assai profano e forse sacrilego, il Bernini, ci ha lasciato in una chiesa di Roma, in santa Maria della Vittoria, una statua di santa Teresa in estasi, così singolarmente interpretata, da dar ragione ad ambedue le frasi convenzionali, tanto quella che dichiara santa Teresa una passionale, quanto quella che sostiene santa Teresa una isterica. E quale intelligenza, salvo quella di religiosi suoi illustratori, quasi tutti appartenenti al clero, si è presa la pena di mettere in una luce di verità la fanciulla d'Avila? E quali lettori devoti hanno scorso, per conoscere la verità su costei, questi libri e chi, chi ha letto con curiosità, con interesse e, infine, con entusiasmo, i libri che ella ha scritti, onde risulta tutta la sua vita e tutta la sua opera? Chi ha mai tentato di popolarizzare, con la penna, una vita che ha percorso tutte le altezze morali e che creò tutto un novello mondo dello spirito, intorno a sè e dopo di sè? Quale storico, quale critico, quale poeta, ha fatto per questa donna che fu, in Ispagna, la rivale trionfante di Martin Lutero e che sbarrò, dai Pirenei, il passo alle profonde e invadenti eresie, chi per lei ha fatto quello che cento simili scrittori fecero per san Francesco d'Assisi? Quello che Anatole France sta compiendo per Giovanna d'Arco, quello che Karl Huysmans ha compiuto per santa Lydvinne, chi vorrà compiere per santa Teresa di Gesù? Il mondo si contenta di chiamarla una passionale e basta. La passione! Noi abbiamo per la passione una profonda reverenza, non priva di curiosità, di sgomento e di sfiducia. La passione è una grande forza, bizzarra, imprevedùta, incalcolabile, di forme sorprendenti e fatta per in-

terrompere, spesso felicemente, spesso infelicemente, i piani matematici dell'esistenza; ma è anche una forza cieca ed oscura, di cui nulla può frenare l'irrompere, e questo irrompere è spesso un disastro morale, è uno sconvolgimento d'ogni bene sociale, è un naufragio irreparabile della coscienza. Come tutte le cose di questa terra, la passione ha in sè tutti i germi della vita, ma anche tutti i germi della morte: la passione non vive intensamente che a spese della propria vita, come il misterioso personaggio della *Peau de chagrin* di Onorato de Balzac: più essa è forte e più essa è breve; più è ardente e meno è tenace; più è clamorosa e meno è profonda: più è impulsiva e più è dissolvente. E le opere della passione portano in sè il suggello indelebile della forza larga, vasta, ma impetuosa e incomposta che le creò: sono opere belle e seducenti, affascinanti, anche perchè inaspettate, anche perchè svariate, anche perchè originali, ma di cui l'esistenza è breve, molto più breve se il grande alito di fuoco che, divampando, diede loro il segno di vita, viene a perire. La passione ha i suoi martiri ed i suoi eroi, degni di ammirazione profonda ed anche d'invidia, poichè seppero uscire dalle norme comuni, dalle leggi comuni, ed intravvidero e fecero intravvedere cento liberi voli nei firmamenti del pensiero e del sentimento: noi la consideriamo come una delle più possenti energie dell' anima umana, e la sentiamo necessaria, e l'orrore che essa c'inspira, talvolta, è mescolato al fascino con cui essa ci vince. Ma non diamo alla passione maggiori meriti e maggiori trionfi di quelli che essa annovera. Quello che Teresa d' Avila fece, non si fa solo per passione. Sentite, rapidamente, la sua vita. Ella nasce da una nobilissima famiglia spagnuola: ha dei buoni e pietosi genitori, il cui solo grande peccato, pare, è il peccato simpatico e perdonabile a tutta la Spagna, cioè l' orgoglio. Anche Teresa è orgogliosa, e lo sa, e di questa profonda tendenza della sua anima castigliana, per tutta la vita, si mortifica, si punisce, umiliando materialmente e moralmente la sua esistenza, in tutte le forme, sino alla morte. A nove anni, già desiderosa di contemplazione e di solitudine, costruisce nel giardino di casa un romitorietto, come per giuoco infantile, e vi va a passare le sue ore: a undici anni, fugge di casa con un suo fratellino, allo scopo di andare a predicare la religione di Cristo, fra i mori miscredenti: e uno zio riporta a casa i due fanciulli,

smarriti sulle rive di un fiume. Dopo i quindici anni lo spirito religioso si inaridisce nel suo cuore: ella è abbandonata dalla grazia e dalla fede: diventa mondana, vanitosa, frivola: si fa corteggiare, amoreggia, è per perdersi; ma non si perde. Tanto che il padre, temendo per l'onore di sua figlia Teresa, da niuno custodito, poichè egli era diventato vedovo, e da molti insidiato, si decide di chiuderla in un monastero, a diciassette anni. Ella vi va, malvolentieri; le sue lotte interiori diventano gravi, poichè da una parte la vita monastica le fa orrore, dall'altra il suo spirito è già tocco dalle attrazioni della contemplazione; e il suo vividissimo ingegno già scorge tutta la larghezza di un'esistenza, dedicata solo alle elevazioni dell'anima. Dopo un anno e mezzo, esce dal convento, incerta, titubante, confusa ed ammalata: va in una villeggiatura, e, di lontano, il monastero comincia ad attirarla di nuovo, con tanta maggior forza, finchè ella si decide a farsi monaca. Ma la sua decisione non è assoluta: l'amore del mondo, l'amore dei parenti, le combattono nel cuore, ogni giorno, con la sua vocazione: alle lotte intime si uniscono le lotte esteriori della sua famiglia, che non vuole lasciarla monacare: il suo cuore è straziato, ma la sua volontà si fa sempre più ferma, fino a che ella vince, con una vittoria dolorosissima, ogni ostacolo, ed entra nel monastero delle carmelitane di Avila, all'età di diciannove anni. Ella scrive, nella sua *Vita:* « Ricordo benissimo, e con verità lo dico, che nell'uscire di casa di mio padre, provai siffatto dolore, che mi parve tutte le ossa mi si disgiungessero ». Nè sul principio della vita monastica, la sua vocazione si afferma profonda; l'amor di Dio è ancora troppo fievole: le tristezze di Teresa sono amarissime: ella è scontenta di ogni cosa, sovratutto di sè. Come vedete, Teresa d'Avila non è una passionale, quando si dà al Signore; non cade ai piedi del trono celeste, fulminata da amore divino; non è invasa; non è invasata; non è una frenetica; non è una isterica. È, viceversa, un'anima bella, sincera, salda, pensosa, osservatrice, che si lascia convincere a poco a poco, che si lascia conquistare a poco a poco, che si dà, oltre che col cuore, con la ragione, che si abbandona, non solo col sentimento, ma con la logica spirituale, che è vinta non da impressioni esteriori, ma da lunghe cogitazioni intellettuali. Non solamente i suoi occhi mortali sono abbagliati, ma le oscurità della sua anima hanno lasciato penetrare, lentamente, la luce divina:

ed ella non ama come i grandi passionali, senza giudicare, ella ama, come tutti i grandi innamorati, dopo aver giudicato. E quando lo spirito religioso ha preso un possesso completo dell'animo di Teresa, abbastanza tardi, cioè cinque o sei anni dopo la sua vestizione, ella non si chiude nelle solinghe ed egoistiche contemplazioni della sua Divina Maestà, come ella chiama il Signore, ma sente il bisogno, con la parola scritta, di propagare il suo mistico segreto spirituale, di propalare l'altezza e la dolcezza di questa dedizione a Dio. Essa comincia a scrivere. Credete voi che nei volumi che la sua mano dettò, dai primi sino agli ultimi, dalla sua *Vita* alle *Lettere*, dalla *Via della perfezione* al *Castello Interiore*, vi sia la traccia di una follia, di una frenesia? In nessuno! Mentre la prosa dei suoi biografi e dei suoi commentatori è, spesso, esagerata e fastidiosa, mentre bisogna cercare la figura vera di santa Teresa attraverso un gravame di trasfigurazioni rettoriche, ciò che è uscito dalla sua penna, giunto sino a noi, è di una chiarezza, di una nitidezza, di un equilibrio perfetto. Giammai, in un libro di donna ed in un libro di religione, io ho trovato un senso così giusto della misura, giammai una maggior semplicità nella profondità, giammai una nobiltà più grande nella umiltà dello spirito. Anche negli slanci tenerissimi verso Iddio, verso Gesù, verso la Madonna, anche quando la sua anima forte e pura freme di entusiasmo, ella non diventa mai leziosa, ella non si sdilinquisce, l'esaltazione del suo amore, ha qualche cosa di profondamente verace e serio. Le sue non sono parole accumulate, moltiplicate, per nascondere la parvità di un sentimento, ma è un sentimento vivido e leale, che trova la forma più efficace per esprimersi. Teresa non solo ha sentito intensamente quanto ha scritto, ma i moti naturali del suo animo sono passati attraverso il crogiuolo di un alto intelletto osservante e giudicante, ma la essenza sentimentale del suo cuore ha trovata la figurazione netta ed energica, nelle parole che meglio potevano renderla. È piaciuto a coloro che scrivono da orecchianti, inserendo una frase, ogni tanto, a proposito di Teresa, nelle loro scritture, di dipingerla come una pazza, balbettante motti incomposti ed incoerenti, ai piedi del Crocefisso: quale errore e quale tradimento! Teresa non è una foglia trasportata dal vento; Teresa non è un istrumento sonoro, ma vuoto, che renda solo l'armonia che ne trae una mano

abile, Teresa è una forza personale, Teresa è una volontà libera, Teresa è una coscienza!

E per questo la sua vita di preghiere e di contemplazioni finisce per non bastarle più: ella ha bisogno di effondere, oltre sè stessa, questo immenso amore del Divino: ella sente la necessità di comunicare il suo ardore ad anime tiepide e timide: ella vuole che tutte le creature realmente desiderose di una vita di solitudine e di orazione, trovino modo di compiere questo voto spirituale. L'ordine del Carmelo a cui Teresa appartiene e che sant' Alberto aveva fondato, è diventato fiacco e inquinato da tutte le correnti mondane, dai costumi medesimi spagnuoli, di quel tempo: le monache sono troppe, in ogni monastero: pregano, è vero, ma pettegoleggiano: vanno a mattutino, ma ricevono visite: hanno fatto voto di umiltà, ma sono fierissime del loro nome, della parentela, delle loro aderenze; hanno fatto voto di povertà, ma vogliono vivere bene e lo pretendono, perchè hanno portato una ricca dote. Teresa d' Avila sogna, da anni, la riforma del Carmelo: sogna dei piccoli monasteri, in città piccole e tranquille, in sobborghi deserti e silenziosi, in campagne abitate solo da agricoltori; sogna, in questi monasteri, la riunione di poche monache, semplici, povere, volenterose di tutte le fatiche, anche più servili e di tutte le mortificazioni della superbia; sogna una regola austera ma soave, veramente lontana dal mondo, veramente distaccata da ogni contatto estraneo, veramente passata in orazione interiore ed esterna. Ella comincia ad agire, ed i più terribili ostacoli le si frappongono. Tutto il Carmelo mitigato insorge contro essa: ad ogni piè sospinto ella è accusata di superbia, di malefizio, d'ambizione: ella è denunziata all'Inquisizione, al Re, al Papa: e linea per linea, passo per passo, con la pazienza e con l'energia, con la tenacia e con la fiducia, Teresa tiene testa a tutti i suoi nemici, nel clero e nel secolo. Invano, i santi spagnuoli, suoi contemporanei, san Pietro d'Alcantara, san Giovanni

della Croce, san Ludovico Bertrando, san Francesco Borgia la sostengono, la difendono, invano, poichè sono anche essi travolti, nella lotta..... Due o tre volte Teresa d'Avila è sottoposta al giudizio dell'Inquisizione: e si salva. Due o tre volte, ella è condannata a restare prigioniera nel proprio convento e, una volta, per quattro anni: e supera la prnova. Intanto, lentamente, la riforma del Carmelo si va imponendo: Teresa ha una tale forza di volontà e di intelletto, che smonta gli ostacoli più spaventosi. Ella vince l'Inquisizione, ella vince il Nunzio Apostolico, ella vince il Re, ella convince il Papa! In venti anni, gli ultimi venti anni della sua vita, ella fonda, nei paesi più lontani e più inaccessibili della Spagna, diciassette conventi di carmelitane scalze. Accanto alle grandi lotte vinte contro tutti i poteri della terra, ella trova le miserie, le tristezze, le torture del dover creare, far costruire, organizzare le sue fondazioni: i disagi dei viaggi, l'ostilità dei nuovi paesi ove arrivava, la diffidenza dei sacerdoti, la mancanza di denaro, l'asprezza delle stagioni, l'invidia delle altre istituzioni, il fastidio che ella dava ai ricchi ed ai gaudenti. Questi venti anni sono, per Teresa, una lunga battaglia con le cose e con le persone, con gli elementi e con i fatti umani, i venti anni così agitati, così tormentati, e così proficui di ogni bene, che rappresentano la sua gloria terrestre più degna! Tutta l'Europa è agitata dai Luterani e dai Calvinisti: solo la Spagna ne resta incolume: solo nella Spagna nasce, fiorisce, diventa singolarmente possente, un ritorno delle anime alla Chiesa di Cristo, nella sua più perfetta forma: solo la Spagna realizza il sogno mistico di una novella regola cristiana e cattolica, che con la preghiera, con l'apostolato, con l'esempio, domini ed esalti le popolazioni. Questo fece Teresa d' Avila, più valorosa di un generale che abbia vinto dieci battaglie, più grande di un eroe, che abbia dato la vita per la salvezza e la grandezza della sua patria! Povera, già vecchia, malata, perseguitata, ella andava di paese in paese, con due o tre monache che l'accompagnavano: e aveva sempre pronta la mente, il cuore, la persona a vincere la dura guerra che ognuno cercava di muoverle, e trovava le case, trovava i denari, trovava le anime; e non voleva mai essere nominata priora di nessun suo convento; e vissutavi un anno, vistolo messo sotto la benedizione e sotto la grazia del Signore, ne partiva, per andare altrove; e nei

tempi che si tratteneva nelle sue fondazioni, si occupava a scrivere, con una rapidità, con una facilità, che ella, nella sua umiltà, attribuiva completamente all'ispirazione di Dio! Quando già ventuno case sono fondate di carmelitane scalze e di carmelitani scalzi, quando pare che la sua grande opera sia compiuta, a un tratto la sua riforma corre il massimo ed estremo pericolo e, sul finire della sua vita, ella è novellamente carcerata, è carcerato san Giovanni della Croce, i suoi monasteri debbono essere disciolti ed il suo ordine distrutto: ebbene, è in quel periodo di tribolazioni, che ella, la donna invincibile, scrive quel *Castello Interiore*, quell' ammirabile libro di psicologia che cento vigorosi intelletti maschili non avrebbero saputo dettare, così vi si palesa una dottrina profonda ed elevata delle cose ascetiche, così il pensiero vi è sempre uno, armonioso, forte, così la forma letteraria ne è chiara, elegante, bellissima. Quando il *Castello Interiore* è finito, anche la riforma del Carmelo è scampata da ogni periglio: e dopo due, tre anni, santa Teresa muore in Alba, nel monastero da lei fondato, e ove, malgrado la stanchezza e la infermità, si era recata, per obbedire ai suoi superiori. Quando ella si spegne, dalle sue labbra estenuate potrebbe uscire il *Nunc dimittis:* ella ha realizzato tutto il suo sogno e ha dato forma viva a tutte le sue visioni. Ha vinto, non senza travaglio, prima sè stessa e poi la indifferenza e la crudeltà del mondo: la sua dedizione a Dio, non è stata un suo sterile piacere spirituale, ma un sentimento operoso ed efficace: i doni del suo intelletto, ella li ha fatti fruttificare per il bene altrui: la forza della sua volontà, ella la ha adoperata per il bene altrui; ella non ha voluto, solo essa, glorificare il Signore, ma ha voluto che migliaia d'anime lo glorificassero: ella non ha voluto salvarsi sola, ma che migliaie di anime con lei, dopo di lei, si salvassero. Il cinque di ottobre del 1582 Teresa d'Avila può morire contenta. Ella, come tutte le anime grandi, tentò di fare il suo dovere verso Dio e verso gli uomini, ed ha fatto *oltre* il suo dovere, e la sua opera ha sorpassato lo spazio ed il tempo.

E voi che mi leggete, siete, forse, io lo spero, tutti credenti, credenti un poco, molto, o moltissimo, in un Dio di giustizia e di bontà: e fra voi tante, tanti, forse,

avrebbero preferito una vita lontana dai rumori mondani, in soave contatto spirituale con l' Inconoscibile: e, senza forse, tante, tanti, fra voi, provarono, in un minuto della esistenza loro, il ribrezzo di tutte le cose orrende, e di tutte le cose mediocri che affliggono la umanità. Ma nessuno di voi, nessuno di noi, oramai, si murerebbe in un convento, solo per pregare. Tutto è cangiato: non la fede, ma la manifestazione esteriore della fede: non la religione, ma il modo di esercitarla: non l'amore del Signore, ma la maniera di praticarlo: non l'amore del prossimo, ma le sue tendenze novelle. Il sentimento dei nostri doveri umani, è diventato più rude e più pesante: le nostre responsabilità verso noi stessi, verso la famiglia, verso la società, si son fatte più austere e più rigorose: la solidarietà umana, nelle tristezze e nelle consolazioni, è diventata così vasta, che serra il mondo. Ah, non ci è più dato, e Dio non lo permette, forse, di fuggire i vani clamori della folla, di fuggire le tentazioni e le lusinghe, di fuggire le battaglie e le sconfitte, per chiuderci in un candido chiostro taciturno, sino alla morte. Dio non lo permette, e vuole che noi sopportiamo tutto quanto vi è di disperante, nei fatti umani, con gli occhi fissi in una divina speranza, verso cui camminiamo securamente: vuole che noi la combattiamo, tutta, la nostra guerra, senza disertare, saldi di un lungo coraggio, forti di una fiducia che non crolla: vuole che tutte le pruove che egli ci invia, nel suo alto volere, siano da noi subite, con spirito di umiltà, di rassegnazione, senza ribellione e senza abbattimenti: vuole che noi viviamo nella vita e non fuor della vita! Gli stessi ordini religiosi si sono profondamente ed organicamente trasformati, secondo i tempi; e se viene diminuendo il numero delle creature che si dedicano solo alla contemplazione e alla orazione, dovunque aumenta il numero delle monache che fanno della loro pietà, della loro fede, della loro carità, un esercizio quotidiano, in pro dei loro fratelli, delle loro sorelle. Non più le celle chiuse, ma i viaggi in missione, nei paesi più lontani del mondo, per portare la parola del Cristo a creature che la ignorano, che la ignorerebbero sempre; non più le celle chiuse, ma gli ospedali, le scuole, le case dei malati, i campi di battaglia, i tugurii dei poveri; non più le celle chiuse, ma dovunque sia malattia, guerra, sterminio, estrema miseria, estremo dolore, dovunque l'opera umana, nel nome di Dio, possa portare

un lenimento, un conforto. Ed esse sono claustrate, ancora, le monache moderne, ma si sono formate un chiostro, nella vita del loro spirito: ancora, esse sono povere, umili, distaccate dai piaceri, distaccate dalle gioie, ma esercitano queste virtù tra la folla, esempio di forza ed esempio di dolcezza: ancora esse pregano, ma esse agiscono: ancora esse sono le serve del Signore, ma il Signore disse loro di servire, con la presenza, con l'amore, i dolori del mondo: ancora esse sono le nostre sorelle, in Gesù, ma le nostre sorelle attive, operose, efficaci, inviate a noi nelle ore più dolenti, per bendare le ferite e per asciugare le lacrime, per rialzare il nostro coraggio e per riaffermare la nostra fede. E se Teresa de Cepeda rivivesse, in mezzo a noi, se ella riapparisse nelle sue vesti oscure e nelle sue bianche bende di Carmelitana, ella bacerebbe in fronte, per amore e per benedizione, tutte queste monache così diverse da essa, così simili ad essa, che patiscono, che muoiono, con un eroismo che pochi riconoscono, che solo Iddio premia. E se fra noi, profani, fra noi che non possiamo neppur questo fare, fra noi che chiediamo la parola che dà il vigore, poichè spesso le nostre anime sono smarrite e perdute: se fra noi, sofferenti, tristi, deboli, che ci aggiriamo senza luce e senza guida, nelle tenebre del dolore e dell'errore: se, fra noi, la grande Santa di Spagna ricomparisse, noi udremmo da lei la frase suprema, la frase che fiammeggia nella sua opera e nella sua vita, la frase che onora i suoi templi e che glorifica il suo ricordo: *Aut pati, aut mori.*

O soffrire o morire. E noi non vogliamo più soffrire. Giammai la ricerca della felicità fu più ansiosa, più affannosa: giammai la gente si agitò tanto, in tutti i ceti sociali e in tutte le parti del mondo, per trovare questa felicità. Non vogliamo più soffrire. Gli studii degli scienziati, le scoperte degli inventori, le fatiche elette e le fatiche ignote, non tendono ad altro che a rendere la vita

più gradita, più comoda, più piacevole: e oserei dire che persino le elucubrazioni dei filosofi sono dirette allo scopo di trovare, nel cielo morale, un assetto ove la nostra anima insoddisfatta si quieti. Nessuno vuole più patire, nè dolori fisici, nè dolori morali: nè l'operaio cui fu assegnato un posto oscuro nel mondo ed un lavoro penoso: nè la gran signora che deve mettere al mondo un figliuolo: nè il malato che deve subire un'operazione: nè il giovanotto che deve crearsi una via, nella esistenza: nè la giovanetta che deve lavorare per i suoi genitori: nè la giovane donna che fu destinata a povere nozze: nè il padre che ebbe una lunga progenitura: nè l'uomo politico cui tramontò la fortuna: nè lo scrittore cui toccarono i morsi della calunnia e della invidia: questi e altri, tutti quanti si lagnano, si lamentano, sono insofferenti, sono ribelli, perchè non vogliono patire. E sempre i termini si scambiano, stranamente, fatalmente: tutti costoro e tutti gli altri credono che la felicità consista nel piacere, credono che la felicità consista nell'appagamento di tutti i desiderii di gioie sensuali e di soddisfazioni personali, nell'appagamento di tutti i bisogni di vanità, d'ambizione, di lusso: credono che la felicità sia il trionfo quotidiano e tangibile di tutti i sensi; e poichè questo non è la felicità, e poichè tutto ciò non si raggiunge mai, o un sol minuto, e poichè niuno vuol farne senza, ricomincia questo affanno terribile, in cerca della riputazione, della ricchezza, della gloria. Nessuno vuol patire: e per non patire, quando il dolore giunge, i giovani, che dico, oh indicibile orrore, i ragazzi si suicidano; per non patire, si parte per lunghi viaggi, cancellando le proprie tracce; per non patire, i parenti disertano i letti degl'infermi; per non patire, i ricchi non visitano le case dei poveri; per non patire, si sciolgono i nodi dell'amicizia, si violano i giuramenti dell'amore, si calpestano le sacre promesse dell'onore, si frangono i vincoli del sangue, si dimentica il caro suolo della patria, si dimentica il caro volto materno! Nessuno vuole patire e tutti vogliono godere: tutti vogliono arricchire, senza lavorare; tutti vogliono riuscire, senza affaticarsi; tutti vogliono ottenere, per favore, quello che solo il merito può strappare alla fortuna; e mentre il desiderio è bruciante, la volontà è fiacca, mentre la cupidigia è violenta, la tenacia manca, mentre il premio fa delirare, non vi sono le forze per raggiungerlo. Chi, chi

mai, entrando nella vita, pensa e sa quanto la vita sia un lungo e greve esercizio di lavoro, di costanza, e di tacita energia? Quale uomo, avviandosi all'esistenza, si prepara alle sue lotte inevitabili? Quale uomo che non voglia vincere, oramai, senza esporre il suo petto ai colpi nemici? Quale donna, movendo i primi passi verso l'amore, verso le giuste nozze, verso la famiglia, che pensi, che sappia gli inevitabili travagli morali che l'attendono? Quale donna che non speri, non si sa perchè, non si sa come, di esserne salva, per una eccezione che mai non si avvera? Ed ecco, tutto il criterio, sentimentale e morale, della vita è falsato. O soffrire, o morire! Grida la grande donna di Avila, ed ella sola ha ragione, ella sola è nel vero, ella sola ha compreso l'immenso segreto dell'anima umana. O dolore! O dolore, forma ideale, purissima, celeste, che discendi nella compagine umana, chi dirà mai i tuoi prodigi mirabili? O dolore, tu sei l' ospite Incomparabile, che batti alle porte del cuore, che batti alle porte dell'anima, e le dischiudi impetuosamente, e ti assidi in noi, aspro, rovente, e ogni cosa di noi travolgi, e tutto distruggi, e tu solo esisti, e tu solo grandeggi in noi, imponente e solenne, maestoso, o Dolore! L'anima designata in cui tu metti il tuo trono spirituale, sente, ad un tratto, moltiplicarsi tutte le sue energie, ed esaltarsi tutta la sua possanza: e le cime inaccesse così vicine al Divino, sono toccate in una vertigine di strazio e di pianto. Ove tu prolunghi la tua dimora, o dolore, le grettezze, le bassezze, le trivialità che contristano e deturpano l' uomo, spariscono innanzi alla tua grandezza: e le più sconosciute virtù si fanno preclare, e innanzi alla luce del mondo e nel segreto del cuore, l'anima martirizzata si fa eroica. La storia dell'umanità ti deve le sue pagine più belle, e il debito di gratitudine verso di te, o Dolore, o forma più efficace e più alta della vita, non si scioglierà giammai. *Beati coloro che piangono*, dice Nostro Signore, nell'indimenticabile e indimenticato sermone sulla montagna, ed egli stesso si dedica nella sua essenza umana al patimento ed al martirio. O soffrire o morire, esclama santa Teresa, e chiede la grazia di poter patire, di poter piangere, chiede la grazia di sfuggire alla freddezza, alla indifferenza, alla viltà, chiede la grazia di veder provata la sua tenacia nel sapere soffrire bene, la sua ostinazione nel tutto sopportare, la sua fermezza incrollabile. O giorni in cui piangemmo, o giorni memorabili, assai più profondi, nel cuo-

re, di quelli che ci dettero un fugace, un fallace sorriso, o giorni di pianto che foste il lavacro dei nostri errori e la purificazione delle nostre colpe! O belle lacrime lunghe e copiose, che saliste dal cuore agli occhi, come un maroso irresistibile, o lacrime che sgorgaste e copriste il nostro volto e portaste via, via, lontano, le perfidie ed i tradimenti, i propositi di vendetta e gli inutili rimpianti, le amarezze dell'orgoglio e le ribellioni oltraggiose, belle lacrime, ove tutto il nostro essere parve si discioglìesse, dal suo nodo più tetro e più truce, belle lacrime ove fuggì, via, via, per sempre, la parte peggiore di noi stessi, belle lacrime, voi, che ci salvaste, che ci liberaste, che ci redimeste! Chi non ha mai pianto, non ha vissuto: chi non piange, non è degno di vivere. Oh! apriamo le braccia al dolore, nel nome di Dio, e lasciamo che esso compia in noi la sua opera rigeneratrice: chiediamo di soffrire come Teresa chiedeva, e facciamo della sofferenza la nostra elezione e la nostra grandezza. Rammentiamoci che il dolore fu il pascolo dei martiri e l'alimento dei poeti: che esso fu la scuola dei grandi reggitori di popoli, ed il compagno segreto dei grandi uomini di Stato; che esso fu il creatore e l'animatore di mille atti virtuosi, di mille opere ammirevoli, di mille testimonianze di bene: che esso fu, è, la sorgente di ogni cristiana e civile pietà: che esso è la prima radice, la più rigogliosa della carità. Non fuggiamo la sofferenza e chiediamo di soffrire! E dentro di noi, fuor di noi, lasciamo che il patimento trasformi in luce tutta la oscurità della vita, e trasformi in oro puro tutta l'argilla della nostra compagine. Non respingiamo questo dono tremendo e meraviglioso: ma riceviamolo con obbedienza e con pace: ma onoriamolo con timore e con rispetto. E invece di abbatterci e di smarrirci, cerchiamo, nel dolore, le novelle fonti di una esistenza migliore, più degna di noi, più degna del nostro nome di uomini e di cristiani. Che le lagrime non siano miserabili e vane; che lo strazio non sia arido e sterile; che l'angoscia non sia inutile. Fecondiamo il dolore! Diventi, in noi, attaccamento più saldo e più fedele alla religione dei nostri padri: coscienza più rigida e più assoluta dei nostri molteplici doveri: amore dei nostri, della nostra casa, più indulgente, più tenero, più perdonevole: amore del nostro prossimo, più pietoso, più caritatevole: esercizio più frequente e più serio di virtù che dimenticammo, che trasandammo: criterio della vita più umano,

più misericordioso: aspettativa della morte più serena, più tranquilla. Fecondiamo il dolore! Facciamone della forza operosa ed utile: facciamone della bontà giudiziosa ed efficace: facciamone dell'affetto gentile e securo: facciamone del lavoro oscuro, ma necessario: facciamone del lavoro grande ed imperituro! Verrà giorno in cui, voltandoci indietro, vedendo il cammino asprissimo vittoriosamente percorso, sentendo in noi guarite soavemente tutte le ferite onde fummo insanguinati, notando l'umile bene sparso intorno a noi, guardando verso l'orizzonte, *oltre l'orizzonte*, ove ci aspetta il riposo, finalmente, finalmente, di chi molto si affaticò e molto travagliò, verrà giorno in cui ci accorgeremo di avere, con l'aiuto supremo, compiuto il miracolo, cioè tratto tutto il Bene da tutto il Male, cioè tratto dal dolore l'ultima sua essenza, la purissima gioia.

Matilde Serao.

Conferenza pronunciata il giorno venticinque Maggio 1902, nella gran sala del Liceo Vittorio Emanuele, a totale beneficio della Società Margherita, pel patronato dei ciechi.

Le due case

I.

Casa, o diletto nido
che industre Amor compose,
dove fra intatte rose
sogno e al mio ben sorrido,

quale linguaggio fido
han tue dolcezze ascose,
e de le avverse cose
come in te fioco è il grido!

Come lontano è il mondo!
E ridemi un giocondo
cielo nel cuor profondo,

mentre i miei giorni amari
godo obliar ne' chiari
occhi de' bimbi ignari!

II.

E pur da questa pia
casa che Amor m'infiora
penso un'altra dimora,
di qui lunge, anche mia.

E par che di me sia
gran parte ivi talora,
o l'anima che implora,
o il cuor che non oblia.

E allor tutto quest'egro
spirito a' tuoi richiami
volgesi, o Tu che m'ami,

o Tu che sotto i rami
funebri aspetti e chiami,
Padre, al giaciglio negro!

Adolfo de Bosis.

Un sonetto inedito del Leopardi

Oh, chi doveva dire a quel giovanetto immerso nelle previsioni di una morte crudelmente immatura, di una gloria sognata invano, di una tomba non confortata di pianto, chi doveva dirgli che la sua sarebbe stata lì, in quella chiesetta di S. Vitale, dove, forse fra pochi giorni, con antico e sempre più fervido affetto, assisteremo all'inaugurazione del monumento?

Di quella sconsolata fra tutte le sue condizioni di animo ci fa nuova testimonianza un sonetto che (salvo la prima quartina citata in un libro di recente pubblicazione), credo ancora inedito: e certo riuscirà nuovo alla maggior parte dei lettori della *Settimana*. Fu composto, come nota l'autore stesso, « la notte avanti il 27 novembre 1817 »; ed eccolo ora qui tutto:

Letto la vita di Vittorio Alfieri scritta da esso:

In chiuder la tua storia, ansante il petto,
Vedrò, dissi, il tuo marmo, Alfieri mio,
Vedrò la parte aprica e il dolce tetto
Onde dicesti a questa terra addio.

Così dissi inaccorto. E forse ch'io
Pria sarò steso in sul funereo letto,
E de l'ossa nel flebile ricetto
Prima infinito adombrerammi obblìo:

Misero quadrilustre. E tu nemica
La sorte avesti pur: ma ti rimbomba
Fama che cresce e un dì fia detta antica.

Di me non suonerà l'eterna tromba;
Starommi ignoto e non avrò chi dica:
A piangere i' verrò su la tua tomba.

Oh, come differente il giovane Leopardi prevedeva la sorte propria da quella dell' Alfieri! Ma, invece, quanto simili fra loro doveva farle, per alcuni rispetti, la coscienza degl' Italiani e la storia! Perchè la gloria del Recanatese, come ognun sa, non è minore di quella dell'Astigiano; nè poi si è mai tanto parlato e scritto dell'uno, quanto negli ultimi anni e quanto oggi, mentre si appressa il giorno delle onoranze decretate al secondo. Fra il centenario celebrato nel giugno 1898 e quello che si celebrerà nell'ottobre 1903, quante nuove manifestazioni del nostro amore verso i due Grandi, e quanti nuovi studi intesi a illustrar l' opera loro e farne sempre più gloriosa la memoria! Nel tempo stesso, nobile effetto di sì nobile causa, quante reminiscenze di fatti egregi nei cuori italiani!

È bello il pensare come l' uno e l'altro poeta fossero anche congiunti da una particolar parentela spirituale che li onora amendue, e che, bene intesa, ci aiuta non poco a interpretare, nei loro primi periodi, la mente e l' arte del più giovane. E basti il seguente accenno. Col sonetto, di cui ho dato notizia, il Leopardi si direbbe compisse il suo primo atto di partecipazione a quel culto alfieriano, così vivo presso tutti i nostri scrittori fioriti tra il cadere del secolo XVIII e il cominciare del seguente. Si ammirava nell' Alfieri non solo il padre della tragedia e il restauratore di tutta la letteratura nazionale, ma insieme il più libero e il più ribelle spirito che fosse nato tra noi negli ultimi secoli, il preparatore e quasi anche il padre di un futuro popolo italiano. E veramente, dov' è che non si senta l' efficacia della sua parola? Qual è, non dico, la produzione teatrale, ma la concezione d'arte, l'opera letteraria, venuta alla luce nel sopradetto periodo storico, che non ne porti le tracce, e per entro cui non si senta come un' eco di quella voce eccitatrice dei più gagliardi affetti?

Era un'efficacia nuova e, senza paragone, maggio-

re di quella esercitata sin allora da qualsiasi altro scrittore italiano: perchè, oltrepassando i termini dell'arte, e anzi della coltura in generale, penetrava in tutta la vita nazionale. E che cosa, pur nel giro degli ordini civili e politici, fu mai pensata e sentita dai più generosi, che non ci faccia rammentare dei concetti alfieriani sulla patria, sulla libertà e in ispecie su quel rinnovamento interiore degl' Italiani, considerato da lui come principio e cagione d'ogni pubblico bene? Quanto più fervidi gl'ingegni delle nuove generazioni, tanto più eran devoti al grande riformatore: il Foscolo sopra tutti. Chè, seguace di lui nella tragedia e in altre sue cose, ne trasse ispirazione anche per ciò che di meglio trovasi nel *Iacopo Ortis*, cioè nel libro, per alcuni rispetti, più moderno di allora; dove, se il protagonista, come innamorato, arieggia Werther, come patriotta, è un vero figlio dell'Alfieri; ma tal figlio che riusciva a congiungere nel sentimento patrio la passata e la nuova generazione.

Tradizioni sì belle il Leopardi continuò anche più originalmente che non avesser fatto i nobili ingegni che in ciò lo precorsero; e l'amor patrio alfieriano egli vestì di una leggiadria e grazia di forme, a cui nulla può paragonarsi, anche dove si guardi ai più insigni esempi anteriori. E quanto altro di più robusto gli fosse ispirato dallo scrittore stesso, egli, improntandolo del suo sentimento personale, dominatore di ogni altro sentimento, tradusse in quel nuovo linguaggio poetico che, esso medesimo, è una delle sue più insigni creazioni. Accennai altrove all'esempio che ne diede nella canzone per la sorella Paolina e a quello, ancor più notevole, che ne abbiamo nell'altra al Mai; dov'egli guarda nell'Alfieri un eroe, bello insieme delle qualità tradizionali, da me ricordate, e delle nuove e più sublimi attribuitegli da lui stesso. Così, venendo dopo i nostri quattro maggiori poeti, l'Astigiano, oltre che il quinto, era per lui come l'ultimo rappresentante di quella

giovinezza del mondo e quegli ideali della vita ch'eran venuti mancando di secolo in secolo: e sono questi appunto i caratteri più universali ch'egli abbia mai avuto nella storia e nella poesia italiana.

Come notare poi i tanti altri segni di parentela fra i due Grandi, che abbondano nei nuovi manoscritti del Leopardi? Questa non cessò mai di lodare l' Alfieri per ogni lato, di commentarne le sentenze politiche, estetiche e di ogni altro genere. Fece sua l' idea della Stäel, esser quello nato non a scrivere, bensì a fare: qualità in cui, per suo giudizio, consiste il sommo pregio dell' uomo, e colla quale si rendeva piena ragione anche della rara grandezza dello scrittore. Fra tante altre cagioni, gli dava lode per essere stato arditissimo formatore di parole nuove e più che altre efficaci. Lo ammirò sopra tutto in ogni ardimento dell' intelletto e del cuore. Ed era naturale: chi più ardito dell' Alfieri sino a lui? E chi dopo l' Alfieri e sino a noi più ardito di lui stesso?

E basti di ciò. Io voleva soltanto accennare al nuovo ordine di teneri sentimenti che suscita in noi la lettura del sonetto: lo suscita col contrasto fra la previsione sconsolata di due sorti così diverse e la realtà di tante somiglianze che quelle sorti dovevano avere nel cuore degl' Italiani e nella storia: col contrasto cioè fra la tomba oscura e illagrimata che il giovane poeta prevedeva a sè stesso, e quella di S. Vitale, che il mondo conosce, e che fra poco avrà nuovo e maggiore onore di pianto.

E come quella dell' Alfieri, anche la sua tomba è « un' ara »!

B. Zumbini.

L'ultima sosta di Giacomo Leopardi

« ... Era l'agosto del '36, quando, al primo ed ancora lontano annunzio del morbo, desiderò di ridursi nel suo casinuccio all' aperto della campagna, donde non consentì di tornare a Capodimonte se non nel febbraio del '37. Quivi molti-

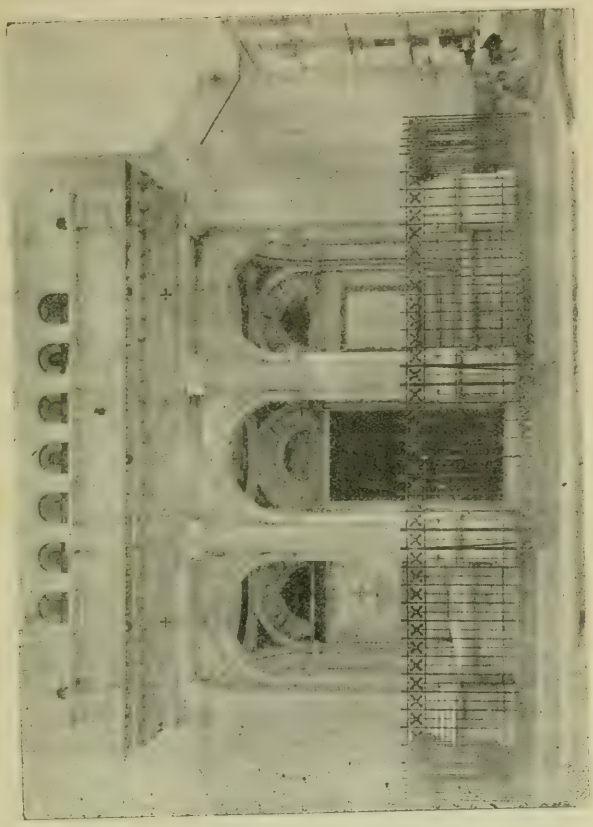
plicarono i sintomi dell' idropisia, come alla più aperta campagna erano moltiplicati i sintomi dell' etica. E parte la pestilenza, che nel verno parve dileguata del tutto, risorta assai più fiera e spaventevole nella primavera, rinnovò nell'egra fantasia i terrori d'un modo di morte incognito ed abbominoso, già sventuratamente innestatigli dal celebre poeta tedesco Platen, che i medesimi terrori avevano ucciso (assai prima che il morbo vi giungesse) a Siracusa... E il mercoledì 14 di giugno, alle cinque dopo il mezzodì, mentre una carrozza l'attendeva per ricondurlo (ultima e disperata prova) al suo casino, ed egli divisava future gite e future veglie campestri, le acque che già da gran tempo tenevano le vie del cuore, abbondarono micidialmente nel sacco che lo ravvolge, ed oppressa la vita alla sua prima origine, quel grande uomo rendeva sorridendo il nobilissimo spirito fra le braccia di un suo amico che lo amò e lo pianse senza fine ». Così scrive di Giacomo Leopardi l' *amico che lo amò e lo pianse*, Antonio Ranieri, che gli fu ospite e fratello e ne raccolse l'ultimo sospiro e l'ultimo sorriso. L'ultimo; o, forse, il primo: perchè nella trama di tutto il canzoniere del Poeta non una volta brillò il sorriso, o, quel che parve tale, fu spasimo; ed egli sorrise, forse, per la prima volta, d'un sorriso aperto e sereno, d' un candido sorriso di fanciullo, alla Morte, che egli pensò, nei suoi versi desolati, fosse la Fine e che, forse, nell'ora suprema, gli apparve l'Inizio d'un cielo novo, d'un luminoso ciclo di gloria immortale...

Quale visione raggiante passò, allora, negli occhi morenti di lui? Quale voce gli parlò nell'anima, svelandogli il Mistero che la sua triste musa aveva indarno interrogato, col canto del pastore errante dell'Asia che chiede alla luna:

a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi; ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

Quietò, alfine, il suo spirito infermo ed impaziente, alla Promessa Suprema? La piccola chiesa di San Vitale, la bianca e romita chiesetta che sorge laggiù, sulla polverosa via di Pozzuoli, rinchiude, nella modesta cripta sepolcrale, il gran Mistero. E

innanzi ad essa passeranno altri uomini, sofferenti o increduli, tormentati dal dubbio, vinti dalle amarezze, incerti del do-



mani, e chiederanno al breve sasso, con la eterna, trepidante domanda dolorosa,

Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.

E il breve sasso sarà muto, e la piccola, bianca chiesetta non avrà che la mesta voce delle campane, ploranti nel vespero che accende le sue fiamme rosate sui filari di viti che si stendono nei campi, intorno, e sugli orti fecondi, che si apprestano a ricevere la dolcezza del bacio della sera

Al biancheggiar della recente luna.

*
* *

Oggi, in questa tardiva resipiscenza — incalzante come una epidemia covata a lungo — di onorare i nostri illustri, un ricordo marmoreo sorgerà nella chiesetta di S. Vitale; e vi saranno dei discorsi, forse, e uno sventolare di bandiere infioccate e gallonate, e un rabbioso soffiar di tromboni e un rullar di tamburi: tutta la vuota ed odiosa coreografia d'una commemorazione. E questo strepito, questa invasione di estranei — curiosi quasi tutti — che andranno a fingere, sotto il sole di giugno, un pellegrinaggio sacro ad un'Arte che molti di essi hanno poco conosciuta, che qualcuno, anche, ha dimenticata sui banchi del liceo, turberà la pace del piccolo sepolcro, dormiente in una solinga via campestre, cinto dagli orti silenziosi. E l'anima schiva di Giacomo Leopardi che, come il passero solitario

D'in sulla vetta della torre antica,

si chiudeva nel suo Sogno triste, lungi dagli altri,

Quasi romito e strano
Al suo *loco natio,*

e fissava l'occhio pensoso al sole che tramontava dietro i lontani monti della sua Recanati, mentre laggiù si faceva festa con

un tonar di ferree canne
che rimbomba lontan di villa in villa,

avrà, quest'anima schiva, un senso di ribellione, forse, a questa rumorosa e coreografica bugia di una festa che egli non

ha chiesta, che egli non ha pensata mai; e che egli non avrebbe voluta, certo, laggiù, dove dorme, dove, nell'ultima sosta della sua vita inquieta, posa per sempre... Oh, date fiori, voi che onorate il Poeta, e date lauri alla sua casetta natìa, do-

vunque egli posò il piede errabondo, dovunque sorge di lui un busto, o un ritratto ne ricorda l'austero profilo di asceta del pensiero, ma non là, sulla tomba, non là, dove per l'ultima volta la pallida fronte piegò, cercando pace... Onoratelo dov'è l'opera sua, ma non turbate il suo riposo, dove *egli* s'è

ricongiunto con Quello che l'anima impaziente cercava, nelle notti serene,

Mirando il cielo ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna.
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva...

Lasciatelo solo, in colloquio con la natura che egli amò, della quale sentì la dolcezza infinita e che nessun altro mai descrisse come lui; lasciatelo solo, nella bianca chiesetta, in colloquio con Dio...

E se il rancore che un male inesorabile gli seminò nell'anima, il sordo rancore verso gli uomini tutti, è placato, oggi che egli ha conosciuto il Mistero, oggi che egli ha trovato la Pace che cercava, se oggi, forse, una parola di affetto, o un fiore, possono dargli, nella tomba, quel dolce sorriso di serenità che in vita mai non ebbe, sia questa parola detta da bocche che non sanno adulare, sia questo fiore dato da mani ingenue, da semplici e buone mani di fanciulli o di villici, dalle mani che sentono ancora la carezza materna o che spinsero nel solco l'aratro fecondatore...

*
* *

Ed io ricordo, in una luminosa domenica di aprile, la chiesetta di San Vitale in festa, per la funzione delle palme. Scendevano dalla chiesetta, nella chiara mattina di primavera, giovani donne — brune figlie dei campi — con palme nelle mani. Ed era, intorno, la dolcezza delle prime giornate di sole limpido e buono, ed era, nei campi, una rosea fiorita di peschi. Tutta una teoria di donne sfilava, agitando i ramoscelli di olivo, e si perdeva giù per la via bianca, ridendo, in faccia al sole, in faccia alla primavera. E i bruni ramoscelli passavano, così, ondeggiando, innanzi alla tomba del Poeta, e parea salutassero, col saluto della giovinezza e dell'aprile...

Fu quella, forse, la festa che il Poeta sognò, fu quella la festa che egli volle, dalla giovinezza e dai campi fioriti. E nessuna corona d'alloro varrà, mai, quei bruni ramoscelli d'olivo portati dalle semplici mani brune, e nessun discorso ufficiale varrà il gaio riso delle fanciulle dei campi, echeggiante per la via bianca, sotto il sole dell' april novo.

Daniele Oberto Marrama.

(Fotografie di C. Crocco Egineta)

QUIETE ESTIVA

Occhieggia tra 'l folto de' rami
Il sole già grande; la strada,
Ne' campi solinga, con blandi richiami
Di mistiche voci ne invita a posar.

Son murmuri d' acque correnti,
Pispigli di teneri nidi,
Son gridi d' augelli che via pe' lucenti
Sentieri del cielo si librano a vol.

Ogni opra d' umani si tace;
Par ebra di luce la terra;
E sovra le messi, che imbiondan, la Pace,
Fulgente miraggio dell' anime, sta.

Io sosto felice ed ammiro;
Nel core un amato sembiante,
Sul labro d' ogn' ora l' ardente sospiro:
O mia dolce cura, perchè non sei qui?

Luigi Grilli.

Rassegna letteraria

VOLUMI DI TEATRO

I due bozzetti scenici di Giovanni Verga, presentati per la prima volta quest'anno al giudizio del pubblico italiano, passando dalla luce della ribalta entro i confini del libro, conservano immutate le doti più caratteristiche per cui, così facilmente, ottennero la lode o incontrarono una meno benevola accoglienza. Anche se taccia il rumore delle macchine teatrali imitanti il fragore della tempesta nella *Caccia al Lupo*, o scompaia la rustica scena che ascolta lo scettico e sottile dialogo della *Caccia alla Volpe*, il fondo di intensa umanità, che anima ogni parola e ogni gesto dei personaggi dei due bozzetti, appare integralmente, con un aspetto vivo e reale.

La caccia al Lupo appartiene a quel ciclo di concezioni di ambiente popolare, che il Verga si è compiaciuto di rendere così spesso e così vigorosamente. La gelosia e il freddo proposito di vendetta gittano una tragica luce e il dramma fosco delle anime, tremanti di sdegno o di paura, è pervaso dal soffio misterioso di quello che deve accadere e che nulla potrà scongiurare.

Poichè la fatalità è negli uomini, che la sentono ed oscuramente la intuiscono: l'ora, in cui una volontà suprema, ch'essi credono giusta e cosciente, li raggiunge, ed impone l'espiazione della colpa, li trova vagolanti dinanzi all'ineluttabile; spogli di tutte le finzioni onde essi si crearono una diversa parvenza di vita. Giovanni Verga osserva l'anima in questi momenti in cui essa si mostra nuda sotto i suoi più caratteristici e personali aspetti. Davanti al marito che, consapevole del tradimento, medita e gusta anzi tempo le gioie della vendetta, egli non s'indugia a pensare per quali sentieri, al ter-

po dei dolci sospiri, gli amanti siano stati indotti da una forza ignota ad incamminarsi verso il dolce peccato. Nell'ora suprema il lusingatore perde a una a una tutte le doti che gli valsero l'amore della donna; e, innanzi a lei, che tutto gli sacrificò temerariamente, egli impreca all'amore che gli procura la morte e cerca nella fuga impossibile lo scampo.

Compare Lollo sa che nella sua assenza Bellamà gli è entrato in casa e, a Mariangela che trema, egli dice oscuramente che parte per la caccia al lupo. Guai al lupo che capiterà nella trappola ch' egli ha teso. Bellamà, nel suo nascondiglio, può invano sperare che le parole oscure non siano piene di un minaccioso significato. La porta che Compare Lollo chiude a chiave, uscendo, toglie ogni vana illusione. E quando Compare Lollo torna e scorge dentro Bellamà—che dopo aver tentato di fuggire, lasciando Mariangela nel pericolo, è corso di nuovo ad appiattarsi — chiamando tranquillamente dalla porta i Musarra, che anch'essi debbono lavare nel sangue di Bellamà un'onta suprema, grida: « Musarra ! Compare Neli !.. È qui quello che andate cercando... ». Non è più l'uomo che cerca vendetta di un altro uomo; ma è un sentimento impersonale e collettivo che, menomato e costretto, irrompe violentemente ed abbatte ogni riparo.

La *Caccia alla Volpe* richiama con le sue attrattive la grande società romana nei pressi del ponte Nomentano. Mentre gli eleganti cavalieri scorrono per la pianura, negli avvolgimenti della caccia, Donna Livia ed Artale riparano in una casetta sorreggendo di Fleri, zoppicante per una caduta da cavallo. Artale lascia soli di Fleri e Donna Livia, per andare in cerca di un chirurgo.

I due uomini hanno amato, nello stesso tempo, la bella marchesa, e spesso hanno creduto di vincere senza mai cogliere la palma. Non sarà oggi che di Fleri, che ha finto il dolore della caduta, riuscirà a compire la sua opera di seduzione. Ben altra sollecitudine e ben altra spontaneità si richiedono per la vittoria. E quando, per Donna Livia, il pericolo che per un istante si è precisato con chiari segni, svanisce per l'inettezza del di Fleri, il prorompente ed irrefrenabile appello della natura e della passione perde ogni impeto, ed alla sincera pa-

rola di amore sottentra la leziosa e fiorita scherma di frasi ironiche, gravi di un futuro tempestoso.

Artale e di Fleri si batteranno per Donna Livia ed il piccolo scandalo sarà sopito, ma per un istante le anime si saranno mostrate nella loro vera essenza, e saranno liete di questa piccola pausa nella finzione quotidiana, qualunque sia l'evento che è per seguirne.

Giovanni Verga, disdegnando le vane e sottili indagini sulla natura e le origini di un sentimento, o sul corso di una passione, coglie e rappresenta, nell'istante più propizio e più nettamente definito, il fondo di un'anima e le determinazioni di un pensiero che la signoreggia. Anche chi non ama queste crude, istantanee rivelazioni non può non riconoscerne la giustezza e l'efficacia.

Non è la Corte, in cui il dramma si svolge, che dà al *Re di Nirvania* un'impronta austera e solenne. Ottone III porta fatalmente nell'anima l'inquietudine che è il segno del tempo; ogni convinzione, sull'ufficio del monarca, è caduta dinanzi al dubbio che punge e tortura anime ben altrimenti salde ed annulla ben più fermi disegni per la conquista della felicità. Il contenuto filosofico del dramma di Riccardo Carafa non è diminuito, se invece del personaggio regale si consideri una personalità più comune e meno complessa. Ottone III è convinto che la grazia di Dio, da cui egli nei pubblici atti del regno si dichiara investito, non è che una formola vecchia e senza un vero significato, e sente che la volontà del popolo, che dovrebbe rafforzare l'impronta di carattere divino delle istituzioni monarchiche, ogni giorno si allontana di più dalla sua persona e gli diviene ostile. Il Re di Nirvania vuol esser il primo di una serie di re, che faccia entrare, nell'esercizio della sovranità, una larga comprensione dei bisogni sociali moderni e viva veramente in contatto col suo popolo; ma questa norma di vita non gli appare così nettamente circoscritta, quantunque in qualche intervallo di lucida perspicacia gli baleni e gli sorrida.

Ottone III cerca affannosamente di conoscere il suo dovere. Quel che tutti debbono è ciò che, nei tempi, gli uomini più in-

telligenti e più sereni hanno voluto, e a cui l'universale uso e la coscienza hanno dato carattere di canone morale e forza di imperativo categorico. Il dovere non è che l'eseguimento della volontà, e perciò i più liberi e più indipendenti spiriti possono crearsi il loro dovere in una misura e in una forma diversa da quella degli altri uomini. Ottone III ha una volontà fiacca e mutevole e perciò il suo dovere non si definisce, nel rivolgersi e nell'esitare per incerti ed oscuri cammini.

La Regina, invece, sa da molto tempo la sua strada ed invano si sforza di convincere Ottone a seguirla per la via certa. Riccardo Carafa ha felicemente concepito e reso questo ideal tipo di donna, che riassume tutta la poesia dell'impero e che è assorta in un suo bel sogno di dominazione.

La Regina, che rimpiange il suo dolce sorriso divenuto un adornamento obbligatorio per le feste ufficiali, cerca invano di infondere nell'anima del figlio quelle idee che dovrebbero dare nuova saldezza al trono vacillante. Ma il principe ereditario non si ferma a considerare quello che è fuori dal patto giurato, e crede il suo dovere interamente compiuto nell'eseguire fedelmente e ciecamente la lettera della costituzione. La principessa Beatrice, pia e buona creatura, non prende nessun rilievo e nella famiglia reale non porta che la nota di una femminilità sensibile e dolorosa. Gli altri personaggi e gli avvenimenti oscuri, che traversano la Nirvania nel periodo fortunoso del regno di Ottone, dànno una più efficace nota alla natura ed agli aspetti delle anime a cui il dramma è circoscritto.

Un'insurrezione domata, una crisi ministeriale, l'amnistia due volte imperiosamente domandata dalla plebe e concessa dopo uno spargimento di sangue, conducono alla fine più logica e più razionale. Una congiura anarchica stabilisce il regicidio. Nel giorno in cui il popolo festante acclama sotto il palazzo reale la principessa Beatrice, fidanzata al principe di Muringia, la morte, preparata per il Re Ottone, per un errore fatale colpisce la principessa buona e pietosa. Il Re di Nirvania che ha visto e seguito le tristi vicende del suo regno, senza che una determinazione di sovranità e di potere si impadronisca del suo spirito, innanzi alla sventura familiare abdica in favore del figlio e si ritira nell'ombra. Il primo e vero atto di volontà è un atto di fiacchezza.

Ed è così che il Re di Nirvania chiude ingloriosamente il suo regno, dopo una lotta vivissima tra una convinzione ed il dubbio, nella quale tutta la debolezza e tutta la vecchiezza umana hanno avuto il sopravvento. Personaggio non antipatico nè ripugnante, per la triste intelligenza di cui Riccardo Carafa lo dotò nella sapiente costruzione del suo dramma, ma giustamente combattuto dal Fato, che annulla gli spiriti fiacchi ed esalta i forti ed i liberi.

Giuseppe Vorluni.

La caccia al Lupo — La caccia alla Volpe — Bozzetti scenici di G. Verga — Milano, Fratelli Treves.

Il Re di Nirvania — Dramma in 4 atti di Riccardo Carafa — Napoli, L. Pierro.

LE RIVISTE

La rassomiglianza nel ritratto femminile moderno— (Camille Mauclair—*Revue bleue,* 14 giugno).

Perchè, se Whistler ritrae Carlyle, un fremito ci percorre le ossa? Perchè, presentatici trenta ritratti di Madame de Greffulhe eseguiti da Helleu, ciascun d'essi ci soddisfa per ogni verso e la sintesi ideologica di tutti esce dall'ambito della rappresentazione pittorica, per entrar quasi in quello della filosofia? Quali rapporti intercedono tra il ritratto d'un uomo e quello d'una donna, e quale potrà dirsi, oggi, un vero, completo ritratto femminile?

Non debbono sfuggirci le acute risposte che Camillo Mauclair dà a queste tre domande, la cui importanza è infinitamente più grave di quanto ordinariamente si crede.

Ecco: alla riproduzione meccanica sottile neo-greca è seguita l'interpetrazione fisiopsicologica generale del tipo. E, poichè d'ogni individuo vi ha l'auto-interpetrazione e l'interpetrazione altrui, e le sole anime maschili reagiscono volontarie allo sguardo artistico che vuol disvestirle, il ritratto maschile sarà perfetto sol quando, mentre il paziente griderà con entusiasmo: Sono io! — un grido parimenti ammirativo partirà dalle folle: È lui! — Il ritratto maschile assorgerà poi a dignità altissima di opera d'arte, quando il genio del raffiguratore avrà ben fusi in unica naturale sembianza il tipo individuo, il tipo etnico, il tipo ereditario, sfiorando i domini dell'etica e affidando al proprio lavoro tesori di osservazione storica e sociale.

Ritraendo invece una donna, il pittore corre altre vie. Ha innanzi un essere completamente passivo, che solo si rinchiude paurosamente in sè stesso, come sotto la prima occhiata brusca d'un amante; nel suo cervello non è l'allacciarsi forte e serrato delle idee, ma il ribollir tempestoso dell'intima individualità artistica e del sentimento. Pénetra perciò vertiginoso la psiche della creatura fine, delicatissima in quell'abbandono — le linee fisiognomiche sotto lo stimolo continuo d'un rovello cerebrale irresistibile non sono mai le stesse—ed integra tutto quanto ha veduto e compreso, con ciò che è fondo

inconsapevole della propria anima, correndo senza briglia verso un *certo* ideale. Dal giorno, in cui l' idea preconcetta d' una bellezza canonica si disfece all'alito affocato d' una subbiettività estetica, fino allora incompresa, tutto questo è divenuto un bisogno.

Nel secolo decimottavo si colse a piene mani per le aiuole fiorite dell'allegoria; ai giorni nostri l' arte in ogni sua manifestazione chiude sogni e simboli. Così le donne ritratte dall' Alexander son vaporose, piena l' anima d' amore e le membra di tenuità magiche di luce; quelle di Louis Picard perdono, nel contrasto col fondo ambiente, ogni mondanità; quelle del La Gandara sintetizzano tutto il contenuto storico e morale d'una classe o d'una casta; quelle del Blanche hanno una gaiezza squisita, fatta di ondeggiamenti originalissimi della figura; quelle del grande Helleu sono inimitabili pensose *silhouettes*; quelle del Carrère sono entità umane *animizzate*.

Così ancora i ritratti della Réjane e di Madame Daudet, opera del Bernard, sono sinfonie magnifiche di psicologia e di colore, frammenti divini del pensiero universale, delle umane passioni e di una educazione artistica superiore. E le figure del Wistler son l' espressione più riuscita dei sogni dolorosi di Edgardo Poe e di Enrico Heine: dell' ombra nella quale sono ravvolte, pur godendo di tutti gli attributi della femminilità, hanno il fascino del superfemmineo e la misteriosità del simbolo.

L' evoluzione dell' arte del ritratto è stata, negli ultimi secoli, proprio questa: alla raffigurazione dell' *evidente* è sottentrata l' analisi e la universalizzazione simbolica del *recondito*.

La leggenda della morte tra i celti — (Anatole Le Braz — *Revue de Paris*, 15 giugno).

Cupi, pensierosi, circondati da una natura stranamente selvaggia, tutta contorcimenti d' alberi e di rocce granitiche, tutta gemiti d' onde e sorrisi debolissimi di sole, i celti han prediletta sempre l' imagine della morte, nè, dal soffio presso che bimillenario del Cristianesimo, han sentito erose nelle prime loro radici le tradizioni, che al problema tanto carezzato si rallegano.

Il contenuto di queste tradizioni è infatti diversissimo da tutto quanto la fede ha insegnato ed insegna, e se anche tra quei monti le parole *paradiso*, *purgatorio*, *inferno* sono intese e ripetute, lo sono come espressioni vacue, cui non corrispondono figure definite e degne di fiducia. Salvo l'aggiunta, già molto antica, del ritorno periodico intangibile delle anime, si ha ivi della morte e della vita lo stesso concetto che ne ebbero i primi pagani: quello, in parte, cui il Fustel de Coulanges ha trovato posto idoneo tra le altre manifestazioni

della *Cité antique*. E tutto ciò vien riscontrato, con esistenza caratteristica, nell'Irlanda, e più ancora nella penisola Armoricana, che oggi, per la evoluzione quasi lineare dei miti, può dirsi anzi la terra dei morti.

Quando Giulio Cesare volle descrivere i costumi di quei Galli, diede massima importanza ai loro legami molteplici col dio della Morte, e pur confondendo forse la loro credenza in una speciale seconda vita, con la dottrina greca delle metempsicosi, si mostrò meravigliato che la morte non fosse per loro se non un punto minuscolo indifferente, messo dalla divinità tra due esistenze simili della stessa creatura. Dopo qualche accenno di Lucano, ritroviamo più vive le stesse immagini in un mirabile racconto di Procopio, ai tempi del quale l'estrema costa di Francia, di contro all'isola di Bretagna, era esente da ogni imposta, per essere quei pescatori già molto onerati dal dover traghettare ogni notte all'opposta riva le anime dei defunti. Nessuna forza avrebbe potuto strapparli a questi doveri; una suggestione terribile li trascinava giù dal letto, fuori del tugurio, fino al gorgoglio delle acque nere come l'inchiostro, sulle quali galleggiavano a stento, presso a sommergersi, le barcacce che pur sembravano vuote. Giunti all'isola, le imbarcazioni si alleggerivano come per incanto, ed una voce sonora indimenticabile presentava tra gli scogli gli spiriti novelli al più autorevole degli antichi.

Si è creduto da parecchi — e l'Arbois de Iubainville ebbe ad affermarlo anche lui — che una certa identità forse ha quest'isola misteriosa, nella quale i già vivi passano senza fatica il punto che fa contermini i due stadii, riconducendo a un dipresso la vita anteatta, col *tir innambeo* o *terra dei viventi* prediletta delle *sidhe* (fate). Anzi, dato il contenuto edonistico di tale plaga fantastica, l'Arbois aveva creduto poterla paragonare all'*Eliso* delle genti elleniche. Non si tratta invece, come con estrema accuratezza dimostra il Le Braz, se non d'una leggenda sorta dopo: tra i fantasmi e le fate corron differenze grandissime di natura storica e filosofica. Ad ogni modo, qualunque cosa voglia e possa pensarsene, proprio a questo intreccio inconsapevole di leggenda dobbiamo qualche pagina di Dante e qualche fantasia di Lopez de Vega.

In corso di tempo, come più su si è detto, la soluzione celtica al problema della morte ha avuto qualche variante, legandosi ad ogni aspetto della vita individua e sociale. Al passaggio dei defunti in altro mondo s'è sostituita la loro reviviscenza notturna impalpabile, nei luoghi stessi ove si nacque e si amò: di giorno l'anima riposa col corpo nel sonno ristoratore del sepolcro. È così, che al sistema dei cimiteri *extra moenia* si fa ivi guerra sorda e continua: è così che, prima di andare a letto, si è ivi soliti lasciar qualche tizzo acceso sotto la cenere e i resti della cena sul desco: è così ancora, che ad ogni chiesa si assegna, da quelle menti così

corrivo a trascendere i limiti del sensibile, un *Ankou*, cioè una mezza divinità o un morto *anziano*, ufficio del quale è quello appunto di regolare i ritorni periodici degli spiriti tutti alla vita.

La traiettoria d'un aerostato — (Charles Chavoutier— *Revue scientifique*, 14 giugno).

Se, come nell' ascensione oramai famosa del *Santos-Dumont* n.° 6, avarie improvvise e notevoli si producono nel meccanismo d'un dirigibile, è indispensabile per l' aeronautica determinare le corrispondenti alterazioni della traiettoria, dal dirigibile stesso percorsa. Il metodo seguito a tal fine dai più, e giusta le risultanze del quale M.r Armengand aveva discusso lungamente nel 10 febbraio ultimo innanzi alla parigina Accademia delle Scienze, ha per nocciolo un sistema ininterrotto di rapporti tra le larghezze del pallone precedentemente rilevata con la vite micrometrica, e i punti di riferimento esistenti nel paesaggio che fa da sfondo: ogni *cliché* fotografico ottenuto diventa così anello d'una *catena di proporzioni grafiche*.

Charles Chavoutier mostra invece con minuziosità impeccabile, come sempre, tutti i vizii di tal metodo. Le curve superiori di qualunque pallone sono quanto di più variabile possa immaginarsi, e lo stesso *Santos-Dumont* n.° 6, in una delle sue discese, ne offriva incontestabile esempio. La traiettoria segnata per esso dagli scienziati risulta, perciò appunto, inficiata da numerosissime impressioni, e non dà l'espressione vera delle evoluzioni eseguite intorno alla torre Eiffel, sull' ippodromo di Longchamps, e sul parco di Saint-Cloud.

I metodi da preferirsi sono invece i seguenti, relativi a due stati di fatto, dai quali non è possibile in nessun modo prescindere:

1°. L'osservatore è d'accordo con l' aeronauta. Questi prende seco (cosa che, non si sa perchè, il Dumont non volle fare) un barometro a registratore automatico, con relativo cronometro. L'altro, da un ottimo punto di osservazione, quale poteva essere per l'appunto le torre di Eiffel, e senza preoccuparsi nè delle periodicità nè dei punti di riferimento, raccoglie un numero indefinito di prove fotografiche, fissando la macchina su d'un cerchio ben graduato, livellato e orientato e facendo agir l' obbiettivo nel piano verticale, su d' un arco parimenti graduato a cominciar dallo Zenit; avrà anche lui un cronometro messo prima all' unisono con quello della navicella. Allora le proporzioni, mediante i calcoli semplicissimi che sono l' *a b c* dei tecnici, si stabiliscono con una esattezza meravigliosa.

2°. Nessun accordo è stato preso. In tal caso gli osservatori saranno almeno due, muniti entrambi di cronometri, e da stazioni fotografiche ben definite faranno agire i loro obbiettivi

periodicamente, fissando quasi esclusivamente il punto certo ed invariabile costituito dalla navicella.

Questo—conchiude lo Chavoutier—il *minimum* che la scienza richiede: sarà naturalmente ricevuto a braccia aperte, in campo così incerto di indagini, anche l'aiuto minuscolo che la negativa senza pretensioni d'un collezionista possa offrirci.

L' INCISIONE IN LEGNO — (Charles Saunier — *La Plume*—1.° giugno).

L' esposizione retrospettiva dell' incisione in legno ha dato una prova novella dell' importanza artistica di questo nobilissimo mezzo di riproduzione grafica, invano minacciato nella sua esistenza, dal cattivo gusto degli editori e dal buon mercato delle riproduzioni meccaniche. Gl' incisori in legno dettero in Francia, tempo fa, una prova stupefacente dei prodigi, che si possono ottenere dalla loro arte, pubblicando un giornale, *L'Image*, che ebbe, per loro volontà, una breve vita ed oggi è divenuto prezioso ed introvabile. Tutto, in quella pubblicazione, era il segno palese di un'efficacia artistica potente e sentita, applicata alla incisione sul legno. L'esposizione retrospettiva, che ha avuto luogo in questi giorni a Parigi, ha ottenuto un successo enorme ed ha rivelato un legno inciso, nuovamente scoperto, a cui è stato dato il nome di *bois Prottat* da colui che l'ha ritrovato; e sembra che sia il più antico di quanti se ne conoscano. I vecchi incisori italiani sono degnamente rappresentati ed hanno suscitato una grande ammirazione per la loro arte perfetta.

LA QUADRIENNALE — Ed. R. Streglio e C. Torino.

Di questa elegante rivista della mostra torinese di belle arti, fatta con buoni criterii artistici e con lusso di carta e di incisioni, è uscito il 2.° fascicolo, con articoli di Corrado Corradini, G. Camerana, Efisio Aitelli, Iolanda, Dante Belfiore e con riproduzioni finissime di tre statue e di un busto di Edoardo Rubino e di un quadro di Lorenzo Delleani, *Pax*, un soave paesaggio pieno di luminosità e di freschezza.

La pubblicazione completa sarà di 20 fascicoli, formerà un magnifico album di 240 pagine, con tavole a parte, e sarà certo, fra le migliori produzioni che siano venute fuori da una casa editrice italiana.

L'INCORONAZIONE

Tutto il mondo oggi volge il suo sguardo al grande e mirabile avvenimento che si compie a Londra coll' incoronazione di Eduardo VII.

Tutt'i popoli dell'universo, su cui si stende la potenza sconfinata della corona inglese, sono oggi attorno alla Maestà regale e imperiale del nuovo unto del Signore, e mostrano su quanta enorme estensione terrestre sventoli la bandiera dell'*Union Jack*.

S. M. Eduardo VII, re d'Inghilterra.

Alberto Eduardo (Eduardo VII), del Regno Unito della Gran Brettagna e d'Irlanda, e dei possedimenti brittanici d'oltre mare, re, *difensore della fede*, imperatore delle Indie, Maestà Reale e Imperiale, è nato al palazzo di Buckingham a Londra il 9 novembre 1841; figlio del principe Alberto di Sassonia Coburgo Gotha (nato il 26 agosto 1819, naturalizzato nella Gran Brettagna con atto del 24 gennaio 1840, principe consorte dal 25 giugno 1857, morto il 14 decembre 1861), e della

Regina Vittoria (nata a Londra il 24 maggio 1819, maritata il 10 febbraio 1840, morta a Osborne il 22 gennaio 1901).

Alberto Eduardo è feldmaresciallo del Regno, ammiraglio onorario, colonnello onorario della cavalleria della guardia, colonnello in capo del 10.° reggimento usseri *Prince of Wales's own*, del 1.° e 2.° reggimento delle *Life Guards*, dei *Grenadier Guards*, *Coldstream Guards*, *Scots Guards*, *Irish Guards*, e *Royal Horse Guards*.

È colonnello onorario del reggimento danese degli usseri di Wahlstatt n.° 5; e del 1.° reggimento dei dragoni della guardia prussiana « Regina Vittoria della Gran Brettagna ed Irlanda »; colonnello onorario del 1.° reggimento degli usseri austriaci n.° 12; capo del 27.° reggimento russo dei dragoni di Kiew; capo del reggimento prussiano degli usseri di Pomerania.

S. M. la regina Alessandra.

È Sovrano dell'Ordine della Giarrettiera; cavaliere dell'ordine di Sant'Andrea, dell'Annunziata, dell'Elefante, dell'Aquila Nera, di Sant'Uberto, dei Serafini, del Toson d'Oro, di San Giovanni.

Ma, con tutto questo, e prima di tutto questo, è stato il più amabile e il più mondano dei principi reali quando, portando in giro pel mondo, per lunghissimi anni, il suo titolo di Principe di Galles, era il più elegante *gentleman* d'Europa, come la principessa di Galles, Alessandrina di Danimarca, era la più fulgida dama dell'alta mondanità europea.

* * *

Oggi questa coppia sovrana—che ha già rappresentato la più brillante modernità della vita — sale sul vecchio trono di Eduardo il Confessore, attraverso un cerimoniale che riproduce il fastigio del più solenne e sontuoso Medio Evo.

Ma mentre quel sovrano che sino a ieri ha assistito, da una tribuna di corse, alle glorie dei suoi cavalli celebri, indossa paramenti sacri ricevendo dall'arcivescovo di Canterbory l'olio santo sul capo come i re d' Israele, ancora un'aura di modernità e di squisito gusto mondano spirerà intorno a quel trono.

Non è, a questo proposito, una frivolezza notare che tutte le vesti che S. M. Alessandra porta nelle feste dell'incoronazione, sono state fatte a Parigi, — meno il manto reale che, secondo le tradizioni inglesi, deve essere offerto alla Regina dal Parlamento, e confezionato interamente a Londra.

L' abito della *coronation-gow*, intonato alla circostanza, ma parigginissimo, è tutto di drappo d' oro, sottile e molle, ricoverto da una nuvola di tullo bianco ricamato d'oro e di perle fini come il famoso mantello di Buckingham. Collo alla Medici, tutto punteggiato di perle iridiscenti e di pietre preziose. Nello scollo si vedranno i meravigliosi diamanti della corona, ora chiusi negli scrigni della Torre di Londra. Il ricamo, il famoso ricamo eseguito nelle Indie, è una meraviglia del secol novo, che lascia fiorire, in un tessuto quasi immateriale, la rosa, il trifoglio e il cardo, i fiori simbolici d' Inghilterra e d'Irlanda.

L'abito del *drawing-room*, ossia del gran ricevimento a Corte, che la Regina indossa il giorno dopo l' incoronazione, è formato d'una veste di seta nera su cui cade una tunica « Impero » in tullo, tutta ricamata d' un fogliame d' oro leggero. Alle spalle s' appunta un immenso manto di corte contornato d' una *ruche* di tullo nero, ricamato di foglie d'oro e fiorito d'una ghirlanda di rose the e di rose gialle.

Nell'abbazia di Westminster sarà serbato tutto il cerimoniale antico; ma, tra le feste, non vi sarà più il famoso banchetto che avea luogo nell' immensa aula normanna di Santo Stefano, ove i signori di Dymoes « campioni del Re », venivano a gettare una sfida in mezzo ai commensali. Oggi Re Eduardo VII darà un pranzo a sessantamila poveri e la Regina Alessandra ad altrettante serve !... *Moderuité obblige !...*

*
* *

L'abbazia di Westminster.

Il tempio dove avviene l'incoronazione è perfettamente intonato al carattere e alla fisonomia della cerimonia, certamente unica nel mondo moderno.

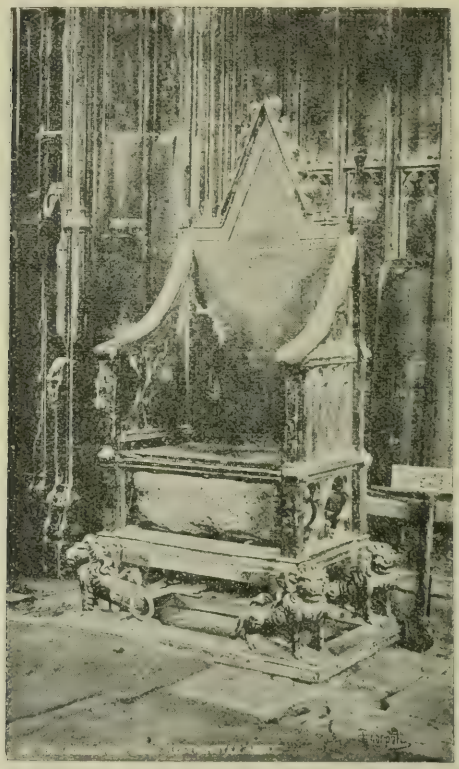
L'abbazia di Westminster (*Westminster abbey*), fondata nel VII secolo, riedificata alla metà del XII, ed ingrandita in varie epoche, è uno dei più puri monumenti dell'arte gotica. Solo lo stile delle torri non s'armonizza con quello del resto dell'edificio.

L' interno dell' abbazia.

L'interno della chiesa è decorato di numerose sculture e di parecchie centinaia di monumenti, fra cui quelli di Dryden, di Ben Johnson, di Thomas Campbell, d' Olivier

Goldsmith, del duca d' Argyle, di Haendel, del capitano Montagu, dell'ammiraglio Balchen, di lord Mansfield.

La cappella più interessante è quella di Enrico VII, rischiarata da trentatrè finestre, che hanno quasi tutte perduto i loro magnifici vetri. Le mura sono ornate d' una



La Cattedra di Sant' Eduardo.

quantità infinita di figure rappresentanti patriarchi, profeti, martiri e santi d' ogni specie. In quella cappella i cavalieri dell'ordine del Bagno tengono i loro grandi consigli. In ogni stallo, le armi di ciascun cavaliere sono incise su una placca di rame, che è sormontata dalle loro ban-

liere, dai loro caschi e spade. Vi si notano i monumenti li Maria Stuarda, di Margherita contessa di Richmond, i sepolcreti di Carlo II, di Guglielmo III e della regina Maria, della regina Anna e del suo sposo, del principe Giorgio di Danimarca, di Enrico VII, del duca di Montpensier, del duca di Buckingham, e della sventurata Elisabetta, che sta nella cappella opposta alla sua rivale Maria Stuarda!

S. A. R. il Principe di Galles.

Nella cappella di San Benedetto v'è una tomba in legno e un monumento coverto di ricchi mosaici consacrato alla memoria dei figliuoli di Enrico III e di Eduardo I.

Nella cappella di S. Edmondo si vede la tomba di Guglielmo di Valenza. La cappella di S. Eduardo è notevole pei suoi fregi, che si compongono di 14 bassorilievi, e pel suo pavimento in mosaico. Vi si vedono i monumenti di Eduardo il Confessore, di Enrico III, di Anna Eleonora moglie di Eduardo I, di Enrico V, di Eduardo III, di Eduardo I.

Dinnanzi alla principale facciata di Westminster-Abbey

fu eretta una colonna in onore degli antichi allievi della scuola di Westminster caduti nelle guerre di Crimea e delle Indie.

*
* *

Così, dentro ed attorno la storica abbazia si confonde, con eguale solennità, il moderno e l'antico.

S. A. R. la Principessa di Galles.

Ciò che non sarà nuova, nè rinnovata, è la famosa sedia di legno scolpito sulla quale si sono assisi, durante la cerimonia, tutt'i sovrani d'Inghilterra, da Eduardo I. Si tratta della vecchia *cattedra di Sant' Eduardo*, rozza sedia a bracciuoli, poggiante su quattro leoni apocalittici, e sul cui sedile è incastrata la famosa *pietra di Scone*. Una leggenda dice che su questo sasso poggiò il capo il patriarca Giacobbe quando fece il sogno della scala d'oro che saliva al cielo. Un greco portò questa pietra—sempre secondo la leggenda — dall' Egitto in Ispagna, donde fu portata in Irlanda e in Iscozia, ove, per quattro secoli,

fu conservata nell'abbazia di Scowe, servendo all'incoronazione dei re scozzesi. Di là fu portata a Westminster, da Eduardo I, e incastrata nella sedia ancora esistente, fabbricata da un certo Walter, falegname di Durham, che ebbe cento scellini pel suo lavoro.

* * *

In mezzo alle grandi feste che formano il programma della *Coronation*, passeranno i due giovani principi di Galles, eredi del trono.

Vittoria Maria, principessa di Teck, nata il 26 maggio 1867, era la fidanzata del giovane principe di Clarence, dopo la morte del quale divenne la sposa del duca di Yorck, oggi principe di Galles.

Giorgio Federigo Ernesto Alberto, principe di Galles, duca di Rosethasy, conte di Chester, conte d' Inverness (Scozia) e barone di Killerney (Irlanda) nella paria della Gran Brettagna, conte di Carrick, barone di Renfrew, lord delle isole e Grand-Steward di Scozia, è nato a Marlborough House il 3 giugno 1865.

È un giovane serio, assennato, che nel suo recente viaggio attraverso le più lontane colonie dell' Impero, si lasciò circondare da un'aureola di schietta ed entusiastica ammirazione.

Alessandra Regina rappresenta oggi, sul trono della vecchia Victoria, la poesia epica della regalità brittanica ringiovanita; e accanto a questo vecchio trono che si rinnova d' aliti freschi di vita nuova, Maria di Teck è un dolce fiore di grazia e di bellezza.

John Bell.

(Incisioni tratte da fotografie di C. Crocco).

Mentre la nostra Rivista va in macchina giunge notizia da Londra che le feste dell' Incoronazione sono improvvisamente rinviate per la malattia da cui è stato colto Re Eduardo.

Noterelle Filocartistiche

Gara di cartoline illustrate

La " Settimana „ bandirà d' ora in poi ogni due mesi una gara fra i suoi abbonati collezionisti di cartoline illustrate.

Il mezzo per parteciparvi è semplicissimo e consiste nel mandare al sig. Broili Enrico—Via Savorgnana, Udine—una o più cartoline artistiche con un piccolo commento in prosa o in versi.

Alla cartolina che risulterà migliore per soggetto e per testo, daremo in premio tre bellissime serie di cartoline illustrate.

Tempo utile per concorrere a questa prima gara, fino al 15 agosto.

***

Moltissime cartoline, la più parte poco artistiche e anche brutte, vennero emesse in occasione della IV Gara Generale di Tiro a Segno. Ci limitiamo quindi a segnalare quella allegorica del pittore Rossetti, che si allontana dalla mediocrità.

***

Tra le migliori cartoline pubblicate in occasione del viaggio in Russia del Presidente della Repubblica Francese noteremo le seguenti: Partenza per la Russia; L'ombra di Félix Faure; Partenza da Brest; L'attentato contro il Presidente Félix Faure al ritorno del suo viaggio in Russia.

***

Il " Piccolo Interprete „, è una utilissima pubblicazione per i collezionisti di cartoline illustrate. Esso dà in quattro lingue i modi di dire e le formule più usate nello sport cartofilo.

***

Nel Ridotto del Teatro alla Scala di Milano, ha avuto luogo il mese scorso un' Esposizione di cartoline illustrate, a beneficio del Patronato per gli scolari poveri.

***

Le ultime feste del " Club Ignoranti „ di Padova sono ricordate da una cartolina numerata riproducente lo splendido manifesto del pittore Vianello.

***

Stiamo preparando uno studio speciale sulle cartoline postali commemorative italiane.

Preghiamo quindi i collezionisti a mandarci un elenco completo di quelle pubblicate in varie occasioni nelle proprie città, *possibilmente accompagnato da un esemplare delle stesse.*

Ai tre collezionisti, che pel 13 settembre ci avranno inviati i tre più numerosi elenchi di cartoline commemorative, sarà dato in dono, a ciascuno, un assortimento di cinquanta splendide cartoline illustrate.

RISPOSTE

Tutti coloro che ci scrivono domandandoci elenchi di collezionisti, ci usino la cortesia di farlo per mezzo di cartolina con risposta pagata o di lettera contenente il francobollo per la risposta.

P. B., Pisa. La cartolina del giubileo pontificale fu edita da G. Zauli di Roma.

G. P., Frattamaggiore. Spedisca L. 4.50 all' Union Cartophile, 7 rue Custine, Parigi.

Direttore della Gazzetta Letteraria, Milano. Le ho risposto direttamente e attendo l'elenco richiestole.

G. M. A., Potenza. Ma caro, signore, io non faccio mica il negoziante di cartoline illustrate !...

E. Broili.

N. B. I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Broili, Via Savorgnana, Udine. In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio. E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desiderii o le curiosità del pubblico che ci legge.

Broili Enrico.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Paniere da lavoro.* È molto in moda un paniere-borsa, per lavoro, di una forma pratica ed elegante, per portare in giardino, sulle spiaggie, sulle terrazze, per i lavori a mano che si fanno, di estate, all'aria aperta. Questi panieri-borse, fatti metà di paglia e metà di *cretonne* antica, possono contenere una quantità di oggetti. Essi saranno egualmente molto comodi per le gite, così le giovani mammine previdenti potranno portare la merenda, e delle scarpe di ricambio per i bimbi. In questa primavera, questi elegantissimi panieri-borse si donavano alla fine del *cotillon* per riunirvi e portarvi via tutti i minuti oggetti avuti in dono.

***

In casa. — *Distruzione delle formiche.* Le formiche sono un vero flagello in campagna e anche in città: invadono gli alberi, le piante dei giardini e persino gli appartamenti. Un mezzo molto semplice per la loro distruzione in massa, è di mettere sul loro passaggio dei pezzi di carta unti di miele, di cui sono molto ghiotte. Si è notato, anche, che le formiche non si accostavano agli alberi ove si era sparso, intorno, della segatura di legno o della posa di caffè. Si può anche, per allontanare questi insetti, fare uno strato circolare di qualche centimetro di olio di canape mescolato al sego, vicino al tronco degli alberi minacciati.

***

A tavola. — *Uova alla Lucullo.* Sono specialmente raccomandate quelle uova, cotte al bagno-maria e rialzate da una crema di pollo. Ogni uovo è preparato in una casseroletta di argento. Si ricovre di una larga fetta di tartufo bagnata di una salsa a *velonté* succulenta. Poi, si corona il tutto con un *soufflé* di pollo pestato, assai fino e leggiero. Cibo squisito!

***

Le ricette. — *Cicatrici del vaiuolo.* Dodici o diciotto mesi dopo la malattia, si possono attenuare le cicatrici coi topici salicilati, con l'unguento citrino, l'empiastro al calomelano, il massaggio e le correnti continue. Se tutto manca, non resta che il raschiamento col metodo di Wolkmann.

Ketty.

NEL REGNO DELL' OPERETTA.

Da Varney a Messager.

D' Artagnan... Quante reminiscenze care della giovinezza, quante visioni eroiche di spade scintillanti, di destrieri lanciati al galoppo, di piume al vento, di mantelli svolazzanti, forati dalle palle, squarciati dalle lame, insanguinati e pur gloriosi, in questo nome! Caro, amato nome, che ci parla di altri tempi e di altri uomini, nome sonoro come uno squillo di fanfara, risonante ancora una volta dentro di noi, vibrante sempre come un appello alla gloria; sempre, ogni volta che lo risentiamo, oggi, come dieci anni fa, come venti anni fa, quando leggemmo per la prima volta, trepidanti ed entusiasti, il capolavoro di Alessandro Dumas padre; così come lo sentirono fremere e vibrare i nostri padri, quando lo lessero anch'essi, e i nostri nonni, che assistettero alla prodigiosa fioritura romantica della più romantica delle nazioni, la Francia, e del più romantico dei francesi, Dumas...

E quanto v'è di soldatesco, di battagliero, in ciascuno di noi—chi, a vent'anni, non ha sognato di impugnare una spada

per un nome o per un Simbolo? — si riaccende, come favilla sopita, ogni volta che il baldo personaggio del romanziere francese ci riappare, nel libro o nel quadro, nella letteratura o sul teatro. Sul teatro—sia pure nell'operetta. Perchè l'operetta del Varney, che porta il nome dell'immortale guascone che conquistò la casacca di moschettiere con la duplice punta della sua spada e della sua furberia, quell'operetta vivace ed arguta, non è una profanazione. È vero che il sire di Trèville diventa, sul palcoscenico, un mezzo rimbambito che ricama al telaio e lascia che la moglie comandi i suoi moschettieri; è vero che Bonacieux—impersonato deliziosamente da Giulio Marchetti, che ne fa una vera creazione comica e che ho riprodotto nel pupazzetto in testa all' articolo — è molto più goffo e ridicolo di quello creato da Alessandro Dumas ed ha delle velleità eroicomiche che quello non ha: ed è vero che v' è tanta roba ficcata a forza e tant'altra tagliata fuori, dal romanzo; ma v' è *lui*, lui, d' Artagnan, simpatico, spavaldo, ardito, innamorato—la signora Marchetti ne fa un tipo assolutamente irresistibile—e v'è tutto l'ambiente, intorno, nella scena, nel vestiario, nella musica; l'ambiente inquieto, rumoroso, soldatesco e pur romantico, l'ambiente dei colpi di spada al chiaro di luna e dei madrigali susurrati con uguale passione sotto gli ombrosi pergolati delle osterie e nei saloni dorati di Palazzo Reale; l' ambiente, inverosimile, forse, ma inebbriante, degl' improvvisi amori e dei duelli improvvisi; delle battaglie senza quartiere e delle amicizie senza limiti.... L' operetta sparisce: resta la coreografia smagliante; il ridicolo scompare: rimane la visione di un cappello piumato e di una spada balenante. Io non vedo più la satira; che m'importa se rimane l'assurdo, l'inverosimile? Siamo tanto fiacchi,

oggi, che un pò di entusiasmo, magari irragionevole, ci giova, serve a scuoterci, a far pulsare con maggior vigore lo scarso sangue nelle vene dormienti, e Dumas ci riappare come un salvatore, e noi apriamo le braccia al Varney come se l'operetta diventasse un poema epico.

Siamo fiacchi. L'ultima parvenza di entusiasmo bellicoso morì, trent'anni fa, sepolta dal ridicolo, con la Guardia nazionale. E il maestro Messager s'è incaricato di ridestarla, la povera guardia nazionale, e ha ridestata con essa, nella deliziosa *Veronique*, tutta la Francia di cinquant'anni fa, la Francia borghese di Luigi Filippo, in cui i poveri viscontini indebitati — come quello che il bravo Pinelli impersona egregiamente—si trovano a disagio, e trascinano le code della loro marsina color fior di pesco fra i retrobottega delle fioriste e le tavole zoppicanti della *Briglia d'Oro* a Romainville... Tutta un'altra epoca, più bottegaia, più « commerciale », senza piume e senza sproni, con meno madrigali e con meno spade al vento; ai buoni gentiluomini dalle casacche orlate d'oro succedono — ahimè — nei saloni della reggia, i capitani delle guardie nazionali, che hanno messo da parte il grembiule della bottega per insaccarsi in una divisa troppo corta e troppo stretta e per cacciarsi in capo un *colbak* troppo alto e troppo largo... *D'Artagnan : Veronique :* lo spettatore che cerca di divertirsi e di gustare della buona musica non vede in esso che due graziose operette; l'osservatore malinconico riconosce due epoche, due fisonomie diverse della Francia e, in generale, della società tutta.

E trova, con dispiacere, che la società odierna è sempre più diversa dalla prima, e — nonostante la fine della guardia nazionale—rassomiglia ancora troppo alla seconda...

daniel.

Cronaca della settimana.

Dopo avere aspettato la vecchiaia prima di regnare, Re Edoardo deve anche avere la noia di essere afflitto dalla lombaggine—o qualcosa di peggio—il giorno in cui cinge la corona d' Inghilterra.

Gli incomodi dell'età matura affliggono questo amabile sovrano, con tanta maggiore molestia che trascorse una giovinezza alquanto burrascosa. Il principe di Galles può vantarsi, infatti, di essersi divertito! E questo è un titolo alla simpatia degli inglesi, i quali amano la gente allegra, che è, quasi sempre, di buon cuore. In un anno di regno, il nuovo monarca della Gran Brettagna non ha potuto fare grandi cose. Ma si è ripetuto, con tanta insistenza, che egli voleva, ad ogni costo, veder finire la guerra del Transvaal, da farci credere alla realtà di questo suo desiderio. E si può dire, allora, che quel primo anno non sia stato sciupato.

Frattanto Londra è in festa, e l' Impero britannico, dalle Indie alla Nuova Zelanda, da Malta al Capo di Buona Speranza, giubila. Nello stesso giorno, tanti popoli così diversi gli uni dagli altri, razze bianche, nere e gialle, genti civili ed antropofaghi, filantropi e negrieri, fanno omaggio allo stesso uomo, ai punti estremi del globo, sotto latitudini opposte, a Bombay dove in questa stagione si soffca dal caldo, a Sidney dove si è nel cuore dell'inverno... Cerimonie magnifiche per la ricchezza dei costumi, la bizzarria dei riti, la varietà della natura si compiono, nella stessa ora, in migliaia di città, nella severa eleganza della gotica abbazia di Westminster, come nei rustici tempî anglicani della Tasmania.

Questi omaggi sono, in grande maggioranza, sinceri, anche da parte degli indigeni, ai quali la potenza inglese impose la sua sovranità, è vero, ma diede pure conside-

revoli benefici. Se oggi quegli indigeni potessero liberamente disporre dei loro destini, è assai probabile che accetterebbero ancora la supremazia dell'Inghilterra.

La cerimonia dell' incoronazione sarà magnifica. La corte brittannica, è, credo, la più sfarzosa d' Europa. E quando nelle grandi solennità riunisce intorno a sè i più importanti dignitarii dell' Impero, vicerè, ministri, lordi e *rajah*, la sua potenza assume una forma concreta e magnifica, si manifesta con una teatralità che sembra un'allegoria. Sicchè quel popolo inglese, che ha fama di democratico, conserva ancora molte tradizioni delle corti medievali, alcuni simboli e varie superstizioni.

Al suo confronto, i democratici siamo noi, che, oramai, abbiamo bandito quasi ogni forma esteriore di pompa nelle cerimonie di corte e nelle manifestazioni patriottiche; ciò che, insomma, è indizio di progresso, di civiltà.

Anzi, sotto questo punto di vista, noi siamo il popolo che ha più progredito. La Francia repubblicana ha ancora un debole per la monarchia, allorchè ricorda le meravigliose feste delle Tuileries, di Versailles, di Saint-Cloud e di Trianon; lo splendore della Corte imperiale, le uniformi coperte d'oro degli ufficiali, le gemme delle dame, le luminarie, le riviste, il danaro profuso, l' ebbrezza dei grandi che si confonde con la giocondità del popolo...

Coloro che assisterono agli ultimi anni dell' Impero, piangono tuttora l'eleganza squisita dei ritrovi mondani d'allora, le eccentricità della principessa di Metternich, le gemme della contessa Castiglione, l'elegante impertinenza del duca di Morny. Alle feste delle Tuileries sono successi i balli presidenziali dell'Eliseo, dove gli invitati, a frotte, si accalcano, sudano, si pestano i piedi e fanno a pugni per conquistare dei panini gravidi. Ai desinari diplomatici di Saint-Cloud, la Repubblica sostituisce i ricevimenti dell'*Hôtel de Ville*, nei quali gl' intervenuti si levano le scarpe e si mettono in maniche di camicia..... E il giorno del *Grand Prix*, in quella tribuna riservata al capo dello stato che ai tempi di Napoleone III accoglieva, accanto all'Imperatrice Eugenia, sfolgorante di bellezza, di grazia e di eleganza, le più nobili signore della monarchia, i grandi dignitarii, generali, ammiragli e ambasciatori, i parigini veggono oggi i cappellini stravaganti delle ministresse e le giacchette dei loro mariti. È vero che vi sono, adesso, gli incidenti imprevisti, le

dimostrazioni politiche e le legnate sulla testa del presidente della repubblica!

Anche al *pesage* lo spettacolo è un po' mutato. L'aristocrazia, nella quale l'elemento plebeo si è insinuato, che ha subìte molte perdite alla Borsa e parecchie disfatte in politica, ha rinunciato ad alcune delle sue prerogative ed ammette, nei suoi ritrovi, degli elementi eterogenei, i quali ne hanno corrotto la linea e l'eleganza. La plutocrazia cristiana, ebrea e protestante, tutti gli avventurieri della borsa, gli uomini d'affari del grande commercio parigino, i sensali di pubblicità, diventati legione, poichè la *réclame* va sempre più diffondendosi e penetrando da per tutto, hanno invaso il *pesage* dove le *demi-mondaines*, per le quali volgono ore tristi, sparano le ultime cartucce. L'Esposizione, che fu un insuccesso finanziario, ha lasciato aperte molte ferite; ci vorranno degli anni prima che si cicatrizzino.

Quest'anno, poi, la giornata del *Grand Prix* fu disturbata, un poco, dal tempo orribile che ha fatto della primavera la continuazione d'un inverno grigio, noioso, non freddo e perciò pieno di malanni e di stranezze atmosferiche. Tuttavia l'introito della giornata di Longchamps fu di 313,636 franchi e le scommesse al totalizzatore salirono a 4 milioni 59mila franchi, di cui un milione 675mila franchi, per la corsa dei 200mila franchi. Questa cifra non riguarda che le piccole scommesse del totalizzatore, ripeto, mentre è notorio che le forti poste vengono giuocate sui libri dei *bookmakers*.

Il favorito francese *Retz* era quotato $^5/_4$ e quello inglese *Sceptre* è partito a $^3/_1$. Vinse il secondo favorito francese, appartenente al sig. de Saint Alary, la giumenta *Kizil Kourgan* quotata $^8/_1$.

*
* *

Gli scolari giubilano e l'alta banca brontola. Due ministri, quelli del Tesoro e della Pubblica Istruzione, vedono criticare il loro operato anche dagli stessi amici del ministero, e si sforzano, l'uno di trovare delle giustificazioni, l'altro di rimediare con dei ripieghi.

La dolorosa storia dell'emissione del $3\ ^1/_2\ ^0/_0$ è stata narrata sotto varie forme, da persone che non conoscono, o conoscono poco, il meccanismo delle combinazioni finanziarie, sicchè si sono spacciate molte inesattezze.

Il rimprovero più giusto che si può fare all'on. di Bro-

glio è di avere emesso il nuovo titolo di rendita al di sotto della pari. Egli non aveva nessuna urgenza di compiere adesso, invece che fra tre mesi, la conversione dei debiti redimibili. L' interesse vero di questa operazione era di potere emettere al corso di 100 il nuovo titolo 3 $^1/_2$ %, perchè, allora, si sarebbe spianata la via alla conversione del consolidato 5 %, che la ricchezza mobile del 20 % ha ridotto già al 4 %. Per raggiungere questo intento si potevano e si dovevano fare alcuni sacrifizii, per esempio anche quello di contentarsi di qualche cosa di meno della pari, purchè gli assuntori di tutto lo *stock* si impegnassero a fargli raggiungere la pari in un tempo determinato. Invece non solo si è preso molto meno della pari, ma il ministro del Tesoro ha agito in modo così puerile che ha indisposto l' alta banca e reso quasi impossibile il suo intervento per sostenere e spingere il titolo al corso di 100.

Tutti sanno, infatti, che per vendere bene un titolo bisogna incominciare a farlo domandare alla Borsa. Per esitare vantaggiosamente, conviene comprare caro e fare salire i corsi. Le grandi banche in Italia e all' estero sono appunto organizzate in modo da potere esercitare un'influenza sull'andamento del mercato. Ma per raggiungere questo scopo, specialmente allorchè si tratta d'un valore nuovo, è mestieri avere in mano tutta la partita. Se non si è padroni dell'intero lotto, quelli che ne hanno una parte approfittano delle compre degli altri per vuotare il loro portafogli. E i corsi non possono salire....

In questa faccenda del 3 $^1/_2$ % diverse persone hanno dato prova della loro imperizia. La palma tocca all'onorevole Di Broglio, il quale ha dimostrato luminosamente di non avere una visione abbastanza elevata del credito dell'Italia, e d'ignorare i primi elementi del meccanismo bancario. Poi seguono i signori dell' alta banca, la cui condotta è veramente inesplicabile. Essi sapevano, infatti, che gli agenti di cambio avevano già ottenuto una parte dell' emissione, e non potevano ignorare la necessità in cui si sarebbero trovati quegli intermediarii di gettare subito quella parte sul mercato. Sarebbe bastata, e basterebbe ancora, una cattiva notizia politica, perchè il 3 $^1/_2$ % che gli agenti di cambio vendono a poco più di 96, scendesse al di sotto di questo corso.

In tal caso l' alta banca, che non ha ancora vendnto niente, dovrebbe o sostenere i corsi ricomprando tutto

quanto capita in borsa, o vedere deprezzato il titolo prima di averlo ricevuto dal governo.

L'on. Di Broglio può ringraziare i banchieri della loro ingenuità, che gli ha risparmiato una lezione ancora più amara. Se quando appresero che aveva già disposto d'una parte dell'emissione, si fossero ritirati, il ministro del Tesoro sarebbe stato obbligato a mettersi intieramente nelle mani degli Agenti di cambio. E siccome questi durano fatica e collocare quel che han preso, il fiasco dell'emissione, parte fatta e parte rientrata, avrebbe danneggiato gravemente il nostro credito. Il bello si è che in questa faccenda gli agenti di cambio hanno acquistato la fama di benefattori e l'alta banca quella di strozzini... Come se in materia finanziaria vi fosse chi esercita la filantropia! Si noti, infine, che al prezzo cui l'on. Di Broglio ha ceduto il 3 $^1/_2$ % per riscattare dei debiti sui quali paga il 4 %, il Tesoro non risparmia il mezzo per cento d'interessi all'anno, ma bensì il quarto per cento. Sicchè, in realtà, la conversione fa perdere al portatore dei titoli, giovando poco allo Stato, a vantaggio degli intermediarii. Se è con questi criterii che si farà la conversione del 5 %, sarà meglio rinunciare ad una misura di cui il piccolo risparmio vede giungere il momento con angoscia.

Le improvvisate, i pentimenti, le rinnovazioni, le ritirate del ministro Nasi non si contano più. Egli dice che la vita ministeriale essendo molto breve, bisogna sbrigarsi, se si vuol fare qualche cosa.

La scusa non è nuova. Anzi, quasi tutte le bestialità e le ingiustizie dei ministri hanno lo stesso movente: far presto per arrivare in tempo a raggiungere i proprî intenti, i quali, spesso, non sono nè vantaggiosi allo stato, nè equi. Permettere agli scolari di essere promossi, senza subire le apprensioni e le sgobbate d'un esame, è una misura provvida. È necessario, però, che coloro i quali possono godere di quella concessione abbiano studiato bene durante l'anno. La media di 6 punti, stabilita dall'on. Nasi, è molto meschina, poichè quel punto ha il significato di mediocre. Se il ministro avesse aspettato il nuovo anno scolastico per stabilire questa norma da applicarsi agli esami futuri, i professori, avvertiti, sarebbero andati guardinghi nell'accordare il 6. Invece il modo improvviso in cui viene applicato il nuovo Decreto, provocherà delle ingiustizie e degli effetti inattesi; le pro-

mozioni non risponderanno sempre nè ai criterii degli insegnanti, nè ai bisogni dei giovani.

Il fatto, poi, di avere, dapprima, escluse le scuole pareggiate dalle nuove disposizioni per escogitare, quindi, un sistema misto, arbitrario, ibrido, di esenzioni lasciate al capriccio di commissarî, è veramente deplorevole. Le conseguenze della differenza del trattamento fatto alle scuole pareggiate dovevano essere previste dal ministro e ponderate. Invece egli ne è stato colto all' impensata ed ha dovuto battere in ritirata, ricorrere ai ripieghi per non essere disapprovato dalla Camera. Quando si pensa alla facilità con cui si commettono ingiustizie e si accordano favori, anche se le precauzioni sono dettate dalla legge per ottenere resultati genuini, s'indovina facilmente quello che accadrà allorchè le promozioni nelle scuole pareggiate saranno accordate o negate, senza esame, dai commissarî. Molti dei quali sono anche maestri a spasso, cui una buona raccomandazione ha fatto concedere l' incarico, per far loro guadagnare alcune centinaia di lire, e non offrono, sempre, le necessarie garanzie.

*
* *

La cronaca nera e i tribunali continuano a fornire molta materia ai giornali. La truffa degli Humbert, scoperta da un mese e mezzo, occupa ancora tre o quattro colonne al giorno dei fogli francesi, senza stancare la curiosità del pubblico. Ma non si riesce ad arrestare i colpevoli, ciò che non può recare meraviglia. Essi hanno avuto agio di preparare la fuga. Sapevano che sarebbero stati ricercati con accanimento. Hanno dimostrato di essere audaci, intelligenti e furbi. Non devono trovarsi sprovvisti di mezzi. Se ebbero la buona idea di viaggiare separati e di non riunirsi per qualche tempo, è quasi certo che le indagini della polizia riusciranno infruttuose. Rimane poi anche a vedere se queste indagini sono eseguite con sincerità, giacchè l' ingenuità con cui la giustizia li ha lasciati dileguare rimane un mistero, che accredita molti sospetti. Infatti essi partirono palesemente la vigilia del giorno in cui si doveva aprire la cassa forte; ed erano già accusati di truffa dai principali giornali parigini. Un commissario di polizia li ha visti salire in treno alla stazione di Saint Lazare, ha preso il numero del compartimento che hanno occupato e ne ha fatto subito rapporto ai suoi capi.

I signori Jacquin, e Du Buit, e il notaio che manipolò tutto il pasticcio della «Rente Viagère», non sono stati punto incomodati dalla giustizia, e le altre comparse, arrestate nei primi momenti, sono state rimesse in libertà, o inviate in case di salute. È chiaro che la giustizia cerca di soffocare uno scandalo, di cui gli avversarii delle istituzioni sogliono approfittare a danno del regime repubblicano. Calcoli vani, però. Un po' prima, o un po' dopo, qualche colpo di scena inatteso farà fare la luce, come accadde per il Panama, per Dreyfus, per tanti altri intrighi meno rumorosi. Intanto, per passare il tempo, gli aneddoti piovono. Si rivelano dettagli intimi, come quello delle due camere da letto contigue, ove abitavano in campagna Maria d' Aurignac, la fidanzata perpetua e ribelle, e il vecchio consigliere di Stato Jacquin. Si fa la psicologia dei varii personaggi, attingendo informazioni presso gli ex commensali della famiglia, alcuni dei quali, dicesi, scrivevano degli appunti, una specie di giornale, delle loro relazioni con quella gente bizzarra. Questo, però, non impediva loro di frequentare gli Humbert, di accettare le loro cortesie, di chiederne in prestito il famoso palco dell' *Opéra* « fra le colonne »... E questa psicologia ci apprende alcuni particolari sul carattere dei latitanti.

La Teresa Humbert e suo fratello Romain d' Aurignac sembrano essere le menti direttive del grande imbroglio, mentre che Maria e il marito di Teresa appaiono dominati da loro, riluttanti e, infine, consenzienti, sia perchè era, oramai, troppo tardi per tornare addietro, sia perchè vi avevano il loro tornaconto. Infine Eva Humbert, figlia di Teresa e di Federico, è dipinta come una povera figura malinconica, che ebbe una visione di quanto ordivasi intorno a lei, ma non ne conobbe i particolari.

Ella intuì, probabilmente, che l' onore della famiglia, l'agiatezza, la quiete, il suo avvenire di donna pendevano a un filo, erano alla mercè d'un caso fortuito. E in mezzo a tanto lusso, a tanti svaghi, rimaneva mesta e silenziosa. Dicono che non volesse assolutamente fuggire e fu gettata a forza nella vettura. Poveretta!

Intanto questo *affare* Humbert ha messo sottosopra parecchi avvocati, poichè le persone compromesse sono numerose e la giustizia deve, almeno, fingere di istruire il processo. Uno di questi avvocati, il Decori, ha già fatto rilasciare due accusati, e ora si accinge a liberare un terzo. Appena aperte le porte del carcere all' uno, corre

in cerca d'un altro. Mirabile zelo! Però tutti questi ausiliarii d'una causa celebre quanto mai, si contentano di essere uno per imputato, anzi, come vedemmo, lo stesso avvocato ha assistito tre clienti. In Italia avremmo, invece, goduto d'uno spettacolo opposto. Ogni imputato avrebbe avuto una diecina di avvocati. Lo scandalo avvenuto nel processo Musolino davanti ai giurati sta, infatti, per rinnovarsi nel processo in Cassazione.

Il brigante ha già designato 7 avvocati, che non riusciranno, beninteso, a farlo esonerare dall'ergastolo ed a realizzare il suo saluto di: «Arrivederci!» inviato agli amici! Almeno speriamo che sia così, giacchè vi è pure chi riesce a sottrarsi alla galera, non già con la fuga, nè dopo scontata la pena, ma bensì mediante l'intervento del giornalismo. Dauval, il farmacista condannato all'ergastolo a vita per l'avvelenamento della moglie, è giunto l'altro giorno a Marsiglia, reduce da Caienna, dove ha passato 20 anni ed è stato accolto festosamente da una folla di colleghi, giornalisti e curiosi. La società di mutuo soccorso dei farmacisti francesi gli ha regalato un'importante farmacia nel centro di Parigi. Egli è l'uomo del giorno. Non sappiamo, invero, se dobbiamo o no rallegrarci di questo episodio, se credere alla sua innocenza, o preferirlo colpevole. Se è innocente tutte queste dimostrazioni di compianto e d'interessamento sono ben poco. Se è colpevole, che derisione!

Innocenti o colpevoli, la sentenza è sempre una sorpresa. A Roma si assolvono di adulterio due persone, la cui colpa sembrava provata luminosamente. Per mettersi al sicuro contro la clemenza dei magistrati un' amabile donnetta parigina, alla quale la condanna di adulterio era necessaria per ottenere il divorzio, si è fatta cogliere dal marito in flagrante delitto con tre amanti. Ma c'è il pericolo, dicesi, che i giudici non la credano sana di mente, e invece di condannarla, la facciano ricoverare in una casa di salute.

Il che prova che non bisogna mai esagerare.

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(Continuazione)

Non erano scorse due volte ventiquattr'ore, che il disgraziato giovane, ancor tutto turbato, s'era reso conto della vera ragione del suo turbamento, ed egli constatava, con vero rimorso, che alla sua apprensione di veder la figlia di Paolina, si mescolava una curiosità morbosa, un secreto desiderio, quasi un bisogno !...

Quei due giorni e quelle due sere erano passate nella medesima ordinaria intimità tranquilla, almeno in apparenza, poichè egli non avea più mostrato nessuna attitudine irregolare ; ma, che era mai diventata quella sincerità del cuore, quel legame di reciproca confidenza, quella felicità e quell' onorabilità riposta nel suo fidanzamento, della quale era così fiero ?...

Era ancora una azzurra e trasparente mattinata siciliana, e, come la vita, nonostante il tumulto dei nostri drammi intimi, continua sempre, regolarmente, a sospingerci verso i nostri bisogni e le nostre esigenze quotidiane, Francesco avea dovuto uscire, solo, per una firma da apporre presso il banchiere sul quale era accreditato a Palermo.

Quella solitudine d'un'ora gli avea dato un vero sollievo. Quale prova dell'uragano subitaneo prodottosi nel suo amore

coll' ipocrisia alla quale s' era abbandonato! Come quella menzogna gli pesava diggià, e come egli si doleva di non aver seguita la sua prima idea! Se avesse parlato, forse la signora Scilly, ch' egli sapeva capace delle più energiche risoluzioni, si sarebbe decisa a una partenza reciproca per un' altra città invernale, ad un viaggio di alcune settimane. Ella lo avrebbe sottratto alle sue malsane elucubrazioni, che l' assoluta sua dissimulazione non poteva che aumentare, e che quella mattina gli turbinavano più violentemente nello spirito.

Avea dovuto, andando a quella banca, e ritornandone, seguire in parte lo stesso cammino di quel giorno in cui ritornava, egualmente solo, dalla celestiale passeggiata alla villa Tasca. Qual contrasto da un giorno all'altro! Quale allegrezza, allora, quando egli non supponeva neppur lontanamente la vicinanza della donna, che dopo essere stato il genio malefico della sua prima giovinezza, ricominciava, tutto ad un tratto, ad avvelenargli la felicità della seconda!

Lo stesso adorabile paesaggio si stendeva attorno a lui. Le stesse ondate turchine, appena appena sfioccate d'un pò di schiuma, si frangevano sulla sponda, cullando nel loro dondolio le bianche vele e i bianchi gabbiani. Era là disposta la stessa fila di palazzi colle loro terrazze signorili, e la stessa foresta d' alberature di navi riempiva i due porti. E, laggiù, s' adagiava la stessa nobil forma della montagna il cui rosso sperone proteggea la baia, e nelle piazze luminose erano gli stessi palmizi verdeggianti. Nelle vie strette, lo stesso selciato tiepido e chiaro risuonava sotto i cavallini trottorellanti e gli asinelli attaccati agli stessi carretti pinti in rosso, condotti dagli stessi contadini dalle facce d'Arabi, cogli occhi di velluto nero nella tinta olivastra.

Invece, lui, Francesco, era tanto cambiato, in sì poco tempo! Ed ebbe, là, davanti all'evidenza della triste opera di disorganizzazione che s' era compiuta nel suo destino, in pochi giorni, quasi in poche ore, con l' inganno e con l'idea fissa, un vero scoppio di rivolta contro sè stesso.

Ma che! Era ormai troppo tardi per confessarsi alla signora Scilly. Egli sarebbe morto di vergogna a dover ri-

velare, attraverso i suoi antichi falli, il silenzio menzognero di quegli ultimi giorni.

E poi, dal momento che la pruova dell' incontro con la bambina non c' era ancora stato, che poteva egli sapere dei suoi sentimenti verso di lei? E non poteva forse esservi il caso che ella portasse sul suo volto la rassomiglianza di quel Francesco Vernantes tanto detestato, per esempio?

Giusto Iddio! Di qual profondo sonno non dormirebbe la notte successiva all' aver avuta la pruova che non s' era ingannato condannando Paolina, e che la bambina non avea nelle vene neppure una goccia del suo sangue! L'eredità ha sovente di coteste evidenze!...

Nel suo cammino lungo i marciapiedi, e poi nella lunga attesa alla banca, egli s' era compiaciuto singolarmente a questa ipotesi che gli offriva la salute immediata!

S' era ricordato di certe bambine di sua conoscenza, nate dall'adulterio, e quasi identiche al loro vero padre, nei tratti, nella struttura delle membra, nel colore dei capelli, nella tinta delle pupille. Però era in troppa buona fede con sè stesso per non nascondersi che, a un grado tale, siffatte evidenze sono rare! Queste stesse eredità abbondano di misteri indecifrabili e inestricabili, i quali non fanno che rendere più acuta e più penetrante la punta del dubbio che è in noi!

Solo una madre è, assolutamente, insuperabilmente sicura della sua figliuola o del suo figliuolo! Ella li ha tratti dalle sue viscere! Ella sa! Ella li abbraccia, li stringe a sè con quella certezza che è un bisogno così intimo e caro del nostro cuore, che la religione l'ha messo come una base eterna alla felicità umana!

***

Al momento dell' ultimo giudizio, tutte le coscienze non saranno, le une alle altre, trasparentissime?...

Francesco s' era ricordato anche, che, durante alcuni loro discorsi di cose religiose, Enrichetta gli avea espresso il suo più candido entusiasmo per questo dogma. Ella era stata

così ben corrisposta nelle sue affezioni, — diceva la dolce creatura, — che pensava alla morte con piena serenità, — ed aggiungeva, con uno sguardo di compassione, che ciò dovea essere, al contrario, una pruova ben grave per coloro che, diversamente da lei, non furono sicuri dei cuori che amarono!...

D'ordinario, Francesco incantava la sua memoria a ripetere simili frasi, nelle quali trovava sempre un novello motivo per adorar di più la sua fidanzata. Il ricordo di quelle che gli erano venute in mente in quella giornata d'ansietà e attraverso quel radioso paesaggio, avea finito di lacerargli il cuore, — e fu su questo cuore che sanguinava acerbamente che caddero, appena rientrato nel salone dell'albergo, certe parole della sua fidanzata, fatte apposta per completare con uno strazio senza nome le amare meditazioni che avea fatte sin'allora!...

— Voi ci trovate un pò sconvolte, — disse la signora Scilly dopo le prime parole scambiate tra loro, — ed Enrichetta più di me!... Abbiamo or ora assistito a una scena assai triste e melanconica!...

— Siete uscite, dunque? — rispose Francesco forzandosi a dare a ciò che diceva un tono di gentile e gaio rimprovero, rivolgendosi ad Enrichetta — ; ed era ciò ragionevole con la minaccia che avevate stamane d'un' emicrania?... e quando io non ero con voi?...

— Non mi rimproverate, — rispose con una gentile grazia la giovinetta — ; la mamma avea scritto a lungo; voi non ritornavate; io mi sentivo meglio; e allora siamo discese a prender aria nel giardino dell'albergo... Tra parentesi: sapete che siamo molto ingiuste con questo povero giardino!...

— Sì, verso il giuoco del *tennis*, — rispose sorridendo Francesco, — e la cappella inglese e le signorine inglesi che sono sempre lì a risciacquare degli acquarelli col gruppo degli eucalyptus, il fascio dei bambù, il viale dei palmizii e il *tempietto* restaurato dai greci come il giuoco dell'oca!...

— Vero, — rispose Enrichetta, — ma questa mattina non c'era nessuno. Soltanto, su un sedile in un angolo in fondo, sapete, preso la serra, v'era una bambina con la sua balia... Mi ricordo che voi non amate si adoperi il dolce nome d'an-

gelo di cui abusano tutte le mamme... ma non v' è proprio altro nome da dare a quella bambina, una creaturina fine, delicata, se aveste veduto!... Nove o dieci anni tutt' al più, dei lunghi riccioli biondi, di quel biondo a riflessi scuri che gl'inglesi vostri nemici chiamano *auburn*. Io l'ho riconosciuta, da questi capelli, per quella piccoletta che avevo veduta l'altro giorno, nello stesso giardino... Io l' avevo presa, ve ne ricorderete, per la figlia di quella signora ammalata a cui ella dava la mano quella volta, la stessa signora nostra vicina del piano di sopra. Pare che non m' ero ingannata... Ma questa volta potetti vedere il suo volto. Voi non potete immaginare quale adorabile creatura, gracile, minuta, graziosa, con degli occhi d'un bruno dolcissimo, grandi, aperti in una tinta del color delle vostre rose, — ed ella mostrò un fascio di rose bionde, appena rosate, con una sfumatura d'un giallo delicato e come sofferente nella piega dei petali, che Francesco avea nelle mani.

Egli le avea prese da un fioraio all' angolo della piazza, un pò per abitudine, e più ancora per foggiarsi una qualche frase d'entrata, ritornando all'albergo.

— Voi comprenderete subito, — continuò Enrichetta, — quale interesse particolare m'abbia inspirato quella bambina tutt'ad un tratto, quando v'avrò detto ch' ella s' assomiglia in un modo impressionante a quell' ideale ritratto di vostra sorella a dieci anni che noi amiamo tanto... Non è vero, mamma?

— Sì, ne ha l'aria, — disse la signora Scilly, — realmente ne ha l'aria...; ma io non sono dominata come te dal demone delle rassomiglianze, e poi, questi piccoli esseri troppo nervosi, troppo sensibili, posseggono tutti la stessa grazia...

— No, no, mamma, — riprese Enrichetta, — altro che aria! Io sono sicuro che Francesco avrà la mia stessa impressione circa questa rassomiglianza, quando vedrà quella bambina!... — Ciò era bastevole, non è vero, perchè io la guardassi altrimenti che qualsiasi altra creatura? Ma, indovinate un pò a che cosa ella giuocava? Avea tra le braccia una bambola quasi grande quanto lei, e la ricopriva di panni e di scialli per portarla alla passeggiata. Così impacchettandola le parlava con un tenero balbettio di consigli infiniti. Rim-

piangeva la povera bambola d' esser malata, molto malata! Le ricordava che i medici l' aveano mandata in Sicilia per guarirsi, che ciò era ancor lontano, e bisognava approfittare almeno del viaggio e guardarsi dal vento e sopratutto dal sole! La rimproverava d'essere stata, il giorno innanzi, troppo tempo fuori, per cui avea avuto la tosse tutta la notte, e Annetta avea dovuto alzarsi più volte, — Annetta, la sua balia... — Infine, tutte le raccomandazioni, quasi coi loro termini tecnici, che ella sente certamente far dai medici a sua madre... — È questo appunto che ci ha maggiormente commosse, vedendo quella piccina tutta presa da quelle immagini persino nei suoi giuochi, e vedendo quanta passione ella metteva nel prodigar le sue cure infantili alla sua bambola!... — Ho avuto tanta pietà per quella povera creatura che volli parlarle. Ci avvicinammo a lei, senza ch'ella vi facesse attenzione, ed io provai a carezzarle le anella dei suoi bei riccioli biondi. Ella si rivolse d' un tratto, tutta rossa. Un lampo di scontrosità feroce brillò nei suoi occhi. Strinse a sè la bambola sollecitamente e si precipitò nelle vesti della balia che se ne stava lì tutta confusa e mortificata per l'avversione che la bambina ci mostrava. — « Ella è così selvaggia, scusate »,—dicea la buona donna—; e, come io insistevo a carezzarla, chiedendole: « Come vi chiamate, signorina? » — la balia le disse: « Rispondi dunque: signorina Adele Raffraye » — e disperata che la piccina seguitasse ancor più a nascondersi, aggiunse: — « Gli è che, vedete, siamo così poco abituate a veder gente! Abbiamo passato tant' anni in campagna! Ma sa, signorina, questa piccina è molto gentile quando vuole!... ».

— Ma—continuò Enrichetta ridendo—voi sapete che io ho la pretensione di domare, subito, tutt' i bambini, come tutt' i cani; e indovinerete benissimo come sia rimasta tutta umiliata di quella contrarietà! Abbiamo dovuto andarcene senza aver rivisto i begli occhi inquieti della piccola Adele!...

Poi, con un nuovo passaggio d' emozione nella voce, aggiunse:

— Non vi pare, Francesco, che sia molto triste codesto fatto di quella piccina che giuoca alla bambola malata, ma-

lata della malattia che renderà lei stessa orfana domani, tra otto giorni, forse, tra qualche mese?

Enrichetta avea raccontato questa storia infantile con la più grande sincerità d' intenerimento. Ella ne avea sentita, creata quasi la poesia con quel moto di spirito romantico che era in lei, sempre pronto a trarre un incanto e una grazia dai piccoli quadri della vita quotidiana. È una facoltà di artista, questa magia d'interpretazione che talune donne posseggono per via del cuore, come gli scrittori o i pittori la posseggono per via del cervello. Soltanto, gli esseri semplici e raccolti come Enrichetta sogliono ordinariamente nascondere con un infinito pudore le loro impressioni di questo genere. La cara e sensibile creatura avea tanto più amato Francesco in quanto egli non rideva mai d' ogni più piccola confidenza di lei, come faceva talvolta la contessa; così, era troppo abituata a vederlo indulgente per lei, spesso commosso con lei, per essere sorpresa che quel racconto toccasse vivamente anche lui.

Egli, infatti, se ne dimostrò assai impressionato, non trovando altre parole a ripetere che: — Povera piccina!... povera piccina!...

— Non è vero, non è vero—diceva Enrichetta—che è una cosa che strazia?...

— Sì, che strazia! — rispose Francesco; e ciò era per lui crudelmente vero!...

Dopo le riflessioni che avea continuamente soffocate nel suo cuore durante la mattinata, la sola notizia d' un incontro tra la sua fidanzata e la bambina, l' avrebbe, certo, atterrito. Ma che narrandogli codesto incontro, Enrichetta gli parlasse anche d' una rassomiglianza schiacciante della bambina col ritratto di sua sorella Giulia, era un colpo troppo diretto, una troppa penetrante lacerazione d' una lama nel posto più vulnerabile dell'esser suo!

Soffocato d' inquietitudine, ardentemente desideroso di riconquistare l'intima sua pace, egli s'era compiaciuto, per più d' un'ora, nell'idea dell'eredità e delle sue misteriose rivelazioni; s'era detto che sarebbe immediatamente guarito di quell'inesplicabile malessere che l' invadeva se la fisonomia della

bambina l'avesse aiutato a rimettersi, cioè, se avesse, per esempio, ritrovato anche la più piccola traccia su quel viso o su quel corpo, dei tratti o dei gesti del rivale a cagion del quale avea tutto spezzato con Paolina. Ed ecco, invece, che egli apprendeva che quella fisonomia infantile portava effettivamente le tracce d' un' altra fisonomia, che quel volto ne ricordava precisamente un altro, ma non si trattava già di Francesco Vernantes, nè di niuna evidenza liberatrice !...

Ah, come la commedia della tranquillità alla quale s'esercitava da tanti giorni, arrossendone, gli si rendeva ormai difficile a sostenere dopo quella conversazione ; e come si sarebbe subito tradito, se, per fortuna, Enrichetta non avesse sofferto di quel principio d'emicrania a cagion del quale egli le avea fatto un dolce rimprovero della sua passeggiata mattinale !... Per fortuna !... — quando invece, abitualmente, per un po' di pallore sulle gote della sua fidanzata, per un nonnulla, per uno strapazzo, egli s' inquietava d' una maniera folle !... Sentirla così fragile, così cagionevole nella salute, era, per lui, come per tutti coloro che amano uno di questi esseri tanto delicati che sembrano dover spezzarsi al primo soffio troppo forte,—era una emozione vivissima. Ma, in quel momento,l'indisposizione d'Enrichetta,lo rendeva libero ancora per un poco, ed egli avea bisogno d' isolarsi per guardare in faccia quella nuova ed inaspettata complicazione del singolar problema che il caso pareva compiacersi ad ergergli d'innanzi!...

Ritornato nella sua camera, ebbe un accesso d'ansietà tanto violento quanto quello che avea provato in quel primo pomeriggio nel quale il denso nembo che si stendeva sul suo capo era già apparso all'orizzonte. Quel giorno avea pur trovato dell' energia contemplando il ritratto della sua fidanzata; ma ora i suoi occhi e il suo spirito si fissavano su un altro ritratto, — quello di sua sorella, — per assorbire, invece d'un pò di forza morale, un maggior turbamento e un più profondo scoraggiamento !...

Quella fotografia, alla quale Enrichetta avea fatto una così diretta e così fulminea allusione, datava da tempo assai lontano. La signora Archambault, se fosse vissuta, avrebbe avuto, allora, quarant'anni, mentre, sul ritratto, non ne avea che dieci. Il colorito, in quell'immagine incerta, s' era sbia-

dito. I tratti del viso e le linee delle mani s' erano confuse, ingiallendo. Le pieghe dell'abito si delineavano in tinte così vecchie quanto il taglio della vestina, che rimontava all' epoca in cui anche le piccine subivano la deformazione della crinolina. Come quella vecchia e povera cosa, — reliquia della loro comune infanzia — suscitava nel cuor di Francesco dei ricordi toccanti di tristi ricorrenze e d'amari rimpianti !... — Il nome del fotografo e quello del suo indirizzo gli ricordavano una lunga, penosa estate passata in riva al mare con sua sorella Giulia, con suo padre e sua madre, che erano pieni di vita, allora, — su una spiaggia di Brettagna ove egli non era mai più ritornato !... Questo tempo parea datasse dall'ieri, eppure era tanto lontano, nel passato irreparabile ! Egli rivedeva la sua piccola compagna d' allora, quella sua gentile sorella maggiore, già tanto seria e protettrice, sul punto di scherzar con lui sulle rocce che si ergevano presso la riva, prescegliendo dei passatempi savii, composti, quasi silenziosi. La piccola Giulia odiava i divertimenti romorosi, i moti bruschi, il disordine, le compagnie nuove; e la sua occupazione favorita era di far la mamma con lui, — di trattarlo come Adele Raffraye trattava la sua grande bambola !... — Era proprio una cosa simile ai gusti che avea Giulia quell'affaccendamento della piccola Adele per la sua bambola inferma, come la sua scontrosità davanti alle carezze d'una sconosciuta !

Ah, se la rassomiglianza di cui avea parlato Enrichetta era ben altra cosa che una analogia di delicatezza, se essa esisteva veramente nei tratti di Adele, egli non avrebbe avuto bisogno di veder la bambina due volte. Uno sguardo, il lampo d'un istante, gli sarebbe bastato ! Avea sua sorella tanto viva e presente alla memoria della sua tenerezza, nelle immagini sue di tutte le età, cominciando da quell'epoca lontana ! S'erano tanto amati ! E come rimpiangeva di non averla più con sè, per sentire i suoi saggi consigli, per sentirsi aiutato a sollevare il peso orribile che alcune parole di Enrichetta aveano finito per mettere sul suo cuore, per sentir da lei, quando avrebbe vista la piccina, dirgli : « Sì, è sangue nostro...», ovvero: «No, ella non ha niente di noi !». A lei, egli avrebbe creduto, ciecamente, senza più tormen-

tarsi, girandosi e rigirandosi in quel cerchio maledetto della sua esitazione solitaria e silenziosa, a meno che — per lui stesso—quella rassomiglianza fosse veramente tanto eloquente da non ammettere alcun dubbio, come talora accade.

Egli s'era ripetuto tutto ciò, quella mattina. E in tal caso... In tal caso?...—E che sapeva egli, come poteva sapere quali sarebbero state le sue emozioni, di fronte a una circostanza alla quale non avea mai voluto pensare? — Avea creduto di possedere la verità così completa considerando Paolina come un mostro di doppiezza con la quale il solo modo di vincere era l'assenza e il silenzio! Avea creduto così spesso di dimostrare a sè stesso che quella bambina non era figlia sua, e che, quand'anche lo fosse, mai, mai ne avrebbe potuto avere la certezza! Avea tanto fuggito tutt'e due, madre e figlia, per fuggire quell' orribile dubbio! Ed ora gli bastava l'idea di quella bambina tanto vicina a lui e di quella rassomiglianza così immediatamente constatabile, perchè i più giusti rancori, e i più sicuri ragionamenti cedessero innanzi al bisogno di conoscere ciò che avea voluto ignorare per anni, e di conoscerlo ad ogni costo, ed immediatamente.

La febbre di codesto desiderio fu così forte che, ad un momento, pensò seriamente di salire sino all'appartamento della signora Raffraye, ed entrare, come se avesse sbagliato uscio, per vederle, la piccina e lei!...

— Oh, io divento pazzo!...—disse, togliendo via il ritratto della sorella, e lasciandosi cadere in una poltrona, sentendosi salir la vergogna alla fronte per aver immaginato un passo simile, dopo il silenzio oltraggioso in cui Paolina si era chiusa in seguito alla maniera inesplicabile ond'egli l'avea abbandonata.

D'altronde quale necessità avea di ricorrere a codesto procedimento di dramma o di romanzo?

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Sciarada

(del Principe di Calaf)

Dalle corde sonore dell' *intiero*
Si staccano sospiri e baci ardenti,
Ed a te, che lontana sei, *primiero*
L' eco dei söavissimi concenti!
E canto: Torna, torna, o mio tesor,
Che io ti riveda un solo istante ancor!...

E qui *due* voce m'abbandona, ahimè!...
Tace la corda, e nella notte fonda,
Batter più vivo il core io sento in me,
E tremo fortemente come fronda!...
L'eco ripete intanto: O mio tesor,
Che io ti riveda un solo istante ancor!...

Bisenso a frase

(di Ernani)

" xxxxx x xxxx al malato oggi medesimo „
Disse il dottor con certa gravità,
La sua ricetta nel finir di scrivere,
Forse buttata giù come va va...
Il paziente che, ohimè! povero diavolo,
Entro di sè capito aveva già
Ch' esser proprio dovea quel mediconzolo
Dotato di preclara asinità,
Invece dell' ambigua pozïone,
Prese del vin, del brodo, un torlo d' uovo,
E una ricetta combinò da se:
Iniziando così di ribellione
Un sistema di cura tutto nuovo...
xxxxx x xxxx al dottore ei pur potè.

Sciarada incatenata

(*d'Inasaf Erras*)

Col suo sorriso a te donò l'incanto
E ti fè bella il Ciel 123456 mia.
Dei monti hai tu la bella poesia,
Le carezze del mar, di ninfe il canto.
E sei tu bella!... ma pur vedo intanto
Che più grande non sei qual fosti pria...
Ahi! che 123 se n'è, per te sparia
La pura gioia, e sol ti resta il pianto!...
T'amò 23456, che di tua bellezza
Accese i vati suoi: sacra scintilla,
Eterno faro della tua grandezza.
E t'ama ancora: or canta il tuo dolore,
E il tuo sorriso, che nel duol più brilla,
Come tra spine un delicato fiore.

***

Premio per questo numero: un elegante porta-*lapis* d'argento.

***

Le soluzioni dovranno pervenirci non oltre il *secondo lunedì* dalla data della SETTIMANA.

***

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 8: 1. *Merlo, merletto, merluzzo, merlone* — 2. *COdaRdi* — 3. *P-roced-ura* (*pura, decor*) — 4. *Chi ama teme* (*chiamate ME*).

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Maria Capece-Minutolo, Maria Parisio (*le soluzioni del numero precedente giunsero in ritardo*), Amelia Gentile, Emilia Amato, Palmina Cedraro, Cristina Galizia, Adele ed Amelia Carusio, Elena Auriemma, Concettina Izzo, Emilia Corbo Casalini.

i signori: Giovanni Infusini, Vincenzo di Murro, Eduardo Gargiani, Luigi Di Murro, Enrico Soprano, prof. Vincenzo Curti, Fortunato Silvestri, rag. Andrea Troncone, avv. Arturo De Lorenzo, Carlo Varola da Barletta, Filippo ed Ugo De Simone, Giulio Sele, Almerico Riccio, Gennaro Carusio, dottor Marco Romei, dottor Michele Maruzzi, Gaetano De Blasio, Angelo Rossini da Roma, Aurelio Romoli da Firenze, tenente Umberto Boni da Siena.

Il premio promesso toccò in sorte al signor Giovanni Infusini il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Indice alfabetico del I.° volume.

Pag.

Bell John — L'incoronazione. 761

Bellezza G. — Le grandi corse in Italia 296

Bosis (de) Adolfo — Le due case (versi) 737

Bourget Paolo — (Una lettera di) 142

Bovio Giovanni — L'XI canto di Dante 481

Capuana Luigi — Eligio Norsi (novella) 169

Chiappelli Alessandro — Sogno (versi). 486

Cimmino Francesco — Su l'altura (versi). 193

Cioffi dott. Emilio — Profili di medici napoletani . . 440, 681

Conforti Luigi — Sergio Sulpicio Galba (versi). . . . 678

Corradini Enrico — Troppo tardi (novella) 96

Fioretti Giulio — Genio e follia (a proposito di Musolino). 241

Forster Riccardo — La Francesca: il libro 177

Giacosa G. — Tavola e tavolino (versi) 406

Giorgieri Contri Cosimo — Un giorno a Corfù (versi) . 342

Giovanni (de) Michele — (Una lettera di). 593

Grilli Luigi — Quiete estiva (versi) 750

Lioy Paolo — Primavera 6

Livia — Le feste di Palermo. 602

Marrama Daniele Oberto — L'arte nella parola. . . . 503

» » » — L'ultima sosta di Giacomo Leopardi 743

Mercalli Giuseppe — Nella vita e nella Scienza. (Il Monte Pelée e il Vesuvio) 369

Misasi Nicola — Musolineide. 195

» » — Commiato 507

Molmenti Pompeo — Curiosità storiche (gli Ebrei e la Repubblica di Venezia) 84

Pag.

Monti Solone — A Ada Maria (versi) 501
» » — Vieux Chiffon (versi) 502
Oridio (d') Franc. — Una reminiscenza degli anni universitarii 321
Paladini Carlo — I grandi napoletani all' Estero . . . 425
Palma (di) Federico — Per le costruzioni navali da guerra 10
Pandolfo (don) — Memorie di un giornalista 641
Panzacchi Enrico — Piccola leggenda (versi) 8
Parisi Raffaele — Alcune lettere inedite della moglie di Nicola Piccinni 276
» » — Liberté, fraternité—Tutto a me, niente a te 570
Pascoli Giovanni — Il canto della sera (versi) 81
» » — Canzone di marzo (versi) 561
Pica Vittorio — Teatro giapponese 115
Pinchia Emilio — Mottetti di Primavera (versi) . . . 652
Pirandello Luigi — Il Gancio (novella) 654
Ramiro (don) — Attraverso il Medio Evo: un *Saper vivere* del sec. XIII 182
Ricci Corrado — L' infanzia della Malibran 326
Russo Ferdinando — Il linguaggio della Mala Vita . . 121
» » — Nella Terra dei canti 492, 586
San Giusto (di) Luigi — Cuore dei Cuori (novella) . . 333
Selvatico Riccardo — La Regata Veneziana (versi) . . . 290
Serao Matilde — Una viaggiatrice (novella) 49
» » — Il fonte suggellato (Ricordi di un viaggio in Palestina) 90
» » — Perchè le ragazze non si maritano? . . 161
» » — Lettera d'amore (novella) 265
» » — Un vero brigante? 401
» » — Ogni cosa parla 487
» » — Santa Teresa (conferenza) 721
Tumiati Domenico — Nubi di primavera (versi). . . . 167
Vacaresco Hélène — Chanson (versi) 275
Verdinois F. — Don Attilio (novella) 563
Verga G. — Dopo (scene) 262
Vorluni Giuseppe — L'opera d' un poeta 285
« » — Rassegna letteraria: Volumi di Teatro. 761

Pag.
Zuccoli Luciano — Quelli che lo sapevano (novella) . . 409
Zumbini Bonaventura — Un sonetto inedito del Leopardi. 739

Rubriche speciali:

I libri — pag. 41, 126, 199, 364, 432, 517, 594.
Le riviste — pag. 45, 127, 204, 367, 435, 521, 597, 756.
Cronachetta scientifica, pag. 57.
Nella vita e nella scienza, pag. 131, 206, 606.
I misteri della scrittura — pag. 37, 371.
Il teatro — pag. 62, 214, 309, 380, 462, 536, 621, 701, 773.
Cronaca della settimana, pag. 73, 152, 228, 299, 391, 465. 541, 624, 703, 776.
La vita a Roma — pag. 448, 525, 689.
Piccolo corriere di mode, pag. 61, 134, 210, 294, 460, 699.
Per la famiglia — pag. 72, 135, 212, 295, 379, 461, 538, 700, 772.
Sport — pag. 65, 225, 296.
Vita militare — pag. 136.
Note filateliche — pag. 472.
Noterelle filocartistiche, pag. 237, 539, 770.
Pensieri sulla vanità — pag. 236.
Delitti aristocratici pag. 67.
Principali lingue europee pag. 71.
La pagina dei giuochi — (in fine di ogni numero).

Romanzo (*Terra promessa*, di P. Bourget)
pag. 15, 143, 216, 312, 384, 474, 549, 634, 711, 784.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

Stazione Termale di Bagnoli
(presso Napoli)

STABILIMENTO ROCCO

Premiato in diverse Esposizioni con
1 Croce al Merito — 4 Medaglie di Oro — 2 Medaglie di argento

Bagni termali ed a vapore - Stufe - Docce - Fanghi - Elettroterapia
Pensione ⁂ Ginnastica Medica ⁂ Pensione

Acqua **ROCCO** Alcalina - Carbonica - Clorurata per bibite
efficace per le Stasi emorroidarie,
malattie del Fegato, Gotta, Renella, Linfatismo,
Artritismo cronico ecc.

FERROVIA CUMANA, TRAMWAYS ELETTRICI
fermata speciale vicino allo Stabilimento
La direzione medica dello Stabilimento ROCCO è affidata
ai Sigg. Prof. A. SBORDONE e Prof. P. PEZZULLO
dell' Istituto di Patologia Medica della Regia Università
(**Aperto dal 1. Giugno al 1. Novembre**)

UNIONE BORGHESE

Grande Deposito di Vini ed Olii

Strada Monteoliveto 61 (nel palazzo)
Succursale S. Giorgio a Cremano Via Vesuvio 3 Villa Roberto

Vini finissimi da pasto rossi di Forio d' Ischia a				L. 15	a 20	barile (litri 44)
Bianco	» 18	» 20	»	»	»	
Monte di Procida. . . .	» 20	» 22	»	»	»	
Barletta	» 18	a 22	»	»	»	

Specialità della Casa

Vino bianco asciutto di 20 anni detto Montecorvo vecchio, raccomandato da molte celebrità mediche per i convalescenti di lunghe malattie che è il migliore di tutti i vini per ricostituire, **bottiglia L. 1,50**

Olio di Bari - Caffè - Zucchero
Vermouth Martini e Rossi
MARSALA A. KRINES & C.

Fabrique de Corsets

Au Petit Paris

Corsets su Mesure

E. Bertel

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

Il più efficace tonico ricostituente

EUCHINA IZZO

Polvere di china e Cacao con Glicerofosfati

Solubilissima in acqua o latte caldo

..... il modo più facile ed opportuno di far prendere la **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto e senza avversione.*

Comm. **Gaetano Paolucci**
Prof. della R. Università di Napoli
Direttore dell' Ospedale Gesù e Maria

L. 3 il flac. nelle principali farmacie d'Italia
Per posta L. 3,80 — 4 flac. spediz. gratis

Deposito-Farmacia Internazionale Calabritto 4 Napoli
Succursale – Piazza Municipio

Bagnoli **Stabilimento Termale** Bagnoli

GENNARO MASULLO

Diretto dal Prof. Cav. OTTAVIO AMMENDOLA — coadiuvato dal Dott. SALVATORE GIAQUINTO, Premiato più volte con medaglia d'oro e con medaglia d'argento **con recentissima analisi dell' acqua eseguita dalla Direzione di Sanità Pubblica in Roma.**

Pensione aperta da Maggio ad Ottobre Bagni, Fanghi e Stufe termo-minerali.—Bagni solfurosi, ferrati e medicati d'ogni specie—completo sistema di docce, gran doccia Termale e Sala idroterapica—Massaggio—Elettroterapia.

Le acque delle Terme Gennaro Masullo, nello stesso modo che quelle di Casamicciola, riescono portentose per la loro termo alcalinità nel *mal di Pietra* nell'*Arenella* nella *Gotta* nel *Reumatismo articolare e muscolare*, nelle *Artriti e Poliartriti croniche*, nelle *Osteiti e Periostiti acute e croniche*, nella *Polisarcia*, nel *Diabete*, in tutte le *Nevralgie* e *Nevriti croniche*, nelle *malattie cutanee*, nelle *Metriti* ed *Endometriti croniche*, ecc. ecc.

Bagno Fortuna

Elegante Stabilimento di Bagni di mare, con fondo uniforme e naturale di arena, fornito di ampii e comodi camerini a prezzi modici. Esso è annesso al grande Restaurant *figlio di Pietro*, ora proprietà degli eredi di Gennaro Masullo.

Il Direttore medico Cav. Ammendola, durante il periodo balneare, dà consultazione ai Bagnoli dalle ore 7 alle 10; e dalle 17 alle 19 in sua casa in Napoli, via Francesco Saverio Correra, (gia Cavone) 226.

Grand Cafè Ture-Restaurant

Proprietario SALVATORE FIOCCA

NAPOLI - Piazza Plebiscito 1 a 4 e Via G. Console 25 - NAPOLI

Il Ristorante è tenuto da

UMBERTO ABBATE

Colazione a L. 1,50 — Pranzo a L. 2,50

Tutte le sere Concerto Orchestrale diretto dal maestro

Giacomo Giannini

Nuova illuminazione fantastica

Si ricevono ordinativi per Pranzi, Buffets e Serate

Gelateria - Patisserie et Confiserie

Napoli

BAGNO

Eldorado-Lucia

Unico Stabilimento

con Lavanderia a Vapore alla punta del **Forte Ovo**

Grande Sala d'aspetto con Terrazza e Buvette

GINNASTICA

Doccia - Carosello Elettrico ecc. ecc.

Acqua Limpida

Tariffe modiche — Abbonamenti

Tutte le sere Rappresentazioni

della Rinomata Compagnia

Marchetti

Dal 14 Luglio ogni 20 minuti appositi Vaporetti faranno il tragitto dalla Nuova Capitaneria del Porto (sbocco Via Duomo) ai Bagni sudetti al prezzo di centesimi 5 sia all'andata che al ritorno. La traversata senza l'obbligo al Bagno centesimi 20, sia all' andata che al ritorno.

G. Valenzano *propr.*

L'Acqua di Toletta al Fieno
preparata da
ACHILLE PICARELLI
È l'unica tintura
che dà ai capelli
colori naturali e duraturi

Essa si adopera per tutti i gradi di colore
che si desiderano

30 anni di esperienza

Saggio L. 3,00 — Scatola grande L. 10,00
Napoli — Via Calabritto 16, 17 — Napoli

Il Dott. W. E. ATKINSON

Chirurgo-Dentista

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore
Antisepsi rigorosa

Via Medina 61, Palazzo della Fondiaria

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle sole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

Z. Merlo *propr.*

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Napoli

Grand Eden Hôtel

Parco Margherita, 1.

Unico Hôtel

con giardino & Lawn-Tennis

Posizione centralissima
nel Rione più elegante della Città
Vicino agli Stabilimenti balneari
alla Funicolare del Vomero e alla Ferrovia Cumana

Tramways elettrici per qualsiasi direzione

Restaurant di I. ordine con magnifica terrazza sul giardino

Facilitazioni per soggiorni prolungati

Carl Schwarz & C.
proprietari

NAPOLI { Via Municipio / Via S. Carlo

Grandi Magazzini Italiani

E. & A. MELE & C.i

I più ricchi assortimenti in

Lanerie - Seterie - Mode

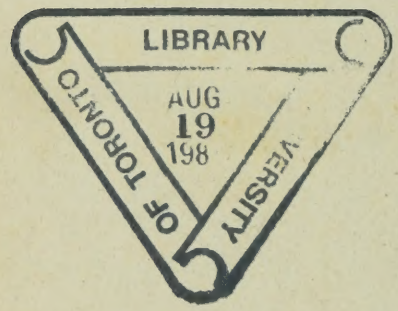
Biancheria - Corredi

Confezioni

per *Signora*, per *Uomo*, per *Bambini*

EMPORIUM

Massimo Buon Mercato


LIBRARY
AUG
19
198
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
S48
anno 1
n.1-10

La Settimana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY